

STORIA DELL'URBANISTICA/VENETO II
Quaderni di «Storia dell'Urbanistica»
diretti da Enrico Guidoni

STORIA DELL'URBANISTICA/VENETO II
**LO SPAZIO NELLE CITTÀ
VENETE (1152-1348)**

Espansioni urbane, tessuti viari, architetture

a cura di
Enrico Guidoni e Ugo Soragni




Edizioni Kappa
€ 18,50

STORIA DELL'URBANISTICA/VENETO II

Quaderni di «Storia dell'Urbanistica»
diretti da Enrico Guidoni

Il Convegno «Lo spazio nelle città venete (1152-1348)» è stato promosso da:
Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Verona
Università degli Studi di Roma «La Sapienza» - Dipartimento di Architettura e Analisi della città
Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona

Comitato scientifico organizzatore

Vittorio Castagna, Loris Fontana (*presidente*), Enrico Guidoni, Ugo Soragni, Giuseppe Franco Viviani

Curatori del convegno

Enrico Guidoni, Ugo Soragni

Il Convegno si è avvalso del contributo finanziario della Banca Popolare di Verona - Banco S. Geminiano e S. Prospero.

*In copertina: Anonimo, Veduta prospettica della città di Venezia dalla Zecca al ponte della Paglia, in J.F. BORGOMENSIS, *Supplementum chronicarum orbis ab initio mundi aed annum 1482*, Venetiis 1490, c. 148r, xilografia (mm. 117x157).*

La redazione del volume è stata curata da Guglielmo Villa

Progetto e realizzazione editoriale: Studio Mariano

*Editore: Edizioni Kappa, Piazza Borghese, 6 - 00186 Roma - Tel. (06) 6790356
Amministrazione e Distribuzione: Via Silvio Benco, 2 - 00177 Roma - Tel. (06) 273903*

STORIA DELL'URBANISTICA/VENETO II
**LO SPAZIO NELLE CITTÀ
VENETE (1152-1348)**

Espansioni urbane, tessuti viari, architetture

a cura di
Enrico Guidoni e Ugo Soragni

Atti del II Convegno nazionale di studio
Verona, 11-13 Dicembre 1997



Edizioni Kappa

Indice

Presentazione	5	<i>Silvana Anna Bianchi</i> La gestione degli spazi urbani a Verona tra continuità d'uso e innovazione: note dalla legislazione comunale e signorile	150
Programma del Convegno	7		
<i>Loris Fontana</i> Le città venete (1152-1348)	9	<i>Carlo Trentini</i> La città mercantile tra meridione germanico e area padano-veneta: piazze e spazi pubblici a Bolzano nei secoli XII-XIV	166
<i>Enrico Guidoni</i> Città venete e città europee: le concavità private dei fili stradali	11	<i>Giulia Vertecchi</i> La piazza del Duomo a Trento (secc. XII-XIII)	174
<i>Gian Maria Varanini</i> Dal Castrum a «Veronetta»: lo sviluppo urbano a Verona (sinistra Adige) in età comunale	33	<i>Giancarlo Andenna</i> La signoria del vescovo Berardo Maggi e la creazione della piazza del potere. Brescia tra XIII e XIV secolo	182
<i>Stefania Inama</i> L'evoluzione dell'«bora Sanctorum Apostolorum» e di Borgo Tascherio nella Verona dei secoli XII e XIII	60	<i>Pierpaolo Brugnoli</i> Appunti sulla genesi delle piazze di San Zeno e del Duomo a Verona (secoli IX-XII)	192
<i>Stefano Lodi</i> La localizzazione residenziale del ceto dirigente a Verona nella prima metà del XIV secolo attraverso il <i>Liber iurium</i> dell'Università dei Cittadini	72	<i>Maria Teresa Sambin De Norcen</i> Spazio pubblico e propaganda politica nella Padova signorile	198
<i>Ugo Soragni</i> Progetti, modelli, tecniche; sviluppo delle città e tessuto stradale nelle città venete tra il XII e XIV sec.	83	<i>Francesca Flores d'Arcais</i> Il colore della città	213
<i>Wladimiro Dorigo</i> La viabilità pubblica e privata nella formazione della <i>Civitas Veneciarum</i>	101	<i>Umberto Daniele</i> La prospettiva di Giotto a Padova e la cultura della rappresentazione architettonica «toscana» nel Veneto	221
<i>Angelica Zolla</i> Il tessuto viario di Mantova e l'espansione urbana tra il XII e il XIV secolo	106		
<i>Gianni Perbellini</i> Le mura quale immagine della città	124		
<i>Stefano Tuzzato</i> Urbanistica di Padova medievale. Ricerche archeologiche sul castello e sulle mura	137		

Presentazione

Il secondo Convegno dedicato a "Lo spazio nelle città venete (1152-1348). Espansioni urbane, tessuti viari, architetture" si è svolto nei giorni 11, 12 e 13 dicembre 1997 sempre nella prestigiosa sede dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona, ed è stato, come il primo, promosso dalla Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici di Verona e dal Dipartimento di architettura e analisi della città dell'Università di Roma "La Sapienza". A quattro anni di distanza, la pubblicazione degli Atti pur non rispondendo alla lettera al programma puntualmente svolto per qualche imprevista assenza, riveste un particolare significato sia per il completamento di un quadro di conoscenze già a suo tempo (1995) delineato per il periodo storico immediatamente successivo, sia per l'inserimento in un più vasto programma di convegni e di studi che nel frattempo si è concretizzato. La serie di incontri dedicata a "L'urbanistica delle città medievali italiane" di cui anche questi Atti vengono, oggi, a far parte valorizza ed estende l'esperienza di Verona ad un ambito nazionale, utilizzandone i risultati in un quadro complessivo in cui si collocano i convegni di Modena (1999, Atti pubblicati come primo volume della serie, Roma 2001), e di Roma (1999, Atti in corso di stampa) e di Palermo, quest'ultimo previsto nel 2002. I diversi approfondimenti contenuti in questo volume, secondo la collaudata e fortunata formula della massima valorizzazione di approfondimenti specialistici convergenti a chiarire in tutta la loro complessità i problemi connessi con lo spazio urbano, compongono un nuovo, variegato panorama di acquisizioni e di interpretazioni. Le città venete, categoria quanto mai disomogenea quanto a tipologie insediative, ma non quanto a caratteri culturali, forniscono del resto motivi di confronto e di riflessione in un più ampio quadro italiano ed europeo, consentendo anche in questa occasione approfondimenti e interpretazioni utili allo studio di molte altre realtà urbane.

E.G. U.S.

Programma del Convegno

Giovedì 11 dicembre

ore 15.00

Saluto ai partecipanti

Vittorio Castagna

Presidente dell'Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona

Michela Sironi

Sindaco di Verona

Mario Serio

Direttore Generale dell'Ufficio Centrale per i beni archeologici, architettonici, artistici e storici del Ministero per i beni culturali e ambientali

Interventi introduttivi

Loris Fontana

Soprintendente per i Beni ambientali e architettonici di Verona

Enrico Guidoni

Università di Roma -La Sapienza-

I Sessione - Lo scenario politico-territoriale e i grandi centri urbani tra comuni e signorie

Moderatore: Loris Fontana

ore 16.45

Sante Bortolami (Università di Padova)

Sviluppo urbanistico e coscienza comunale a Padova nei secc. XII-XIV

Gian Maria Varanini (Università di Trento)

Dal *Castrum* a -Veronetta-: lo sviluppo urbano a Verona (sinistra Adige) in età comunale

ore 18.00

Stefania Inama (Verona)

L'evoluzione dell'-*hora Sanctorum Apostolorum*- e di Borgo Tascherio nella Verona dei secoli XII e XIII

Stefano Lodi (L.U.A.V.)

La localizzazione residenziale del ceto dirigente a Verona nella prima metà del XIV secolo attraverso il *Liber iurium* dell'Università dei Cittadini

ore 19.00

Discussione sulle relazioni di E. Guidoni, S. Bortolami, G.M. Varanini, S. Inama, S. Lodi

Venerdì 12 dicembre

II Sessione - Lo sviluppo urbanistico e la rete viaria: strade curvilinee e strade rettilinee. Gli interventi di manutenzione e rettifica

Moderatore: Sante Bortolami

ore 9.00

Ugo Soragni (Soprintendenza per i beni ambientali e architettonici di Verona)

Progetti, modelli, tecniche: sviluppo delle città e tessuto stradale nelle città venete tra XII e XIV sec.

Wladimiro Dorigo (Università Cà Foscari di Venezia)

La viabilità pubblica e privata nella formazione della *Civitas Veneciarum*

Angelica Zolla (Roma)

Il tessuto viario di Mantova e l'espansione urbana tra il XII e il XIV secolo

ore 10.45

Gianni Perbellini (Verona)

Le mura quale immagine della città

Gian Pietro Brogiolo, Stefano Tuzzato (Università di Padova)

Urbanistica di Padova medievale: ricerche archeologiche sulle strutture di potere

Silvana Anna Bianchi (Verona)

Norme e prescrizioni di rilevanza urbanistica negli statuti veronesi dei secoli XIII-XIV

ore 12.15

Discussione sulle relazioni di U. Soragni, W. Dorigo, A. Zolla, G. Perbellini, G.P. Brogiolo, S. Tuzzato, S.A. Bianchi

III Sessione - L'architettura delle piazze civili e religiose: formazione, progetto, spazio e monumento

Moderatore: Wladimiro Dorigo

ore 15.00

Carlo Trentini (Soprintendenza per i beni

culturali di Bolzano)

La città mercantile tra meridione germanico e area padano-veneta: piazze e spazi pubblici a Bolzano nei secc. XII-XIV

Giulia Vertecchi (Università di Roma -La Sapienza-)

La piazza del Duomo a Trento (secc. XII-XIV)

Giancarlo Andenna (Università Cattolica di Milano)

La signoria del vescovo Berardo Maggi e la creazione della piazza del potere. Brescia tra XIII e XIV secolo

ore 16.45

Anna Maria Visser (Musei Civici di arte e storia di Ferrara)

La piazza e il centro monumentale di Ferrara dal 1135 al 1385: fonti, dati archeologici, strutture materiali

Pierpaolo Brugnoli

Primi appunti sulla genesi delle piazze di S. Zeno e del Duomo a Verona (secc. IX-XII)

Emanuela Guidoboni (S.G.A. - Storia Geofisica Ambiente S.r.l. - Bologna)

I terremoti distruttivi in area veneta tra XII e XIV secolo

ore 18.15

Discussione sulle relazioni di C. Trentini, G. Vertecchi, G. Andenna, A.M. Visser, P. Brugnoli, E. Guidoboni

Sabato 13 dicembre**IV Sessione - Dalla funzionalità all'estetica urbana: architettura, decorazione,****rappresentazione**

Moderatore: Gian Maria Varanini

ore 9.00

Francesca Cavazzana Romanelli (Archivio di Stato di Treviso)

Per la storia urbana di Venezia medievale. Itinerari di ricerca archivistica

Maria Teresa Sambin De Norcen (I.U.A.V.)

Per la ricostruzione della Reggia Carrarese di Padova. Frammenti architettonici e dimensione rappresentativa (XIV sec.)

Elisabetta De Minicis (Università di Roma -La Sapienza-)

La muratura a bugnato in area veneto-occidentale. Reimpieghi dall'antico e sviluppi originali (secc. XII-XIV)

ore 10.45

Francesca Flores d'Arcais (Università di Verona)

Il colore delle città: le decorazioni esterne degli edifici nelle città venete di terraferma (1250-1350 c.)

Alberto Rizzi (Venezia)

Un genere di sculture -architettoniche- nell'Italia padana: patere e formelle veneto-bizantine (secc. XI-XIII)

Umberto Daniele (Venezia)

La prospettiva di Giotto a Padova e la cultura della rappresentazione urbana -toscana- nel Veneto

ore 12.15

Discussione sulle relazioni di F. Cavazzana Romanelli, M.T. Sambin De Norcen, E. De Minicis, F. Flores d'Arcais, A. Rizzi, U. Daniele

Le città venete (1152-1348)

Il Convegno sulle città venete tenuto in questa stessa aula nel 1995 (di cui da pochi giorni sono usciti gli atti), si riferiva ad un arco di tempo che va dal 1348 al 1509. Un periodo indubbiamente ricco di avvenimenti di grande portata, in cui la città s'era affermata, precisata ed anche superata. Tuttavia in tutti si formò l'impressione di una lacuna: nel 1348 il fenomeno urbano era già maturo. Per comprenderlo bisognava tornare indietro ed indagarlo nelle sue origini. Ed è quello che, per l'appunto, si propone l'attuale convegno. Perché il 1348, lo sappiamo già, dal primo convegno: è l'anno della peste nera che spopolò l'Europa.

Perché il 1152: è l'anno in cui Federico I Barbarossa viene eletto re dei germani. Nel 1154 egli scende per la prima volta in Italia per affrontare le città venete e lombarde organizzate nella lega. Per quanto riguarda la fase di sviluppo della città questi due secoli possono essere suddivisi a loro volta in due sottoperiodi i cui vertici si situano in avvenimenti storici di particolare rilevanza: dalla incoronazione dell'imperatore (1155) alla morte di Ezzelino (1259); dalla morte di Ezzelino alla peste nera (1348).

La prima fase vede l'affermarsi delle autonomie comunali decise e sancite dalla battaglia di Legnano (1176) e dalla successiva pace di Costanza (1183). La seconda fase vede la recrudescenza delle guerre tra le città stato che saranno placate nel 1405 con la definitiva sottomissione a Venezia.

Di pari passo le città ed il territorio si trasformano e si adattano ai fatti storici in modo particolarmente profondo, raggiungendo varie tappe di sviluppo.

Vediamo di elencare le principali trasformazioni, e le caratteristiche che poi saranno sviluppate dai relatori (e non solo queste) durante il convegno.

1. I territori comunali raggiungono il massimo sviluppo (soprattutto con l'aiuto dei vescovi). Padova si estende all'antico LIMEN municipale, ed annette Este e Montagnana. Il comune cittadino domina la campagna. Le strade, i ponti ed i corsi d'acqua sono resi sicuri dalla manutenzione a carico delle comunità locali.

2. La sicurezza entro i confini territoriali ed il conseguente sviluppo dell'agricoltura e del commercio favoriscono l'inurbamento della popolazione. Padova passa dai 15.000 abitanti del 1117 (anno del grande incendio), ai 40.000 censiti nel 1236.

3. Nella città l'aumento della popolazione tende ad intasare gli spazi pubblici all'interno delle mura e a raggrupparsi nei borghi che sorgono all'esterno delle porte che immettono nelle principali strade di collegamento territoriale. La città si era determinata attraverso una molteplicità di sviluppi a partire dalle prime difese del X sec. (generalmente con vallo e steccato) e aveva raggiunto un proprio equilibrio. La FORMA URBIS, rappresentazione e sigillo della città medievale determinava e definiva lo sviluppo delle proprie aggregazioni interne.

La città va oltre la FORMA URBIS, annette le nuove aggregazioni ed estende le mura con criteri non più soltanto militari. Ricordiamo a Vicenza il borgo di S. Pietro del 1230, il castello sull'isola e il quartiere di Berga e quello di S. Croce.

4. Nel territorio lontano dalla città le bonifiche benedettine consentono di recuperare all'agricoltura migliaia di ettari di terre allagate, come av-

viene a Carezzola a partire dal 1129. Nella fascia extraurbana il dissodamento dei terreni da parte dei principali monasteri detta le direttrici per lo sviluppo urbano. Ricordiamo l'opera di S. Giustino e di S. Stefano di Padova. Le terre sono messe a coltura ma in un secondo momento, sono anche frazionate per gli insediamenti residenziali. Il modello di sviluppo benedettino spesso determina e condiziona la scelta urbana.

La cellula elementare della aggregazione è il lotto gotico: un appezzamento di terreno di circa metri 6 di larghezza.

Vengono intraprese grandiose opere pubbliche: il canale della Battaglia del 1200 con il grande polo industriale che sfruttava la forza motrice dell'acqua, e la costruzione di Cittadella (1220); a Verona sotto il podestà Guglielmo da Osa nel 1193 viene portato a compimento il Palazzo del Comune.

La seconda fase (che in vero dalla seconda metà del 1200 si estende a tutto il 1300) vede la ripresa ed il rinvigorimento delle guerre tra le città-stato per la supremazia territoriale, regionale, spinte a questo gioco dalla stessa loro sopravvivenza.

Come conseguenza assistiamo ad un perfezionamento dell'arte della difesa statica e ad una proliferazione di castelli nei settori strategici.

La campagna scaligera è una campagna militare, fatta di torri, di castelli, di ponti fortificati (quale ad esempio l'area che va da Valeggio a Villafranca a Nogare). Nei Colli Euganei all'inizio del 1300 si potevano contare oltre 20 castelli, trascurando le rocche e le torri di guardia (cioè nonostante la crisi economica e l'indebitamento della nobiltà feudale).

Dove invece il sistema difensivo della città era sviluppato in altri settori, il castello decadde per scomparire quasi del tutto. Nella Valpolicella, come evoluzione della potenza difensiva del castello le porte di ingresso alle città si differenziano, si arricchiscono, si complessificano fino a diventare veri e propri castelli, come accade a Montagnana, Vicenza e Marostica.

Alla fine del 1200 le cinta murate sono per lo più mature e compiute (vedi soprattutto Vicenza); ma le addizioni urbane dei borghi, benché inglobate nella città con l'aggiunta di altre mura, non sono organizzate sì da formare un sistema difensivo unico (vedi Vicenza, Porta S. Pietro). Lo saranno invece le più tarde mura rinascimentali veneziane.

All'interno della città la metodologia di aggregazione si differenzia. In generale si passa dalla città per episodi (o per poli di attrazione) alla città compatta. La cellula elementare è sempre il modulo gotico, ma le linee di ulteriore sviluppo e i punti di attrazione sono esterni alla Forma Urbis.

Sorgono altre grandi fabbriche, civili e religiose. A Padova si compie il Palazzo del Podestà (1281), la Sala del Consiglio Maggiore (1284), il Palazzo degli Anziani (1285), la Cappella Scrovegni e la Basilica del Santo. A Verona la Domus Mercatorum, i Palazzi Scaligeri.

Lo spostamento dei confini ai limiti municipali e la diminuita litigiosità all'interno della comune organizzazione difensiva, crea in tutto il territorio condizioni di tranquillità e di relativo benessere. Il 1300 è anche l'epoca in cui la borghesia arricchita si costruisce la casa in campagna. Ha inizio la presenza della corte rurale, soprattutto nel Borgo Veronese. In primo tempo si tratta di fattorie recintate, a volte in vicinanza di un luogo forte, quale una torre. Da questi modelli embrionali si svilupperà a partire dal 1400 la Villa Veneta.

Un particolare territorio di residenze borghesi extraurbane è la Valpolicella. Non mancano in quest'epoca esempi importanti anche nei Colli Euganei quali la *gastalda* di Jacopus Scrovinius a Valsausabio destinata poi a diventare il famoso giardino dei Barbarigo. Nel 1349 Francesco Petrarca accetta di entrare a far parte della corte di Francesco da Carrara solo perché ottiene anche la residenza campestre di Arquà.

Loris Fontana

Città venete e città europee: le concavità private dei fili stradali

Enrico Guidoni

Caratteri diffusi e individualità urbana

I caratteri ampiamente diffusi in ambito europeo e mediterraneo della spazialità urbana medievale non possono essere ovviamente considerati esclusivi di un'area regionale, ma piuttosto vanno analizzati come varianti in continuo divenire nel tentativo di ricostruirne origini e diffusione. D'altra parte, se la tipologia degli insediamenti basata su criteri geografici non offre indicazioni sufficienti ad impostare una fondata interpretazione dello sviluppo storico, neppure le distinzioni politico istituzionali, economico - produttive, antropologiche lo sono per le città dotate di un minimo di complessità¹. L'identità dei singoli organismi urbani, così come si viene configurando in forma relativamente stabile alla fine del medioevo, risente, a differenza di quanto avviene per i piccoli centri, i villaggi, le aree marginali, di un intreccio di scambi commerciali culturali e tecnici, anche a grande distanza, capaci di influenzare fortemente le scelte urbanistiche. Diversamente da quanto accadrà in età moderna, quando gli interventi saranno sempre più fortemente imposti dalla città capitale all'interno di organismi statuali ampi e ben definiti nei loro confini, in età tardomedievale, comunale e signorile, le singole città tendono a mantenere e rafforzare una propria identità di immagine e di patrimonio monumentale direttamente funzionale ad una specifica forma politico-culturale considerata distintiva. Ma accanto a questi orientamenti fortemente individuali, che rispecchiano anche in territorio veneto un pluralismo di orientamenti cittadini veramente irriducibile, troviamo a fare da contrappeso basi tradizioni comuni, in ambito europeo e mediterraneo, scaturite da fenomeni evoluti e da influenze culturali

ampiamente diffuse, quindi assolutamente non specifici e quindi non valutabili in sede di pura storia locale. Se da un lato, quindi, troviamo spazi pubblici rappresentativi accuratamente progettati che testimoniano l'autonomia delle città maggiori e la loro influenza sui centri minori, dall'altro lo spazio delle residenze, l'andamento delle strade, i modelli d'impianto di nuovi insediamenti e di nuove espansioni urbane vanno visti in costante rapporto con uno sviluppo a più ampio raggio dei modelli e delle tecniche. Come agenti di differenziazione possiamo considerare la maggiore o minore incidenza dell'impianto urbanistico romano (massimo a Verona, minimo a Venezia) i condizionamenti geografico-ambientali, i complessi monumentali civili religiosi ma soprattutto le piazze e i palazzi pubblici, nei quali ogni città si rispecchia; mentre i fattori di omogeneità appaiono patrimonio ampiamente condiviso con gli altri principali centri urbani, a partire dai comuni dell'Italia padana.

L'influenza di modelli urbanistici «esterni» attiva fin dall'alto medioevo e riconoscibile, ad esempio, nei tessuti di derivazione islamica ricchi di vicoli, ed innestati sulla situazione tardo antica ma di forte persistenza (Verona), nelle strade ad andamento curvilineo di diffusione europea continentale (Treviso, Padova) e, più tardi, nelle vie rettilinee e nelle strade con fondale, si ritrova ovunque con diversi gradi di incidenza e con un diverso peso nella determinazione dello spazio urbano, ed è solo in minima parte condizionato dalle differenti tipologie edilizie locali. L'organizzazione degli spazi collettivi secondo una veduta diagonale del monumento da valorizzare, che trae la sua origine dalle esperienze toscane tra XII e XIII secolo, può d'altra parte considerarsi fondata su

più ampie radici comuni, ad esempio sulla percezione delle torri private costruite preferibilmente, praticamente ovunque, agli angoli degli isolati². Questo tipo di inserimento, motivato da convergenti motivazioni strategiche (controllo dell'incrocio e difesa dell'isolato) urbanistiche (possibilità di sviluppo su due direttrici delle residenze annesse), o anche puramente economiche (maggiore valore dei lotti d'angolo, punti di investimento privilegiato per le ricche famiglie nobiliari) induce come privilegiata la percezione diagonale della torre stessa percepita nella sua tridimensionalità volumetrica (Lucca, Verona, Padova ecc.). Se queste sono le basi comuni, la veduta di spigolo dei principali edifici, dapprima religiosi e quindi civili, di derivazione toscana, si presenta come novità e come eccezione, raggiungendo in alcuni casi una complessità e una esattezza nella progettazione del rapporto tra spazio e monumento di assoluto ed esemplare rilievo, preludio alle esperienze prospettive protorinascimentali (piazza S. Antonio a Padova, Palazzo Ducale a Venezia). Ancora da influenze esterne anche se immediatamente condivise derivano le modalità di inserimento dei conventi degli ordini mendicanti, che qui come altrove si dispongono intorno al centro cittadino secondo ben precise regole geometriche e rispettando criteri di equilibrio di massima reciproca distanza; mentre è evidente, nella determinazione spaziale delle piazze civili, quella originalità fortemente perseguita dalle singole città che porta alla costruzione di prototipi e alla totale riformulazione di ogni influenza culturale esterna (Venezia Padova, Treviso, Vicenza, Verona, Trento). In questo, e anche nella notevolissima, originale proposizione di nuovi impianti urbani (Villafranca, Castelfranco, Cittadella ecc.), l'area veneta segue e spesso anticipa le esperienze toscane, rifiutando i modelli assai più uniformi dell'area lombarda e in primo luogo, la tipologia standardizzata del broletto e gli impianti urbani di scarsa densità progettuale.

Le concavità dei fili stradali

Un esempio di come la comparazione estesa all'ambito europeo possa consentire di approfondire nei dettagli i problemi connessi al tracciamento delle strade urbane ci porta a considerare un argomento fino ad oggi totalmente sfuggito alla storiografia urbanistica e all'archeologia: l'andamento a tratti concavi del profilo o limite viario. Si tratta di un modo di definire il rapporto tra spazio pubblico (strada) e spazio privato (affaccio su strada del lotto edificabile) che fa riferimento non solo a determinate procedure e stru-

mentazioni tecniche, ma anche ad una concezione non completamente autonoma ed unitaria degli interventi urbani, in un periodo storico che precede l'adozione di più rigidi sistemi di allineamento rettilineo e che si inquadra perfettamente nel predominio della curvilinearità.

Una indagine preliminare ha verificato la diffusione del fenomeno e la sua presenza in pressoché tutte le città europee, tra XI-XII secolo; ricerche più approfondite sono state compiute in ambito comunale italiano, soprattutto allo scopo di definire le motivazioni, le caratteristiche formali e le conseguenze sulla fruizione dello spazio urbano, e infine il rapporto con l'architettura delle facciate di case e palazzi³. Tra le città prese in considerazione non manca Verona, dove sopravvivono bellissimi esempi di concavità, coincidenti sostanzialmente con l'estensione delle singole proprietà, sopravvissute nel tempo alle modificazioni edilizie e alle rettifiche urbanistiche. Trattandosi infatti di un limite di proprietà fissato da quella assoluta e persistente garanzia giuridica che regola il filo stradale come linea di confine tra pubblico e privato, in assenza di forte abusivismo o, al contrario, di specifici contratti finalizzati alla regolarizzazione del fronte architettonico, le facciate continuano nel tempo a ricostruirsi sulla stessa linea, anche, ovviamente, per il riutilizzo delle preesistenti strutture murarie. Un caso realmente esemplare è costituito dal palazzo dove si è svolto il convegno (Palazzo degli Erbisti), la cui facciata, interamente riprogettata ex novo nel '700, rispetta in tutta la sua larghezza il tracciato d'impianto preesistente di andamento sensibilmente concavo, avente la massima freccia in corrispondenza del portale d'ingresso e delimitato alle due estremità dai due termini insieme architettonici e urbanistici che corrispondono ai confini con le proprietà contigue. Questi termini - fissati dai picchetti che sono serviti nella prima delimitazione della strada - sporgono sensibilmente verso la strada stessa, che quindi nella generalità dei casi sarà più stretta in corrispondenza dei confini proprietari, più ampia in corrispondenza del centro della proprietà.

Un caso fiorentino è particolarmente significativo in quanto si presenta come la sistemazione completa, da strada a strada, del fronte di un'isola privata costruita lungo uno dei più antichi percorsi urbani medievali, il borgo SS. Apostoli tra via Por Santa Maria e Piazza Santa Trinita⁴. Il complesso, compreso tra il Chiasso del Cornino e il Chiasso delle Misure, è l'antica residenza dei Buondelmonti (Buondelmonte dei Buondelmonti, considerato il capostipite, è documentato tra il sesto all'ottavo decennio del XII secolo)⁵ consistente in

una torre d'angolo (con il Chiasso delle Misure, a est) e nella contigua facciata monumentale e simmetrica del palazzo di famiglia (fine XIII-XIV secolo). La singolarità di questo edificio consiste nel profilo accentuatamente concavo dell'intero filo stradale compreso tra i due vicoli, che favorisce una visione centralizzata dell'intera facciata e determina un allargamento consistente dello spazio pubblico di fronte alla porta principale. Ciò che oggi possiamo apprezzare è tuttavia frutto di una sia pur modesta geometrizzazione del profilo, che risulta semplificato e composto sostanzialmente di tre tratti rettilinei costituiti dalla torre e dalle due -metà- del fronte del palazzo, piegato a libro nella zona centrale: esempio interessantissimo di modificazione di una curva in spezzata, tipico frutto delle rettifiche *recta linea o ad cordam* che invalse nella seconda metà del 200. Se, infatti, la torre angolare non può avere le pareti curvilinee (né si conoscono torri aderenti fino a questo punto ai tessuti viari), l'antichissima origine della strada suggerisce una datazione alta anche per quanto si riferisce alla ridefinizione dei suoi limiti (XI - XII sec.); è però da considerare che difficilmente torre e palazzo, che sembrano concepiti unitariamente, e allineati lungo una curva continua, possono considerarsi anteriori al capostipite dell'importante lignaggio guelfo (seconda metà del XII secolo)⁶. La ricostruzione del palazzo (e la sua rettifica) possono attribuirsi invece un periodo successivo ai danni subiti da parte dei ghibellini dopo Montaperti (1260) e probabilmente si deve agli Acciaiuoli, proprietari del complesso nel XIV secolo.

Tecnica ed estetica della concavità

Per quanto apparentemente secondaria, questa precisazione di dettaglio relativa alla configurazione dei fili stradali tardomedievali si presta, per la sua estensione generalizzata, ad una serie di considerazioni di grande rilevanza proprio perché hanno ricadute operative sui metodi utilizzabili per ricostruire le vicende urbanistiche di tutte le città europee.

Non si può fare a meno di questa conoscenza in tutti i casi in cui una strada urbana di cui si voglia documentare la rettifica o l'allargamento presenti un tratto curvilineo così caratterizzato che, anche se ad andamento complessivamente continuo o retto, sarà sempre anteriore ad un profilo uniformemente allineato.

Connotando un confine estremamente rigido tra proprietà privata e pubblica, quella che possiamo definire come concavità locale del fronte stradale si presenta come un fenomeno importante, condi-

zionante, duraturo e caratterizzante, la cui conoscenza e il cui studio potranno chiarire molti problemi di cronologia relativa tra i tracciati e i diversi tratti dei fronti viari medievali. Che il fenomeno, pur nella sua grandiosa diffusione, non sia stato fino ad oggi osservato è dovuto da un lato all'approssimazione geometrizzante e alla troppo ridotta dimensione delle rappresentazioni cartografiche, che non la segnalano se non in qualche caso eclatante, dall'altro allo scarso interesse per la realtà fisica urbana da parte di molti studiosi, che preferiscono basarsi sui luoghi comuni o sui documenti scritti. Anche gli studi tecnici delle strade curvilinee, che abbiamo inaugurato da oltre un trentennio partendo da studi comparati sui centri della Lunigiana, sulle città toscane in generale e su Siena in particolare, sono ben lungi dall'aver esaurito l'argomento, ma hanno potuto avere, ovunque sia stata applicata questa sperimentata metodologia, fondamentali conferme anche in ambito europeo⁷.

Quello delle ricerche sulle concavità locali di profili stradali si presenta come un campo del tutto nuovo, che richiede estesissimi confronti, sopralluoghi sistematici e misurazioni accurate, ma che sicuramente potrà produrre, se non certezze assolute, verifiche tecnicamente incontrovertibili sulla storia degli spazi pubblici, delle città venete come di tutte le altre città medievali. Si tratta di un campo di studio affascinante nella sua apparente modestia ma che, come la storia delle tecniche costruttive, si proporrà come parametro oggettivo nella definizione cronologica, tecnica ed estetica degli spazi pubblici e della loro misurazione, ma anche delle facciate che vi si realizzano.

Qualche considerazione conclusiva sul rapporto tra curvilinearità delle strade e concavità dei fronti può contribuire a chiarire la natura tecnica e insieme estetica del fenomeno. Il linea teorica, le vie a perfetta continuità di filo, non tenendo conto dell'interferenza delle proprietà private sui confini dello spazio pubblico, sono il prodotto di una forte e unitaria progettualità comunitaria o comunale che privilegia anche dal punto di vista funzionale la grande scala e il disegno unitario.

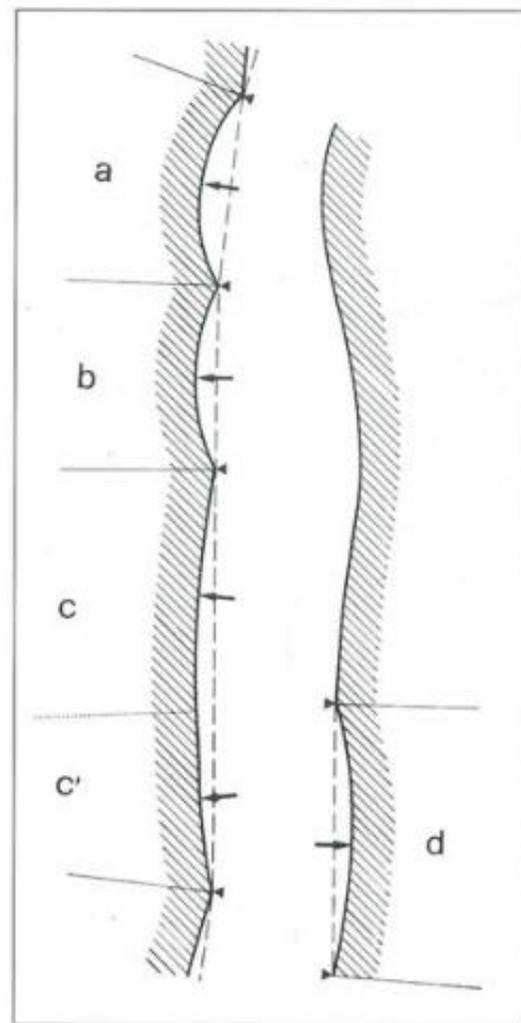
La frammentazione dei fili sulla base della scansione tra le proprietà che fiancheggiano la strada indica invece il tentativo dei privati di apparire nella loro individualità, sia pure inserendosi in una sempre percepibile continuità urbana, e offre loro la possibilità di godere di una pur limitata autonomia nell'uso dello spazio e di una sorta di *privacy* per quanto si riferisce agli affacci. Certamente le tracce di questa situazione, generalizzata nel tardo medioevo, si sono conservate in modo ineguale o in casi isolati; ciò non è assolutamente



1/Facciata concava di una casa del XIII-XIV secolo (Bergamo, Via Solata): è evidente l'accentuata curvatura corrispondente alla larghezza del lotto (foto dell'A.).

un sintomo di mancato rinnovo edilizio, ma coinvolge piuttosto le modalità di ricostruzione su stesse delle facciate delle abitazioni.

Si possono verificare, schematizzando, due tipi di trasformazione: la ricostruzione – con o senza accorpamento di piccole unità edilizie contigue – con rettifica del fronte, oppure la ricostruzione nel rispetto dell'antico filo concavo della facciata. Nel primo caso, quasi ovvio e già ampiamente studiato, la strada diviene da curvilinea mistilinea o a profilo poligonale o spezzato; nel secondo caso invece le curvature vengono confermate, anzi consolidate dall'edificazione di case e palazzi che sfruttano scenograficamente la concavità. È questa la via che porta a soluzioni architettoniche e prospettiche che, anche in periodo rinascimentale e barocco, utilizzano al meglio l'antico confine di proprietà rinunciando all'avanzamento del fronte e alla sua rettificazione: una scelta che, per quanto nella generalità dei casi imputabile al divieto di appropriazione di parti, sia pur minime, di suolo pubblico, costituisce anche una formidabile occasione per sperimentazioni formali che valorizzano la simmetria, l'armonia e la monumentalità della facciata.



Note

¹ Per un riferimento riassuntivo vedi E. GUIDONI, *Verso una cronotipologia analitica delle città medievali: stratificazioni materiali e modelli progettuali*, in *Arte d'occidente. Studi in onore di Angiola Maria Romanini*, Roma 1998, pp. 251-256.

² Un recente studio su Bologna ha dimostrato la persistenza di una diagonalità, a grande scala, che regola la localizzazione degli edifici monumentali all'interno del tessuto urbano nel XIII e XIV secolo, che si basa sostanzialmente sui capisaldi delle torri (E. GUIDONI, A. ZOLLA, *Progetti per una città. Bologna nei secoli XIII e XIV*, Roma 2000). Un significativo riscontro è possibile stabilire con Firenze. E. GUIDONI, *Atlante storico delle città italiane. Firenze nel Due e Trecento*, Roma (in corso di stampa).

³ Il fenomeno è stato riscontrato, da Stoccolma (XIII sec.) a Siracusa, ed è presente, estesamente, anche nelle città che hanno adottato precocemente la strada rettili-

2/Planimetria schematica di un tratto di strada curvilinea, con indicazione degli ambiti edilizi privati (lettere minuscole), degli ingressi (freccette), dei termini (triangoli) e degli allineamenti con corde (linea tratteggiata).

nea. A Firenze, gran parte delle strade tracciate *recta linea* (andamento generale) hanno in realtà fili costituiti da una serie continua di concavità (andamento locale) corrispondenti ai singoli lotti e alle singole facciate: basta citare Borgo S. Croce (lato nord).

⁴ L. MACCI, V. ORGERA, *Architettura e civiltà delle torri. Torri e famiglie nella Firenze medievale*, Firenze, 1994, pp. 119-120.

⁵ Un nipote omonimo di Buondelmonte verrà ucciso dai ghibellini nella pasqua del 1215, momento d'inizio delle sanguinose contese fiorentine.

⁶ La pianta pubblicata in MACCI, ORGERA, *cit.* a p. 120 è inu-

tilizzabile perché totalmente rettificata e geometrizzata.

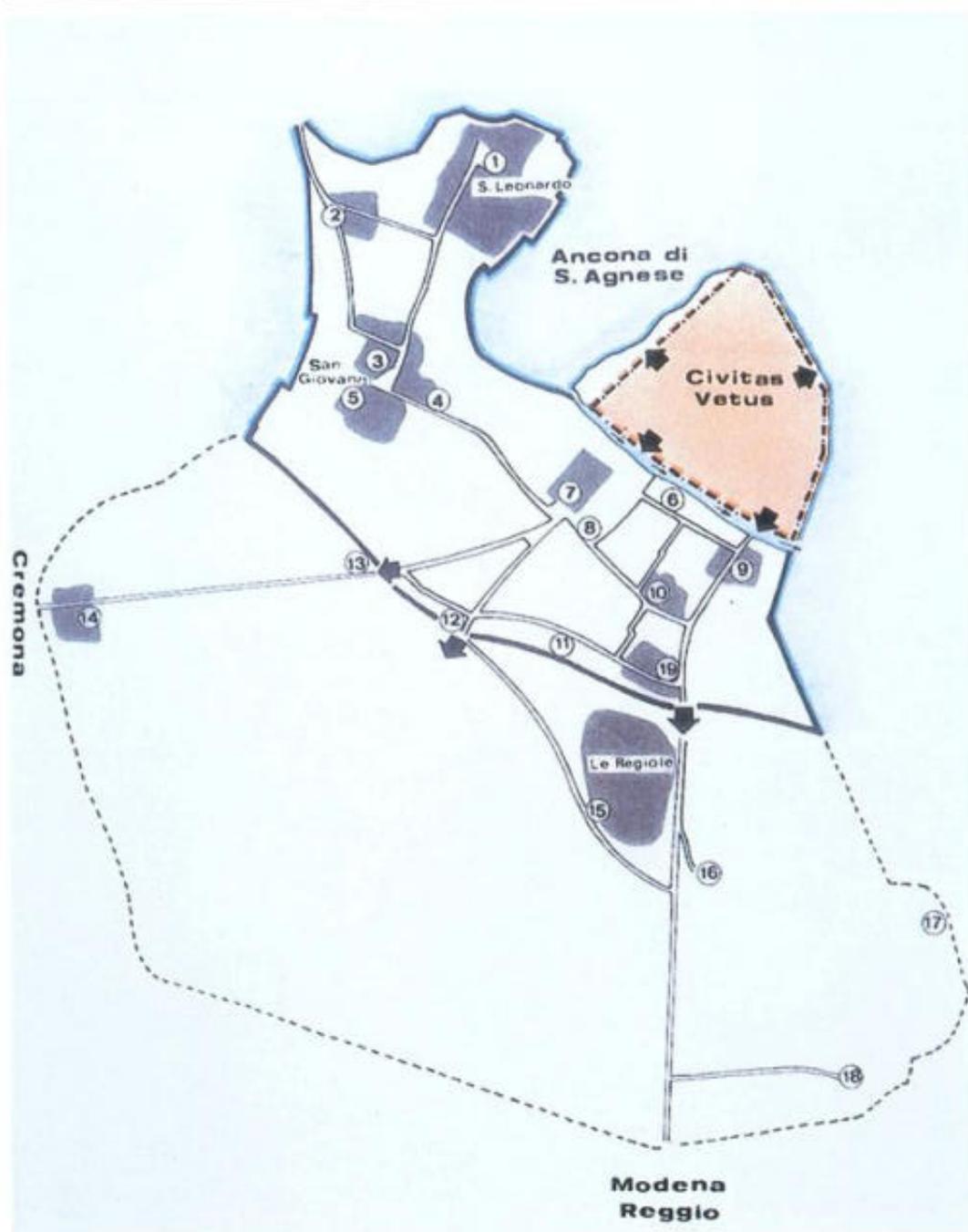
La torre (ivi foto a p. 121) è stata incongruamente ristrutturata nella parte superiore.

⁷ Tra gli esempi italiani di città con case medievali con la facciata aderente al profilo concavo ben conservate, ricordiamo, Bergamo (case in via Solata) e Castiglion Fiorentino (case in via S. Maria).

Un esempio di ripresa e regolarizzazione, in età neoclassica, di una concavità privata medievale, è la facciata del palazzo Arezzo Barone della Targia, sulla piazza della Cattedrale di Siracusa e quasi in asse con il fronte della chiesa.

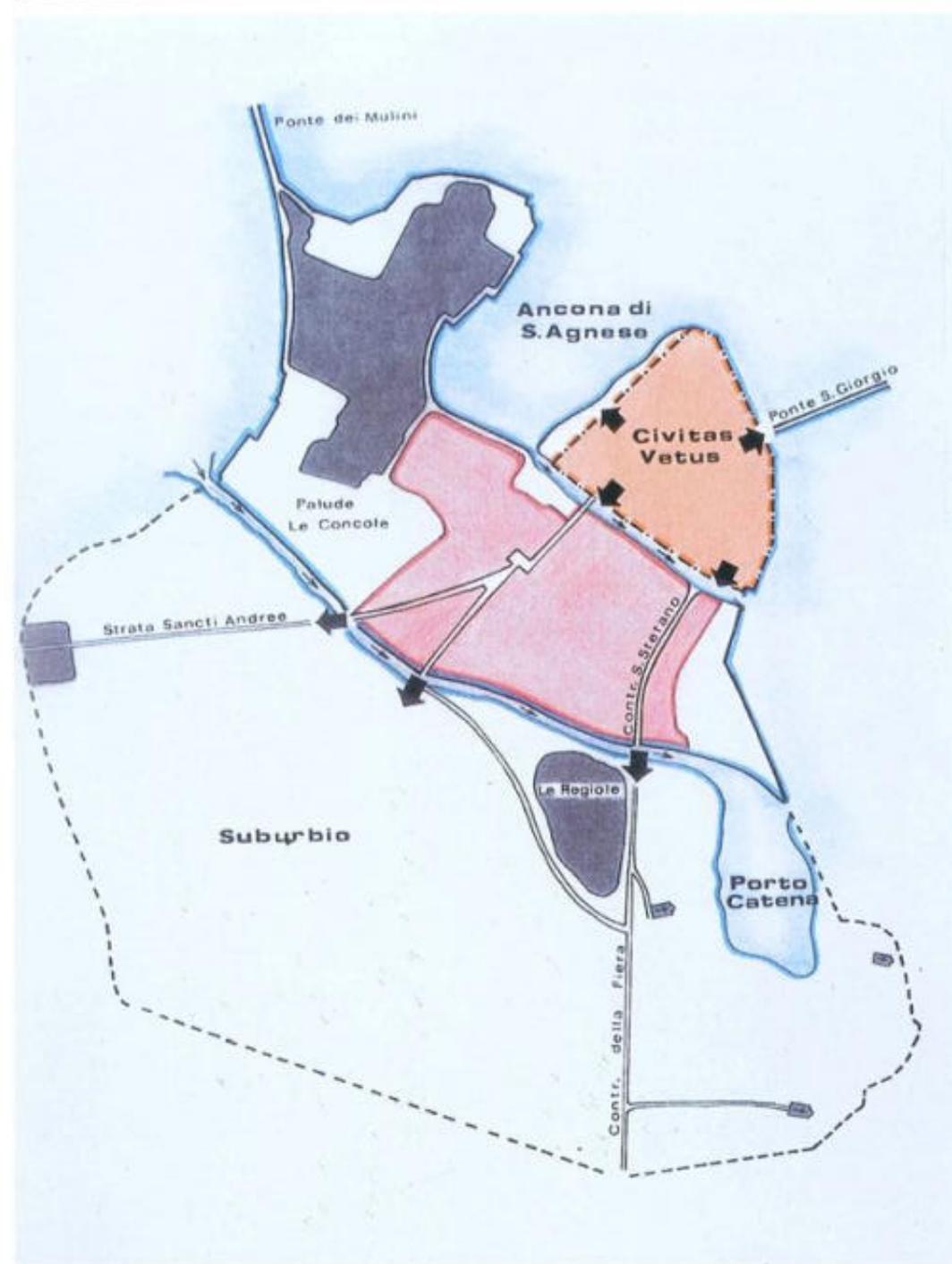


1/ La città di Mantova nel 1776 (ricostruzione su base catastale del 1977): i colori indicano le varie epoche storiche nelle quali, sia gli edifici, sia i tracciati viari, hanno avuto definizione: l'arancione corrisponde ai secoli XI e XII, il rosso al XIII, il celeste al XIV, l'azzurro al XV, il verde chiaro al XVI, il verde scuro al XVII ed il marrone al XVIII. Il doppio colore che spesso si riscontra nel caso dei tracciati viari sta ad indicare l'epoca d'impianto della strada (la linea interna) ed il seguente intervento di rettificazione ed ampliamento (la linea esterna).

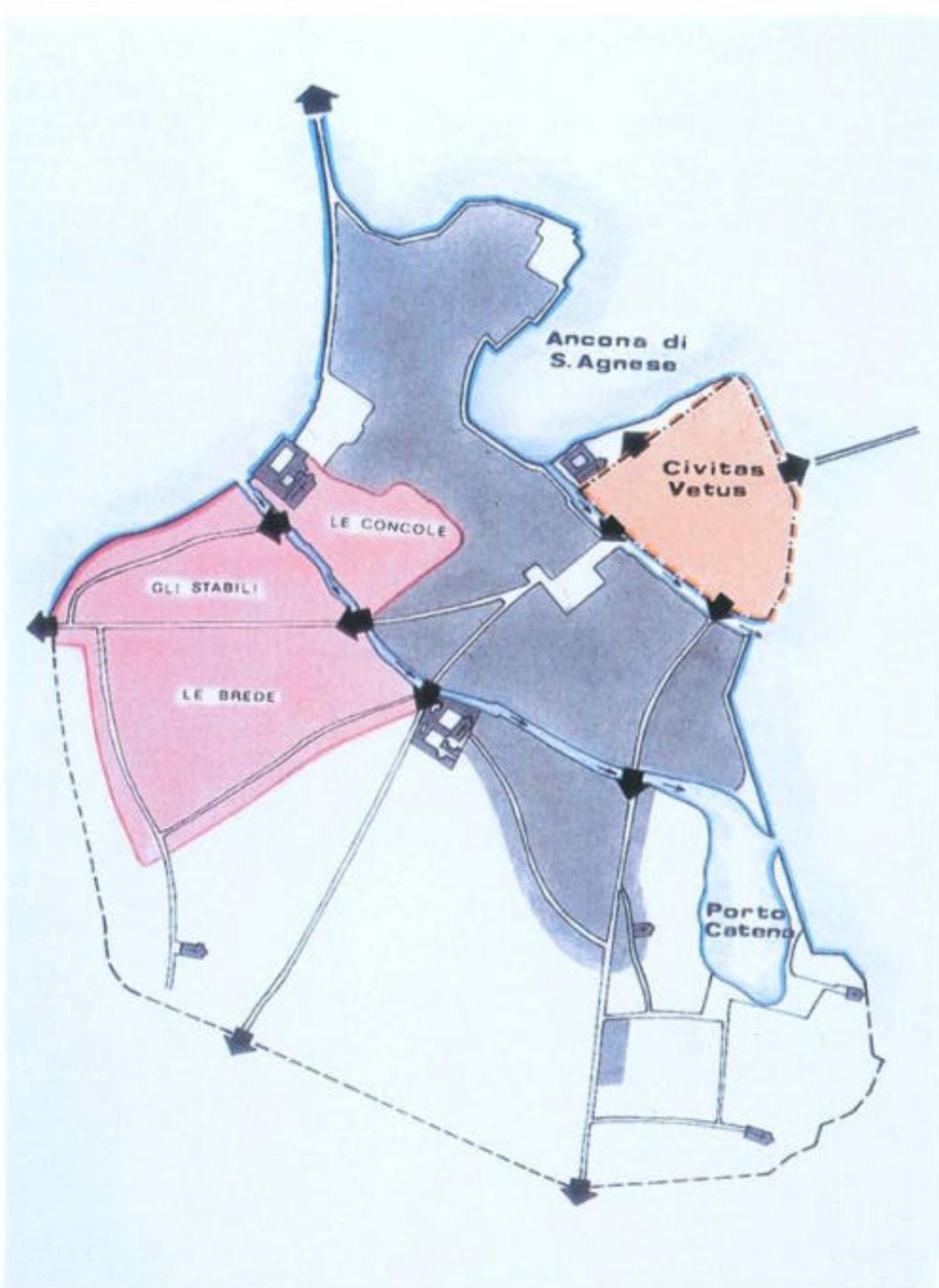


II/Mantova. La città nel XII secolo (elaborazione su base catastale del 1776): l'arancione indica l'area della «Civitas Vetus» (età altomedievale), il grigio i borghi extraurbani consolidati nel XII secolo, la linea continua indica il perimetro del Suburbio del XII sec., il tratteggio indica la «forma urbis» che la città assumerà nel XIII secolo, le frecce rappresentano i varchi dei circuiti difensivi.

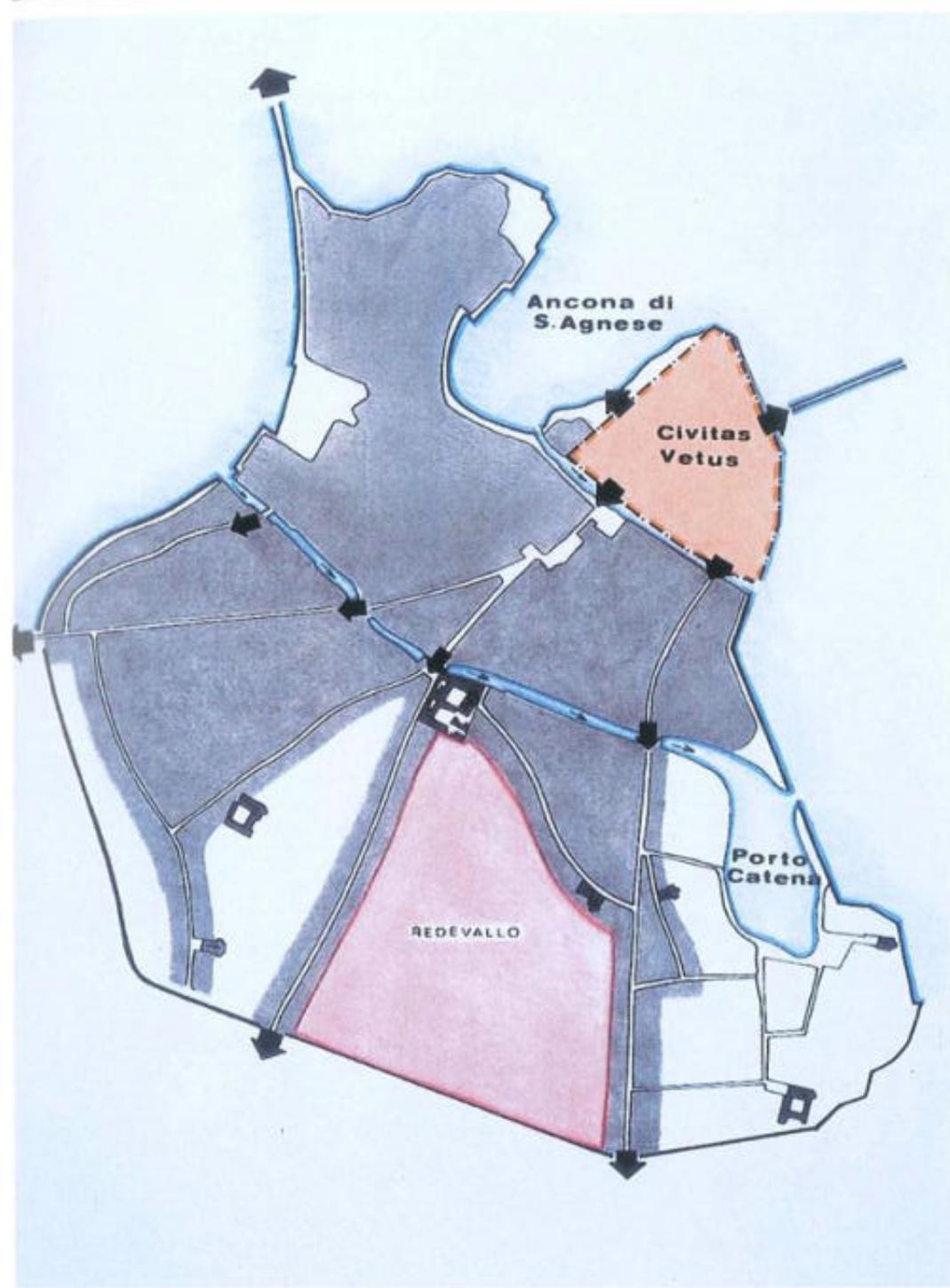
1. Chiesa di S. Leonardo (1133-54); 2. Chiesa di S. Gervasio (1142); 3. Monastero di S. Giovanni (1000); 4. Chiesa di S. Simone (1151); 5. Chiesa di S. Ambrogio (1134); 6. Chiesa di S. Zenone (1151); 7. Monastero di S. Andrea (1037); 8. Chiesa di S. Lorenzo (1082); 9. Chiesa di S. Stefano (1154); 10. Chiesa di S. Salvatore (XII sec.); 11. Chiesa di S. Carità (1144); 12. Chiesa di S. Silvestro (1134); 13. Chiesa di S. Giacomo (1153-87); 14. Convento di Ognissanti (1102); 15. Chiesa di S. Egidio (1151); 16. Chiesa di S. Apollonia (1155); 17. Chiesa di S. Nicolò (1178); 18. Chiesa di S. Maria Annunziata (XI sec.); 19. Chiesa di S. Martino (1129-37)



III/Mantova. L'area della prima espansione urbana (elaborazione su base catastale del 1776): l'arancione indica la «Civitas Vetus», il grigio rappresenta i borghi consolidati alla fine del XII secolo (S. Leonardo, S. Gervasio, S. Giovanni e le Regiole), il rosa indica l'espansione del 1190, le frecce rappresentano le porte delle cerchie di mura ed il tratteggio indica il limite del Suburbio.



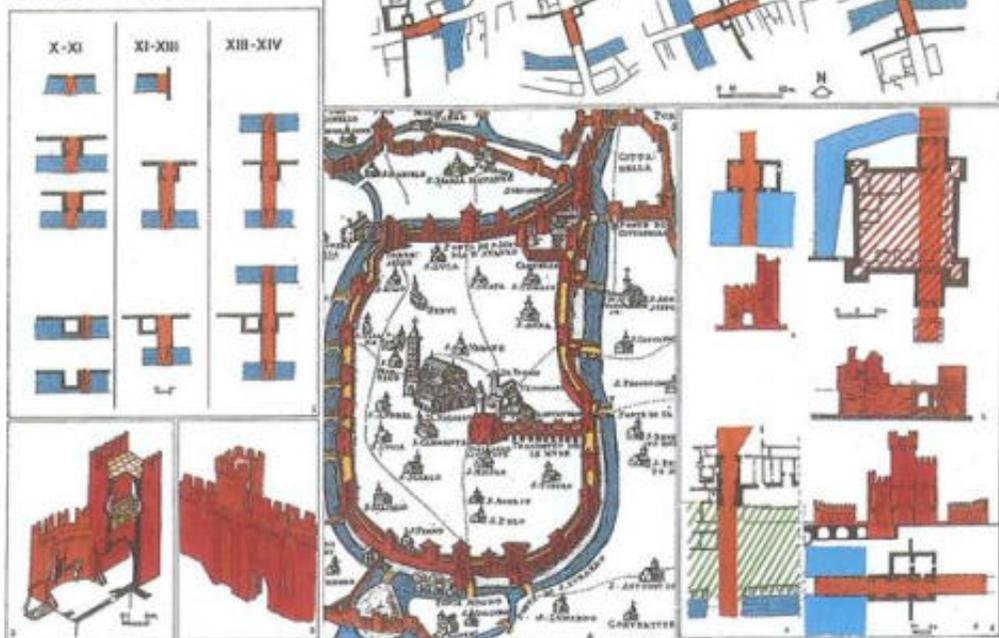
IV/Mantova. Le espansioni urbane della prima metà del XIII secolo (elaborazione su base catastale del 1776): L'arancione indica la «Civitas Vetus», il grigio rappresenta la città consolidata agli inizi del XIII secolo, il rosa indica le espansioni della prima metà del XIII secolo, le frecce rappresentano le porte delle cerchie di mura ed il tratteggio indica il limite del Suburbio.



V/Mantova. L'espansione urbana della seconda metà del XIII secolo (elaborazione su base catastale del 1776): L'arancione indica la «Civitas Vetus», il grigio rappresenta la città consolidata alla metà del XIII secolo, il rosa indica l'area dell'espansione della seconda metà del XIII secolo, le frecce rappresentano le porte delle cerchie di mura.



LE PORTE DI CITTÀ nell'area veneta



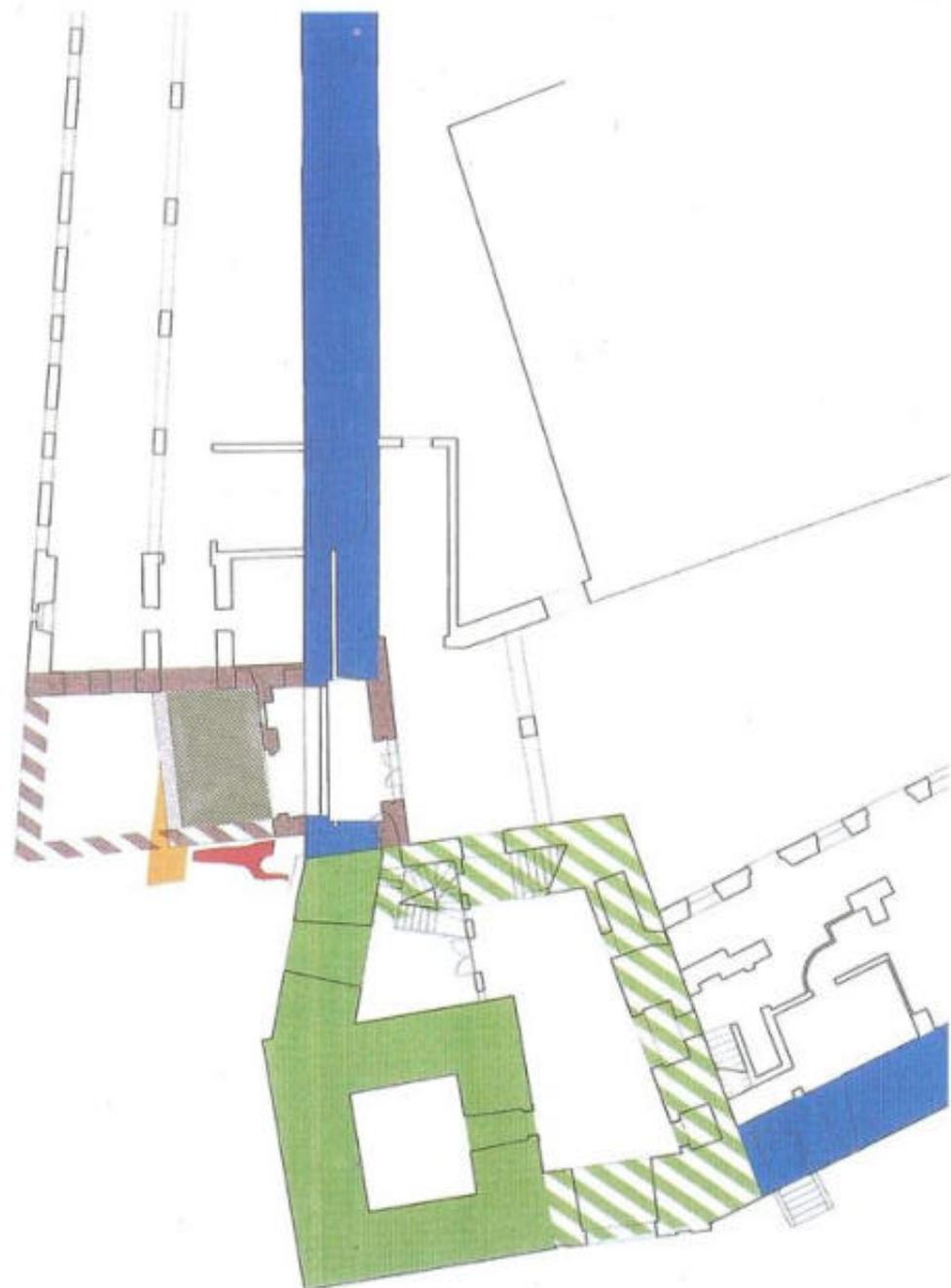
VI/Città circondata di mura, nel ciclo dei dodici mesi sulla torre dell'Aquila a Trento.

VII/Le porte di città nell'area veneta (G. Perbellini);

1. Schemi tipologici evolutivi; 2. Cittadella, porte della città murata (XII-XIII secolo): a) Porta Padova, b) Porta Vicenza, c) Porta Bassano, d) Porta Treviso; 3. Soave, Porta Verona (XIV secolo); 4. a) Isola della Scala, Porta Torre del territorio (XIV secolo); b. Vicenza, la roccietta scaligera, (XIV secolo); c. Castelfranco, Porta Davanti (XII-XIII secolo); d. Montagnana, Porta Legnago-Castello degli Alberi (XIV secolo); 5. Cittadella, interno di Porta Treviso; 6. Padova, la serie delle porte del nucleo medievale della città (XIII secolo) duplicata nel secolo successivo dalle più esterne cinte murate (V. DOTTO, *Muraglie vecchie*, Padova 1683.)

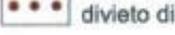
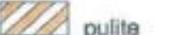


VIII/Padova. Nel perimetro delle mura bastionate cinquecentesche, sono evidenziati: in blu le zone con tratti di muro romano; in nero la cinta comunale interna; in rosso le vie di uscita dalle porte maggiori della cinta comunale, compresa la quinta porta finora non considerata (elaborata dall'incisione della pianta di G. Valle, 1784).

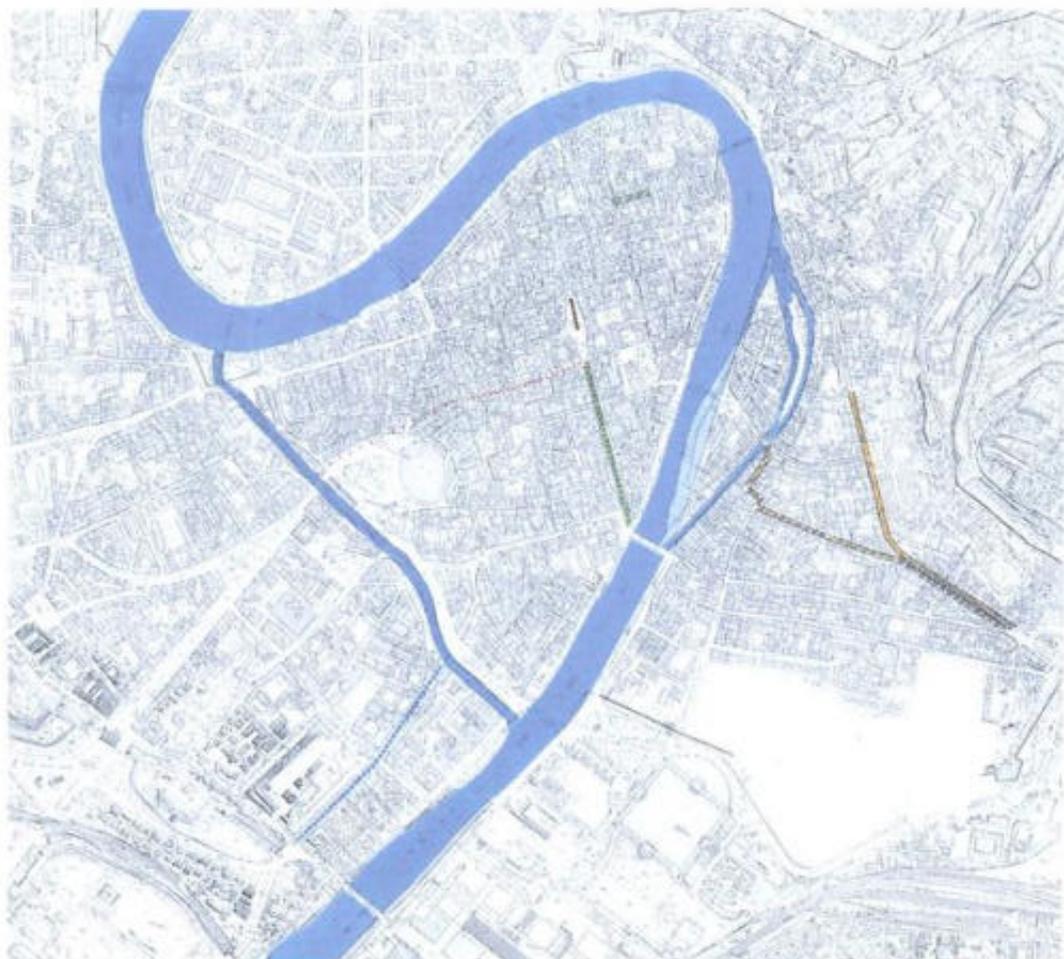


IX/Padova. Pianta dell'area indagata, a sud ovest del castello, con le principali strutture dei diversi periodi. Rosso: età romana. Giallo: età altomedievale. Verde: secoli XI-XII (a tratteggio: prosecuzione ipotetica). Blu: prima età comunale. Viola: XIII-XIV secolo (in grigio la fossa trabocchetto). Base G. Mengato, elaborazione S. Tuzzato.

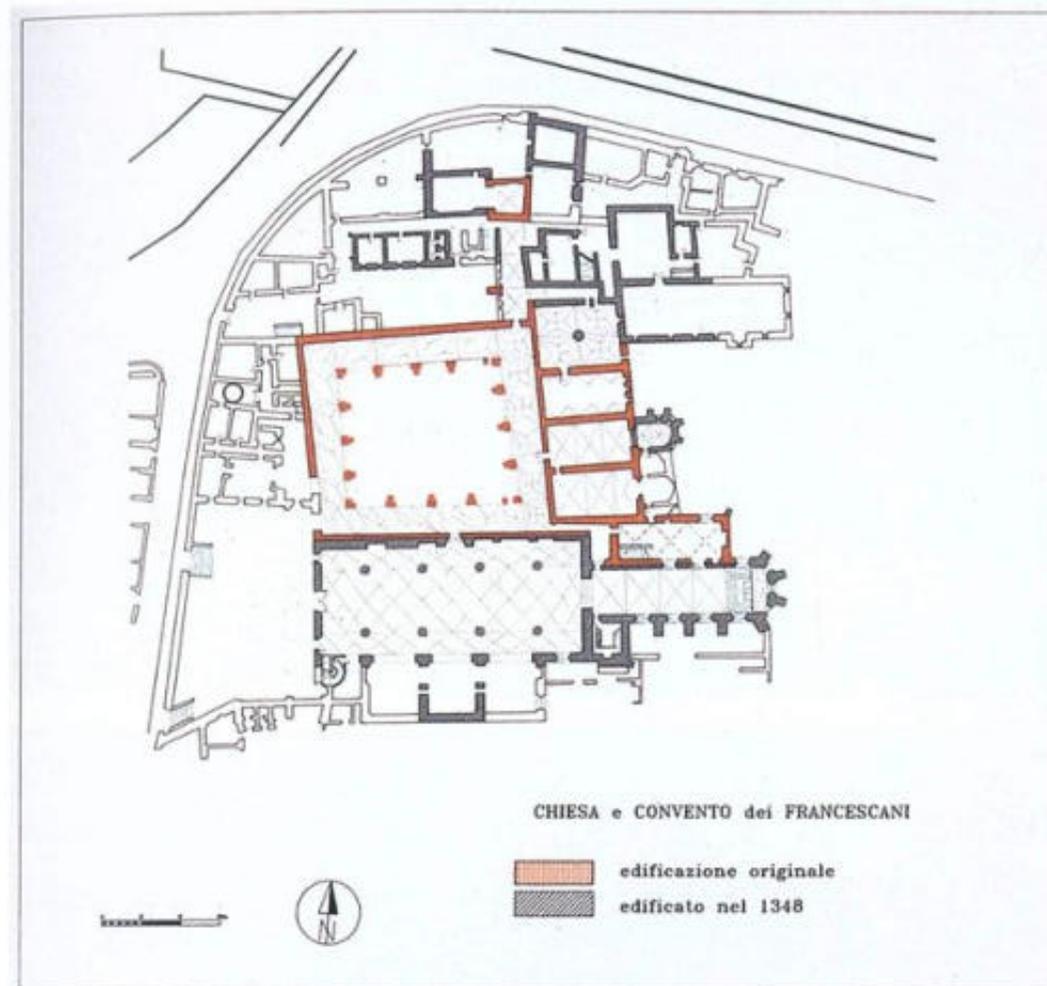


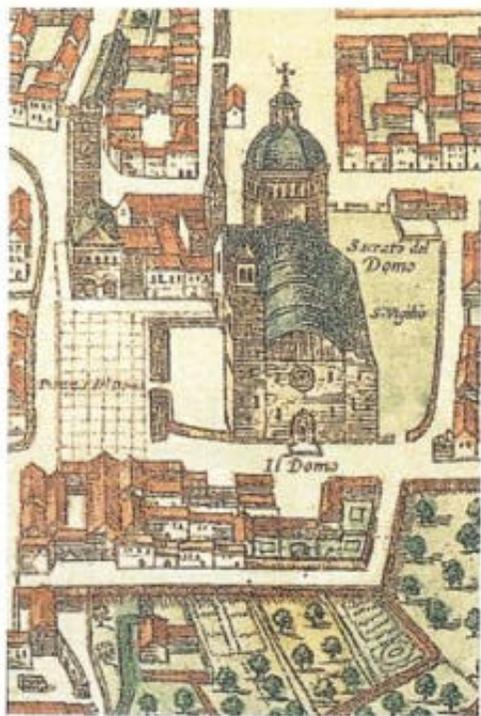
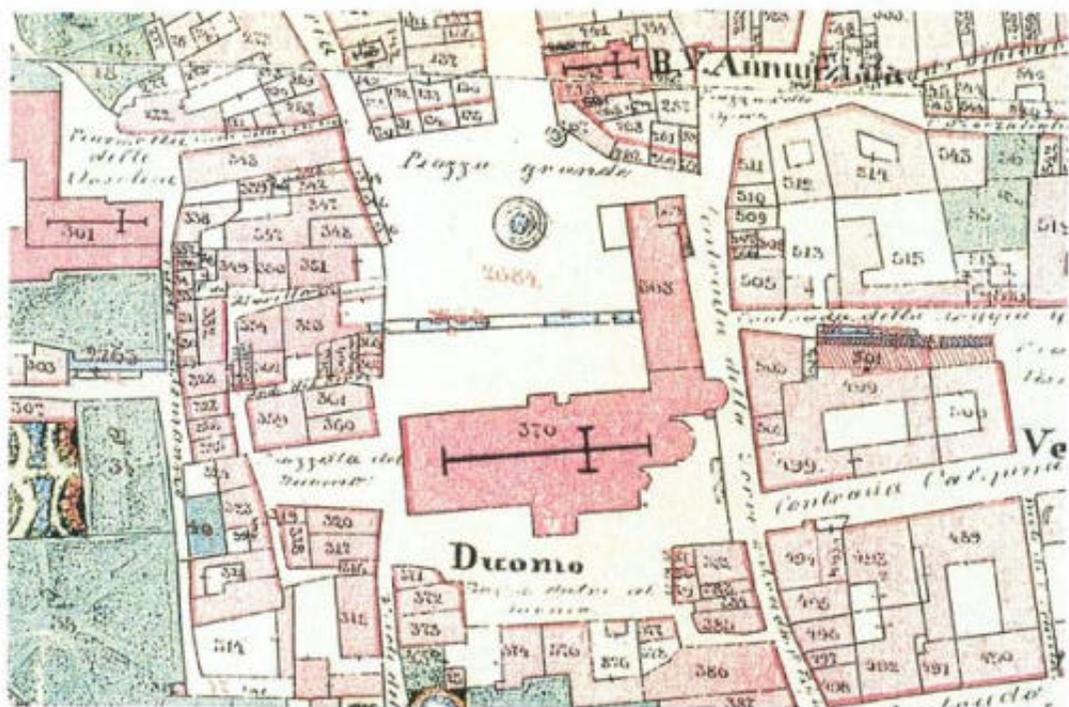
Elementi certi		
 salexate	 reaptate	 pulite
 inglarate	 sgombre	 divieto di vendita
Ricostruzione incerta		
 salexate	 pulite	 reaptate
 sgombre		
 ubicazione ipotetica dei ponti interessati dalla normativa		

X/Verona. Situazione risultante dalla normativa statutaria elaborata fra il 1276 e il 1327.



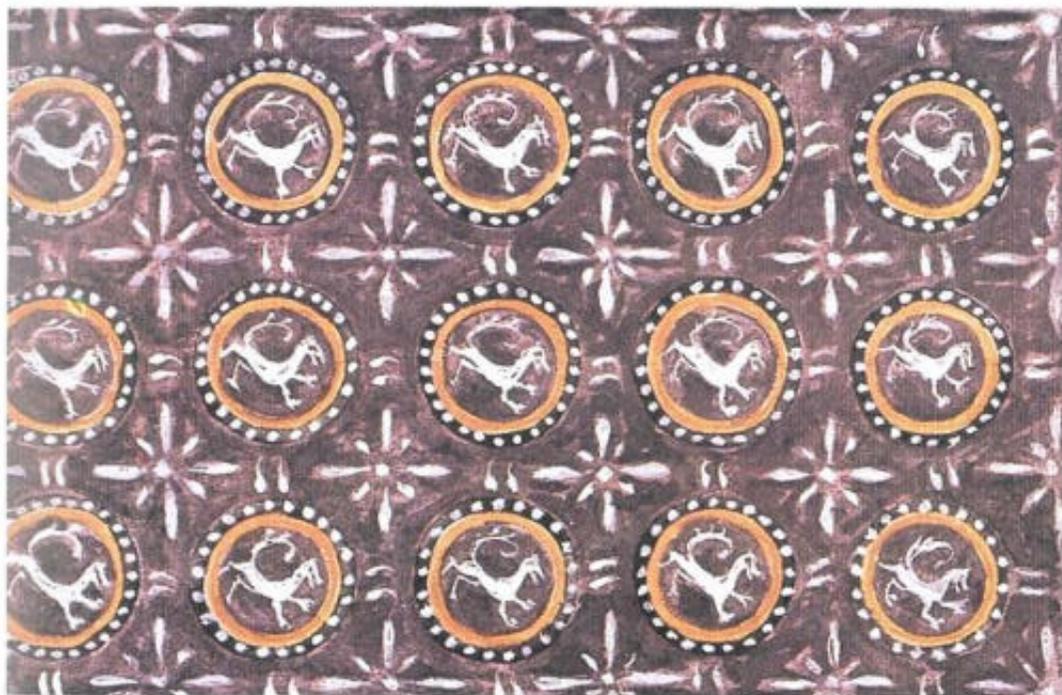
Elementi certi		
 salexate	 reaptate	 pulite
 inglarate	 divieto di vendita	
Ricostruzione incerta		
 salexate	 pulite	 reaptate
 ubicazione ipotetica dei ponti interessati dalla normativa		





XIII/Trento. Mappa del Catasto Austriaco (1855), particolare: piazza Duomo. Sistemazione a squadro del Duomo con il Palazzo Pretorio alla cui estremità settentrionale si eleva la Torre Civica; da notare anche la Roggia Grande che attraversa la piazza da Est a Ovest e di cui oggi rimane traccia solamente nella pavimentazione.

XIV/Trento. Pianta prospettica della città contenuta in G. BRAUN, *Civitates orbis terrarum*, particolare. La veduta mostra il recinto da un lato e dall'altro della Cattedrale; la Roggia mette in evidenza questa partizione delimitando due ambiti spaziali ben precisi: la parte vicina al Duomo destinata ad uso cimiteriale e la restante parte destinata ad uso civico.



XVI/Treviso. Palazzo dei Trecento; sottarco del portico (da M. BOTTER, *Affreschi decorativi di antiche case Trevigiane*, Treviso 1979, Tav. I).

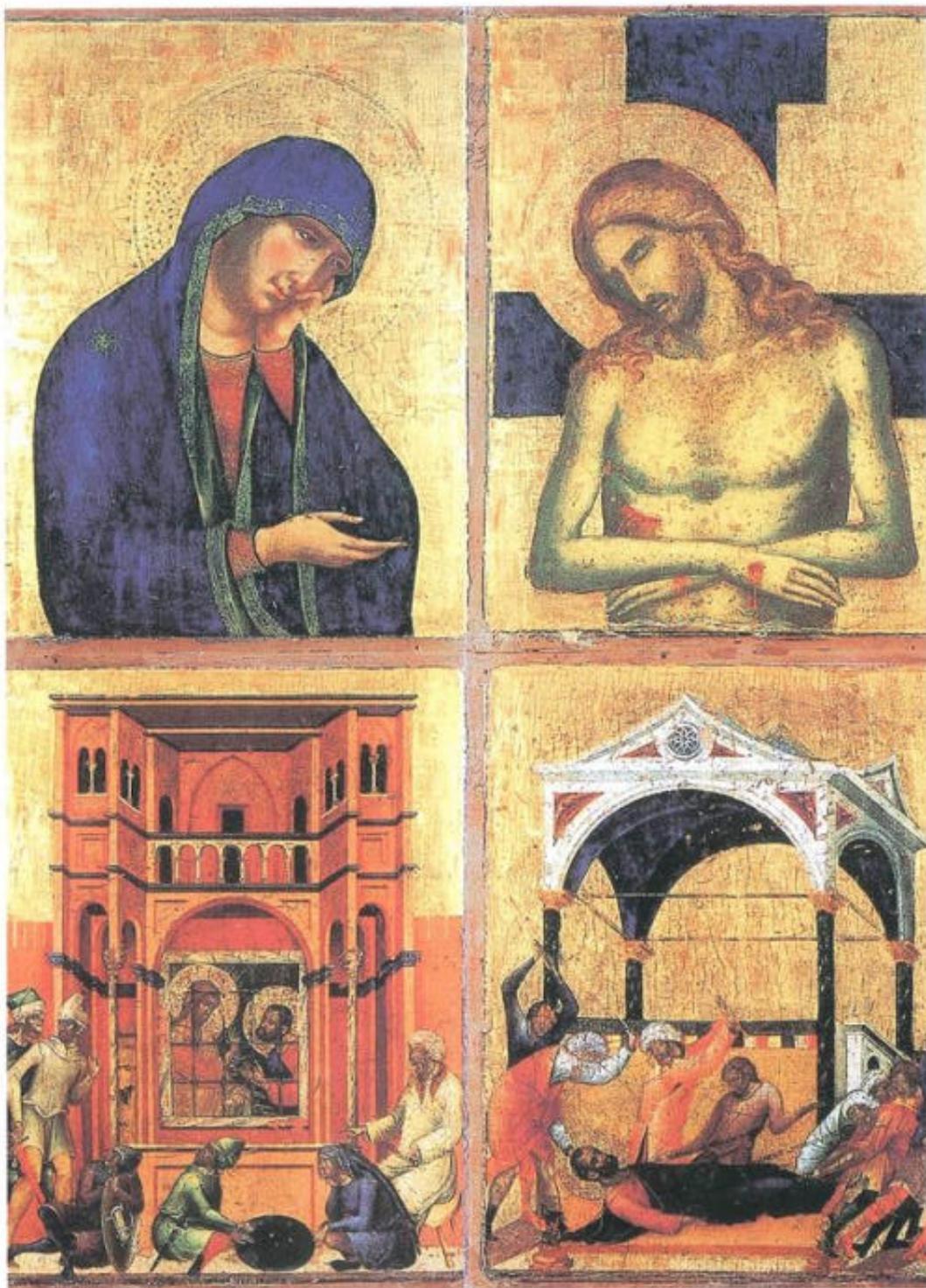
XVII/Treviso. Chiesa di S. Vito, portico (da M. BOTTER, *Affreschi decorativi di antiche case Trevigiane*, Treviso 1979, Tav. 13).



XVIII/Giotto, Affreschi della Cappella degli Scrovegni, 1303-1305. Padova.



XIX/Giotto, *Allegoria della Prudenza*, affresco, 1303-1305. Cappella degli Scrovegni, Padova.

XX/Paolo Veneziano, *Pala Feriale*, tempera su tavola, 1345. Venezia, Museo Marciano.

Dal *Castrum* a «Veronetta»: lo sviluppo urbano di Verona (sinistra Adige) in età comunale*

Gian Maria Varanini

1. Premessa: il quadro storiografico e le fonti

È osservazione banale, ma non per questo meno vera che nello studio della città medioevale – di ogni città – occorre sempre intrecciare l'analisi delle relazioni politiche e sociali fra gli abitanti con l'analisi delle concrete modalità di occupazione dello spazio urbano che da quelle relazioni discendono, tenendo sempre conto dell'azione del governo cittadino volta ad orientare e disciplinare l'uno e l'altro ambito, i rapporti fra le persone e la gestione degli spazi. Per quello che riguarda le città italiane in età comunale, un equilibrato rapporto fra queste diverse prospettive di ricerca è stato più volte evocato e proposto come obiettivo¹, meno frequentemente realizzato in analisi ampie dedicate a casi specifici (anche se il quadro storiografico ha subito negli ultimi decenni un profondo rinnovamento). All'acuta consapevolezza, da sempre radicata nella storiografia comunalistica italiana (e vieppiù in quella recente), del nesso fra forme dell'organizzazione sociale e familiare aristocratica e scelte abitative delle *domus*, delle consorterie, dei *clan*, e all'altrettanto consolidatissima attenzione alla politica urbanistica dei governi comunali, non frequentemente si sono affiancate analisi sistematiche delle fonti scritte finalizzate alla storia complessiva di un manufatto urbano²; e solo in qualche caso particolarmente fortunato, poi, si è perseguito in modo programmatico e sistematico l'intreccio tra ricerca basata sulle fonti scritte e ricerca basata sull'analisi delle fonti archeologiche e delle sopravvivenze in alzato³.

Rispetto al caso di Pisa ora evocato a mo' di esempio, non è difficile rendersi conto che allo stato attuale le ricerche dedicate a Verona nel pieno e nel basso medioevo non sono complessivamente

adeguate all'importanza demografica e economico-politica della città⁴; e ciò contrasta con la ricchezza e l'importanza degli studi dedicati in anni recenti al manufatto urbano nell'alto medioevo⁵. Invero, diversi contributi significativi sono stati prodotti, in particolare per quanto riguarda il rapporto fra aristocrazia cittadina e insediamento urbano. Dalla solida tradizione delle ricerche dedicate nel primo Novecento alla storia politica ed istituzionale cittadina dal Simeoni (tutt'altro che disinteressato pure alla storia del manufatto urbano)⁶, sono partite nell'ultimo trentennio le sistematiche indagini del Castagnetti, che attraverso monografie e ricerche d'insieme ha ricostruito i lineamenti dell'aristocrazia comunale del sec. XII rinnovando prospettive e metodologie. In essa confluiscono sia famiglie di tradizione militare e capitaneale, sia famiglie di tradizione mercantile: le une e le altre accomunate da una omogenea concezione della *domus*, dell'unità magnatizia, per le quali la residenza urbana fortificata è sovente uno dei simboli e degli strumenti dell'identità di stirpe, ed è un bene da tutelare attentamente mediante rigidi meccanismi di trasmissione⁷. Una mia successiva ricerca, basata su uno spoglio molto esteso delle fonti duecentesche, ha poi sviluppato prevalentemente la prospettiva storico-urbanistica, indagando sulla diffusione delle torri e delle case-torri e di conseguenza sui modi nei quali le *domus* aristocratiche occupano e controllano lo spazio urbano, nonché sui modi nei quali i poteri presenti in città (le istituzioni ecclesiastiche, il comune) si rapportano con la presenza dei *milites*. Fra i risultati di questa ricerca, si può annoverare la conferma di un dato già percepibile dalle ricerche del Simeoni e del Castagnetti, cioè la marcata distinzione fra la città antica (compresa entro le mura altomedioevali, con alcune addizio-

ni) da un lato, e lo spazio definitivamente urbanizzato in età comunale (fra le mura altomedioevali e le mura comunali, e al di fuori di queste sino alla cinta dei *fossati burgorum* attestati sin dal 1230/40 circa) dall'altro, quanto a rapporti sociali, adozione di modelli residenziali, stili di vita⁸.

Nel complesso, tutte queste ricerche hanno puntato ad un *target* sociale (se mi si passa il termine) alto, ed hanno prevalentemente riguardato il centro altomedioevale della città. È mancata invece l'analisi sistematica⁹ della documentazione scritta relativa all'area che viene urbanizzata nei secoli XII e XIII. Questo è indubbiamente un obiettivo limite delle ricerche sinora svolte, perché la crescita urbana dell'età comunale resta, per alcuni fondamentali parametri, un momento decisivo, nel quale la città assume una fisionomia incancellabile. È in quei secoli infatti che Verona cresce in modo consistente sotto il profilo demografico (per raggiungere oltre 30.000, forse 35.000 abitanti alla metà del Duecento)¹⁰, ed assume la dimensione spaziale che manterrà immutata sino al Novecento: il tracciato dei *fossati burgorum* or ora citati coincide infatti con quello delle mura scaligere e poi veneziane. Le profonde trasformazioni dell'edilizia privata e pubblica dell'età rinascimentale e del Sette-Ottocento non alterano in modo sostanziale queste caratteristiche¹¹.

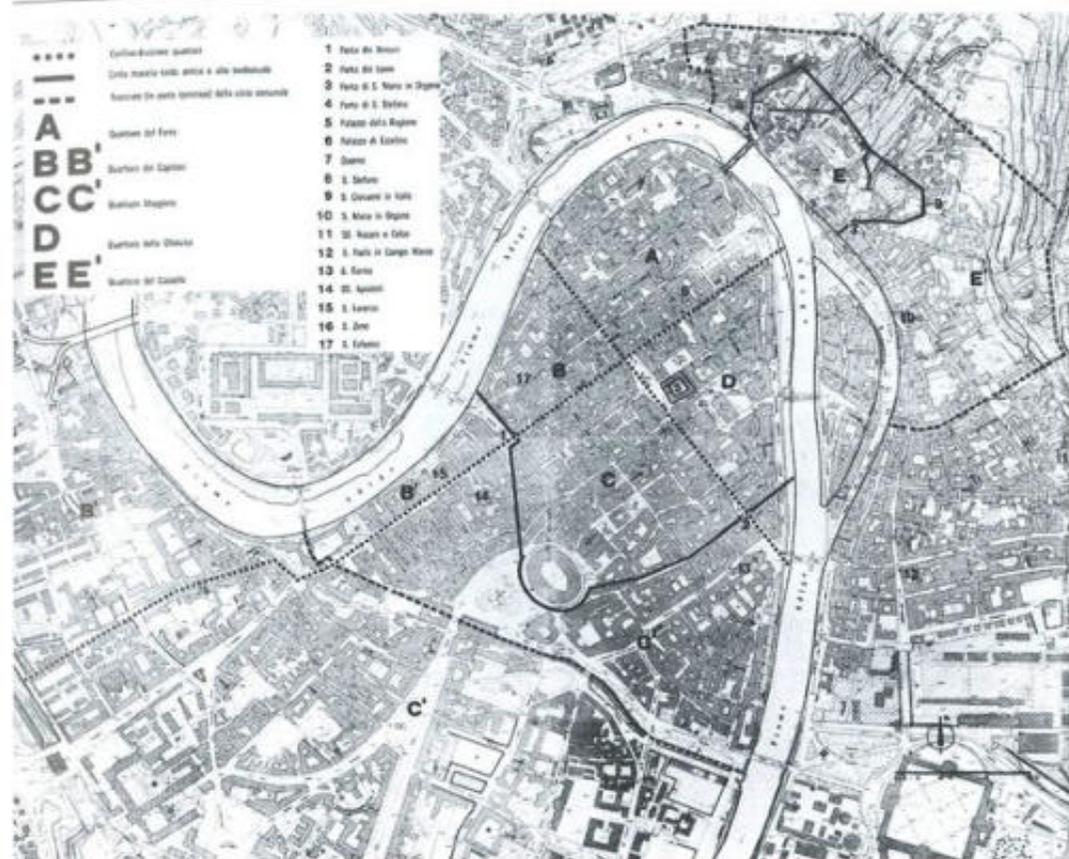
La relativa *impasse* della ricerca, alla quale si è accennato, ha tra le sue motivazioni principali – con tutta evidenza – le peculiari caratteristiche della documentazione scritta dei secoli XII e XIII. A causa della totale distruzione degli archivi pubblici sino al Quattrocento (e della conseguente mancanza di fonti di tipo catastale)¹², della mancanza pressoché assoluta di cartulari notarili¹³ e della scarsità di altre tipologie documentarie significative¹⁴, l'unica possibilità per una ricostruzione puntuale delle modalità di urbanizzazione consiste in indagini capillari negli archivi degli enti ecclesiastici cittadini (sostanzialmente costituiti da pergamene sciolte, mancando – con l'eccezione quasi unica del monastero di S. Zenò – documentazione conservata in registro). Quanto tali indagini siano proficue, anzi decisive per un sostanziale progresso della ricerca sulla storia urbana veronese nel suo complesso lo ha dimostrato una recente indagine dedicata ad un'importante sezione del suburbio cittadino, sulla riva destra dell'Adige: l'area posta immediatamente al di fuori della cerchia muraria altomedioevale, fra l'attuale corso Cavour e la *braidà*¹⁵, coincidente col territorio delle *guatte* o contrade dei SS. Apostoli e di S. Maria della Fratta così come esse appaiono nella documentazione d'età comunale. Le tracce sicure della «urbanizzazione programmata» attuata dalla chiesa cittadina dei SS.

Apostoli nella seconda metà del sec. XII e nel secolo successivo sono emerse con grande evidenza dallo spoglio sistematico della ricca documentazione dell'archivio della chiesa ora citata¹⁶; così come emerge un quadro sociale di artigiani, di commercianti, di inurbati ma anche di *domus* aristocratiche.

Scopo di questo intervento è di fornire – approfondendo alcuni spunti già presenti nella ricerca di sintesi sopra citata¹⁷ – un contributo nella medesima direzione, per un'altra porzione del suburbio cittadino, e precisamente per l'area posta ad est del *castrum*¹⁸, ai piedi della collina, sulla sinistra dell'Adige. Ci occuperemo principalmente del territorio che in età comunale è organizzato nelle estese *guatte* di S. Maria in Organo, S. Vitale, S. Paolo e S. Nazaro e Celso; ma si tratterà anche delle contigue *guatte* (più modeste territorialmente, e come popolazione) di S. Siro, di S. Faustino, di S. Giovanni in Valle e di quelle denominate *Aleardorum*, *Flambertorum*, *Murinovi de foris* e *Ulmi*, come le precedenti ubicate nella stretta fascia posta nella zona intermedia fra i corsi dell'Adige e del suo braccio secondario, l'Acqua Morta, da un lato, e la collina dall'altro (cfr. fig. 1).

La documentazione dei secoli XII e XIII qui utilizzata proviene prevalentemente dai fondi dei due principali monasteri benedettini insediati in quest'area, S. Maria in Organo e S. Nazaro e Celso¹⁹. Si tratta di una documentazione che insiste su un territorio relativamente esteso, nel quale il controllo dei due enti sui suoli edificabili non è esclusivo, pur essendo egemone in diverse aree; come si vedrà, tale controllo si verrà poi allentando abbastanza rapidamente sui suoli edificati. Nonostante l'indagine si sia indirizzata, e con una certa ampiezza come si potrà riscontrare dai rinvii in nota, anche ad altri fondi, la ricostruzione topografica sarà dunque meno serrata e precisa di quella conseguita dalla Inama nel suo contributo, sopra citato, dedicato ad una parte del suburbio detto *porta Sancti Zenonis*²⁰.

È utile infine una precisazione preliminare sul titolo di questo intervento, che può indurre in qualche equivoco. Il termine «Veronetta» – di uso corrente ancor oggi nel lessico locale per definire la porzione della città di Verona a sinistra dell'Adige, all'interno della cerchia delle mura comunali e veneziane (che delle precedenti seguono il tracciato) – è di affermazione ottocentesca, e il suo uso in questa sede è consapevolmente anacronistico. È un fatto indiscutibile però, per chi conosca anche superficialmente l'evoluzione urbanistica e socio-economica di Verona tardomedioevale e moderna, che le contrade a sinistra Adige urbanizzate nel XII



1/ *Planta di Verona comunale, con la suddivisione in quartieri.*

Il tracciato delle mura altomedievali, individuante il *castrum*, e il quartiere del *castrum*, sono indicati rispettivamente con le lettere E ed E'. Sono riconoscibili l'Isolo, e le principali chiese e monasteri menzionati nel testo (fonte: F. Zuliani, *La città comunale, in Ritratto di Verona. Lineamenti di una storia urbanistica*, a c. di L. Puppi, Verona 1978, p. 176 [disegno di A. Bellucol]).

e XIII secolo costituenti l'attuale quartiere di Veronetta ed oggetto della presente indagine (S. Nazaro, S. Paolo in Campo Marzio, S. Vitale, S. Maria in Organo), così come le contrade dall'altro lato del *castrum* verso nord (S. Stefano, S. Giorgio in Braida), hanno mantenuto a lungo, per certi aspetti sino a tempi recentissimi, quella certa qual connotazione artigiano-manifatturiera, che assumono in età comunale. È proprio allora infatti che diventa rapidamente meno incisivo sotto il profilo sociale – in particolare a seguito delle profonde trasformazioni duecentesche – quell'elemento aristocratico che era presente in età comunale nel *castrum* e nei suoi immediati dintorni in particolare attorno al monastero di S. Maria in Organo. La contrapposizione «evocativa», ad effetto, fra il *castrum* e Veronetta che figura nel titolo rinvia dunque ad una trasformazione reale della società e delle modalità di residenza che si compie nei suoi tratti sostanziali in età comunale.

2. Monasteri benedettini e sviluppo urbano nel sec. XII

2.1. Il monastero di S. Maria in Organo e la presenza aristocratica nel *castrum*

Occorre partire appunto dalla realtà sociale ed urbanistica del *castrum* di Verona nella seconda metà del secolo XII, per mettere a fuoco alcune premesse essenziali alla comprensione delle profonde trasformazioni verificatesi in questa parte della città in età comunale. Nelle fonti pubbliche e private, da una serie di indizi significativi, emerge il fatto che del *castrum* – nell'alto medioevo tutto di possesso pubblico, occupato come eloquentemente indicano alcuni documenti privati da *publica et regia edificia*²¹ – si avesse allora percezione come di una realtà in qualche modo distinta dal corpo della *civitas*. Va ricordato innanzitutto il fatto che il testo della pace di Costanza (1183) menziona sepa-

ratamente il *castrum Verone* e la *civitas*, ed è questo veronese l'unico caso, fra le città comprese nel provvedimento, nel quale si operi una distinzione fra due elementi costitutivi della stessa realtà cittadina. Del resto, pochi anni prima (1174), le rivendicazioni del comune cittadino volte ad acquisire alla mano pubblica taluni diritti daziari spettanti ai Visconti avevano condotto alla redazione di un *breve recti mercati et portarum et civitatis et castrum*, distinguendo anche in questo caso le porte della città da quelle del castello (vale a dire la porta di S. Stefano da un lato, a nord verso la *strata tridentina*, e la porta di S. Maria in Organo dall'altro, ad est verso Vicenza)²². Negli stessi anni, nelle fonti private (si tratta sempre, beninteso, di documentazione di archivi ecclesiastici) si riscontra la menzione – incidentale, ma non per questo meno significativa – di un gruppo sociale, i *cortesi de Castello* o *curiales Castrum*, ai quali non è lecito cedere il diritto utile su un appezzamento (così come agli ebrei, agli *homines de masnata* e ad altre categorie sociali usualmente eccettuate). Si tratta di un gruppo di *milites* «di secondo rango», localmente autorevoli, sufficientemente riconoscibili e numerosi, appunto, per essere menzionati come un gruppo sociale a parte²³. Giustamente il Castagnetti, che ne ha approfondito il profilo, li ha paragonati al gruppo di *milites* dipendenti dai Canossa, che abitano a Ferrara il *castrum curtisium*. «Non riconducibili ad uno o pochi gruppi parentali, questi *milites* denominati globalmente *de Castello* danno vita nella seconda metà del secolo XII ad autonomi lignaggi, spesso da un capostipite: Adelardi (poi Aleardi), Marzi, Balzanelli, Superbi. Ad essi si affiancano, e vivono con essi gomito a gomito, altre grandi *domus* aristocratiche, che risiedono nel *castrum* e nelle sue immediate adiacenze ma hanno una tradizione ed un prestigio ben superiori: la famiglia comitale dei da Palazzo, i Visconti²⁴.

Un centro di aggregazione importante dei *milites* del *castrum* nella zona a sinistra dell'Adige, in età comunale, fu certamente il monastero benedettino di S. Maria in Organo, uno dei più antichi e prestigiosi della città. Dei *milites* sopra citati, i più autorevoli ovviamente non ebbero rapporti soltanto con questo ente ecclesiastico, ma anche con S. Zeno, con l'episcopio, con altri enti, e svolsero attività politica di tutto rilievo nella prima età comunale²⁵. Del loro prestigio, qui interessano tuttavia le ripercussioni sul piano del controllo dello spazio urbano e dei modi dell'abitare, e concentreremo pertanto l'attenzione sui loro rapporti con S. Maria in Organo. Gli schemi e gli strumenti mediante i quali il monastero li aggrega attorno a sé sono quelli consueti per un grande monastero urbano

d'età comunale: consente di farsene un'idea un atto molto tardo, ma di grande interesse, che disegna un preciso quadro di gerarchie sociali. Nel 1260 – in un clima politico di precaria «restaurazione» della pace e della normale vita istituzionale in città, subito dopo la fine della dominazione ezzeliniana che aveva accompagnato se non favorito un profondo ricambio dei ceti dirigenti²⁶ – l'abate di S. Maria in Organo convocò la *curia vassallorum*, nel tentativo, destinato al fallimento, di ripristinare in modo efficace i vecchi strumenti di organizzazione e di controllo sociale²⁷. Della *curia*, la cui composizione è ovviamente lecito proiettare indietro nel tempo, fanno parte numerose famiglie residenti nella zona, fra le quali i conti da Palazzo, i Visconti (rappresentati da un Olderico), i Balzanelli, i *de Musto*, e il gruppo delle famiglie denominate di Castello, i Nordellini, gli Aleardi di Castello, i Flammberti e i Marzi di Castello, gli eredi del causidico Cappafredda: tutte stirpi, la cui genealogia è ricostruibile proprio a partire dalla seconda metà del secolo XII nelle carte di S. Maria in Organo²⁸. L'incisiva presenza sociale ed economica che queste famiglie, per forza propria e/o per i rapporti con il monastero, esercitavano nel *castrum* – a valle del Ponte Pietra, nel ristretto spazio fra la riva dell'Adige e dell'Acqua Morta e la collina retrostante – è attestato da vari indizi, che configurano complessivamente un consistente grumo di insediamenti aristocratici. Ai discendenti di Marcio da Castello, ai Nordellini, ai Superbi il monastero aveva infeudato lungo il secolo XII i mulini e i diritti di sfruttamento dell'Acqua Morta; assieme a Raimondo Marzi, in particolare, sostenne nel 1223 una controversia con i commercianti di legname insediati nell'Isolo, che avevano preso a servirsi della estesa zona ghiaiosa posta in capo all'isola esistente nell'Adige per l'approdo del legname fluitato, utilizzando un *canale aque* che spettava solo a S. Maria in Organo²⁹. Un Desiderato da Castello, ad esempio, aveva le sue case in una posizione strategicamente molto importante, allo sbocco del ponte Pietra³⁰.

L'analisi dei rapporti con il monastero potrebbe continuare per tutte le *domus* aristocratiche residenti. Cospicui erano, nella zona del *castrum*, per esempio, i beni dei Visconti, dai quali prende nome una *bora Vicecomitum*³¹; in *Castello Verone ad Fratam prope monasterium S. Marie ad Organum* acquista nel 1179 un esteso appezzamento, con *curtis* e alberi, Odelrico di Rodolfo Visconti³². Sotto il profilo del controllo dello spazio urbano, un rilievo particolare sembra avere, fra tutte, la consorzeria aristocratica dei discendenti di Adelardo o Aleardo di Castello, attestato verso la metà del XII secolo. Le case degli Aleardi si trovavano forse

non lontano dal Teatro Romano, presso la chiesa di S. Siro. È *sub porticalia Alleardorum castrum Verone* che nel 1254 si recano a giurare la pace fra il comune di Verona e quello di Cremona tutti i maschi adulti della *gualta* cittadina, che dagli Aleardi prendeva il nome: dunque un luogo privato, il portico della residenza della famiglia eponima della contrada, che svolge una funzione pubblica³³. Come gli Aleardi, anche un'altra famiglia cittadina della zona del *castrum*, i Flammberti, dà nome ad una contrada (posta nell'area dell'attuale vicolo Borgo Tascherio³⁴, fra la chiesa di S. Siro e Libera al Teatro Romano e S. Giovanni in Valle): tale denominazione viene sancita dagli statuti cittadini, e si tratta degli unici casi fra le circa 50 *gualte* veronesi (a differenza di quanto accade in altre città comunali, ove la denominazione ufficiale delle ripartizioni territoriali urbane mediante denominazioni cognominali di famiglie aristocratiche è usuale, o almeno piuttosto frequente)³⁵.

Non a caso, in questa zona – che coincide parzialmente con quella dell'antica cosiddetta «corte del duca»³⁶ – sono sopravvissuti e sono ancor oggi ben leggibili nel tessuto urbano cospicui complessi abitativi, attribuibili al sec. XII sulla base delle caratteristiche costruttive; almeno uno di essi risulta abitato nel Duecento dalla famiglia Gabaldiani. Della tipologia di insediamento a corte, con un ampio spazio libero interno circondato da case (o case-torri), si hanno nella documentazione scritta diverse attestazioni; in una di queste «corti», significativamente, abita un *miles* – *Bonsignore de Godofabis* – che presta *panzerie* ed elmi ad un gran numero di residenti nelle vicinanze³⁷: un'attività che rinvia ad uno stile di vita e a rapporti sociali conformi allo *status* aristocratico.

Minori indizi abbiamo, allo stato attuale delle ricerche, per la ricostruzione della geografia sociale delle contrade ubicate nella collina che ospitava il ripido rilievo del *castrum* vero e proprio – S. Pietro in Castello, S. Bartolomeo³⁸, S. Siro. Tuttavia a S. Pietro in Castello (che nel 1254 conterà ancora 72 capifamiglia; essi giurano la pace fra Ezzelino III da Romano e Uberto Pallavicino in *platea Sancti Petri in Castro de Verona*) risiedono ancora a metà Duecento esponenti di famiglie certamente autorevoli, come i *de Galesegna* (poi «attratti» da S. Maria in Organo)³⁹, i *de Cudemata*, e diversi esponenti dei Dal Verme⁴⁰.

Ai fini di questa indagine, è essenziale osservare che le gerarchie sociali e le tipologie insediative qui sopra rapidamente disegnate sono abbastanza nettamente circoscrivibili nella limitata zona racchiusa fra le mura del *castrum* e l'asse dell'attuale via ponte Pignolo⁴¹ – S. Giovanni in Valle. Su que-

sto asse è attestata a partire dal 1063⁴² una *fracta* (vale a dire – qualunque significato abbia in questo specifico caso il vocabolo: palizzata, siepe morta⁴³ – un apprestamento difensivo) e uno spazio aperto, in alcune occasioni definito *platea fracte*⁴⁴. Poche centinaia di metri più ad est correva la linea difensiva del *murus novus* eretto con tutta probabilità attorno alla metà del secolo XII⁴⁵. Le iniziative di urbanizzazione che analizzerò nei paragrafi seguenti sono relative invece esclusivamente agli spazi esterni a questa cerchia muraria. Esse si attuano in due momenti successivi. In una prima fase – cui si riferiscono i par. 2.2-2.3 di questo saggio –, almeno sino alla fine del sec. XII, S. Maria in Organo (così come S. Nazaro e Celso, che pure ha un ruolo di minore rilievo)⁴⁶ appare in grado di dirigere, di incanalare, di gestire il processo di trasformazione dello spazio urbano, ora avvalendosi della collaborazione/intermediazione di alcune delle famiglie aristocratiche sopra menzionate, ora (e forse più sovente) escludendole o prescindendone. In questo processo, si farà sentire anche, ovviamente, l'iniziativa del comune cittadino, che accompagnerà il processo di costruzione dello spazio urbano con pochi ma incisivi provvedimenti, e che innanzitutto integra appieno nell'organizzazione territoriale cittadina il *castrum*, che diviene, come si è detto⁴⁷, il quinto quartiere della città (anche se qualche traccia della sua peculiare fisionomia, della sua individualità, resterà leggibile a lungo⁴⁸). La seconda fase (par. 3) è collocabile nel pieno Duecento, e comporta l'infittimento di un tessuto edilizio che si era in precedenza sviluppato lungo i principali assi viari e fluviali (ancora a seguito di lottizzazioni su terre ecclesiastiche, ma anche per iniziative disordinate e spontanee).

2.2. S. Maria in Organo e lo sviluppo dei borghi ad est del castrum (1160-1190 c.)

2.2.1. I dintorni del monastero

Sin dall'alto medioevo, grazie alle concessioni berengariane degli inizi del sec. X, S. Maria in Organo godeva di diritti di sfruttamento delle acque a valle del *pons fractus* (uno dei due ponti che in età romana collegava il *castrum* con la città), i cui pilastri erano ben visibili ancora alla fine del Duecento nel letto del fiume⁴⁹. Ovviamente, tale valorizzazione va inserita nel contesto complessivo delle trasformazioni dell'intero organismo urbano. Nel 1151 è attestato a sinistra dell'Adige la nuova cerchia muraria cittadina che ingloba appunto il monastero di S. Maria in Organo e la zona di S. Giovanni in Valle: col *murus novus*, si apre una nuova porta sulla *strata vicentina*, spostato di alcu-

ne centinaia di metri rispetto alla precedente. Inoltre, pochi anni più tardi, attorno al 1170, è costruito alcune centinaia di metri a valle del monastero il ponte Nuovo⁵⁰ che collega il centro urbano con l'isola formatasi nell'alto medioevo nel corso dell'Adige⁵¹ e con il *castrum* (cfr. fig. 1).

In questo ventennio, due distinte e parallele iniziative di urbanizzazione programmata interessano questa zona: ambedue risalgono all'iniziativa ecclesiastica, ambedue puntano ad evitare l'insediamento aristocratico e tutto ciò che esso comporta in termini di stile di vita, di scelte residenziali, di modalità di organizzazione dello spazio urbano. L'episodio certamente più rilevante, quello già menzionato della infeudazione ad un gruppo di *cives* e della valorizzazione / urbanizzazione dell'isola esistente nell'Adige, è notissimo⁵², e mi limito in questa sede a farne una rapida menzione. La concessione del vescovo Ognibene risale al 1171; l'iniziativa ebbe successo, e fu portata abbastanza avanti a tempo di record. Essa comportò profonde trasformazioni dell'ambiente: pochi decenni dopo (1226) se ne ha precisa percezione, visto che si menziona in un processo (che coinvolge S. Maria in Organo e uno dei *milites* del *castrum*; Raimondo Marzi) la *pars Glare [Insuli] in qua olim fuit insula erbosa et albari*⁵³. Furono costruite numerose case, ed entro 7-8 anni al massimo erano già state fondate nel quartiere due chiese, con dedizioni alla moda, originatesi pochi anni prima, cioè S. Tommaso di Canterbury e S. Maria de Roc-Amadour⁵⁴. Il vescovo proibì ai concessionari dell'Isolo – momentaneamente⁵⁵ con successo – di trasferire i propri diritti ad un cospicuo gruppo di *milites*, nominativamente elencati e costituenti di fatto una larga parte della *élite* sociale e politica della città; fra di essi figurano tutti i *milites* del *castrum*, ai quali si è accennato. Non c'è dubbio, naturalmente, che i consorti dell'Isolo appartenessero a strati socialmente (ma forse non sempre economicamente) modesti; la loro identificazione è molto difficile, per ovvi motivi di documentazione. Al notaio Viviano e al barcaio Folco, già riconosciuti dal Castagnetti⁵⁶, si può aggiungere per ora un altro *nauta*, *Briciolus*, residente a S. Paolo presso lo *stabulum*⁵⁷, e a S. Paolo risiedeva anche *Durfortus*⁵⁸. Nello stesso arco di tempo, anche nelle iniziative edilizie di S. Maria in Organo – sull'antistante sponda del canale dell'Acqua Morta – si percepisce la tensione, indotta dalle trasformazioni sociali e dallo sviluppo urbanistico in atto. Due episodi, a distanza di pochissimi anni, presentano caratteristiche significativamente diverse. Nel 1157, *Atelmus de Castello* e i suoi figli *Mustus* e Giorgio hanno in concessione a scopo edilizio un appezzamento nel *broilum* dell'abbazia, ripetutamente utilizzato per

scopi analoghi anche nei decenni successivi⁵⁹. Nell'occasione, si prevede di lasciare libera una via per il passaggio, a cavallo, dei *milites*⁶⁰; e fra le varie clausole, è contemplata anche la *potestas factendi... batallam*, cioè di erigere un edificio o un apprestamento atto alla difesa. Si tratta in sostanza della conferma della forte presenza che avevano i *milites* sul monastero: *Mustus*, il figlio di Atelmo da Castello, è uno dei tanti aristocratici residenti nella zona di S. Faustino, non lontano al monastero, e nei decenni successivi sarà un esponente autorevole della *pars Comitum*. Ma negli stessi anni l'abate Villano prese anche altre iniziative, di segno sostanzialmente diverso. Nel 1161 infatti il monastero lottizzò le terre della località *Rasoledum*,⁶¹ non lontano dal monastero, ad un gruppo di consorti per la costruzione di 15 case con tetto presumibilmente⁶² in legno (*unusquisque [debet] casam scandolatam levare*) e ne aveva proibito la cessione ai propri vassalli: era dunque percepita come molto concreta e realistica la minaccia di una infiltrazione di stili di vita e di modalità residenziali tipiche dell'aristocrazia⁶³. La località *Rasoledum* è forse identificabile con la spina di case posta lungo il corso dell'Acqua Morta, sul lato di vicolo S. Maria in Organo (fig. 2). La fronte delle parcelle edilizie, probabilmente di uniforme profondità, è estesa da 2 a 5 pertiche (4-10 metri)⁶⁴; il censo dovuto è di 4 soldi la pertica. I concessionari sono in più casi immigrati; ma non manca fra costoro qualche esponente di famiglie in ascesa, come Giordano *de Flamberto* o *de Flambertis*, una famiglia assai facoltosa e saldamente radicata nel suburbio⁶⁵, la cui influenza nella zona crescerà al punto da dare il proprio nome ad una circoscrizione amministrativa urbana (*guaita Flambertorum*). Qualche traccia della circolazione del diritto utile sulle terre edificate resta, episodicamente, nelle carte del monastero⁶⁶; nell'arco di qualche decennio, il *turn over* dei residenti fu completo; nel 1235 risultano edificati 19 lotti⁶⁷. Un certo interesse dell'aristocrazia del *castrum* per il controllo di quest'area, comunque, non venne meno: fra le accuse rivolte all'abate Bernardo, considerato il dilapidatore (nel terzo e quarto decennio del Duecento) del patrimonio dell'abbazia, c'è anche quella di avere venduto a Pietro Mucio Marzi di Castello *de fictis Rasoleti, quod fuit magnum dampnum*⁶⁸.

2.2.2. S. Vitale e S. Paolo; il Campo Marzio e la *braidia Caudelonge*

La lottizzazione di *Rasoledum* – località posta, non dimentichiamolo, nelle immediate vicinanze del monastero – avviene entro un quadro istituzionale



2/ L'Isolo, l'Acqua Morta e il quartiere di S. Maria in Organo.

La località *Rasoledum* (testo corrispondente a nota 63) identificata a monte dal monastero e dalle sue immediate vicinanze, a valle dal ponte di S. Vitale, indicati dalle frecce: dunque lungo gli attuali vicolo S. Maria in Organo e via Seminario (fonte: BCV, *Mappa della città di Verona - scala nel rapporto di 1:2000*, Verona s.d. [1880 c.]).

e politico per così dire tradizionale, che prescinde dall'iniziativa urbanistica del comune cittadino. Nei decenni successivi, invece, le ulteriori iniziative di sviluppo urbanistico promosse da S. Maria in Organo si inscrivono nel quadro della definizione dell'ordinamento territoriale suburbano da parte del comune cittadino.

È superfluo ricordare che l'ultimo quarto del secolo XII è un momento decisivo per la storia della città e del comune di Verona, sotto il profilo dell'organizzazione territoriale *in primis*, ma anche sul piano urbanistico: sono gli anni delle grandi imprese della confinazione della *Campanea Maior* (1178) e della rivendicazione dei beni fiscali, della fondazione di Villafranca (1184), della bonifica di Palù (1194)⁶⁹, ma anche della costruzione del palazzo comunale (1193) e della definizione del sistema contradale urbano. In questa serie di iniziative rientra anche l'organizzazione dello spazio suburbano: non è un caso che in alcune importantissime occasioni che vedono (nel 1194 o 1195) un procuratore del comune recarsi nel contado *ad decernendum*

comunia Verone siano presenti i *marini portarum* delle quattro porte della città, S. Zeno, S. Fermo, S. Maria in Organo, S. Stefano. Compito specifico di questi funzionari era di *regulare* le terre negli spazi suburbani di pertinenza, le *regule portarum* appunto⁷⁰, nelle quali si vengono assestando anche gli *iura decimationis* delle chiese che definiscono i propri diritti parrocchiali⁷¹.

Il comune cittadino intervenne anche nel vasto spazio scarsamente abitato posto lungo la riva dell'Adige a valle del *castrum*. Qui si stendeva la depressione incolta del Campo Marzio, dotato almeno dalla metà del XII secolo di un muro di recinzione,⁷² poi rinnovato con qualche aggiustamento di confine⁷³ forse connesso con parziali cessioni a privati⁷⁴ e di una porta. Ai suoi margini, alcuni modesti rilievi – posti verso le rive dell'Adige, come l'*insulum Campimarcii*⁷⁵ –. Dagli statuti cittadini, risalenti verosimilmente al primo ventennio del Duecento, sappiamo che il Campo Marzio – come accadde in molte città comunali – fu adibito al pascolo dei cavalli dei *milites* e alle eser-

citazioni militari dei fanti (e occasionalmente fu teatro di violenti scontri di fazione). Ivi secondo gli statuti dovevano essere condotte le acque dei due corsi d'acqua scorrenti nel territorio suburbano ad oriente della città, il *progno*⁷⁶ proveniente dalla Valpantena e il Fiumicello proveniente da Montorio⁷⁷. Inoltre esso fu sede, a partire dagli inizi del Duecento, della fiera precedentemente ubicata presso il monastero extraurbano di S. Michele di Campagna⁷⁸. Dell'utilizzazione a pascolo del Campo Marzio abbiamo notizia indiretta sin dalla metà del secolo XII, grazie alla menzione dello *stabulum*⁷⁹ posto nei pressi del ponte più tardi detto *pons Navium* perché nelle sue vicinanze, sulla riva destra del fiume, si sviluppò l'approdo fluviale. Questo ponte è denominato nelle primissime attestazioni *pons de Instabula* o *Instabla*⁸⁰ certo con riferimento a questo ricovero⁸¹. L'esistenza del ponte Navi è accertata nel 1166, e le iniziative di urbanizzazione portate avanti (o in parte forse subite, come vedremo) in quest'area da S. Maria in Organo si incrociano con la costruzione di questo manufatto, evento fondamentale che è ad un tempo conseguenza, ed ulteriore elemento incentivante, per lo sviluppo dell'intera zona. Esso determinò infatti, in un tempo abbastanza breve, entro i primissimi anni del Duecento⁸² – l'affermazione dell'importantissimo asse stradale della *via de medio porte Episcopi*, l'attuale via XX Settembre, definita negli statuti della seconda metà del Duecento *strata magna de medio per quam itur recte de ponte Navium ad portam Episcopi*.

Gli elementi ora descritti (il Campo Marzio, il ponte Navi, l'asse stradale che ne deriva) permettono di individuare con relativa precisione l'area che qui interessa. S. Maria in Organo valorizzò dunque gli spazi posti a valle, sulla riva sinistra del fiume seguendo il corso del canale dell'Acqua Morta, al di là dell'asse stradale proveniente dal ponte Nuovo (asse a sua volta affermatosi nella seconda metà del sec. XII⁸³). Un paio di chiese di antica origine presidiavano la sponda sinistra del canale. La prima è S. Vitale, attestata sin dall'alto medioevo, e a quest'epoca chiesa templare⁸⁴; a proposito del suo rapporto con il contesto ambientale, è utile qui ricordare un testo agiografico probabilmente trecentesco – redatto dunque a sviluppo urbano già avvenuto – la connette significativamente alla vocazione commerciale del luogo⁸⁵. Agli inizi del secolo XII, l'ambiente appare ancora sostanzialmente rurale: nel 1107 *extra portam superscripte civitatis de Organo* sorgeva un *casale* con casa corte e orto e vigna *non longe ab ecclesia Sancti Vitalis*⁸⁶. Alcune centinaia di metri più a valle sorgeva la chiesa di S. Paolo, già menzionata nelle fonti liturgiche veronesi del sec. XI (il *Carpsum* del cantore

Stefano), ma rinnovata nella seconda metà del XII secolo al punto che un privilegio di Lucio III al vescovo Ribrando, la dice *noviter edificata*. La sua denominazione oscilla significativamente tra S. Paolo *in Stablo*⁸⁷ e S. Paolo *in burgo*⁸⁸, per poi fissarsi come S. Paolo in Campo Marzio.

Fu forse nel *casale* posseduto da S. Maria in Organo presso S. Vitale che anteriormente al 1178 venne collocato (o progettato, visto che si parla di *casamenta*, non di abitazioni in senso stretto) un insediamento programmato, una sorta di borgo. Una sorta di borgo, perché per definirlo si usano, nella documentazione notarile, termini non anomali nel lessico edilizio locale. In tale data si ha infatti notizia di una controversia fra l'abate di S. Maria in Organo e un folto gruppo di consorti *de quodam campo cum casamentis qui est in hora Sancti Vitalis prope portam Campi Marci, quem ipsi pro suo allodio possidebant*, mentre l'abate lo rivendicava come proprio⁸⁹. L'uso di *campus* ad indicare un terreno urbanizzato di una certa estensione, non raro ad es. a Padova per designare il *circuitus* edificato di questa o quella chiesa, è rarissimo nella documentazione veronese⁹⁰, e potrebbe appunto rinviare all'antico *casale*. Quanto a *casamentum* (usato più spesso in contesti rurali), esso indica per solito l'insieme di una parcella edificabile (o edificata) e delle terre annesse, anche coltivate; in un villaggio rurale, *casamentum* può indicare anche estensioni relativamente cospicue, dell'ordine di un campo veronese (0,3 ha) o di mezzo campo. Dal momento della urbanizzazione, comunque, era trascorso un tempo sufficiente perché i diritti sul terreno venissero contestati; e forse si tratta di un'iniziativa spontanea, non di una lottizzazione promossa dall'ente monastico. Anche in seguito ad altre iniziative⁹¹, lo sviluppo edilizio nei decenni finali del sec. XII dovette essere particolarmente intenso. Pochissimi anni dopo, fra il 1183 e il 1186, vennero definiti i confini fra i territori parrocchiali di S. Vitale e di S. Paolo⁹². Per la più strategica collocazione, presso il ponte Nuovo, il polo urbano che si veniva aggregando attorno alla chiesa di S. Paolo era destinato complessivamente a prevalere, anche urbanisticamente: a metà del Duecento è attestata infatti una *platea* di S. Paolo⁹³, e negli statuti di età scaligera (1328) il sagrato di questa chiesa è uno dei luoghi di proclamazione degli atti pubblici.

Nelle immediate vicinanze di S. Paolo, oltre il ponte Navi lungo il corso dell'Adige, si trovava un altro appezzamento appartenente a S. Maria in Organo, la *braida Caudalonge* (fig. 3). Come lascia intendere il toponimo, sopravvissuto fino a tempi recenti⁹⁴, una terra di forma allungata; e lievemente sopraelevata – è possibile aggiungere – rispetto alla

bassura circostante del Campomarzio da un lato e l'Adige dall'altro. La *braida Caudalonge* è infatti identificabile con certezza nell'attuale isolato fra via S. Paolo, via dell'Artigliere, via S. Francesco e la riva del fiume (attuale lungadige Porta Vittoria). Si è già accennato all'esistenza in questo luogo dello *stabulum*, che nel 1148 l'abate Viviano recuperò da Uberto Superbia (*nomen omen*, evidentemente: si trattava di uno dei *milites* del Castello⁹⁵) al quale l'aveva infeudato in precedenza. Il crescente valore di queste aree determinò, con ogni probabilità, la *controversia stabuli* che S. Maria in Organo ebbe a sostenere nei decenni successivi con il vassallo succeduto al Superbia, Gerardo *de Meledo*, e col patriarca di Aquileia: i giudici comunali avevano assegnato il possesso dello *stabulum* al monastero veronese, ma la loro sentenza fu cassata in appello dal tribunale imperiale (Venezia, 1177)⁹⁶. Numerosi appezzamenti in quest'area sono affittati dal monastero a singoli residenti, negli anni fra il 1163 e il 1176⁹⁷; già nel 1170 è attestata una *via comunis braide*, un asse stradale centrale che corrisponde verosimilmente alla via Coalonga del catasto austriaco (fig. 3)⁹⁸. Una svolta importante per la valorizzazione di questo sito la si ebbe attorno al 1177, quando il monastero risulta aver affittato alcuni appezzamenti di terra nella *braida* a Enrico *Mucius Canis*⁹⁹, capostipite della famiglia *de Mocecans*, residente nella zona. Costui subentrò a un *Cavatorata*, che è probabilmente da identificare¹⁰⁰ in uno dei consorti che l'anno successivo sono in lite con il monastero per le case del *campus Sancti Vitalis*. Per quanto risulti che anche alcune famiglie di *milites* più eminenti del *castrum* hanno qualche interesse nella zona di *Caudalonge* o nelle immediate vicinanze (Ubertino Aleardi ha in feudo, nel 1197, una terra *ante portam Campi Marci*)¹⁰¹, appare chiaro che fu il personaggio citato – appartenente ad una famiglia facoltosa e in quegli anni in evidente ascesa politica, ma priva del tutto a quanto consta di tradizioni, ed estranea all'aristocrazia consolare cittadina del sec. XII¹⁰² – a svolgere un ruolo cardine nella valorizzazione della *braida*. La documentazione dei decenni successivi mostra infatti che in diversi casi è lo stesso *dominus Mucius Canis* che si impegna a costruire la casa (*levare debet domum*) agli affittuari, dai quali poi otterrà un rimborso. *Mucius Canis* sembra svolgere un'attività esplicitamente speculativa; i fitti a lui corrisposti sono ben più remunerativi di quelli riscossi dagli enti eccl. in occasione di lottizzazione: fra il 1197 e il 1215, per sette parcelle edificate estese due o tre *clusi domus*, si percepiscono in canoni fra i 33 e i 90 soldi 1 *clusi domorum* sono disposti da un lato e dall'altro dell'asse della via Coalonga: sia *superius versus stabulum* (cioè verso

l'Adige), sia *inferius versus Campum Marcium* (verso l'attuale via dell'Artigliere); un *fossatum Campimarci* probabilmente derivato dall'Adige chiudeva la braida su uno dei lati corti, in corrispondenza dell'attuale via S. Francesco. Si veniva completando, inoltre, il reticolo viario, con la *via publica ortorum* (corrispondente all'asse dell'attuale via Doberdò; è attestata peraltro più tardi) che corre tra gli orti dietro le case prospicienti sull'attuale via dell'Artigliere.

Ma la vocazione di questa zona non fu soltanto residenziale. La possibilità di sfruttare l'acqua dell'Adige, l'ubicazione nelle vicinanze del centro urbano (il luogo è come si è visto nelle immediate vicinanze del ponte Navi) e nel contempo periferica (a valle si stendeva la campagna disabitata), permisero l'insediamento di attività industriali; e in certo senso anzi lo imposero, quando – nel Duecento – fu introdotta la normativa statutaria che vietava l'uso di coloranti ed altre sostanze inquinanti nel corso urbano del fiume.¹⁰³ Quest'area divenne pertanto un *locus deputatus* per lo svolgimento di attività controllate o coordinate dalle corporazioni tessili cittadine (e certo anche in connessione con questo fatto le *guatte* di S. Vitale, S. Paolo in Campomarzio e S. Nazaro assunsero la spiccata fisionomia artigianale che sempre le caratterizzò fino al Cinque-Seicento). In un ambito spaziale molto limitato, ritroviamo infatti (pur sulla base di documentazione tardo-duecentesca) una *domus pezarolorum*¹⁰⁴, un edificio appartenente al *misterium sclaveatorum*¹⁰⁵, un altro dei *tinctores pectiarum pignolatorum de Insulo Verone*; e di conseguenza numerosi tiratoi o *cloarie*¹⁰⁶. Non a caso, ancora, nel Duecento vi sono tracce sicure dell'interesse dei poteri politico-sociali cittadini al controllo militare di questa zona: lo lascia intendere l'esistenza di una *turris partis* (cioè del partito dei Monticoli al potere in città), forse identificabile con la torre posta a capo del ponte Navi (e dunque proprio all'estremità di quest'area, per quanto si può ricostruire oggi idealmente la topografia antica del sito, oggi irrinconoscibile in conseguenza delle profondissime trasformazioni connesse con l'interramento del canale dell'Acqua Morta e con la costruzione degli argini dell'Adige, a fine Ottocento)¹⁰⁷.

Nel corso del secolo XIII, la caratterizzazione artigianale dell'isolato costituito dalla *braida Caudalonge* si fece ancora più netta. Nel 1289, su 24 proprietari di immobile che pagano a S. Maria in Organo un censo per il sedime nella *braida* (secondo la diffusissima distinzione fra proprietà dell'edificio in elevato e proprietà del suolo edificato) si annoverano tintori, linaioi, *filaroli*, calzolari, pellicciai, fabbricanti di corde, barcaioi, fab-



3/ Parziale raffigurazione della braida Caudalonge

In alto, è individuabile l'asse stradale principale della braida Caudalonge («vicolo Coalonga», corrispondente all'attuale via Timavo-via Museo), con le presumibili tracce della lottizzazione del XIII secolo, e tre delle quattro strade che la individuavano: «via di S. Francesco», «strada di Porta Campo [Marzio]» (parallela all'Adige, corrispondente all'attuale lungadige Porta Vittoria), «via di [S. Paolo]» (corrispondente all'attuale via dell'Artigliere) (fonte: ASV, *Catasto austriaco*, b. 1, *Città di Verona*).

bricanti di scrigni o cassette¹⁰⁸, beccai, ecc. In conclusione, dal punto di vista sociale si percepisce sul lungo periodo il progressivo consolidamento di un tessuto sociale omogeneo, che in quest'area controllata da S. Maria in Organo è, sin dal XII secolo, sostanzialmente estraneo ai rapporti con l'aristocrazia militare e al suo stile di vita. Hanno precise conseguenze il «cordone sanitario-anti-milites» predisposto dall'episcopio nell'Isolo e in qualche misura persino dal monastero benedettino; ma soprattutto si manifestano gli effetti delle radicali trasformazioni della società cittadina, letteralmente trasformata dall'inurbamento e dallo sviluppo manifatturiero – con conseguenze molto evidenti anche sul piano dell'utilizzazione dello spazio all'interno della città (segherie di legname¹⁰⁹, tintorie di panni¹¹⁰, ecc.). Come accade in altre guatte del suburbio cittadino (S. Zeno, Ognissanti, S. Silvestro: tutte a destra Adige e nel suburbio occidentale), anche a S. Vitale e S. Paolo si possono leggere, del Duecento, segni non dubbi del «patriottismo di contrada» che animava le comunità di cittadini residenti in quest'area, e tracce di una struttura sociale tendenzialmente orizzontale e solidale piuttosto che non verticale e gerarchizzata. Ripetuta è per esempio la menzione dell'edificio pubblico appartenente alla contrada, costituente un punto di aggregazione dal forte valore simbolico¹¹¹. Nel Duecento infatti ci si riunisce e si stipulano contratti *in contrata S. Vitalis sub porticalia vicinie que est in capite pontis Sancti Vitalis*: si tratta forse dello stesso edificio, che in un'altra occasione è definito *domus vicinorum Sancti Vitalis* (1229)¹¹². Non lontano si trovava, sullo stesso asse stradale verosimilmente in corrispondenza dell'attuale piazza S. Tommaso, il portico della contrada dell'Isolo di sotto: *in guaita Insuli inferioris de Verona sub porticalia vicinie dicte guaita que est in capite Pontis Novi*.

2.3. Il burgus Sancti Nazarii et Celsi tra fine del XII e inizi del XIII secolo

Nell'ultimo decennio del sec. XII si colloca anche un altro episodio di urbanizzazione, che permette di evidenziare – per certi aspetti, con chiarezza e regolarità maggiori che non nel caso di S. Maria in Organo, e più vicini agli standard di tanti altri borghi cittadini di età comunale – tratti significativi del processo di sviluppo della città. Si tratta della creazione di un borgo nelle immediate vicinanze del monastero benedettino dei SS. Nazaro e Celso, posto sulla *strata vicentina* alcune centinaia di metri ad est del monastero di S. Maria in Organo, non lontano dalla *porta Episcopii*¹¹³. Nel corso del secolo XII il monastero viene progressivamente

integrato nel contesto urbano. Un documento del 1134 lo definisce ancora *extractum prope Verone opidum*¹¹⁴, vicino al castello di Verona, ma la progressiva cucitura del tessuto urbanizzato, che si realizza nei decenni della fine del secolo, lo ingloba definitivamente.

Il borgo di fine XII secolo è almeno in parte identificabile con la quinta di case posta sul lato destro (dirigendosi verso il centro urbano) dell'attuale via S. Nazaro: una certa omogeneità strutturale delle parcelle edilizie, che presentano la caratteristica forma allungata, è ancora leggibile nei catasti, ottocenteschi ed attuali. Non sembra trattarsi di una iniziativa in tutto e per tutto pianificata a tavolino: il termine *burgus Sancti Nazarii* compare per la prima volta nel 1198, e non in un contratto *ad levandam domum* ma a proposito di una casa già edificata¹¹⁵ e anche altri indizi come l'obbligo di prestazioni d'opera (tali i carreggi *in vindemia*, nelle località collinari ad est della città ove il monastero aveva beni come Lavagno, Mezzane o Colognola) da parte dei concessionari di talune case¹¹⁶ lasciano intendere un'origine più risalente, connessa all'inurbamento o al «pendolarismo» di coloni dipendenti. Del resto, già nel 1137 almeno 11 *casamenta* figuravano nelle vicinanze del monastero, *intus da porta Sancti Sepulchri*¹¹⁷.

Elementi di voluta regolarità nelle dimensioni delle parcelle edificate e nella loro utilizzazione compaiono peraltro nei numerosi contratti di locazione, rinnovo o trasferimento del diritto utile conservati nell'archivio monastico. La documentazione relativa al borgo di S. Nazaro è infatti abbastanza consistente e continua, in particolare nella seconda metà del Duecento e per gli inizi del successivo, e supporterebbe una ricostruzione analitica che in questa sede non può essere svolta (per ragioni di cronologia e di spazio); mi limito ad una ricostruzione di massima sulla base della documentazione della fine del secolo XII e degli inizi del successivo. Quello che viene valorizzato ai fini abitativi è uno spazio già recintato, di pertinenza del monastero, nel quale forse gli spazi a disposizione esorbitavano, per la contrazione o la scomparsa del gruppo dei conversi¹¹⁸ (*casale inferius Sancti Nazarii non longe a porta episcopii*), posto ai piedi della collina alla quale è addossata la chiesa, e traversato da un corso d'acqua, il Fiumicello proveniente dalla *Campanea minor* ad oriente della città (più precisamente dalle risorgive della zona di Montorio). Vi sono dunque dei precisi vincoli ambientali, che si fanno sentire in modo persistente nella documentazione. La maggior parte dei lotti si affacciava ovviamente con uno dei lati corti sulla *via publica*, e confinava sul retro con la ripida collina tufacea (nella quale anche la primitiva chiesa dedicata ai

santi Nazaro e Celso era stata scavata) detta *mons o cenglum* [piccola scarpata] *Casteioni*. La collina restava di proprietà del monastero (*quod cenglum est iura dicti cenobii*)¹¹⁹; tuttavia in diversi contratti è previsto il diritto per i concessionari di compiere taluni lavori di sterro ai piedi del rilievo, probabilmente a tutela degli spazi adibiti all'orticoltura o all'agricoltura (*potestas cavandi de cenglo ad salvamentum sortis Casteioni*)¹²⁰, ove *sors* ha il significato usuale nelle fonti locali dell'epoca di «comprendorio agrario coltivato da *consortes*»). L'altro elemento saliente della geografia del sito è costituito dal citato Fiumicello: proveniente da Montorio, dopo aver lambito per lungo tratto la collina piegava (in corrispondenza dell'attuale vicolo Terrà, nelle immediate vicinanze degli edifici monastici) verso sud, superando la *strata vicentina* su un ponte attestato almeno da metà Duecento¹²¹, per perdersi infine in ossequio al dettato degli statuti cittadini nella vasta prateria del Campo Marzio. Il corso d'acqua era arginato ed incanalato. Lo lascia intendere da un lato l'uso dell'espressione *fossatum Flumicelli* (che non indica, con tutta probabilità, una derivazione, ma il corso d'acqua stesso), dall'altro la comparsa frequente nella documentazione dei secoli XII e XIII della voce *vogocium/avogocium, sponda vogocit* e della sua manutenzione). Tale voce, attestata anche nella corrispondente zona extramuraria ad est della città (nella forma *Avegucium/Avedocium/Lavedocium* e simili)¹²², appare il diretto esito volgare, latinizzato nella forma, del latino *aquaeductus*¹²³ e fa riferimento, con buona probabilità, all'antico acquedotto romano, che proveniva da Montorio, lambiva tutta la collina del *castrum* e attraverso il ponte Postumio (cioè il *pons Fractus* del medioevo) giungeva nel centro della città¹²⁴. La documentazione non consente di chiarire il rapporto fra la canalizzazione e il corso d'acqua. È certo comunque che a partire dal secondo decennio del Duecento, l'utilizzazione delle acque del Fiumicello è attentamente regolata nella documentazione relativa alle case del *burgus Sancti Nazarii*: i concessionari delle terre monastiche non possono infatti *facere molendinum, walcatorium, longangnam nec alia que noceant dicto monasterio et comuni Verone*¹²⁵. La documentazione più tarda (seconda metà del Duecento) dal canto suo regolamenta per iscritto altre consuetudini verosimilmente già in uso nei decenni precedenti, volte a permettere l'accesso al Fiumicello dalla *via publica*, grazie a servitù di passaggio che consentivano di percorrere gli stretti vicoli, di ragione privata, lasciati liberi fra un gruppo di case del borgo e l'altro [*ire per dictum introitum*]¹²⁶ *tam cum bestiis et plaustris quam cum personis a via publica predicta usque in aquam Flumicelli*.

Tutto ciò attesta, nel complesso, una certa attenzione del comune cittadino per quest'area e per questo borgo monastico. Ma in questa sede ci interessano soprattutto i dati relativi alle regolarità edilizie: e frequente è il riferimento ad una misura *standard* dei lotti edificati – che hanno la consueta forma allungata – sul fronte strada *debet esse V perticas* (cioè 10 metri circa computando la pertica di 6 piedi) *per testas sine muro quem ibi alevaverint*¹²⁷. Com'è usuale in questi casi, la proprietà del suolo è scissa da quella della costruzione che su di essa insiste (per la quale il lessico notarile veronese usa il termine *bedificium*, indicante in questo caso non «manufatto, superfetazione edilizia» (anche nel senso di una costruzione lignea aggiunta ad una in pietra), ma più genericamente «casa, edificio»: *non debeat pluere suum bedificium supra casale*. La menzione di questa formula ricorrente rinvia alle consuete clausole stereotipe presenti in tanti contratti di concessione di suoli, in tutte le città d'Italia, volte a tutelare la *privacy* della comunità monastica, l'intangibilità e la solidità delle strutture murarie che recingono i suoi possessi. Di queste clausole, i contratti del borgo di S. Nazaro sono particolarmente ricchi: il conduttore *potest levare muros dicte domus usque ad sex pontos et non plus, nihil busum aut scaffam seu fenestram in muro fieri debet, teneantur inmarognare dictum murum, facere marognam* [muro a secco] *super murum casalis et ipsam manuteneri*; non può *nihil proicere intus a casali; non debet se aprebendere cum aliquo edificio in muro orti ipsius monasterii sine parabola, ecc.*¹²⁸.

Si tratta dunque, come si accennava all'inizio, di un'esperienza che non ha nulla di eccezionale: i suoi caratteri sono analoghi a quelli di tante altre lottizzazioni monastiche. E altrettanto usuale è un altro dato, che accomuna l'urbanizzazione della zona di S. Nazaro con quanto accade nella zona di S. Giorgio in Braida¹²⁹ (speculare a questa all'altro capo del quartiere del *castrum*, sulla *strata tridentina* verso la Valpolicella e il nord): alludo alla pressione notevole esercitata, sulla domanda di terreni edificabili, oltre che dalla crescita demografica dall'immigrazione, proveniente dalle aree collinari della della Valpantena (relativamente sovrappopolate). Tale immigrazione era spontaneamente orientata a concentrarsi lungo le direttrici di provenienza¹³⁰.

3. Trasformazioni urbane nel pieno Duecento: tra enti ecclesiastici e sviluppo spontaneo

Nella Verona degli inizi del Duecento, l'assetto sociale e politico imperniato sul rapporto fra istituzioni ecclesiastiche (i grandi monasteri benedettini,

il capitolo della cattedrale, l'episcopio) e l'aristocrazia andò irreversibilmente in crisi¹³¹. Di conseguenza, la capacità di controllare e di orientare l'urbanizzazione in atto, ora, viene meno completamente; risulta più evidente che non in precedenza la crescita di una disordinata ma vitalissima società locale.

La crisi politica e religiosa di molte istituzioni ecclesiastiche veronesi – in particolare dei grandi monasteri benedettini – venne a definitiva maturazione nei decenni della dominazione ezzeliniana (1230 c.-1259). Dei due enti che qui interessano, in particolare S. Maria in Organo traversò vicende traumatiche, con l'abate accusato di gravi reati, i monaci in fuga dalla città, il patrimonio confiscato dal comune; ma anche S. Nazaro e Celso ospitò, nel decennio '50-'60, un carcere del tiranno¹³². È proprio a questa altezza cronologica, tuttavia, che possiamo per la prima volta misurare la portata di importanti trasformazioni demografiche, in atto da decenni nell'ambito del *castrum*. Il progressivo spopolarsi delle contrade collinari, a vantaggio di quelle dislocate sulla sponda del fiume – ove si insediano anche, numerosi, gli inurbati – si fa evidente non solo nelle liste dei *cives* redatte nel 1254 più volte citate, ma anche nelle fonti statutarie (promulgate nel 1276, ma risalenti al quindicennio precedente)¹³³. Si è ormai creato fra l'Adige e la collina uno dei poli più vivi e pulsanti della Verona artigiana, commerciale, popolare: un processo che appare sostanzialmente già compiuto agli inizi della età scaligera, che resta sostanzialmente fuori da questa ricostruzione. In effetti, le iniziative di Mastino I e di Alberto I – e più tardi la nuova, estesissima cinta muraria costruita da Cangrande I attorno al 1325, non fanno che «sigillare», per ciò che concerne i quartieri di urbanizzazione recente, lo sviluppo del primo e del pieno Duecento¹³⁴.

Attraverso alcuni esempi, tenterò in questo paragrafo di tratteggiare quella che possiamo considerare la seconda fase dello sviluppo urbano del quartiere del *castrum* veronese, che porta agli esiti ora enunciati e che si distende nel corso del Duecento, mentre la spinta propulsiva dei due monasteri benedettini, in difficoltà, si era illanguidita. Si tratta di episodi di urbanizzazione programmata nel loro complesso quasi altrettanto rilevanti di quelli sopra illustrati, e anch'essi conoscibili attraverso la lente deformante degli archivi ecclesiastici cittadini. Ad essi si aggiunge un insieme disordinato di iniziative individuali, delle quali è possibile invece riconoscere soltanto alcuni lineamenti.

3.1. Dall'urbanizzazione per assi viari e fluviali all'infittimento del tessuto urbano

Mentre le iniziative edilizie facenti capo a S. Maria in Organo e a S. Nazaro e Celso si orientano secondo gli assi stradali, e secondo quel vettore di urbanizzazione per eccellenza che è il corso del fiume cittadino (Acqua Morta e Adige), altri borghi e borghetti si dislocano – ma con qualche decennio di ritardo: nella prima metà del Duecento, a un dipresso – in aree un po' più appartate del suburbio veronese. In altri luoghi ancora, lungo il Duecento si fa via via più evidente quella logica di riempimento progressivo degli spazi vuoti compresi fra i principali assi viari, che sarà progressivamente portata a termine nel Trecento e nel Quattrocento, secondo ritmi e modalità che per ora non conosciamo bene¹³⁵, e che ritengo sarà piuttosto difficile anche in futuro individuare con una cronologia precisa. Come già accennato all'inizio, mancano infatti nel panorama documentario veronese fonti notarili che diano il «polso» dello sviluppo urbano delle singole contrade urbane; e anche alcuni archivi ecclesiastici perdono di mordente nel Trecento, per la crisi interna delle istituzioni benedettine non meno che per motivi esterni, in primis l'avocazione dei loro beni – indotta del resto dalla decadenza – all'amministrazione signorile scaligera (i cui archivi sono perduti). Viene meno perciò anche la «spia» costituita dai trasferimenti da un utilista all'altro dei diritti sugli edifici, in genere registrati negli archivi degli enti titolari del diritto emittente¹³⁶.

3.2. La viabilità principale e secondaria: cenni

Prima di procedere alle annunciate esemplificazioni, è dunque opportuno richiamare gli elementi essenziali della viabilità pubblica della zona a valle del *castrum*. Il dato stabile, e indiscusso, è quello della centrale importanza della *strata* pedecollinare che collegava la *porta Sancte Marie in Organo* con la *porta Episcopi*: come è noto, è l'attuale asse via S. Chiara – via Giardino Giusti – via Muro Padri – via S. Nazaro, che superava il *Murus Novus* di età comunale all'altezza dell'attuale via Porta Organo¹³⁷, consente di rilevare. Altrettanto rilevante è l'altra novità della viabilità pubblica d'età comunale, vale a dire la già menzionata affermazione della *via de medio*, l'attuale asse via S. Paolo – via XX settembre, riconoscibile almeno a partire dal 1210¹³⁸. Ad essa va aggiunta ancora, almeno a partire dalla seconda metà del Duecento, la probabilissima individuazione dell'asse stradale via Cantarane-via Nicola Mazza (*via inferius*)¹³⁹. Forse ad una sistemazione del tratto terminale di questa arteria

vanno ricollegate una serie di interessanti attestazioni duecentesche, a partire dal 1215, di una *via Nova*, che in un caso è specificata come *via Nova in contrata Sancti Nazari et Celsi intus a porta Episcopi*¹⁴⁰. Combinando questi elementi con le menzioni già citate, esattamente negli stessi anni (1210, 1214), degli aggiustamenti di confine al Campo Marzio e del probabile intervento sul Fiumicello,¹⁴¹ si può dunque ragionevolmente ipotizzare una importante iniziativa urbanistica del comune attorno al 1210. Comunque sia, gli elementi fondamentali del reticolo viario sono ai primi del Duecento assestati e leggibili. Invece la viabilità minore queste strade principali si assesta ed è leggibile su un arco cronologico molto più lungo (almeno bisecolare, viste le caratteristiche della documentazione). Solo un certo numero di *introilli* – i vicoli inizialmente ciechi, perpendicolari agli assi viari più importanti – assumerà la funzione di collegamento secondario fra le arterie principali; e mentre altri manterranno l'antica natura privatistica e l'antica funzione di servizio tipica dei chiassi o guasti o *androne* di altre città (permettere l'accesso agli spazi retrostanti le quinte di edifici posti sugli assi viari principali, raccogliere le acque di scolo, ecc.). Gli *introilli* diventano vie di collegamento mano a mano che procede l'urbanizzazione degli spazi interni al reticolo stradale; è raro che si possa datare questa trasformazione, che non è comunque anteriore al Trecento. Ho già segnalato in altra occasione, ad esempio, come qualcuno dei vicoli che collegano la *via de Medio* con la zona di S. Nazaro – come l'*introillus Stortus* – toponimo ancor oggi esistente –, assurga alla dignità di via di collegamento minore non prima del 1370-1380 circa¹⁴². Se questo processo di trasformazione degli *introilli*, per quanto non ricostruibile nei particolari, è comunque chiaro nelle sue linee generali, del tutto aperto resta un altro importante problema di viabilità storica cittadina all'interno del triangolo, grosso modo delimitato dalla *strata vicentina* (cioè dall'antico tracciato romano), dall'asse di via XX settembre e dal corso dell'Acqua Morta e dell'Adige. Si tratta dell'origine del percorso viario corrispondente in tutto o in parte all'attuale via Gaetano Trezza. Le ripetute menzioni nelle fonti del XIII secolo e seguenti di una *levata*, o meglio di una *bora Levata* posta nelle vicinanze della chiesa di S. Vitale¹⁴³, sembrano suggerire l'ipotesi dell'esistenza anche *ab antiquo* di un asse viario che sfoci nell'attuale largo S. Nazaro, di fronte al monastero, come l'attuale. Tuttavia a proposito del percorso di questa strada si brancola nel buio¹⁴⁴. Gli statuti cittadini menzionano infatti, in questa zona, una strada che si diparte in linea retta dal ponte di S. Vitale, la cui esistenza non è in alcun modo conciliabile

con la situazione leggibile oggi – della quale occorre ipotizzare un totale sconvolgimento. Ancor meno convincenti appaiono altre ipotesi, prospettate da alcuni studiosi della topografia antica della città¹⁴⁵.

3.3. *Là dove c'era l'erba, ora c'è una città: i borghi della zona di S. Giovanni in Valle*

L'esempio che qui si adduce è relativo alla zona a monte della *strata*, al di fuori della porta alto – e pienomedioevale di S. Maria in Organo¹⁴⁶. Come si è accennato, tipologia e densità dell'insediamento residenziale sembrano presentare una soluzione di continuità, fra XII e XIII secolo, in corrispondenza della *fracta Sancte Marie in Organo*, collocabile con certezza¹⁴⁷ sull'asse stradale via Ponte Pignolo via S. Giovanni in Valle¹⁴⁸. Mentre all'interno di questa linea prevale l'insediamento aristocratico, al di fuori (ma pur sempre all'interno del *Murus novus* comunale) si costituiscono agli inizi del Duecento due piccoli borghi, ubicabili – sia pure senza precisione assoluta – sul lato destro di via S. Giovanni in Valle, nella zona degli attuali vicolo Moise¹⁴⁹ e vicolo Scala Santa (fig. 5). Si tratta del *burgus Saugus* e del *burgus Milani*, ambedue sorti su terreni di proprietà del capitolo della cattedrale¹⁵⁰ con la consueta formula della distinzione fra proprietà del suolo edificabile (che resta all'ente o a un suo concessionario) e proprietà della casa (che resta all'abitante).

Ha un valore non soltanto simbolico il fatto che il primo di questi due borghi sia designato sulla base di due fitotoponimi. Il 'borgo del sambuco' (*saugus* è la latinizzazione del nome dialettale di tale essenza) si trova infatti nella *guaita Ulmi*¹⁵¹; e nel 1162, una pianta d'olmo era abbastanza imponente e significativa da essere usata come elemento di confinazione di un appezzamento di terra *in ora Sancti Iobannis in Valle*, del quale il capitolo della cattedrale investe il prestigioso miles Raimondo da Castello (il capostipite dei Marzi): *a capite ulmum unum*¹⁵². La fondazione o regolarizzazione del borgo è da collocare probabilmente attorno al 1210, perché nel 1260, subito dopo la fine della dominazione ezzeliniana in Verona, si ritiene di poter provare che da 50 anni il capitolo della cattedrale possedeva case *in Castello in bora burgi Saugi*, ed è questo appezzamento, *cum pluribus clusis domorum, iacencium in dicta ora in waita Ulmi*, che il capitolo designa ad Aleardo del fu Ireco Aleardi¹⁵³. In altri documenti degli stessi anni, ancora si ha memoria della grande pianta che molto tempo prima era stata sacrificata allo sviluppo edilizio (*solebat esse ulmus*, infatti, fra le confinanze di *plures clusi domorum in waita Ulmi*)¹⁵⁴.

Sono indizi modesti, ma che attestano anche in questo caso la percezione di una profonda trasformazione del contesto ambientale¹⁵⁵.

Nelle immediate vicinanze, il capitolo della cattedrale aveva allivellato alla famiglia Aleardi un *burgus* che il Simeoni ubicò erroneamente nel territorio della *guaita* che dagli Aleardi prese il nome (posta entro le mura del *castrum*, nelle immediate vicinanze dell'attuale Teatro romano). In realtà il *burgus Milanus* confinava per l'appunto con il *burgus Saugus*¹⁵⁶, e va dunque collocato anch'esso ad nella zona tra la *fracta* e il *Murus novus*. Nonostante l'incisiva presenza di questa consorzeria (ed è da rilevare che nel 1244 anche i Flamberti acquistano nel *burgus Milanus* un appezzamento con più case), dal punto di vista dell'origine sociale dei residenti nulla permette di pensare ad un sottofondo di rapporti vassallatici o clientelari, e insomma a una qualsivoglia influenza sociale e militare della nobiltà. Gli elenchi degli affittuari (peraltro non antecedenti al pieno Duecento) e la lista dei *cives* che giurano nel 1254 la pace fra Ezzelino III da Romano e Uberto Pallavicino¹⁵⁷ mostrano al contrario il *burgus Saugus* abitato da artigiani e lavoratori manuali (pellicciai, battitori, tessitori, ciabattini, facchini), notai, immigrati (dalla Valpolicella, dalla Valpantena, dal Trentino): lo spettro sociale tipico di tutte le contrade «popolari» veronesi.

3.4. *Il progressivo riempimento degli spazi vuoti compresi fra i principali assi viari*

Per quanto riguarda la vasta area interna al perimetro stradale sopra delineato, procederemo come accennato soltanto ad alcune ulteriori esemplificazioni, per ciascuna delle aree prese in considerazione.

Caratteristiche puramente speculative, ed analogie strutturali con i borghi appena ricordati, ha la lottizzazione realizzata presso in un terreno immediatamente al di fuori delle mura comunali, probabilmente a monte dell'asse della *strata vicentina*, dall'associazione che riuniva il clero cittadino (la «Congregazione del clero intrinseco») agli inizi del Duecento. Un appezzamento *cum cesis et arboribus* (con siepi ed alberi) *in guaita Murinovi*, contiguo alle mura cittadine (*de foris de Muronovo apud ipsum murum*), è acquistato nel 1197 dalla congregazione e da due preti cittadini: Costoro pochi anni dopo rivendettero le loro quote, realizzando un cospicuo guadagno; la congregazione invece perservò nell'investimento, acquistò qualche altro appezzamento e in data imprecisata, fra il 1214 e il 1220, fu costruita una ventina di case (*clusi domorum Congregationis*) per le quali il Clero intrinseco percepì a lungo diritti livellari.¹⁵⁸

Tuttavia il dato complessivamente più rilevante che risulta da un ampio spoglio della documentazione è quello di un insieme disordinato di iniziative singole di urbanizzazione, relative ad aree diverse, talvolta destinate al fallimento, delle quali è impossibile – stante la struttura delle fonti – dare un quadro d'insieme. Ad esempio, la zona denominata *Gata in Sacho*, a monte della *strata vicentina*, in corrispondenza dell'attuale via Giardino Giusti, risulta nella seconda metà del Duecento caratterizzata da un insediamento piuttosto rado¹⁵⁹, ma non del tutto trascurabile. Nella zona di S. Vitale poi, nel cuore del triangolo individuato dagli assi viari principali sopra citati (cfr. fig. 4), nei decenni centrali del Duecento compaiono diversi toponimi relativi ad addensamenti abitativi. Talune *pecte terre Paradisi*¹⁶⁰ sono ancora ad orto attorno al 1260, ma nello stesso anno nella vicinissima località *Maçacuco* (toponimo attestato dal 1245¹⁶¹; verosimilmente coincidente con l'attuale vicolo Vetri) già si trovano diversi nuclei di case¹⁶². Analoghe considerazioni valgono per la località *Vigoro*, non ubicabile esattamente ma certo non lontana. L'idea che ne emerge è quella di un certo numero di addensamenti edilizi, che determinano nel complesso una maglia piuttosto rada, con spazi vuoti intermedi ancora abbastanza ampi. Notevole è tuttavia il fatto che a S. Vitale sia menzionato qualche edificio di presumibilmente buona qualità architettonica o comunque di prestigio, come la *domus mayor* di Leonardo de Gambarino¹⁶³. Ricorderò infine – nelle vicinanze della *via de medio porte Episcopi* – gli insediamenti religiosi ai margini del Campo Marzio, come S. Maria Maddalena¹⁶⁴ e la *Domus Nova* degli umiliati S. Cristoforo¹⁶⁵, che divengono non del tutto trascurabili, anche se modesti, poli di urbanizzazione.

4. Cenno conclusivo

Tirando le somme dell'analisi sin qui svolta, una prima osservazione si risolve in una constatazione lapalissiana, ma non per questo meno rilevante. Cospicui fenomeni di sviluppo urbano, come quelli qui analizzati in riferimento a S. Maria in Organo e a S. Nazaro e Celso, sono a Verona cronologicamente precedenti alla diffusione e all'affermazione dei nuovi ordini religiosi degli inizi del XIII secolo, e sostanzialmente ne prescindono. Nel suburbio cittadino veronese, si erano bensì fittamente insediate negli ultimi decenni del secolo XII numerose comunità generate dal movimento di rinnovamento religioso¹⁶⁶, le ripercussioni sullo sviluppo urbano erano state anche di qualche peso (ad esempio attorno alla chiesa umiliata di S. Maria della Ghiaia, nella zona dell'attuale Cittadella). Per l'effetto com-



4/ Il reticolo viario fra l'Acqua Morta, la strata vicentina e il Campo Marzio.

Sono visibili i tre assi stradali, tutti attestati nel primo Duecento o nei decenni centrali del secolo, ortogonali al canale dell'Acqua Morta e all'Adige: in alto, la *Levata* (-via Paradiso-; nel catasto austriaco [prima metà XIX sec.] -via Levà del Paradiso-), proveniente forse, nel Duecento, dal ponte di S. Vitale; al centro, la *via de medio* (-via di Mezzo porta Vescovo-), attuale via Venti Settembre; in basso, la *via inferius* (-via di S. Cristoforo-, attuale asse via Nicola Mazza-Via Cantarane). Sono visibili altresì il corso del Fiumicello e gli *introlli* ortogonali agli assi stradali principali, promossi nel Tre-Quattrocento (o dopo) a vie di collegamento minore (vicolo Vetri, Storto, Lungo, Fiumicello) (fonte: BGV, *Mappa della città di Verona - scala nel rapporto di 1:2000*, Verona s.d. [1880 c.]).

binato di questa «occupazione» precedente e della corposa presenza, nel suburbio, dei grandi enti benedettini, attivissimi sullo scorcio del sec. XII (a sinistra dell'Adige, i due qui presi in considerazione e S. Giorgio in Braida; a destra dell'Adige, ovviamente, soprattutto S. Zeno, che controllava quasi integralmente il vasto quadrante suburbano nord-occidentale, fra l'asse stradale del *cursus* [l'attuale corso porta Palio] e i confini della *Campanea maior*)¹⁶⁷, venne a mancare lo spazio fisico per un radicamento davvero «forte» di francescani e domenicani (e più tardi degli eremitani) nella zona di recente urbanizzazione. Minori e predicatori, di conseguenza, dalle loro relativamente precarie sedi suburbane puntarono al cuore della città, ove attorno a metà Duecento fissarono definitivamente la propria sede, rispettivamente a S. Fermo e a S. Anastasia. Contemporaneamente, il movimento religioso – vigorosissimo nei decenni a cavallo fra XII e XIII secolo e nel primo terzo del Duecento – andò incontro ad una rapida eclissi, ad un processo di riflusso e di «disciplinamento»¹⁶⁸. I conventi mendicanti e in generale i nuovi ordini religiosi non

hanno pertanto a Verona, se non in misura marginale, quella funzione «poleogenetica» così spesso incisivamente attestata in altre città¹⁶⁹.

Una seconda constatazione – già in parte anticipata all'inizio di queste note, e per certi versi ancora più banale – verte sulla lunga durata, sulla indelebilità delle caratteristiche che lo sviluppo della piena età comunale, *grosso modo* fra 1150 e 1250, ha impresso a questo pezzo di città. Sul piano topografico, il reticolo viario si assesta in maniera pressoché definitiva; e sul piano della dinamica sociale ed economica e delle conseguenti ripercussioni abitative ed edilizie, gli esiti non sono meno evidenti. A metà Duecento, quando le liste dei *cives* che giurano la pace fra Ezzelino III da Romano e Uberto Pallavicino consentono di misurare approssimativamente la consistenza della popolazione veronese¹⁷⁰, noi troviamo non per caso le tre contrade che occupano gran parte dell'area a sinistra d'Adige oggetto di questa indagine – S. Paolo in Campo Marzio, S. Vitale, S. Nazaro e Celso – ai primissimi posti come consistenza demografica, assieme a qualche contrada del borgo di S. Zeno, fra tutte le oltre 50 *quar-*



5/ La zona di S. Giovanni in Valle e dei borghi Saugus e Milani (fonte: ASV, *Catasto austriaco*, b. 1, *Città di Verona*).

te veronesi.

Talune di queste «stimate», evidenti in età comunale, saranno leggibili molto a lungo. Per tutto il basso medioevo S. Vitale, S. Paolo, l'Isolo e le altre contrade di «Veronetta» resteranno luogo di primo insediamento e di prima affermazione di numerose famiglie di famiglie di commercianti e di imprenditori (nel settore laniero, ma anche in quello del commercio del legname)¹⁷¹. È la Verona artigiana e produttiva, la Verona degli immigrati e dei tessitori, dei *self made men* che si arricchiscono e ascendono nella gerarchia sociale, che continua a manifestare il suo peso; e lo farà almeno fino a Cinquecento inoltrato, ben più a lungo di quanto non voglia una diffusa vulgata storiografica che anticipa troppo l'involutione agraria e *rentière* dell'economia veronese¹⁷². Il che non significa naturalmente che le famiglie patrizie – sia quelle radicate da sempre in queste contrade (gli Allegri, i Lavezzola, i Pompei, i Marogna, i Fiorio: appunto gli antichi imprenditori tessili o commercianti o notai), sia quelle qui trasferitesi, in una zona che ha ormai un suo prestigio – non si facciano sentire e non si facciano soprattutto vedere, in queste contrade, con i loro palazzi quattrocenteschi e cinquecenteschi: palazzo Allegri a S. Vitale, palazzo Marogna e palazzo Lavezzola-Pompei a S. Paolo, e via esemplificando¹⁷³. Ma questo è un altro discorso.

Appendice

Alcuni testimoniali del 1230 circa (conservati nell'archivio del monastero di S. Giorgio in Braida¹⁷⁴), relativi alle trasformazioni insediative verificatesi tra fine XII sec. e 1224 in una località del suburbio veronese – Sacco, lungo l'Adige, non lontano dal *murus braide de ecclesia Sancti Georgii* e dai mulini appartenenti a questo monastero – consentono di acquisire alcune informazioni sulle caratteristiche materiali delle case della periferia urbana veronese (a nord, in questo caso, del *castrum*). Si tratta di una fonte non comune, sotto due punti di vista: il tasso di informazioni di carattere tecnico/edilizio, e gli spunti di riflessione che fornisce sulla percezione che gli abitanti di un territorio suburbano ebbero delle profonde trasformazioni dell'*habitat* alle quali avevano assistito in un breve volgere di anni, e delle quali erano stati protagonisti. Per quanto non ci si riferisca alla porzione del suburbio cittadino che è oggetto specifico di questa ricerca, ritengo pertanto utile darne qui brevemente conto, a complemento delle osservazioni qua sopra svolte, in particolare nel par. 5.

La questione riguarda il possesso di un *casale*, cioè di uno spazio già adibito ad uso rurale, recintato con una siepe provvista di un *vaonum* (un rudimentale cancello, o pertugio chiudibile). Dapprima coltivato a vite e frumento sulla base di un contratto parziario dal sapore mezzadrile, il *casale* appare successivamente *warbum*, cioè incolto e inutilizzato; ma all'interno di esso si trovano nel 1230 circa delle case, che secondo i rappresentanti del monastero erano state costruite abusivamente. Non si tratta di case a schiera, ma di edifici relativamente radi, *casamenta de muro et de lignamine et de copis*. Nell'antico spazio rurale corre ora una strada, laddove c'erano in precedenza le viti (tagliate a bella posta da un ignoto attentatore), un ciliegio, un melo cotogno, qualche olmo e qualche *perlar*; su tale strada ora si affacciano i *fronde-spixia domus*, le facciate delle case. Quarant'anni fa, ci andavamo *parvuli*, ragazzini di 12 anni, ricorda con una punta di nostalgia un testimone, e c'erano solo le viti e gli alberi; e un altro rammenta *faciebam bonam marendam in eo casale de bonis paparotis quos comedebamus in eo casale, et tali vice iungebat se ibi ad marendam domina Mança* [la titolare del diritto utile]. Un terzo testimone infine sottolinea un altro importante aspetto dell'ambiente del tempo, ricordando le *spinarolas a capiendis piscis* (da usarsi nel vicino Adige, o più probabilmente nel torrente Lorè, proveniente dalle colline presso Avesa a nord-ovest della città) che Ottolino, custode del *casale*, intrecciava negli ozi della sua pigra sorveglianza. Si ha dunque la precisa consapevolezza del fatto che la realtà ambientale, nella zona di Sacco, è profondamente cambiata nell'arco di una generazione o poco più.

Ma torniamo al primo e principale punto – le case costruite nel *casale* e le loro caratteristiche. Non si tratta, s'è detto, di case a schiera, di una vera e propria lottizzazione; ciononostante l'unità di misura cui si riferiscono i testimoni è il *clusus*, cioè il modulo di superficie presumibilmente regolare, il lotto *standard* al quale evidentemente non si può non fare mentalmente riferimento si pensa

quando si parla di costruzione di nuove case. Più interessanti in questa sede sono tuttavia le notizie relative ai materiali da costruzione impiegati. È attestato l'uso promiscuo di laterizi (*quadrelli, matoni*) e di *lapides*: in parte dunque ciotoli di fiume raccolti sul posto, *lapides de illa terra sui casamenti*, in parte materiale edilizio predisposto altrove e qui appositamente trasportato, come pure la calce e la sabbia. Il legname necessario proviene dalla non lontana riva San Lorenzo, sull'altra sponda dell'Adige: uno degli attracchi delle *rates* o zattere di larice e di pino provenienti per fluitazione dal Trentino. È significativo infine che, per la direzione dei lavori – forse è troppo parlare di 'progetto' – e la costruzione (*magistratura et levatura*), gli (abusivi?) costruttori abbiano fatto ricorso da un lato a *magistri* specializzati, e dall'altro a *manovali* ad essi subordinati. Un *murarius et magister manarie*, muratore e carpentiere, testimonia infatti di aver lavorato ad una di queste case sin dallo scavo della *fovea*, lo scavo iniziale per le fondamenta. Il suo impegno era proseguito ininterrottamente *quousque [domus] fuit tulata*, cioè fino alla posa in opera delle *late*, le travi segate e piatte, che – disposte perpendicolarmente alle *trabes et bredas* impostate sul basamento in muratura – costituivano presumibilmente l'impianto del primo piano, o piano rialzato che dir si voglia. I due *solaria* lignei dunque venivano impostati su uno zoccolo in pietra.

Il risultato di queste operazioni potrebbe essere qualcosa di analogo, come impressione visiva, alle costruzioni tradizionali in pietra e legno ancor oggi visibili nella montagna alpina o prealpina italiana (e non solo).

Note

- ¹ Abbreviazioni usate
ACV = Archivio Capitolare di Verona
ASV = Archivio di Stato di Verona
AV = Archivio Segreto Vaticano
BCV = Biblioteca Civica di Verona

¹ Spunti interessanti si trovavano ad es. nel saggio di D. HERLIHY, *Società e spazio nella società italiana del medioevo*, in *La storiografia urbanistica*, Lucca 1976, pp. 175-96 (poi in Id., *Cities and Society in medieval Italy*, London 1980², n. XI). Più di recente, un ricco quadro di problemi si può vedere in *D'une ville à l'autre: structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes*, Actes du colloque organisée par l'École française de Rome avec le concours de l'Université de Rome (Rome, 1-4 décembre 1986), Roma 1989, articolato in diverse sezioni («Sociotopografia e distribuzione di uomini ed attività nello spazio urbano», «Urbanizzazione e politiche urbane», «Usi sociali dello spazio urbano», «Morfologia e tipologia della casa»). Per le città italiane in età comunale, cfr. in particolare i saggi di Raveggi, Balestracci, Heers.

² Basterà esemplificare con due opere molto conosciute, tra loro diversissime per impianto e caratteristiche: F. SZENURA, *L'espansione urbana di Firenze nel Duecento*, Firenze 1975; L. GROSSI BIANCHI, E. POLLEGGI, *Una città portuale nel medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1980.

³ F. REDI, *Pisa com'era: archeologia, urbanistica e strutture materiali (secoli V-XIV)*, Napoli 1991; G. GARZELLA, *Pisa com'era. Topografia e insediamento dall'impianto tardo-antico alla città murata del sec. XII*, Napoli 1990.

⁴ Per questi diversi aspetti, rinvio a G.M. VARANINI, *La popolazione di Verona, Vicenza e Padova nel Duecento e Trecento: fonti e problemi, Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, Atti del Convegno di Cuneo, a cura di R. Comba e I. Naso, Cuneo 1994, pp. 165-202, e per un disegno politico-istituzionale a A. CASTAGNETTI, *Le città della Marca Veronese*, Verona 1991.

⁵ Oggetto in particolare delle ricerche di C. La Rocca, il caso di Verona è spesso preso in esame nel dibattito di carattere generale sulla città italiana altomedievale. Oltre alla ricerca qui sotto citata a nota 21, cfr. fra l'altro della citata autrice *Le piazze di Verona nell'alto medioevo*, «Annali di architettura», 4-5 (1992-93), pp. 114-21. Per la presenza del «caso» veronese nel dibattito generale, cfr. EAD., *Trasformazioni della città altomedievale in Langobardia*, «Studi storici», 30 (1989), pp. 993-1011; EAD., *Public building and urban change in northern Italy in the early mediaeval period*, in *The city in late antiquity*, a cura di J. Rich, London-New York 1992, pp. 162-90. Cfr. inoltre il dibattito a più voci (R. BOSCHONE, G. BROGILO, C. LA ROCCA) *La città italiana fra tardo-antico e alto medioevo: catastrofe o continuità? Un dibattito*, Società e storia, n. 45 (1989), pp. 713-28.

⁶ Oltre che dal rapido quadro d'insieme dato in *Verona nell'età precomunale* (saggio risalente al 1911 che si può leggere in L. SIMEONI, *Studi su Verona nel medioevo*, I, Verona 1959, pp. 7-39), la profonda conoscenza della storia urbana maturata dal Simeoni già nelle ricerche compiute in età giovanile emerge dalla sua ben nota *Guida*

storico-artistica della città e provincia, Verona 1909 (ristampa anastatica Verona 1970).

⁷ A. CASTAGNETTI, *La famiglia veronese degli Avvocati*, in *Studi sul medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen*, Roma 1974, II, pp. 251-92 e in particolare pp. 269-70 (e per l'utilizzazione, in sede di sintesi, di questo «caso» considerato esemplare, cfr. E. ARIFONI, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di M. Firpo, N. Tranfaglia, II *Il medioevo. Popoli e strutture politiche*, Torino 1986, pp. 475-76); e ancora A. CASTAGNETTI, *La società veronese nel medioevo. II. Ceti e famiglie dominanti nella prima età comunale*, Verona 1987, pp. 20-22 (Avvocati) e 74-80 (importanti considerazioni di sintesi sul termine e sul concetto di *domus*).

⁸ G.M. VARANINI, *Torri e caserotti a Verona in età comunale. Aspetto urbano e classe dirigente*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei sec. VIII-XIV*, Bologna 1988, pp. 173-249. Dal punto di vista dell'analisi dei manufatti, il contributo più significativo in questo ambito è per la città di Verona *Ambienti di dimora medievale a Verona*, a cura di F. Dogliani, Venezia 1987 (che tiene conto anche della ricerca qui sopra citata), ma molti spunti si possono trovare nei volumi che illustrano ristrutturazioni edilizie recenti.

⁹ Non ho infatti mai dato seguito adeguato ad una ricerca di sintesi, basata su uno spoglio amplissimo della documentazione dei secoli XII e XIII: G.M. VARANINI, *L'espansione urbana di Verona in età comunale: dati e problemi*, in *Spazio società e potere nell'Italia dei comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1986, pp. 1-25 (estratto anticipato 1984). L'essenziale dei dati e delle riflessioni che sostanziano il presente contributo era già contenuto, in stringatissima sintesi, in quel breve intervento (specie pp. 11-13).

¹⁰ Nel contributo sopra citato a nota 4, ho corretto al ribasso la stima di 40.000 abitanti per Verona nel 1254 proposta parecchi anni fa dal Rossini (nel saggio qui sotto citato a nota 170) e sovente ricordata nella bibliografia (in un caso, anche da me). Cfr. anche M. GENATEMPA, L. SANDRO, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento*, Firenze 1990, pp. 80-81.

¹¹ Per un quadro d'insieme della storia urbanistica veronese, cfr. *Ritratto di Verona. Lineamenti di una storia urbanistica*, a cura di L. Puppi, Verona 1978, nel quale cfr. soprattutto F. ZULIANI, *La città comunale*, pp. 171-208, e anche *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, a cura di G. Borelli, voll. 2, Verona 1977.

¹² Le potenzialità per la storia urbana della fonte statutaria (si dispone come è noto delle due redazioni promulgate nel 1228 e nel 1276, che raccolgono - rispettivamente - materiale sedimentatosi in prevalenza nel primo trentennio del sec. XIII e nel quindicennio 1261-1276) sono esaminate in questo stesso volume da S.A. Bianchi, che ne evidenzia peraltro, opportunamente, anche gli evidenti limiti (in ordine alla collocazione topografica di questa o quella struttura o manufatto, e in ordine alla possibilità di datare con precisione questo o quel provvedimento di natura urbanistica). In generale sulle redazioni statutarie veronesi del XIII secolo cfr. P. LÜTKE WISTHUIS, *Die Kommunalstatuten von Verona im 13. Jahrhundert*, Frankfurt am Main 1995.

¹³ Ed è anche questa una lacuna grave. Dal punto di vista metodologico, è straordinariamente illuminante la quan-

tità, la qualità e il sapore di concretezza, di «vissuto», delle informazioni per la storia urbana che si possono ricavare per una zona specifica della città (nella fattispecie, quella circostante il monastero di S. Maria in Organo, nel cuore dell'area oggetto di questo contributo) da un solo registro di abbreviature, che è anche uno dei pochissimi sopravvissuti per il Duecento veronese (quello del notaio Oltremarino da Castello, relativo al solo anno 1244: cfr. l'edizione curata da G. SANCASSANI, *Le abbreviature del notaio Oltremarino da Castello a Verona [1244]*, Roma 1982; cfr. anche Id., *Un libro di abbreviature del notaio Oltremarino da Castello dell'anno 1244*, in *Scritti in onore di mons. Giuseppe Turrini*, Verona 1973, pp. 737-47). Per fare un solo esempio, colpisce lo scarto fra la ricchezza, la varietà, l'elasticità dei dati onomastici relativi alle singole persone provenienti da questa fonte e la rigidità degli schemi onomastici che, per designare i medesimi individui, risultano dalla documentazione dell'archivio del monastero benedettino.

¹⁴ Come le deposizioni testimoniali rese di fronte ad un notaio in caso di controversie giudiziarie, sempre preziose per concretezza e immediatezza. Ho creduto utile analizzare in appendice a questo saggio un raro esempio di 'testimoniale' relativo ad un processo per la costruzione di una casa nel suburbio di Verona, ancorché in un quartiere non coincidente con quello oggetto della mia indagine.

¹⁵ S. INAMA, *Lo sviluppo del borgo intorno alla chiesa dei Santi Apostoli in Verona nei secoli XII e XIII*, *Studi storici* Luigi Simeoni, XLVIII (1998), pp. 211-42. Il tema è ripreso anche nel contributo di sintesi steso, per questo convegno, dalla medesima autrice.

¹⁶ Dei 337 documenti relativi al periodo 1102-1299 conservati nell'archivio della chiesa, il 35% concerne locazioni di terre o di case nel borgo circostante la chiesa (INAMA, *Lo sviluppo del borgo...*, cit., p. 213).

¹⁷ Cfr. nota 9.

¹⁸ Il termine *castrum* che nelle fonti alto- e pienomedievali indicava la fortificazione di tradizione preromana, romana, teodericiana e berengariana (cfr. qui sotto nota 21 e testo corrispondente) passa ad indicare nelle fonti pubbliche (anche statutarie) e private del basso medioevo il quinto quartiere della città, che nell'organizzazione territoriale urbana si aggiunge ai quattro - Chiavica, *Capitanet*, Duomo e Ferro - nei quali risulta suddiviso in età comunale il centro urbano altomedioevale. In quanto quartiere, il *castrum* comprende tutte le contrade cittadine a sinistra dell'Adige; in questo saggio, ad evitare equivoci userò la locuzione «quartiere del *castrum*» per indicare appunto tale circoscrizione, e la voce *castrum* ad indicare l'area fortificata in senso proprio e le sue immediate adiacenze. Sull'organizzazione per quartieri e per contrade della Verona del secolo XII e seguenti, basti qui rinviare a E. ROSSINI, *L'evoluzione dell'impianto contradale di Verona nei secoli XIII e XIV*, *Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona*, s. VI, XX (1967-68), pp. 249-73.

¹⁹ Per S. Maria in Organo, ho confrontato gli spogli da me effettuati con l'edizione delle pergamene del sec. XII ora disponibile in una tesi di laurea: F. GAGLIARDI, *Economia e società attraverso le carte del monastero di S. Maria in Organo, con appendice di 115 documenti (anni 1100-1186)*, Università di Verona, Facoltà di Lettere e filosofia,

a.a. 1996-97, rel. A. Castagnetti. Per un quadro generale dei rapporti fra istituzioni ecclesiastiche e storia cittadina a Verona nei secoli centrali del medioevo, cfr. in generale M.C. MILLER, *Chiesa e società in Verona medievale*, a cura di P. Golinelli, Verona 1998² (ediz. orig. 1993), che non affronta *ex professo* il tema dello sviluppo urbano nel XII e XIII secolo, ma dà un quadro significativo dell'intensificarsi delle «presenze» ecclesiastiche nello spazio cittadino: cfr. in particolare pp. 49 ss. («Lo sviluppo»), per quanto l'interesse dell'autrice sia primariamente rivolto al territorio diocesano nel suo complesso.

²⁰ Per questa espressione cfr. qui sotto, nota 70.

²¹ C. LA ROCCA, *«Dark Ages» a Verona: edilizia privata, aree aperte e strutture pubbliche in una città dell'Italia settentrionale*, in *Poesaggi urbani dell'Italia padana*, pp. 79, 87.

²² Le fondamenta della porta romana, probabilmente identificabile (quanto meno come posizione) con la porta altomedioevale, sono state recentemente individuate nel sottosuolo di un edificio della zona di S. Faustino (cfr. G. CAVALIERI MANASSE, *La via Postumia a Verona, una strada urbana e suburbana, in Optima via*, a cura di G. Sena Chiesa e E.A. Arslan, Cremona 1998, p. 113 e nota 14). Nella documentazione scritta altomedioevale, le due porte sono attestate per la prima volta in età longobarda (la porta *Organo*) e nel sec. X (la porta di S. Stefano; La Rocca, «Dark Ages», p. 79 nota 35). La documentazione del primo Duecento menziona il *corubium Sancti Faustini* (ASV, S. Michele in Campagna, perg. 190, 1214 aprile 30), altra volta detto «piazza» (in *castrum Verone in platea Sancti Faustini*; AV, *Nunziatura Veneta*, perg. 9690).

²³ Cfr. CASTAGNETTI, *La società veronese*, pp. 45-49, per la valutazione d'insieme, e per le singole attestazioni Varanini, *L'espansione urbana*, p. 12 (*castelli de Castello*, anno 1183); GAGLIARDI, *Economia e società attraverso le carte*, p. 262, doc. 56 (= ASV, S. Maria in Organo, perg. 112): *curiales Castris et homines de mansuata*.

²⁴ Cfr. per tutto ciò l'ampia analisi di CASTAGNETTI, *La società veronese*, pp. 33-49, dalla quale dipendono le considerazioni sopra svolte.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ G.M. VARANINI, *Il comune di Verona, la società cittadina ed Ezzelino III da Romano (1239-1259)*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, a cura di G. Cracco, Roma 1992, I, pp. 115-65; G. DE SANDRE GASPARINI, *Ezzelino e la chiesa veronese*, *ibidem*, II, specie pp. 434-42.

²⁷ Il documento è edito in G.M. VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona 1985, p. 281 doc. 4. La *curia vassallorum* di S. Maria in Organo non cessò peraltro di essere convocata, per lo meno fino al Trecento: cfr. ACV, b. 680, *Liber breviarum di Stefano di Gardesano Panelli*, alla data 1356 luglio 27 (arbitrato fra due *pares sive vassalli curie dicti monasterii*).

²⁸ Per molte delle quali cfr. CASTAGNETTI, *La società veronese, ad Indicem*. Per una rapida panoramica sulle relazioni vassallatiche fra istituzioni ecclesiastiche e famiglie veronesi, cfr. i cenni di A. CASTAGNETTI, *Aspetti politici, economici e sociali di chiese e monasteri dall'epoca carolingia alle soglie dell'età moderna*, in *Chiese e monasteri a Verona*, a cura di G. Borelli, Verona 1980, pp. 68-70.

²⁹ Cfr. qui sotto, nota 53.

³⁰ Da lui prende nome una località urbana (in *Castello in bora domini Desiderati in domo Helie iudei*: AV, Nun-

ziatura Veneta, perg. 6571, anno 1205; in *bora quondam domini Desiderati de Capite Pontis*; ASV, S. Maria in Organo, perg. 454, anno 1239), e la circostanza è segno non dubbio di prestigio sociale. Cfr. anche la menzione di questo luogo (*terra super qua fuerunt domus domini Desiderati de Castello*) negli statuti cittadini promulgati nel 1276 (cfr. il contributo di S. Bianchi in questo volume e CASTAGNETTI, *La società veronese*, pp. 53-54).

³¹ ACV, perg. L.14.5r, 1224 marzo 27.

³² ASV, S. Michele in Campagna, perg. 10 app., 1179 agosto 12.

³³ VARANINI, *La popolazione di Verona, Vicenza e Padova*, p. 170; Id., *L'espansione urbana di Verona*, pp. 23-24.

³⁴ Del quale sembra accertata un'isolata menzione nel 1222 (*Naymerius de burgo Tascero*; ASV, *Clero intrinseco*, reg. 12, c. 88r).

³⁵ Mentre l'uso del termine generico *bora* qualificato da una denominazione cognominale per indicare un sito urbano (ad. es. *bora illorum de la Scala*, *bora illorum de Lendenaria*) è frequente nella prassi notarile corrente anche a Verona, almeno sino alla metà del Duecento (VARANINI, *L'espansione urbana*, pp. 23-24).

³⁶ G. SANCASSANI, *Evoluzione e devoluzione della corte del Duca nel medioevo*, in *Verona in età gotica e longobarda*, Verona 1982, pp. 195-208.

³⁷ Lo attesta il cartulario notarile di età ezzeliniana (1244) che si è già avuta occasione di citare: *Le abbreviature, ad indicem* alla voce «Godofabis, de», e SANCASSANI, *Introduzione*, p. XXI. In particolare a proposito della *curtis illorum de Godofabis* a S. Giovanni in Valle, cfr. *ibid.*, pp. 106, 121 e cfr. anche ASV, S. Maria in Organo, perg. 318, anno 1218 (*cum iure quod habet in curte que est comunis illius domus et altarum domorum eius curtis*).

³⁸ La documentazione archivistica disponibile (in particolare per la chiesa di S. Pietro in Castello) non è stata utilizzata sotto questo profilo specifico, ma ad un primo sommario sguardo non sembra particolarmente incisiva per gli aspetti di storia urbana. Cfr. per ora L. BILLOTTI, *La chiesa di S. Pietro in Castello di Verona e il suo fondo archivistico*, *Studi storici veronesi*, I (1947), pp. 99-116.

³⁹ In *Castello Verone in bora Sancte Marie in Organo in domo filiorum quondam domini Galesegne* (ASV, S. Silvestro, perg. 224).

⁴⁰ Archivio di Stato di Cremona, *Comune*, Archivio segreto, perg. 2344.

⁴¹ L'etimologia più convincente di questo toponimo lo collega ad un diminutivo di *peagnus* ('ponte, passerella) pedonale' sul canale dell'Acqua Morta: la *fracta* cui si fa cenno più sotto si trova, secondo un documento del 1260, in *capite Piagni de Sancta Maria in Organo* (ASV, S. Michele in Campagna, perg. 480). Cfr. anche la locuzione *ante domum ab aqua que est in capite Piagni de ora Sancte Marie in Organo* (*Le abbreviature*, p. 95, 1244 maggio 5). La forma *piagnolus* è già attestata nel Trecento (cfr. qui sotto, nota 53).

⁴² ASV, *Santa Maria in Organo*, perg. 34.

⁴³ Sul punto cfr. A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, p. 204 e note.

⁴⁴ Per l'ubicazione della *fracta*, mi sembra decisivo un pur tardo (1266) documento, rogato in *Castello Verone super fratam in capite Piagni*, che attesta fra l'altro come, in pieno Duecento, la struttura fosse ancora riconoscibile:

ACV, perg. II. 23. 7v, 1266 marzo 5.

¹⁵ Cfr. qui sotto, testo corrispondente a nota 49-50.

¹⁶ Cfr. qui sotto, par. 2.3. Su questo monastero, e sui suoi rapporti con la società veronese nel sec. XI-XII, basti qui rinviare a Miller, *Chiesa e società in Verona medievale*, pp. 107-109, 151 ss.; e cfr. qui sotto, nota 113 e testo corrispondente.

¹⁷ Cfr. qui sopra, nota 18.

¹⁸ Ad esempio, nel Trecento i devoti della *disciplina* residenti nelle contrade del castrum costituiscono una comunità unica, definita *comunitas et universitas omnium de disciplina guaitarum de Castello* (G. DE SANDRE GASPARINI, *Confraternite e cura animarum nei primi decenni del Quattrocento. I disciplinati e la parrocchia di S. Vitale in Verona*, in *Pievi, parrocchie e clero nel Veneto dal X al XV secolo*, a cura di P. Sambin, Venezia 1987, pp. 294-95).

¹⁹ ASV, *S. Maria in Organo*, perg. 1068 ('testimoniale' della fine del sec. XIII; vi si cita fra l'altro un *Instrumentum de segrestia comunis Verone* secondo il quale il ripatico fu posto in comuni Verone durante la dominazione ezzeliniana, quando nel 1253 fu catturato l'abate Bernardo). I diritti di S. Maria in Organo sul ripatico dal ponte Pietra al *pons Fractus*, fino alla casatoire *olim domini Petri Mucii*, sono ricordati ancora nel Trecento (ASV, *S. Maria in Organo*, reg. 13 bis); cfr. ancora, nello stesso fondo archivistico perg. 676, 1264 dicembre 6, e perg. 972 (*super facto lare Atesis a ponte Rupto inferius usque ad molendinum Petri Mucii a parte extra civitatem*).

²⁰ G.B. BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, II, Verona 1749, p. 578. In generale A. PIGHI, *I ponti sull'Adige*, Verona 1895; *Le inondazioni dell'Adige in Verona con documenti e note d'incendi, pestilenze, terremoti, carestie e geli*, Verona 1895; G. TIECCA, *I ponti di Verona*, Verona 1946; T. LENOTTI, *Porte e ponti di Verona*, Verona 1955; G.B. BIADIGO, *Del ponte sull'Adige detto di Castelecchio a Verona e di alcuni altri ponti medievali*, *Atti del collegio degli ingegneri e degli architetti di Milano*, XIII (1880), pp. 1-18.

²¹ Si trattava in realtà di due isolotti distinti, separati tra di loro da uno stretto canale; per una succinta sintesi e bibliografia sulle vicende dell'Isolo, cfr. G.M. VARANINI, *Roccamaggiore. Ipotesi sull'origine di un toponimo veronese*, *Vita veronese*, XXIX (1981), pp. 58-62.

²² CASTAGNETTI, *La società veronese*, cit.,

²³ ASV, *S. Maria in Organo*, perg. 357 e 370. La questione verteva appunto sulla *Glara que est in punta Insuli, iuxta canalem molendinorum monasterii Sancte Marie in Organis* e sull'uso di detto canale, che resta a disposizione del *miles, salvo iure suprascriptorum rattaris* [proprietari o conduttori delle rates, 'zattere di legname fluitato'] *se aplicandi ad ripam ipsi Glare et boneris in ripa reponendi*. Cfr. anche ASV, *S. Maria in Organo*, perg. 252, 1205 ottobre 25; per le condizioni del sito nel secolo successivo cfr. ASV, *Mensa vescovile*, reg. I, c. 370r, anno 1370 (*petia terre que appellatur Glara in puncta Insuli et extenditur et pertrahitur... usque ad viam que apelatur Punctara per quam descenditur a ponte Piagnolo in pectam terre glariarum*), e reg. 3, c. 56r (*puncta Insuli ad Moriona*). Una parte dell'Isolo, corrispondente in qualche modo al luogo ancor oggi detto *Glarina*, restò dunque in permanenza ineditata; era del resto la più esposta all'irruenza del non sempre tranquillo Adige.

²⁴ Un culto francese legato ad un santuario, che si diffuse con estrema rapidità in tutta Europa e anche a Verona (bibliografia in VARANINI, *Roccamaggiore*, cit.).

²⁵ Non molti decenni più tardi, infatti, anche nell'Isolo si insediarono alcune poche famiglie aristocratiche, e costruirono torri: così fecero i Garzapani, discendenti da un prestigioso *miles* filoimperiale legatissimo a Federico I Barbarossa (A. CASTAGNETTI, *Le città della Marca veronese*, cit., pp. 143, 179; Id., *La società veronese*, pp. 53, 72), che una tarda cronaca definisce *Garzapamus de Insula*.

²⁶ CASTAGNETTI, *La società veronese*, cit., p. 68.

²⁷ Cfr. qui sotto, nota 79.

²⁸ Cfr. qui sotto, nota 72, e CASTAGNETTI, *La società veronese*, cit., p. 107 nota 433.

²⁹ CASTAGNETTI, *La società veronese*, pp. 114-15. Nel 1162 il monastero loca una casa *prope predictum monasterium in loco ubi dicitur Broilto* (ASV, *S. Maria in Organo*, perg. 100). L'appezzamento misura sul lato corto 4 pertiche. Cfr. poi, nel 1220 e nel 1231, la menzione di una *domus que iacet in broilo* (ASV, *S. Maria in Organo*, perg. 391); nel 1235 un atto è rogato in *orto abbatis Sancte Marie in Organo, ubi bedificatur domus*.

³⁰ Castagnetti, *La società veronese*, cit., p. 47.

³¹ Toponimo forse da connettere con *rasoledum*-ràsolo, magliolo- a indicarne la destinazione agraria; A. PRATI, *Escursionisti toponomastiche nel Veneto*, *Revue de dialectologie romaine*, V (1913), pp. 125-26.

³² Il termine *scandola* -elemento di copertura lignea- potrebbe peraltro riferirsi anche a «piccole laste di pietra». Per simili misure cautelative assunte dal monastero di S. Zeno in occasione delle lottizzazioni operate nel borgo, cfr. un cenno in VARANINI, *Torri e casertori*, cit., pp. 212-13; e analoghe scelte - a conferma della generalità del problema - compie in qualche caso anche il monastero di S. Giorgio in Braida, escludendo *milites e capitanei*. CASTAGNETTI, *La società veronese*, cit., p. 45.

³³ Se si tratta della pertica veronese di 6 piedi (1 piede = 34 cm).

³⁴ Per i beni dei Flamberti sulla collina sovrastante la chiesa di S. Giovanni in Valle, cfr. ad es. ASV, *S. Silvestro*, perg. 119. Nel territorio suburbano, i Flamberti possiedono inoltre una *sors* (contrada o comprensorio rurale, con un proprietario egemone) che da loro prende nome, come accade per altre famiglie facoltose o aristocratiche (Visconti, Alardi, *illi de Faffo*, ecc.). Cfr. anche qui sotto, nota 120 e testo corrispondente.

³⁵ ASV, *S. Maria in Organo*, perg. 156 (anno 1183, appezzamento *cum casa et arboribus*, con il lato corto che misura le usuali 4 pertiche), e perg. 158 (anno 1185): refute all'abate e reinvestiture.

³⁶ ASV, *S. Maria in Organo*, perg. 185, 219 (refute di case in *Rasoledum*), 435 (1235).

³⁷ ASV, *S. Maria in Organo*, perg. 1075.

³⁸ Basti qui rinviare a A. CASTAGNETTI, *La pianura veronese nel medioevo. La conquista del suolo e la regolamentazione delle acque*, in *Una città e il suo fiume*, I, pp. 62-63, 76-77, con rinvio alla bibliografia precedente; sulla fondazione di Villafranca cfr. anche G.M. VARANINI, *Per una storia di Villafranca Veronese*, in *Città murate del Veneto*, a cura di S. Bortolami, Milano 1988, pp. 189-94, e in generale l'ampissima bibliografia sul tema dei borghi franchi.

³⁹ Nella seconda metà del secolo XII, in connessione con l'affermazione del comune cittadino, l'espressione *porta*

**** assume, nel lessico notarile veronese, il significato specifico di «porzione (esattamente definita e provvista di precisi confini) del territorio suburbano». È sufficiente qui porre a confronto - a mero titolo di esempio - un atto del 1135, nel quale *porta* ha ancora un significato ristretto (*extra portam Sancte Marie ubi dicitur Organi*, AV, *Nunziatura Veneta*, perg. 6552), alle numerose attestazioni in contrario dei decenni successivi (*in porta Sancte Marie, in hora Sancti Iohannis in Valle*, AV, *Nunziatura Veneta*, perg. 7358, 1181; *in porta Sancte Marie in domu ecclesie Sancti Faustini, ibidem*, perg. 7253, 1175; *lugales de porta Sancte Marie (ibidem)*, perg. 7120, anno 1168); *saluarii porte S. Stefani, ibidem*, perg. 11742; *pertinencia porte Sancti Stefani*, ASV, *S. Silvestro*, perg. 23 app., anno 1183; ecc.). In combinazione con (o in alternativa a) *porta*, si usa anche talvolta il termine - che ha forse una valenza più «tradizionale, meno «tecnica» - *suburbium* (*in suburbio porte Sancte Marie*, ASV, *S. Maria in Organo*, perg. 91, 1155 marzo 3; *in suburbio Castellii civitatis Verone, ibidem*, perg. 129, 131, 132, 133, anni 1176 e 1177; *in suburbio Verone in porta Sancte Marie in domo Zavarisi di Castello* (AV, *Nunziatura Veneta*, perg. 7642, anno 1193). Nelle fonti successive, quando la tecnica ubicatoria dei notai veronesi si standardizza, si adotta la locuzione *regula porte* ****.

⁷¹ *Marini porte Sancte Marie* (AV, *Nunziatura Veneta*, perg. 6598, anno 1228). Cfr. anche *ibid.*, perg. 6601: *cum ipse terre per marinos de porta Sancte Marie regulerentur*, e inoltre C. CIPOLLA, *Le popolazioni dei XIII comuni veronesi. Ricerche storiche sull'appoggio di nuovi documenti*, Venezia 1882, p. 48; A. CASTAGNETTI, *La «Campane» e i beni comuni delle città, in L'ambiente vegetale nell'alto medioevo*, Spoleto 1990, I, p. 161. La determinazione dei confini parrocchiali in un'ampia zona della città, dovuta al vescovo Adelardo, risale al 1194 (cfr. ASV, *S. Silvestro*, perg. 27 app.; ACV, perg. II. 8. 6r, 1194 marzo 30), ed è completata da successivi interventi del vescovo Norandino negli anni '20 del Duecento; ma per la zona che qui interessa una definizione dei confini parrocchiali era già avvenuta alcuni anni avanti (cfr. qui sotto, testo corrispondente a nota 92).

⁷² *Foris portam Episcopi prope murum Campimarcii* così nel 1157 (ASV, *Archivi trasferiti da Venezia nel 1964* [indicazione d'ora in poi omessa], *S. Nazaro e Celso*, perg. 1650); il muro del Campo Marzio continua per un tratto abbastanza lungo anche fuori porta Vescovo. Per successive attestazioni (anno 1197), cfr. *ibidem*, perg. 1538 e 1539. Nella parte intramuraria, il *murus Campimarcii* correva probabilmente - dopo uno spostamento che permise l'apertura della *strata de medio*, l'attuale via XX settembre (cfr. la nota seguente e la nota 138 e il testo corrispondente) - nell'isolato fra gli attuali assi via Cantaranea via Nicola Mazza e via Campofiore, come prova un precepto podestarile del 1213 che vieta a Durforto *de bora Sancti Pauli qui habitat iuxta murum Campi Marcii di impedire in aliquo modo murum Campi Marcii* e di non ostacolare l'innalzamento del muro che la neonata comunità religiosa di S. Maria Maddalena di Campomarcio è autorizzata a predisporre con muratura a secco o d'altro genere (*levare dictum murum de muro sico vel de alto muro cum multa let[?] calcina*, BCV, *Manoscritti Perini*, b. 25, *Origine delle monache di S. Maria delle Vergini*, alla data 1213 marzo 15). Il terreno per la costruzione della

domus religionis, posto in angolo Campi Marcii qui est *prope portam Episcopi*, era stato concesso dal comune nel 1211 (G. DE SANDRE GASPARINI, *La vita religiosa nella Marca, veronese-trevisiana tra XII e XV secolo*, Verona, 1993 p. 54).

⁷³ Il *murus vetus Campimarcii* è citato ad es. nell'atto del 1211 menzionato alla nota precedente (edito da G.B. BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, V, Verona 1764, t. II, p. 654). Nel 1210 si citano terreni *que fuere de terra Campi Marcii* (cfr. qui sotto, nota 89).

⁷⁴ Nel 1188 i procuratori del comune cedono a Zeno *de Comite* un ottavo di 15 campi veronesi (un campo veronese = 0,3 ha) *illius Campimarcii super totum pro indiviso qui nondum erant locati... et debeat levare murum de retro contra Campum Marcium supra terram comunis* (BCV, *Manoscritti Perini*, b. 25, alla data 1188 marzo 9).

⁷⁵ CASTAGNETTI, *La società veronese*, cit., p. 107 nota 433.

⁷⁶ Nel volgare veronese «torrente», «corso d'acqua di portata irregolare».

⁷⁷ G. SANCASSANI, *La legislazione fluviale a Verona dal libero Comune all'epoca veneta (secoli XIII-XVIII)*, in *Una città e il suo fiume*, cit., I, pp. 399-400.

⁷⁸ ASV, *S. Michele in Campagna*, perg. 26 e 27 app., 1216.

⁷⁹ ASV, *S. Maria in Organo*, perg. 81.

⁸⁰ Così nel testo della concessione dell'Isolo ai consorti, del 1171: CASTAGNETTI, *La società veronese*, cit., p. 111.

⁸¹ Per la contiguità fra lo *stabulum* e il ponte Navi, cfr. la menzione (1166) di un appezzamento *a stabulo non longe a capite pontis Navium*; e un'altra un po' più tarda (1204) attestazione, *in capite pontis Navium versus Stabulum* (ASV, *S. Maria in Organo*, perg. 250). Cfr. inoltre la menzione di *Briciolus de Stabulo qui est nauta* (1194, ASV, *S. Maria delle Vergini*, perg. 1b; atto rogato *sub porticalia ecclesie Sancti Vitalis*), la cui vedova (1210) è altra volta detta *Beatrix uxor quondam Bricioli de bora Sancti Pauli* (ASV, *S. Maria delle Vergini*, perg. 1a). Lo *stabulum* appartiene nel Trecento al comune di Verona (ASV, *Università dei cittadini*, reg. 6).

⁸² Cfr. qui sotto, nota 137 e testo corrispondente.

⁸³ Il canale dell'Acqua Morta fu superato grazie ad un ponte, all'altezza della chiesa di S. Vitale, attestato ai primi del Duecento (*in capite pontis S. Vitalis*, ACV, perg. II. 13. 1r, 1221; *pons S. Vitalis in Insula*: ASV, *S. Maria in Organo*, perg. 328, anno 1221) ma probabilmente preesistente, non si sa di quanto.

⁸⁴ E dal Trecento gerosolimitana; informazioni in L. TACCHIELLA, *Il sovrano militare ordine di Malta nella storia di Verona*, Genova 1969, pp. 23-25.

⁸⁵ Sarebbe infatti stato un mercante tedesco quel Metro, che a scopo di penitenza per i peccati commessi in occasione dei suoi soggiorni veronesi (un adulterio e poi un incesto) si incatenò ad una pietra di fronte alla chiesa, gettando la chiave nel fiume: cfr. P. GONNELLI, *Il Cristianesimo nella Venetia altomedievale. Diffusione, istituzionalizzazione e forme di religiosità dalle origini al sec. X, in Il Veneto nel medioevo. Dalla «Venetia» alla Marca Veronese*, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, Verona 1989, t. I, pp. 312-13. Sulla vocazione commerciale della zona dell'Isolo e dell'Acqua Morta cfr. qui sopra, note 53-54 e testo corrispondente.

⁸⁶ ASV, *S. Silvestro*, perg. 1.

⁸⁷ *Ecclesia Sancti Pauli de Stabulo*, ASV, *S. Salvar Corte*

Regia, perg. 51, anno 1209.

⁸⁸ ASV, *S. Michele in Campagna*, perg. 5 app. (privilegio di Lucio III, 1184).

⁸⁹ L'abate effettua una investitura in perpetuo dietro corresponsione della cospicua somma di 200 lire: ASV, *S. Maria in Organo*, perg. 139. La locazione riguarda anche un *Mainfredus*, che agisce pro ecclesia Sancti Georgii in Braida, quasi certamente si tratta di quello stesso Manfredo de Albaris, che pochi anni prima aveva effettuato una lottizzazione per conto del monastero di S. Giorgio in Braida all'altro capo del suburbio cittadino, lungo la *strata tridentina* (cfr. qui sotto, nota 129). È molto probabile che questo coinvolgimento di S. Giorgio rinvii ai diritti che anche questo monastero vantava sul Campomarzio per il pascolo dei propri animali, come attestano gli statuti, e ciò rafforza l'ipotesi che questo appezzamento di terra sia stato scorporato dal Campomarzio stesso. In quest'area, una casa isolata, *foris portam Sancte Marie prope portam Campimartii* è attestata già nel 1168 (AV, *Nunziatura Veneta*, perg. 7122).

⁹⁰ Ove si usa *semmat*, ma non frequentemente, *braydum*, come nel caso dell'area attigua alla chiesa di S. Croce ove *levantur domus* mediante appositi contratti fra il 1229 e il 1233, oltre che nel caso qui di seguito esaminato.

⁹¹ *Martinus de Ariconda domos plures fecerat* a San Vitale: ASV, *S. Silvestro*, perg. 28 app. (1200 agosto 26)

⁹² BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, II, pp. 394-96; MILLER, *Chiesa e società in Verona medievale*, p. 63. Il fatto che, nella determinazione dei confini, si parli di una *recta linea* tracciata fra l'una e l'altra delle case assunte come punto di riferimento, indica probabilmente che la maglia insediativa era ancora abbastanza rada. Notizie essenziali su S. Paolo in quanto parrocchia si possono leggere in M. CARRARA, *Cenni storici sulla parrocchia di S. Paolo in Campo Marzio*, in *I veterani de San Pol*, Verona 1953, pp. 2-5.

⁹³ AV, *Nunziatura Veneta*, perg. 6627.

⁹⁴ Figura nel catasto austriaco; l'attuale denominazione (via Timavo) è evidentemente novecentesca e postbellica, come le vicine via Doberlò e Vipacco.

⁹⁵ CASTAGNETTI, *La società veronese*, cit., pp. 34-36.

⁹⁶ C. CIPOLLA, *Un giudizio in appello pronunciato dalla curia di Federico I*, in C. CIPOLLA, *Scritti*, a cura di C.G. MOR, II (Studi federiciani), Verona 1978, pp. 401-410.

⁹⁷ ASV, *S. Maria in Organo*, perg. 103, 107, 109, 111, 114, 121, 129 (in *brayda ipsius monasterii de Campimartii*).

⁹⁸ Cfr. qui sopra, nota 94.

⁹⁹ ASV, *S. Maria in Organo*, perg. 132 (1177 febbraio 5)

¹⁰⁰ Ritengo sufficiente l'indizio costituito dal nome, certo non comune.

¹⁰¹ ASV, *S. Maria in Organo*, perg. 206.

¹⁰² Per qualche notizia sulla famiglia cfr. G.M. VARANINI, *La Curia di Nogarole nella pianura veronese fra Tre e Quattrocento. Paesaggio, amministrazione, economia e società*, «Studi di storia medioevale e di diplomatica», IV (1979), pp. 84-85 e nota 139. Dai discendenti di *Mucius Canis*, e forse da lui stesso, prese nome una *villa* nel territorio veronese (Mozzecane, a sud di Villafranca, ai confini della *Campanea maior*); membri della famiglia ricoprono nel Duecento cariche pubbliche di un certo rilievo nel comune di Verona.

¹⁰³ Si tratta di norme diffuse in tutte le città italiane in età comunale. A Verona, in particolare, si proibisce (istituen-

do anche uno speciale corpo di *wardatores*) di gettare guado o cenere di guado in acque non correnti durante il giorno, nonché di lavare in Adige lana, panni, o filati tinti nel guado a monte del *balneum Pezzule*. Norme analoghe ebbero vigore per gli altri corsi d'acqua urbani (il Fiumicello, l'Adigetto) e per altre lavorazioni inquinanti (la concia delle pelli); cfr. SANCASSANI, *La legislazione fluviale*, pp. 400 e 404. Il citato *balneum*, posto immediatamente a valle del ponte Navi, posseduto dalla famiglia Mozzecani *per longissimum tempus*, è *derisum* nella seconda metà del Duecento, presumibilmente proprio per la concorrenza delle attività industriali: *Gli statuti veronesi del 1276 con le correzioni e le aggiunte sino al 1323*, a cura di G. SANDRI, I, Venezia 1940, p. 404. Cfr. anche V. CAVAZZOCCA MAZZANTI, *Per la storia dei balnei veronesi*, «Madonna Verona», 6 (1912).

¹⁰⁴ ASV, *S. Maria in Organo*, perg. 484 (1241).

¹⁰⁵ *Mysterium scaevatorum I domum in brayda Campimartii*, etc.; ASV, *S. Maria in Organo*, perg. 1081.

¹⁰⁶ Le *cloarie de Campomarcio* sono citate esplicitamente solo nella seconda metà del Duecento (ASV, *S. Maria in Organo*, perg. 761), ma vari indizi – ad es. la presenza di un *Vivianus a Cloaris* come teste in un atto rogato a S. Paolo nel 1238 (ASV, *S. Antonio dal Corso*, perg. 19) – permettono di ipotizzarne fondatare una precedente esistenza.

¹⁰⁷ Su questo episodio, fondamentale nella storia urbanistica recente della città, basti qui rinviare a L. MAGAGNATO, *La piena del 1882, la regolazione dell'Adige in città e le sue implicazioni urbanistiche*, in *Una città e il suo fiume*, cit., II, pp. 799-867.

¹⁰⁸ Dai quali prende deriva un toponimo ancor oggi sopravvissuto (nella forma *Scrimiarì*), attestato per la prima volta nella documentazione a me nota attorno al 1380 (ASV, *Alberti*, proc. 745, c. 9r). È nella seconda metà del Trecento, sembra, che le fonti notarili veronesi – per quello che si può intuire, vista la quasi totale assenza di abbreviature – prendono a definire con maggiore frequenza le strade cittadine con nomi propri: a titolo di mero esempio, si può segnalare che nell'Isolo compaiono proprio allora la definizione *strata de Intentoribus* o *vía publica Tinctorum* per definire l'asse viario principale del quartiere, cioè l'allineamento stradale S. Tomaso-via S. Maria Roccamaggiore e altri toponimi come *vía Putel Insuli* (vicolo Dietro Campanile S. Tomaso), *vía que ape-latur Punctara per quam descenditur a ponte Piagnolo in peciam terre glarivam* (nella direzione dell'attuale Interrato Redentore), *strata qua itur a Pontenovo ad pontem S. Vitalis* (via Carducci). Cfr. ASV, *Mensa vescovile*, reg. 1, cc. 340r, 370r, 145r, 509r-510r. Per un altro esempio, cfr. qui sotto, nota 142 e testo corrispondente.

¹⁰⁹ Per lo sviluppo di queste attività lungo l'Acqua Morta (ove i mulini sono attestati sin dal sec. X) e lungo il canale che separava i due isolotti, qualche cenno in G.M. VARANINI, *Energia idraulica e sviluppo urbano nella Verona comunale*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana*, pp. 331-72.

¹¹⁰ Cfr. qui sopra, nota 108.

¹¹¹ Nel centro antico della città, il luogo di riunione è non di rado il sito antistante la torre o la dimora della famiglia aristocratica socialmente e politicamente egemone.

¹¹² ASV, *Archivi trasferiti da Venezia nel 1964* [indicazione d'ora in poi omissa], *S. Leonardo in Monte*, perg. 5.

IX-14.

¹¹³ Per le sue vicende nel sec. XI-XII, cfr. i cenni di MILLER, *Chiesa e società in Verona medievale*, pp. 150-52 e bibliografia ivi citata, oltre a L. TACCIHELLA, *Le origini dell'abbazia dei Santi Nazaro e Celso di Verona*, «Studi storici veronesi Luigi Simeoni», XX-XXI (1970-71), pp. 5-105 (ricco di dati ma tutt'altro che inappuntabile). Cfr. ora E. MARINO, *Il monastero dei Santi Nazaro e Celso e i rapporti con l'economia e la società veronesi nella prima età comunale, con l'appendice di 99 documenti inediti (1100-1165)*, tesi di laurea, Università di Verona, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 1995-96, rel. A. Castagnetti, la cui documentazione tuttavia, per motivi di cronologia, non fornisce dati significativi a proposito del borgo di S. Nazaro.

¹¹⁴ ASV, *S. Nazaro e Celso*, perg. 814. Cfr. anche, *ibid.*, perg. 2232, anno 1158 (*constructum extra civitatem Verone in suburbio porte Sancte Marie in Organo*).

¹¹⁵ ASV, *S. Nazaro e Celso*, perg. 1699.

¹¹⁶ ASV, *S. Nazaro e Celso*, perg. 1696, anno 1196; tali clausole sono già attestate nella prima metà del sec. XII (perg. 1687, anno 1138).

¹¹⁷ ASV, *S. Nazaro e Celso*, perg. 1685.

¹¹⁸ Per la residenza dei quali cfr. ASV, *S. Nazaro e Celso*, perg. 1701.

¹¹⁹ In altri casi, il confine dei lotti edificati è definito come *mons sortis Castelloni, et tenetur a suprascripto cenobio* (ASV, *S. Nazaro e Celso*, perg. 1535, anno 1197).

¹²⁰ ASV, *S. Nazaro e Celso*, perg. 1708 (anno 1218).

¹²¹ ASV, *S. Nazaro e Celso*, perg. 1740 (*in hora Sancti Nazarii prope portem Flumixellid*).

¹²² Cfr. ad es. in *Glaris ab Avegucio unde homines vadunt ad Sanctum Michaellem* (ASV, *S. Maria in Organo*, perg. 401, anno 1233); in *Glaris de Lavedocis* (ASV, *S. Maria in Organo*, perg. 171, anno 1187; *Giare di Lavedoza*, espressione che compare nel regesto settecentesco di un documento del sec. XII (GAGLIARDI, *Economia e società attraverso le carte*, p. 388, app. II); *locus ubi dicitur ab Avegucio in curte de Monteaureo* (ASV, *S. Maria in Organo*, perg. 204, anno 1198).

¹²³ Lo attestano sia la sonorizzazione del nesso /kw/>[gw] che evolve poi nella spirante sonora [v], sia la palatalizzazione del nesso /ku/> [ts]. Per le attestazioni del caso, cfr. *Lessico etimologico italiano*, a cura di M. Pfister, III, 1 (*apertus - asperella*), Wiesbaden 1991, coll. 588-92, in particolare 591 (cfr. ad esempio il riferimento alla voce grigionese *avadtč*). Cfr. ancora, oltre agli esempi citati nella nota precedente: *ab uno capite dictum vogocium* (ASV, *S. Nazaro e Celso*, perg. 1706, anno 1211); locazione nel *pistor Cavazzano de suprascripta pecia terre et de toto avogocio, ita tamen quod suprascriptus Cavazanum non debeat dispartire superiori sponde suprascripti vogocii set habeat potestatem levandi dictam spondam usque dum voluerit et e suprascripta terra et de toto avogocio* (*ibid.*, perg. 1724, anno 1255). Altrettanto normale è la concrezione dell'articolo nella forma *Lavedocis/Lavedoza* esemplificata alla nota precedente. Ringrazio E. Banfi di queste indicazioni.

¹²⁴ Ciò risulta da recenti indagini archeologiche (sintesi in CAVALIERI MANASSE, *La via Postumia a Verona*, cit., p. 118 e nota 53). Probabilmente, il crollo del ponte Postumio nell'alto medioevo portò all'abbandono dell'acquedotto nel tratto fra S. Nazaro e S. Maria in Organo: è significati-

vo che nelle fonti scritte dei secoli XII-XIII relative ai due monasteri non si abbia la benché minima traccia di una struttura, che è al contrario documentata nel suo percorso extramurario, sino all'altezza appunto del borgo di S. Nazaro.

¹²⁵ ASV, *S. Nazaro e Celso*, perg. 1708 (anno 1218). È più che ragionevole ipotizzare che proprio allora il comune di Verona sia intervenuto sul corso del Fiumicello, deviandolo o perfezionando il suo sbocco nel Campo Marzio.

¹²⁶ Nel senso di «vicolo», la voce sembra specifica del lessico urbano medioevale veronese; questa forma si alterna col più comune *introllus* (volgare *intròl*): cfr. ASV, *S. Nazaro e Celso*, perg. 1744, anno 1269. Cfr. anche qui sotto, nota 142 e testo corrispondente.

¹²⁷ Cfr. ad es. ASV, *S. Nazaro e Celso*, perg. 1709, anno 1218: *in casale inferiori, V portice per testas*, cioè «sui due lati corti».

¹²⁸ *Ibidem*, perg. 1697, 1698, 1700, 1708, 1713 e *passim* nei decenni successivi (perg. 1738, 1743, ecc.)

¹²⁹ Lo sviluppo urbano nella zona a nord del *castrum*, lungo la *strata tridentina*, presenta quanto alla cronologia e alle caratteristiche degli enti promotori sostanziali analogie con il quadro sinora tracciato. In quest'area è il monastero di S. Giorgio a controllare estesi spazi suburbani. Esso non si mostra interessato tuttavia a gestirli in prima persona, e lascia spazio ad intermediari e a privati cittadini per la fondazione – molto precoce – di alcuni *burgi*, posti fra il corso d'acqua proveniente dalla collina e sfociante in Adige (il *rius* per antonomasia, *Lorinella* toponomastica volgare recente) e la *strata*. Già attorno al 1170 è eretto in quest'area un *burgus Maifredi*, così denominato da Maifredo o Maifredino Albari: costui lottizzò la propria *brayda* con contratti *ad levandam domum*, lasciando cioè com'era prassi al conduttore e abitatore l'onere della costruzione. Dal figlio ed erede Tedaldino, i diritti sul borgo furono ceduti alla Congregazione del Clero Intrinseco (l'associazione che riuniva il clero cittadino), sì che esso fu poi detto *burgus congregatioms*. È definito come un appezzamento *cum casis et edificis et muris et bryolis et arboribus super se et terra vacua de capite inferiori*, esteso 160 metri *per longum a latere vie*, mentre uno dei lati corti si estende per 27 pertiche 2 piedi e tre dita, circa 55 metri, e l'altro lato corto 24.

¹³⁰ Un cenno già in VARANINI, *L'espansione urbana*, cit., p. 6.

¹³¹ DE SANDRE GASPARENI, *Ezzelino e la chiesa veronese*, cit.; un rapido cenno anche in G.M. VARANINI, *Monasteri e città nel Duecento: Verona e S. Zeno, in Il liber feudonum del monastero di S. Zeno di Verona (sec. XIII)*, a cura di F. Scartozzi, Padova 1996, pp. XXXIII ss., LXVIII-LXIX.

¹³² DE SANDRE GASPARENI, *Ezzelino e la chiesa veronese*, cit., pp. 436-37.

¹³³ Eloquenti indicatori delle irreversibili trasformazioni verificatesi è la distribuzione dei carichi militari, che rispetta pur grossolanamente il «peso» demografico delle diverse contrade. Le cinque contrade poste a sinistra dell'Adige che furono oggetto di intensiva urbanizzazione a partire dal 1170 circa – oltre a S. Vitale, S. Paolo e S. Nazaro che sono oggetto del presente contributo, le due contrade dell'Isolo superiore ed inferiore –, devono infatti fornire un numero di balestre superiore a quello globale delle altre 15 contrade del *castrum*. *Gli statuti veronesi*

del 1276, p. 690. Cfr. inoltre S.A. BIANCHI, *Fanti, cavalieri e stipendiari nelle fonti statutarie veronesi*, in *Gli Scaligeri 1277-1387*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1987, p. 160.

¹³⁴ Cfr. la sintesi, divulgativa ma bene informata, di A. CONFORTI CALCAGNI, *Le mura di Verona. La città e le sue difese dalla fondazione romana all'unità d'Italia*, Verona 1999, con bibliografia.

¹³⁵ Oltre alla carenza di fonti catastali e notarili, che ho già deprecato all'inizio di questo saggio, mancano dati certi sull'andamento demografico dopo la metà del Duecento e sino al Quattrocento inoltrato; cfr. la ricerca notissima di D. HERLBY, *The population of Verona in the first century of venetian rule, in Renaissance Venice*, a cura di J.R. Hale, Londra 1972, pp. 91-120.

¹³⁶ Parziale eccezione, e controprova ad un tempo, è costituita da alcuni importanti registri trecenteschi del fondo *Mensa vescovile* presso ASV, utilissimi ad esempio per approfondire le vicende del quartiere dell'Isolo – che non è però oggetto centrale di questa ricerca. Per un occasionale riferimento a tali registri, cfr. qui sopra, nota 108.

¹³⁷ CONFORTI CALCAGNI, *Le mura di Verona*, cit., pp. 38-39.

¹³⁸ È la *via de Medio* menzionata in un atto del 1210, ove si allude al già citato spostamento dei confini del Campo Marzio (*terre que fuerit de terra Campi Marci*) che l'affermarsi della nuova arteria aveva provocato (ASV, *S. Maria in Organo*, perg. 269). Pochi anni dopo (1214), un esteso appezzamento venduto da Pietro e Marcabruno della Scala (che lo avevano acquistato dal comune di Verona) agli Scanarola ha come confini il *muris Campimarci* e la *via que vadit per pontem Morandi* (uno dei ponti sul corso urbano del Fiumicello); ad esso *vadit unam stratum per medium* (ASV, *S. Maria della Giara*, perg. 45). I diritti su questo appezzamento di terra giunsero poi agli umiliati di S. Cristoforo (ASV, *S. Cristoforo*, perg. 25), a proposito dei quali cfr. la nota seguente.

¹³⁹ Cfr. la datazione topica di un atto del 1269: *in Verona, in uita Sancti Nazarii, sub porticu fratrum et sororum Domus Nove a via Inferius* (ASV, *S. Silvestro*, perg. 430), si tratta del convento degli umiliati di S. Cristoforo, nella via omonima all'incrocio – appunto – con l'asse via Cantarane-via Nicola Mazza; su questa istituzione, cfr. F. BATTI CAMBIAROTA, *Origine della «domus» degli Umiliati di S. Cristoforo in Verona*, *Studi storici veronesi* Luigi Simeoni, XXIV-XXV, 1974-75, pp. 46-73. L'espressione *via de sotto* è corrente nella documentazione trecentesca (ASV, *Commenda dei SS. Vitale e Sepolcro*, reg. 21, c. 3v e *passim*; TACCHIELLA, *Il sovrano militare ordine di Malta*, cit., pp. 26-27).

¹⁴⁰ ASV, *S. Michele in Campagna*, perg. 226, anno 1215 (*Rainaldus brentarius qui stat a via Nove*); ASV, *S. Nazaro e Celso*, perg. 1546, *via Nova in contrata Sancti Nazarii et Celsi intus a porta episcopi*; ASV, *S. Nazaro e Celso*, perg. 1725, anno 1230 (*Lazarus filius quondam Doi ab Via Nove*); *Guillelmus pistor qui fuit de Ylasto*, quindi un immigrato dalla parte orientale del distretto, ha case *in ora Vie Nove* (ASV, *S. Silvestro*, perg. 206, 1226 marzo 19); *l...prandus qui manet in Castello Verone, in capite vie nove* (ACV, perg. II 15 8v, 1240 febbraio 10); *in domo Bonaconse de Sclava de ora Vie Nove* (*Le imbrevitature del notaio*, p. 55, 1244 aprile 10).

¹⁴¹ Cfr. sopra, nota 125.

¹⁴² Richiami alla situazione di età comunale in G.M. VARANINI, *Edilizia privata e licenze per l'occupazione di suolo pubblico a Verona nel Quattrocento*, in *Lo spazio nelle città venete*, Atti del convegno, a cura di E. Guidoni e U. Soragni, Roma 1997, pp. 65-77. Nel Trecento, ad esempio, risiedono sullo *intruolo Torto* (vicolo Storto) drappieri e *scapizatores* ASV, *Commenda dei SS. Vitale e Sepolcro*, reg. 21, c. 9v.

¹⁴³ Cfr. a titolo di esempio: *in castro Verone a Levata*, anno 1236 (ASV, *Malaspina-Bellando*, perg. 2); *in hora S. Vitalis a Levata, in domo maiori domini Leonardi de Gambarino* (ASV, *Istituto Espositi*, perg. 193b, 1244 maggio 20); *in ora Levate prope domum Waldi* (ASV, *S. Maria in Organo*, perg. 429, 1236 marzo 2). Questa *Levata* non può essere identificata con la *strata vicentina*, proprio in conseguenza degli specifici riferimenti a S. Vitale, che dalla *strata* è ben lontana. La denominazione *Levā* (=Levā Paradiso) sopravvive ancor oggi nella toponomastica urbana, in subordine a quella (novecentesca) di via Gaetano Trezza, a designare l'asse che congiunge le vie parallele al canale dell'Acqua Morta (via S. Vitale e via Scrimiani) alla piazza S. Nazaro, cioè alla *strata vicentina*.

¹⁴⁴ Anche il riesame dei dati provenienti dalle fonti statutarie condotto dalla Bianchi in questo volume non sembra portare a soluzioni accettabili.

¹⁴⁵ Si sarebbe trattato di una strada rialzata artificialmente, proveniente dal ponte romano costruito a monte dell'attuale ponte Navi. Si tratta peraltro di una mera ipotesi, basata sul solo indizio toponomastico (*Levata*, appunto); nella zona è documentata solo una vasta area sepolcrale. Cfr. G.P. MARCIANA, *Verona romana e paleocristiana*, in *Ritratto di Verona*, a cura di L. Puppi, Verona 1978, p. 56 e nota 274.

¹⁴⁶ Per l'ubicazione della quale cfr. qui sopra, nota 50.

¹⁴⁷ Cfr. sopra, nota 44.

¹⁴⁸ Attorno alla chiesa stessa, ovviamente, si aggrega un nucleo di case *in ora Pedemuntis* (ACV, perg. I. 10. 1v, 1209 giugno 22).

¹⁴⁹ Per questo toponimo cfr. la nota 151. Per un lotto edilizio che si affaccia nel Duecento, con un capo, su una via denominata *via Mulset*, cfr. ASV, *S. Silvestro*, perg. 167.

¹⁵⁰ Dal quale dipendeva la chiesa di S. Giovanni in Valle.

¹⁵¹ Cfr. per la tecnica ubicatoria usata dai notai veronesi del Duecento ad es. W. HAGEMANN, *Documenti sconosciuti dell'Archivio Capitolare veronese riguardanti gli Scaligeri (1259-1304)*, in *Scritti in onore di mons. Giuseppe Turrini*, Verona 1973, p. 351, n. 25 (1270) e *in Verona in Castello in ora Ulmi in burgo Saugo* (ACV, perg. III 27 7v; anno 1261 novembre 3), per due esempi relativi a questo luogo nei quali compaiono in ordine discendente la città, il quartiere, la contrada, la località (cioè appunto il borgo). Cfr. anche *Iobannis Canis pezarolus de burgo Saugo et qui habitat in uita Ulmi* (*Le imbrevitature ad indicem*). A caratteristiche del suolo rinvia anche il toponimo *Moliseum* (continuatosi nell'attuale Moise), attestato almeno dal 1090 (ASV, *S. Nazaro e Celso*, perg. 1679), che è da ricollegare secondo un'attendibile ipotesi a *mollis* [luogo] ricco d'acqua: un altro *moliseum* è attestato infatti dalle fonti del XII-XIII sec. nella periferia occidentale di Verona, nel depresso sito coincidente con l'attuale vicolo Valle, nella zona di Ognissanti. Utilizzata nel sec. XII prevalentemente ad orto, con pochissime abitazioni (ASV, *S.*

Maria in Organo, perg. 83 [1151]: *casa terranea ubi dicitur Mulesio in porta Sancte Marie in Organo*; perg. 118 [1173]), l'area del *Moliseum* è talvolta inserita nel territorio della *uaita* di S. Maria in Organo, ma fa poi parte stabilmente della *uaita Ulmi* fino alla scomparsa di questa.

¹⁵² ACV, perg. II. 7. 5v, 1162 agosto 29. Cfr. anche la locuzione *in Sancto Iobanne in Valle de Ulmo*, che compare nel 1179 (AV, *Nunziatura Veneta*, perg. 6561).

¹⁵³ ACV, perg. III. 27. 5r, 1260 giugno 7. Peraltro già nel 1202 qualche casa ed orto esisteva *in ora Ulmi* (*ibidem*, perg. II.9.3v, 1202 ottobre 16).

¹⁵⁴ ACV, perg. III. 27. 7v, 1261 novembre 3.

¹⁵⁵ Del borgo sarebbe possibile seguire con puntualità le vicende lungo tutto il Duecento, dato che la documentazione capitolare registra regolarmente i trasferimenti di diritto utile; cfr. ad es. ACV, perg. III.21.1v, 1235 novembre 23; perg. III. 24. 2v, 1248 gennaio 3; perg. II. 19. 1v, 1251 marzo 17; perg. II. 17. 7r, 1247 gennaio 25; II. 18. 2v, 1249 maggio 14, ecc.

¹⁵⁶ Anche in questo caso, la documentazione più analitica è tarda, risalendo agli anni immediatamente seguenti la fine del periodo ezzeliniano, quando si trattò di rimettere ordine nei titoli di proprietà. La *designatio burgi Milani domino Alcardo quondam domini Yrechi* è effettuata dal capitolo della cattedrale nel 1261: Alcardo Alardi protestò che egli ebbe dai canonici *totum burgum Milanum, cui coheret et ex una parte burgus Saugus qui tenetur pro canonica prenomina, de aliis tribus partibus via comunis que venit a Fracta superius per viam rectam usque ad domum ecclesie Sancti Iobannis in Valle volendo viam versus montem Sancti Zenonis sicut vadit ipsam viam rectam ad Sanctum Zenonem in Montem*. Il censo *pro ficto et livello tocus suprascripti burgi Milani* è di s. 24. Cfr. SIMIONI, *Documenti e note sull'età precomunale e comunale a Verona*, cit., pp. 38-39.

¹⁵⁷ Archivio di Stato di Cremona, *Archivio del Comune*, Archivio Segreto, pag. 2362.

¹⁵⁸ ASV, *Clero intrinseco*, reg. 12, cc. 68r (anno 1214), 172v-185r, 162v, 161r, 167r-171r (anni 1222-1238).

¹⁵⁹ ASV, *S. Maria in Organo*, reg. 11, c. 161r; reg. 11 bis, c. 89v (contrastati tra il monastero e la famiglia Flamberti).

¹⁶⁰ Nel 1265 Salveto Bellando vende al fratello Rofino alcuni appezzamenti ortivi *de pectis terre Paradisi* con la possibilità di edificare *casamenta*, e regolamenta accuratamente la distanza fra i possibili edifici (ASV, *Malaspina-Bellando*, perg. 1-2).

¹⁶¹ ASV, *S. Maria in Organo*, perg. 509 (attergato), 15 maggio 1245 (vi possiedono beni i Mozzeani).

¹⁶² *Zenarius filius Finarde qui moratur in Maçacuce*: ASV, *S. Fermo Maggiore*, perg. 63, anno 1260. Cfr. anche ASV, *Istituto Espositi*, perg. 671.

¹⁶³ Cfr. sopra, nota 143.

¹⁶⁴ Cfr. ad esempio ASV, *S. Maria della Giara*, perg. 162, 1237 dicembre 29; ASV, *S. Anastasia - Parrocchia*, perg. 107, 1230 febbraio 8; ASV, *S. Nazaro e Celso*, perg. 1735, anno 1261. Minori ripercussioni sembra aver avuto, almeno nell'immediato, il contiguo insediamento delle francescane a S. Maria delle Vergini (1229); cfr. G.M. VARANINI, *Per la storia dei minori a Verona nel Duecento*, in *Minoritismo e centri veneti*, a c. di G. Cracco, Trento 1983, pp. 101 ss. e *passim*.

¹⁶⁵ Essi acquistano nel 1269 (ASV, *S. Silvestro*, perg. 429 e 430) due case confinanti col *muris Campimarci*; cfr.

anche ASV, *S. Cristoforo*, perg. 44, anno 1272 (*una petta terre casalina cum domibus in guaita Sancti Nazarii ibi a domibus suprascriptorum fratrum et cum broillo*).

¹⁶⁶ Mi limito a richiamare, per brevità, la sintesi di DE SANDRE GASPARINI, *La vita religiosa*, cit., con riferimento a numerosi studi precedenti della stessa autrice.

¹⁶⁷ Anche nel caso di S. Zeno, iniziative di insediamento programmato e lottizzato, che interessano il *broillus* ed altre zone contigue all'abbazia, si inscrivono in un generale processo di crescita urbana e di occupazione di spazi dell'intera area. Per qualche cenno, oltre a VARANINI, *L'espansione urbana*, pp. 8, 11, 19-20, cfr. G. MAROSO, G.M. VARANINI, *I palazzi abaziali del monastero di S. Zeno di Verona nella documentazione d'archivio*, in *Il restauro della torre abaziale di S. Zeno di Verona*, Verona 1992, p. 43 ss.

¹⁶⁸ Cfr. ancora DE SANDRE GASPARINI, *La vita religiosa*, cit.

¹⁶⁹ Non hanno grande significato, dal punto di vista dello sviluppo urbano, le poche case cresciute (già verso il 1230-40: ASV, *S. Leonardo in Monte*, perg. 16. LII. 66; *S. Eufemia*, perg. 31 e 37, anni 1231 e 1247) attorno al convento domenicano maschile di S. Maria *Mater Domini*, all'imbocco dell'attuale Valdona, dal quale i predicatori si spostarono a S. Anastasia. È scarso rilievo sotto il profilo che qui interessa ha anche il convento domenicano femminile di S. Domenico di Acquatraversa, posto sulla *strata tridentina*. Per la topografia dei nuovi insediamenti religiosi veronesi fra XII e XIII secolo, cfr. G. DE SANDRE GASPARINI, *La vita religiosa*, cartine a pp. 59 e 61.

¹⁷⁰ Per i dati analitici relativi alle singole contrade cfr. E. ROSSINI, *La città tra basso medioevo ed età moderna: l'evoluzione urbanistica*, in *Una città e il suo fiume*, I, p. 187.

¹⁷¹ Un cenno in G.M. VARANINI, *Trasformazioni economiche e modificazione dell'ambiente urbano: il caso di Verona fra commercio, industria tessile e rendita fondiaria (secoli XII-XVI)*, in *Spazio urbano e organizzazione economica nell'Europa medievale*, Atti della Session C. 23 - Eleventh International Economic History Congress, a cura di A. Grohmann, Perugia, 1994, pp. 337-56.

¹⁷² Sul tema sta svolgendo importanti ricerche il dott. Edoardo Demo dell'Università di Venezia. Cfr. comunque, per un cenno essenziale, G.M. VARANINI, *Élites cittadine e governo dell'economia tra comune, signoria e «stato regionale»: l'esempio di Verona*, in *Strutture del potere ed élites economiche nelle città europee dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli 1996, pp. 135-68.

¹⁷³ Su questi temi di grande portata mi permetto di rinviare ad alcune considerazioni preliminari svolte in un contributo (da me steso in collaborazione con S. Lodi) in corso di stampa negli atti del convegno *Edilizia privata nella Verona rinascimentale* (Verona, 24-26 settembre 1998), dal titolo *Il palazzo e la contrada: la famiglia patrizia nel contesto sociale urbano*, ivi anche ulteriori riferimenti bibliografici.

¹⁷⁴ AV, *Nunziatura veneta*, perg. 9704-9728 (collocate fra gli atti non datati del Duecento, ma databili con sicurezza assoluta).

L'evoluzione dell'«*hora Sanctorum Apostolorum*» e di borgo Tascherio nella Verona dei secoli XII e XIII

Stefania Inama

La mia ricerca ha come obiettivo il tentativo di ricostruzione del quartiere gravitante intorno alla chiesa dei Santi Apostoli nel XII e XIII secolo, zona che in quel periodo faceva parte del sobborgo, sito appena fuori le antiche mura romane, denominato «porta San Zeno».

Essa non ha in alcun modo la pretesa di essere esaustiva, né è possibile per Verona ipotizzare un tipo di ricomposizione puntuale su un singolo settore urbano, addirittura isolato per isolato come per altre città, in quanto non possediamo fonti di tipo catastale risalenti al tardo medioevo, ovvero documentazione notarile significativa: ho in mente il caso fortunato ed esemplare della Firenze duecentesca dello Sznura¹, ove le imbreviature talvolta riportano persino schizzi di isolati o di case.

Le fonti scritte tuttavia restano anche per Verona il mezzo privilegiato d'indagine per la ricostruzione dello spazio della città, come dimostrano ad esempio i lavori di Gian Maria Varanini sull'espansione urbana in età comunale e sulle torri e casetorri cittadine².

Trovandomi ad analizzare il fondo archivistico di un'importante chiesa veronese ubicata immediatamente al di fuori delle mura altomedievali, la chiesa dei Santi Apostoli, ricordata già nel *Versus de Verona* o «Ritmo Pipiniano» risalente agli anni tra il 790 e l'805³, mi sono presto resa conto che la documentazione, formata per la maggior parte da locazioni di terreni⁴, offriva la possibilità di individuare i beneficiari ed in qualche caso il loro stato sociale nonché, attraverso la sistematica schedatura delle confinanze, elementi topografici che forniscono un'immagine sufficientemente analitica e precisa, sia dell'area intorno alla chiesa, sia di un borgo limitrofo denominato «Tascherio».

Pertanto il mio contributo si concretizza

nell'approfondimento di un particolare episodio dell'espansione urbana di Verona in età comunale, attraverso due procedimenti: l'infiltrarsi di un agglomerato già esistente nella zona immediatamente al di fuori delle mura alto-medievali, e un insediamento programmato (*burgus Tascherius*).

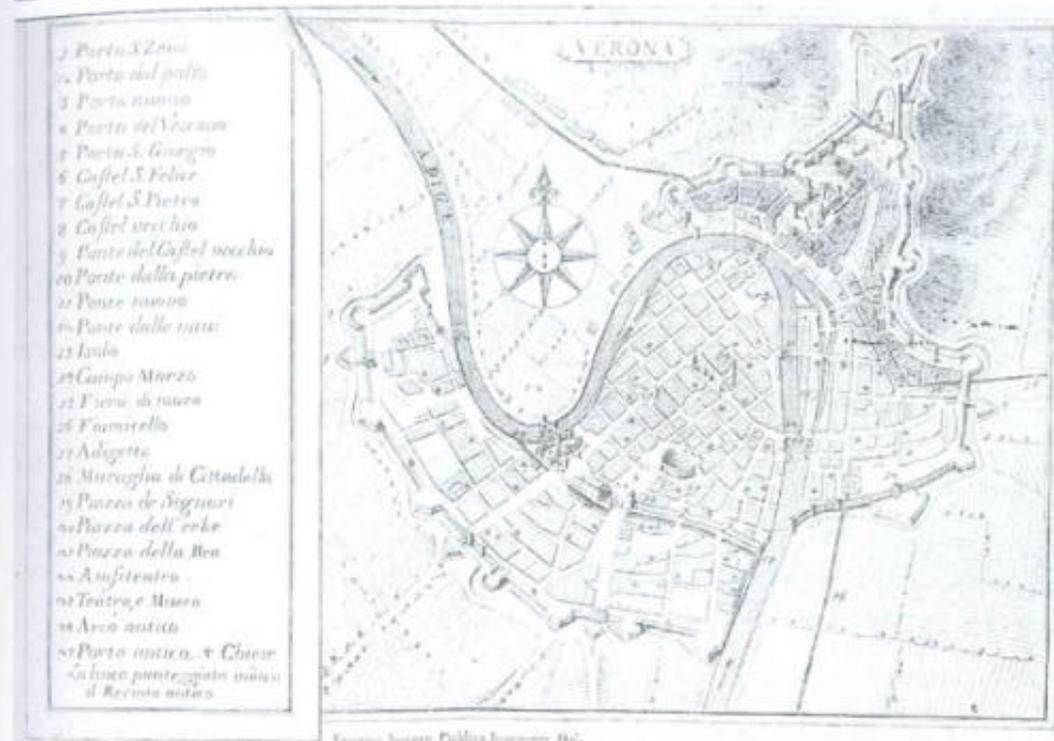
Si devono innanzi tutto fornire alcune notizie sul sobborgo per meglio visualizzare la particolare area oggetto di questo studio.

Già in epoca tardo antica la popolazione si era insediata a ridosso delle antiche mura romane all'esterno della *porta Sancti Zenonis*, l'odierna Porta Borsari, usufruendo della protezione offerta dalla costruzione della cinta di Gallieno o Teodoriciano che comprendeva anche l'anfiteatro⁵.

In seguito, il considerevole aumento di coloro che si erano rifugiati presso la città per sfuggire al pericolo delle invasioni barbariche, aveva fatto sì che a loro difesa si costruissero delle «fratte», vale a dire, seguendo l'ipotesi del Simeoni⁶, dei fossati protetti da palizzate. Una di esse, secondo la ricostruzione, forse eccessivamente perentoria, del Da Lisca⁷, iniziava all'Adige presso San Lorenzo e, dopo aver seguito l'attuale Via Fratta, entrava in Piazza Bra' ove circondava l'Arena volgendo a sud, per finire nel vallo delle mura Gallieniane o Teodoriciane lungo l'attuale via Leoncino.

Oltre la *porta Sancti Zenonis* dunque era situato un consistente nucleo abitativo extramurario precomunale; qui lungo la «strata», ossia l'asse viario principale diretto verso il monastero suburbano di San Zeno, il Garda e Brescia, alcuni edifici ecclesiastici, tra i quali la chiesa dei Santi Apostoli, costituivano dei poli di aggregazione residenziale.

Vorrei tuttavia giungere all'argomento principale della mia indagine procedendo in certo qual modo «a ritroso», dando cioè una veloce scorsa al quartie-



1/Pianta dell'Avesani contenuta in S. MAFFEI, *Verona illustrata*, III, Verona, 1731-1732.

re dei Santi Apostoli dai giorni nostri ai secoli XII e XIII, attraverso la consultazione della cartografia, sia a stampa sia manoscritta, per offrire a grandi linee una visualizzazione immediata della storia del quartiere.

Naturalmente con l'Ottocento si assiste ad una grande diffusione di guide, coadiuvate da rese visive sempre più puntuali, tanto che risulta difficile discernere tra le varie piante prospettiche per la sostanziale omogeneità nella qualità della descrizione topografica.

Ma procediamo per punti.

Le carte del XX secolo riportano sostanzialmente la situazione odierna, almeno dal secondo dopoguerra in poi. Tra le due guerre mondiali si deve segnalare la novità della costruzione del ponte della Vittoria, con l'apertura di Via Diaz, che tuttavia riguarda l'area di quella che un tempo era la contrada gravitante intorno alla chiesa di San Michele alla Porta.

In precedenza, una pianta databile tra gli anni 1923 e 1926⁸ evidenzia i muraglioni costruiti dopo l'inondazione del 1882, causa della perdita del secolare rapporto che la zona aveva con l'Adige attraverso gli scali di riva San Lorenzo.

Nel XIX secolo, a seguito della politica napoleonica di soppressione, le diverse parrocchie del luogo

vennero tutte concentrate presso la pieve dei Santi Apostoli⁹: la chiesa di San Lorenzo, pur avendo perso la sua funzione parrocchiale, fu l'unica a non essere materialmente distrutta; delle chiese di Santa Maria della Fratta e San Michele alla Porta restano a ricordo solo le facciate inserite in edifici ad uso abitativo, mentre San Donato alla Colomba venne trasformato nell'albergo della Colomba d'oro. Di questo è già testimone la carta, contenuta nella *Descrizione di Verona e della sua provincia* del Da Persico, risalente al 1819 che per l'appunto non fa menzione delle chiese mutate d'uso¹⁰, così come non ne fanno più menzione le piante nel Cagnoli e nel Giro databili rispettivamente 1849 e 1866, contenute rispettivamente in *Cenni statistici di Verona e della sua provincia* e nel *Sunto della storia di Verona politica, letteraria ed artistica dalla sua origine all'anno 1866*¹¹.

La costruzione del teatro Filarmonico e la nascita del Museo Lapidario sono senz'altro i fatti che nel Settecento più coinvolgono questa parte della città¹², ne sono testimonianza la pianta dell'Avesani del 1731-1732 - inserita in *Verona illustrata* di S. Maffei¹³ - e del Filosi del 1737¹⁴, che riportano nelle didascalie appunto il teatro ed il museo lapidario voluto dal Maffei.

La migliore visione della realtà urbana del Seicento



2/Biblioteca civica di Verona, *Sezione stampe*, senza segnature, nota come *Veduta del Ligozzi*.

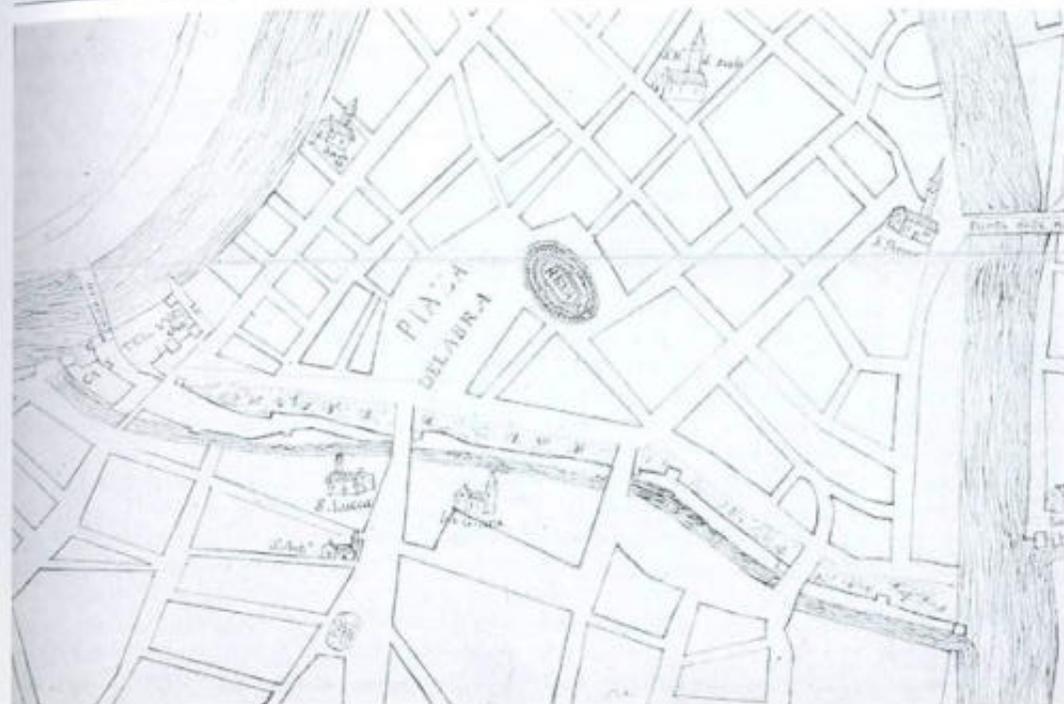
si deve alla straordinaria veduta del Ligozzi¹⁵, che ci consente una lettura dettagliata del settore compreso tra le mura comunali e l'asse Castelvecchio-via Roma-la Brà-via Pallone. Nonostante la distorsione della visuale porti ad un allungamento abnorme di Via Roma e a varie lacune, tra le quali il diverso orientamento dei Santi Apostoli rispetto la realtà, è notevole la capacità descrittiva degli edifici che evidenzia l'eterogeneità dei ceti sociali che risiedevano nella zona. Sul Corso, oltre ai palazzi delle famiglie importanti, infatti, si affacciano abitazioni modeste, alcune ad un solo piano, mentre la parte di Via Roma adiacente al Castelvecchio risulta caratterizzata da case a schiera, probabilmente abitate da appartenenti al ceto medio della popolazione.

Nel 1744 il Dalla Corte riporta la notizia che nel 1532 fecero i veronesi accomodar di quadrello molte strade della città e in particolare quella del corso di Sant'Anastasia fino al Castelvecchio¹⁶; ciò sta ad indicare che lo stabilirsi di nuove famiglie della nobiltà cittadina, contribuendo ad arricchire la zona di case e palazzi, aveva provocato il miglioramento anche viario del quartiere. Purtroppo le immagini pervenuteci della Verona dell'epoca non consentono una lettura particolareggiata degli isolati dell'area che ci interessa: sia il disegno a penna su carta di Giovanni Caroto della pianta cittadina, databile 1538-1540¹⁷, che la stampa dell'Hogenberg totalmente ripresa dalla mappa del Caroto¹⁸, risultano infatti sommersi, non permettendo un recupero di dati sulla densità di edificazione o sui tipi edilizi della città cinquecentesca; tuttavia il

disegno a penna su pergamena di un anonimo¹⁹, risalente alla seconda metà del secolo, pur non offrendo notizie circa gli edifici – non vi compaiono neppure la chiesa dei Santi Apostoli né la piazza ad essa adiacente, né la porta Borsari – riporta le maglie viarie secondo rapporti pressoché scientifici, che evidenziano come la viabilità della zona sia rimasta quasi invariata sino ai giorni nostri.

Il primo documento propriamente cartografico relativo a Verona è il noto disegno dipinto a mano appartenente al periodo tra il 1439 e il 1441 di Verona e il suo territorio, rintracciato dall'Almagià nel 1923 all'Archivio di Stato di Venezia²⁰. È una rappresentazione che, pur con i limiti di un rilievo degli esordi della cartografia «scientifica», puntualizza la situazione della città non solo dal punto di vista del reticolo viario principale: all'esterno dell'odierna porta Borsari sono, infatti, ben visibili le chiese di San Michele alla Porta e di San Lorenzo, oltre al corso diretto al monastero di San Zeno che appare caratterizzato da case o palazzi a schiera, come pure le vie maggiori del sobborgo, quali quella di confine con Santa Maria della Fratta e l'attuale Via Cattaneo.

È solo con l'ausilio delle fonti scritte che possiamo avere un'idea dell'area che ci interessa per il secolo XIV, in quanto, ovviamente, non ci sono giunti disegni rappresentanti la Verona trecentesca. Quest'epoca vede la definitiva appartenenza degli abitanti della zona alla città, con la scomparsa dell'appellativo di «borgo» e l'affermazione della distinzione per contrade, oltre al consolidamento dell'ordinamento parrocchiale del quale ci informa



3/Biblioteca Marciana di Venezia, *Piante di città, fortificazioni e carte geografiche manoscritte dei secoli XVI e XVII*, Ms. Cl. It. VI 189 (10031), n. 5.



4/Archivio di Stato di Venezia, senza segnature, nota come *Carta dell'Almagià*.

un documento del 1336 edito dal Biancolini²¹. Notevole è pure l'infittirsi nell'area più prossima alla chiesa dei Santi Apostoli di abitazioni appartenenti a famiglie importanti, quale quella dei Bevilacqua²², presenti forse già dal 1146 a San Michele alla Porta²³. Proprio i contratti di compravendita degli appezzamenti che questi ultimi acquistarono, tra le chiese dei Santi Apostoli e di Santa Maria della Fratta, per la costruzione del loro palazzo, ci offrono un'immagine dettagliata della zona, nella quale le case appaiono addossate le une alle altre, differenti tra loro sia per grandezza che per altezza, che per il materiale impiegato nella costruzione e dotate in molti casi di poggioni (spesso in legno), con corti, pozzi, portici, cantine, stalle, vicoli, volti, passaggi, persino una loggia dipinta²⁴. Un disordine tipicamente urbano che è una conferma dell'urbanizzazione precoce e fitta di tale area.

Questo veloce viaggio tra i secoli ci ha condotto all'argomento specifico del mio intervento: la superficie sulla quale la chiesa dei Santi Apostoli vanta diritti consistenti sui terreni edificabili, nei secoli XII e XIII.

Grazie alla peculiarità della documentazione, che come si è detto è di tipo prevalentemente economico, è stato possibile tracciare una mappa dei possedimenti immobiliari urbani dell'istituto, con il metodo della comparazione delle confinanze. Questo procedimento ha evidenziato come le proprietà più prossime alla chiesa si situino in luoghi particolari, e più precisamente: *in capite ecclesie*, *ante ecclesiam*, *in curte ecclesie*, *in curia ecclesie* e *prope ecclesiam*.

Il confronto tra due documenti²⁵, redatti a soli quindici giorni di distanza, ha permesso la chiarificazione dell'espressione *-in capite ecclesie-*, la quale starebbe ad indicare una zona davanti alla chiesa datosi che il medesimo appezzamento di terra è definito in un primo tempo *-ante ecclesiam-*, e successivamente *-in capite ecclesie-*. Gli immobili ubicati di fronte alla chiesa, inoltre, sembrano disporsi lungo un'unica direttiva confinante da un lato con *iura Sancte Marie ad Fratam*, dall'altro con una via che, in due casi è denominata *-vicinale-* sarebbero quindi delimitati dall'attuale Via Fratta e da un vicolo interno ora scomparso.

Non facile si è rivelata l'ubicazione della cosiddetta *curtis*, termine che dallo studio degli atti è risultato equivalente a *curia*²⁶; difficoltà accresciuta dal fatto che nella documentazione è citata anche una *platea* posta in *bora ecclesie*, la quale, stando a due contratti della seconda metà del Duecento, sembra confinare con la *curtis*. Con il supporto di un atto notarile²⁷ ho ritenuto opportuno situare la *curtis*, com'è oggi, proprio davanti alla chiesa, in Piazzetta Santi Apostoli. Qui si evidenzia un nutrito gruppo

di estensioni terriere, tra loro contigue, affacciate per la quasi totalità sullo spazio aperto interno, la vera e propria *curtis*: spazio negli atti denominato *via curtis*, per raggiungere il quale vi è un *ingressus*. Confrontando pergamene trecentesche inoltre, si può giungere alla conclusione che la *platea* coincide con l'attuale Piazza Santi Apostoli, ad ulteriore conferma della posizione della *curtis*.

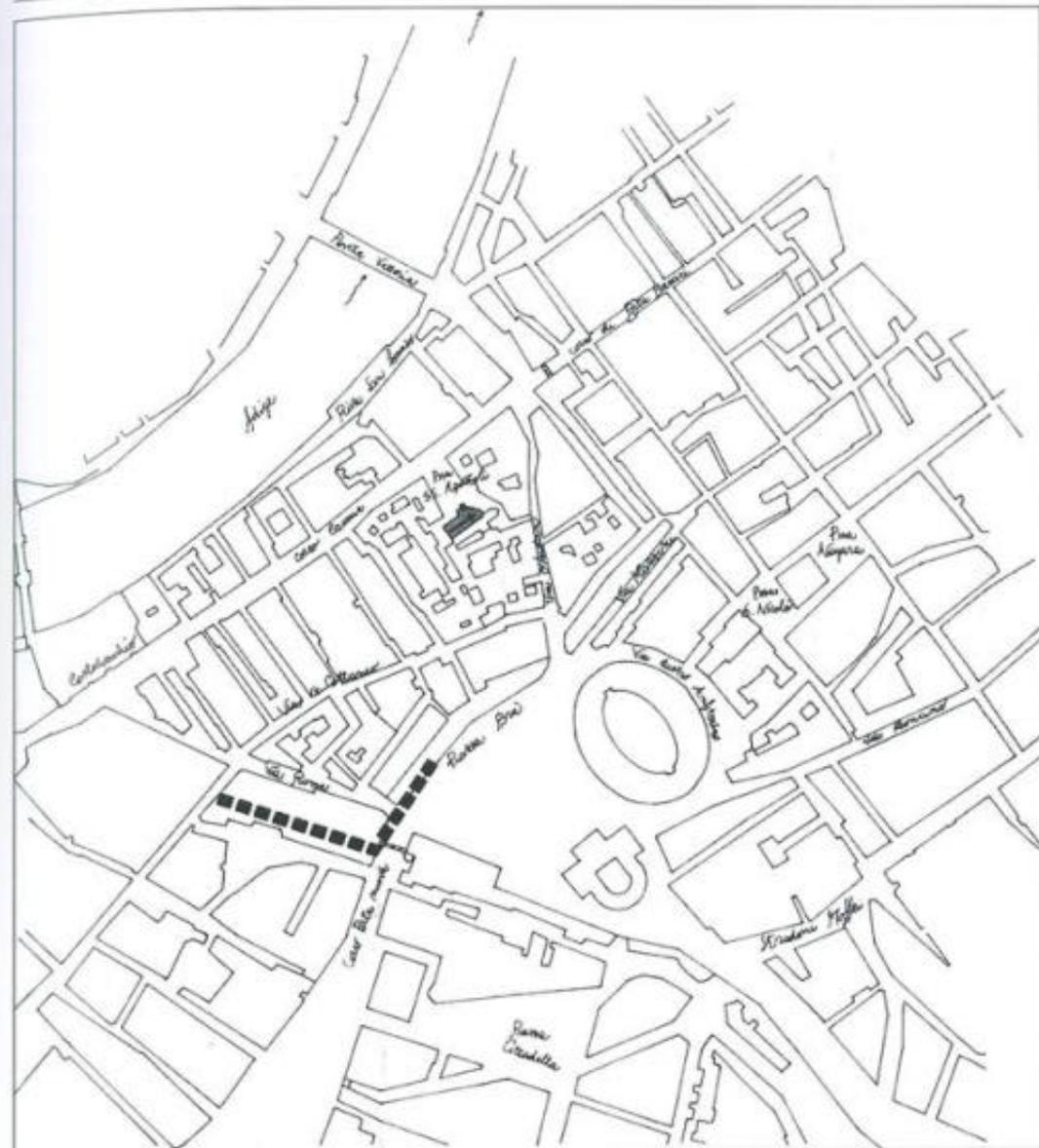
Di maggiore difficoltà è stata la collocazione delle terre dette negli atti *prope ecclesiam*, a causa della genericità di tale termine indicante null'altro che una vicinanza; tuttavia da alcuni immobili tra loro limitrofi²⁸ situati appunto *prope ecclesiam*, ho potuto dedurre la posizione dell'orto della chiesa, che appare a ridosso del chiostro e circoscritto da mura.

Cerchiamo ora di ricostruire l'aspetto dell'area che ci interessa dal punto di vista abitativo²⁹.

La chiesa dei Santi Apostoli è situata al centro dell'*bora* che da essa prende il nome, elemento questo che apre ulteriormente la difficile questione circa la trasformazione della terminologia da *bora* a *guatta*³⁰ nel corso del XIII secolo. Essa è affiancata dalle abitazioni dei preti situate intorno al chiostro, luogo deputato alla stipulazione di molti degli atti giuridici e amministrativi riguardanti la comunità, su cui si affacciano diverse stanze, tra le quali la *caminata*, un grande ambiente riscaldato destinato alla vita comune collegato da un muro al *tuvato* della chiesa, in altre parole a una costruzione dotata di volto³¹; a ridosso del chiostro, si è visto, vi era l'orto della chiesa circondato da mura.

La *curtis ecclesie*, che abbiamo testè dimostrato estendersi avanti la chiesa, era occupata da appezzamenti per la maggior parte *casalivi*³², ossia lotti edificabili o appena edificati, privi, con un'unica eccezione³³, di corte; i restanti terreni appaiono già dotati di casa al momento della locazione³⁴. Queste abitazioni non vengono descritte dalla documentazione, che si limita all'uso del sostantivo *casa* non meglio precisato: unico indizio che può far supporre la presenza di edifici di un discreto livello abitativo è la presenza tra i residenti nella *curtis* di un notaio e di un causidico³⁵. Nella seconda metà del Duecento, tuttavia, l'area della *platea*, confinante come si è detto con la *curtis*, appare occupata nella totalità da case *murate, copate et solarate*, cioè a più piani, sprovviste di corti, orti o giardini, inserite dunque in una maglia insediativa già molto stretta³⁶.

Anche nel nucleo di terreni situato genericamente *prope ecclesiam* gli appezzamenti, sin dalla prima metà del secolo XII, sono provvisti di case o *casalivi*, con l'unica eccezione di un pezzo di terra *vacua* concesso in locazione perpetua a Martino Ossideboi e ai suoi eredi in data 1148³⁷. La precocità di



DELIMITAZIONE DI BORGO TASCHERIO

²⁵ Localizzazione del Borgo Tascherio secondo la documentazione del Fondo Archivistico della Chiesa dei Santi Apostoli.



□ CHIESA DEI SS. APOSTOLI

■ CHIESA DI S. MARIA DELLA FRATTA

6/Ricostruzione parziale dell'area intorno alla Chiesa dei Santi Apostoli basata sulla documentazione archivistica. 1 - A.S.Vr., SS. Apostoli, b.2, perg. 109; 2 - A.S.Vr., SS. Apostoli, b.2, perg. 130; 3 - A.S.Vr., SS. Apostoli, b.2, perg. 34; 4 - A.S.Vr., SS. Apostoli, b.1, perg. 65, 81, 100, 101; perg. 121, 155, 179 (*conf. intra Sancte Marie ad Fratam*); 5 - A.S.Vr., SS. Apostoli, b.1, perg. 89, 90, 91; b.2, perg. 145, 156 (*in curte ecclesie*); 6 - A.S.Vr., SS. Apostoli, b.1, perg. 54, 61;



▨ PERCORSO DELLA FRATTA SECONDO IL DA LISCA

7/Localizzazione della Fratta secondo l'ipotesi di Da Lisca.

tale assegnazione può far supporre che proprio su tale terreno Martino abbia innalzato la sua *domus meritata*, attestata per la prima volta nel 1167³⁸, e situata nel 1172 presso l'attuale porta Borsari con la definizione più impegnativa di *turris Ossaboum*³⁹. La famiglia Ossideboi, vassalla dei conti da Palazzo⁴⁰, continuerà ad esercitare la sua influenza nella contrada dei Santi Apostoli per tutto il XIII secolo, partecipando attivamente alla vita della comunità raccolta intorno alla chiesa, tramite la presenza di suoi esponenti agli atti notarili riguardanti appezzamenti situati nella *curtis ecclesie*⁴¹.

Nel XII secolo quindi nell'area suburbana dell'*borca Sanctorum Apostolorum* era stato esportato il modello urbano delle casetorri, riconferma, se ce ne fosse bisogno, dell'urbanizzazione avanzata di un sobborgo caratterizzato, come abbiamo avuto modo di vedere, da abitazioni collocate le une accanto alle altre, alcune *solarate*, diverse dotate di *tuvato*.

Tuttavia la parte dei beni dell'ente ecclesiastico posta dagli atti *in capite ecclesie*, collocabile verso la chiesa di Santa Maria della Fratta, pur essendo caratterizzata anch'essa da terre tutte provviste di case, è priva di costruzioni con strutture complesse, *tuvate* o *solarate*, mentre aumentano sensibilmente gli appezzamenti con corte: ciò starebbe ad indicare un allentamento della maglia insediativa, pur sempre molto fitta, corrispondente all'allontanamento dall'edificio ecclesiastico.

Una volta posizionate le proprietà della chiesa nello spazio, mi è sembrato naturale cercare di vedere quali siano state le linee di sviluppo del sobborgo nel tempo. Vagliando in tale prospettiva la documentazione è così emerso come gli appezzamenti situati *prope ecclesiam* e *in capite ecclesie* risultino i primi ad essere stati concessi in locazione, mentre quelli situati presso il confine con *iura Sancte Marie ad Fratam* vengano assegnati in seguito. Il fatto che le case vicino alla chiesa siano le prime ad essere state costruite porterebbe a pensare che i Santi Apostoli abbiano seguito una politica di espansione, la quale, ponendo l'edificio ecclesiastico al centro, procedesse essenzialmente lungo due direttrici principali: una verso l'anfiteatro, l'altra, ben più importante, in direzione delle mura comunali della città, fino a comprendere quello che viene citato nella documentazione pervenutaci come *Burgus Tascherius*.

Proprio quest'area merita un'attenzione particolare essendo evidente, sin da uno spoglio sommario delle pergamene, il numero consistente di atti riguardanti quest'ultima zona, al punto da far sospettare che quello attuato dalla chiesa dei Santi Apostoli a cavallo tra i secoli XII e XIII, sia il solo e quindi importante insediamento -programmato- in

quest'area cittadina, attestato con certezza a partire dal 1167⁴².

Dell'origine di questo toponimo si è occupato, nell'ormai lontano 1950, il Faccioli⁴³, il quale lo fa derivare da *tasca* o *taschia*, termine con cui il Du Cange⁴⁴ identifica una prestazione agricola. *Taschberetum* sarebbe -il tempo in cui venivano raccolte le tasche-, per estensione dunque il Faccioli giunge alla conclusione che Tascherio fosse il luogo ove si raccoglievano le Tasche o tasse in natura. Non si dovrebbe tuttavia a mio parere trascurare di considerare anche il possibile senso di *tasca* riferito all'attuale *tâche* francese, che potrebbe perciò portare a: «Borgo sul quale si pagava una tassa da parte di chi vi era insediato» o «abitato da coloro che lavoravano a cottimo». Mi è d'obbligo riferire inoltre che, durante la mia ricerca, questa denominazione è risultata non più appannaggio esclusivo della città di Verona: in un documento relativo al monastero di San Pietro in Ciel d'oro di Pavia⁴⁵, infatti, si fa riferimento ad una terra *versus burgum Tascherium*.

Purtroppo nella documentazione pavese è questa l'unica attestazione di un borgo Tascherio, inoltre tale appellativo non ha lasciato tracce nella toponomastica attuale di questa città, né esistono lavori di studiosi locali che abbiano tentato di chiarire il significato. Dall'atto in questione è possibile trarre solo che tale zona si trovava presso una porta (Marenca) e vicino un ponte sulla Garona: significativa resta comunque la vicinanza alle mura nei punti di transito, vicinanza che equipara il termine alla situazione veronese.

L'individuazione precisa del territorio di borgo Tascherio a Verona, invece, è stata oggetto sino ad oggi delle più svariate ipotesi, da quella del Simeoni⁴⁶, che citando il caso analogo sulla riva sinistra dell'Adige presso San Faustino, ove tuttora sussiste tale toponimo, sospettava una relazione tra Tascherio e le mura romane, a quella recente del Varanini⁴⁷, che ha collocato il borgo tra l'attuale Via Cattaneo e il muro della braida, identificando quest'ultimo con la muraglia situata dal Biancolini tra via Cattaneo e Piazza Brà.

La copiosa documentazione archivistica circa tale area compresa negli atti archivistici della chiesa dei Santi Apostoli, oltre alla varietà delle summenzionate supposizioni, ha stimolato l'interesse di provare a delimitare il più precisamente possibile tale borgo. L'indagine in un primo tempo si è basata su un paziente lavoro di confronto tra le confinanze, tramite il quale è emerso come alcune tra le terre che la chiesa concedeva ivi in affitto si situino in luoghi particolari: due appezzamenti si estendono lungo un muro denominato *muris porte Sancti Zenonis*⁴⁸, sei si trovano a ridosso di un *muris*

*braida*⁴⁹ e quattro di un *muris burgi*⁵⁰.

Il primo quesito che si pone è sicuramente se gli atti si riferiscano o meno alla stessa muraglia. La risposta a tale interrogativo viene dal confronto tra documenti riguardanti appezzamenti limitrofi, che dimostra come persone le cui case sono tra di loro confinanti detengano appezzamenti presso lo stesso muro, per il quale vengono usate tutte e tre le varianti⁵¹.

Non stupisce che i notai manifestino terminologie diverse in un periodo in cui non esiste ancora un formulario standardizzato, né una fissità di definizioni circa i manufatti urbani.

Resta tuttavia da individuare quale sia il muro in questione, in quanto, secondo il Biancolini⁵² esisteva almeno dal 1157, al di fuori della porta San Zeno, un'opera muraria destinata alla protezione di quella zona suburbana e a separare il terreno di proprietà comunale della *braida comunis*; per avvalorare la sua ipotesi egli affermò di aver visto resti di un «muro grossissimo» nelle cantine di Palazzo Rubiani, l'attuale sede della società letteraria. Tuttavia non si possono trascurare due atti del 1157, già resi noti dal Perini e dal Tiraboschi nel Settecento⁵³, che citano espressamente un *muris suburbii Sancti Zenonis foris a porta que vocatur Ferraboum, in loco ubi dicitur pons Orfanus*, quindi situato lungo l'avvallamento dell'Adigetto probabilmente per maggior difesa del sobborgo cittadino, e dotato di una porta che inizialmente chiamata Ferraboi verrà in seguito a denominarsi Orfana. L'appellativo *muris burgi Porte Sancti Zenonis* persiste per l'area adiacente alla chiesa di San Silvestro⁵⁴, appena fuori le mura, anche all'inizio del secolo XIII, cioè in anni in cui sicuramente la nuova cinta comunale era costruita da diversi decenni: tale muraglia sarebbe dunque null'altro che il primo tratto delle «nuove» mura comunali erette intorno al 1157. Si avrebbe dunque una conferma all'ipotesi, avanzata già dal Simeoni e ripresa da Gian Maria Varanini nel suo studio sullo spazio urbano, di una retrodatazione ai primi decenni di vita del comune veronese delle mura che il Da Lisa aveva ipotizzato essere state costruite tra il 1194 e la prima decade del Duecento⁵⁵.

La coincidenza di denominazione tra i documenti attinenti a borgo Tascherio e quelli riguardanti il primo tratto della cinta comunale risulta palese.

Ma vi è un altro dato altrettanto importante per l'identificazione dell'ubicazione del borgo: il fatto che sette terreni ad esso appartenenti risultino confinare con la braida del comune⁵⁶, e che in due atti notarili, redatti a distanza di tempo l'uno dall'altro, un appezzamento venga posto *prope Braidam*⁵⁷, l'altro addirittura *supra Braidam*⁵⁸.

Si può dunque tentare, sulla base di queste due

indicazioni, di ricostruire le coordinate topografiche di borgo Tascherio, che pertanto - secondo la documentazione pervenutaci - appare ubicato a ridosso del *muris porte Sancti Zenonis*, ed esteso sino alla braida finanche, di certo almeno in un caso, ad occuparne delle parti.

Anche in questo insediamento «programmato» si può presumere che vi fossero case di tipo signorile: di ciò, per il secolo XIII, si ha menzione indiretta allorché nel 1254 i capi famiglia della guaita Ferraboi giurano i patti in occasione della pace tra Verona e Cremona *sub portalia domus domonorum de Spongatis*⁵⁹, una famiglia che sin dagli inizi del Duecento è testimoniata risiedere nel borgo e che, proprietaria di possessi fondiari non trascurabili ed in collegamento con vari enti ecclesiastici cittadini, vedrà il suo prestigio crescere nel corso del secolo⁶⁰.

Gli unici dati certi che è possibile trarre dalla documentazione vagliata riguardo borgo Tascherio evidenziano come in borgo Tascherio gli appezzamenti fossero esclusivamente provvisti di abitazione, con un'alta percentuale di case munite di corte. Trattasi di lotti edificabili di superficie variabile e di forma molto allungata, tale da permettere il più razionale sfruttamento dello spazio e l'affaccio sulla *via publica* del maggior numero di concessionari.

Le uniche descrizioni di manufatti si hanno nel secolo XIII, e riguardano in un primo tempo costruzioni in legno *plane*⁶¹, cioè ad un solo piano; nella seconda metà del Duecento invece quasi tutti i contratti riporteranno la conformazione delle case, le quali sono nella totalità *murate et copate*⁶², ed in molti casi *solarate et cum parietes*⁶³. Non si può trascurare di ricordare tuttavia che sin dal 1174⁶⁴ sono attestate in quest'area costruzioni complesse quali i *tuvati*, segno che il borgo già a quest'epoca doveva essere bene urbanizzato.

Alla luce di quanto emerso, le parti del sobborgo di porta San Zeno maggiormente influenzate dalla chiesa dei Santi Apostoli appaiono, nei secoli XII e XIII, molto evolute e largamente integrate, risultando infatti le due realtà, del vecchio nucleo intorno alla chiesa e del borgo Tascherio, prettamente urbane.

Note

* L'articolo è stato consegnato per la stampa dall'autrice nel maggio 1998.

¹ F. SENURA, *L'espansione urbana di Firenze nel Duecento*, Firenze 1975.

² G.M. VARANINI, *L'espansione urbana di Verona in età comunale: dati e problemi*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei comuni*, Napoli 1985, pp. 91-115; dello

stesso autore, *Torri e casertorri a Verona in età comunale. Aspetto urbano e classe dirigente*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna 1988.

³ L. SIMEONI, *Veronae rhythmic descriptio*, Bologna 1919, p. 6.

⁴ Il fondo archivistico pertinente alla chiesa dei Santi Apostoli è composto, per i secoli XII e XIII, da 337 pergamene che abbracciano il periodo tra il 1102 e il 1299. Questi documenti sono in massima parte contratti di locazione e vendite di diritto utile.

⁵ A. DA LISCA, *Le fortificazioni di Verona dai tempi romani al 1866*, Verona 1916.

⁶ Ricordo che oltre alla fratta sita in porta San Zeno ve n'era una in San Giovanni in Valle, e che il termine «fratta» ha dato luogo alle più diverse interpretazioni: da quella fantasiosa del Biancolini (G. BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, I-VIII, p. 651, Verona 1749-1771), secondo cui significherebbe «luogo scosceso, boscareccio e silvestre» in cui un eremita riceveva le visite dei primi cristiani veronesi che vi si recavano per pregare un'immagine della Madonna che il suddetto eremita aveva con sé, a quella ben più realistica del Du Cange (*Glossarium mediae et infimae latinitatis*, III, Nior 1883) e del Simeoni (L. SIMEONI, *Verona nell'età precomunale*, in *Studi su Verona nel medioevo*, a cura di V. CAVALLARI, I, Verona 1959 («Studi storici veronesi», VIII-IX, (1957-1958), p. 21), convalidata in seguito dalle ricerche del Faccioli (G. FACCIOLI, *Falsorgo, Ferraboi, la Fratta, borgo Tascberio (curiosità toponomastiche)*, «Studi storici Luigi Simeoni», s. II, XV (1950), pp. 96-98), il quale cita a conferma alcuni documenti in cui appunto «fratta» assume il significato di pali infissi intorno ad un fossato circondante la città. Da cui si evince che la funzione della «fratta» era di difesa e fortificazione. Più di recente il Settia (A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi dell'Italia padana*, Napoli 1984, pp. 205-204) l'ha intesa quale, «fascia di terreno mantenuta ad arte fittamente boscosa ed intricata», resta invariato il senso di barriera difensiva.

⁷ A. DA LISCA, *Le fortificazioni di Verona...*, cit.

⁸ Biblioteca civica di Verona, *sezione stampe*, 2.e.22.

⁹ Per ulteriori notizie in merito si veda: R. FASANARI, *Gli ordinamenti napoleonici in materia ecclesiastica nella loro applicazione a Verona*, «Atti dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», serie VI, vol. XIII (1961-1962), pp. 99-188.

¹⁰ La pianta, ad opera di un anonimo, è contenuta in: G.B. DA PERSICO, *Descrizione di Verona e della sua provincia*, I, Verona (Società Tipografica Editrice) 1820.

¹¹ Le piante sono entrambe opere di anonimi. O. CAGNOLI, *Cenni statistici di Verona e della sua provincia colla pianta di Verona nel 1849*, Verona (Giuseppe Antonelli) 1849. L. GIOIO, *Sunto della Storia di Verona politica, letteraria ed artistica dalla sua origine all'anno 1866*, Verona (Civelli) 1869.

¹² Si vedano ad esempio: P. RIGOLI, *Breve storia della «Gran Sala» dell'Accademia Filarmónica*, in *Nuovi studi maffeiiani*, atti del convegno «Scipione Maffei e il Museo Lapidario», Verona 1984, pp. 459-462; e L. FRANZONI, *Il Museo Maffeiiano secondo l'ordinamento di Scipione Maffei*, in *Nuovi studi maffeiiani...*, cit., pp. 207-232.

¹³ La pianta dell'Avesani si configura come applicazione parziale dei nuovi criteri di rilevamento urbano ed è contenuta in S. MARTEL, *Verona illustrata*, III, Verona (di Jaco-

po Vallarsi e Pierantonio Berno) 1731-1732.

¹⁴ Biblioteca Civica di Verona, *sezione stampe*, 2.f.13, Giuseppe Filosi. Tale pianta costruita secondo i più rigidi criteri di misurazione geometrica, segnata da minuscole planimetrie per i luoghi di direzione economica, marcata da segni convenzionali e con il regolamento orientamento a nord, segna una svolta nei modi di rappresentazione della città.

¹⁵ Biblioteca Civica di Verona, senza segnatura, nota come *Veduta del Ligazzi*.

¹⁶ G. DALLA CORTI, *Dell'istorie della città di Verona*, t.1, Venezia 1744, p. 159.

¹⁷ Biblioteca Civica di Verona, *sezione stampe*, Ms. 978 Cl. Storia, Ubicazione 91.8.

¹⁸ G. BRAUN, F. HOGENBERG, *Urbitum praecipuarum totius mundi*, III, Colonia 1581. Alla Biblioteca Civica di Verona di questa pianta esiste copia datata 31 gennaio 1853, ad opera di Alessandro Visentini, in scala doppia. *Sezione stampe*, I.m.8.

¹⁹ Biblioteca Marciana di Venezia, *Piante di città fortificazioni e carte geografiche manoscritte dei secoli XVI e XVII*, Ms. Cl. It. Vi 189 (10031), n. 5.

²⁰ Archivio di Stato di Venezia, senza segnatura, nota come *carta dell'Almagià*.

²¹ G. BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona...*, cit., IV, pp. 553-557.

²² I Bevilacqua, presenti forse già dal 1146 a San Michele alla Porta, in origine *radaroli*, ovvero commercianti di legname, erano provenienti dal Trentino. In età scaligera erano passati da *radaroli* a *milites*, conservando tuttavia sempre la loro attività. Per ulteriori notizie circa tale famiglia si veda: G. MAROSO, *I Bevilacqua: «radaroli» e «milites»*, in *Gli Scaligeri (1277-1387)*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1988, pp. 135-142.

²³ P. BRUGNOLI, *Il territorio parrocchiale: lineamenti di storia urbana*, in *La venerabile pieve dei Santi Apostoli in Verona*, a cura di P. Brugnoli, Verona 1994, p. 27.

²⁴ Archivio di Stato di Verona, Archivi privati, *Bevilacqua*, b. 9, perg. 285.

²⁵ Archivio di Stato di Verona, Parrocchie, *Santi Apostoli* (da ora in poi: A.S.Vr., SS. Apostoli...), b.1, perg. 100, 101.

²⁶ Ricordo che Gian Maria Varanini oltre ad indicare come coincidenti i due vocaboli li identifica con lo spazio attiguo ad una chiesa differenziato, per probabili ragioni di estensione, da *platea* (G.M. VARANINI, *Torri e casertorri...*, cit.).

²⁷ A.S.Vr., SS. Apostoli, b.1, perg. 50. In questo documento si investe una tale Verona di un appezzamento di terra sito *ante ecclesiam Sanctorum Apostolorum* confinante per un capo con la corte della chiesa.

²⁸ A.S.Vr., SS. Apostoli, b. 1, perg. 54, 61.

²⁹ Per ulteriori approfondimenti circa la ricostruzione sia abitativa che sociale delle zone prese in esame, rimando a: S. INAMA, *Lo sviluppo del borgo intorno alla chiesa dei Santi Apostoli in Verona nei secoli XII e XIII*, in «Studi Storici Luigi Simeoni», XLVIII (1998), pp. 209-240.

³⁰ Sebbene il sistema contrada urbano veronese risulti già operante negli statuti del 1228, la terminologia adottata nei documenti veronesi è oscillante: vengono alternativamente usate le espressioni di *waita*, *bora* e *contrata*. Pur essendo infatti il termine *waita* quello ufficiale per designare la ripartizione territoriale urbana, esso si

afferma in modo definitivo solo nel corso del Duecento, permanendo la prassi dei notai di specificare – per il centro cittadino nella maggior parte dei casi – il termine generico *bora* con il nome della famiglia ivi socialmente dominante (VARANINI, *Torri e casertorri...*, cit., pp. 182-183 e, in merito al mutare del vocabolo negli statuti veronesi, il saggio in questi stessi atti di S.A. Bianchi). Interessante osservare come in un'area immediatamente a ridosso delle mura urbane il nome familiare venga sostituito da quello della chiesa dei Santi Apostoli. Tale abitudine, forse rimasta agli abitanti del luogo dal periodo in cui nella zona mancavano famiglie riconoscibili come importanti, potrebbe confermare la funzione originaria di polo di aggregazione umana della chiesa.

³¹ Il termine è diffuso a Verona soprattutto nei sobborghi di porta San Zeno e di porta Santo Stefano, in Emilia (Modena e Bologna) e in Lombardia (Pavia), senza che siano possibili deduzioni certe sul suo valore semantico. Il Sella spiega genericamente *tuvata* con «specie di camera» (P. SELLA, *Glossario latino-emiliano*, Città del Vaticano 1937, pp. 369-372). Improbabile sembra anche un collegamento con *tufo*, infatti i lessici conoscono solo l'aggettivo *tuveus*, non *tuvatus*. Più accettabile appare la spiegazione di «edificio con volta» cui si accenna nel testo, proposta da D. OLIVIERI, *Dizionario etimologico italiano*, Milano 1953, p. 717 e condivisa dal Varanini in *Torri e casertorri...*, cit., p. 181. Devo specificare tuttavia che nella documentazione da me vagliata tale termine compare sia come sostantivo che come aggettivo, indicando probabilmente un volto che nel primo caso poteva far parte di una costruzione a se stante attigua all'abitazione (*casa et tuvato*: A.S.Vr., SS. Apostoli, b. 1, perg. 62), nel secondo caso faceva parte della stessa casa (*casa tuvata*: A.S.Vr., SS. Apostoli, b. 1, perg. 73).

³² A.S.Vr., SS. Apostoli, b. 1, perg. 90, 91; b. 2, perg. 145.

³³ A.S.Vr., SS. Apostoli, b. 1, perg. 90.

³⁴ A.S.Vr., SS. Apostoli, b. 1, perg. 89; b. 2, perg. 156.

³⁵ A.S.Vr., SS. Apostoli, b. 2, perg. 156.

³⁶ A.S.Vr., SS. Apostoli, b. 3, perg. 239, 248.

³⁷ A.S.Vr., SS. Apostoli, b. 1, perg. 8.

³⁸ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Nunziatura Veneta*, perg. 7121, 1167 novembre 23.

³⁹ A.S.Vr., Monasteri femminili (città), *S. Spirito*, perg. 2, 1172 ottobre 8.

⁴⁰ Archivio Rizzardi (Costemano), perg. 1.

⁴¹ A.S.Vr., SS. Apostoli, b. 1, perg. 45, 50, 62; b. 2, perg.

117, 135.

⁴² A.S.Vr., SS. Apostoli, b. 1, perg. 29.

⁴³ G. FACCIOLI, *Falsorgo, Ferraboi, la Fratta, borgo Tascberio...*, cit., pp. 105, 106.

⁴⁴ DU CANGE, *Glossarium*, cit.

⁴⁵ E. BARBIERI, C. M. CANTU, E. CAU, *Le carte del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia (il fondo Cittadella)*, Pavia-Milano 1988, pp. 202, 203.

⁴⁶ SIMEONI, *Verona nell'età precomunale...*, cit., Verona 1912, p. 14, n. 1.

⁴⁷ VARANINI, *L'espansione urbana di Verona in età comunale...*, cit., p. 16.

⁴⁸ A.S.Vr., SS. Apostoli, b. 1, perg. 59, 66.

⁴⁹ A.S.Vr., SS. Apostoli, b. 1, perg. 64, 68, 69, 80, 87; b. 2, perg. 107.

⁵⁰ A.S.Vr., SS. Apostoli, b. 1, perg. 71, 71-, 72, 75.

⁵¹ A.S.Vr., SS. Apostoli, b. 1, perg. 59, 64, 66, 69, 71, 80.

⁵² BIANCOLINI, *Notizie storiche*, cit., IV, 518-521. Tengo a precisare tuttavia che il Biancolini si è basato per questa sua affermazione esclusivamente su due dei documenti del fondo archivistico della chiesa dei Santi Apostoli da me vagliati per questo studio: A.S.Vr., SS. Apostoli, b.1, perg. 68, 80.

⁵³ TIRABOSCHI, *Storia della augusta badia di Nonantola*, I 415, II 269-270.

⁵⁴ A.S.Vr., *S. Silvestro*, b. 1, perg. 85, 1206, agosto 22: «Die martis decimo exeunte augusto. In Verona, de foris a muro porte Sancti Zenonis, sub porticu illorum de ecclesia Sancti Silvestri...».

⁵⁵ DA LISCA, *Le fortificazioni di Verona...*, cit., p. 67; SIMEONI, *Le origini*, cit., in *Verona e il suo territorio*, vol. II, p. 255; VARANINI, *L'espansione urbana...*, cit., p. 16.

⁵⁶ A.S.Vr., SS. Apostoli, b. 2, perg. 154, 166, 173; b. 3, perg. 197, 200, 204, 261.

⁵⁷ A.S.Vr., SS. Apostoli, b. 1, perg. 64.

⁵⁸ A.S.Vr., SS. Apostoli, b. 3, perg. 200.

⁵⁹ ARCHIVIO DI STATO DI CREMONA, *Archivio del comune, Archivio segreto*, perg. 2341.

⁶⁰ Per ulteriori notizie riguardo a questa famiglia rimando al mio articolo: *Lo sviluppo del borgo intorno alla chiesa dei Santi Apostoli...*, cit., pp. 228-229.

⁶¹ A.S.Vr., SS. Apostoli, b. 2, perg. 119, 128.

⁶² A.S.Vr., SS. Apostoli, b. 3, perg. 251, 254, 261, 270, 274.

⁶³ A.S.Vr., SS. Apostoli, b. 3, perg. 254, 270, 274. ... *cum parietes...* per esteso nel documento 274.

⁶⁴ A.S.Vr., SS. Apostoli, b. 1, perg. 43.

La localizzazione residenziale del ceto dirigente di Verona nella prima metà del XIV secolo attraverso il *Liber iurium* dell'Università dei Cittadini

Stefano Lodi

L'attenzione riservata, via via con maggiore insistenza, da parte della storiografia contemporanea al tema delle *élites* cittadine sta provocando ripensamenti ed imponendo revisioni anche nell'ambito degli studi relativi alla storia dell'architettura e della città: ne hanno infatti – in varia misura – tenuto conto numerosi autori. Si pensi, per fare qualche esempio, agli studi di Broise e Maire Vigner su Roma nel Trecento; ai vari lavori di Poleggi relativi a Genova; alle ricerche di Goldthwaite sulla Firenze rinascimentale¹. Ma l'istituzione di un nesso tra le ricerche circa la struttura sociale cittadina e quelle di storia architettonica ed urbana non è ancora cosa scontata. Riguardo allo specifico caso di Verona, il complesso recente degli studi di Andrea Castagnetti e di Gian Maria Varanini² ha delineato il quadro della condizione sociale e istituzionale che connota la città dall'età comunale a quella veneziana. Nonostante la sistematicità di questi lavori, la situazione degli studi locali difetta ancora dell'applicazione di tali risultati al tema della residenzialità urbana: mentre infatti alcune meritorie ricerche di carattere monografico – in particolare quelle condotte da Pierpaolo Brognoli³ – hanno aperto la via ad indagini particolari su singoli palazzi, manca ancora un'analisi che indichi possibili linee interpretative a proposito del modello – o dei modelli – della struttura familiare esistente nella Verona scaligera e del conseguente riflesso sulle scelte abitative. Occorre tuttavia rammentare che – a causa della più volte lamentata assenza di documentazione pubblica sia signorile che comunale – sono pochissime le fonti due e trecentesche di *cives* dell'età scaligera che si prestano ad essere lette per poter gettare uno sguardo d'insieme sulla distribuzione nel territorio urbano delle

singole famiglie. Possediamo infatti l'elenco del consiglio cittadino del 1279 pubblicato da Girolamo Dalla Corte nel tardo Cinquecento⁴ che offre rarissime indicazioni topografiche; conosciamo l'esistenza di altri tre elenchi del Consiglio Maggiore nell'età di Cansignorio – tra 1367 e 1369 – fortuitamente sopravvissuti nella documentazione familiare⁵; infine disponiamo di una coppia di liste di cittadini stese nel 1337 e nel 1339 e trascritte in un codice cinquecentesco⁶. Si tratta di documenti non facilmente sovrapponibili per la natura stessa dell'atto e per i modi della sua conservazione, oltretutto per la disparità delle notizie offerte. A fronte della nota abbondanza e sistematicità – al riguardo – delle fonti cittadine di età veneziana, l'eccezionalità di tali documenti due e trecenteschi non va sottovalutata. Al contrario: pur considerando i limiti propri di ciascun documento, questi elenchi ci permettono di osservare sincreticamente, anche se in modo volta per volta parziale, una data situazione vista con una coerenza altrimenti negata. Ai fini dello svolgimento della nostra ricerca ci serviremo delle ora nominate liste del primo Trecento conservate all'Archivio di Stato di Verona, *Università dei cittadini*, reg. 6 (*Liber iurium*): ricordarne brevemente la ragione della stesura ci permetterà altresì di rilevare le difficoltà e i limiti che il loro utilizzo ci pone.

Nel momento della massima espansione territoriale dello stato veronese – dopo la conquista di Parma e Lucca nel 1335 – la città si trova coinvolta nella guerra scoppiata tra gli Scaligeri e la lega stretta fra Venezia e Firenze nella primavera del 1337. Per fare fronte alle necessità economiche del caso, Alberto II e Mastino II lanciano per due volte – nel 1337 e nel 1339 – una sottoscrizione a

prestiti volontari rivolta agli abitanti della città di Verona e del suo distretto⁷. Il profitto dei prestatori sarebbe stato garantito da beni appartenenti al comune cittadino e alla *Domus mercatorum*: diritti sull'uso dell'Arena, sul mercato, sulla *Campagna communis*; allo scopo di tutelare i propri interessi i cittadini favorevoli all'iniziativa si riunirono in un consorzio – l'*Universitas civium* – che sarebbe rimasto in vita sino al Settecento. Come è stato ribadito da più parti⁸, l'entità complessiva del prestito, circa 27000 ducati, sebbene probabilmente non fosse sufficiente per rispondere alle esigenze della guerra, si dimostra ingente in considerazione della consistenza del numero dei sottoscrittori – circa 600 nei due casi – che intervengono senza coazione con quote spesso modeste. La non forzosità del prelievo permette inoltre di valutare la dimensione del consenso che la signoria scaligera riscuoteva nei confronti dei diversi strati di popolazione urbana in un grave momento di belligeranza e di estrema delicatezza politica – come è noto di lì a poco l'estensione dello stato veronese si sarebbe drasticamente ridotta –. Impiegati fin'ora per valutazioni di tipo storico-economico, i dati contenuti nelle liste in argomento sono disponibili ad essere letti per fornire indicazioni circa la topografia residenziale urbana – anche in un'ottica di lungo periodo – assieme a quella del consenso politico.

Salvo rare eccezioni, gli elenchi presi in esame forniscono per ciascun prestatore accanto al nome proprio – e talvolta alla professione – la quota di denaro impegnata e la contrada di residenza. Quest'ultima circostanza si rivela opportuna occasione per localizzare sul territorio cittadino in uno stesso momento la residenza di esponenti di diversificati strati sociali urbani a proposito di un secolo che difetta – non solo nel caso veronese – di ricerche sistematiche sul tema. L'ipotesi di lavoro è inoltre favorita dal fatto che i sottoscrittori si distribuiscono su tutte le contrade – ad eccezione di pochi casi – nelle quali il territorio urbano è ripartito sul piano amministrativo. Nella prima metà del secolo l'impianto contradale della città ha sostanzialmente raggiunto una definitiva configurazione ribadita anche dagli statuti del 1327 e che perdurerà quasi invariata per tutta l'età veneta⁹ permettendoci, come vedremo, di estendere il campo delle nostre considerazioni al 1409, anno della redazione del primo estimo cittadino pervenuto. I dati presi in esame non sono tuttavia utilizzabili sul piano statistico, ma consentono solo di mettere a fuoco, senza quindi generalizzare, alcune linee di tendenza e alcuni episodi che andremo ad esporre. Verosimilmente la popolazione di Verona supera infatti in questa prima

parte del Trecento le 30.000 anime^{9bis}) mentre gli elementi in nostro possesso riguardano un numero molto basso di cittadini, il che rende assai precarie considerazioni di insieme sul tema demografico. Nemmeno il motivo della ricchezza individuale è illuminato dall'entità del prestito a causa della condizione di volontarietà che connota l'operazione.

In virtù della contiguità cronologica dei due prestiti ci sembra lecito, ai fini della ricerca, l'aggregazione dei dati forniti dalle due liste. La somma del numero di coloro che rispondono alle richieste dei signori di Verona nel 1337 e nel 1339 è di 589: di questi 537 sono abitanti della città individuati nella localizzazione contradale, mentre dei restanti 52 prestatori non sempre è possibile indicare il luogo di residenza, ma i più abitano nel distretto. Le contrade che vedono partecipare il maggior numero di cittadini sono quelle della Pigna e di S. Paolo entrambe presenti con 30 prestatori, seguono le contrade di S. Pietro Incarnario, S. Benedetto, S. Fermo (27 ciascuna), Pontepietra, S. Sebastiano, S. Egidio, S. Quirico, Isolo Inferiore e così via. Il dato non è del tutto ovvio: alla testa della 'classifica' ottenuta, accanto a contrade centrali – presumibilmente dotate di un più alto grado di residenzialità, di affollamento e di ricchezza – troviamo la più periferica contrada di S. Paolo in Campo Marzio, caratterizzata dal più basso profilo della struttura sociale.

Per concludere la brevissima analisi quantitativa, la contrada che contribuisce con la somma maggiore è quella di S. Benedetto seguita da quelle di S. Maria in Chiavica, Pigna, Pontepietra e ancora S. Maria alla Fratta, S. Paolo e via dicendo: questo dato appare più scontato a proposito della preminenza delle contrade più antiche anche se manifesta che l'ordine di grandezza del valore medio dei prestiti per S. Paolo è lo stesso delle aree più centrali facendo già apparire, in controluce, questa zona della città particolarmente dinamica in termini economici.

Gli elenchi di cittadini in argomento vedono una composita presenza di classi sociali e di professioni. Anche l'estrazione delle singole famiglie – purtroppo non tutte riconoscibili allo stato attuale delle ricerche – si dispiega su un ben ampio ventaglio di situazioni. Famiglie di vecchia aristocrazia appartenenti ad antiche *domus* e sopravvissute al ricambio del secondo Duecento; *homines novi* cresciuti dopo la formazione della signoria scaligera; gruppi che vedono salire e rapidamente sfumare la propria fortuna. Contenendo – pur in misura differente – ciascuno di questi casi, le liste di prestatori si dimostrano esaurienti anche sul

piano della tipologia familiare. In tale senso l'alto grado di rappresentatività del documento combinato con le singole indicazioni topografiche permette letture a più livelli circa il nesso tra struttura familiare, probabile tipologia residenziale e distribuzione sul suolo cittadino. Ma andiamo con ordine.

Dopo la scomparsa di Ezzelino da Romano, nel 1259 e l'ascesa dei della Scala, la società urbana subisce un forte ricambio: la formazione del «comune di popolo» contribuisce alla crescita dei ceti produttivi relegando a ruoli più marginali le famiglie della vecchia aristocrazia molte delle quali vengono definitivamente bandite dalla città nel 1269¹⁰. Già nell'elenco dei membri del consiglio maggiore di dieci anni più tardi – come è stato rilevato¹¹ – i nomi di famiglie di antica tradizione convivono con quelli dei cittadini di più recente affermazione: tra questi ultimi, Gian Maria Varanini ricorda gli Occhidicane, i *de Domo Merlata*, i Maccacari, i Ribaldi, i Tinaldi, i *de Petolis*, gli Spiciani, gli Scopati, i *de Bella*, i Dal Verme. Buona parte di loro, presenti tra quelli che rispondono positivamente alle richieste di Mastino II e Alberto II, sopravvivono alla caduta degli Scaligeri attestandosi come famiglie di rilievo anche nella prima età veneziana.

Anche a Verona – come in molte altre città italiane – in età comunale la famiglia aristocratica tende ad insediarsi in case fortificate ed è talvolta portata ad occupare, per ragioni difensive, l'estensione di interi isolati della città altomedievale¹². Le famiglie proprietarie di torri o caserteri occupano porzioni consistenti del suolo urbano – talvolta corrispondenti a singole *insulae* romane – tramite il complesso degli edifici che si dispongono attorno al nucleo fortificato: il fenomeno è tale che nella tecnica ubicatoria cittadina fino alla metà del Duecento l'uso del termine *bora* o *curia* seguito dal nome della famiglia, più spesso proprietaria di caseforti, è una prassi generalizzata. Provocata dal ricambio sociale poco fa ricordato, la preferenza accordata dal tardo Duecento al termine *walta* o *contrata* seguito dal nome della parrocchia per localizzare le singole entità amministrative e spaziali della città, non porta automaticamente a pensare che l'unitarietà del patrimonio immobiliare vada sistematicamente distrutta nel momento in cui una grande famiglia si estingue. Il caso delle proprietà degli Avvocati è esemplare al riguardo, ma su questo punto torneremo più avanti.

Il quadro della distribuzione sul suolo cittadino delle torri appartenute a famiglie aristocratiche fornito da Varanini mostra un'omogenea presenza di questi edifici all'interno della città altomedievale¹³. Il fenomeno si estende anche ai borghi più

antichi posti all'esterno delle mura romane – compreso il *castrum* situato alla sinistra del fiume – mentre non sono interessati più lontani borghi come quelli sorti presso l'abbazia di S. Zeno o il monastero della Ss. Trinità che – come è noto – solo entro gli anni venti del secolo verranno inglobati nel circuito murario innalzato da Cangrande.

Se è vero che solo poche tra le famiglie proprietarie di case fortificate sopravvivono al ricambio duecentesco, è legittimo chiedersi se qualcuna di queste è presente nelle liste dell'Università dei cittadini e se è permanente la medesima localizzazione residenziale. Tre casi rispondono – pur in maniera diversa – al quesito. Dapprima i Ribaldi¹⁴, famiglia di origine bresciana che si afferma a Verona tra XII e XIII secolo: nel 1254 è documentato l'acquisto di una casa torre sul lato del foro che si allunga a sinistra della *Domus Mercatorum*, nella contrada di S. Tomio dove saranno ancora insediati dopo quasi novant'anni. Sebbene in età veneziana la casata non faccia più parte della società cittadina è opportuno rilevare che l'edilizia di questa parte di città manifesta una forte permanenza tipologica per la presenza costante del modello della casa-torre. I Fidenzi¹⁵ offrono un diverso esempio. Residenti a S. Salvatore cedono al altri, nella prima metà del Duecento i *casamenta et turris* che sarebbero stati poi acquistati da Ezzelino da Romano. Lasciata così la contrada di antico insediamento, nell'età di Mastino II ritroviamo la famiglia, già da tempo ramificata, con due nuclei installati rispettivamente nelle contrade di Mercatonovo e di Ferraboi. Infine i Confalonieri. I membri della famiglia Benzi-Armenardi (questo il nome della *domus* fino al termine del XIII secolo) stringono con altri un patto per la costituzione di una società di torre nel 1177 a S. Quirico¹⁶ dove li ritroviamo ancora nel corso del Quattrocento pur essendo presenti nel 1339 a S. Cecilia. Alla fine del XV secolo infatti nella contrada di S. Quirico abitata da almeno trecento anni, la famiglia costruisce il ben noto palazzo patrizio, tra i più rilevanti del primo Rinascimento veronese. Naturalmente, pur alla luce di queste circostanze, non sarebbe corretto vedere in queste tre diverse tipologie di comportamento uno spaccato delle modalità di radicamento o allontanamento dalle proprie mura estendibile in maniera proporzionale anche ai casi non noti: l'occasionalità delle nostre conoscenze non ci permette infatti di formulare considerazioni più diffuse. Fare confronti in tema di residenzialità con l'età precedente al Trecento è attualmente impossibile cosicché il panorama di circostanze – in merito alla topografia residenziale – che stiamo per presentare va

preso per ora come unico punto di partenza.

Un accenno ai caratteri delle casate identificabili, sebbene tracciato in maniera molto schematica, a questo punto si rende necessario. Dapprima ricordiamo le *domus* radicate in città da più lungo tempo e che sono presenti in numero modesto. Contiamo infatti alcune famiglie di antica tradizione sia titolari di castelli nel contado sia di arcaica memoria comunale¹⁷: Aleardi, Benzi, Da Broilo, *De Domo Merlata* (si noti la trasparenza del nome nel caso di gente proprietaria di una torre), Fidenzi, Maccacari, Da Nogarole, *De Petolis*, Ribaldi, Da Salizzole, Spiciani, Dal Verme e pochi altri. Più numerosi sono i rappresentanti di famiglie recentemente apparse sulla scena sociale cittadina (destinate alcune ad interpretare ruoli di primo piano non solo nel periodo scaligero, ma anche in seguito quando entreranno a far parte del patriziato di età veneziana). A tal proposito – ma l'elenco è molto lungo – citiamo i Bevilacqua, i Campagna, i Faella, i Montagna, i Pellegrini, i Rambaldi, i Da Sacco, i Sagramoso, i Della Torre, e così via. Come è stato notato si tratta di *homines novi* di recentissima affermazione i quali ingrossano le fila di quel ceto dirigente di estrazione soprattutto economica che costituisce il nocciolo duro del consenso nei confronti dei signori di Verona. Molti dei «nuovi» sono arruolati tra gli amministratori e i funzionari dei Della Scala si tratta di notai (come Barono Boniventi), scribi e cancellieri (come Alberto *de la Colcerella*, Omobello di Omobello), fattori (i Lovergelli, Tommaso Pellegrini) – ma altri ancora sono inseriti nell'*élite* del funzionariato scaligero (come i Faella o i Da Salizzole) – tal'altri (gli Ardimenti, gli Occhidicane, i Pellegrini, i Servidei, i Verità) si trovano a svolgere missioni diplomatiche per conto degli Scaligeri. La durata del radicamento in città non coincide con le preferenze politiche: sono vicini ai signori di Verona – e lo sapevamo anche prima di leggere le liste in esame – tanto gli Aleardi, i Da Salizzole, i Da Nogarole quanto i Bevilacqua, i Campagna, i Da Sacco.

Ma questo mosaico di situazioni quale riscontro ha circa la distribuzione residenziale cittadina? Non diciamo niente di nuovo quando constatiamo che i Bevilacqua abitano a S. Maria alla Fratta, i Dal Verme a S. Matteo, i Da Sacco a S. Eufemia. È semmai più utile rilevare in primo luogo che tutte le famiglie in questione – antiche e «nuove» – risiedono all'interno della cinta di età comunale posta a destra dell'Adige e che le *domus* più antiche solo in rarissimi casi sono compresenti in una stessa contrada a differenza di quanto accade per quelle più recenti. Queste ultime, salvo pochi episodi – come per i Bevilacqua appena ricordati o i

Della Torre e i Dionisi a S. Fermo o ancora i Nichesola a S. Pietro Incarnario – si installano preferibilmente all'interno della città altomedievale dimostrando che solo più tardi – in età veneta – le citate contrade di S. Fermo e S. Pietro o altre come S. Martino Acquaro, S. Michele alla Porta, Falsorgo saranno interessate dal fenomeno più sistematico di residenzialità altoborghese che conosciamo¹⁸. Benché sostanziato da questa osservazione il dato pare ovvio: come nel caso di altre città italiane interessate dall'allargamento recente delle mura – si pensi a Firenze pur tenendo presente la diversità dei casi¹⁹ – la serie delle pestilenze che colpisce la città e la conseguente crisi demografica provoca un riordinamento dei patrimoni immobiliari e apre la disponibilità all'occupazione di spazi liberi situati nel cuore dell'organismo urbano, rendendo ancora una volta poco appetibili le aree più decentrate.

Di nuovo in relazione all'estensione fisica della città comunale – e di preferenza alla destra del fiume –, la distribuzione sul territorio delle famiglie notoriamente legate all'ambiente dei signori è omogenea ed interessa tanto S. Pietro Incarnario quanto Pontepietra, tanto Ferraboi quanto S. Maria in Chiavica pur con una più spiccata concentrazione nelle aree circostanti i palazzi, il mercato, il corso dove risiede – ed è logico – anche la più parte dei funzionari scaligeri. A fronte di questa diffusa presenza, si contano le residenze significative a sinistra dell'Adige – Occhidicane a S. Stefano; *de Domo Merlata*, un ramo dei Sagramoso e gli Spolverini a S. Maria in Organo; Grifalconi e Stagnati nell'Isolo inferiore; Marogna già insediati a S. Paolo; Guastaverza a S. Vitale e pochi altri casi –. Modestissimo è infine il numero delle famiglie di qualche rilievo – come i Lovergelli o i Ceruti insediati a S. Zeno in Oratorio – ubicate nelle contrade meridionali da poco protette dalle mura portate a compimento Cangrande, sia nel caso del rione di S. Silvestro, adiacente alla città comunale, sia nella contrada di S. Nazaro, la più periferica tra quelle poste *intra moenia* alla sinistra del fiume. Con il che la validità di alcune osservazioni di Varanini viene confermata: laddove non si riscontrano – a proposito delle caserteri – insediamenti familiari di sorta, il tessuto edilizio manterrà generalmente anche in età veneziana una modesta fisionomia in ragione del mancato innalzamento dei grandi palazzi rinascimentali²⁰. Sembra quindi di poter rilevare una marcata assenza – rispetto alla vita politica – di queste zone lontane della città: nel nostro caso la loro importanza è dovuta, talvolta, ad altri fattori. Abbiamo già detto che le liste di prestatori del 1337 e del 1339 precisano in molti casi la profes-

sione dei singoli sottoscrittori, per la quasi totalità dei casi oggi sconosciuti. Tra le 34 differenti categorie registrate, la più rappresentata è quella dei notai seguita da quella dei drappieri e dei giudici il che dimostra chiaramente la dimensione del consenso riscosso dagli Scaligeri in differenti ambiti sociali, comunque di profilo medio-alto o sul piano culturale o su quello economico. Da una parte non mancano – ad esempio – i medici così come dall'altra non sono assenti gli orefici, i merciai, i mercanti di legname. I dati in nostro possesso – che, ricordiamo, non vanno in nessun caso estesi all'intero corpo sociale – mostrano il disperdersi sull'intero territorio urbano delle diverse occupazioni e vedono ancora una volta alcune zone come S. Zeno Superiore prive di rappresentanti. Con qualche eccezione prevedibile – quale il caso dei negozianti o dei cambiatori localizzati in numero maggiore attorno al mercato; oppure come accade a proposito degli operatori della produzione tessile presenti in maggioranza nelle contrade di S. Vitale, S. Paolo e S. Nazaro allo scopo di sfruttare le risorse di energia e le opportunità di smaltimento fornite dai corsi d'acqua – non si rileva l'esistenza di settori urbani più specializzati di altri circa il mondo del lavoro. Una situazione destinata sostanzialmente a perdurare nel Quattrocento come, tra l'altro, ci ha recentemente ricordato Paola Lanaro²¹.

Per poter intuire quale sia il modello residenziale adottato dalle casate più rilevanti manca ancora un importante elemento: quello relativo alla struttura della *domus* allargata e alla contiguità – o dispersione – spaziale delle famiglie composte da più di un nucleo. Premettiamo che gli indizi ricostruibili, secondo i nostri documenti, riguardano soprattutto le famiglie di origine recente le quali offrono situazioni diversificate. Qualche esempio significativo. Gli Auricalco presentano quattro nuclei: tre di questi sono localizzati alla Pigna. I Campagna, separati in tre gruppi, sono attestati in altrettante contrade: a S. Quirico, a S. Marco e a S. Agnese. Il caso dei Montagna è ancora diverso. Due dei quattro nuclei della famiglia abitano in probabile contiguità a S. Martino Acquaro gli altri risiedono a Pontepietra e a S. Quirico. La stessa situazione è poi ripetuta dagli Zavarise, due volte residenti a Falsorgo, quindi a S. Nicola e a S. Quirico. Gli elenchi che stiamo esaminando talvolta segnalano la cointestazione di una stessa quota a due o tre fratelli – come accade per i Bevilacqua o i Cipriani o i Da Broilo – e sembrano così indicare la convivenza di più membri di una stessa casata, probabilmente assieme alle famiglie costituite da ognuno di loro. L'agnazione riguarda un numero significativo di famiglie: circa 1/3 delle 164 identi-

ficato. 23 di queste sono famiglie cosiddette allargate (con più nuclei in convivenza), 12 sono sdoppiate e vivono in contiguità in una stessa contrada, altre ancora stanno in contiguità oppure convivono nella stessa casa, ma sono insediate anche altrove.

Conviene a questo punto portare le nostre attenzioni alla scala di qualche singola contrada.

Ne prendiamo a campione due situate all'interno dell'ansa del fiume – Pigna e S. Benedetto – e una terza posta alla sua sinistra – S. Paolo –. La prima di queste coincide con l'estensione di quattro isolati della città romana disposti a formare un quadrato. Avevamo già detto che i sottoscrittori provenienti dalla zona sono complessivamente trenta e che questa è una delle due contrade più presenti al proposito (5083 lire per una media di 169 lire per quota). Tra 1337 e 1339 troviamo gli esponenti di dieci famiglie. Sono presenti tre nuclei – uno dei quali composto da due fratelli – degli Auricalco, famiglia che annovera importanti commercianti di legname. Si incontrano poi i da Marano, il notissimo giudice Guglielmo da Pastrengo, due nuclei Sagramoso – un gruppo recentemente inurbato dal lago di Garda –, i Pellegrini – attivi nel funzionariato scaligero –, gli Scacco, gli Zaccaria. Sono tutte famiglie di fresca affermazione che si insediano in una zona a forte caratterizzazione residenziale di alto profilo sociale. Dei restanti prestatori (a noi sconosciuti) sono talvolta indicate le professioni: in tutto si rilevano quattro notai, tre giudici, un orefice e un merciaio.

In un'occasione, la dinamica di sovrapposizione di nuove a vecchie famiglie nel caso della contrada della Pigna può essere illustrata. In questa zona la potente famiglia degli Avvocati è proprietaria – dalla fine del XII secolo – di un complesso di edifici comprendenti una torre – la *curtis Advocatorum* attestata almeno fino al 1305²² – e posti sull'area che corrisponde all'incirca a poco più dell'estensione di uno dei quattro isolati che costituiscono la contrada. Con il declino degli Avvocati avvenuto durante l'età scaligera, lentamente la proprietà viene frazionata. Già nel 1265 un Sagramoso aveva forse qui acquistato una casa fortificata²³, mentre alla fine del Quattrocento la famiglia possiede il grosso degli immobili dell'isolato. L'articolazione morfologica del luogo perdura quindi nella prima età veneta quando uno solo dei suoi membri possiede – come ci dice ora Varanini²⁴ – due *domus*, una terza *domus* adiacente e dotata di *viridiarium*, una *domuncola*, corte, *stabulum* e si è da poco adoperato per chiudere uno dei tanti vicoli che attraversano il complesso di edifici e spazi aperti. In risposta a

nuove e pressanti esigenze di decoro, solo a quell'epoca si diffonde in città la prassi della regolarizzazione dell'edificato e degli spazi privati e si sviluppa la volontà di rendere unitari i disordinati complessi edilizi: per molto tempo il paesaggio architettonico urbano si presenta frammentario ed eterogeneo come testimonia tra l'altro la sopravvivenza nel centro di antiche casetorri – raramente abitate e spesso diroccate – ancora alla metà del XV secolo²⁵.

Tra età scaligera e veneziana la permanenza e l'avvicendamento di casate per la contrada in esame riguarda altri casi. Nella zona che nel 1409 conta 78 capifamiglia²⁶, sono ancora presenti tre nuclei degli Auricalco e una vedova Sagramoso; troviamo poi – ma non sappiamo da quanto siano qui installati – un Da Broilo, un Alberti, il noto giudice Bartolomeo Da Carpi. È infine rilevante l'assenza dei Pellegrini (ora radunati nell'altra antica residenza di S. Cecilia), ma mancano anche gli Scacco e gli Zaccaria.

Circa la contrada di S. Benedetto – che vede 27 sottoscrittori ai prestiti (per un totale di 5944 lire e una media di circa 220) – riconosciamo 13 famiglie. Tommaso figlio del medico Pietro Cipolla, due fratelli dalle Lamie conviventi, un Del Bene, una Ervari, un Faella, un Guardalucchesi, un merciaio Maffei, Omobono Mambrotti, un *de Mittifogo*, due nuclei Servidei (un notaio ed un giudice), tre cambiatori appartenenti ad altrettante famiglie – Guidotti, Medici, Sommacampagna –. Oltre alle professioni indicate sono presenti tre giubbai, un orefice, un calzolaio, un oste, un proprietario di taverna.

Più che la compresenza di stirpi toscane – Del Bene, Ervari (questi ultimi presenti a Verona dal 1270 e insediati anche a S. Tomio), Malaspina (assenti peraltro dalla lista) – vale forse la pena di mettere in evidenza il perdurare della contiguità residenziale dei Dalle Lamie – cambiatori qui residenti da circa un secolo²⁷ – e degli stessi Ervari con i quali nel tardo Duecento i primi si erano uniti in matrimonio. Nel 1409 nella contrada che conta 92 capifamiglia²⁸ ritroviamo gli Ervari, i Guardalucchesi, i Medici, i Maffei (distribuiti in ben cinque nuclei due dei quali in convivenza), i Servidei, i Cipolla, due nuclei Malaspina, due Ormaneti, *ab Ocha*, Aleardi, Guastaverza, Miniscalchi, Dionisi. Sono invece assenti i Dalle Lamie, i Del Bene – emigrati nelle vicine contrade di S. Egidio e di S. Eufemia –, i Mambrotti, i *Mittifogo*. In questo quadro risalta la pervasività dei membri della famiglia Maffei che lentamente con un lungo radicamento nella contrada di residenza si impossessano della sua area più pregiata e vi innalzeranno il grande palazzo seicentesco.

A proposito della contrada di S. Paolo il discorso si fa più semplice. Situata alla sinistra del fiume questa zona della città – da cinquant'anni protetta dalla cinta scaligera – è attraversata dalla grande arteria che provenendo da Vicenza conduce al mercato oltrepassando il fiume sul Ponte delle Navi, ancora ligneo a quest'epoca. I nostri documenti ci segnalano la presenza di tre famiglie: Dalla Mora, Da Persico, e quella del notaio Bartolomeo Marogna membro di una casata che conosciamo per la costruzione del noto palazzo rinascimentale. Come abbiamo ricordato S. Paolo è una delle due contrade che partecipano con il maggior numero di sottoscrittori ai prestiti, 30 (4053 lire, per una media 135): motivata dalle ragioni prima ricordate a proposito dell'abbondanza di corsi d'acqua, rileviamo – tra l'altro – la presenza di ben 6 drappieri, 2 scavezzatori, due carteri. Settant'anni più tardi²⁹, scopriamo, ad esempio, che i Marogna si sono divisi in due nuclei, che qui sono ora individuabili anche membri delle famiglie Guarienti, Cipolla, Dalla Seta, Servidei, Montagna, Dal Pozzo, Guastaverza.

Non è questa l'occasione per trattare delle sopravvivenze fisiche delle dimore trecentesche: circa le contrade ora considerate esse sono identificabili in maggioranza a Pigna e nelle sue adiacenze, in numero molto minore a S. Benedetto mentre sono del tutto assenti a S. Paolo. Si tratta ovviamente di murature, finestre e portali tamponati, ma soprattutto di quelle pietre di rinforzo poste agli angoli degli edifici che in più casi, anche dopo successive trasformazioni, lasciano indovinare la preesistenza di una casa fortificata. È chiaro che, allo stato attuale delle ricerche, sarebbe una forzatura stringere un nesso tra architettura e famiglia residente, ma qualche spunto isolato ci si presenta: si pensi alle belle finestre poste presso la demolita chiesa di S. Clemente – nella sopracitata corte degli Avvocati – o alle case Guarienti e Malaspina³⁰.

Il confronto tra le nostre liste e i dati forniti dall'estimo del 1409 dimostra, per concludere, una chiara permanenza del ceto dirigente cittadino che come sappiamo, non è interessato dal fenomeno del fuoriuscitismo politico proprio, ad esempio, di una città come Padova nel passaggio dall'età signorile a quella veneta³¹. Nel caso veronese tanto la struttura sociale che quella istituzionale mostrano una particolare stabilità dal momento della caduta degli Scaligeri alla prima dominazione veneziana. Si tratta di una continuità che in qualche modo è possibile riscontrare anche per quanto riguarda le scelte residenziali. È pur vero che il processo di separazione e dispersione dei rami familiari che nel XIII secolo avevamo

osservato episodicamente una prima volta a proposito dei Fidenzi, è divenuto più comune nella prima metà del Trecento e si generalizza entro l'alba del secolo successivo. La mobilità sembra riguardare soprattutto le famiglie di recente affermazione che si trovano nel primo Quattrocento ad occupare differenti ambiti dello spazio urbano. Accanto a famiglie che non mutano la contrada di residenza – come i Bevilacqua, i Della Torre, i Marogna – quelle che si allargano sul territorio cittadino – come ad esempio i Verità o gli Zavarise – vedranno il nucleo radicato nell'antica contrada di residenza intento ad innalzare il palazzo patrizio. La fonte da noi esaminata – pur con i limiti di parzialità che abbiamo indicato – lascia intendere che estrazione sociale, architettura di palazzi, topografia residenziale trovano nel primo Trecento un lontano e comune fondamento destinato a riflettersi sulla storia urbana nel lungo periodo: dopo questa prima messa a fuoco del tema, la più ampia e sistematica ricerca che ci ripromettiamo di svolgere sulle fonti quattro e cinquecentesche ci permetterà di estendere queste nostre prime affermazioni³².

Note

¹ H. BROISE - J.C. MAIRE VIGUEUR, *Strutture familiari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo*, *Storia dell'Arte Italiana*, parte terza, vol. V, *Momenti di Architettura*, a cura di F. ZERI, Torino 1983, pp. 97-160; *D'une ville à l'autre: structures matérielles et organisation de colloque organisé par l'Ecole française de Rome avec le concours de l'Université de Rome (Rome 1-4 décembre 1986)*, a cura di J.C. MAIRE VIGUEUR, Rome 1989; R.A. GOLDTHWAITE, *La costruzione della Firenze rinascimentale. Una storia economica e sociale*, Bologna 1984 e R.A. GOLDTHWAITE, *Banks, palaces and entrepreneurs in Renaissance Florence*, Brookfield VT 1995; per Genova ricordiamo almeno L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale nel medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1979.

² L'elenco di questi lavori sarebbe lungo. Per l'età comunale e signorile ci basti ricordare opere di insieme che contengono più dettagliati rimandi bibliografici quali: A. CASTAGNETTI, *L'età precomunale e la prima età comunale (1024-1213)*, in *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di A. CASTAGNETTI e G.M. VARANINI, Verona 1991, pp. 3-162; G.M. VARANINI, *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)*, in *CASTAGNETTI-VARANINI, Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini*, pp. 263-422; G.M. VARANINI, *Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)*, in *Il Veneto nel Medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. CASTAGNETTI e G.M. VARANINI, Verona 1995, pp. 1-124; A. CASTAGNETTI,

Famiglie di governo e storia di famiglie, in *CASTAGNETTI-VARANINI, Il Veneto nel Medioevo. Le signorie trecentesche*, pp. 201-223 per Verona.

³ Per vicende riguardanti il Trecento ci basti ricordare P. BRUGNOLI, *Per una storia dell'isolato e delle sue emergenze, in Tre interventi nei centri storici di Verona e Vicenza*, Verona 1980; P. BRUGNOLI, *Un palazzo veronese. Recupero storico in piazzetta Scala*, Verona 1985. Per un quadro d'insieme sugli avvenimenti architettonici ed urbanistici nel periodo scaligero: P. BRUGNOLI, *Il trionfo cortese: la città scaligera, in Ritratto di Verona*, a cura di L. PUPPI, Verona 1978, pp. 209-268 e P. BRUGNOLI, «*Donna e regina delle terre italiche: realtà e immagine di Verona scaligera*», in *Gli Scaligeri 1277-1387*, catalogo della mostra a cura di G.M. VARANINI, Verona 1988, pp. 215-224.

⁴ G. DALLA CORTE, *Dell'istorie della città di Verona*, t. II, Venezia 1744, pp. 41-48, ma si veda VARANINI, *Istituzioni...* (secolo XIII-1329), p. 342.

⁵ G.M. VARANINI, *Alle origini del patriziato: il consiglio maggiore di Verona al tempo di Cansignorio nel 1367*, scheda in *Gli Scaligeri*, pp. 109-10; VARANINI, *Istituzioni...* (1329-1403), pp. 31-32.

⁶ G.M. VARANINI, *L'Università dei cittadini di Verona e i prestiti a Mastino II (1337-1339)*, scheda in *Gli Scaligeri*, pp. 386-87.

⁷ Le carte I-XI riguardano i prestiti del 1337, le carte XIV-XVI quelli del 1339. Per la vicenda dei prestiti si veda G. FERRARI, *La Campagna di Verona dal sec. XII alla venuta dei Veneziani (1405). Contributo alla storia della proprietà comunale nell'alta Italia*, in *Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, t. LXXIV (1914), pp. 69-77; V. FAINELLI, *Le condizioni economiche dei primi signori scaligeri*, in *Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona*, s. IV, XVI (1917), 133-134; E. ROSSINI, *Prestatori di danaro a Verona nella prima metà del secolo XIV*, in *Studi storici Luigi Simeoni*, 33 (1983), (*L'attività di prestito nella Repubblica Veneta e negli antichi Stati italiani*), pp. 211-13.

⁸ Da ultimo G. BARBIERI, *Economia, finanza e tenore di vita nella Verona scaligera*, in *Gli Scaligeri*, p. 338-39.

⁹ E. ROSSINI, *Evoluzione dell'impianto contradale di Verona nei secoli XIII e XIV*, in *Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona*, s. VI, XIX (1969), pp. 249-265. Si aggiunga l'elenco delle gualite fornito dagli Statuti di Cangrande e non considerati nello studio appena citato: *Statuti di Verona del 1327*, a cura di S.A. BIANCHI-R. GRANUZZO, vol. II, Roma 1992, pp. 70-2.

^{9 bis} A tanto era giunta la popolazione di Verona alla metà del secolo precedente: G.M. VARANINI, *La popolazione di Verona, Vicenza e Padova nel Duecento e Trecento: fonti e problemi*, in *Demografia e società nell'Italia medievale*, a cura di R. COMBA e I. NASO, Cuneo 1994, pp. 173-74 in particolare.

¹⁰ Sul fenomeno del fuoriuscitismo VARANINI, *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune*, pp. 339-41.

¹¹ VARANINI, *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune*, pp. 341-344.

¹² G.M. VARANINI, *Torri e casetorri a Verona in età comunale: assetto urbano e classe dirigente*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna

1988, pp. 173-250.

¹³ VARANINI, *Torri e casetorri*, pp. 197-207.

¹⁴ Sul Riboldi VARANINI, *Torri e casetorri*, pp. 203-204; A. DI LIETO, *Una piazza comunale e scaligera: piazza delle Erbe*, in *Gli Scaligeri*, p. 250.

¹⁵ VARANINI, *Torri e casetorri*, pp. 199-200.

¹⁶ VARANINI, *Torri e casetorri*, pp. 188-89.

¹⁷ Per l'identificazione delle famiglie si rimanda agli studi citati alla nota 2, a G.M. VARANINI, *Gli Scaligeri, il ceto dirigente veronese, l'élite 'internazionale'*, in *Gli Scaligeri*, pp. 113-123 e, ovviamente, all'intero catalogo della mostra dedicata ai signori di Verona che fornisce via via notizie sulle singole famiglie e su alcuni dei loro membri in particolare nella sezione del catalogo *Signori, società, strumenti del potere* alle pp. 111-212.

¹⁸ Sul fenomeno, in relazione alla residenza dei consiglieri cittadini, si è soffermata P. LANARO SARTORI, *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto. Istituzioni, economia, società*, Torino 1992, pp. 134-143.

¹⁹ S. RAVUGGI, *Gli aristocratici in città: considerazioni sul caso di Firenze (secc. XIII-XV)*, in *D'una ville à l'autre*, pp. 81-82.

²⁰ G.M. VARANINI, *L'espansione di Verona in età comunale: dati e problemi*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli 1985, p. 20.

²¹ P. LANARO, *Le botteghe e la città. Artigiani e luoghi di lavoro a Verona (sec. XV)*, in *Lo spazio nelle città venete (1348-1509). Urbanistica e architettura, monumenti e piazze, decorazione e rappresentazione. Atti del I convegno nazionale di studio. Verona, 14-16 Dicembre 1995*, a cura di E. Guidoni e U. Soragni, Roma 1997, pp. 101-112.

²² Si veda A. CASTAGNETTI, *La famiglia veronese degli Avvocati (secoli XI-XIII)*, in *Studi sul medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen per il 90° anniversario dell'Istituto storico italiano (1883-1937)*, Roma 1974, I, pp. 269-70, 282 e, da ultimo VARANINI, *Torri e casetorri*, pp. 185-87.

²³ VARANINI, *Torri e casetorri*, p. 227.

²⁴ G.M. VARANINI, *Facciate affrescate a Verona alla fine*

del Quattrocento: una scheda d'archivio, in *Verona illustrata. Rivista del Museo di Castelvecchio*, 1996, p. 10-11. Sulla coeva ristrutturazione delle case dei Giusti in S. Quirico si veda S. LODI, *Lo Iustianum: una villa umanistica nei pressi di Verona*, *Italia medioevale e umanistica* XXXIX (1996), pp. 226-38.

²⁵ VARANINI, *Torri e casetorri*, pp. 234-238. G.M. VARANINI, *Edilizia privata e licenze per l'occupazione di suolo pubblico a Verona nel Quattrocento*, in *Lo spazio nelle città venete*, p. 57. Osserviamo che la situazione è evidenziata anche dalla nota veduta di Verona dell'Archivio di Stato di Venezia databile tra il 1479 e il 1483 (sulla quale si veda G. MAZZI, *La cartografia: materiali per la storia urbanistica di Verona*, in *Ritratto di Verona*, pp. 542-43). Due edifici diroccati a pianta quadrata ed identificabili come resti di casetorri sono raffigurati nelle contrade di S. Maria in Organo e S. Croce.

²⁶ ASVr, Antico archivio del Comune, registri, reg. 249, cc. 144r-148r.

²⁷ Sugli Ervati e i Dalle Lamiere G.M. VARANINI, *La classe dirigente veronese e la congiura di Fregnano della Scala (1354)*, in *Studi storici Luigi Simeoni*, XXXIV (1984), pp. 39-45.

²⁸ ASVr, Antico archivio del Comune, registri, reg. 249, cc. 89r-94r.

²⁹ ASVr, Antico archivio del Comune, registri, reg. 249, cc. 242r-252r.

³⁰ Sulla dimora dei Malaspina G. SANDRI, *Le case di Spinetta e dei suoi eredi in S. Benedetto di Verona*, in appendice a U. DORNI, *Un grande feudatario del Trecento. Spinetta Malaspina*, Firenze 1940, pp. 490-97.

³¹ Sul fenomeno G.M. VARANINI, *Verona nei primi decenni del Quattrocento*, in *Pisanello*, catalogo della mostra a cura di P. MARINI, Milano 1996, pp. 31-34.

³² Parte di questo lavoro si ritrova in S. LODI, *Il palazzo e la contrada. La famiglia patrizia veronese nello spazio urbano*, in *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, atti del convegno di studi, Verona, 24-26 settembre 1998, a cura di P. Lavarò, P. Manili, G.M. Varanini, pp. 79-95.

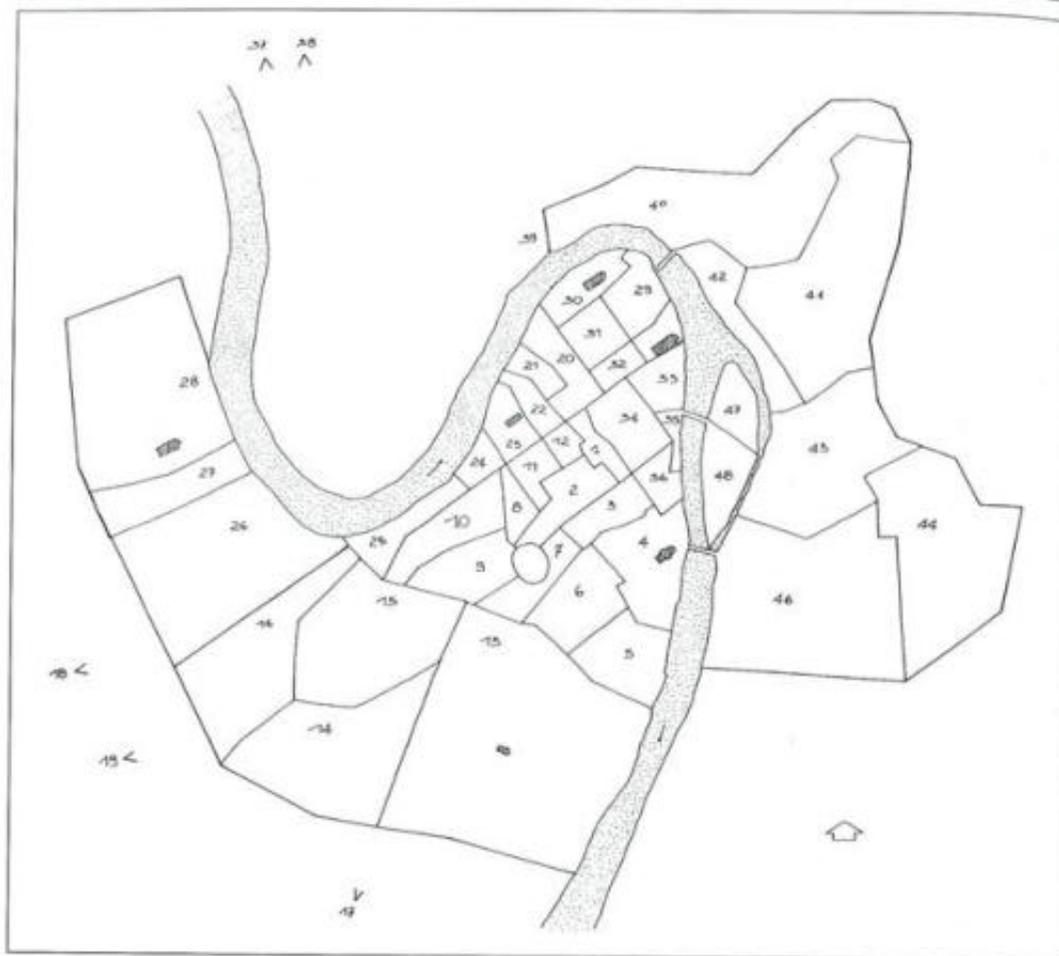
PRESTITI 1337 E 1339*

Contrade	somma prestiti in lire	n. sotto/scrittori	media in lire
1 S. Tomio	3256	16	203,50
2 S. Quirico	2908	18	161,55
3 S. Andrea	—	—	—
4 S. Fermo	3636	27	134,66
5 Braida	944	4	236
6 S. Pietro Incarnario	2403	27	89,74
7 S. Nicola	192	2	96
8 Falsorgo	864	8	108
9 Ferraboi	2608	15	173,87
10 S. Maria della Fratta	4494	8	561,75
11 S. Matteo Concorvine	1579	11	143,55
12 S. Marco	3709	15	247,27
13 S. Croce	854	10	85,40
14 S. Agnese Fuori	533	6	88,83
15 S. Silvestro	738	8	92,25
16 Ognissanti	444	4	111
17 Torreselle Tomba	—	—	—
18 S. Lucia	—	—	—
19 S. Omobono	—	—	—
20 S. Benedetto	5944	27	220,15
21 S. Egidio	3636	22	165,27
22 S. Giovanni in Foro	687	7	98,14
23 S. Eufemia	2328	12	194
24 S. Michele alla Porta	1376	9	152,89
25 S. Martino Acquaro	1422	10	142,20
26 S. Zeno in Oratorio	1049	9	116,56
27 Beverara	688	6	114,67
28 S. Zeno Superiore	40	1	40
29 Pontepietra	4531	24	188,79
30 Mercatonovo	568	4	142
31 Pigna	5083	30	169,43
32 S. Cecilia	1496	14	106,86
33 Chiavica	5800	12	483,33
34 S. Maria Antica	1559	14	111,36
35 S. Salvatore	704	7	100,57
36 S. Sebastiano	2480	23	107,83
37 Quinzano	—	—	—
38 Avesa	80	1	80
39 S. Giorgio	634	7	90,57
40 S. Stefano	2896	18	160,89
S. Pietro in Cast	192	1	192
41 Giovanni in Valle	128	1	128
42 S. Maria in Organo	2274	15	151,60
S. Siro	210	4	52,50
43 S. Vitale	712	9	79,11
Muronovo	208	2	104
44 S. Nazaro	624	6	104
45 S. Michele in Campagna	496	8	62
46 S. Paolo	4053	30	135,10
47 Isolo Superiore	328	4	82
48 Isolo Inferiore	3122	21	148,67
Totale ubicati in città	84510	537	157,37
Totale non ubicati e distrettuali	9661	52	185,79
Totale	94171	589	159,88

* L'ordinamento delle contrade segue quello dell'Estimo civico del 1409.

Localizzazione contradale
delle famiglie riconoscibili

1 S. Tomio	14 S. Agnese Fuori	28 S. Zeno Superiore	Da Marano
Ervari	Campagna	Da Sacco	Da Marano
Gandolfi (2 c.)	Da Salizzole (eredi)	Occhidicane	Occhidicane (eredi)
Medici	De Leonibus (2 c.)	Panizzi	Panizzi
Ribaldi	De Leonibus	Petola	Petola
2 S. Quirico	15 S. Silvestro	41 S. Giovanni in Valle	Da Marano
Campagna	Da Osio	S. Siro	Da Marano
Cipriani (3 c.)	16 Ognissanti	Brenzonari	Brenzonari
Dalle Falci	Arlati	Brenzonari	Brenzonari
De Ancilla	17 Torreselle Tomba	Cacharano	Cacharano
Montagna (2 c.)	18 S. Lucia	Da Monte	Da Monte
Zavarise	19 S. Omobono	De Domo Meriata	De Domo Meriata
3 S. Andrea	20 S. Benedetto	Gabaldiani	Gabaldiani
4 S. Fermo	Cipolla	Sagramoso	Sagramoso
Dal Bovo	Da Marano	Spolverini	Spolverini
Del Mesa	Dalle Lanere	43 S. Vitale	Da Marano
Della Torre	Del Bene	Muronovo	Da Pastrengo
Dionisi	De Mitifogo	Pellegrini	Pellegrini
Dionisi	Ervari	Sagramoso	Sagramoso
Fracastoro	Faella	Scacco	Scacco
Gaffaro	Guardalucchesi	Zaccaria	Zaccaria
Petrofisso	Guidotti	44 S. Nazaro	Da Marano
5 S. Braida	Maffei	45 S. Michele in Campagna	Da Pastrengo
Porceti (2 c.)	Mambrotti	46 S. Paolo	Da Pastrengo
De Braida	Medici	Dalla Mora	Pellegrini
6 S. Pietro Incarnario	Servidei	Da Persico	De Rubels (2 c.)
Ardimenti	Servidei	Marogna	De Rubels (2 c.)
Calderari	Sommacampagna	47 Isolo Superiore	Ugarelli
Cavalcaselle	21 S. Egidio	48 Isolo Inferiore	Ugarelli
Da Salizzole	Bellandi	Cuzeti	Cuzeti
De Osella	De Muruterra	Cendano	Cendano
Libardi (2 c.)	Del Gajo	Grifalconi (3 o più c.)	Grifalconi (3 o più c.)
Nichesola	Lanfranchini (eredi)	Stagnati	Stagnati
Nichesola	Leoni (2 c.)	c. = componenti	
Nichesola	Maffei		
Tempraini	Rambaldi		
7 S. Nicola	Somaglia		
Zavarise	Taieti		
8 Falsorgo	22 S. Giovanni in Foro		
De Cendano	23 S. Eufemia		
Zavarise	Calderari		
Zavarise	Campagna		
9 Ferraboi	Cavalcari		
Fidenzi	Da Sacco		
Gandolfi	24 S. Michele alla Porta		
Monselice (eredi)	Aleardi		
Verità	Cavazzocca (2 c.)		
10 S. Maria della Fratta	Trivella		
Bevilacqua (2 c.)	25 S. Martino Acquaro		
De Matello	Montagna		
11 S. Matteo Concorvine	Montagna		
Cringhelli	26 S. Zeno in Oratorio		
Dal Verme	Ceruti		
12 S. Marco	Lovergelli		
Altichieri (eredi)	27 Beverara		
Campagna (2 c.)	Carezati		
Zachinotti	Rivanelli		
13 S. Croce			



1/Rappresentazione schematica delle contrade di Verona.

Progetti, modelli, tecniche: sviluppo delle città e tessuto stradale nelle città venete tra XII e XIV sec.

Ugo Soragni

Lo studio dell'evoluzione degli schemi e dei modelli stradali medievali italiani ed europei può ormai fare riferimento ad una casistica sufficientemente ampia, che permette di delineare, con un grado di precisione cronologica più che accettabile, i criteri di formazione e trasformazione degli spazi pubblici cittadini.

Le strade curvilinee di ascendenza alto-medievale sono caratterizzate, anche nel Veneto, da un elevato grado d'irregolarità di tracciato, come nel caso di Asolo¹. Quest'irregolarità, da intendersi in primo luogo come presenza di un'elevata frammentazione dei centri di tracciamento delle varie sinuosità compresenti in un'unica strada nonché di una scarsa organicità di raccordo tra queste ultime (probabile esito del tentativo di collegare tra loro situazioni viabilistiche ed urbane preesistenti), lascia gradualmente il passo a tracciati curvilinei estremamente controllati dal punto di vista della loro costruzione geometrica, che obbediscono — nella maggioranza dei casi — non soltanto ad esigenze di carattere militare e strategico (come a Montagnana o nel borgo orientale di Padova) ma ad una sempre più perfezionata prassi tecnica ed estetica, che trova i propri esempi più complessi ed organici nella Toscana dei secoli XII-XIII².

Non possiamo in questa sede approfondire, neppure per grandi linee, tale complessa tematica, peraltro già oggetto di articolati studi.

I più antichi documenti disponibili sul tracciamento e sulla disciplina degli spazi pubblici nelle città padane (Brescia e Vicenza) dimostrano come i governi cittadini, in occasione di particolari interventi (la fondazione della piazza bresciana del Mercato Nuovo, del 1173), oppure quando si manifesta l'esigenza di arginare l'invadenza dei privati nei confronti del suolo pubblico (come

avviene con il cosiddetto decreto edilizio di Vicenza del 1208), si preoccupano, come in tutte le città comunali italiane, di fissare i limiti entro i quali il privato deve mantenersi rispetto al filo stradale, materialmente tracciato, il più delle volte, tendendo delle corde tra picchetti o tra spigoli di edifici, ovvero individuabile con riferimento ad allineamenti e limiti preesistenti.

Il documento di Brescia, certamente tra i più antichi in assoluto pervenuti, fissa tra l'altro la «*littudo*» minima che le strade debbono avere in corrispondenza di punti precisi, cioè all'ingresso della piazza e nei tratti immediatamente precedenti, lasciando poi alla prassi esecutiva tradizionale il compito sia di delineare materialmente le pareti stradali, attraverso la costruzione delle facciate delle case o dei muri di confine delle proprietà, sia di perfezionare il raccordo della nuova viabilità «moderna» con quella preesistente ai limiti della zona di intervento³.

Nel caso del decreto vicentino del 1208, coincidente con una documentata fase di pacificazione nelle lotte interne ed esterne, si assiste ad una minuziosa ricognizione delle strade cittadine, preordinata, all'interno di un assetto della viabilità evidentemente già assai compatto e consolidato, all'eliminazione di tutti quegli elementi che costituiscono intralcio alla circolazione di carri e persone. Si tratta dell'affermazione di una nozione degli assetti stradali che è, al tempo stesso, estetica e giuridica: obblighi di allineare il filo di una costruzione a quello delle proprietà confinanti, al fine di limitare i punti di discontinuità della parete stradale, ancorché presumibilmente curva; ingiunzioni, per contro, a costruire nuove case disposte in linea retta lungo una strada — nello specifico orientata verso la sede vescovile — che, evidente-



1/Asolo, planimetria catastale napoleonica (Venezia, Archivio di Stato, 1810 c.). La strada curvilinea a meridione della piazza presenta un modesto grado di pianificazione, rivelando, nell'approssimazione dei raccordi tra i singoli tratti curvilinei e nell'assenza di una fluidità e di un'organicità complessive, caratteri percepibilmente "arcaici", riconducibili al tentativo di razionalizzare singole strutture viarie preesistenti.

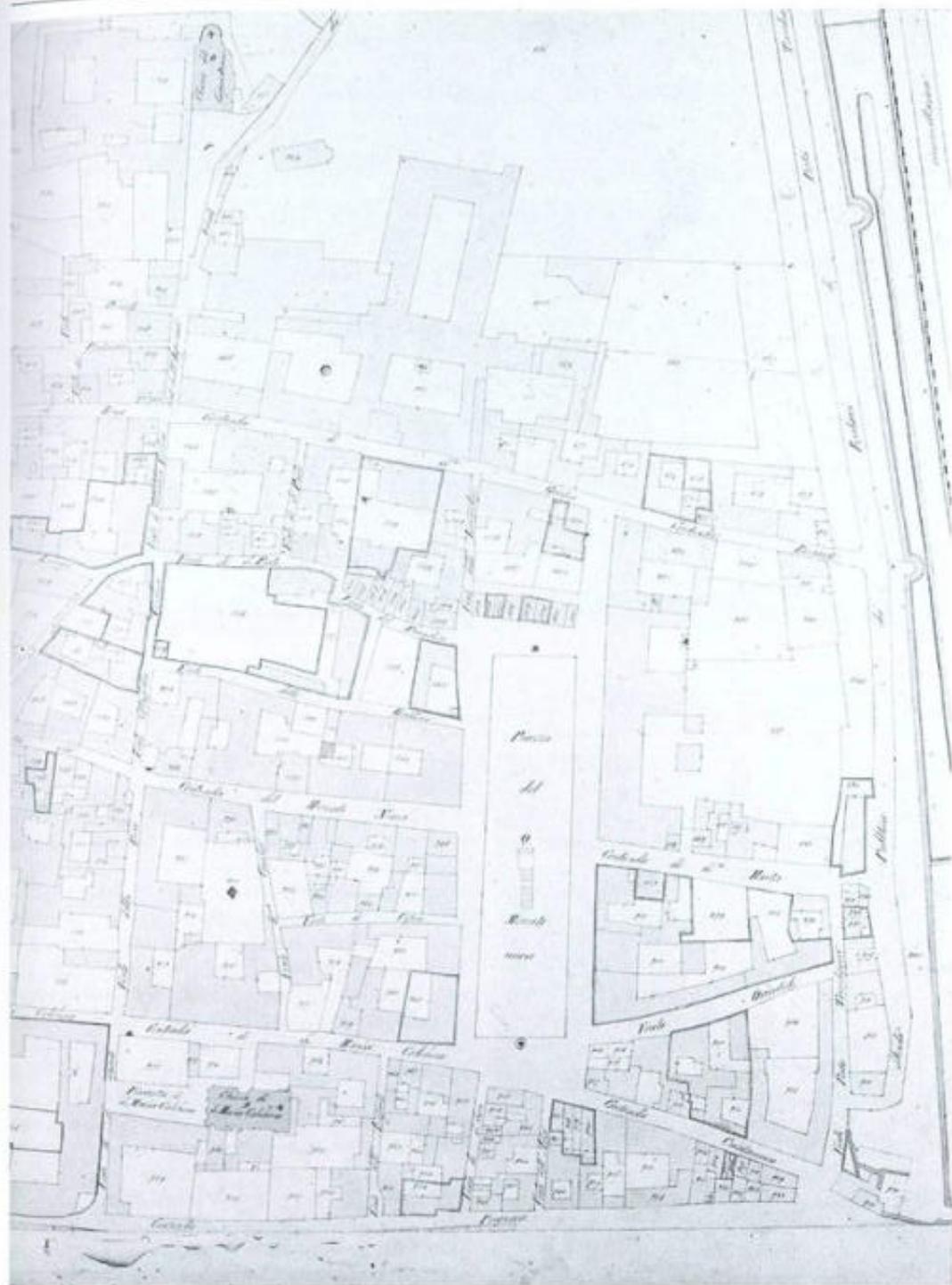


2/Asolo, veduta della strada curvilinea a meridione della piazza.

mente, è stata recentemente rettificata o ampliata¹.

Una pur sommaria ricognizione degli statuti del XIII secolo di alcune città venete (tra i quali si segnalano per precisione descrittiva e raffinatezza di precetti quelli di Treviso) mette in rilievo come il principio della regolarità formale del tracciato delle strade prenda gradualmente sempre più corpo, dimostrando come la ricerca di una sempre maggiore bellezza e modernità degli spazi pubblici passi attraverso la progressiva affermazione della linea retta come elemento ordinatore del tessuto stradale.

Questo principio, salvo i casi in cui siano necessari e praticabili interventi particolarmente complessi, implicanti espropriazioni e massicci sventramenti — come accade proprio a Treviso all'inizio del XIII secolo, con abbattimenti di case ed aperture di nuove strade per isolare il Palazzo dei Trecento — è perseguito attraverso interventi, parziali ma sistematici, di rettifica, attuati materialmente per mezzo di demolizioni di parti sporgenti, demolizioni o costruzioni di portici, che, nel loro complesso, incoraggiano la ridefinizione delle vecchie strade curvilinee secondo andamenti a «spezzata». Andamenti che, in altre parole, si situano evolutivamente in posizione intermedia tra la



3/Brescia, planimetria catastale austriaca (Brescia, Archivio di Stato, metà del XIX secolo). Il perimetro della piazza, costruita nel 1173 dopo quelle di Montauban (1144) e Lodi (1158) ma di dimensioni molto maggiori, rileva la contestuale presenza di accessi angolari e mediani, questi ultimi accuratamente misurati e trascritti nel documento di fondazione.



4/Vicenza, planimetria (1870). Al nucleo centrale, strutturato sull'antico decumano, si affiancano i borghi esterni principali: il borgo orientale presenta una viabilità curvilinea "ramificata", oggetto di consistenti interventi di rettificazione databili ai secoli XIII-XIV. Il borgo occidentale (costruito dagli scaligeri tra il 1375 e il 1380), rivela un'organizzazione della viabilità tendenzialmente ortogonale, esito di programmi urbanistici ed imprenditoriali perfettamente documentati e ricostruibili.

curva «organica» tipica del XII secolo e la strada ad asse rettilineo che inizia a diffondersi a partire dai decenni centrali del secolo successivo.

Nel contempo l'affermazione della nozione di decoro edilizio cittadino si esprime attraverso una pluralità di norme che formulano obblighi e divieti. Si tratta di prescrizioni evidentemente comuni a tutta la materia statutaria dell'Italia centro-settentrionale, fatto che non impedisce, tuttavia, di cogliere come alcune tra le città venete risultino più attrezzate di altre sul piano della spinta alla modernizzazione ed all'abbellimento della città.

A Treviso, già nella redazione statutaria del 1231-1233, si affronta il problema del divieto di chiudere i portici, di obbligare i frontisti a selciare o manutene il tratto di pavimentazione antistante la propria casa fino alla mezzera della strada, di costruire solo case con requisiti di stabilità costruttiva, intonate architettonicamente ad un ambiente urbano del quale i poteri pubblici si sforzano di migliorare l'aspetto, ma, soprattutto, si tocca il problema dell'introduzione e realizzazione di strade ad asse rettilineo, come accade, nel 1235, per la *via recta facienda que vadat ad Castrum francum*⁵.

Il tema della rettilineità del tessuto viario impone

un breve riferimento a quello che ormai può essere definito un autentico caposaldo della tecnica urbanistica duecentesca: il piano di espansione di Brescia del 1237.

Con questo piano, ricostruibile fin nei dettagli attraverso la proiezione sul terreno delle misure delle nuove strade, destinate a fiancheggiare il sistema viario preesistente dei borghi esterni alla cinta muraria più antica, costituendo la premessa all'avvio di una fase di urbanizzazione per isolati regolari preordinata a mantenere la centralità della città antica, si sancisce l'affermazione, sul piano progettuale, della superiorità della strada diritta su quella curva, anticipando di oltre mezzo secolo l'enunciazione di fatto della teoria «estetica» secondo la quale la strada curva è brutta e deforme mentre quella diritta è espressione di una bellezza che coincide con la regolarità geometrica⁶.

Sotto questo profilo assume un'importanza marginale che la successiva materiale definizione delle pareti stradali delle nuove strade dell'espansione bresciana riveli ancora, all'interno dei lotti segnati dai «termini» apposti per il tracciamento dei lotti edificabili, spiccate curvature.

Si tratta di un'inevitabile sfasatura, presente in tutti i momenti, anche largamente successivi, della sto-



5/Treviso, planimetria (1835 c.).

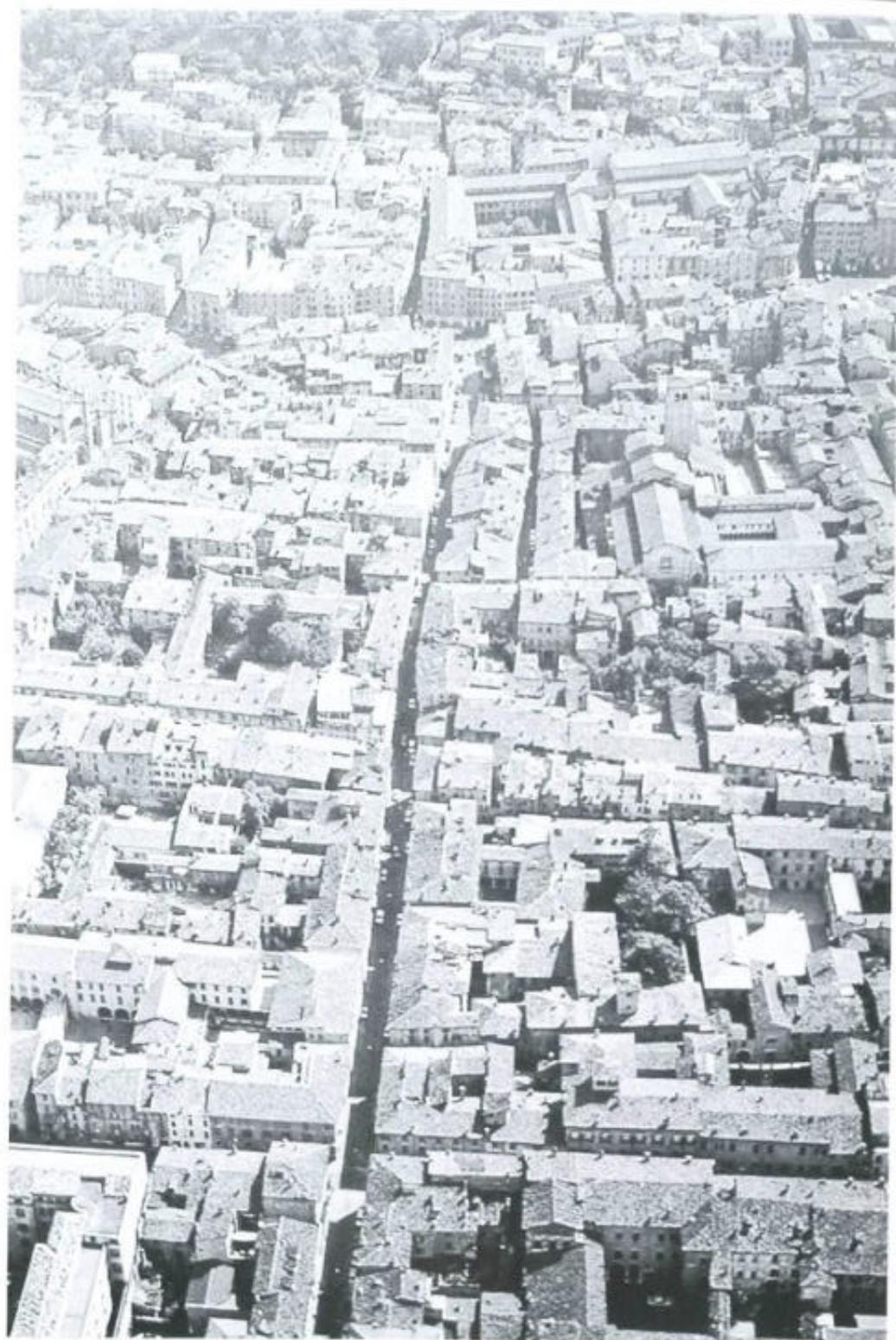
ria urbanistica. L'essenziale è l'accertamento dell'esistenza, a livello progettuale, di una chiara volontà estetica e funzionale di superare di slancio lo «stile» urbanistico proprio della fine del XII e dell'inizio del XIII secolo, anche se la prassi esecutiva continuerà, per almeno un secolo e mezzo (fine del XIV secolo), a manifestare spesso tratti arcaici ed arretrati, non adeguati all'avanzatezza delle riflessioni progettuali dei governi cittadini.

All'estremo superiore di questo arco di crescenti innovazioni progettuali e tecnologiche aperto dall'esperienza bresciana del 1237, troviamo, tra la fine del XIII secolo ed i primi decenni del trecento, i grandi lavori di ammodernamento urbanistico intrapresi a Firenze, in un contesto culturale ed espressivo dominato dalla presenza dei maggiori artisti fiorentini dell'epoca, da Arnolfo a Giotto. Quest'ultimo addirittura investito, nel 1334, del coordinamento di tutti i cantieri civili e militari cittadini.

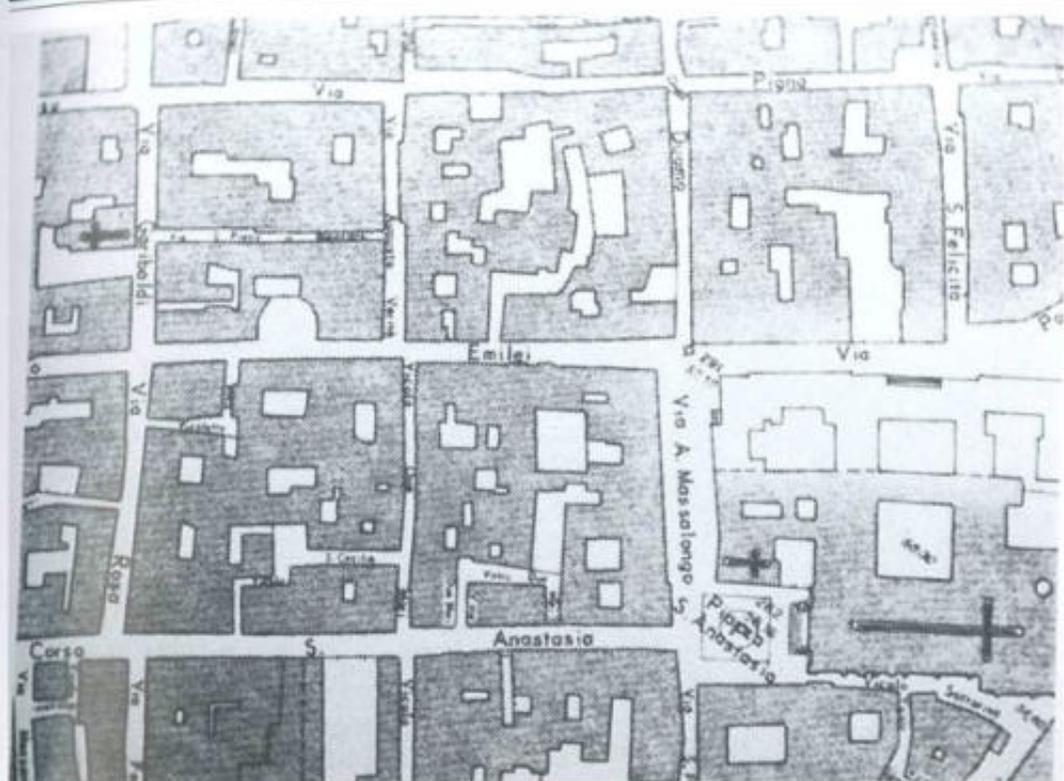
I lavori fiorentini si articolano, con una concezione e secondo metodi tecnico-amministrativi destinati a restare validi fino alle soglie dell'età contemporanea, intorno ad una consapevolezza precisa: la città antica, cioè medievale, non è che in occasioni del tutto eccezionali e circoscritte (per esempio nel caso della ristrutturazione di piccoli centri o dell'ampliamento di particolari aree e spazi cittadini) oggetto di un possibile rinnovamento radicale: l'ammodernamento avviene essenzial-



6/Treviso, mappa cittadina dipinta (Treviso, Museo Civico, fine del XVI secolo). Il particolare, relativo all'area cittadina nord occidentale, dove sono riconoscibili le piazze del duomo e delle Legne e quella prospiciente il Palazzo dei Trecento e la loggia municipale, enfatizza la curvilinearità della viabilità medievale, evidenziandone l'edilizia porticata.



7/Brescia, veduta aerea di una delle strade ad asse rettilineo del piano di espansione del 1237, nella quale sono visibili tracce delle curvature riconducibili alla prassi giuridica ed esecutiva delle pareti edilizie.



8/Verona, particolare del tessuto edilizio ad *insula* in prossimità della chiesa di sant'Anastasia. Sono perfettamente visibili i vicoli di penetrazione all'interno del perimetro degli isolati, articolati sulla base della tipologia ramificata propria dell'urbanistica islamica.

mente attraverso l'introduzione nel tessuto urbano più antico di modelli stradali di nuova concezione, che, uniti a qualche sventramento ed alle consuete rettifiche, possono assicurare un elevato grado di innovazione, calibrabile sulla base di esigenze estetiche, funzionali e prospettiche accuratamente individuate e progettate.

Abbiamo quindi la comparsa, in occasione del grande piano di espansione della città imperniato sulla costruzione delle nuove mura, di tipologie viabilistiche inedite: bidenti, tridenti, isolati quadrangolari tagliati diagonalmente da una strada di nuova apertura, fino alle croci di strade doppie – probabilmente frutto di una rielaborazione dalle città di nuova fondazione del sud-ovest della Francia, tra XIII e XIV secolo – ed alle strade rettilinee con «fondale», un caso tra i più interessanti delle quali è rappresentato dalla via dei Servi, conclusa prospetticamente dalla chiesa dell'Annunziata⁷.

Verona

La struttura medievale di Verona ci porta a considerazioni riconducibili ad un duplice aspetto.

Da un lato quello connesso alla permanenza, in età alto medievale, del tracciato stradale romano, secondo assetti che, particolarmente in alcune zone della città, risultano tra i più chiaramente conservati dell'Italia centro-settentrionale, così come si verifica, solo a voler citare alcuni esempi, a Pavia, Lucca, Como e Piacenza.

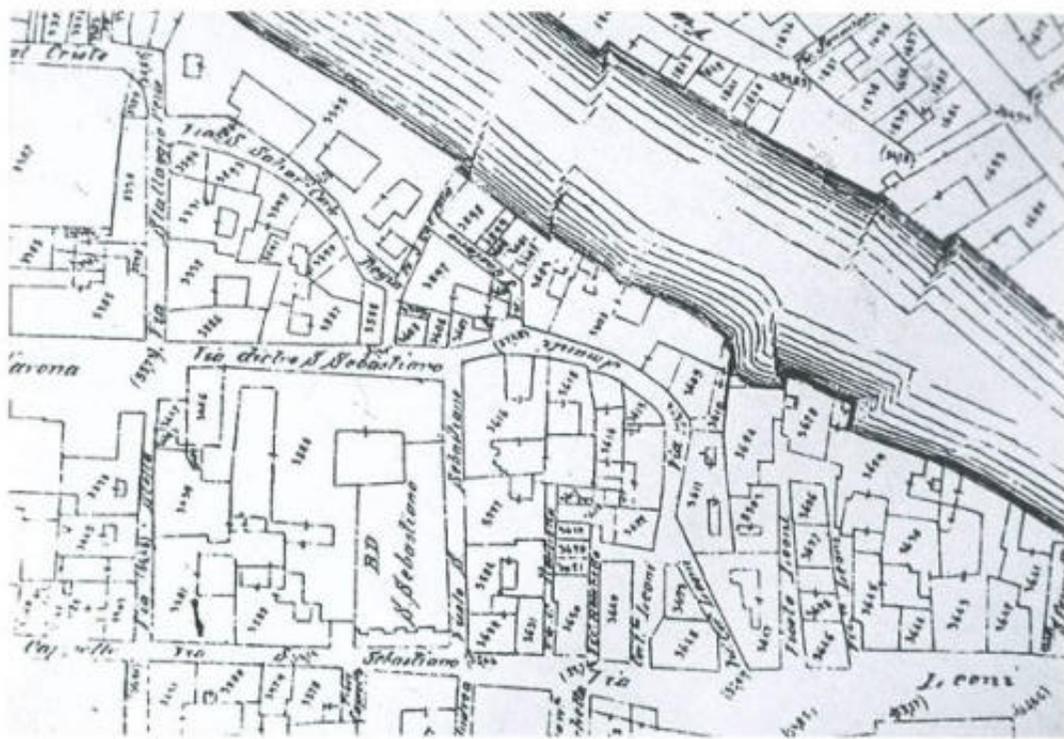
Dall'altro dobbiamo rilevare, soprattutto tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, la capacità del governo cittadino di avviare un processo di modernizzazione del tessuto viario medievale, estraneo al sistema delle *insulae*, che si fonda sull'innesto di soluzioni tecniche altamente innovative, che rivelano un'estrema attenzione verso quanto avviene in quegli stessi anni nelle principali città italiane e, tra queste, in primo luogo, nel già ricordato caso di Firenze.

Sulla permanenza del sistema stradale romano a Verona in età tardoantica e medievale dobbiamo sottolineare l'importanza della politica urbanistica di Teodorico, tra V e VI secolo, che si fonda, in gran parte, sul mantenimento ed il restauro delle città antiche.

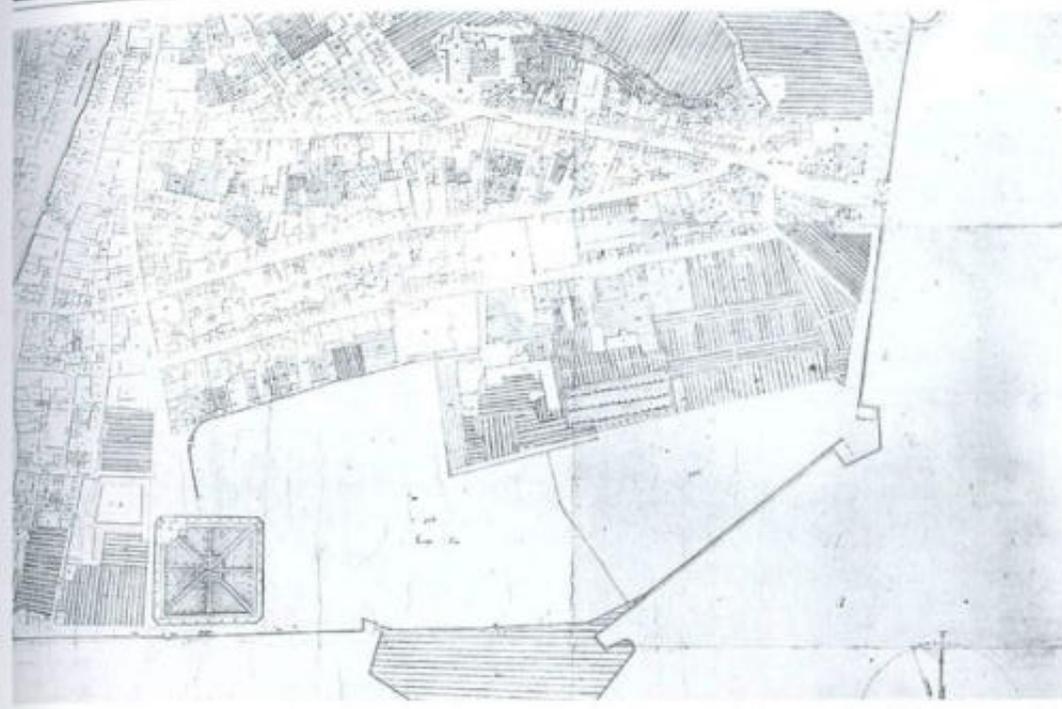
Accanto alla costruzione delle nuove cinte murarie i Goti perseguono in molti casi la valorizzazione



9/Verona, pianta ottocentesca (1835).



10/Verona, planimetria catastale austriaca (Verona, Archivio di Stato, metà del XIX secolo), particolare della viabilità d'impianto altomedievale ubicata a nord-est dell'attuale via Cappello (vicoli Salvar e Amanti). I due tronchi stradali irregolarmente curvilinei intersecano ed erodono il perimetro delle *insule* di origine antica.



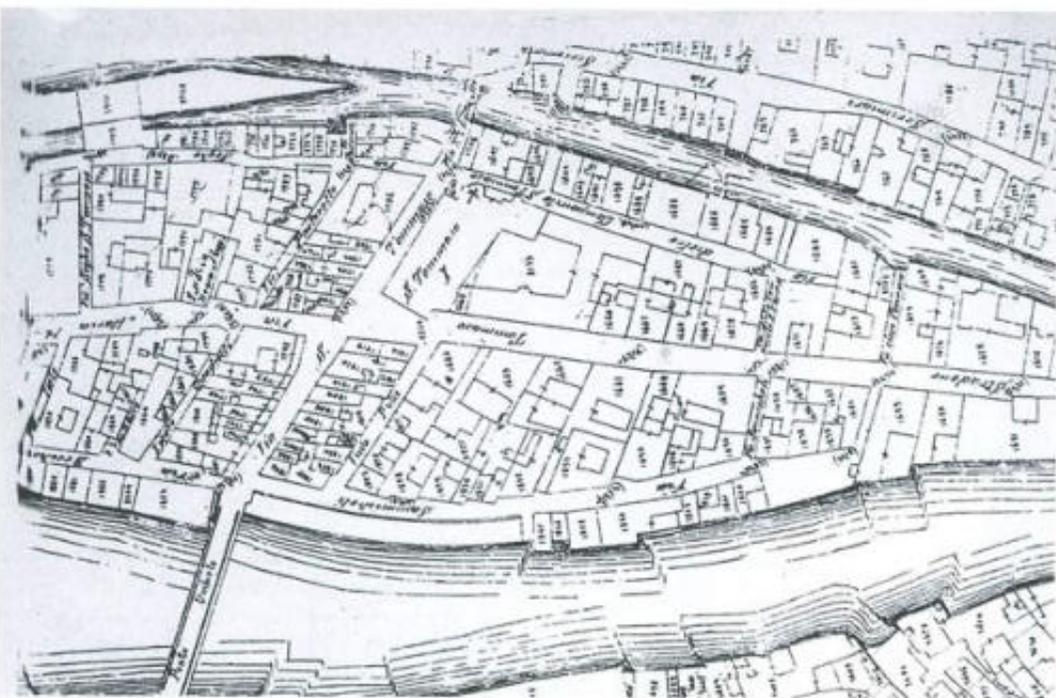
11/Verona, planimetria catastale napoleonica (Venezia, Archivio di Stato, 1810 c.), particolare del borgo orientale presso Porta Vicenza. L'area, perimetrata dalle mura costruite da Alberto I della Scala alla fine del duecento, è contraddistinta dal colossale "bidente" progettato all'inizio del secolo XIV quale impianto viario ordinatore degli interventi di lottizzazione imperniati sui due assi stradali –tendenzialmente rettilinei– di "strada di Porta Vicenza" (superiore) e di "via di Mezzo" (inferiore). L'intervento, concettualmente derivante dalle poco precedenti esperienze di ammodernamento urbanistico fiorentine, origina una fittissima e regolare parcellizzazione edilizia, particolarmente leggibile lungo il tratto stradale inferiore.

ne e la conservazione degli antichi monumenti. Siamo di fronte ad un atteggiamento che riflette la capacità delle diverse comunità cittadine di percepire ed interpretare, sotto il segno della continuità, la propria identità culturale⁸. In Europa una situazione dotata di vari punti di contatto con quella descritta è in Inghilterra, la quale porta alla fondazione o alla ristrutturazione di città (Gloucester, Oxford, Bristol) rigorosamente articolate su uno schema viario a croce, che deriva dalla diretta reinterpretazione delle città inglesi di fondazione romana, di cui ampi riflessi possono essere colti nella poesia sassone, nella quale emerge un nitido sentimento di nostalgia ammirazione verso le vestigia urbane antiche⁹. A differenza di quanto avviene in altre città venete di fondazione romana (Vicenza o Treviso) dove le tracce del reticolo viario ortogonale sono assai labilmente riflesse dall'impianto viario medievale, a Verona il sistema delle *insule* resta sostanzialmente intatto, incorporando lungo il perimetro degli isolati – in particolare nei punti di maggior «resistenza», cioè negli spigoli – frammenti di costruzioni antiche, in alcuni casi ancora visibili. Anche il massimo monumento dell'antichità, l'an-

fitreatro, resta sostanzialmente intatto e non subisce – come invece accade a Vicenza con il teatro di Berga – alcun processo di occupazione edilizia e di successiva fusione nel tessuto abitativo. La viabilità medievale veronese, modellata sul sistema degli isolati regolari antichi, risente tuttavia, per quanto concerne le vie di accesso interne ai lotti e proprio in ragione della compattezza delle edificazioni lungo i loro lati, dell'influsso esercitato dal modello – tecnico e culturale – del vicolo di penetrazione di estrazione islamica, variamente ramificato, chiuso od aperto. Sotto questo profilo Verona rappresenta un caso di interessante commistione, sistematicamente ignorata o sottovalutata dagli studiosi, tra la generalizzata diffusione di modelli urbanistici dichiaratamente «occidentali», destinati a prevalere solo a partire dal XII secolo, e influenze di origine mediterranea. Si tratta di un caso perfettamente paragonabile (come per gli esempi di Pavia, Ratisbona, Wurzburg, Magonza) a quelli che sono verificabili in numerosi centri marginali del mondo islamico, quali, per esempio, le città adriatiche pugliesi ed alcune città provenzali¹⁰. Le influenze del mondo islamico sull'Europa cen-



12/Verona, veduta del "bidente" di Porta Vicenza (attuale Porta Vescovo).



13/Verona, planimetria catastale austriaca (Verona, Archivio di Stato, metà del XIX secolo), particolare della lottizzazione ad isolati regolari di Piazza Isolo, caratterizzata da un impianto a croce fondato sullo stradone centrale di san Tomaso. L'avvio del piano è connesso all'insediamento dei carmelitani (1316), all'attività dei quali sono probabilmente collegabili le stesse operazioni di rettificazione della strada principale e di tracciamento dei lotti. Un'analoga operazione, seppure di proporzioni e di precisione largamente maggiori, è condotta a termine a Vicenza in occasione dell'ampliamento del borgo occidentale (1375-1380), parimenti posto sotto la giurisdizione parrocchiale dei carmelitani.

trale e meridionale vanno storicamente accettate sia quando si manifestano attraverso forme di azione diretta, quali invasioni ed incursioni, sia quando assumono il valore di interferenze culturali indirette, che si esprimono principalmente attraverso i contatti culturali e commerciali.

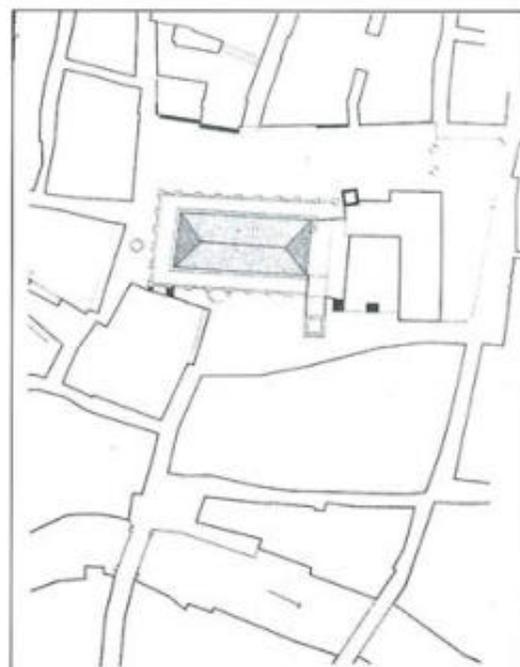
Il sistema del vicolo ramificato interno all'isolato, chiuso verso l'esterno, è presente in numerosi esempi veronesi (si vedano i casi degli isolati posti a settentrione di corso sant'Anastasia, in particolare il primo ed il secondo partendo dalla chiesa) e riflette un'adesione a standard residenziali e ad accorgimenti di sicurezza e difendibilità delle abitazioni che sono riconosciuti congruenti con il sistema organizzativo, sociale ed urbano, cittadino.

Osserviamo analoghe strutture presenti nel tessuto stradale di città spagnole (Siviglia), italiane (Lucca) e della Dalmazia (Zara).

Basta del resto riflettere sull'approfondita elaborazione teorica, intesa anche come sistematico sforzo di classificazione, cui le tipologie stradali islamiche sono soggette nelle opere degli studiosi arabi delle città, a partire almeno dall'VIII secolo, per poter ammettere un'influenza a largo raggio di tali apporti culturali e tecnici nell'occidente latino.

Non è forse un caso che a Verona siano documentate assai meno frequentemente che nelle altre città del Veneto sia disposizioni statutarie tendenti a correggere (si vedano, ad esempio, i già citati casi di Treviso o del precocissimo cosiddetto «decreto edilizio» di Vicenza del 1208) le più appariscenti irregolarità viarie di ascendenza altomedievale, a partire dal XII secolo valutate con sempre maggiore insofferenza dalle magistrature cittadine, sia i tentativi dei privati di occupare il suolo pubblico attraverso costruzioni di case di case ovvero di loro parti accessorie quali portici, sporti, sopraelevazioni.

Tranne alcuni casi di presenza di strade curvilinee molto antiche, caratterizzate da un elevato grado di irregolarità (per esempio alcuni vicoli posti a nord - est dell'attuale via Cappello, denominati Salvar e Amanti), e di qualche raro esempio di strade curve ad andamento accuratamente pianificato, che ammette cioè l'agevole identificazione dei rispettivi centri geometrici di tracciamento degli assi e dei criteri di loro reciproco raccordo, il tessuto viario veronese, compresa la piazza, quest'ultima di evidente derivazione dal modello nord europeo delle cosiddette piazze dei «villaggi di strada» (abbastanza simile, per restare all'area padana, al caso dello slargo bresciano ritenuto esistente, nel XII-XIII secolo, a meridione dell'attuale via Musei)¹¹, si presenta consolidato ed intrinsecamente concluso e regolare.



14/Vicenza, planimetria della piazza. La costruzione del palazzo comunale non interrompe la continuità della viabilità trasversale di accesso, grazie alla realizzazione di un ampio "volto" di collegamento al piano terreno dell'edificio.

Una prova di tale regolarità si ha nel caso della costruzione, avviata intorno al 1260 circa, della chiesa mendicante di sant'Anastasia. Nel rappresentare uno degli esempi padani più interessanti «di strade con fondale», dove la creazione di un sistema pianificato di relazioni visuali e prospettiche tra nuovo edificio e viabilità spesso comporta l'attuazione di rettifiche a carico di quest'ultima, il caso veronese di sant'Anastasia dimostra come tale modello prettamente duecentesco possa agevolmente innestarsi, senza adeguamenti demolitori di una certa rilevanza, su un tessuto preesistente, grazie all'esistenza di un'intrinseca rettilineità dell'asse stradale dell'attuale corso sant'Anastasia, dal quale la visibilità dell'asse mediano della facciata (in questo caso addirittura materializzato dal pilastro mediano del portale) appare agevole da tutti i punti della via.

Abbiamo accennato precedentemente ad alcuni interventi di età signorile che, a Verona, a partire dalla fine del XIII secolo, contribuiscono in modo decisivo allo sforzo in atto di ammodernamento della città, attraverso il trasferimento e l'adattamento in sede locale di soluzioni urbanistiche toscane e, in particolare, fiorentine.

I rapporti di Verona con il mondo toscano sono ampiamente documentati sul piano letterario e



15/Treviso, veduta della via porticata ad asse rettilineo di san Nicolò verso la chiesa domenicana (prima metà del XIII secolo).



16/Treviso, particolare delle "tracerne" di separazione tra due case lungo la via porticata di san Nicolò.

demografico, senza contare che, comunque, le straordinarie esperienze di elaborazione, codificazione tipologica ed applicazione di nuovi modelli stradali in atto a Firenze dalla fine del XIII secolo con il contributo dei suoi più grandi artisti, dovevano ovviamente costituire, per tutto l'occidente, una circostanza destinata a suscitare l'interesse e l'emulazione delle più avanzate amministrazioni cittadine e dei loro tecnici.

Ci soffermeremo brevemente su due esempi di modernizzazione urbanistica veronese interpretabili all'interno di tale derivazione culturale e tecnico-progettuale.

Il primo, di diretta derivazione fiorentina, coincide con la struttura viaria a «bidente» intestata presso l'attuale porta Vescovo. A questo straordinario intervento, cui si connette l'avvio di estesissimi interventi di lottizzazione fondati, lungo gli assi del bidente, su un'estrema regolarità della relativa parcellizzazione, è attribuito il compito di riorganizzare in senso tecnicamente moderno uno degli accessi principali della città, intervenendo sul borgo orientale, già perimetrato dalle mura costruite da Alberto I della Scala alla fine del duecento.

L'articolazione del grandioso piano si fonda sulla capacità, meritevole di specifici approfondimenti, di tracciare una nuova viabilità fondata su monumentali allineamenti stradali che vengono tracciati



17/Padova, pianta ottocentesca della città. È distinguibile lo straordinario sviluppo della viabilità curvilinea d'impianto del borgo orientale. Il tratto superiore, caratterizzato da una rilevante ampiezza di sezione, disegna una perfetta serie di curve, fluidamente raccordate.



18/Padova, veduta dello stradone curvilineo superiore dei borghi orientali. La ripresa, effettuata verso l'esterno della città, evidenzia l'alternanza di curve con opposto orientamento lungo il medesimo tronco viario.

tra la porta urbana in direzione di Vicenza (dal 1311 principale città, dopo la capitale, soggetta al dominio scaligero) e il centro cittadino, con implicazioni che, da un lato, si fondano sulla chiara superiorità estetica e concettuale della linea retta ma che, dall'altro, adottano appropriate correzioni degli assi stradali quali accorgimenti per attenuare gli effetti di un'eccessiva «accelerazione» prospettica delle nuove strade.

Con quest'innovazione viaria si tende, esattamente come a Firenze, a favorire sia il riassorbimento all'interno di un tracciato dotato di un elevato grado di regolarità geometrica e percettiva il tratto di strada più settentrionale (la cosiddetta «strada di Porta Vicenza») sia ad impostare, con molta maggiore rettilineità, il secondo asse, detto «via di Mezzo».

Tra i numerosissimi «modelli» stradali fiorentini di bidente riferibili al caso veronese in esame possiamo citare quelli di via Palazzuolo – Borgo Ognisanti e di via Guelfa – via Faenza, anch'essi ubicati presso le porte cittadine.

Evidentissima, sul piano della paragonabile parcelizzazione edilizia, è la regolarità delle due lot-

tizzazioni comprese tra la citata «via di Mezzo» veronese e la parallela «Strada delle Cantarane», così come appare chiarissima l'operazione di sventramento esercitata sul tratto superiore della prima, al fine di conferire il massimo della rettilineità possibile alla strada, efficacemente raccordata al più antico tessuto posto all'estremità dell'attuale Ponte delle Navi.

Non va infine trascurato, quale utile sostegno all'esatta estrazione geografica e culturale di questo intervento, databile all'inizio del trecento, la presenza, adiacentemente alla Porta Vescovo, della chiesa di santa Toscana, denominazione popolare dell'antica chiesa del santo Sepolcro.

Il secondo caso di modernizzazione trecentesca veronese che presentiamo riguarda l'area di piazza Isolo, nella quale appare evidente la ricerca di un impianto a croce, fondato sulla regolarità dei lotti tracciati con riferimento alla strada rettilinea centrale, detto «stradone» di san Tomaso.

La spinta verso la ristrutturazione di questa zona è senza dubbio collegabile all'insediamento dei frati carmelitani, che, nel 1316, acquisiscono la chiesa benedettina di san Tomaso.

L'incerta lottizzazione ad isolati quadrangolari (databile all'inizio del XIII secolo), evidenziata dalla non corrispondenza degli incroci nel tratto più settentrionale, è superata di slancio dall'estrema regolarità delle lottizzazioni tracciate in corrispondenza del ponte. Insieme alla rettifica di ampi tratti dello stradone longitudinale dell'Isolo i tre isolati – databili come impianto entro la metà del trecento – costituiscono un'esperienza di urbanizzazione a maglia regolare che si rifletterà massicciamente, partendo dalla capitale, nelle successive esperienze della seconda metà del secolo intraprese nelle città e nei centri del dominio scaligero: sia nel celeberrimo ampliamento occidentale di Vicenza, sia nei centri «minori», quali Soave e Marostica (1375–1380)¹².

Vicenza

Il tessuto stradale di Vicenza, ad eccezione del già ricordato borgo occidentale scaligero, costruito, sulla base di un organico piano complessivo, nella seconda metà del trecento, presenta caratteri di estrema irregolarità, che ne consentono la datazione dell'impianto, in grandissima parte, al secolo XII.

Ad esclusione del corso cittadino e, in parte, della connessa strada perpendicolare (cardo), le vie e gli isolati del nucleo centrale presentano un'articolazione svincolata dal tracciato della città romana, che non manifesta, diversamente da Verona, apprezzabili caratteri di permanenza e di stabilità.



19/Padova, planimetria della città detta Pianta del Valle (1779-1781), particolare dell'area della basilica di sant'Antonio. Al centro è visibile l'attuale via del Santo (XIII secolo), aperta per collegare il complesso religioso con il centro cittadino, secondo una direttrice di approssimazione angolare rispetto alla basilica.

La stessa piazza principale, costruita tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, è ricavata attraverso demolizioni eseguite – come a Padova – all'interno di un sistema di lotti irregolari. Non è tuttavia interrotta la continuità dei percorsi viari di attraversamento trasversale. Le strade sono riassorbite nella stessa configurazione del palazzo municipale, così come avviene, in forma più rigorosa e architettonicamente controllata, a Bologna, dove l'edificio pubblico si sovrappone ad una nitida *crux viarum*.

Nel palazzo vicentino la soluzione adottata consiste nella realizzazione di un grande volto di collegamento tra i tronchi stradali.

I casi più interessanti di strade curvilinee della città, databili tra XII e XIII secolo, segnate in alcune circostanze da pesanti tracce di successivi interventi di rettifica, si possono rintracciare prevalentemente nel borgo orientale.

Al contrario la dorsale della parte più antica del borgo cittadino occidentale (concluso, verso l'esterno, dalla porta santa Croce e delimitato, verso l'interno, dalla scomparsa porta Nuova alle Beccariette, presso la chiesa di san Lorenzo) riflette con immediatezza un'elevata capacità di pianificazione della viabilità di grande sviluppo, presentando un profilo curvilineo ad arco inflesso accuratamente disegnato, caratterizzato da un'estrema

fluidità geometrica e da un armonico raccordarsi dei tratti riconducibili a distinti centri di curvatura. Altre – come la strada di porta santa Lucia, nel borgo orientale – sono rettificata per lunghi tratti, al termine dei quali le porte della cinta scaligera si pongono come fondali. Anche se le mura del borgo sono costruite intorno al 1370 è probabile che tali interventi di raddrizzamento, in alcuni casi ottenuti attraverso un calibrato avanzamento e arretramento delle strutture a portico, siano da collocare prima della metà del secolo, considerato che le vicende conseguenti alla pestilenza del 1348-50 segnano una crisi demografica che induce la signoria veronese a promuovere interventi urbanistici preordinati piuttosto alla costruzione ex novo di quartieri urbani (il ricordato quartiere di Porta Nuova) che alla razionalizzazione dell'esistente. Si tratta di piani spesso grandiosi, collegati all'insediamento di specifiche attività produttive, in particolare all'arte della lana (che è resa possibile a seguito dello smantellamento dei precedenti assetti monopolistici), ai quali corrisponde simmetricamente – per il territorio – la radicale ristrutturazione, per gli stessi motivi, di centri minori (Marostica).



20/Padova, veduta della via del Santo verso la basilica. Il caposaldo prospettico della strada duecentesca, che rivela un netto incurvamento nel tratto finale, è intestato sul sagrato della chiesa.

Treviso

A Treviso, come a Vicenza, il tessuto stradale medievale è condizionato marginalmente dalla viabilità romana.

Se la sopravvivenza del consueto schema a croce, probabile retaggio degli assi principali della struttura urbanistica della città antica, appare percepibile con sufficiente chiarezza, va rilevato che la zona centrale dell'insediamento presenta caratteri quasi esemplari dei modi di articolazione della viabilità dei secoli XII-XIII, colta con immediatezza dalla più nota pianta cittadina conservatasi¹³.

La netta frammentazione del tessuto medievale più antico lascia spazio alla parziale ridefinizione soltanto di alcune strade, espressione dello stile curvilineo più preciso e controllato, databili all'inizio del XIII secolo.

Nella città i più importanti interventi di regolarizzazione stradale avvengono in coincidenza con l'insediamento degli ordini mendicanti, nei primi decenni del duecento, con la costruzione delle chiese di san Francesco, santa Margherita (eremiti) e san Nicolò (domenicani)¹⁴.

Senza soffermarci sulla localizzazione delle tre

chiese rispetto al centro cittadino – caratterizzata, come nella quasi generalità dei casi, da reciproci caratteri di equidistanza – si può rilevare come il più incisivo intervento di rettificazione stradale riguardi la strada di san Nicolò. Alla costruzione della chiesa, intrapresa nel 1231 e destinata a protrarsi per vari decenni, si accompagna il tracciamento di una strada ad asse rettilineo di collegamento con il centro cittadino, perimetrata da costruzioni porticate su entrambi i lati¹⁵.

Se il lato superiore della strada, pressoché contemporanea della citata strada «recta» verso Castelfranco menzionata nei documenti statuari del 1235, denuncia interventi di regolarizzazione, attraverso demolizioni, del margine inferiore degli isolati del centro antico, il lato inferiore si può ritenere delineato ex novo, pur con la consueta sfasatura esecutiva tra la palese rettilineità dell'asse stradale e la materiale esecuzione della parete edilizia, che manifesta il peso della consuetudine tecnico-giuridica legata all'uso della corda per definire il limite tra spazio pubblico e privato¹⁶.

Solo con la costruzione dei portici, certamente più tarda, si cerca di conferire, per quanto possibile, maggiore regolarità al piano delle facciate. Ulteriore conferma del dislivello tra dimensione progettuale e tecnica esecutiva è data dalle caratteristiche delle costruzioni disposte sul lato meridionale della strada, contraddistinta dalla conservazione – assai rara nelle città venete – delle «tracene», cioè delle intercedenti esistenti tra le singole unità edilizie. Si tratta di un dato che testimonia della mancanza di un effettivo piano di costruzione simultanea delle case lungo la nuova strada, indizio di come l'attività edilizia si svolga di fatto individualmente e al di fuori del principio tecnico-giuridico legato alla proprietà comune dei muri di separazione tra edifici contigui, che è viceversa alla base delle consuetudini edilizie proprie degli interventi promossi e incisivamente coordinati dall'autorità comunale.

Padova

Quasi tutta la rete viaria tardomedievale di Padova (inizio del XIII secolo) segue i canoni progettuali dei tracciati curvilinei.

Esempi particolarmente interessanti di grandiose strade curvilinee possono essere identificati nei borghi esterni al più antico giro di mura, in particolare nel borgo orientale, caratterizzato da un imponente stradone curvo a larga sezione, lungo il quale sono riconoscibili i vicoli di servizio per l'accesso ai lotti retrostanti alle costruzioni che si allineano lungo il profilo stradale¹⁷.

Di particolare interesse sono gli interventi urbani-

stici connessi alla costruzione del complesso di sant'Antonio, attualmente alterati dagli estesi sventramenti per la realizzazione dello stradone di collegamento tra l'area di Prato della Valle e la basilica, che ha compromesso l'originario rapporto tra l'imponente monumento religioso e la viabilità di accesso.

La basilica era stata progettata per essere percepita in modo angolare, accedendo attraverso la via del Santo, che ne costituiva principale direttrice di approssimazione. La strada, pur manifestando le consuete curvatura ed irregolarità di profilo, rivela un asse nitidamente rettilineo, esito del tracciamento ex novo – ovvero dell'ampliamento e adeguamento di una via preesistente – di una strada con fondale intestata prospetticamente sul sagrato della chiesa, iniziata nel 1232. Ci troviamo di fronte ad un canone urbanistico di derivazione culturale toscana, alternativo a modelli percettivi basati sulla visione frontale od assiale dei monumenti, come avviene invece nel caso già commentato, della chiesa veronese di sant'Anastasia, costruita a partire dal 1290.

La prima cerchia di mura cittadine, costruita tra il 1174 e il 1210, conclude la fortificazione dell'area della Cittadella e del Palazzo della Ragione, costituendo un nuovo centro alternativo alle precedenti sedi del potere religioso e politico (il duomo e la relativa piazza) e commerciale (piazza dei Noli e delle Legne).

Il palazzo comunale (completato nel 1218 sotto la podesteria del comasco Giovanni da Rusca) non soltanto si colloca nel tessuto urbano come episodio monumentale dai caratteri eccezionali, sottolineati dalla forma planimetrica romboidale e dalla posizione diagonale rispetto al tracciato delle antiche strade, ma dà luogo alla formazione di due nuove piazze (quelle delle Erbe e dei Frutti) che perfezionano il disegno di creare un nuovo centro mercantile localizzato in uno spazio contraddistinto da un'inedita modernità e suggestione rappresentativa.

Appare evidente che l'originale collocazione diagonale del nuovo palazzo, da cui deriva la definizione delle due piazze – apportatrici di un inedito sistema di relazioni visive tra gli spazi pubblici e gli edifici – presenta caratteri estranei, in generale, alla cultura urbanistica italiana ed alla stessa Lombardia. Viene qui richiamato, per contro, il concetto di «diagonalità» proprio delle città francesi e tedesche del XII secolo, dove è consueta tale posizione, più o meno accentuata, del duomo, posto a tagliare piazze prevalentemente quadrangolari, originando, con crescenti gradi di complessità, i luoghi per lo svolgimento del mercato¹⁸.

La soluzione padovana resta sostanzialmente un

unicum nel panorama dell'Italia comunale, dove, nel periodo, soltanto alcuni palazzi pubblici (come nel ricordato caso di Vicenza, 1220 circa) originano compiutamente distinte piazze, senza tuttavia la raffinata diagonalità che caratterizza il caso di Padova.

Note

¹ Cfr. J. BONETTO, G. FAIBONATO, G. ROSADA, *Asolo*, a cura di G. ROSADA, Casalecchio di Reno 1993, con bibliografia e rassegna cartografica.

² Cfr. E. GUIDONI, *Arte e urbanistica in Toscana 1000-1315*, Roma 1970, pp. 85 sgg. e passim.

³ Cfr. U. SORAGNI, *La cultura urbanistica a Brescia da piazza del Mercato Nuovo a Piazza della Vittoria (secc. XII-XX)*, in «Storia della città», 54-55-56 (1990), pp. 11-22.

⁴ E. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica. Il Duecento*, Roma-Bari 1989, pp. 337-340.

⁵ *Gli Statuti del comune di Treviso (sec. XIII-XIV)*, a cura di B. Betto, Roma 1984, vol. II, p. 41: una rubrica del 1235 tratta, nel contesto di altre disposizioni sulla viabilità esull'edilizia cittadina, «De via recta facienda que vadat ad Costrumfrancum». Sono numerose le norme trevigiane, accuratamente documentate a partire dall'inizio del XIII secolo, che concernono gli obblighi di manutenzione e di lastricatura (quest'ultima intrapresa sistematicamente dopo il 1283) della viabilità, spettanti, come di consueto, ai privati frontisti per le strade e al comune per le piazze: A. MARCHESAN, *Treviso medievale. Istituzioni, usi, costumi, aneddoti, curiosità*, Treviso, pp. 29 sgg. Tra le più precise norme statutarie trevigiane in materia di strade e costruzioni vanno segnalate quindi quelle del 1231-1233 e 1260-1263, in particolare quelle relative alle rubriche denominate *De vis non occupandis* [CXVII], *De vis et stratis non occupandis* [CIX], *De Aptatione viarum civitatis* [CCCLVII]: «Quicumque habet domos vel terram ab utraque parte vie sitas, debeat preparare viam glera in integrum, secundum quantitatem suarum domorum et terrarum. Et qui tantum ab una parte vie, domum vel domos et terram habet, medietatem vie; et alter qui babuerit domum vel terram ab altera parte vie, altam medietatem vie secundum quantitatem sue domus et terre preparare debeat et aptare». *De poioidis* [CCCLXVII-CCCLXVIII]: i documenti sono trascritti ne *Gli statuti del Comune di Treviso*, a cura di G. Liberali, Venezia 1951, vol. II, pp. 24 sgg.

⁶ E. GUIDONI, *Un monumento della tecnica urbanistica duecentesca: l'espansione di Brescia del 1237, in Lombardia. Il territorio, l'ambiente, il paesaggio*, a cura di C. Pirovano, Milano 1981, pp. 127-136. Sull'estetica urbana applicata alla viabilità curvilinea e rettilinea cfr. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica...*, cit., pp. 197-212.

⁷ GUIDONI, *Storia dell'urbanistica...*, cit., pp. 134-173.

⁸ E. GUIDONI, *La città europea. Formazione e significato dal IV all'XI secolo*, Milano 1978, pp. 36 sgg.: «Come conseguenza di questa diffusa attenzione alla struttura fisica delle città antiche – vista per lo meno come indispensabile supporto per la stessa sopravvivenza della vita urbana – si può constatare in moltissimi centri grandi e minori la permanenza dello schema planimetrico delle insulae; ad esempio a Fondi, Tortino,

Como, Pavia, Verona, Piacenza, Roma, Lucca, la maglia residenziale conserva, in vario grado, l'ordinamento a strade ortogonali. Ma per quest'opera di necessaria continuità si sacrificano spesso i monumenti collettivi ormai irrecuperabili» (37-40).

⁹ Id., *Ibidem*, pp. 126 sgg.

¹⁰ Id., *Ibidem*, pp. 54 sgg.

¹¹ SORAGNI, *op. cit.*, p. 20 n. 5.

¹² Cfr. U. SORAGNI, *Fondazioni e addizioni scaligere: case e isolati a Marostica nel trecento*, in «Storia della città», 52 (1989), pp. 17-26 e Id., *Spazio pubblico e spazio rappresentativo nelle città e nei centri «nuovi» (sec. XIV). Dalle arche scaligere veronesi alle pianificazioni a «croci di strade»*, in «Storia dell'urbanistica, Veneto I» (1997), Atti del I Convegno nazionale di studio (Verona, 14-16 dicembre 1995), a cura di E. GUIDONI e U. SORAGNI, pp. 71-88.

Per i centri minori veronesi un ulteriore e circoscritto esempio di sperimentazione trecentesca di un tipico modello urbanistico «fiorentino» (un isolato quadrangolare tagliato diagonalmente da una strada di nuova apertura) è individuabile a Cologna Veneta, nell'area posta a meridione della piazza del duomo. L'intervento è ragionevolmente databile intorno al 1320, in occasione delle ricostruzioni successive alle distruzioni apportate alla città dai padovani: G. CAREDO, *Storia documentata di Cologna Veneta*, Venezia 1896, pp. 81-83.

¹³ Cfr. G. NETTO, *La pianta di Treviso del primo Seicento*, Treviso 1973.

¹⁴ Cfr. E. MANZATO, *Architettura, pittura e scultura del medioevo trevigiano (secoli XI-XIV)*, in *Storia di Treviso*, a cura di E. BRUNETTA, II. *Il Medioevo*, a cura di D. RANDO e G.M. VARANINI, Venezia 1991, pp. 415-449.

¹⁵ Per la cartografia storica cittadina cfr. C. LAMANNA, F. PITTALUGA, *Treviso. La struttura urbana*, prefazione di G. POLESSELLO, Roma 1982.

¹⁶ Sull'argomento si veda l'intervento di Enrico Guidoni al presente convegno, come riassunto nei presenti atti.

¹⁷ Per una rassegna cartografica padovana cfr. S. GIURONI, *Padova - Piante e vedute (1449-1865)*, con un saggio di G. MAZZI, Padova 1987. Di particolare efficacia per l'apprezzamento dei valori morfologici e progettuali della viabilità medievale si veda la cosiddetta Pianta del Valle (1779-1781), n. 97.

¹⁸ Cfr. C. COMELLO, *Padova. Sviluppo politico e strutture urbane territoriali di una città stato*, in *Città, contado e feudi nell'urbanistica medievale*, a cura di E. GUIDONI, Roma 1974, pp. 5-36.

Sulle vicende della costruzione del Palazzo della Ragione, anche in rapporto alle preesistenti topografie, cfr. R. CESSI, *Le prime sedi comunali padovane*, in *Padova medievale. Studi e documenti*, raccolti e riediti a cura di D. GALLO, presentazione di P. SAMBIN, Padova 1985, vol. I, pp. 103-121.

La viabilità pubblica e privata nella formazione della *Civitas Veneciarum*

Wladimiro Dorigo

Prima della *civitas Veneciarum*, cioè del riconoscimento formale della conurbazione che nel Duecento occupa almeno in parte determinante gli spazi storici di Venezia, si deve riconoscere nella storia urbanistica veneziana una *civitas Rivoalti*; se la più recente è definita dalla pianta contenuta nella *Cronologia magna* di Paolino minorita, la più antica non è conosciuta da nessun documento grafico. Essa coinvolge progressivamente, fra il X e il XII secolo, 70 *confinia* plebani lungo le rive del *rivus altus*, che comincia a dirsi *Canale publicum*, o semplicemente canale, e anzi canale aggettivato con il nome del *confinium* lambito.

Le prime denominazioni comuni dei luoghi sono riconoscibili, fra il IX e il X secolo, come territori attraversati dai fiumi (Rivoalto, Canaleclo, Luprio) o come isole delimitate dai medesimi (Dorsoduro, fra *rivus altus* e *rivus vicanus*; Olivolo, fra *rivus altus* e un canale minore). *Rivus altus* e *rivus vicanus* si chiameranno poi canale, per distinguersi dai ri.

Notizie di località minori si affacciano più tardi, verso la fine del X s., con riferimento alle plebi (S. Paolo, S. Luca), sia intese come luogo, sia come denominanti i primi rivi noti (S. Lorenzo, S. Tomaso, SS. Apostoli), intitolati a monasteri e plebanie (*confinia*), i quali sono chiamati talora con il nome del loro autore/proprietario (*rivus Marini*, 994-1008): i rivi sono infatti percorsi acquei - originariamente talvolta semplici *fossata* di conterminazione - scavati dall'uomo.

I. Le comunicazioni negli insediamenti delle origini

Occorre varcare la soglia del nuovo millennio perché si affaccino nelle fonti, insieme con altri idro-

nimi, i primi toponimi viari. Ma essi non sono tanto espressivi di comunicazioni a scala urbana ancorché di ridotte dimensioni, quanto di elementari articolazioni interne dei singoli *confinia*, che riguardano essenzialmente la comunicazione fra la chiesa plebana e il tessuto insediativo dei vicini che l'hanno fondata, mediante un *campus ecclesie*, e una o due *calles comunes* fra due o più proprietari, restando in facoltà di altri singoli di allacciarsi a quell'embrionale rete con un *callis proprius*. La comunicazione interconfiniale, e meglio prevalentemente fra i singoli *confinia* e il centro politico rivoaltino (e, nella fase più avanzata, con i nuclei di mercato) è pressoché esclusivamente affidata in origine allo sbocco immediato o mediato dei rivi comuni o privati (e mediante loro di qualche piscina), nel canale, unico collettore «urbano». La situazione alla fine dell'XI secolo, e per molti aspetti ancora per tutto il secolo seguente, mantiene insomma uno schema di insediamento policentrico discontinuo sulle due rive di un meandro fluviale, con impulsi peraltro crescenti all'estensione dei nuclei, alla loro sutura mediante saldatura sugli spazi vuoti, soprattutto delimitando e colmando le ampie distese inondate ritagliate dalle anse del meandro - in Luprio e in Rivoalto-Gemino - che il rialzo del livello marino delle trasgressioni aveva creato fra il IX e il X e fra l'XI e il XII secolo; quei fenomeni avevano consentito alle maree di raggiungere le bassure del territorio e di ristagnarvi: esempi, il *lacus Badovariorum*, esteso fra S. Giacomo dell'Orto e il futuro convento dei Frari, o il *lacus S. Danielis*, dove nel Trecento si estenderà verso est l'Arsenale.

Lo schema comunicazionale di questa fase è dunque estremamente semplice: un centro con chiesa-campo su un rio, cui si connettono per mezzo

di calli propri (*callis* è maschile), come diverticoli fine a se stessi, un gruppetto di insediamenti proprietari (*mansiones*) dei fondatori della chiesa (*vicini*), una sola via di terra, quando esiste, collega un *confinium* al *confinium* vicino. I *confinia* sono noti a partire dall'ultimo terzo dell'XI secolo. Non esiste, salvi rari casi eccezionali (S.Marco, forse S.Bartolomeo) un'arteria urbana, di classe superiore, pedonale e carrabile, che leghi i diversi segmenti autonomamente creati. Il motivo di questa assenza, a prescindere dalla soluzione alternativa della comunicazione acquea nota alle *Honorantie civitatis Papie*, che si era resa vantaggiosa per la trasformazione territoriale determinata dalle ingressioni eustatiche, sta nel generalizzato carattere strutturale degli insediamenti, che è proprio di isolate *mansiones*, composte di *domus*, *curtis* e *terra vacua*, concepite nei secoli precedenti per un territorio residualmente agrario, privo di vie che non fossero modesti viottoli talvolta tracciati sui *limites* minori delle antiche centurazioni, o ai margini delle maggiori proprietà rurali successivamente suddivise. Fa eccezione dal X secolo il solo sedime della *civitas* castrense, appunto la *Civitas Rivoalti* fondata nel 901 da Pietro Tribuno, che nel 976 sappiamo composta - grazie all'incendio provocato dai nemici del doge assassinato Pietro Candiano IV - da *trecento mansiones*, fra il *riudo de Castello* (rio di Palazzo) e S.M.Jubano: un rettangolo marciano di c. m 700 di lunghezza. Conseguentemente, non esistono ponti pubblici, ma solo poche passerelle private su *rivi* e *fossata* altrettanto privati. I ponti, che si moltiplicano nei secoli XII e XIII, ma sono ancora per gran parte privati, divengono oggetto di autorizzazione comunale soltanto alla fine del Duecento. La prima iniziativa pubblica per la creazione di un ponte, ai margini del mercato di Rialto e per collegamento verso il mercato di S.Polo, è nota a S.Aponal solo nel 1228. In questo panorama, conosciamo alcuni assi locali tipici (*calles comunes*, rare volte definiti *vie publice*, o *calles matores*), talvolta denominati più tardi «calle longa», quasi sempre di proprietà delle chiese, e originanti dal *campus* di eguale pertinenza. Le attestazioni documentali più antiche pervenute (appena una diecina nel secolo XI, una cinquantina nel secolo XII) relative a 27 *confinia* su 70, sono quasi sempre relative a parrocchie centrali. Più abbondante la documentazione arcaica sui rivi, che trovano negli atti notarili più frequenti occasioni di citazione: cinque nel secolo X, una trentina nell'XI, una quarantina nel XII.

L'avvento comunale a Venezia (1143) non implica per sé significativi mutamenti nello sviluppo urbanistico, e quindi viario, della città nascente. Se

viene costituzionalizzato il potere dogale, non muta l'assetto oligarchico, che non intravede ancora per molto tempo un proprio interesse nemmeno a socializzare l'esclusivismo proprietario degli insediamenti e a strutturare orizzontalmente, democraticamente la comunicazione urbana. Il primo cenno a una riorganizzazione democratica del centro marciano è costituito dall'inizio delle grandi opere per la creazione dei *palatia* pubblici (*communis*, e *ad jus reddendum*), che con le procuratie vecchie e la piazza sono attribuiti a Sebastiano Ziani (1172-1178), ma esse si sono prolungate probabilmente fino all'inizio del Duecento. Tale sembra anche il porticale occidentale di S.Marco, noto per l'incontro fra il pontefice Alessandro III e l'imperatore Federico I del 1177, in occasione del quale apprendiamo anche che il *murus* costruito sul Canale da Pietro Tribuno all'epoca delle scorrerie ungariche era stato sostituito da un *litus marmoreum*. Ma le istituzioni di magistratura ad hoc per le opere pubbliche e il controllo dell'iniziativa privata ritardano molto, e bisogna attendere il 1224 per veder costituiti gli *Apositi pro ripis et pro viis publicis et pro rivis de canali*, un ufficio che non durerà molto, perché verrà sostituito sperimentalmente da altri nel 1249, e nel 1270, fino alla formazione del collegio di tre *judices super Publicis* (1282); a costoro, noti volgarmente come Giudici del Piovego, verrà poi per secoli attribuita ogni competenza in merito al riconoscimento dei diritti di proprietà sul territorio, particolarmente acqueo, in merito alle concessioni di *ellevacto* della palude a fini di insediamento, e in merito a casistiche di viabilità (vie e ponti) e di spazio pubblico (*terre vacue*, piscine), tipiche del sorgere di problematiche urbane precedentemente rare o sconosciute.

È dunque solo all'alba del Trecento che è riconoscibile, insieme con una funzione tecnico-politica istituzionalizzata per la gestione del territorio urbano e periurbano, anche una *facies* urbana in via di compimento nella quale sono presenti - ancorché in via di ulteriore trasformazione -, quelle dotazioni viarie essenziali, nell'ordine terrestre e acqueo, che costituiscono particolarità inignorabili dell'assetto urbano di Venezia, e che, strutturandosi tecnicamente ed esteticamente in modo assolutamente originale, contribuiscono in modo essenziale alla sua specificità. Esaminiamo separatamente gli elementi di questo duplice «sistema», anche se, per i modi della sua formazione, cui abbiamo accennato, esso appare ben poco sistematico.

2. Il sistema delle comunicazioni acquee

Il «sistema» acqueo integra insieme alcuni alvei e subalvei fluviali di foce con una serie assai numerosa di rivi (come già detto pressoché tutti di fattura antropica), che originano da segmenti di penetrazione successivamente anastomizzati fra loro, fino alla formazione di un reticolo irregolare e spesso incongruo per economicità di percorso, adeguatezza di sezione e sufficienza di alimentazione idraulica. Questo «sistema» è completato da un sottosistema di minori segmenti di penetrazione ciechi, dal *canale* e dai *rivi*, detti *piscine*, che possono essere ritenuti parte embrionale del sistema dei *rivi*, non giunta a maturazione con ulteriori prolungamenti e collegamenti; questa atrofizzazione avviene sia perché le piscine vengono impedito dalla travolgente opera di edificazione su ogni *terra vacua* che caratterizza la conclusione poleogenetica del Trecento, sia perché il «morte d'acqua», crescente nei secoli XIV e XV per effetto di accentuata regressione eustatica, creava in esse, insieme con le evacuazioni fognarie e i rifiuti d'ogni genere, condizioni igieniche insopportabili: infatti, quasi tutte le piscine, nominate soprattutto in documenti privati - ne ho identificate finora un centinaio - scomparvero non senza frequenti liti fra proprietari e vicini mossi da interessi diversi fra il 1250 e il 1350, anche insieme con qualche rivo di scarsa officiosità e/o evidente impedimento allo sviluppo urbanistico. Il «sistema» dunque si costituì per innumerevoli iniziative autonome di scavo dirette talvolta a garantire mera confinazione acquea a fossato delle proprietà, talaltra ad assicurare continuità di percorso acqueo fra punti ciechi di urbanizzazione e i *confinia* periferici, e fra questi e il centro rialtino, che era attestato su due anse diverse del canale nei secoli X - XII; esso si contrasse poi a più ragionevole rete di flusso grazie a pubbliche iniziative fra il XIII e il XIV secolo (la prima manutenzione generale dei rivi mediante scavo è nota nel 1321), durante in questo assetto per alcuni secoli, fino a che fu interessato da una nuova massiccia ondata di colmate, per ragioni prevalentemente igienico-sanitarie, spesso malintese, fra il XVIII e il XX secolo.

La tecnica di creazione dei *rivi* fu di antica sperimentabilità. Sia che il fossato fosse tracciato in terreno solido, sia che esso attraversasse aree di palude, lo scavo, non molto profondo, doveva essere difeso con palificate, interconnesse con assi e «scorzoni» orizzontali, e più o meno robuste per diametro dei tronchi e per frequenza di infissione, secondo che si trattasse di erigere su di esse fabbriche edilizie o semplici ristretti percorsi pedona-

li laterali (quelli che verranno detti assai più tardi *fundamenta*, ma che fino almeno al XIV secolo si chiamano semplicemente *vie*). Il materiale di scavo, prezioso in un sito soggetto a ignorato bradisismo negativo (subsidenza) per compattamento del sottostante materasso alluvionale profondo, ed esposto alle sorprese eustatiche e ai variabili eventi delle maree quotidiane, veniva riutilizzato nel fondo o nelle vicinanze, per rialzare il livello delle bassure. È probabile che ciò sia avvenuto p.e. con lo scavo del *rivus Marini* (noto nel 994-1008) in rapporto alla suddivisione in due parti del citato *lacus Badovartorum*, che il rio Marin appunto attraversa. Ma posso aggiungere che quel lago, ridotto progressivamente mediante colmate, era attraversato da diversi rivi e piscine, che furono chiusi fra il Duecento e il Trecento, per esempio per la costruzione del complesso francescano dei Frari.

Il risultato pratico della progressiva creazione del sistema dei *rivi* fu fondamentale per la realizzazione urbana. Il sedime rivoaltino, isolato da bassure e laghi sia verso l'entroterra sia verso i lidi (come ovvio per un sistema litoraneo costituito da eventi naturali diversi, poi prosciugatosi per regressione marina [I s. a.C. - II s. d.C.] e per interventi di bonifica idraulica in età imperiale romana [Strabone; c.15-20 d.C.]), si trovò all'inizio della colonizzazione venetica (VIII s.) quasi del tutto privo di comunicazioni che non fossero quelle acquee di risalita degli alvei di foce, e di collegamento trasversale (fosse *Popillia* -? e *Popilliola* facenti parte del sistema di navigazione endolitoranea iniziato dagli Etruschi partendo da Ravenna verso nord, proseguito in età imperiale fino ad Altino [Plinio; ante 77 c.], e successivamente prolungato fino ad Aquileia [Editto di Diocleziano; ante 301 c.]). Mentre saliva il livello acqueo delle trasgressioni marine medioevali, la scelta della navigazione come sistema fondamentale di comunicazione fu inevitabile. Il suo sviluppo, fino al XII-XIII secolo, consentì sia pure disorganicamente la trasformazione di un sedime agrario isolato in un territorio urbanizzato. Il risultato estetico, tuttavia, non dovette essere all'inizio dei migliori, fatta eccezione per il Canale, poiché mancava ancora, nel reticolo dei *rivi*, il paesaggio tutto inventato costituito dalla fabbricazione edilizia, ed essi non intersecavano ancora una circolazione pedonale adeguata. Solo con il XIV-XV secolo i recessi urbani sui *rivi* trovarono una *facies* non troppo lontana da quella del centro marciano.

Il Canale, tuttavia, prima che unire, divideva. La città si era formata *de citra* e *de ultra* rispetto ad esso, essendo l'ottica *de citra* quella di chi risiede-

va presso S.Marco, in pratica sulla riva sinistra del fiume. E fino al 1180 c., secondo le cronache, non esistette alcun transito pedonale fra le due parti: si ritiene che a quella data sia stato costruito fra S.Bartolomeo e S.Giovanni di Rialto un ponte su barche, cui seguì nel 1250 c. il primo ponte ligneo, peraltro apribile, simile a quello che si vede in un famoso telero del Carpaccio. I traghetti, come mezzo usuale di comunicazione fra la città *de citra* e quella *de ultra*, furono dunque creati assai per tempo, e le citazioni documentali nel Duecento sono già considerevoli, su numerosi punti del percorso canalizio. La creazione del ponte costituì impulso notevole all'estensione dell'area di mercato di Rialto, in origine concentrata probabilmente a S.Bartolomeo (*de citra*), quindi a partire dal X secolo ambientata in aree nuove *de ultra* (*Rivoaltum forum*), ove nel 976 è attestato in particolare un *macelli forum*, e la sua crescente importanza favorì una polarizzazione rispetto ai territori che furono detti poi sestieri di S.Polo e S.Croce, e la creazione di itinerari pedonali che mediante la giunzione di segmenti viari (*calles*) poterono raggiungere i confini occidentali dalla città nascente.

3. Il sistema delle comunicazioni terrestri

Il «sistema» di terra, come risulta da quanto esposto fin qui, fu per secoli praticamente assente, essendosi perdute per gli eventi idraulici ricordati le continuità di transito che le *limitationes* antiche avevano potuto assicurare, incrociando anche qualche asse agrimensorio altinate con altri di derivazione patavina. Tuttavia, tracce consistenti e inignorabili di *limites*, per fedeltà di orientamenti (22 NE, 35 NE, 16 NO, e relativi ortogonali) e per sistematicità di distanze sono riconoscibili ampiamente nel territorio urbano (Giudecca, S.Margherita, S.Giacomo dell'Orio, S.Cassiano, S.Polo, S.Marco, Arsenal, Castello etc.), ove hanno determinato non solo l'orientamento e l'ubicazione di molte calli e rivi, ma anche e soprattutto l'orientamento fabbricativo delle chiese e di interi isolati, grazie alla determinante conservatività delle antiche delimitazioni agrarie di proprietà.

Formandosi con ritardo rispetto alla rete acquea dei rivi, il «sistema» pedonale nacque e crebbe in modo sofferente, occasionale, quasi sempre privatistico, come privati furono, per molto tempo, passerelle e ponti necessari per transitare di *insula* in *insula*. Del resto, più che pedonali, i tratti viabili progressivamente congiunti furono fino al XIV secolo strettissimi percorsi terrestri, disagiati e non pavimentati, intensamente utilizzati – oltre che dai pedoni – da cavalcature, bestie da soma, e

se possibile, piccoli carlaggi. Se nel 1292 si proibiva di cavalcare per la merceria (di recente pavimentata) e a Rialto, ancor nel 1359 si riautorizzava l'uso del cavallo per Rialto, non però di corsa: solo il progredire della pavimentazione pubblica, in cotto e in selce, nel XIV e XV secolo, indusse alla scomparsa dell'uso.

Il «sistema» della viabilità di terra pervenne a un grado di relativa autonomia rispetto al «sistema» acqueo, sì da poter giustificare questa moderna definizione, solo con l'avanzato XIV secolo. Ma già nel Duecento si possono riconoscere alcune prassi fabbricative, alcune destinazioni d'uso, e alcuni interventi pubblici che risulteranno determinanti.

Si identificano anzitutto alcuni *calles ecclesie*, come modesti assi originari dei nuclei plebani, che ebbero particolare fortuna di sviluppo urbanistico: fra essi la «crosiera S.Pantalon», la calle di S.Cassiano, quelle di S.Stae, S.Polo, S.Sofia, S.Marcuola, le «calli lunghe» di S.Barnaba e S.Moisè, la ruga Giuffa a S.M.Formosa, frutto di una donazione privata del 1180, etc. Dalla metà del Duecento si manifesta un modulo insediativo di lottizzazione privata chiamato *ruqa*, con il quale si intendono ambigualmente sia la spina o le spine edilizie laterali a uno spazio libero comune, sia quello stesso spazio, che, definito come corte [imitazione delle *curtes* delle *domus magna* che si circondavano di case d'affitto (*domus de segentes*)], o come calle (con già identificata funzione di passaggio), costituirà un elemento fondamentale della rete viaria della città, soprattutto in zone di nuova fabbricazione (Cannaregio p.e.). Le rughe dei Badoer a S.Giacomo dell'Orio (*vetus e nova*), o quelle degli Zeno a S.Sofia, costituiscono tipico esempio in cui si uniscono strettamente in libere zone di bonifica – per iniziativa imprenditoriale finalizzata alla rendita – modeste funzioni abitative d'affitto, frequentemente associate con funzioni produttive di carattere artigianale al piano terra, e funzioni varie anche non inizialmente pensate e volute. Corti e calli private, o comuni fra *consortes* e *convicini* privati, erano infatti in origine rigorosamente chiuse da cancelli con chiave, e aperti solo agli aventi diritto, i quali potevano percorrerle, normalmente verso la *ripa* e la *latrina* di un rio, o una *via publica*, o una corte comune con pozzo, «*die noctuque, cum amicis et inimicis*».

Viabilità speciali si formarono, relativamente tardi, in luoghi deputati a funzioni produttive e commerciali specifiche. Così, le varie rive del vin, del carbon, del ferro di Rialto risultano liberamente percorribili solo nel Trecento, pur conservandosi memoria e rispetto del diritto antico dei proprietari frontisti, cui le sezioni di riva appartenevano,

con frutto di tasse d'ormeggio, collegato allo sbarco e imbarco di merci nelle contigue *stationes*, pur esse private. Esempio particolare, quello della «barbaria delle tole», fra SS.Giovanni e Paolo e S.Giustina, ove si allineavano su un asse rettilineo, teso fra il rio di S.Giustina e la palude settentrionale, terre vacue con *tezon*, *scheri*, *arsenatus* e magazzini di legname, ad accogliere le *zatte* provenienti dal Cadore per la via del Piave e i canali lagunari. Altro minore analogo sito fu quello che ha conservato appunto il nome di Zattere, sul canale della Giudecca.

Viabilità si formarono spontaneamente, alla maniera dei bazar orientali, anche dall'assemblamento lineare arcaico di laboratori artigiani specifici: la Frezzeria, la Spadaria, la Casselleria, la Specieria, la Merceria, la calle dei fabbri; molte di esse, per l'attrattiva di passaggio esercitata dai prodotti, divennero assi fondamentali delle comunicazioni nel nucleo più centrale e antico della città, fra Rialto, S.Marco e dintorni, come si evince non solo dalla «salizatura» della Merceria (1269), divenuta via principale fra il centro politico e il mercato, ma anche, p.e., dai percorsi dei protagonisti del complotto rivoluzionario del 1310, combattuto appunto fra S.Marco e Rialto.

Né mancarono deliberazioni e interventi pubblici per la costituzione stessa dei percorsi importanti. Se non conosciamo decisioni specifiche per la creazione della fondamenta di S.Eufemia della Giudecca, del resto rispondente a uno dei citati ordinamenti agrimensori, sappiamo tuttavia che essa è riconosciuta nelle fonti come *via publica*, subito dopo la concessione dogale dell'area a 43

artigiani pellettieri provenienti dalla terraferma del 1236: *via publica* fondamentale, lungo il canale della Giudecca, che proseguirà con le bonifiche trecentesche della *Zueca nova* fin nei pressi di S.Giorgio, alla quale fanno capo tutte le calli ortogonali dirette verso sud sulla palude, ove si installarono le puzzolenti *caselle* per la lavorazione delle pelli. Conosciamo invece la deliberazione, pur non datata, del doge Pietro Ziani (1205-1228) per la formazione della fondamenta che sarà poi chiamata riva degli Schiavoni, fra il ponte della paglia e quello della catena all'Arsenale, e abbiamo notizie abbastanza precise sulla formazione del *callis quo itur bicariam* (1341), creato abbattendo costruzioni di proprietà privata per congiungere la principale *ruqa aurificum* (l'attuale ruga Rialto) con la confiscata *domus mator* dei ribelli Querini del 1310, ove per funzionalità del mercato e pubblico disprezzo dei traditori i resti del demolito palazzo vennero convertiti in *Stalon* della nuova beccheria.

Si identificano in questo breve panorama alcuni caratteristici *modus operandi* che mano privata e mano pubblica attuarono, fino a tutto il Trecento, per risolvere alla meglio i gravi problemi che la conurbazione rivoaltina aveva creato, in assenza di qualsiasi disciplina urbanistica, fra il 1000 e il 1300, quando le colonizzazioni sparse degli insediamenti agrari arcaici, comunicanti essenzialmente attraverso le acque delle trasgressioni eustatiche, si trovarono a crescere e conflagrare fra loro senza aver preventivamente creato una rete minimale di viabilità terrestre, al servizio della città nascente.

Il tessuto viario di Mantova e l'espansione urbana tra il XII ed il XIV secolo

Angelica Zolla

Premessa

La dinamica evolutiva di Mantova e quindi le grandi trasformazioni che a partire dalla fine del XII secolo interessano il suo territorio urbano e rurale devono essere inserite in un contesto che oltrepassa le problematiche locali, essendo patrimonio comune a tutte quelle città nelle quali l'affermarsi delle nuove forme di governo promuove ed incentiva l'espansione all'esterno del circoscritto ambito altomedievale.

L'inizio convenzionale di questo processo si può fissare al 1126, anno in cui si ha la prima menzione del libero Comune cittadino¹. A partire da questa data, l'analisi dei nuovi fermenti sociali e giuridici e delle iniziative urbanistiche messe in atto dal Comune mantovano nell'età dell'Imperatore Federico II (1194-1250) viene condotta sulla base della periodizzazione, elaborata ed approfondita dal Professor E. Guidoni nella sua pubblicazione «L'Urbanistica dei Comuni Italiani in età federiciana»². Questa classificazione, prendendo come limiti temporali la fine del XII secolo ed il 1250 (data della morte dell'imperatore Federico II), si articola essenzialmente in tre periodi storici, ognuno dei quali fa riferimento a delle date puramente orientative, che però, non casualmente, corrispondono a precisi momenti della presenza imperiale in Italia³.

Per le successive trasformazioni urbanistiche si fa riferimento, invece, alle date relative al regime signorile, instaurato dalla potente famiglia dei Bonacolsi, dal 1273 al 1328.

L'esame dell'antico tessuto viario urbano è stato condotto riproducendo in scala, con l'ausilio delle planimetrie aggiornate, le mappe e i disegni del catasto di Maria Teresa d'Austria, datate al 1776⁴.

L'attenta ricostruzione dei dettagli e delle dimensioni ha consentito una visione effettiva della città (privata cioè delle modifiche apportate dall'urbanistica degli ultimi due secoli), permettendo di risalire con un adeguato supporto grafico alla configurazione urbana del periodo preso in esame.

Il Primo Periodo Comunale (1126-1183)

Nel XII secolo il conseguimento delle libertà comunali, la conquista con mezzi economici e militari di una specifica identità territoriale, un notevole incremento demografico e la volontà a garantirsi un'autonomia economica sono i fattori che spingono la città di Mantova ad uscire dalle mura romane ed altomedievali della *Civitas Vetus*⁵. Senza dubbio il monastero benedettino di S. Andrea costituisce l'asse generatore dell'espansione della città nell'area suburbana in quanto la sua presenza, a partire dal 1037, lungo la strada vicinale romana diretta a Cremona, è stata determinante nel formarsi di quella situazione economica ed urbanistica che ha dato luogo all'ampliamento urbano ed al trasferimento del centro del potere in epoca comunale⁶.

I monaci benedettini, infatti, già nel 1160 affittano a commercianti ed artigiani le *stationes* poste sul lato orientale della chiesa, anticipando e probabilmente promuovendo l'aggregazione delle attività commerciali a cui saldamente si lega l'istituzione comunale. L'intensificarsi delle attività di scambio e di mercato in quest'area è pertanto alla base della futura scelta ubicazionale dei palazzi rappresentativi del Comune, in concomitanza però anche con l'esigua dimensione

della «Civitas Vetus» e quindi con l'impossibilità di destinare alle nuove attività politiche ed economiche uno spazio idoneo al suo interno. La Città Vecchia appare infatti fortemente congestionata dall'attività edificatoria innescata dall'ingente flusso migratorio di *milites*, provenienti dal contado, che s'inurbano proprio in questo periodo, per libera scelta o per costrizione dell'autorità comunale, e che dà vita ad una serie di violenti scontri imposti dalla ristrettezza del suolo urbano, per l'acquisizione delle aree più ambite da destinarsi alla costruzione di dimore turrite e fortificate⁷.

All'esterno della «Civitas Vetus», nel XII secolo, si dislocano vari episodi insediativi che non possiedono ancora dignità e condizione giuridica di città in quanto si collocano sia nell'area suburbana delimitata da una palizzata linea difensiva, eretta probabilmente nei primi decenni del 1100⁸, sia all'esterno del suburbio, lungo le principali arterie di comunicazione extra urbana. Il più antico insediamento «extra muros civitatis» è costituito da S. Leonardo, un polo commerciale autonomo e densamente popolato, posto in collegamento con la «Civitas Vetus» tramite un sentiero ricavato tra le paludi che costeggiano il porto cittadino detto «Ancona di S. Agnese»⁹. Il borgo di S. Giovanni è invece un piccolo insediamento sorto in prossimità dell'area paludosa chiamata «le Concole», formato dalle due piazze di S. Ambrogio e di S. Giovanni e sviluppatosi a ridosso del monastero delle monache benedettine delle Carrette intorno all'anno 1000.

Al di là del limite suburbano invece, il più popolato è il Borgo detto le «Regiole», delimitato da un proprio sistema difensivo e sorto intorno alla chiesa di S. Egidio, agli inizi del nuovo millennio¹⁰. Nel complesso tutta l'area compresa tra le due cerchie di mura, quella urbana e quella suburbana, possiede già in questo periodo un preliminare grado di urbanizzazione dovuto allo sviluppo di piccoli nuclei insediativi sorti in seguito alla fondazione di edifici di culto. Tra questi è interessante notare la disposizione sul territorio delle chiese di S. Zenone, S. Stefano, S. Salvatore, S. Lorenzo, S. Carità e S. Martino, tutte erette entro la prima metà del XII secolo secondo una predefinita delimitazione delle loro aree di pertinenza, calibrata sulla distanza reciproca di 50 pertiche circa. La loro vicinanza fisica determina una serie di collegamenti viari, funzionali appunto alla connessione delle comunità religiose, che verranno organicamente inglobati nell'espansione programmata dal governo Comunale del 1190.

Dalla pace di Costanza (1183) agli inizi del 1200

A pochi anni di distanza dalla pace di Costanza, ovvero dal momento della massima emancipazione politica dei Comuni dall'Impero, Mantova si sottrae alla tutela vescovile esercitata da Garsedonio in veste di «*episcopus et potestas*» e nel 1187 procede alla nomina del primo podestà laico e forestiero, Attone di Pagano, proveniente da Bergamo¹¹. È sotto il suo regime podestarile, durato tre anni, che si attua la prima manifestazione concreta della volontà di intervenire sul territorio cittadino, tramite un'operazione progettuale di bonifica e sistemazione idraulica globale, non limitata al solo tessuto insediativo già consolidato della «Civitas Vetus».

I lavori idrici, condotti a termine nel 1190 dall'ingegnere bergamasco Alberto Pitentino, conferiscono alla città una nuova fisionomia: creano un sistema di laghi opportunamente collegati tra loro che accresce la superficie abitabile sottraendola alle paludi che circondano la «Civitas Vetus», garantiscono tramite la costruzione di ponti i collegamenti con la sponda opposta del Mincio e creano un nuovo porto alimentato dal canale artificiale denominato Rio che attraversa da ovest ad est l'intera area insulare¹². Oltre alla rilevante portata dell'intervento in questa sede ci interessa particolarmente sottolineare il ruolo fondamentale svolto dal podestà bergamasco, in quanto veicolo di esportazione e principale promotore dei grandi lavori pubblici mantovani, se si tiene conto che la stessa città di Bergamo era stata precedentemente soggetta ad un'analogia regolamentazione del suo sistema idrografico, con la derivazione di un canale dal fiume Serio e la creazione del «fossatum Communis» a recinzione di tutta l'area della piana cittadina¹³.

Nel 1190, contestualmente alla sistemazione idraulica del Pitentino, il consiglio del Comune delibera l'ampliamento ufficiale della «Civitas» fino al Rio¹⁴.

La definizione dei nuovi confini comporta anche il tracciamento di una nuova cinta difensiva atta a garantire protezione agli inurbati ed al pacifico svolgimento delle loro attività, nonché a contenere all'interno di un unico perimetro gli insediamenti sparsi dell'epoca altomedievale.

Le nuove «mura» seguono l'andamento del Rio¹⁵ e consistono in realtà in un ripristino del circuito difensivo che delimitava il suburbio nei primi decenni del 1100¹⁶. Unica novità è il sistema collegato di porte e ponti: dopo la conversione della fossa del Rio da asciutta in acqua, questi diventano elementi necessari per l'attraversamento del

canale ed il collegamento con il suburbio e quindi si configurano come parti integranti del nuovo assetto urbano¹⁷.

La città, così estesa, occupa una superficie di circa 4 volte superiore e si articola nel suo interno non più su di un'organizzazione di tipo ecclesiastico basata sulle parrocchie, ma segue un'impostazione di tipo civile, basata sui quartieri (quattro) che conservano però le denominazioni delle parrocchie stesse¹⁸.

Contemporaneamente all'ufficiale ampliamento della città nel 1190, il progressivo rafforzamento dei nuovi organi di potere sancisce il trasferimento del *palatium* del governo comunale, sorto nel 1187 entro le mura della «Civitas Vetus», in quella porzione di «Civitas Nova» dirimpetto al monastero di S. Andrea e adiacente al preesistente nucleo urbano, dal momento che la piazza su cui sorge la cattedrale appare troppo decentrata per le esigenze rappresentative e funzionali del Comune¹⁹.

L'asse della «Strata Sancti Andree» si conferma in questo periodo, principale percorso cittadino, in quanto, oltre alla Cattedrale, al centro civico ed al monastero di S. Andrea, lungo il suo percorso urbano si edificano tutti gli edifici più rappresentativi delle attività produttive quali la Casa del Mercato, quella dei Paratici delle Arti, quella del Pane, il Purgio delle lane, le Beccarie e le Garzarie Pubbliche.

Analogamente a quanto avviene nelle grandi espansioni urbane di Verona, Reggio e Siena, a Mantova l'esigenza di ampliamento del circuito cittadino non comporta per il momento un preciso ed organico progetto di nuove strade esterne alla seconda cerchia di mura, escludendo naturalmente la sistemazione dei tratti di strada uscenti dalle porte e colleganti la città con i principali centri limitrofi. Parallelamente alla «Strata Sancti Andree» si struttura infatti un asse secondario di fuori uscita dalla «Civitas Vetus» (la contrada di S. Stefano), che muove in direzione di Modena e Reggio e che nel tratto compreso tra le due cerchie di mura deve la sua importanza alla connessione con il nuovo porto cittadino (porto Catena). Tra queste due arterie e le nuove mura si colloca la prima espansione razionalmente pianificata dal Comune, ispirata ai criteri dell'ordine e della regolarità geometrica e condotta secondo un reticolo viario a maglia ortogonale, coordinato all'andamento sia del fossato dei Buoi che del Rio.

La massima estensione in lunghezza della nuova area pianificata viene fissata dalle porte esistenti alle due estremità della Strata Sancti Andree (p.ta S. Pietro e p.ta dei Monticelli) e della Contrada di S. Stefano (p.ta S. Damiano e p.ta degli Arlotti). Le arterie principali sulle quali si struttura l'insedia-

mento hanno un andamento parallelo al Rio ed una sezione stradale pressoché costante di 13 braccia mantovane²⁰ (6 metri circa), mentre la comunicazione tra queste è consentita da un sistema di vicoli ad esse ortogonali e con sezione stradale oscillante tra le 6,5 e le 8,5 braccia. Gli incroci definiti dai suddetti vicoli, lungo le arterie principali, avvengono secondo il consueto criterio di origine alto-medievale degli assi sfalsati, altrimenti detto «a baionetta», ed il caratteristico restringimento delle loro sezioni stradali alle estremità è sintomatico della collocazione di porte a chiusura degli isolati delimitati dai vicoli stessi.

Il principio geometrico, assunto come indirizzo guida dal governo comunale, talvolta dovette indulgere all'irregolarità causata dall'adeguamento dello schema alla conformazione del suolo, alla posizione dei corsi d'acqua ed alla necessità di raccordo con le vie preesistenti che conducevano alle parrocchie insediatesi nell'area a metà del XII secolo; nel complesso tutti i percorsi, sia principali che secondari, evidenziano un andamento ancora fortemente curvilineo.

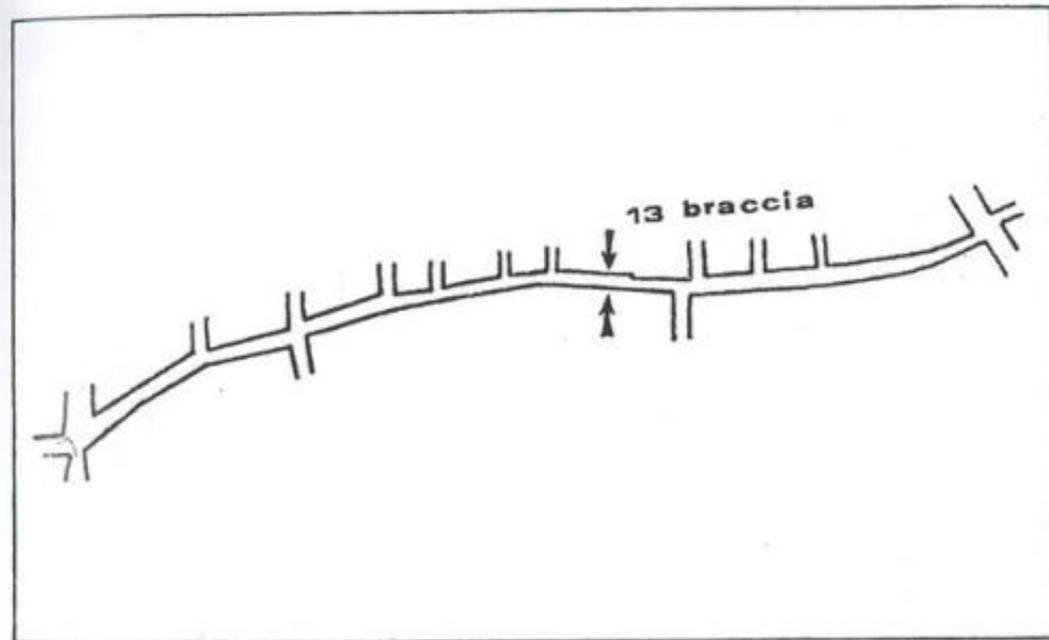
Il Secondo Periodo Comunale (1200- 1273)

a) Dal 1200 al 1226

Nell'arco temporale che si estende fino al 1226 circa, mentre i grandi lavori sul territorio possono dirsi per il momento conclusi, si delinea sempre più nettamente la connessione tra la strada principale di accesso alla città (la Strata Sancti Andree, ovvero l'antica strada vicinale per Cremona), le piazze del nuovo centro civico ed il palazzo del governo.

Con l'intensificarsi delle attività mercantili e l'intensa fioritura di quelle artigianali²¹, ma soprattutto con la costruzione di un nuovo Palazzo comunale nel 1207²² che affianca quello «vetus» del 1198²³, inizia a prendere forma quella distinzione delle piazze civiche costituite dall'Arengo e dal Broletto, che assumerà una configurazione definitiva solo con la costruzione del palazzo del Podestà del 1227 e quello della Ragione del 1250. L'Arengo²⁴ delimitato dai due palazzi comunali viene destinato alle adunanze dei cittadini ed alla lettura dei bandi governativi, mentre il Broletto, dove per il momento predomina lo spazio vuoto, mancando una sua caratterizzazione architettonica, si conferma come principale fulcro commerciale, in quanto su di esso si svolge il mercato cittadino.

Contemporaneamente, il notevole incremento della popolazione, dovuto all'inurbamento di *milites* provenienti dal contado²⁵, comporta il saturarsi dell'abitato nella «Civitas Nova» ed i primi



1/ In alto: Planimetria parziale della città di Mantova nella quale sono evidenziati i tracciati viari attribuibili alla pianificazione del 1190 (da base catastale del 1776). In basso: la Contrada di S. Carità - S. Martino (oggi via F. Corridoni) dimensionata sulle 13 braccia mant. (1 braccio = 0,48 m).



2/Veduta aerea attuale della piazza delle Erbe (il Broletto dell'età comunale): a sinistra il palazzo del Podestà (1227) concepito secondo il modello della visione di spigolo, al centro il Palazzo della Ragione (1250), a destra la Torre dell'Orologio (1473, Luca Fancelli) e la Rotonda di San Lorenzo (1082).

interventi pianificati d'oltre Rio.

Nel 1213, infatti, il governo comunale decreta il trasferimento del mercato del bestiame bovino dal fossato prospiciente l'Arengo ad un'area suburbana lungo la direttrice per Modena e Reggio (la Contrada della Fiera)²⁶. Dal momento che questa zona è molto distante dal centro cittadino, nel 1217 il Comune, per favorire i pochi abitanti che vi risiedono, erige accanto al «forum bovim» una casa propria destinata ad ospitare un console che amministra la giustizia²⁷ e nel 1227 cede, in angolo nundinarum, un terreno ai frati di S. Maria del Credario per l'edificazione del loro convento²⁸. L'ubicazione di questi edifici è determinante per la definizione di un nuovo asse viario (la contrada di S. Maria di Bethlèm) che, principiando dalla contrada della Fiera, è funzionale al collegamento delle nuove occupazioni con la chiesa di S. Maria di Bethlèm, risalente al 1151²⁹. All'esterno della porta degli Arlotti, lungo la contrada della Fiera, si consolida l'insediamento delle Regiole, e prende forma la contrada di S. Egidio che, in direzione della porta dei Monticelli, congiunge la chiesa omonima all'oratorio di S. Luca «extra muros civitatis» ed alla parrocchia di S. Silvestro. Piccoli borghi edificati, composti da cellule abita-

tive molto strette ed allungate in profondità, si attestano anche lungo la «Strata Burgi Sancti Jacobii» a ridosso della chiesa di S. Giacomo (1153) e del monastero benedettino di Ognissanti (1102). Inoltre, nel 1208, il Comune per difendere l'area suburbana ed impedire alle acque d'invaderla, fa innalzare un argine, detto «Redevallo» (dalla porta Pusterla alla porta dei Folli), cinto da un fossato, il cui superamento viene consentito grazie alla contestuale costruzione di un ponte³⁰. L'accesso all'area suburbana tramite il «pontem Redevalis» viene sbarrato da una porta, detta di S. Marco dal convento dei Canonici Regolari³¹ che si erano stanziati nell'estremo suburbio prima del 1200 per volontà del vescovo Enrico delle Carceri. L'intervento di arginatura favorisce pertanto la definizione di un terzo asse di fuoriuscita dalla città, la «Strata Monticellorum» (l'attuale via Principe Amedeo), che, congiungendo la porta dei Monticelli a quella nuova di S. Marco del 1208, muove in direzione di Campitello e Parma.

b) Dal 1226 al 1250

Nel periodo che va dal 1226 al 1250, nonostante la complessità delle vicende politiche legate alla lotta contro l'Impero³², il Comune di Mantova dà

nuovo impulso alle iniziative in campo urbanistico. Alla fine del 1227, viene infatti ultimata la costruzione di un nuovo palazzo comunale, che ingloba nelle sue maestose dimensioni l'edificio precedente, e per la prima volta, ad emblema della forte autorità, viene dotato di una torre³³. Il palazzo è concepito secondo il modello della visione d'angolo, sviluppato nell'ambito della tematica delle piazze religiose ma ampiamente applicato anche nella progettazione degli spazi pubblici comunali fino alla fine del Duecento, come evidenzia l'esempio tardo, ma emblematico, del Palazzo arnolfiano dei Priori nella Piazza della Signoria a Firenze³⁴. Nel caso mantovano l'edificio, a chi giunge nella piazza delle Erbe dalla piazza di S. Andrea, si presta ad una visione diagonale e quindi tridimensionale, che esalta e rafforza lo spigolo principale del volume, mentre la presenza laterale della torre introduce un'intenzionale forzatura della profondità.

Il Palazzo del Podestà del 1227, divide definitivamente l'ampia spianata del mercato e destina a «pubblica concio» o «Arengo» lo spazio compreso tra il fossato dei buoi ed il nuovo grande palazzo³⁵, mentre la distesa tra questo e la rotonda di S. Lorenzo, definita «Broletto» viene per il momento sistemata a giardino recintato. Nel 1229 l'area viene sottoposta ad un'ulteriore definizione in quanto alle fronti del Palazzo del Podestà, verso la rotonda e verso la chiesa di S. Zenone, è addossato un portico³⁶ e contemporaneamente vengono fatte selciare, sempre per volontà del Comune, tutte le strade e le piazze adiacenti al centro civico³⁷.

c) Gli Ordini Mendicanti

Al consolidamento delle strutture comunali, in questo periodo, contribuisce notevolmente la diffusione degli ordini mendicanti, i quali si adoperano nel garantire il mantenimento dell'armonia nell'ambito cittadino, nel condurre i trattati di pace con le città avversarie e spesso contribuiscono direttamente alla gestione politico-amministrativa della città.

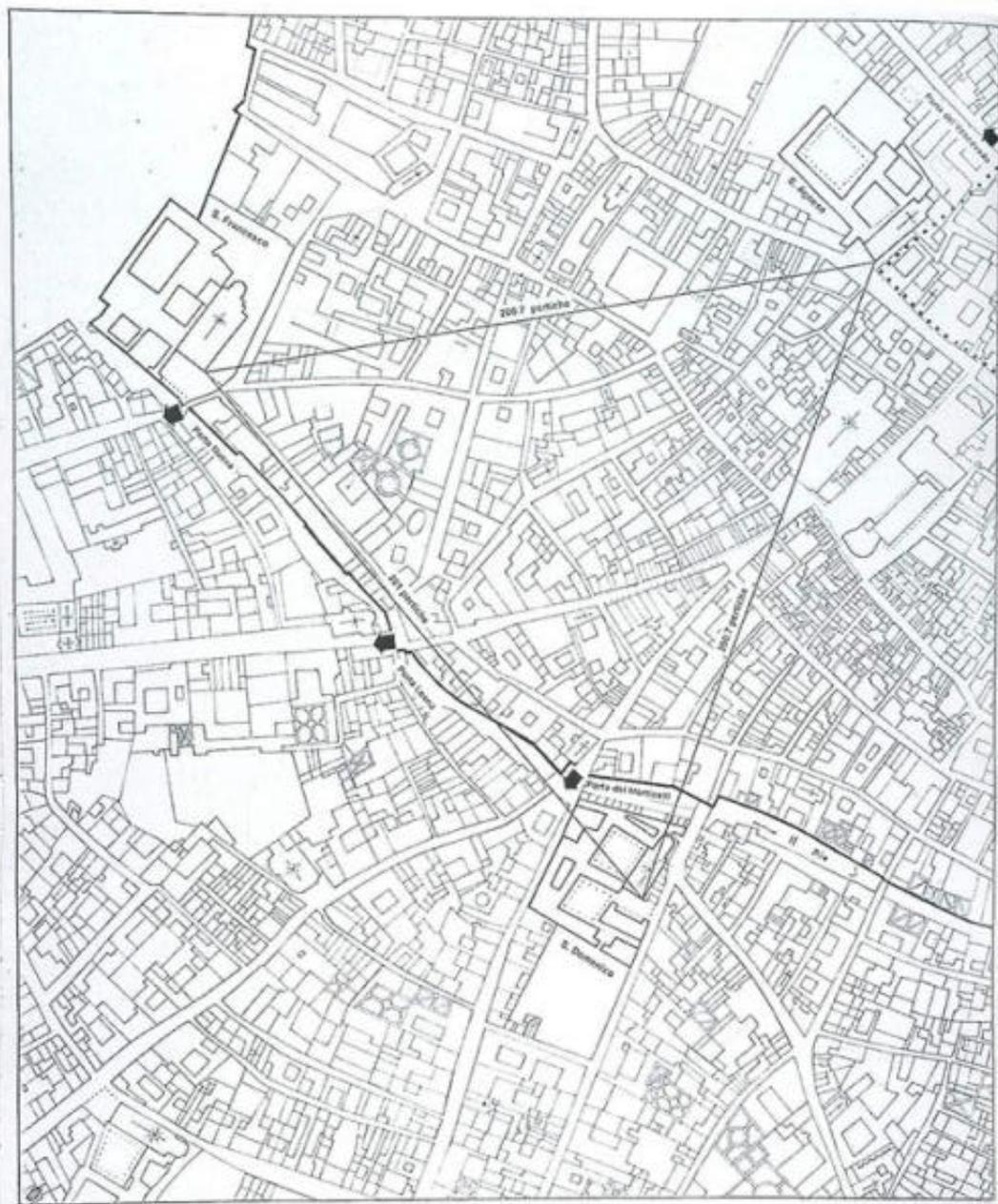
Nel 1216 fanno il loro ingresso in città i Francescani³⁸. L'ubicazione della sede dell'ordine all'estrema periferia cittadina (nella piccola chiesa di S. Maria Incoronata), in un'area per di più confinante con la palude delle Concole, appare quasi forzata dalla congestione di parrocchie nei quartieri di S. Giacomo, S. Martino e S. Leonardo e dalla presenza del forte polo religioso benedettino di S. Andrea nel quartiere di S. Stefano. Tuttavia arrivando in città per primi, rispetto agli altri ordini mendicanti, essi riescono comunque a garantirsi un posto entro il perimetro cittadino, condizione

necessaria alla sopravvivenza di chi vive di elemosine.

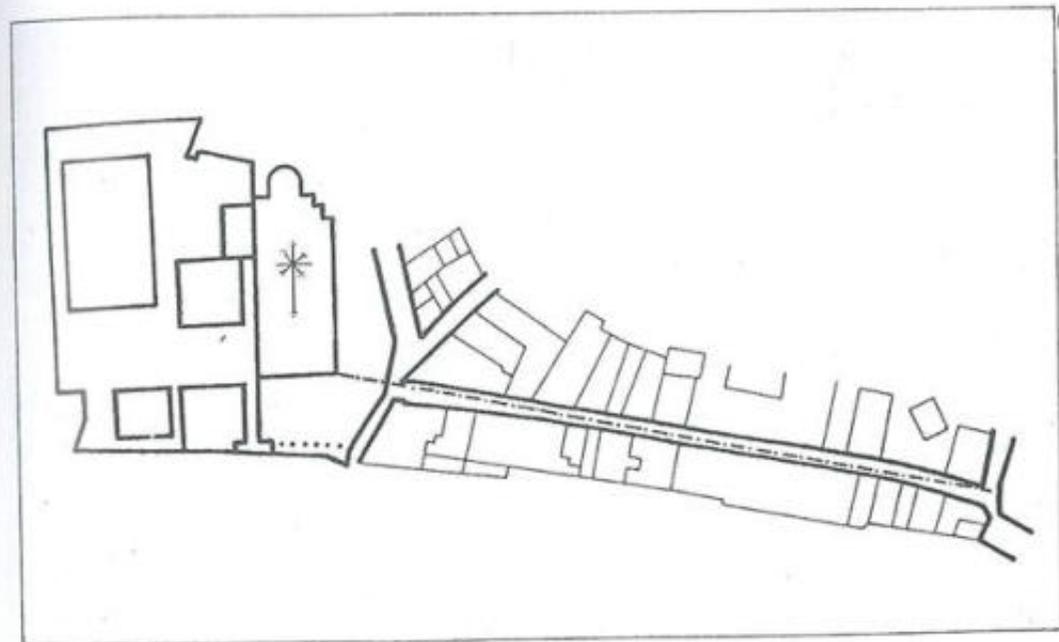
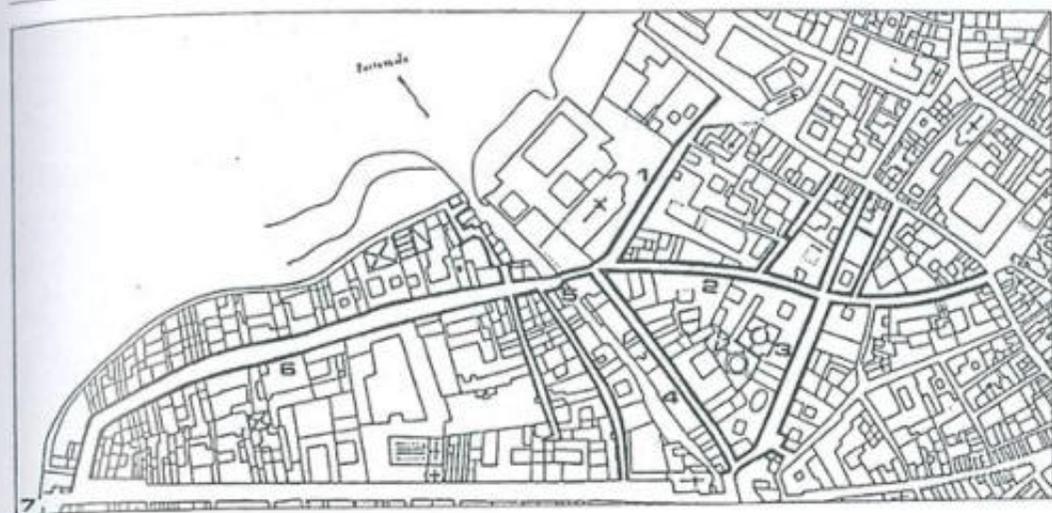
I Predicatori giungono a Mantova, da Bologna, nel 1233 e si stanziano nella piccola chiesa di S. Luca, posta a ridosso della porta dei Monticelli, nell'area suburbana³⁹. A pochi anni di distanza, nel 1239, arrivano in città anche gli Eremitani di S. Agostino; l'area concessa loro dal Comune è anche in questo caso periferica, paludosa ed esterna alle mura (quelle della «Civitas Vetus»), nel luogo ove era situato l'antico porto cittadino⁴⁰.

L'ubicazione dei conventi dei tre ordini, la cui realizzazione può dirsi ultimata entro la prima metà del '200, viene opportunamente regolamentata dal Comune, sia in rapporto alla dipendenza dai quartieri e quindi dalle rendite urbane, sia in materia di distanze reciproche. Il tracciamento delle rette congiungenti le facciate delle tre chiese descrive un triangolo equilatero pressoché perfetto, calibrato sulla misura di 200 pertiche mantovane (1 pertica = 0,48 metri lineari). Anche se non si tratta di una regola troppo rigida, Mantova fa eccezione, rispetto alla maggioranza degli insediamenti mendicanti nelle altre città, in quanto viene a mancare la presenza di un edificio pubblico rappresentativo, quale la Cattedrale o il Palazzo Comunale, nel baricentro del triangolo che ha per lati le distanze reciproche⁴¹. Probabilmente il caso mantovano è condizionato dal carattere insulare dell'agglomerato urbano, dal decentramento della Cattedrale, racchiusa entro le mura della «Civitas Vetus», e dall'area prescelta per l'ubicazione dei palazzi comunali, in cui appare troppo densa la concentrazione di parrocchie urbane e troppo preponderante l'interesse esercitato in loco dal monastero di S. Andrea⁴². Altra eccezione è l'estraneità della città al fenomeno della creazione di grandi piazze destinate alla predicazione dinanzi alle chiese dei tre ordini⁴³. I conventi di S. Francesco e San Domenico, sorti tangenzialmente alle strade che vi conducono e secondo la logica dell'ubicazione in prossimità delle porte dei circuiti difensivi, possiedono semplicemente due piccoli sagrati antistanti le facciate e delimitati da recinti porticati. Gli Agostiniani invece ottengono la definizione geometrica di un modesto sagrato antistante la chiesa di S. Agnese, solo nel '400, con l'ampliamento della Contrada Fossatum Bovum (oggi via Cavour), che si allarga dinanzi alla facciata a creare un piccolo invaso quadrangolare.

Se da un lato la costruzione della sede dell'ordine dei Predicatori occlude definitivamente l'ultimo tratto della Contrada di S. Egidio (l'odierna via XX Settembre - Frattini), che muove in direzione della porta Leona dalla chiesa omonima, dall'altro, l'ubicazione della chiesa di S. Francesco e le boni-



3/Il Triangolo originato dai conventi degli Ordini Mendicanti (ricostruzione eseguita su base catastale del 1776): sono indicate le rette congiungenti gli spigoli liberi (quelli cioè non adiacenti ai conventi) delle facciate delle chiese, il puntinato indica il perimetro delle mura della «Civitas Vetus», la linea più spessa indica il perimetro delle mura del 1190, mentre le frecce indicano le porte di entrambe le cerchie di mura.



4/In alto: Planimetria parziale della città di Mantova nella quale sono evidenziati i tracciati viari attribuibili alla pianificazione della prima metà del XIII secolo (da base catastale del 1776): a destra, all'interno dell'area urbana delimitata dal fiume Rio, l'insediamento delle «Concole» (1. Contr. S. Ambrogio, 2. Contr. Tonsa, 3. Contr. Concole, 4. Contr. S. Francesco); a sinistra l'insediamento degli «Stabuli» (5. Porta Nuova del 1240, 6. Contr. Stabuli, 7. Porta dell'Aquaducio del 1242). In basso: La Contrada di San Francesco, oggi via G. Marangoni (ricostruzione eseguita su base catastale del 1776): la via è stata progettata facendo riferimento al modello della strada con fondale, infatti la sua curvatura leggera è tale da consentire, sin dal suo imbocco, la visione dello spigolo principale della facciata di S. Francesco, mentre la visione distanza risulta esaltata dai tre pinnacoli che coronano il timpano della chiesa.



5/A sinistra: Planimetria parziale della città di Mantova nella quale sono evidenziati i tracciati viari attribuibili all'espansione della prima metà del XIII secolo nell'area detta «le Brede» (ricostruzione eseguita su base catastale del 1776): 1. Porta dell'Aquadruccio (1242) 2. «Strata Burgi Sancti Jacobii» 3. Perimetro delle Mura della Terza Cerchia (1240-42) 4. «Strata Monticellorum a puteum Salvetti» (oggi via G. Chiassi) esempio di raccordo stradale fra percorsi paralleli con uscite obbligate sfalsate di una quantità h (ricostruzione eseguita su base catastale del 1776).

fiche messe in atto dall'ordine francescano, forniscono lo spunto per l'urbanizzazione dell'area delle «Concole». Il tracciamento degli assi viari sui quali si struttura l'insediamento è contestuale all'apertura della porta Nuova, adiacente al convento francescano, nella cinta difensiva di lungo Rio⁴⁴. L'area viene sottoposta ad un'accurata pianificazione unitaria: le nuove contrade possiedono sezione costante pari a 13 braccia mantovane⁴⁵, ma il loro andamento è ancora per lo più curvilineo e a duplice inflessione⁴⁶. L'importanza dei collegamenti stabiliti con il ponte dei Mulini, l'Ancona di S. Agnese ed il centro civico fa sì che esse, già nel 1250, siano definite «stratae», e quindi siano pavimentate, e per di più «magnae»⁴⁷. Nell'urbanizzazione delle Concole trova definizione anche la Contrada di S. Francesco (l'odierna via G. Marangoni), un'arteria pressoché tangente il Rio, che collega la porta Leona alla porta Nuova, avente come sfondo lo scorcio della facciata della chiesa omonima. Anche se la visione della chiesa non è assiale, la via viene progettata facendo riferimento al modello della strada con fondale⁴⁸: la sua curvatura leggera rispetto alla chiesa è infatti tale da consentire, sin dal suo imbocco, la visione dello spigolo principale della facciata di S. Francesco, mentre la visione a distanza risulta esaltata dai tre pinnacoli che coronano il timpano della chiesa.

d) Le nuove espansioni d'oltre Rio

Negli anni compresi tra il 1240 ed il 1243, la funzione difensiva del Rio viene declassata dalla creazione di una nuova cerchia di mura a sud, anche se per il momento l'area da essa perimetrata non possiede ancora la condizione giuridica di città. L'occasione di questa ulteriore espansione urbana potrebbe risiedere nella conquista e conseguente distruzione dei castelli veronesi di Valleggio, Gazzo, Villimpenta e Trevenzuolo, avvenuta proprio negli anni in questione⁴⁹. Le nuove mura sono per il momento solo delle palizzate lignee, il che favorisce l'adozione di linee meno rigide e più inclini ad adattarsi ancora alla morfologia del terreno urbanizzato nel tratto che costeggia il lago Superiore.

Le porte della nuova recinzione si collocano lungo le principali arterie di collegamento tra Mantova e gli altri Comuni dell'Italia Padana, in asse con quelle a cui subentrano funzionalmente, come una sorta di proiezione sul territorio dei varchi precedenti⁵⁰.

Le nuove espansioni dell'agglomerato urbano si sviluppano pertanto lungo i tracciati di connessione tra le due cerchie comunali⁵¹; si tratta anche in questo caso di insediamenti aventi come assi strutturanti arterie con andamento curvilineo a duplice inflessione⁵², intersecate da altre parallele al Rio, che definiscono caratteristici borghi ad S fiancheggiati da cellule edilizie molto estese in



6/1 Broletto, oggi piazza delle Erbe, nella ricostruzione planimetrica del 1776, scala 1: 2000. Lo spazio della Piazza è definito geometricamente da un rettangolo (indicato con il tratteggio), i cui assi di simmetria sono costituiti dalle linee di mezzeria dei due passaggi voltati posti al piano terreno del palazzo del Podestà (1227) e della Ragione (1250).

profondità (il rapporto tra la larghezza e la lunghezza è generalmente pari a 1: 4, 1: 5).

La costruzione delle nuove mura ha un risvolto urbanistico anche all'interno del perimetro urbano del 1190. Infatti, con la terza cerchia, il Rio ed il percorso utilizzato come «Cammino di Rondaperno» i loro connotati strategici e difensivi, cosicché viene consentita l'estensione in profondità dell'edificato, fino al limitare del canale artificiale. La coesistenza delle due cerchie di mura comunali ha quindi breve durata in quanto la prima, quella del 1190, inizia proprio in questo periodo ad assumere l'aspetto di una compagine di edifici conformati in base al suo tracciato.

e) Dal 1250 al 1273

Nel 1250, l'entusiasmo manifestato dai Comuni per la morte di Federico II, si traduce in un rinnovato fervore in campo urbanistico ed edilizio. A Mantova viene costruito un «Palatium Novum Communis» ossia il Palazzo della Ragione⁵³, che chiude definitivamente il lato destro della piazza Broletto, disponendosi parallelamente al monastero di S. Andrea.

Il Palazzo della Ragione e quello del Podestà ven-

gono collegati per il tramite di un passaggio pensile, al di sopra del quale viene collocata una campana, destinata a svolgere il ruolo di voce ufficiale dell'autorità civile⁵⁴. L'ubicazione del palazzo della Ragione risponde ad una logica di precisi riferimenti geometrico-visivi: da un lato la disposizione ortogonale del volume, rispetto a quello del 1227, dall'altro la posizione di fondale prospettico simmetrica rispetto all'asse di via Dottrina Cristiana, il cui percorso prosegue al di sotto del passaggio voltato del palazzo e sbocca nella piazza delle Erbe⁵⁵.

Con la costruzione di questo imponente edificio viene meno la precedente sistemazione del Broletto (già delimitato da un giardino recintato) che diventa una piazza pubblica a tutti gli effetti. Essa acquista la configurazione rettangolare allungata, molto diffusa nelle piazze comunali lombarde regolarizzate nel corso del '200, ed i suoi assi di simmetria si dipartono dalla mezzeria dei due passaggi voltati del palazzo della Ragione e del Podestà.

Contemporaneamente il piano terreno del «palatium novum» viene suddiviso in botteghe ed uffici i quali innescano un rapporto concorrenziale con le «stationes» del monastero benedettino di S.

Andrea che va ad incrementare ulteriormente il ruolo del Broletto come sede di importanti interessi economici. A conferma di ciò il Comune provvede inoltre all'innalzamento di una torre funzionale al deposito del sale che, con la sua mole delimita la piazza Broletto a sud nascondendola alla visuale di quanti, provenendo dalla «Strata Monticellorum», si recano nel centro cittadino. Anche la realizzazione della torre del Salario è concepita con l'intento di privilegiare la visione del nuovo palazzo comunale. Infatti, allineando gli spigoli del portico delle «stattones» di S. Andrea e della Torre, si va ad incontrare la mezzeria della facciata principale del palazzo, ovvero il sottopassaggio già citato, che mette in comunicazione la piazza delle Erbe con la via Dottrina Cristiana.

Alla seconda metà del '200 risale anche la progettazione di una nuova espansione urbana d'oltre Rio, frutto di una pianificazione sistematica del Comune ispirata ai criteri della rettilineità ed ortogonalità dei percorsi. Il suo carattere sembra rispondere non alla necessità contingente d'inurbare quanti abitano in castelli distrutti del contado, come era avvenuto precedentemente, ma è dovuto alla volontà di prevedere con lungimiranza l'insediamento di popolazioni di futura immigrazione. L'intervento risente quasi sicuramente dell'influenza del piano programmatico attuato nel 1237 dalla vicina città di Brescia⁵⁶; l'affinità tra le due espansioni potrebbe anche essere confermata dal fatto che Mantova, nel 1248 e nel 1249, ebbe come podestà il bresciano Pace di Bocca che avrebbe potuto fungere da veicolo d'esportazione dell'innovazione tecnico urbanistica⁵⁷.

Questa nuova espansione urbana duecentesca, avente per asse portante la *Contrada Cursus* (l'attuale via G. Romano), segna a Mantova il passaggio dalla progettazione di tracciati curvilinei a quelli rettilinei e a sezione costante.

Del resto i criteri ai quali fa riferimento sembrano essere gli stessi che hanno portato alla realizzazione del piano di espansione bresciano: la costruzione di una nuova cinta difensiva che fa slittare il limite della città più a sud, l'integrazione della nuova espansione con i borghi formati in precedenza all'esterno delle vecchie porte ed il tracciamento di un reticolo stradale a sezione costante e dai profili rigorosamente geometrici. Altre affinità con Brescia sono la dimensione delle sezioni stradali dei nuovi percorsi, stabilita sulla misura di 18 braccia (in questo caso mantovane), e la distanza osservata tra l'area da urbanizzarsi e la nuova cerchia di mura, definita pari a 45 braccia per la «Strata de Redevalis» (la strada che si snoda parallela alle mura) e 53 in prossimità delle nuove porte.

Anche il tratto della cerchia difensiva che perimetra a sud la nuova espansione urbana, s'impone con un andamento rettilineo sulle variazioni altimetriche dell'area dei Monticelli. Questa configurazione esprime forse un mutato atteggiamento tardo duecentesco nel tracciamento del perimetro delle mura ma più probabilmente è il frutto dell'intensa opera di ristrutturazione in muratura della cerchia del 1242, messa in atto un secolo dopo circa da Luigi Gonzaga⁵⁸.

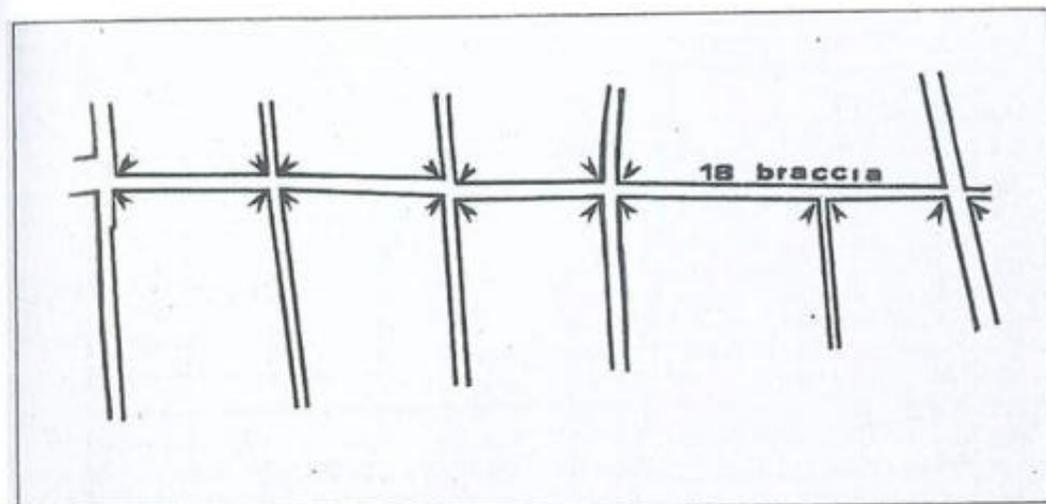
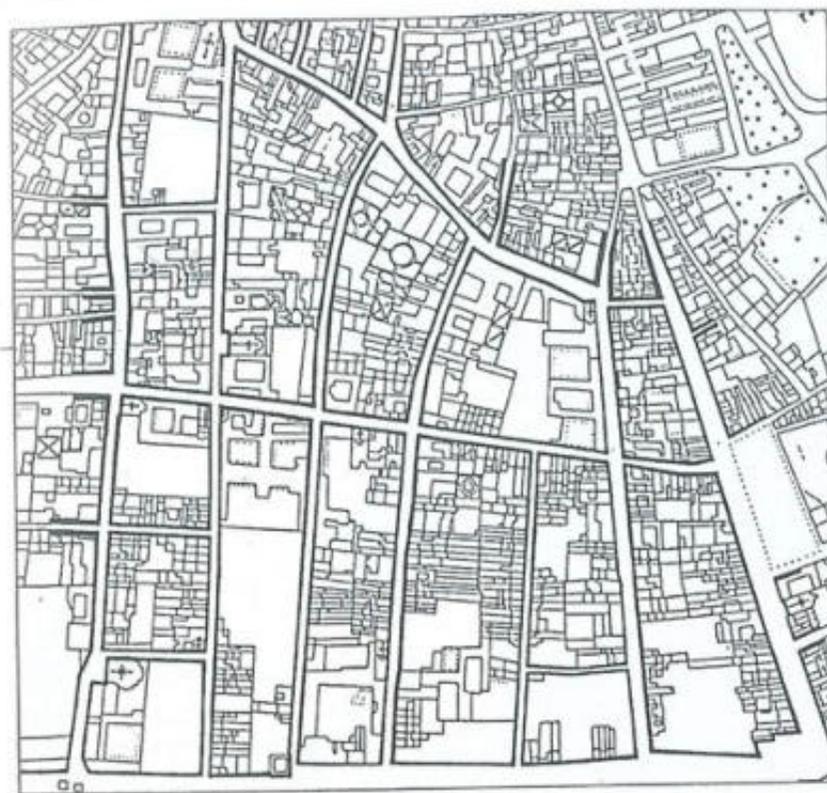
La Signoria dei Bonacolsi (1273-1328)

Nel 1273 l'ascesa al potere di Pinamonte Bonacolsi pone fine alle libere istituzioni comunali, instaurando una signoria locale che dominerà la scena politica di Mantova per poco più di mezzo secolo, cioè fino all'anno 1328⁵⁹.

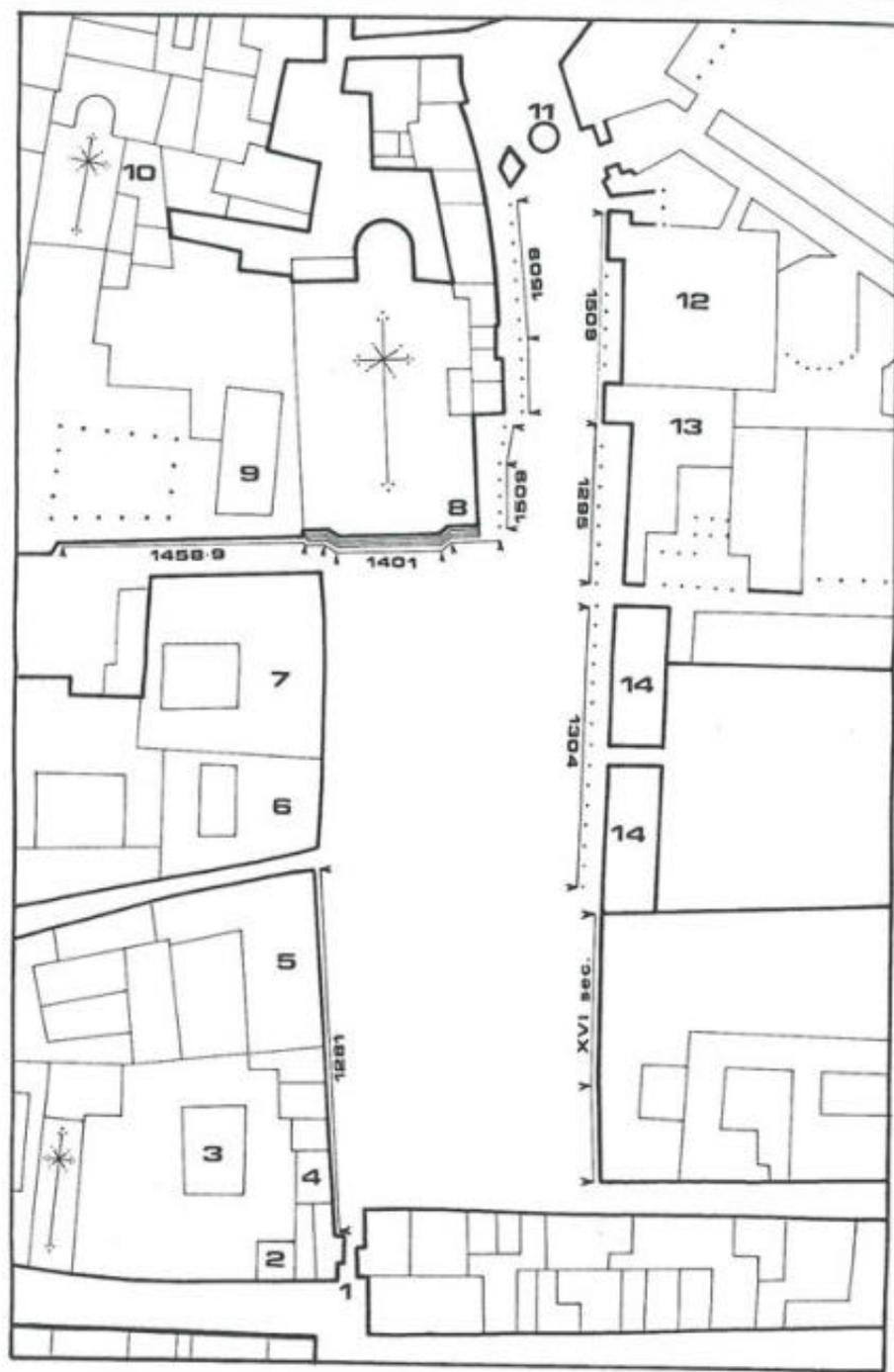
All'evoluzione politica della città provocata dai Bonacolsi si legano saldamente due eventi di notevole rilevanza in campo urbanistico: da un lato, il ritrasferimento del centro del potere nella «Civitas Vetus», eletta a residenza della famiglia dominante, dall'altro, la codificazione scritta di una nuova normativa statutaria⁶⁰ nella quale confluiscono, non senza aggiornamenti e rivisitazioni, i criteri direttivi e le tecniche d'intervento con le quali, già in epoca comunale, si esercitava il controllo sullo spazio pubblico e su quello privato.

Per quanto concerne la scelta ubicazionale del nuovo centro del potere è interessante notare il ribaltamento della situazione delineatasi durante il governo comunale. I nuovi Signori, portando avanti la politica del rinnovamento dell'immagine urbana, focalizzano i loro interventi all'interno della «Civitas Vetus» con la conseguente perdita di risalto politico ed amministrativo per le piazze comunali, ridotte ora al semplice svolgimento delle funzioni economiche e commerciali. L'intervento bonacolsiano in materia urbanistica si traduce concretamente nella realizzazione di un'ampia piazza⁶¹, in luogo del piccolo sagrato antistante la Cattedrale⁶², sulla quale s'impiantano gli emblemi del nuovo potere, ossia il palazzo denominato «Magna Domus» e quello detto «del Capitano», analogamente a quanto si verifica con la creazione della piazza Grande a Pavia, durante la dominazione viscontea. Sebbene il complesso risulti notevole, la piazza Grande di S. Pietro non si inserisce come centro di attività nell'insieme delle altre piazze del periodo comunale in quanto, oltre ad esserne fisicamente isolata, scaturisce da intenti prevalentemente rappresentativi e monumentali della nuova istituzione politica.

I Bonacolsi, inoltre, per legittimare la loro supremazia autorità, redigono uno strumento giuridico



7a/In alto: Planimetria parziale della città di Mantova nella quale sono evidenziati i tracciati viari attribuibili alla pianificazione della seconda metà del XIII secolo (da base catastale del 1776). In basso: La Contrada «Cursus» (oggi via G. Romano), asse portante della nuova espansione, progettata rettilinea e dimensionata sulle 18 braccia mantovane.



8/Gli allineamenti e le rettifiche effettuati nella piazza Grande di S. Pietro dai Bonacolsi (1273-1328) e dai Gonzaga (seconda metà XIV secolo, prima metà del XV), da base catastale del 1776.

1. Porta San Pietro; 2. Torre della Gabbia (XII sec.); 3. Palazzo marchesi Guerrieri (XV secolo); 4. Palazzo Acerbi, poi Bonacolsi (XIII secolo); 5. Palazzo Castiglioni (XIV secolo); 6. Palazzo marchesi Bianchi (XVI secolo); 7. Palazzo marchesi Bianchi (1756); 8. Cattedrale di S. Pietro (gli allineamenti si riferiscono al rifacimento dei fratelli Dalle Masegne compiuto tra il 1395 ed il 1401); 9. Mensa Vescovile (1460); 10. Chiesa di S. Paolo; 11. Passaggio pensile riservato alla corte per accedere alla cattedrale (1509); 12. Giardino pensile realizzato da P. Pedemonte (1581); 13. Magna Domus (1295); 14. Palazzo del Capitano (1298-1304)

appositamente confezionato per far sì che la recente signoria appaia la legittima continuatrice delle precedenti istituzioni. Sebbene negli Statuti Bonacolsiani del 1303 il nucleo delle disposizioni in materia urbanistica cittadina sia compreso nel quadro più generale dell'intero distretto mantovano, esso tuttavia denota un'ormai acquisita e consolidata coscienza della città, intesa come bene da tutelare nel suo complesso. La rubrica VI «*de viis et stratis*» dispone che le vie della città siano selciate, tenute pulite, sgombre, rifatte o costruite per facilitare l'accesso «*ad agros, prata et alios possessiones*». In particolare si ordina l'ampliamento di quelle che risultano più strette di 6 braccia. È vietata inoltre la costruzione di «*aliquod ballatorium, stadiolum vel porticum*» su strade pubbliche più basse di 6,5 braccia in modo da non impedire il passaggio di cavalieri e carri. Si stabilisce anche, in nome del decoro urbano ed a favore dell'edilizia privata, di colmare e spianare tutti i fossati interni alla città in cui l'acqua ristagna. Si dispone la collocazione nelle piazze e nelle contrade principali di pozzi pubblici a disposizione dei cittadini e si dettano anche norme particolari per la costruzione di cisterne atte a raccogliere l'acqua dei suddetti pozzi. Ultima, ma non di minore importanza, è la disposizione relativa alla costruzione di fogne, le quali non devono scaricarsi nelle pubbliche vie ma devono essere sbarate da muri senza «*aliquod foramen vel scissura vel apertura*» (rub.7).

A conclusione di questa breve ricostruzione storico urbanistica si può affermare che l'assetto conferito alla città di Mantova, tra il XII secolo e la prima metà del XIV, è il frutto di un'accurata pianificazione in tutto paragonabile a quanto avviene nei principali e più prossimi centri, senza ovviamente nulla togliere all'originalità geografico-topografica della città e alla precocità di alcune sperimentazioni urbanistiche.

Note

¹ Cfr. C. BERSILLI, *La Storia di Mantova*, Compendio della rivista «Civiltà Mantovana» Mantova 1991, cap. V, pp. 63: «... Scomparsa Matilde di Canossa (1115), nonostante che Milano, Cremona ed altre città del Nord si fossero già date un governo comunale, a Mantova la prima menzione del Comune e della sua magistratura tipica, i consoli, si ha undici anni dopo, nel 1126...».

² Cfr. E. GUIDONI, *L'urbanistica dei Comuni italiani in età federiciana*, in *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Roma-Bari 1992, parte prima, pp. 70-99.

³ E. GUIDONI, *L'urbanistica dei Comuni italiani in età federiciana*, in *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Roma-Bari 1992, parte prima, p. 70.

⁴ Le mappe conservate all'Archivio di Stato di Mantova, (coll. Mappe di varia provenienza, n.295) sono pubblicate nel volume AA.VV., *La città di Mantova nell'età di Maria Teresa*, Regione Lombardia - Mantova 1980, pp. 177-194.

⁵ La *Civitas Vetus* mantovana, di età romana ed altomedievale, occupava il lembo estremo nord est dell'attuale estensione. Il suo perimetro difensivo aveva una conformazione pressoché quadrangolare: a nord ovest le mura seguivano l'asse dell'attuale via C. Montanari, a sud ovest la linea di confine cadeva lungo i muri che oggi dividono le case di via Accademia da quelle di via D. E. Tazzoli, a nord est e a sud est si ergevano lungo le rive dei laghi di Mezzo ed Inferiore. Le porte urbane erano quattro: la *porta S. Pietro*, corrispondente all'attuale voltone cinquecentesco che immette nella piazza Sordello, la *porta del Vescovado*, situata ad un terzo circa dell'attuale via F.lli Cairoli tramite la quale si accedeva al porto cittadino dell'Ancona di S. Agnese, la *porta Guglielmo* situata lungo la sponda del lago di Mezzo che comunicava con il borgo di S. Giorgio e la *porta di S. Damiano*, situata sul luogo dell'attuale piazza Arche, che immetteva sull'arteria di connessione tra Mantova ed i comuni di Modena e Reggio.

Nel XII secolo l'espansione delle città all'esterno del circoscritto ambito altomedievale è un fenomeno ad ampia diffusione europea; nell'Italia Settentrionale la casistica è molto vasta (Milano, Brescia, Como, Cremona, Pavia, Padova, Verona, Vicenza, Piacenza, Ferrara, Parma etc.). Nell'Italia centrale si citano i casi emblematici di Pisa, Pistoia e Firenze, mentre per il momento l'Umbria è pressoché estranea al fenomeno. Sull'argomento cfr. E. GUIDONI, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Roma-Bari 1992, pp. 3-99 ed E. GUIDONI, *L'Arte di progettare le città. Italia e mediterraneo dal medioevo al settecento*, Roma 1992, pp. 25-69.

⁶ Cfr. E. MARANI, *Tre chiese di Sant'Andrea nella storia dello svolgimento urbanistico mantovano in Il Sant'Andrea di Mantova e Leon Battista Alberti*, Atti del Convegno tenutosi a Mantova il 25-26 aprile 1972, Mantova 1974, pp. 71-107.

⁷ Si tratta delle famiglie dei Visdomini, dei Visconti, dei Rivalta, dei Pellipari, degli Obizzoni, dei da Lazise, dei Pazzoni e dei Ruffino. Cfr. M. VAINI, *Dal Comune alla Signoria. Mantova del 1200 al 1328*, Milano 1986, pp.31-33, 173-174 e ss. Sull'argomento cfr. anche il paragrafo *Residenza casa proprietà nei patti tra feudalità e Comuni (Italia, sec. XII-XIII)* di E. GUIDONI in *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Roma-Bari 1981, pp. 54-69.

⁸ Nel circuito suburbano si aprivano tre porte: la *porta delle Quattro Porte*, documentata a partire dal 1112 ed ubicata nel punto d'intersezione tra la strada vicinale romana diretta a Cremona ed il Rio; la *porta del Monticello*, menzionata a partire dal 1141 e ubicata lungo l'asse viario che dalla piazza di S. Silvestro si dipartiva alla volta di Parma; la *porta dell'Ospedale*, citata per la prima volta nel 1119 e posta sulla linea di confine del suburbio, in asse con la porta della SS. Trinità o di S. Damiano della «*Civitas Vetus*». Cfr. E. MARANI, *Indicazioni documentarie fondamentali sulle tre cerchie di mura*, in «Civiltà Mantovana», Mantova 1970, q. 22, p. 228.

⁹ Secondo G. Suitner il borgo di S. Leonardo «... non

sarebbe da leggersi come emanazione suburbana della città originaria, ma come parte autonoma saldada al primo nucleo solo più tardi con un processo di graduale saturazione degli spazi liberi intermedi...». Cfr. G. SUTNER, D. NICOLINI, *L'Architettura della città*, Milano 1987, p. 17. Il tessuto viario dell'insediamento si compone di una maglia pressoché ortogonale, sviluppata dall'innesto di piccoli vicoli sull'asse principale del Borgo: la contrada Pagliaro (il percorso della contrada è oggi costituito dall'insieme delle vie Cocastelli e Cavriani). Questa arteria supera con un andamento curvilineo un dislivello di circa tre metri e raccorda i due percorsi paralleli che conducono alle chiese di S. Gervasio e S. Ambrogio, entrambe erette nei primi decenni del XII secolo.

¹⁰ Il tessuto viario dell'insediamento è formato da cinque piccoli vicoli i quali hanno origine dalla contrada della Fiera (l'odierna via G. Garibaldi) e con un orientamento ad essa ortogonale confluiscono nella contrada di S. Egidio. Oggi sono chiamate rispettivamente: Via G. Govi, vicolo II delle Cinque Regiole, via Fratelli Bronzetti, vicolo IV e vicolo V delle cinque Regiole.

¹¹ Cfr. E. MARANI (a cura di), *Breve Chronicon Mantuanum ab anno 1095 ad annum 1309 sive Annales Mantuani*, pp. 18-21: «... In 1187 et 1188 et 1189 domnus Atto Paganus de Pergamo fuit potestas Mantue...».

¹² I lavori idraulici vengono promossi dal governo del Comune ma sono appoggiati anche da nuclei familiari, fautori degli interessi della nuova comunità, il cui potere locale si esercita anche nella gestione delle trasformazioni urbane. È significativo a tal proposito il caso dei signori di Ripalta. Alberto di Adelardo Ripalta figura citato nella lapide del ponte dei Mulini come uno dei nove Rettori del Comune nel 1190. Egli era proprietario delle praterie che furono completamente inondate dalla creazione dei laghi mantovani. Il Comune per compensarlo della perdita delle sue terre gli cedette la Torre dello Zuccaro, adiacente al suo palazzo, in via Tazzoli. Sull'argomento cfr. S. DAVARI, *Notizie storiche topografiche della città di Mantova nei secoli XIII-XIV-XV*, Mantova 1975, pp. 19-20.

¹³ I lavori dell'ingegnere Alberto Pitentino non costituiscono un unicum nel panorama dell'Italia settentrionale. Un'analoga sistemazione idraulica con la regolamentazione delle acque ed ingenti bonifiche era stata realizzata nel 1194 anche dalla vicina città di Verona.

¹⁴ La data è documentata con chiarezza, dai documenti D. IV. 16. riportati in S. DAVARI, *Notizie storiche topografiche della città di Mantova nei secoli XIII-XIV-XV*, Mantova 1975, pp. 37 e 78 che nell'anno 1184 definiscono ancora «suburbium» il rione di S. Stefano e negli anni 1190 e 1194 attribuiscono alle chiese di S. Andrea e S. Martino la definizione «Mantue» e «de Mantua».

¹⁵ Sebbene non vi sia certezza documentaria circa l'esistenza di questa cerchia di mura la rub. 25 del Lib. VII degli Statuti Bonacolsiani ci riferisce che il perimetro di lungo Rio è presidiato da armati presso S. Giacomo e S. Martino, a riprova che qui corre il nuovo confine della città.

¹⁶ I varchi infatti rimangono gli stessi, anche se mutano denominazione: la Porta del Monticello dal 1204 viene definita «dei Monticelli», la porta dell'Ospedale dal 1217 «degli Arlotti», la Porta delle Quattro Porte «del Leone o

Leona». Cfr. E. MARANI, *Indicazioni documentarie fondamentali sulle tre cerchie di mura*, in «Civiltà Mantovana», 1970, q. 22, p. 228; e S. DAVARI, *Notizie storiche topografiche della città di Mantova nei secoli XIII-XIV-XV*, Mantova 1975, p. 88, nota 5, doc. D. IV. 16 del 21 gennaio 1204, doc. D. IV. 16 del 1208, e nota 3, doc. D. IV. 16 del 31 agosto 1217.

¹⁷ Anche a Firenze, nell'ambito dell'espansione duecentesca «i ponti possono essere concepiti non solo come passaggi ma come significative parti di un unico disegno urbano...» da E. GUIDONI, *Storia dell'Urbanistica. Il Duecento*, Roma - Bari, 1992, pp. 153-4.

¹⁸ Il nuovo assetto amministrativo prevede una suddivisione della città in quattro quartieri: il primo, detto di S. Stefano dalla chiesa dell'XI secolo, comprendeva anche la *Civitas Vetus*, il secondo, detto *Quartiere Maggiore*, comprendeva il Borgo di S. Leonardo e quello di S. Gervasio, il terzo, detto di S. Giacomo dalla chiesa edificata nel 1151 lungo la direttrice per Cremona, inglobava i borghi di S. Ambrogio, S. Simone e S. Giovanni Evangelista. Il quarto infine era detto di S. Martino, anch'esso dall'omonima chiesa. Da questi dipendeva non solo l'area a sud del Rio, ovvero il nuovo suburbio, (equamente ripartito lungo la «Strata Monticellorum» - l'odierna via Principe Amedeo - tra i quartieri di S. Giacomo e S. Martino), ma anche tutti quei territori del contado, che nel XII secolo appartenevano al distretto mantovano. Il primo documento in cui sono ricordati questi quattro quartieri è del 1200: Lib. Lux (A. S. Mn., b.3314) 1200.13 febbraio - 1201. 4 gennaio, pp. 1-2. La divisione dell'area urbana in quattro quartieri si ritrova anche a Padova, Bologna, Modena, Reggio, Imola, Faenza etc.; ma anche in Umbria (Orvieto, Gubbio) nonostante prevalga la divisione in tre parti o terzi, e nelle Marche (Ascoli Piceno). Sull'argomento vedi E. GUIDONI, *L'Arte di Progettare le città. Italia e Mediterraneo dal Medioevo al Settecento*, Roma 1992, p. 61.

¹⁹ Nell'Italia settentrionale, oltre a Mantova, la disposizione su piazze diverse del Duomo e del Palazzo Pubblico si trova anche a Padova, Verona, Parma, e Piacenza etc. Sull'argomento cfr. E. GUIDONI, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Roma-Bari 1992, pp. 75-76.

²⁰ La misura si deduce dalla misurazione delle sezioni stradali nella planimetria che riproduce in scala delle Mappe del catasto urbano di Maria Teresa d'Austria.

²¹ Cfr. E. MARANI (a cura di), *Breve Chronicon Mantuanum ab anno 1095 ad annum 1309 sive Annales Mantuani*, p. 24. Nel 1191 viene istituita la Fiera di Mantova e nei primi decenni del 1200 i mercati (nundinae) vengono portati a due ogni anno. Al mercato locale sono destinati ampi spazi che si dipartono dal fulcro commerciale del Broletto e da questo sfumano verso le vie che ad esso conducono (contrada S. Andrea, piazza del Purgio); la compravendita è consentita solo all'interno di queste aree che il Comune provvede a contrassegnare con la targa «confines platearum». Alcune di queste targhe medievali sono ancora oggi visibili, nonostante lo stemma originario del Comune sia stato in seguito sostituito da quello dei Gonzaga. Esse sono poste sull'angolo del vicolo Leon d'Oro, sull'angolo della via Verdi, in piazza Marconi all'angolo con la via Calvi e sull'angolo della via Orefici.

²² Cfr. S. DAVARI, *Notizie storiche topografiche della città*

di Mantova nei secoli XIII-XIV-XV, Mantova 1975, p. 55 nota 2: doc. D. IV. 16. - 1208 8 int. ian. - ... in alio palatio novo Com. Mant., in presenza D. Bonementis iudicis...».

²³ Cfr. S. DAVARI, *Notizie storiche topografiche della città di Mantova nei secoli XIII-XIV-XV*, Mantova 1975, p. 55 nota 1: doc. D. IV. 16. - 1207 13 ex decembr. - ... in alio palatio veteri Com. Mant. ...».

²⁴ La prima menzione dell'Arenco si ha nel 1217, «in publica concione Mantue». Cfr. S. DAVARI, *Notizie storiche topografiche della città di Mantova nei secoli XIII-XIV-XV*, Mantova 1975, p. 49, nota 3.

²⁵ Assandri, Avvocati, Gambolini, Poltroni e da Riva costruiscono le loro dimore spartendosi le aree più ambite, quelle cioè nelle immediate vicinanze del centro della città. Cavriani, Desenzani, Grossolani, Zanicalli e Capilupi edificano le loro case in San Leonardo, Calorosi e Cremaschi nel quartiere di San Giacomo; Arlotti e Boatteri in San Martino ed infine Gaffari e Mozzi nell'oltre Rio. L'espressione del loro potere ed il simbolo del loro status è ancora la torre: gli inizi del nuovo secolo conferiscono una configurazione «turrata» anche alle aree di recente incluse nel perimetro urbano. Cfr. S. DAVARI, *Notizie storiche topografiche della città di Mantova nei secoli XIII-XIV-XV*, Mantova 1975, pp. 58, 59, 60, 76, 79, 91, 100, 101.

²⁶ Cfr. S. DAVARI, *Notizie storiche topografiche della città di Mantova nei secoli XIII-XIV-XV*, Mantova 1975, pp. 83 e 89, nota 27: doc. D. IV. 16 - 1213 9. int. 9bris - ... actum est hoc in fera Mantue in forum bovum...». Il trasferimento delle attività di mercato in grandi spazi aperti all'estrema periferia è un fenomeno molto diffuso in età comunale. Si veda in proposito l'esempio dei Prati Comunali fiorentini in E. GUIDONI, *Storia dell'Urbanistica. Il Duecento*, Roma-Bari 1992, p. 165.

²⁷ Cfr. S. DAVARI, *Notizie storiche topografiche della città di Mantova nei secoli XIII-XIV-XV*, Mantova 1975, p. 89 nota 28: doc. D. IV. 16 - 1217 1. int. 9bre - ... actum in fera Mant., sub domo Com., coram D. Benve. de Brixia consule iustitie C. M., ibi incontinenti suum interposuit decretum et suam auctoritatem...».

²⁸ Il documento è riportato in G. SEVERINI, *Il convento di Santa Maria del Gradaro di Mantova tra il 1124 ed il 1554*, in «Libri e documenti», VIII, 2, 1282, pp. 37-66.

²⁹ Cfr. S. DAVARI, *Notizie storiche topografiche della città di Mantova nei secoli XIII-XIV-XV*, Mantova 1975, p. 90 nota 42: doc. Perga. Ospit. - 1279 15. ago. - ... In civit. Mant. in cont. S. M. de Bethlèm...».

³⁰ Cfr. S. DAVARI, *Notizie storiche topografiche della città di Mantova nei secoli XIII-XIV-XV*, Mantova 1975, p. 91 nota 60: doc. D. IV. 16 - 1208 30 mar. - ... in laborerio ad portem Redevalii...».

³¹ Si tratta di un ordine dedito alla preghiera ed al lavoro affine agli Umiliati, approvato nel 1207 dal Papa Innocenzo III. Sui Canonici Regolari di S. Marco vedi M. VAINI, *Dal Comune alla Signoria. Mantova dal 1200 al 1328*, Milano 1986, pp. 83-87.

³² Il rinnovarsi della Lega Lombarda il 6 marzo a San Zenone in Mozzo coincide con la ripresa delle ostilità tra Federico II ed i Comuni del Nord-Italia, tra cui Mantova.

³³ Cfr. E. MARANI (a cura di), *Breve Chronicon Mantuanum ab anno 1095 ad annum 1309 sive Annales Mantuani*, Mantova 1968, p. 40 - ... in 1226, in 1227, in 1229

domnus Laudarengus de Martinengo fuit potestas Mantue; et in secundum annum inceptum fuit palatium cum turri...». La lapide infissa nel muro del palazzo, esternamente in piazza Broletto recita così: Milenis lapsis annis Dominique ducentis/ bisque decem iunctis septemque illos/ vir constans, animo fortis, sapiensque, benignus/ Laudarengus honestis moribus undique plenus/ hanc fieri, legitur, fecit quam conspicis aedem...».

³⁴ La visione d'angolo o di spigolo è stata, come è noto, analizzata dal Prof. E. GUIDONI nel testo *Arte ed Urbanistica in Toscana dal 1000 al 1315*, Roma 1970, pp. 76-84 e pp. 224-229.

³⁵ Cfr. A. ANDREANI, *I Palazzi del comune di Mantova*, Mantova 1942, p. 5, 1239: «... in broleto comunis Mantue super arengatorem...».

³⁶ Cfr. S. DAVARI, *Notizie storiche topografiche della città di Mantova nei secoli XIII - XIV - XV*, Mantova 1975, p. 45, nota 2 e p. 46 nota 1: «... sub porticu palatii veteris versus sanctum Zenonem...».

³⁷ Cfr. E. MARANI, *Breve Chronicon Mantuanum ab anno 1095 ad annum 1309 sive Annales Mantuani*, Mantova 1968, p. 40 - ... in 1229 domnus Guielmus de Lendenaria fuit potestas Mantue... et incepta fuit salegatia stratarum et broleti...».

³⁸ Cfr. I. DONESMODI, *Dell'Historia Ecclesiastica di Mantova*, ristampa anastatica dell'edizione di Mantova del 1612, Bologna 1977, vol. I, p. 271: «... In tanto zelando S. Francesco la salute dell'anime per amor di Christo, andava scorrendo per l'Italia e volendo da Bologna condursi a Brescia, e Bergamo, come le storie di dette città raccontano, passò per Mantova ove predicando conforme al suo solito con gran fervore di spirito, ammirati i Mantovani di così celeste dottrina e angelica vita gli diedero la picciola chiesa di Santa Maria dell'Incoronata, con sito convenevole intorno per fabbricarvi un monastero...».

³⁹ Cfr. M. VAINI, *Dal Comune alla Signoria. Mantova dal 1200 al 1328*, Milano 1986, alla p. 102 riporta la delibera del Consiglio Comunale del 12 maggio 1233: «... cum homines ipsius consilii ad vocem peterent et clamarent quod r. d. Dei gratia episcopus Guidottus et potestas faceret fratres Praedicatorum in hac civitate ad habitandum venire, et quod eis pro Comuni Mantuae, locum competentem, et habilem assignaret, ubi eis ad expensas communes bonam domum et idoneam construi faceret...». La venuta a Mantova dei Domenicani si colloca, nel panorama lombardo, dopo gli insediamenti di Bergamo (1220), Milano (1220), Como (1221), Brescia (1221) e Pavia (1230).

⁴⁰ Cfr. G. LUCCISI, *Giocanni Bono*, in «Bibliotheca sanctorum» vol. VI, Roma 1965, coll. 630: «Dopo quarant'anni di apostolato nel 1249 S. Giovanni Buono lascia l'eremo di Rimini e si ritira a Mantova presso il convento di S. Agnese, la cui costruzione, ultimata nello stesso anno, era avvenuta sull'area di una piccola chiesa edificata dai Predicatori nel 1239...».

⁴¹ Esempi di città nelle quali i tre ordini si dispongono intorno al centro comunale sono Verona, Perugia e Siena. A Firenze il baricentro è occupato da un edificio mercantile; a Bologna nel baricentro si ha la facciata del San Petronio; a S. Gimignano, Orvieto e Città di Castello il baricentro cade a metà tra le due piazze pubbliche. Sull'argomento cfr. E. GUIDONI, *Storia dell'Urbanistica. Il*

Duecento, Roma-Bari 1992, pp. 307-319, e cfr. anche E. GUIDONI, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Roma-Bari 1992, pp. 123-158.

⁴² Dall'inserimento degli ordini mendicanti rimane per il momento escluso il quartiere Maggiore comprendente S. Leonardo e S. Gervasio. In realtà la motivazione è da ricercarsi nella fitta rete di relazioni commerciali ed artigianali che lo legano da lungo tempo al borgo di Porto, intensificatesi ancor di più dopo la costruzione, lungo il ponte-diga, dei dodici mulini e dei folli delle lane, avvenuta nel 1229. Infatti, nella prima metà del secolo, s'insediano nella chiesa di S. Maria Nuova del borgo di Porto gli Umiliati che legano il loro nome all'arte della lana e che si spingono in città solo nel 1278, edificando il loro convento di S. Tommaso alle spalle di quello di S. Giovanni Evangelista. Sull'ordine degli Umiliati in Lombardia vedi E. GUIDONI, *Umiliati cioè lombardi*, in *Lombardia, il territorio, l'ambiente, il paesaggio*, Milano 1980, pp. 137-152.

⁴³ Si veda in proposito il caso delle piazze fiorentine in E. GUIDONI, *Storia dell'Urbanistica. Il Duecento*, Roma-Bari 1992, p. 163.

⁴⁴ Il primo documento in cui appare citata la porta risale al 1248 si deve però ritenere che sia stata edificata qualche anno prima e forse nel 1242 quando si costruì la porta dell'Aquadrucio. Il documento in questione è riportato da S. DAVARI, *Notizie storiche topografiche della città di Mantova, nei secoli XIII-XIV-XV*, Mantova 1975, p. 74, nota 23: Perga. Ospit. - 1248. 12. lug. - Quendam petia terre cum domo supra et curia retro iacent. in hora porte nove ...

⁴⁵ Si tratta della Contrada di S. Ambrogio (l'attuale via A. Scarsellini), della Contrada Concole (l'attuale via G. Arrivabene) e della Contrada Tonsa (l'odierna via F.lli Bandiera). La prima collegava il convento benedettino di S. Giovanni delle Carrette con quello di S. Francesco e con la porta Nuova; la seconda attraversava l'area del nuovo insediamento collegando il quartiere di S. Gervasio alla porta dei Monticelli; la terza consentiva di raggiungere agevolmente dalla porta Nuova il centro cittadino.

⁴⁶ È significativo il caso della Contrada Tonsa progettata a doppia curvatura (o ad arco inflesso) ed a sezione costante. L'analisi delle planimetrie di altre città padane ha consentito infatti di verificare gli stessi criteri progettuali nella via S. Pellico di Forlì, nella via G. Rossi di Ravenna e nella via San Abbondio a Como. Si consultino in proposito gli studi condotti su analoghe strade curvilinee (in particolare la via Ricca di Lucignano e la via Dardano di Cortona) da E. GUIDONI, *Arte ed Urbanistica in Toscana 1000-1315*, Roma 1970, p. 96; E. GUIDONI, A. MARINO, *Territorio e città della Valdichiana*, Roma 1972, pp. XVII; E. GUIDONI, C. ZANELLA (a cura di), *Atlante Didattico, Metodi di Ricerca per la Storia delle Città*, Roma 1985, p. 25.

⁴⁷ Cfr. C. D'ARCO, *Studi intorno al Municipio di Mantova*, vol. II, p. 86, rubrica 35 del lib. I degli Statuti Bonacolsiani.

⁴⁸ Cfr. E. GUIDONI, *Storia dell'Urbanistica. Il Duecento*, Roma-Bari 1992, pp. 197-212.

⁴⁹ Cfr. E. MARANI (a cura di), *Breve Chronicon Mantuanum ab anno 1095 ad annum 1309 sive Annales Mantuani*, Mantova 1968, pp. 52-53: «...capta fuerunt plura castra Veronensium a Mantuanis, scilicet Valegium,

Gazium, Vilimpenta et Triumzolium... et captum fuit castrum Hostilie die 14 ianuarii... et destruxerunt castrum penitus...».

⁵⁰ Alle due estremità occidentale ed orientale furono create rispettivamente nel 1236 e nel 1240 la porta dell'Aquadrucio e la porta dei Folli mentre fu mantenuta, nel mezzo del perimetro murario, la piccola porta di S. Marco esistente dal 1208, la quale però fu ricostruita più ampia e assunse la denominazione di porta Pusterla. Parallelamente per rendere più agevoli i collegamenti con l'area suburbana venne aperta anche una nuova porta nella cinta difensiva di lungo Rio, che si chiamò appunto porta Nuova. Cfr. E. MARANI, *Indicazioni documentarie fondamentali sulle tre cerchie di mura*, in «Civiltà Mantovana», 1970, q. 22, pp. 231-234.

⁵¹ All'esterno della porta Nuova il collegamento tra le due cerchie di mura è consentito tramite il tracciamento di una nuova arteria, con andamento a duplice inflessione e a sezione costante parallelo alle mura (oggi via Solferino e San Martino). Tra questa e la strada *Burgi Sancti Jacobii*, che muove alla volta di Cremona, si sviluppa, a partire dal quarto decennio del XIII secolo, l'insediamento detto degli «Stabuli» (da stabulum = stalla), solcato da arterie parallele al Rio, di connessione tra i due assi menzionati. Contemporanea o di poco posteriore è la definizione del Borgo delle «Brede» (da braida = campo coltivato), collocato tra la strada «Burgi Sancti Jacobii» e la strada «Monticellorum a puteum Salvetti», un'arteria definita contestualmente all'insediamento, che trae origine dalla porta dei Monticelli, definisce con la strada «Monticellorum» un bidente e confluisce nella contrada che mette in comunicazione i benedettini di Ognissanti con i Canonici Regolari di S. Marco.

⁵² Si veda in particolare la contrada Stabuli (oggi via Solferino e San Martino), asse portante dell'insediamento omonimo, progettata ad arco inflesso. Dal confronto con altre città la strada appare affine alla via Borgo di S. Caterina di Bergamo, alla Rua Muro di Modena, alla via Scalabrini di Piacenza (nel tratto che da S. Antonino arriva fino a p.le Roma), alle vie del Cembalo e dei Colantoni dell'Aquila ma soprattutto alla via Ricca di Lucignano. Cfr. E. GUIDONI, *Arte ed Urbanistica in Toscana 1000-1315*, Roma 1970, p. 96 ed E. GUIDONI, A. MARINO, *Territorio e città della Valdichiana*, Roma 1972, p. XVII.

⁵³ Cfr. E. MARANI (a cura di), *Breve Chronicon Mantuanum ab anno 1095 ad annum 1309 sive Annales Mantuani*, Mantova 1968, pp. 58-59: «...1250...et factum fuit palatium Novum supra broleto...». La costruzione di nuovi palazzi pubblici o l'ampliamento delle vecchie sedi alla metà del XIII secolo è un fenomeno che interessa anche Bologna (1244-50), Imola (1245-48), e la vicina Cremona (1245). Cfr. E. GUIDONI, *Storia dell'Urbanistica. Il Duecento*, Roma-Bari 1992, pp. 246-305, ed E. GUIDONI, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Roma-Bari 1992, pp. 96.

⁵⁴ Cfr. E. GUIDONI, *L'Arte di Progettare le città. Italia e Mediterraneo dal Medioevo al Settecento*, Roma 1992, p. 32. Cfr. Statuti Bonacolsiani in C. D'ARCO, *Studi intorno al Municipio di Mantova*, Mantova 1871, lib. II, rub. 26: «...campanella que est inter utrumque palacium pro rationibus reddendis...».

⁵⁵ Cfr. E. GUIDONI, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Roma-Bari 1992, p. 79: «...la volontà di sovrapporsi

con il palazzo pubblico ad una strada o di ingombrarla come un vero e proprio passaggio controllato nella struttura architettonica si diffonde in moltissimi palazzi dell'Italia settentrionale, sia nei grossi centri che, dopo la metà del secolo, nei centri minori. Le due volte incrociate del palazzo comunale di Bologna (op. cit., pp. 77-78) si semplificano così in una volta sola, che di solito copre l'accesso più significativo della piazza, e che col tempo assumerà sempre più il carattere di motivo architettonico dominante...».

⁵⁶ Cfr. E. GUIDONI, *Un monumento della tecnica urbanistica duecentesca: l'espansione di Brescia del 1237*, in AA.VV., *Lombardia, il territorio, l'ambiente, il paesaggio*, Milano 1980, pp. 127-136.

⁵⁷ Cfr. E. MARANI (a cura di), *Breve Chronicon Mantuanum ab anno 1095 ad annum 1309 sive Annales Mantuani*, Mantova 1968, pp. 56-57: «... 1248 et 1249 dominus Pax de Bucha de Brixia fuit potestas Mantue...».

⁵⁸ A circa un secolo di distanza dalla loro creazione, nel 1352, le mura della terza cerchia furono interessate da un intervento di ristrutturazione rivolto per lo più alla sostituzione dei tratti lignei ancora esistenti con una struttura muraria stabile. Il ripristino interessò quella parte del circuito che dalla porta dell'Aquadrucio (ora Pradella) giungeva sino alla porta dei Folli (ora Cerese) e dal ponte dei Mulini sino a S. Nicolò. Nel 1370 alle nuove mura fortificate fu integrata la Torre Nuova o di S. Alò, eretta al limite estremo nord est della «*Cittas Velus*».

Nel 1401 la città di Mantova venne ufficialmente ampliata fino al Terraglio e le mura della terza cerchia divennero il nuovo limite urbano. Cfr. F. AMADEI, *Cronaca Universale della città di Mantova*, Mantova 1954, vol. I, p. 377; S. DAVARI, *Notizie storiche topografiche della città di Mantova nei secoli XIII-XIV-XV*, Mantova 1975, pp. 73, 74, 90; B. ALPIPRANDI, *Aliprandina o Cronaca de Mantua*, in «Raccolta degli Storici Italiani», Città di Castello, 1910, coll. 1180.

⁵⁹ Cfr. MARANI E. (a cura di), *Breve Chronicon Mantuanum ab anno 1095 ad annum 1309 sive Annales Mantuani*, Mantova 1968, pp. 90-93: «...Et domini Federichus et Pinamorus ascenderunt palatium, facientes regimen civitatis cum quibusdam iudicibus de Mantua...».

⁶⁰ La datazione della raccolta degli Statuti dei Bonacolsi è controversa per il fatto che sul codice 694 conservato alla biblioteca Comunale di Mantova (sul quale Carlo D'Arco tra il 1871 ed 1874 ha pubblicato i suoi studi) è indicata la data del 1303 mentre il vicariato imperiale, a cui fa riferimento il titolo della raccolta, viene conferito ai due Bonacolsi nel 1311. È possibile che la data effettiva sia in realtà il 1313 o perlomeno che la versione che ci è stata tramandata sia una revisione del 1313 di una precedente raccolta, cui si potrebbe eventualmente attribuire la data del 1303. Sull'argomento cfr. I. LAZZARINI, *Il diritto urbano di una signoria cittadina: gli Statuti mantovani dai Bonacolsi ai Gonzaga (1303-1414)*, in «Annali dell'Istituto italo-germanico» q. 30, 1991 pp. 381-417.

⁶¹ L'attuale piazza Sordello Visconti, ottenuta con la radicale demolizione dell'edilizia altomedievale.

⁶² La piazza Sordello infatti esisteva già in epoca medievale, in quanto piccolo sagrato dinanzi alla Cattedrale, ma aveva confini più ristretti. Essa era solcata da due strade parallele: una a sinistra, detta *Strata Magna*, che dalla Cattedrale giungeva fino alla porta S. Pietro, l'altra a destra, detta *Contrada S. Maria Mater Domini*, che conduceva fino alla chiesa di S. Croce. Quest'edificio religioso sorgeva poco dopo il secondo portico del Palazzo Ducale e prospettava su una piazzetta confinante con il sagrato della Cattedrale. La parte centrale dell'ampia piazza Sordello era invece occupata da una serie di isolati composti da edilizia minuta altomedievale. Nel 1295 la creazione della Magna Domus provoca la demolizione delle case ad essa antistanti e origina quindi un largo spazio che nel 1303 viene definito Piazza del Capitano. Agli inizi del XIV secolo, con l'erezione del Palazzo del Capitano, si abbattono le case ancora esistenti fra la piazza del Capitano e la piazzetta di S. Pietro e si forma un'unica piazza detta «Grande di S. Pietro». Essa non ha ancora le fattezze che si osservano nella pianta del XVIII secolo perché sopravvivono ancora gli isolati a ridosso della chiesa di S. Maria Mater Domini che verranno demoliti intorno alla metà del XIV secolo durante la Signoria dei Gonzaga. Cfr. S. DAVARI, *Notizie storiche topografiche della città di Mantova nei secoli XIII-XIV-XV*, Mantova 1975, pp. 013-14.

Le mura quale immagine della città

Gianni Perbellini

Premessa

L'impianto urbano e quindi il relativo sistema difensivo più diffuso in Europa e nell'Africa settentrionale è stato a supporto della colonizzazione romana quel *Castrum*, a sua volta, diretta derivazione da quegli schemi ellenistici che il Grande Macedone aveva sperimentato nella serie di Alessandrie (future capitali di Satrapia), fondate sempre quali capisaldi militari durante la sua marcia dai Dardanelli all'Indo. Ma il *Castrum* romano rappresentava, per certi versi, anche la razionale trasposizione dell'Atlantide di Platone¹, utopico sistema urbano: *costituito da un nocciolo centrale con il diametro di cinque stadi (metri 890), e da una serie di cinque corone circolari, alternativamente di acqua e di terra, nella successione dall'interno verso l'esterno di metri 178, 356, 356, 534, 534 con un diametro quindi complessivo di 27 stadi, pari a metri 4.806*.

Nella storia delle fortificazioni infatti la ricerca della perfezione tipologica, della forma assolutamente rispondente alla funzione difensiva, ma anche offensiva, è stata costante e continua, figlia assai spesso di una modellistica che all'utopia ad alla speculazione filosofica offriva i mezzi di cui la tecnologia del tempo ed i magisteri del sito disponevano.

La Mandala orientale, rappresentazione dell'universo, può sicuramente essere una delle chiavi interpretative della città radiocentrica, di cui però la *yurta*³ dei kirghisi è stata la risposta più immediata⁴.

Nell'Europa romana invece le geometrie che i geometri venivano continuamente tracciando, anche in estensione dei confini dell'impero, rappresentavano quel sicuro sistema di organizzazione, com-

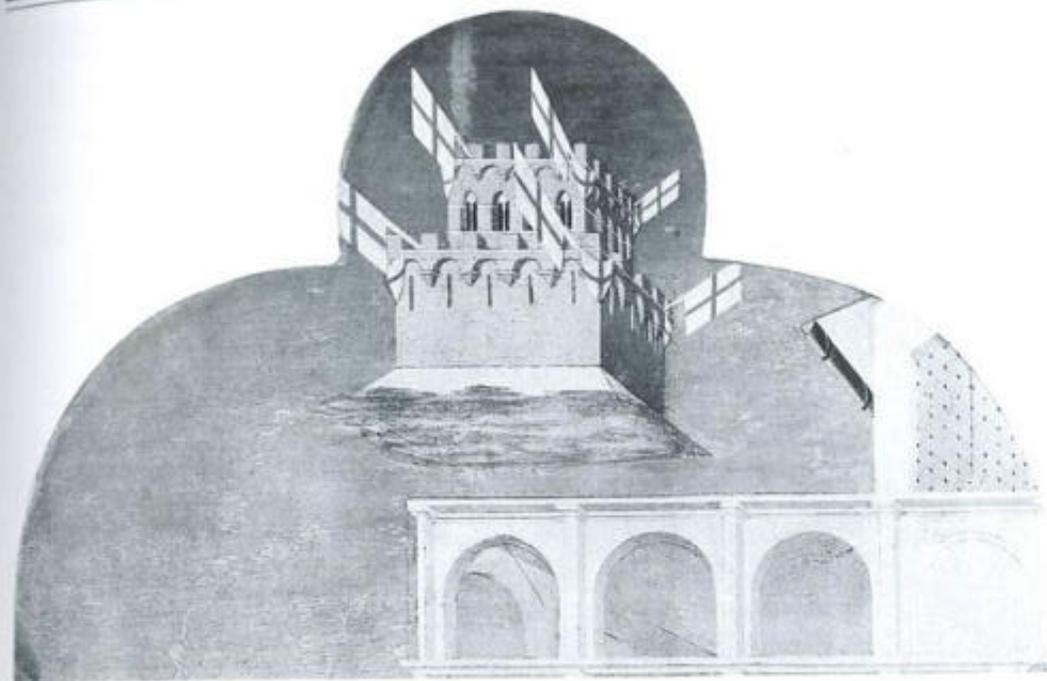
preensione ed assoggettamento del territorio che, proprio per la sua razionalità, ben si prestava ad individuare la stessa civiltà che l'aveva prodotto e la cui forza dalle armi automaticamente lo faceva prevalere sulle culture, anche se più profonde, che andava a sostituire.

L'ideogrammatica rappresentazione Platoniana⁵, al di là dalla forma della città, in realtà, equivaleva proprio alla visione di uno stato così forte ed esclusivo da condannare i villaggi ed i rustici abitanti che ne stavano fuori come estranei alla civiltà.

Visione coincidente quindi perfettamente con le grandi civiltà militari destinate a fondare i nuclei portanti la cultura centro europea. Dallo scontro, con le popolazioni autoctone, dalle successive invasioni, dalla necessaria istituzione di opere di difesa, nel medioevo emergevano assai spesso riferimenti a culture di diversa formazione, ma soprattutto in Italia e nel nord della penisola, queste vennero soverchiate dal complesso delle strutture romane onnipresenti, anche se allo stato di ruderi, quali segni indelebili.

Diversamente la cultura urbana e l'architettura militare, quando poste di fronte alla sovversione dei sistemi offensivi e quindi ad una vera e propria rivoluzione tecnologica, reagirono andando a cercare fuori dalla tradizione latina le relative risposte, come è stato il caso alla trattatistica quattrocentesca, da Filarete a Leonardo. Salvo ancora la generazione successiva, essendo mancate alla balistica quelle certezze che il primitivo strumentario non poteva offrire, rifugiarsi nella modellistica classica con Vegezio e Valturio, a riprova, se mai ce ne fosse stato bisogno, di quanto fosse ancora forte il pregiudizio culturale.

Alla circonferenza ricorrerà anche il Dürer



1/ La Gerusalemme Celeste nella *Carità di San Francesco* del Sassetta, 1425 circa (Stefano di Giovanni di Consolo da Cortona, Londra National Gallery).

nell'innovare il suo prototipo di fortezza, in pieno rinascimento, così come vi erano ricorsi, nello stesso periodo, anche letterati italiani, come il Caporali o il Barbaro, nelle loro rappresentazioni ideali della Roma Imperiale⁶.

Pur nel breve spazio di questa premessa, individuato nello schema dell'Atlantide di Platone, forse la prima scientifica matrice urbana a pianta circolare della nostra civiltà, vale la pena ricordare come essa fosse la trasposizione di una, più lontana nel tempo, ma geograficamente vicina, cultura architettonica, che continuò la sua produzione ininterrotta fino a quel piano di Al-Mansur per Baghdad che gli storici islamici, esagerando, considerano in assoluto come la prima configurazione di città a pianta circolare⁷. Infatti secondo il Creswell i primi probabili recinti circolari pur nella forma ovale, furono i campi militari Assiri, ma sono comunque ben 12 le città considerate come antecedenti di Baghdad⁸.

La Gerusalemme Celeste⁹

La città nel XII secolo si caratterizzava per le sue mura, tanto che nella topografia medievale piuttosto che il suo schema sono proprio queste l'elemento cartografato che la distingueva dal villaggio e dal castello.

Nella Gerusalemme Celeste entro le mura c'era la

salvezza eterna.

«Ha mura grandi ed alte, ha dodici porte, e alle porte dodici angeli... Ad oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte, e ad occidente tre porte. E le mura della città hanno dodici basamenti, e su questi i dodici nomi dei dodici apostoli dell'agnello. E colui che parlava con me aveva come misura una canna d'oro, per misurare la città, le sue porte e le sue mura.

E la città giace quadrangolare, e la sua lunghezza è uguale alla larghezza. E misurò la città con la canna su dodicimila stadi; la lunghezza e la larghezza e l'altezza di essa sono uguali. E misurò le sue mura, centoquarantaquattro cubiti, secondo misura umana adottata dall'angelo. E le sue mura erano costruite in diaspro, e la città era di oro puro simile a vetro puro. I basamenti delle mura della città erano ornati di ogni pietra preziosa... E le dodici porte erano dodici perle: ognuna delle porte era formata da una perla sola. E la piazza della città era oro puro, trasparente come vetro¹⁰.

Il simbolo laico delle mura diventava così sacro anche per i Cristiani, come del resto lo erano stati *pomerium* e *vallum* per i romani, solo che questa volta si era passati dalla dimensione terrena a quella celeste, dalla difesa materiale della vita a quella dell'anima che viene accolta entro il recinto di Dio.

Si trattava di uno dei pochi casi in cui un'immagi-

ne, legata ad una serie di eventi violenti, assurgeva a simbolo della pace eterna, non fosse altro che per esorcizzare, o cercare di santificare anche la guerra. In effetti la santità delle leggi che regolavano la vita all'interno delle mura della città e che ne costituivano il patto sociale, si contrapponeva alla sfrenata libertà del territorio aperto, terra di nessuno, terra sconosciuta in cui si seppellivano i suicidi e gli assassini.

Le porte cittadine diventavano così l'allegoria del libero arbitrio, il tramite tra la vita e la morte, tra il paradiso e l'inferno¹¹.

In quest'ottica, nonostante Giovanni nell'Apocalisse si riferisse ad una Gerusalemme Celeste quadrangolare ma anche cubica di 12.000 stadi (2.400 km), per tutto il medioevo le mura di Gerusalemme (ombelico del mondo) sono state rappresentate come un cerchio perfetto.

Ricompare così quell'immagine che abbiamo visto appartenere forse più alle speculazioni filosofiche che alla realtà anche se peraltro era già presente, tanto nei primi edifici, quanto in quei recinti difensivi in terra, pali e muro che in particolare l'Inghilterra ed i Paesi Bassi si sono continuati a costruire dalla preistoria al medioevo. Infatti, il tracciamento di una circonferenza oltre al suddetto aspetto rappresenta il modo più semplice per realizzare una figura geometrica, a differenza di qualsiasi altra forma che richiede invece mezzi e strumenti per effettuare le necessarie misure angolari, nel medioevo, se non ignoti, certamente poco diffusi.

Ma se la circonferenza era la conformazione più tipica della pianta della Gerusalemme cristiana, il cerchio era anche l'immagine geometrica della perfezione tanto cara alle culture orientali¹².

Secondo una similitudine ancora corrente, la Legge è come la circonferenza di un cerchio di cui la Via è il raggio e la verità il centro. La Via e la Verità insieme formano l'aspetto esoterico dell'Islam, che trova espressione nel sufismo¹³. Geometria e matematica infatti esercitavano una forte attrazione sul mondo islamico, giacché la loro natura astratta poteva fornire quel ponte fra la molteplicità e l'unità che i musulmani ricercavano. La matematica inoltre era in grado di fornire una lettura dell'universo attraverso gli stessi simboli chiave del cosmo¹⁴.

Il fenomeno è importante e definisce tutto un aspetto di quest'epoca in cui entrano bruscamente in gioco, e si scontrano tante forze eterogenee, diffondendo spesso sistemi analoghi¹⁵.

Le cinte circolari medioevali

Nel nostro territorio, mentre le città cinte di mura

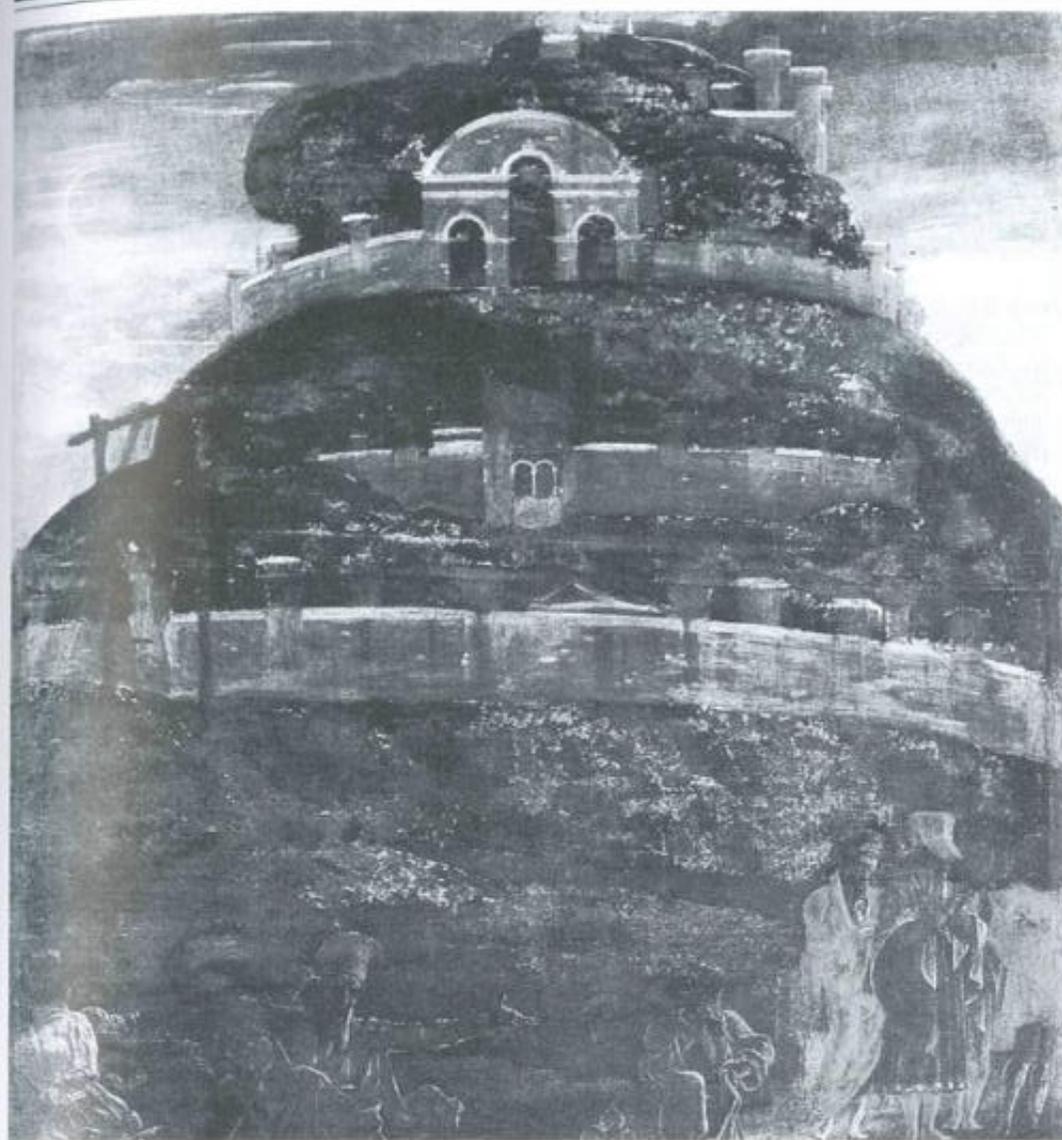


2/Macchina d'assedio a forma di drago infernale. L'aspetto terrificante della macchina riprende la tradizione che voleva l'universo fuori le mura circondato da mostruosi demoni affamati. (R. VALTURIO, *De re militari*, Venezia 1472).

non venivano assalite se non in casi eccezionali, in campagna e lungo le vie consolari furono invece, ad ogni invasione a partire dal III sec d.C., le torri di avvistamento ed i piccoli fortificati a cadere per primi nelle mani delle orde barbariche, che assai spesso le sostituirono con l'unica tipologia loro nota: la motta.

Così in origine deve essere successo a Caldiero, Illasi e Soave in collina e San Bonifacio, o Zevio in sito fluviale, o a Montegalda¹⁶ ove si conservano ancora oggi integre le tracce della torre di vedetta romana, della sua evoluzione in motta e successiva trasformazione in castello medioevale. Ma se questo fenomeno era da noi marginale, esso rivestiva invece una grande importanza nelle regioni un tempo lungo il limes romano come: Inghilterra, Francia, Paesi Bassi, o Germania ove, già in epoca carolingia, mentre le fortificazioni urbane riutilizzavano ancora i valli gallo-romani, quelle rurali erano protette da strutture perimetrali in terra e legno.

Sistema con cui peraltro si protessero anche le prime espansioni urbane, quei borghi che dettero luogo alle città multiple tra il IX ed X sec. Ma era soprattutto nella campagna ove la proliferazione delle fortificazioni *sorte ex nibilo* costituiva fenomeno di rilevante importanza. Esse solo in parte



3/Cosmè Tura, dettaglio di *San Giorgio ed il drago* (porta dell'organo della cattedrale di Ferrara), la città sulla collina assume la sacralità della Gerusalemme celeste.

erano destinate a far concorrenza alle antiche città attirando popolazione, giacché assai spesso non costituivano che rifugi temporanei. Questi in alcuni casi sfruttavano apprestamenti preromani gallici o germanici, ove un rilievo collinare condizionava un recinto più o meno regolare, magari dotato anche di porte ed organi di fiancheggiamento, in altri, costruiti ex novo, essi erano costituiti da semplici perimetri di forma circolare controllati in terra, come si trovavano ovunque in Europa, dai recinti vichinghi ai grody slavi, secondo una tipologia che, così riportata in vita, era destinata ad assumere una nuova evoluzione

nel medioevo. Bisogna però non cadere nell'equivoco di credere la motta tipologia preistorica, ancora celtica o gallo-romana, anche se le rassomiglianze d'impianto sono molteplici, così come si trovano con i castra romani più tardi, che quando maggiore era diventata l'influenza di elementi barbarici e locali nelle milizie, assunsero forme trapezoidali, romboidali, circolari, od ellittiche. La motta era uno dei castelli più tipici e più diffusi nell'epoca medioevale, anche se il termine non appare ufficialmente che molto tardi. In Lombardia, ove è citato nei documenti ancora nel IX secolo ha inizialmente il significato di *caespes* e

soltanto nel XII sec. assume quello di motta castrale.

La motta¹⁷ era essenzialmente un monticolo naturale o artificiale, di terra o scavato nella roccia, di forma tronco conica o piramidale, la cui piattaforma superiore era protetta da un argine terrapienato, palificato o in muratura. Nel nord est europeo sono presenti ancor oggi dei monticoli (terpen) elevati artificialmente, nel medioevo, per servire nei periodi di inondazione o di alta marea quale rifugio alla popolazione, agli animali e di ricovero per le biade.

Tali impianti erano presenti nelle regioni rivierasche del nord, ma anche più in generale nelle aree vallive, ove grandi masse d'acqua legate a sistemi fluviali in formazione, o non ancora assestati, rendevano precaria la residenza nonostante il favorevole uso dei suoli agrari durante il primo millennio della nostra era¹⁸.

Condizioni queste riscontrabili in generale nei Paesi Bassi, nelle Fiandre, nella Renania, lungo le valli della Mosa e del Reno, in Normandia, all'est dell'Elba, in Polonia, in Danimarca e per estensione, dopo le migrazioni normanne, nel Galles¹⁹.

È ragionevole pensare quindi che anche nelle nostre pianure, simili accorgimenti siano stati posti in essere nel primo medioevo, stanti i regimi torrentizi di fiumi quali il Po e l'Adige, il Brenta ed il Musone, che nel periodo intercorso tra il VI ed il XII sec avevano ancora percorsi ed argini assai poco definiti. Ciò spiegherebbe tra l'altro l'alto zoccolo, sopraelevato sulla campagna circostante, di siti quali: Castelfranco, Oderzo, Cittadella, Lonigo, Montagnana, Villafranca, o in San Bonifacio quella contrada Motta, che circondata dalle acque dell'Alpone, inalveato definitivamente solo dopo l'XI sec., è ancor oggi chiaramente identificata dal suo toponimo.

Se consideriamo ancora che il monticolo circondato da un fossato, magari secco, è facilmente costruibile isolando un ridotto sperone roccioso dal sistema orografico, ricavandone quelle che alcuni archeologi chiamano pseudo-motte, l'area si espande in Europa in tal misura da far considerare questa tipologia castrale come la più diffusa tra l'undicesimo ed il tredicesimo secolo.

Mentre nella nostra regione oltre al classico citato esempio di Montegalda anche castelli quali Montorio, Illasi Soave, Montecchio e Montebello, Bassano etc. potrebbero aver avuto origine proprio da tali prototipi.

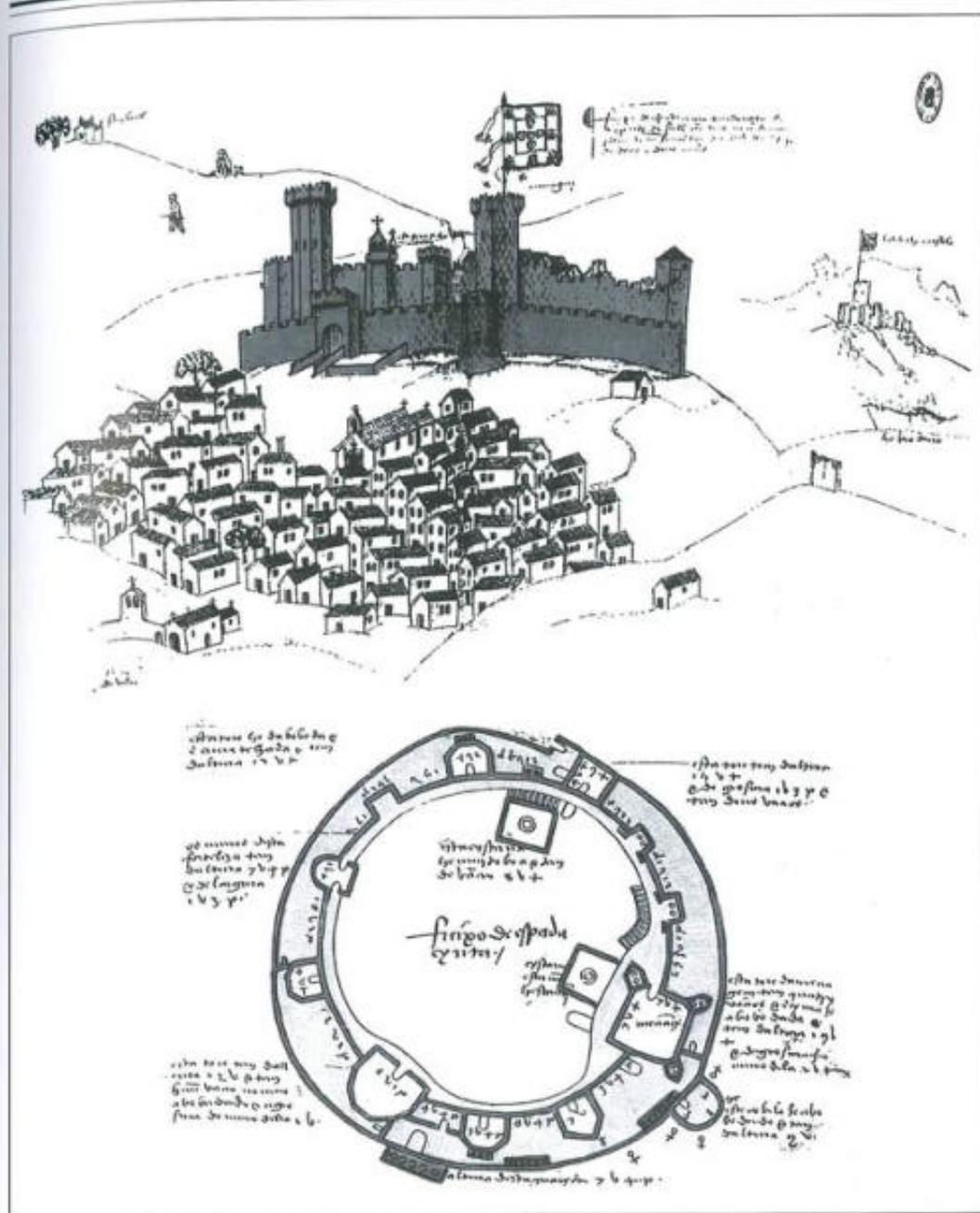
Gli impianti Crociati nel vicino Mediterraneo

Tra la presa di Gerusalemme nel 1099 e la riconquista mussulmana intercorsero almeno due seco-

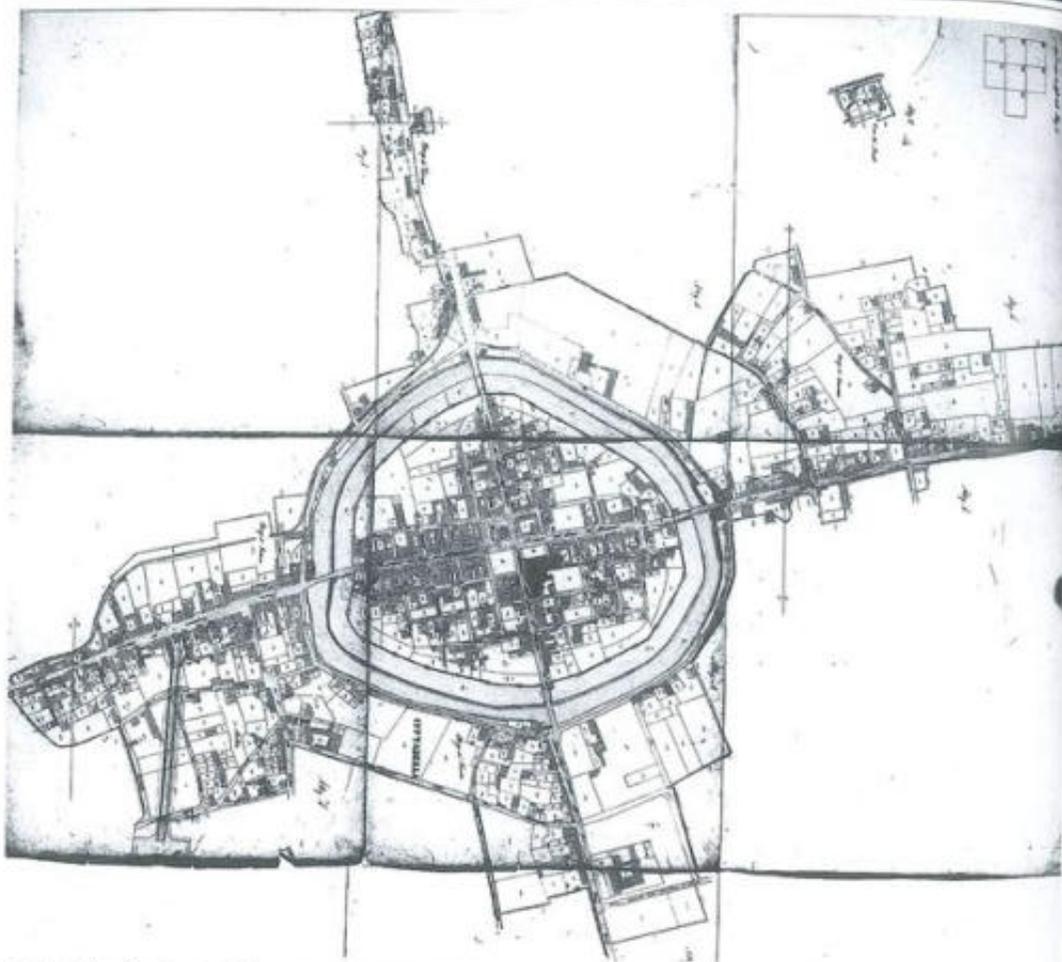
li di intensa attività militare e fortificatoria durante i quali l'architettura difensiva, con un centinaio di castelli eretti o rinnovati, conobbe un grande avanzamento tecnologico. In effetti in questo periodo i castelli di Terra Santa differivano completamente da quelli del continente per essere stati concepiti quali capisaldi di una difesa attiva e progettati quindi per ospitare guarnigioni numerose, destinate tanto a sortite od a raids che ad operazioni di vasto raggio, oltre che capaci di resistere a duri e lunghi assedi condotti con ogni mezzo²⁰. Inoltre la presenza delle grandi opere architettoniche bizantine (Costantinopoli, Antiochia, Nicea, Gerusalemme etc.), che alla tradizione romana d'oriente assommavano anche quella assira o persiana, avevano costituito uno stimolo ed un banco di prova assai efficace per i costruttori, oltre che per gli assalitori crociati. Mentre le tecniche d'assedio locali che prevedevano l'uso di mezzi incendiari o di grandi macchine, quali torri, mangani od arieti, imponevano sia il ricorso a massicce murature in cui il tradizionale uso del legno doveva essere sostituito dalla pietra, sia una rinnovata attenzione tanto alla difesa piombante quanto fiancheggiante²¹.

In Italia in particolare del nord, vuoi per l'anticipo con cui si erano ricostruite le cinte urbane ed eretti i castelli, instaurando quindi una tradizione architettonica consolidata su forme più semplici, vuoi per una minor partecipazione delle famiglie feudali alle crociate, in cui si erano precipuamente impegnate soltanto le repubbliche marinare, l'avventura di Terra Santa fino a tutto il '300 non avrebbe portato che ridotte innovazioni, oltre ad una maggior attenzione ai sistemi di accesso con l'adozione di qualche porta ingattonata, o protetta da un semplice recinto anteposto. Gli esempi cristiani di Terra Santa non possono però essere considerati i soli prototipi che abbiano influenzato la produzione difensiva nell'entroterra veneto e nel Peloponneso franco di influenza veneziana, le mura e la cittadella araba di Aleppo²² e soprattutto il loro sistema di accesso sembrano esser stati più congeniali al pragmatismo dei costruttori nostrani, cui doveva risultare chiara l'impossibilità di armare convenientemente perimetri fortificati così ampi, che andavano dal paio di chilometri dei centri minori alla diecina di quelli come Verona, Padova o Vicenza.

Del resto è noto come Cangrande confidasse sull'attività e sulla mobilità dei nuclei di cavalleria leggera per spazzare il fossato antistante le mura in caso di assedio, o sulla sorpresa in caso di attacco²³, piuttosto che sugli impegnativi e costosi apparati difensivi o quei parchi di macchine d'assedio entrati in uso trent'anni dopo, quando



4/Il castello di Freixo nella rappresentazione di DUARTE DARMAS, *O livro das Fortezas*, Lisboa 1509.



5/Cittadella, planimetria del catasto austriaco (AS.VE).

furono utilizzati dai Carraresi sul finire delle guerre dell'equilibrio²⁴.

Le cortine erano nel Veneto pertanto sempre molto semplici e gli appiombi diretti quasi senza scarpaturare, nel fiancheggiamento, come con le torri a puntone delle cortine sud di Vicenza o quelle semiesagonali di Montagnana, era preoccupazione costante che la forma equivallesse alla funzione, senza ridondanze, mentre la difesa piombante era, solo in caso di bisogno, delegata a quegli apparati lignei provvisori, il cui approvvigionamento dei materiali restava a carico delle popolazioni del contado²⁵ in cambio del diritto di canipe (Castelfranco, Cittadella, Montagnana...).

Le lotte per la supremazia tra papato ed Impero avevano impedito il formarsi nel nord Italia di una feudalità diffusa, potente, ben decisa a difendere il potere che era nelle sue mani come in Francia, o ingaggiata nelle lotte per la costruzione di un regno come in Inghilterra, pertanto a differenza di

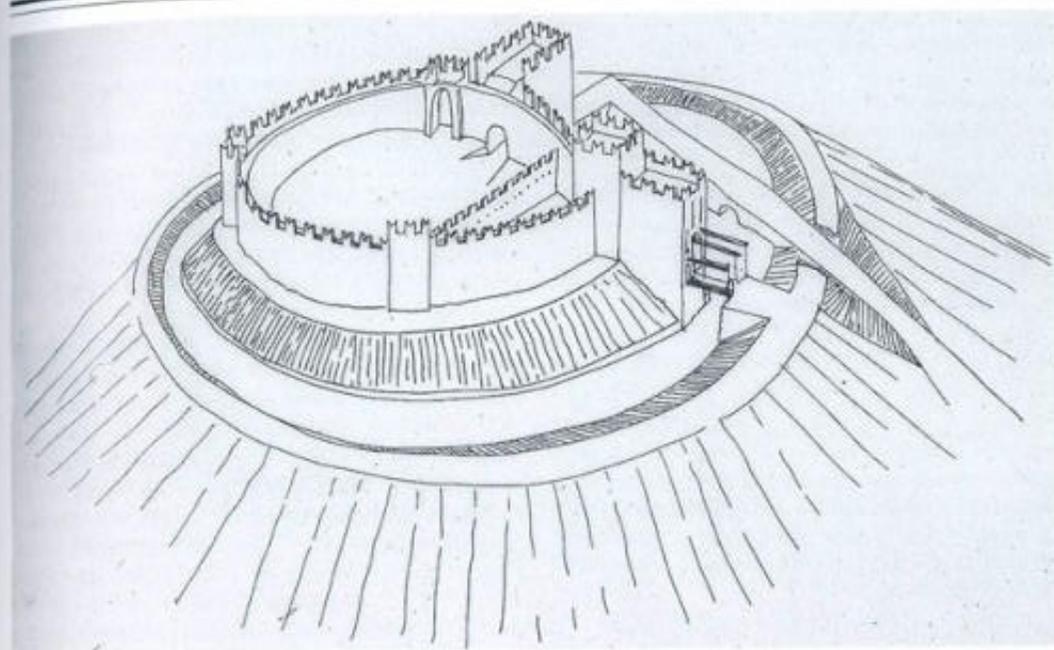
quelle colà nascenti che dovevano incutere rispetto e timore, resistendo ad assedi impossibili, le fortificazioni nostrane erano il prodotto di quella stessa borghesia, che cercava la sicurezza con il minor dispendio possibile di quei mezzi e di quelle forze che preferiva dedicare ai traffici e quindi alla crescita economica.

La città nel XII sec.

In particolare nel mondo islamico²⁶, come in parte anche nell'alto medioevo europeo, la città non era espressione di autonomia municipale, ma rappresentativa di quel potere e di quella sovranità derivati a vario titolo direttamente da Dio.

Le mura e le alte torri fornivano quindi la materializzazione di quella realtà astratta e spirituale che era il complesso urbanizzato, a sua volta simbolo religioso, sociale e politico²⁷.

Quindi, nel periodo in questione, possiamo dire



6/Montegaldà, il castello tra il XIII ed il XIV secolo dopo l'aggiunta del mastio scaligero e la chiusura della corte castellana all'interno dell'anello (da G. Perbellini).

che le mura urbane assumevano il valore di confine tra la conoscenza e l'ignoto, tra l'ordinata collettività e la terra nessuno, ove razzie, agguati ed assassini erano tollerati, se non permessi.

There is no world without Verona walls, but purgatory, torture bell itself. Hence-banished is banish'd from the world, and world's exile is death, - then banished is death mid-term'd: calling death banishment... Shakespeare fa dire a Romeo²⁸ (ponendo in evidenza come bando equivalga a morte sicura, diversamente da quanto pensano i veronesi che leggono tale equivalenza legata esclusivamente alla assenza dalla loro città). In effetti quando Federico Barbarossa intervenne nel nord Italia contro le città ribelli, per punizione ne fece demolire le mura come a Milano, così ridotta *a terra buona soltanto per prostitute e ladri*.

L'erezione e la difesa delle mura erano però nell'alto medioevo attività che vedevano impegnati in forza *dell'angaria della fabbrica* in primo luogo i cittadini, ma anche quei villici, che grazie alla benevolenza del feudatario, guadagnavano così un luogo sicuro in cui rifugiarsi e stipare la loro unica ricchezza: il bestiame ed i prodotti della terra²⁹.

In epoca comunale molti statuti delle città murate venete, perpetuando tale tradizione, stabilivano infatti che condizione per il diritto di asilo della popolazione rurale fosse la fornitura di una certa

quantità di legname, pietre da muro e da calce, in cambio di alcuni nicchioni o sotterranei detti *canipe-caneve*, ricavati sulla faccia interna delle mura³⁰.

Diversamente in Piemonte e Lombardia sono state le stesse popolazioni della campagna ad ottenere il diritto di erigere *recetti*³¹, una sorta di città a gestione collettiva ove trovavano posto stalle e magazzini da usarsi in caso di eventi bellici o razzie, oltre che rifugio per gli stessi villici.

La nascita delle città-stato, l'usura delle istituzioni municipali e quella successiva delle Signorie, avrebbero successivamente imposto la logica degli scacchieri fortificati che proprio perché legata ad una politica territoriale, avrebbe portato ad una diffusa gestione delle stazioni difensive, ma anche e soprattutto di prelievo fiscale concepite ancora nella logica medioevale dello sfruttamento delle risorse locali e dei traffici mercantili, cui garantivano la sicurezza od il transito.

Le porte di città nel Veneto

Nel Nord Italia ed in particolare nel Veneto il periodo della nostra analisi, tra il X ed il XIV sec. coincide con una serie di lotte: dapprima da parte dei comuni urbani per affermare la propria supremazia su quelli del contado, poi da parte di quelli maggiori tra loro per la definizione dei reciproci ruoli, ed infine tra le città-stato così formatesi, per

concludersi dopo la costituzione delle prime Signorie regionali con la definizione dei confini territoriali di quelle di Venezia e Milano.

Le città murate nel Veneto, la cui maggior parte era di fondazione comunale, piuttosto che i castelli costituirono infine intorno al XIV sec. i nodi strategici di questo gioco cruento; pertanto duplice era la loro funzione: il controllo e la difesa dei percorsi più importanti di strade e fiumi, ma anche quello dei residenti. Infatti sul finire del XIII sec. se le prime embrionali Signorie nord italiane avevano raggiunto il potere dispotico grazie ad una politica che utilizzava la fortezza come mezzo per restituire la pace ai sudditi, avevano anche sottratto loro l'uso delle armi e quindi la relativa gestione delle cose militari. Ezzelino da Romano inoltre aveva potuto riunire nelle sue mani le giurisdizioni locali un considerevole numero di città comunali Venete anche grazie alla riscossione dei dazi alle porte di molte città murate, per conto del Vescovo di Vicenza³².

Sull'argomento non dimentichiamo infine che risalivano al X sec. i primi documenti riguardanti la riscossione del teloneo da parte dei *bulsarii* del Vescovo a porta S.ti Zenonis in Verona. In effetti le porte delle città ancora nell'alto medioevo, piuttosto che per rilevanza militare influivano sullo svolgersi delle attività civili, quale luogo deputato al prelievo fiscale ed al controllo delle merci in transito³³.

Le contribuzioni richieste per il movimento commerciale, in parte di origine romana, erano infatti molto numerose, colpivano diversi momenti caratteristici del traffico e venivano riscosse: nei porti (anche fluviali), alle porte della città, o presso i fortificati di confine, che assumevano così una funzione molto più complessa di quella soltanto difensiva³⁴.

Anche se in molti casi preesistevano le cinte urbane romane, durante il periodo in esame nelle porte, assai semplici e modeste, nessun riferimento ai fasti architettonici dell'età imperiale è riscontrabile. A Verona infatti, nonostante fossero ancora in sito (e vi si riscuotesse dazio) porte imperiali a due livelli, aperte tra due robuste torri con corte d'armi intermedia, quelle dei Muri Novi: Morbio, Orfana, Fura e Organa erano costituite da un varco ad arco aperto, presso una torre, nelle cortine, senza particolari accorgimenti difensivi. L'evoluzione tipologica della porta urbana medioevale si concludeva, comunque alla fine del XIV sec. in modo del tutto autonomo rispetto ai modelli preesistenti, cui si fece invece riferimento soltanto nella fase più matura del rinascimento³⁵.

Il rinnovamento urbano operato dalla borghesia mercantile, quando divenne padrona della città,

per quanto riguarda le porte cittadine ha privilegiato infatti l'aspetto funzionale-pratico, caratteristico della propria cultura, riservando quasi esclusivamente all'architettura religiosa ed a quella sociale ogni compito di rappresentanza³⁶. Alla porta costituita da un semplice varco, che era aperta in una torre delle cinte del X sec., si cercò di fornire protezione articolando l'accesso in modo da esporre chi entrava alla difesa piombante, oppure ai tiri di fiancheggiamento di una finitima torre emergente dalle cortine³⁷.

Anche se è lecito supporre che fin dagli inizi lo stesso rivellino a camera, quando anteposto alla torre-porta fosse la sede ove si concretava l'esercizio dei diritti feudali di prelievo fiscale³⁸.

Soltanto alla fine del XII sec., assorbite ormai le autonomie comunali da parte delle nuove istituzioni territoriali, scansato l'obbligo del servizio militare da parte dei cittadini, che avevano preferito delegarlo alla Signoria, le porte urbane si trasformarono via via in ridotti fortificati capisaldi della difesa esterna, ma anche di controllo della stessa cittadinanza³⁹.

Si duplicarono così i sistemi difensivi, si incrementarono gli spazi protetti, quindi le corti d'arme che servivano anche da alloggiamenti per le milizie.

E quando nel XIV sec. l'utilizzo delle truppe mercenarie era ormai diventata pratica diffusa, a loro volta le corti delle milizie dovettero essere controllate da un castellano con sue fedelissime truppe, trasformando così la porta in una roccetta, spesso corredata anche da un mastio.

Negli apprestamenti eretti nel periodo in esame le tipologie in uso quali porte di città sono state poi indifferentemente utilizzate sul territorio anche nelle fortificazioni minori. Una sorta di unificazione tipologica assimilava così castelli, città murate e città stato, per quanto riguardava l'immagine formale degli accessi. Soltanto negli esempi più maturi la porta di città era destinata ad assumere la forma di un vero e proprio castello con sue autonome cortine turrette, fossato, rivellini e mastio⁴⁰.

Le mura da simbolo Celeste ad espressione dei fasti della borghesia mercantile

Alla fine del XIV e durante tutto il XV sec., con la riorganizzazione della scena politica italiana, molte città murate perdevano la loro funzione difensiva, mentre poche altre venivano ampliate. Ogni ampliamento dava luogo ad una nuova serie di cinte più esterne delle precedenti, che a loro volta restavano in uso con fini di polizia per il controllo dei residenti, oppure una volta dismesse

venivano destinate all'uso pubblico per funzioni di prestigio, sacralizzando così anche le nuove destinazioni che entravano, quali land-mark, a far parte della simbologia cittadina. La serie delle piazze di Bassano⁴¹ ne rappresentano uno degli esempi migliori.

Soltanto sul finire del XIV ed all'inizio del XV sec. le mura medievali cittadine si articolavano e si evolvevano tanto verso l'esterno, con una nuova serie difese: rivellini, protobastioni, bastide, etc.⁴², quanto verso l'interno con la ripetizione di un recinto murato esclusivamente militare: la cittadella che da residenza signorile diventava accampamento delle milizie, destinate come sempre precipuamente al controllo dei residenti⁴³.

L'avvento dell'artiglieria e le contemporanee lotte per la formazione degli stati nazionali comportavano però anche ad un diverso controllo del territorio effettuato non più per fortificazioni isolate, ma lungo quei confini che si andavano definendo come frontiere nazionali⁴⁴.

Differentemente l'unificazione del Veneto, quale garanzia di pacificazione, sotto la Serenissima avvenuta agli inizi del XV sec. a conclusione di un secolo di guerra dell'equilibrio comportava il rispetto statutario, anche se più formale che reale, delle autonomie di cui godevano le città-stato acquisite. Mezzo secolo più tardi le guerre della lega di Cambrai imponevano per quanto riguardava le mura cittadine ulteriori modifiche, aggiornamenti e financo nuove fondazioni, tuttavia esse non costituirono, se non in rarissimi casi, occasione per smantellare, anche quando obsolete, le cinte medievali che avvolgevano le città a differenza dei castelli di cui invece venne programmata la sistematica distruzione e la loro conversione in edifici di rappresentanza o dimore campestri (ville).

Tant'è che la società veneta dell'entroterra denuncia, ancor oggi, una crescita ed uno sviluppo condizionati dal legame indissolubile tra le mura e la città. Legame che continuò a persistere anche quando tra la fine del millesettecento ed il milleottocento le mura delle città europee cadevano come quelle di Gerico le une dopo le altre, comportando che comunque anche, quando le fasi più recenti dell'urbanizzazione e dell'industrializzazione producevano ampie demolizioni, come a Bassano, non si determinasse l'integrazione tra la città, la sua periferia ed il territorio circostante, tanto che, della risultante conurbazione, la città murata resta l'area più pregiata da conquistare socialmente, mentre il suo campanile, spesso la più alta torre del castello, è diventato una sorta di mastio su cui issare il proprio vessillo.

Note

¹ PLATONE, *Crizia*, in *Dialoghi*, traduzione C. Giarratano, Bari 1957, p. 559.

² M. COPPA, *Ricerca e attuazione del modello urbanistico antico*, *Dialoghi urbanistici*, Venezia 1968/69, p. 16.

³ T. FAEGRE, *Tents. Architecture of the nomads*, Londra 1979.

⁴ G. PERBELLINI, *Towers and fortified medieval houses in North Italian towns*, in: *IBI Bulletin* 50, 1997, pp. 103-107.

⁵ M. COPPA, *Storia dell'urbanistica. Le età ellenistiche*, T. 1, p. 44.

⁶ Le basi dell'architettura difensiva o militare in genere, pur con gli apporti barbarici o i ritorni crociati, restano in Europa ancora quelle dell'antichità classica almeno per tutto il medioevo fino all'entrata in uso delle armi da fuoco. Le fonti oltre gli scritti di Giulio Cesare e di Giuseppe Flavio, in chiave tecnico strategica ed in quella letteraria di Tito Livio, sono essenzialmente costituite dai dieci libri di Vitruvio, dai cinque libri di Polibio da Megalopoli, dai quattro più cinque di Filone da Bisanzio, dai quattro libri di Vegezio e da quello di Frontino, testi a noi noti nelle riedizioni cinquecentesche del Valerio, di Fra' Giocondo, del Barbaro, o per le analisi critiche di G.G. Leonardi.

⁷ K.A.C. CRESWELL, *L'architettura islamica delle origini*, traduzione A. De Caprariis, Milano 1966, p. 184.

⁸ Zengiri città itita con doppia cinta di mura che formavano un cerchio quasi perfetto di 700 m circa di diametro. Abra (circa 60 Km ad est di Nisibi), recinto circolare di circa 450 m di diametro. Hamadan, conosciuto dai greci come Agbatana, costruita da Deioce il Medo, nella prima metà del VII secolo a.C., secondo Erodoto aveva delle cinte di mura che erano concentriche. Mantinea, costruito da Epaminonda nel 377 a.C., fu studiato da Fougères, che la descrisse come un'ellisse pressoché regolare, con un asse maggiore di 1.340 m e uno minore di 1.080 m. Ctesifonte, costruita dai Parti, Reuther la descrive come un ovale di 3.300 x 2.800 m. Takht-i-Sulayman, città partica, probabilmente della fine del I secolo a.C., recinto ovale di circa 1.250 x 1.050 m. Hatra, I-II secolo d.C., cinta rozzamente ovale di 1.700 x 2.000 m. Harran, anch'essa ovale. Darahgird: assai simile alla città fondata da Al-Mansur, poiché non solo è recinto da un muro circolare con quattro porte e un fossato, ma contiene anche all'interno un'area circolare definita da un muro concentrico di 675 m di diametro, tra le due mura uno spazio anulare di 262 m, largo esattamente quanto l'area residenziale di Baghdad (Flandin e Coste 1840), mentre l'area racchiusa tra le mura risultava di quasi esattamente 1.810 m di diametro, le quattro porte, erano pressoché equidistanti da ciascuno di esse una strada portava al centro (Aurel Stein 1933). Hiraqla città di origine forse partica. Gur (in seguito Firuzabad), costruita da Ardashir, il fondatore della dinastia sasanide nel 224 d.C., era circolare quasi fosse stato disegnato col compasso, come la descrive Ibn al-Balkhi, costruita (secondo la versione di Ibn al-Fakih) a modello di Darahgird, mentre il diametro massimo desunto dalla pianta era di 2.240 m (Aurel Stein). Isfahan, Ibn Rusta dice che era «perfettamente rotonda», con un diametro di 6.000 cubiti. Inoltre Muqaddasi cita Sabra (presso Qairawan), costruita

da Ismail, il terzo califo fatimita, nel 948-49 d.C., rotonda come un bicchiere. Cfr. CRESWELL, cit.

⁹ Cfr.: W. DIORNA, *Histoire d'un emblème. La couronne murale des villes et pays personifiés*, in *Genava* 18, 1940; A. GASTEL, *Un épisode du symbolisme urbain au XV s.: Florence et Rome cités de Dieu*, in *Urbanisme et Architecture*, a cura di P. Lavedan, Parigi 1954, pp. 75-80; C. BUTTAFAVA, *Visioni di città nelle opere d'arte del Medioevo e del Rinascimento*, Milano 1963.

¹⁰ GIOVANNI, *Apocalisse XXI* / 19-21.

¹¹ C. DE SETA, *Le mura simbolo della città*, in *La città e le mura*, a cura di C. De Setta e J. Le Goff, Bari 1989, p. 11.

¹² E. GUIDONI, *Urbanistica islamica e città medievali europee*, in *Storia della città*, III, VII / 1978, pp. 4-10.

¹³ S.H. NASR, *Scienze e civiltà nell'Islam*, Milano 1977, p. 23.

¹⁴ S.H. NASR, *ibidem*; J.L.E. DRIEYER, *History of astronomy from Tales to Kepler*, II edizione, New York 1953.

¹⁵ *Temî elaborati su di un medesimo sostrato asiatico e mediterraneo, temi orientali che avevano agito sull'ellenismo, temi ellenistici passati nelle civiltà orientali sono sopravvissuti con continuità nelle officine lontane, al riparo dalle convulsioni del Medioevo e ricominciano a circolare tra i due mondi. Condizionate dal sistema greco-buddhista, queste concordanze e queste identità d'elementi ne favoriscono adesso una nuova migrazione verso occidente. Curioso è il destino di questo esodo e in questo ritorno di tutto un gruppo di forme fantastiche, dopo un lungo soggiorno di culture più stabili. Dopo essere passate per l'India, l'Asia settentrionale, la Cina, ne ritornano trasfigurate, cariche di significati e di leggende, pronte a reintegrarsi nell'epopea dell'Occidente (J. BALTRUS AITIS, *Le Moyen Age fantastique. Antiquités et exotismes dans l'art gothique*, Parigi 1972, trad. it., p. 245, Milano 1973).*

¹⁶ G. PERBELLINI, *Il castello di Montegalda da motta medievale a Villa Veneta*, in *Castellum* 24 / 1985.

¹⁷ Sotto il profilo costruttivo quando non si fosse già in presenza di un rilievo naturale si procedeva tracciando al suolo in perimetro di base, circolare od ovale e si iniziava lungo tale linea lo scavo del fossato gettando sulla riva interna il materiale estratto. Si formava in questo modo una specie di argine anulare il cui spessore era quindi formato, secondo un ordine stratigrafico inverso, dagli stessi materiali componenti il suolo esterno. Una volta terminato lo scavo del fossato, dagli otto ai dieci metri di larghezza per due o quattro di profondità, il ramparo terrapienato, che offriva già un certo riparo, determinava la conca centrale che doveva essere riempita. Raramente in questa fase iniziale si prevedeva la fondazione di eventuale murature difensive, scavate ed erette dopo che il terreno fosse stato sistemato e consolidato.

¹⁸ M. BOUARD, *Manuel d'archéologie médiévale*, Parigi 1975; F. ENAUD, *Enceintes de terre et châteaux a Motte en France*, in *IBI Bulletin* 43, 1985; W. MEIER, *Excursionen während der Tagung des Wissenschaftlichen Rates 1984*, in *IBI Bulletin* 43, 1985; J. BOGDANOWSKI, *Architektura obronna w krajobrazie Polski*, Cracovia 1996.

¹⁹ Sempre in tema di recinti circolari fortificati, un cenno meritano ancora le città sorte nel XIII secolo come colonizzazione germanica nell'Europa Settentrionale. Si tratta di quell'espansione territoriale iniziata con Enrico II

nelle zone di insediamento slavo ad est dell'Elba e consolidate successivamente da Federico II con la formazione dello stato dell'ordine Teutonico (1226) oltre la Vistola nella Prutenia. Espansione che avrebbe portato con la nascita del Hansa al monopolio tedesco del commercio marittimo tra oriente ed occidente nord-europei. Tali colonie fiorite nel XIII secolo con gli avamposti del Mackleburgo e del Brandeburgo appaiono come un compromesso tra le forme circolari proprie dei grodys slavi e le forme ortogonali germaniche: Infatti il regolare impianto a scacchiera dell'abitato, con isolati rettangolari o quadrati, chiede e piazze centrali o più spesso con piazza del mercato centrale e chiesa periferica, risulta racchiuso da una cinta difensiva di forma vagamente circolare con le porte aperte nelle torri in capo ai percorsi principali. Impianto urbano ripreso anche in alcune città polacche tra cui Cracovia (1253) e Varsavia (1285). Evidenti i riferimenti all'impianto, poco consueto nel Veneto, di Cittadella di cui più approfonditi studi sui rapporti tra queste comunità germaniche e le nostre genti potrebbero chiarire l'origine.

²⁰ P. DESCHAMPES, *Le châteaux des Croisés en Terre Sainte*, vol. I, Parigi 1934, vol. II, Parigi 1939, vol. III, Parigi 1973; T.E. LAWRENCE, *Crusader castles*, Londra 1936; L. MARINO, *La fabbrica dei castelli crociati in Terra Santa*, Firenze 1997, pp. 11-82.

²¹ Due soli esempi tra gli opposti schieramenti:

Il Krack dei cavalieri in Siria (1142), sorto su preesistenze bizantine, per l'esasperazione delle sue cinte multiple e delle lizzature interposte, per il complesso sistema dei fiancheggiamenti a mezzo di grandi torri circolari od a ferro di cavallo, per quell'interminabile percorso di accesso a baionetta e tornanti irti di ostacoli, ben evidenza lo spirito e l'organizzazione difensiva crociata d'oltremare.

Le fortificazioni di Aleppo ed in particolare la sua cittadella (1124-1209), le cui cortine ellittiche fiancheggiate da innumerevoli torri si ergono su di un monticolo roccioso, il fossato e le relative scarpature sono quindi scavati nella pietra, mentre un grande e regolare castello porta con tre ordini di bertesche sbarra l'accesso a baionetta, cui si perviene dopo un alto ponte sul fossato, a sua volta munito da un'imponente torre-rivellino, rappresentano una delle più spettacolari macchine militari arabe tanto da giustificare gli inutili tentativi per la sua conquista da parte dei crociati.

²² O. GRABAR, *Palaces, Citadels and Fortification*, in *Architecture of the Islamic world*, a cura di G. Michell, Londra 1978.

²³ G. PERBELLINI, *The use of castle networks in Northern Italian defence strategies*, in *IBI Bulletin* 47, 1990/91.

²⁴ *Si erano le genti di Padova accampate per qualche giorno nei pressi di Poiana, quando di là mossero su Montegalda e circundo il Castello piantarono tutto intorno grandi bombarde e briccolle e mangani. Si cominciò da quei di fuori a lanciare dentro la bastita, e quei di dentro rispondevano dalle loro bombardiere per benino, sinché però dovettero ritirarsi, non senza fare qualche sortita, nei quali badalucchi, i Padovani ebbero morti sino a 200 di loro. Speravansi di prendere d'assalto la Rocca e con fascine e scale si venne sotto le mura, ma i difensori disponendosi da leoni a respingerli li coprono di cenerata e li investono col ferro, tanto*

*che essi tollano in fuga lasciando uccisi forse cinquant'anni dei più arditi e 200 feriti a morte. Con tutto ciò, trovandosi oramai senza munizioni, si arrese a Padova. In quella battaglia un custode della torre giunse a contare che furono gettate dentro il castello trecento e trentatré palle di pietra colle bombarde e furono segnate sopra un bastone, senza contare quelle gettate di notte, che non si poterono, per la oscurità, segnare. Nella stessa battaglia furono gravemente feriti molti notabili uomini di arme: Ugo lotto Biancardo, Francesco Malizia, Biaggio Capo di Vacca, Giacomo degli Insemiti, Antonio Conti, Marsiglio dei Contabili che furono portati a Padova a provvedersi di salute. Descrizione di Conforto da Custozza dell'assedio di Montegalda del 1387, riportata da A. FERIANI, *Montegalda cenni storici e ricordi*, Vicenza 1928, p. 42.*

²⁵ G. PERBELLINI, *Castelli Scaligeri*, Milano 1982.

²⁶ N. ELISSEF, *Physical lay-out*, in *Islamic City* a cura di R.B. Serjeant, Parigi UNESCO 1980.

²⁷ *...pot cominciarono a edificare fortezze e poi le cinesero di mura e così ebbero inizio le repubbliche, città e principati e poi si differenziarono le provincie e le lingue. perché, come dice Aristotele, bestia era l'uomo prima che venisse l'aggregazione cittadina, C. DE VILLALON (1539). Cfr. A. CAMARRA MUNOZ, *Città e difesa dei regni peninsulari*, in *La città e le mura*, cit., p. 96.*

²⁸ W. SHAKESPEARE, *Romeo and Juliet*, atto III scena 3^a.

²⁹ E. BESTA, *Storia del diritto italiano. Diritto pubblico*, Milano 1928.

³⁰ *... multi fornicibus qui una liga laterum structi erant...* (da una descrizione delle mura di Montagnana in G.B. BIMMI, *Istoria di Ardiccio degli Aimoni e di Alghisio da Gambarà*, Brescia 1759), *... entro i fornici altrettanti (268) spazi un tempo chiusi, della capienza di circa trenta metri cubi ciascuno, erano adibiti a depositi di vetovaglie (canipe), poco vulnerabili da incendi e facili da sorvegliare.*

S. CARAZZOLO, *Osservazioni locali di archeologia castrense*, in *Convegno di studio per il restauro del castello di S. Zeno, nucleo della città murata - Atti -*, Padova 1970.

³¹ Candelo, Salassa, Albano, Ogliaiano (in Piemonte), S. Colombano (Lombardia). Cfr. F. CONTI, G.M. TAMBELLI, *Castelli del Piemonte*, Milano 1978; C. PEROGALLI, *L'architettura fortificata lombarda*, in *Lombardia: il territorio, l'ambiente, il paesaggio*, Milano 1980.

³² G. FASOLI, *Feudo e Castello*, in *Storia d'Italia*, vol. V, Torino 1973.

³³ Circa il tipo di controllo si rammenta che i rivellini carraresi delle porte di Cittadella o Montagnana hanno accessi diretti con recinti a camera, tanto verso città che esterni, dimensionati in modo da poter contenere comodamente un carro pesante da trasporto con il suo equipaggiamento. Inoltre gli accorgimenti difensivi, con gli estesi cammini di ronda perimetrali sugli spalti dei rivellini con ridottissime caditoie sopra le porte, appaiono più mirati alla sicurezza delle operazioni di controllo doganale, che ad una efficiente resistenza in caso di attacco.

³⁴ G. PERBELLINI, *Les portes de la ville du X au XIV s. dans la Venetie nord occidentale*, in *IBI Bulletin* 44, 1986.

³⁵ In epoca medievale in Europa si incontrano soluzioni

di grande originalità nella Spagna araba e conseguentemente in quella della riconquista. Coniugando un ridotto dispendio di mezzi e di uomini tanto per la loro difesa che per la loro costruzione, gli accessi non erano mai diretti, ma sempre tortuosi, a baionetta o ad angolo, realizzando così raddoppiate possibilità per la difesa sia piombante, che diretta. Le porte comunque realizzate, quasi sempre nelle torri, non avevano bisogno per le loro plurime possibilità di sbarramento di particolari accorgimenti esterni. Infatti ad una effettiva anticipazione della offesa in campo nemico erano delegate le torri albarrane, mentre una certa libertà di movimento era garantita dalla coracha sezione di mura che si dipartiva dalla fortificazione fino a raggiungere punti vitali quali: sorgenti o fiumi, strade etc. In Francia ed in Inghilterra, ma anche nel regno di Aragona, era invece soluzione universalmente adottata nelle difese urbane e nei castelli, addirittura duplicata o triplicata nel caso di cinte multiple, il classico schema delle porte imperiali romane, colla sola variante della loro rielaborazione bizantina o araba come la si incontrava *outremer*. Lo schema a torre binata con interposta una camera, con sbarramenti multipli, o una ridotta piazza d'armi pur variando come dimensione e forma delle torri (cilindriche, a ferro di cavallo, ottagonali, a puntone, rostrate etc.), costituisce però immagine di grande forza, oltre a rappresentare quella continuità del potere, che già da sola poteva apparire un'investitura feudale.

³⁶ G. PERBELLINI, *Le porte di città nel medioevo in Europa e nel Veneto Occidentale*, in *Castellum* 38, 1996.

³⁷ A. BASSANO: *fiat una turris cum uno zironne iuxta ipsam turrim terre Baxani in loco ubi dicitur Bitifredus rotundus verso Paduam penes dietam turrim cum barbacanis et portis sarasineschis et latinis, et grapis in baylia et defensione dicte turris et zironis. Et predieta fiat per modum et quietatem turris et zironis cum portis et grapis terre Cittadelle, per quam melius fieri et ordinari poterunt (ed ancora in riva destra del Brenta) et quod turris que est in capite pontis Brente versus burgus Baxani aliquantulum levetur et volvatur, et intra versus burgum paretur, et fiat una porta sarasinescha, que simul et semel in uno ytu cum grupo exteriori pones dictam turrim versus pontem aperiatur et claudatur*, riporta: G.B. Verci, *Storia della marca trevigiana e veronese*, VII, Venezia 1787, p. 156 (doc. 781 - 13 dic. 1315). Mentre a Vigasio una specie di ponte levatoio: *habebat duas trabes super fossatum, et super illas trabes tenebat unum gratium causa intrandi et exeundi..... et in sere trabebat gradicum intus*, da A.A. SETTA, *L'esportazione di un modello urbano: torri e case forti nelle campagne del nord Italia*, in *Società e Storia* 12, p. 286, doc. 62.

³⁸ Dadie o dacie, decime, pontaticus, rotaticus, pulveraticus, spesso raggruppati nel teloneo, in nome del Vescovo o dell'Imperatore che aveva consentito l'erezione della stessa torre.

³⁹ Come nel caso delle porte: Sancti Felicis, Sancti Petris, Pusterla, Nova, Berica degli statuta del 1264 di Vicenza. Cfr. F. BARRIERI, *Vicenza gotica: le mura*, Vicenza 1984.

⁴⁰ Tipici esempi: la roccetta scaligera di Vicenza, il castello ezzeliniano-carrarese di San Zeno (porta Padova) e quello carrarese degli Albei (porta Legnago) a Montagnana, ma anche la Cittadella ed i castelli viscon-

tei di San Pietro e di San Felice a Verona, cfr.: G. PERBELLINI, *Le porte di città...* cit. ed ancora: *Lo spazio del potere nella Verona viscontea*, in *Storia dell'urbanistica / Veneto I: Lo spazio nelle città venete* (a cura di E. Guidoni e U. Soragni), Roma 1997.

⁴¹ G. PETROELLO, F. RIGON, *Sviluppo urbanistico dal X sec. ai giorni nostri*, in *Storia di Bassano*, Vicenza 1980.

⁴² Nella Spagna della riconquista ancora nella metà del XIII sec. erano ormai entrate in uso le torri albarrane e la coracha organi difensivi, distaccati dalle cortine e proiettate verso l'esterno, prima anticipazione di quella evoluzione che Francesco di Giorgio metteva a punto un secolo più tardi nelle forme già anticipate dalle torri a puntone scaligere del settore occidentale di Vicenza, od in quelle esagonali carraresi di Montagnana. Cfr. L. VILLENA, *Glosario de terminos castellologicos medievales*, in *Castillos de Espana* n.71, 1985; L. DE MORA FIGUEROA, *Glosario de arquitectura defensiva medieval*, Cadice 1995; G. PERBELLINI, *Influencias mutua entre Italia y Espana en la fortification de transicion del siglo XVI*, Madrid 1998.

⁴³ Cfr. nota 34.

⁴⁴ Interessanti a questo proposito i suggerimenti dati dal

Vauban a Luigi XIV:

Si le Roi étoit maître de ces places, il épargnerait je ne sais combien de garnisons dans ses derrières et ferait un pré carré en Flandre, que vingt années de guerres ne pourraient pas lui arracher (a Condé il 21 Settembre 1675). *Sérieusement, Monseigneur, le Roi devrait un peu songer à faire son pré carré. Cette confusion de places amies et ennemies pêle-mêlées ne me plaît point. Vous êtes obligé d'en entretenir trois pour une; vos peuples en sont tourmentés et vos forces de beaucoup diminuées; et j'ajoute qu'il presque impossible que vous les puissiez toutes mettre en état et les munir. Je dis de plus que si, dans les démêlés que nous avous si souvent avec nos voisins, nous venions à jouer un peu de melieur ou (ce que Dieu ne veuille) à tomber dans una minorité, la plupart s'en traitent comme elles sont nues. C'est pourquoy, soit par traité ou par une bonne guerre, si vous m'en croyez, Monseigneur, prêchez toujours la quadrature, non pas du cercle, mais du pré; c'est una belle et bonne chose que de pouvoir tenir son fait des deux mains* (la campagna d'Olanda, Gennaio 1693).

Cfr. A. BLANCHARD, *Vauban*, Mesnil-sur-l'Estrée, 1996.

Urbanistica di Padova medievale. Ricerche archeologiche sul castello e sulle mura

Stefano Tuzzato

Premessa

Un sondaggio di scavo, effettuato in un punto critico del complesso del Castello di Padova, ha permesso di raccogliere alcuni importanti dati su una sequenza diacronica di opere di difesa della città, nel quadro di un più complessivo programma di ricerca sull'archeologia e l'urbanistica di potere di Padova medievale¹.

Padova vanta una tradizione storiografica notevole e a tutt'oggi estremamente attiva sul medioevo. Ma alla storiografia, che si fonda su documenti d'archivio e su letture stilistico-tipologiche dei manufatti, non si sono ancora affiancate analisi archeologiche sull'architettura e sullo sviluppo della città medievale². Se la necessità di un confronto dialettico tra i metodi e i risultati delle diverse discipline storiche in senso lato è ormai dimostrata e riconosciuta da quasi tutti gli studiosi, la mancanza di organici programmi di ricerca di tipo archeologico e l'estrema rarità perfino di studi preliminari editi, rende «zoppicante» il cammino verso una nuova conoscenza del medioevo, soprattutto per quegli aspetti per i quali il documento scritto non può che offrire sporadiche e limitate informazioni³. È il caso per esempio delle dimensioni, dei materiali, dell'aspetto e dell'articolazione degli edifici rasi al suolo o pesantemente trasformati (specialmente se «minori» o privati), e aspetti ancor più specifici come la tecnologia costruttiva o le modificazioni dell'impianto edilizio nel corso del tempo.

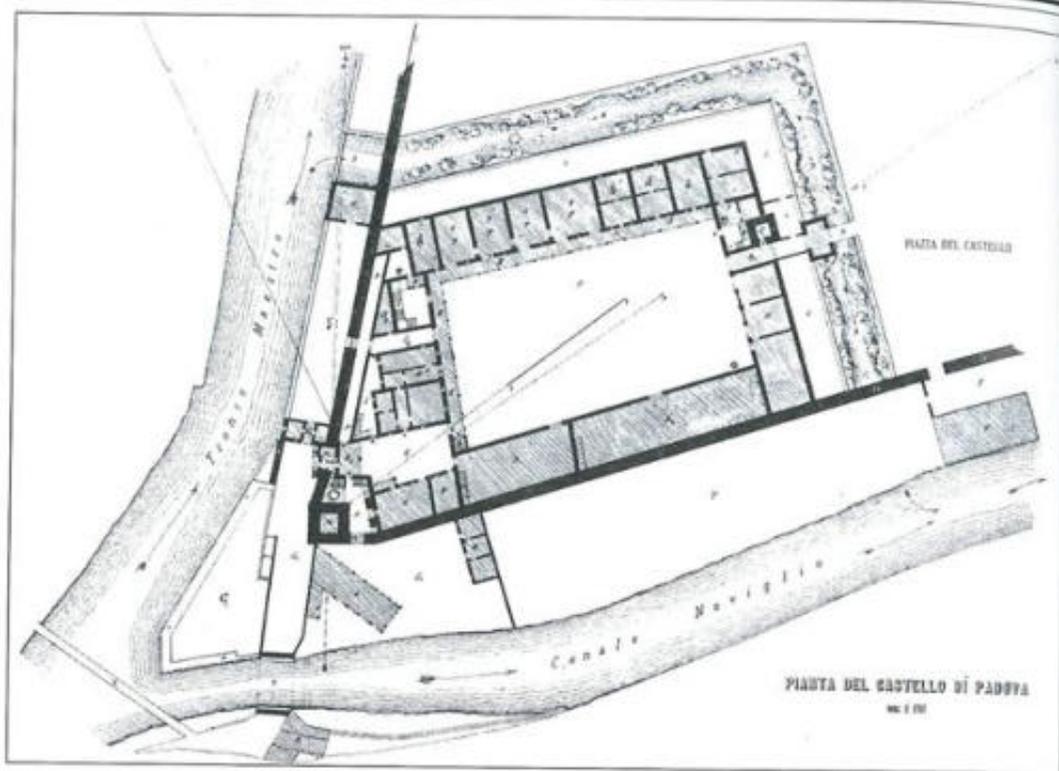
Storia e archeologia del castello

Gli scavi del 1997⁴, e l'osservazione contestuale

delle principali strutture adiacenti, hanno evidenziato l'esistenza delle seguenti strutture difensive: un tratto di muro della cinta urbana di età romana; un muro altomedievale di notevole spessore, probabilmente di difesa; una fortificazione precomunale con torre e forse un recinto; una porta urbana appartenente alla cinta comunale; un ridotto e una torretta merlata con fossa-trabocchetto, molto probabilmente trecenteschi; alcune modificazioni e strutture aggiunte di periodo veneziano e posteriore.

I pochi studi esistenti sul Castello di Padova hanno affrontato il complesso edilizio, pesantemente trasformato soprattutto negli ultimi tre secoli, senza poter istituire un confronto attendibile tra le fonti storiche e la struttura materiale, estremamente composita. Oggi gli strumenti propri dell'analisi stratigrafica delle murature⁵, e la stessa migliore leggibilità di alcuni punti, resa possibile dai recenti interventi di stonacatura in vista di alcuni restauri, ci pongono in condizione di avviare la scomposizione e il riconoscimento delle diverse fasi edilizie. Per una compiuta datazione e interpretazione saranno comunque indispensabili una rilettura sui documenti scritti e ulteriori ricerche.

La configurazione generale del Castello nella seconda metà del Settecento, quale si vede nella pianta di Giuseppe Lorenzoni⁶, ovvero prima delle più intense trasformazioni moderne⁷, è quella di un grande rettangolo di circa 80 metri per 120, con corte interna, ricavato chiudendo con una struttura a «L» l'angolo formato dall'antico tracciato delle mura medievali, caratterizzate nel vertice da una grande torre preesistente. Lungo le mura corrono il Tronco Maestro a ovest e il Canale dell'Osservatorio (già canale Naviglio) a sud⁸,



1/Pianta del Castello di Padova (da Lorenzoni 1896).

mentre gli altri due lati del Castello sono difesi da un canale a due lati rettilinei, in modo da circondare d'acqua il perimetro del complesso. A questo si collegano le vicine zone «militari» della Cittadella Nuova, della Cittadella Vecchia e l'Accademia Delia. L'accesso sul lato est, da piazza Castello, è ancora preceduto da un rivellino e da un doppio ponte levatoio (carraio e pedonale), e controllato da una torre. A sud ovest è rappresentato l'ingresso con il ponte in muratura costruito nel 1806 (e tuttora esistente), che occupa lo stesso luogo di un ponte levatoio più antico che metteva in comunicazione con la Cittadella Vecchia.

Pochi progressi di conoscenza nella struttura materiale sono stati fatti negli oltre cento anni che seguono quell'attento studio. Tra questi, lo scritto su una Madonna trecentesca affrescata in una nicchia all'ultimo piano della torretta di accesso occidentale⁹, quello su due affreschi con l'emblema carrarese e altre tracce di decorazione in alcuni ambienti del castello, presumibilmente della stessa epoca¹⁰, che sono peraltro tra i principali elementi indicatori degli interventi signorili del Trecento.

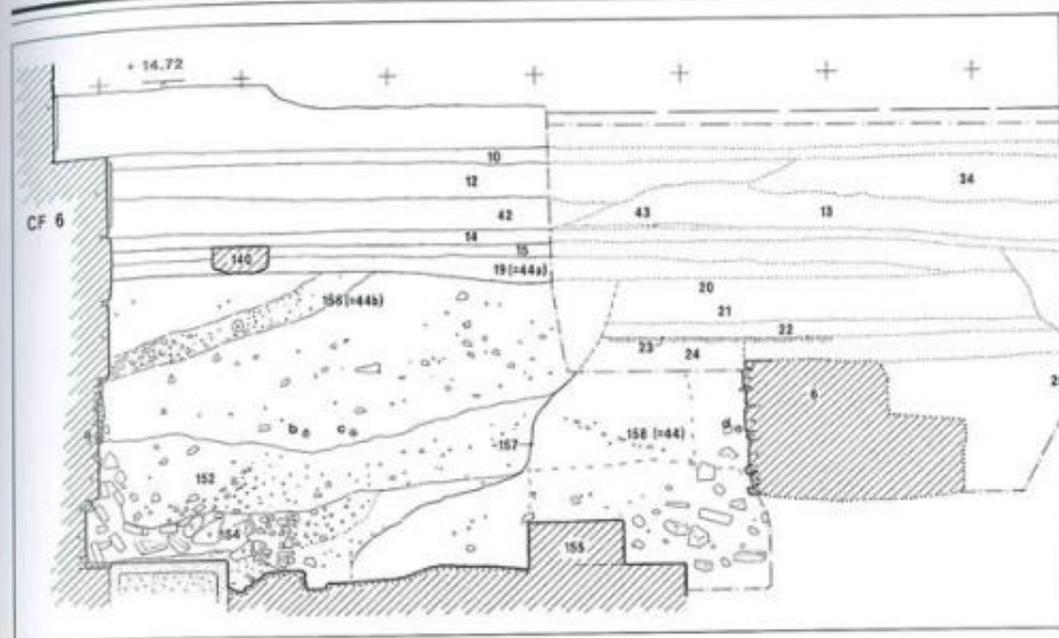
Secondo la maggior parte degli studi editi e sulla scorta della *Cronica* di Rolandino ma non solo, il Castello fu costruito a ridosso delle mura comuna-

li da Ezzelino III a partire dal 1242¹¹, inglobando e modificando anche la grande torre, identificata in genere con la Turlonga nominata nei documenti a partire dal 1062, su base toponimica e per la sua mole fuori dall'ordinario¹². La struttura del Castello si considera nell'opinione corrente sostanzialmente ezzeliniana¹³. Ma si può subito affermare che tutti i fabbricati indagati in occasione del saggio di scavo sono finora privi di inconfutabili elementi a conferma di una datazione ad età ezzeliniana. E il resto del Castello, attualmente in gran parte inaccessibile, non presenta caratteri inequivocabili a conferma della tradizionale datazione a quell'epoca, mentre la presenza carrarese è più evidente e più diffusa.

La descrizione seguirà l'ordine cronologico e stratigrafico delle strutture individuate.

Età romana

La più antica struttura messa in luce è un'imponente muratura in grandi parallelepipedi trachitici e malta di calce, scavata per una larghezza di quattro metri e orientata nord sud. Essa è in tutto simile ad altri tratti di maggiori dimensioni, emersi in diverse occasioni lungo l'argine interno dell'ansa fluviale a ferro di cavallo che racchiude



2/Sezione da ovest a est, in cui compaiono la fondazione del muro di XI - XII secolo a sinistra, la muratura di età romana in basso, e il muro altomedievale a destra.

il centro della città¹⁴. Non è possibile in questa sede argomentare con sufficiente dettaglio le ragioni che consentono di interpretare questo e gli altri tratti dell'opera muraria come muro di cinta della *Patavium* romana¹⁵, ormai senza margine di dubbio. D'altra parte, il dibattito sulla questione non può essere affrontato esaurientemente che dagli studiosi di archeologia romana. Qui importa soltanto evidenziare come il perimetro difensivo comunale riprenda - almeno nei tratti messi in luce finora - la cinta romana, spostandosi soltanto di alcuni metri verso l'alveo del fiume a causa del suo restringimento e del parziale interramento.

L'utilizzo dell'ansa fluviale come grande «fossato naturale» e la sua fortificazione accertata fin dall'età romana¹⁶ furono forse elementi di condizionamento più forti di quanto non si sia potuto valutare fino ad oggi. Ragioni di ordine tipologico, considerazioni di tipo deduttivo, e una rilettura dalle pur rarissime fonti portano a ritenere che anche il lato sud della città fosse protetto, con buona probabilità, dalle mura e da un corso d'acqua in età romana¹⁷. Anche se mancano in questo caso elementi per affermarne la coincidenza di percorso con le mura medievali e con l'odierno Canale Navigatore: il perimetro sud potrebbe anche coincidere, in alternativa, con l'antico e più meridionale canale del Vanzo, corrispondente alle odierne vie Dimesse e via delle Acquette.¹⁸

Riconoscere la presenza del muro di cinta, così come degli altri elementi salienti dell'eredità urbanistica romana, paleocristiana e altomedievale che agirono in qualche misura alla stregua di veri e propri condizionamenti morfologici allo sviluppo urbano medievale (oltre alle mura, al primo posto sono naturalmente l'impianto viario e idraulico e i punti di aggregazione civili e religiosi), significa naturalmente attribuire il giusto peso ai fattori evolutivi della città medievale, per esempio in termini di progettualità e capacità realizzativa «politica».

Età altomedievale

La seconda struttura si imposta su una stratificazione che copre il muro romano già parzialmente spoliato e obliterato (fig. 2). Si tratta di un muro con orientamento nord sud, parallelo quindi al successivo muro di cinta comunale. La posizione stratigrafica, lo spessore (un metro e mezzo) e la tecnica costruttiva (elementi di trachite di reimpiego e laterizi romani legati con malta grossolana) consentono di interpretarlo come opera difensiva e di datarlo al periodo altomedievale. L'esiguità dell'area di scavo non ha consentito di accertare se si tratti di un muro di cinta o di una torre. L'ambito cronologico così ampio, non meglio specificabile per l'assenza di reperti datanti nella stratificazione campionata con lo scavo, permette di includere ipotesi interpretative «estreme» quali



3/Le fondazioni del muro di XI - XII secolo (a destra), contro cui si appoggiano quelle della porta e della cinta comunali. Al centro, la facciata della torretta trecentesca (la posterla è tamponata) e la fossa-trabocchetto.

quella del *castrum* bizantino di cui Paolo Diacono implicitamente fornisce prova di esistenza, quando riferisce che i «... milites /.../ Ravennam remeare permisi sunt», e di uno dei due castelli nominati nella donazione del giugno 950¹⁹, al quale sarebbe comunque estranea la «Turlonga», che si data piuttosto alla fase successiva (*Infra*).

Secoli XI-XII

Successivo al muro altomedievale è un segmento murario lungo sette metri, con uno spessore di tre, che piega verso est con un angolo ottuso, con la stessa direzione del trecentesco percorso pensile a «L» recentemente bene evidenziato dai restauri²⁰. Ulteriori indagini potrebbero accertare se l'ingombro del percorso pensile coincide con il muro perimetrale dell'antico dongione, di cui ci pare di avere individuato il lato ovest nel segmento murario appena citato. Il possente muro, esclusa la parte superiore ricostruita e rimaneggiata, è costruito con mattoni di modulo romano, probabilmente di reimpiego; le fondazioni sono in grandi blocchi trachitici squadri di riutilizzo, e lo zoccolo presenta blocchi squadri lavorati in opera a basso bugnato. Ad una prima analisi, questa imponente opera è molto simile alla parte inferiore (e più antica) della Torre Maggiore, contro

cui termina²¹. Anche la torre, con lati di oltre dieci metri e spessi tre, presenta analogamente una base in pietra e la porzione inferiore dell'elevato in laterizi di tipo romano. Il grosso setto murario, e la parte inferiore della Specola a questo associabile, sono anteriori alla porta e al muro di cinta comunali di cui si dirà più avanti, e posteriori al muro altomedievale citato in precedenza. Ne consegue che muro e torre sono di epoca compresa, a grandi linee, tra l'XI e il XII secolo. Per le ragioni suddette, acquista maggiore consistenza l'ipotesi dell'identificazione di questa torre con la Turlonga citata nei documenti almeno a partire dal 1062²². Ulteriori studi potrebbero confermare l'ipotesi che l'imponente muro e la torre corrispondano alla soluzione ossidionale torre-recinto particolarmente diffusa nei castelli dalla metà del XII secolo²³. Il tipo di potere, il preciso momento, le ragioni e le modalità secondo le quali questa struttura venne costruita attendono di essere individuate. È certo però che un'opera così potente, anche dal punto di vista simbolico, non può che avere il suo realizzatore in un *dominus* di forte autorità e di notevole capacità organizzative, in una città la cui espansione è già cominciata, e che probabilmente ha iniziato ad attirare su di sé le mire di molti²⁴. Potrebbe inoltre essere verificata una relazione di questa fortificazione, la cui sua articolazione completa resta da definire, con la citazione di uno



4/La torre Maggiore del Castello di Padova nel 1767 (da LORENZONI 1896).

«spaldum» nel 1076, a sud est della città, presso la porta delle Torricelle²⁵.

Prima età comunale

Due noti passi degli *Annales Patavini*²⁶ e del *Liber regiminum*²⁷ riportano al 1195 l'inizio della costruzione delle imponenti mura di Padova, anch'esse dello spessore di tre metri e alte più di dodici, di cui sopravvivono alcuni tratti e le porte Molino e Altinate, che non vi è motivo di ritenere più tarde (v. *Infra* nota 32). Uno dei segmenti meglio conservati di questa cortina è quello che dal Castello risale verso nord fino all'attuale ponte S. Tommaso. I primi risultati di uno studio tipologico e stratigrafico in corso da parte di chi scrive mostrerebbero, escludendo alcuni limitati interventi successivi, una omogeneità della tecnica muraria e della tipologia per tutti i segmenti superstiti della cortina, ad eccezione del tratto visibile in riviera Tito Livio. Quest'ultimo si differenzia per essere composto da due cortine murarie parallele e accostate, la più interna delle quali si addossa a quella esterna, che è quindi la più antica. Lo spessore totale è di circa tre metri. Se i restanti tratti della cinta sono - com'è altamente plausibile sulla base di generici confronti (mancano studi tipologici e datazioni certe

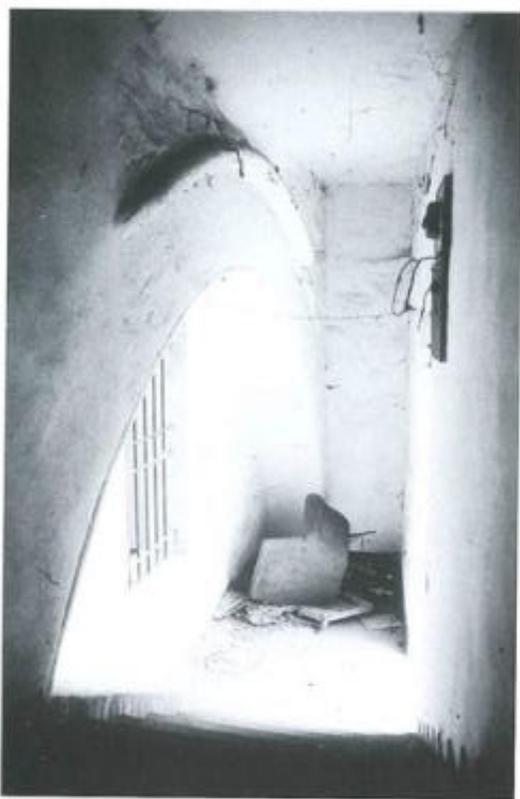


5/Paramento esterno superiore della cinta comunale nella zona del castello.

sulle cortine difensive dell'area veneta) - effettivamente datati tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo, il tratto esterno e più antico dei due di riviera Tito Livio potrebbe invece datarsi ad un momento anteriore al 1141²⁸.

Una porta civica, tuttora inedita²⁹, è ricavata a ridosso della muraglia che abbiamo interpretato come parte della fortificazione di XI-XII secolo³⁰. Il paramento della fiancata sud (in conci parallelepipedi di calcare perfettamente squadri) si appoggia allo spigolo del preesistente muro³¹, mentre quello della fiancata nord si lega strutturalmente alla cortina muraria della cinta urbana. La porta, inglobata e nascosta in una torretta merlata di costruzione successiva, presenta materiali e tipologia simili, e una larghezza identica alla porta Altinate³², che si trova all'estremo opposto della città. Lo scavo ha portato alla luce la pavimentazione originale dell'antica porta, a un metro e mezzo di profondità dal piano attuale.

Alle quattro porte «regali» elencate due secoli dopo da Giovanni da Nono nella sua fondamentale *Visio Egidi Regis Patavie* (Molino, S. Giovanni, Altinate e Torricelle)³³, si deve forse ora aggiungere la quinta, non vista, non conosciuta o non



6/Esterno di parte dell'arcata della porta medievale, successivamente inglobata nella torretta (foto G. Mengato).

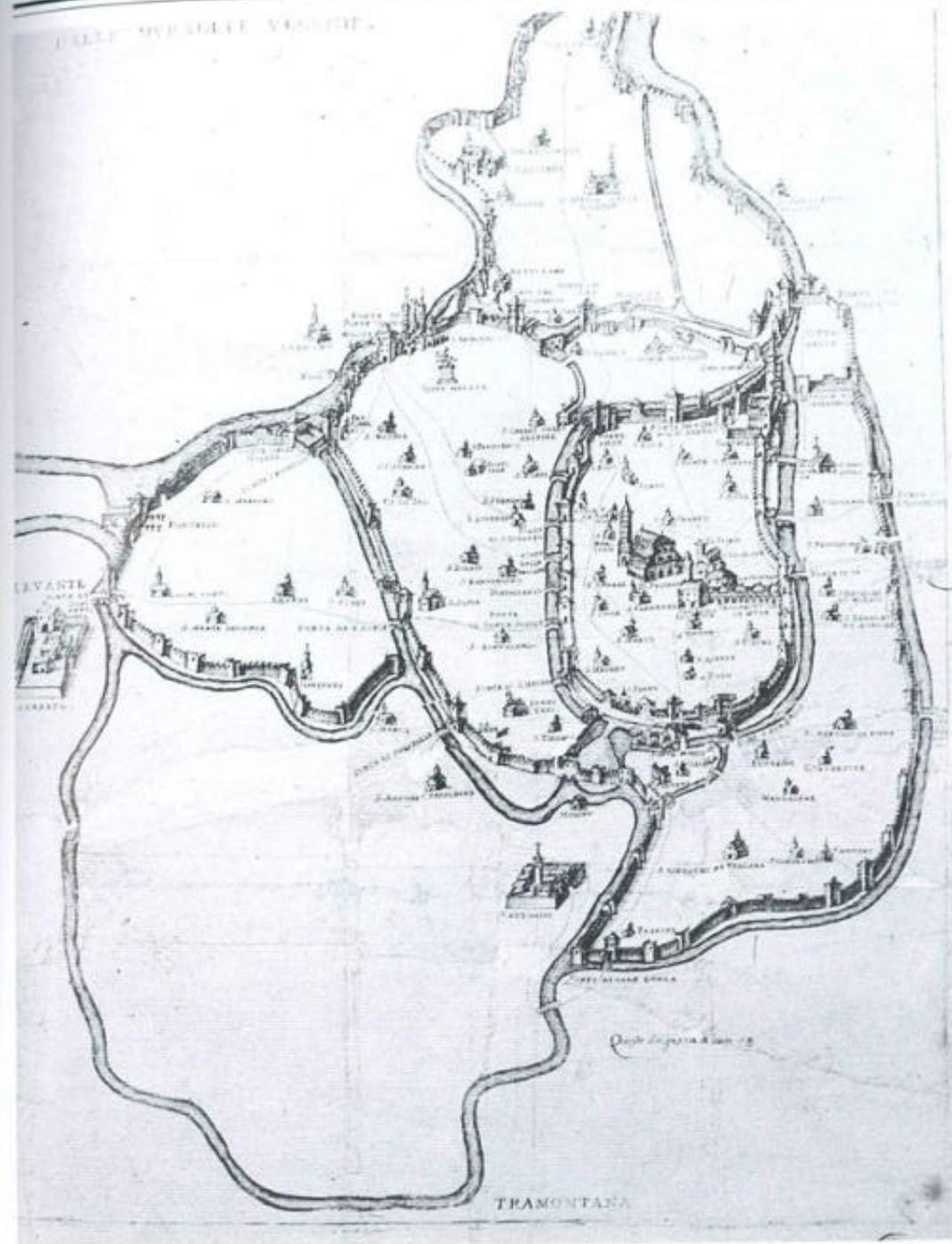
considerata dal giudice padovano³⁴ perché probabilmente già da un secolo inglobata, o quantomeno compresa nell'ambito del Castello (ezzeliniano?)³⁵. Con questa quinta porta la distribuzione degli accessi alla città assume una struttura comunque funzionale e -simmetrica-: la porta di ponte Molino, la più importante, a nord, al centro della curvatura dell'ansa; altre due porte lungo i lati est e ovest (S. Giovanni e Altinate), e due porte simmetriche (la porta che potremmo chiamare -di S. Tomaso-³⁶ e porta Torricelle) agli estremi occidentale e orientale del lato sud.

Età ezzeliniana

Abbiamo già anticipato che nell'area indagata non sono emerse strutture databili con certezza al ventennio di Ezzelino³⁷. Perciò, nelle future ricerche, dovremo prestare particolare attenzione alle tracce materiali degli interventi al «tiranno», dei quali non v'è alcuna ragione di dubitare. Si potranno così meglio cogliere le modalità con cui Padova ritorna, in un certo senso, a riconfigurare la propria struttura urbana secondo una logica precomunale, alla quale il concetto di castello era stato estraneo.³⁸



7/L'interno di porta Altinate.

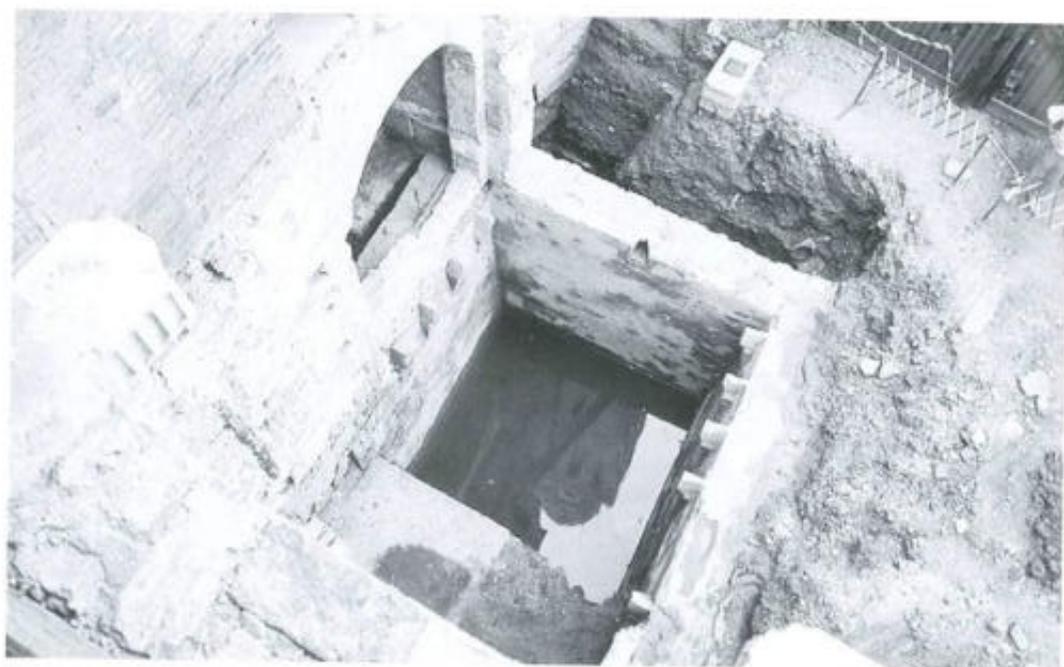


8/Padova circondata dalle Muraglie Vecchie- (da PORTENARI 1623).



9/ La facciata esterna della torretta.

10/ Vista dall'alto dell'area di intervento, con la torretta e la fossa trabocchetto.

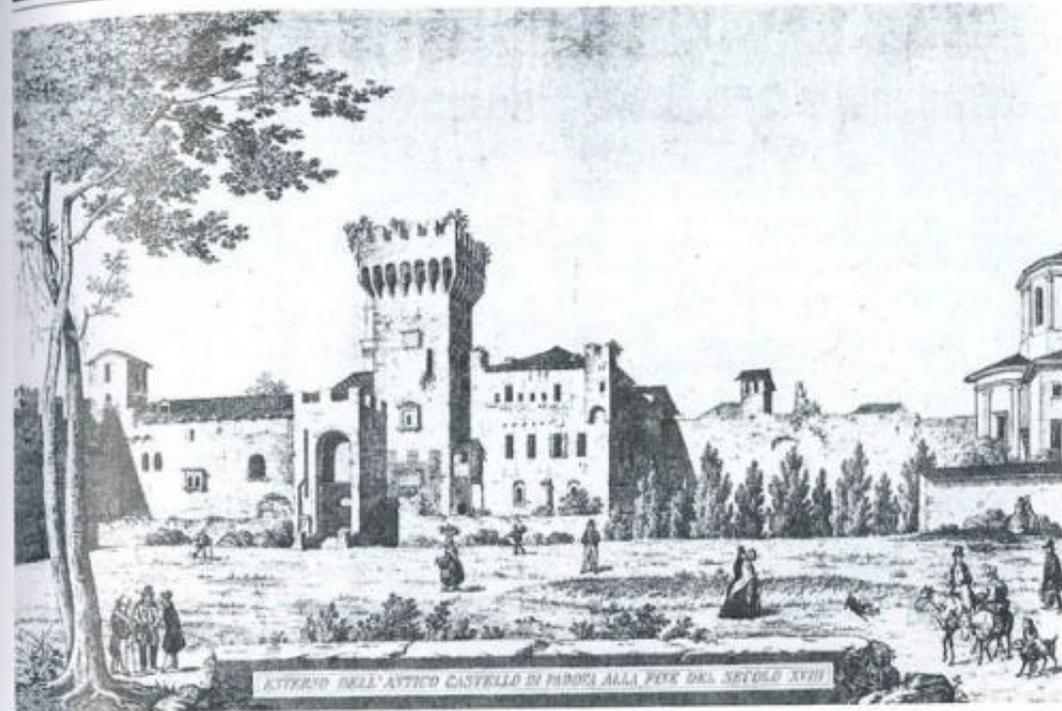


Secoli XIII-XIV

La successiva fase è articolata in due distinti momenti costruttivi, di difficile datazione. Il primo consiste in una antiporta di circa 6 metri per 11³⁰, aggiunta di fronte alla porta comunale, che si apriva verso il fiume – e necessariamente verso un ponte – con una porta carraia e una pedonale affiancate⁴⁰.

In un secondo momento verrà costruita la torretta merlata con caditoie che ingloba la porta del muro comunale, unitamente alla fossa-trabocchetto antistante⁴¹. Anche la torretta presenta sul prospetto esterno due porte, quella carraia e quella pedonale, con le rispettive riseghe per il sollevamento dei due ponti levatoi⁴² che, a porte aperte, chiudevano il trabocchetto poggiandosi su mensole in trachite. Sul lato interno del castello la porta è unica e presenta le scanalature per una saracinesca. La fossa dimostra, assieme ad altri dati, come l'accesso al castello fosse preceduto anche allora da alcuni metri di falsabruga, contro cui posava il ponte, e che in corrispondenza della porta l'accesso era difeso dal recinto antiporta.

La torretta merlata, il cui aspetto generale è trecentesco (al livello dei merli si trova l'affresco di Madonna già citato), potrebbe far parte dei rilevanti interventi realizzati a partire dal 1374 per volere di Francesco il Vecchio da Carrara, ma non si può escludere che anche Ubertino negli anni Quaranta, ovvero intorno alla data di costruzione del Tragheto delle Mura, sia intervenuto sul



11/ Esterno dell'antico Castello di Padova alla fine del secolo XVIII- (da LORENZONI 1896).

Castello con altre opere⁴³. Potrebbe risultare decisiva la datazione dell'edicola in pietra di Nanto (di aspetto tardo trecentesco) posta sulla facciata esterna della torretta, se ad un esame stratigrafico il manufatto, ormai quasi illeggibile, risultasse posto in opera contemporaneamente alla costruzione della facciata e non inserito a posteriori⁴⁴.

L'area del Castello dal 1405 in poi subirà moltissime altre trasformazioni, individuate nella stessa area di scavo, ma di queste non serve far cenno qui. È sufficiente aver sottoposto all'attenzione degli storici una serie di scoperte e di ipotesi che coinvolgono una ricca serie di problematiche, e che si snodano in un arco cronologico molto ampio: dal muro di cinta della *Patavium* romana alle fortificazioni trecentesche, passando attraverso un muro di fortificazione altomedievale, un probabile dongione di età romanica e una porta finora sconosciuta della cinta urbana.

Note

¹ Le ricerche al Castello sono condotte da chi scrive con la direzione scientifica del dott. Sandro Salvatori e dell'arch. Edi Pezzetta (Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici del Veneto, che ringrazio per i pre-

ziosi consigli e per avermi concesso la pubblicazione di queste ricerche), e hanno preso l'avvio da indagini finanziate dall'Ufficio Tecnico dell'Università di Padova, legate a restauri in corso. Indispensabile aiuto è stato quello dell'amico arch. Giampaolo Mengato, conoscitore del Castello e autore dei rilievi architettonici utilizzati come base. Un ringraziamento va anche all'arch. Vittorio Dal Piaz, per i suoi suggerimenti. Il tema delle fortificazioni urbane medievali è affrontato in collaborazione con il prof. Gian Pietro Brogiolo (cattedra di archeologia medievale, Università di Padova).

² Brogiolo ha realizzato nel corso del 1997 con la dott.ssa Elisa Possenti la carta archeologica di Padova altomedievale, in collaborazione con il Comune e la Soprintendenza Archeologica del Veneto. Le pubblicazioni di taglio «archeologico» su Padova medievale (comprendendo in questa definizione l'archeologia degli elevati, e con l'esclusione della più consistente produzione di studi sulla ceramica e gli altri manufatti bassomedievali) si riducono a DRAGHI, MONETTI 1995 e MENGATO, TUZZATO 1995. Importanti scavi e ricerche sotto il Palazzo della Ragione, nell'area delle piazze e in altre vitali aree del centro cittadino sono per il momento inediti.

³ Sul confronto tra storici ed archeologi, GINATempo, GIORGI 1996 e bibliografia.

⁴ Per un limitato intervento precedente nella stessa area, si veda MENGATO, TUZZATO 1995.

⁵ Cfr. «Archeologia e restauro dei monumenti» 1988, BROGILO 1988, TAGLIARUE 1993, «Archeologia dell'architettura», 1 (1996), DOGLIONI 1997.

⁶ LORENZONI 1896. La pianta, fatta eseguire dal Lorenzoni,

allora direttore dell'Osservatorio Astronomico, dopo le trasformazioni indotte da quell'Istituto, è particolarmente affidabile perché basata su precedenti osservazioni dirette e su rilievi anteriori alle modifiche tra i quali quelli, preziosissimi, di Domenico Cerato (*Ibidem*, p. 7; BRESSAN 1986, figg. 31-49).

⁷ Le più importanti sono le modifiche attuate dalla Serenissima per ospitarvi una guarnigione militare e i depositi d'armi e di munizioni, le trasformazioni dell'osservatorio astronomico riguardanti la torre maggiore e l'ala sud ovest (per oltre un decennio a partire dal 1767), la realizzazione della casa di forza (1807-1808 e modifiche successive), la costruzione dell'edificio Sinigaglia (secondo decennio dell'Ottocento, poi Officine Rizzato), della chiesa del carcere (tra il 1836 e il 1847), e i numerosi altri interventi sulla Casa di Pena. Cfr. MENGATO 1994, BRESSAN 1986.

⁸ Una discussione sulle trasformazioni riguardanti questi corsi d'acqua nel medioevo è in COLLODO 1986, pp. 52 ss., con bibliografia in nota 19.

⁹ RONCHI 1937, SPIAZZI 1992, pp. 12-14.

¹⁰ SPIAZZI 1992. V. inoltre l'iscrizione sul pozzo riportata anche in LORENZONI 1896, pp. 17-18.

¹¹ «Hoc eodem anno (1242), mense augusti, incoeptus est castrum, quod Ecelinus fecit in Padua fieri circa ecclesia Sancti Thomasi, ipsam ecclesiam circumdatam et clausam in castrum» (ROLANDINI PATAVINI Cronica, V, 10, p. 77). È invece da dubitare dell'esistenza dell'architetto Zilio, e quindi delle terribili prigionie ezzeliniane più volte evocate, vista la «inconsistenza» di Pietro Gerardo, un'invenzione storiografica (rif. bibliografici sulla questione in COLLODO 1990, nota 152 a p. 82).

¹² GLORIA 1877, d. 185, 21; SAMBINI 1955, d. 2, 2, 21 agosto 1102. La Turlonga è presente anche in altri documenti (editi) tra il 1125 e il 1139.

¹³ LORENZONI 1896, pp. 17-18; sintesi del problema in SETTIA 1991, specialmente alle pp. 77-78, con bibliografia e note.

¹⁴ In Largo Europa (BALISTA, RUTA SERAFINI 1993), in via S. Pietro, in via S. Fermo, in corso Garibaldi etc. L'elenco aggiornato con bibliografia è in ROSADA 1993, pp. 71-72. Lo spessore alla base del segmento murario (in blocchi calcarei e non in trachite) di Largo Europa, l'unico scavato in parte stratigraficamente, è di m 3,50 (TUZZATO 1993, pp. 99-101).

¹⁵ È di questo parere Rosada (ROSADA 1993, pp. 68 ss.), che discute anche il problema del limite urbano meridionale (*Ivi*, pp. 64-68 e 75, nota 64) e richiama il nuovo significato assunto con questa ipotesi da due fonti (*Ivi*, pp. 72-73). La seconda, quella che cita un *locus columnariorum*, purtroppo non ancora localizzato topograficamente, situato *extra portam Romanam* (*Corpus Inscriptionum Latinarum*, V, n. 2856) riveste particolare interesse. A tal punto che, in un articolo recente, nel quale si ritiene ancora indimostrata la presenza di un muro di cinta lungo l'ansa fluviale, quella fonte viene considerata «l'unica testimonianza della presenza delle difese» lungo il lato meridionale della città, l'unico munito di muro, ipotizzando che «anche a Patavium (come a Verona; n.d.r.) la difesa fosse affidata per ampi settori al fiume» (BONETTO 1997, pp. 215-217).

¹⁶ È importante anche la presenza di una doppia palificata preromana scoperta sempre in Largo Europa, indicativa quantomeno di una necessità di arginatura e pro-

tezione antierosiva fin dal VII-VIII secolo a. C. (BALISTA, RUTA SERAFINI 1993, pp. 109-110). Un panorama storico e archeologico sull'idrografia di Padova e del suo territorio è in *Padova città d'acqua*, 1989.

¹⁷ Sul valore simbolico oltre (o piuttosto che) che difensivo delle cinte urbane, e sulla datazione di quella patavina, v. ROSADA 1993.

¹⁸ COLLODO 1986, pp. 54 ss., ROSADA 1993, pp. 64-68.

¹⁹ GLORIA 1877, I, d. 40, 50. Un documento del maggio (*Ivi*, d. 39, 48) menziona la «*Calcaria, non longe de castro patavino*». Il secondo *castrum* era certamente quello vescovile (SETTIA 1984, p. 471). A quest'ultimo si riferiscono con ogni probabilità le concessioni di Berengario del 912 e del 915. (Cfr. ad es. GASPAROTTO 1967, nota 98 a p. 41, SETTIA 1991, pp. 73 ss.). In alternativa all'identificazione della Turlonga con il *castellum* di X secolo si può ipotizzare che la terra kasalina posta «*inter ambe castelli, non longe de Conkariola*», si trovasse tra il *castrum domo* e il *palatium* di San Pietro, certamente fortificato, la cui posizione si accorda ancor meglio con la descrizione di una terra non lontana dalla via Conkariola. Su S. Pietro in Palatio v. GASPAROTTO 1967, p. 28, LORENZONI 1973, p. 55, PUPPI, UNIVERSO 1989, p. 25. Sulle fortificazioni altomedievali a Padova, Cfr. in particolare SETTIA 1991. Per lo stato degli studi archeologici sui castelli altomedievali in Italia settentrionale, v. BROGIATO, GELICHI 1996.

²⁰ Percorso con ogni probabilità legato al trecentesco «traghetto delle mure», fatto costruire da Ubertino da Carrara per collegare la Reggia, per via «aerea», alle mura comunali, e per raggiungere attraverso queste il castello (RUSCONI 1928-29).

²¹ Il rapporto stratigrafico tra le due murature è nascosto da una grondaia e da vecchi restauri in cemento.

²² In SETTIA 1991, p. 79 sono espressi alcuni dubbi sull'identificazione in base ai pochi dati disponibili.

²³ Ma attestata anche prima: v. SETTIA 1984 specie alle pp. 375 ss. È forse superfluo aggiungere che il sistema di difesa si arricchisce tra l'XI e il XIV secolo, come si ricava dai documenti, da spaldi, torri e altre opere di difesa dei borghi esterni.

²⁴ Il Bortolami ha in più occasioni mostrato come in età pre-comunale tutti i terreni intorno al Castello sono tenuti dai canonici della Cattedrale, ovviamente legati al vescovo. Forse oggi si potranno rileggere sotto nuova luce alcuni documenti, anche più tardi, relativi all'area. Per esempio, la descrizione che S. Antonio dà del Castello nei *Sermones* (1229-1231, quindi dopo la presunta costruzione delle mura comunali - v. *Infra* - e prima delle trasformazioni di Ezzelino): «*quod castellum est ubi murus est in circuitu et turris in medio*». Cit. in VERDI 1987, p. 30.

²⁵ Donazione del vescovo Ulderico al monastero di S. Giustina della cappella di S. Daniele, «*foris civitate Padua in loco qui dicitur Turriselle prope spaldo*» (GLORIA 1877, I, d. 227, 10 gen. 1076, p. 254). E anche il termine «*spaldum*», da interpretarsi in genere come terrapieno, si associa perfettamente, in quest'epoca, alla struttura difensiva rappresentata dalla torre con recinto (SETTIA 1984, pp. 197-199, 326-327, 373-374).

Si noti la posizione comunque strategica, anche nell'eventuale assenza del canale dell'Osservatorio.

²⁶ FABRIS 1977, p. 366.

²⁷ *Liber regiminum Padue*, p. 297.

²⁸ L'attribuzione al 1195 della maggior parte cortina, ancora quasi integra nella pianta del Valle (1781-84) e nel catasto napoleonico (1810-1811), è riprodotta, si ritiene, in modo sostanzialmente fedele nella pianta del Dotto per il volume di A. Portenari (in GIROSI 1988, rispettivamente ai nn. 97-98, 105, 24), non è mai stata oggetto di verifiche di tipo archeologico. Per quanto riguarda invece il tratto di riviera Tito Livio, un documento del 1141 ne testimonierebbe la presenza quando cita un luogo «... *infra civitatem, prope murum non longe ab oraculo sancte Juliane*» (GLORIA 1879, d. 399, p. 299). Un termine *post quem* potrebbe essere costituito dall'anno 1034, quando il monastero di S. Stefano viene detto «*in civitate*» (GLORIA 1877, I, n. 130, pp. 166-167), mentre dal 1050 si trova nei pressi o fuori della città (v. COLLODO 1986, nota 21). Collo do ritiene un indizio di assenza d'acqua nel tratto est dell'ansa principale del fiume cittadino, e del ripristino dell'alveo prima del 1050 (*Ibidem*, pp. 53 ss.), ma la diversa forma potrebbe essere piuttosto indicativa dell'assenza del muro di cinta, o di entrambi. Se venissero individuati altri documenti che citano un *murum civitatis* prima del 1195 in altre zone della città, occorrerebbe ridiscutere il valore della data contenuta negli *Annales* e nel *Liber*, oppure chiedersi se si tratti di sopravvivenze pre-comunali, o ancora interpretare *murum* con *spaldum*. Va verificato inoltre se l'introduzione di uno spessore doppio per i tratti di cinta della fine XII secolo e il raddoppiamento del tratto di riviera Tito Livio, si possano mettere in relazione con i progressi tecnici delle macchine da lancio in Occidente a partire dalla metà del XII secolo (ad es. SETTIA 1985, pp. 104-105). In realtà la datazione delle cinte difensive di Padova è questione troppo complessa per essere affrontata in questa sede; l'auspicio è di poter fornire agli studiosi di storia una maggiore quantità e qualità di dati concreti nel prossimo futuro. Per una panoramica di quanto si conserva oggi, v. VERDI 1987. Per l'inquadramento storico e politico del periodo comunale prima di Ezzelino, v. BORTOLAMI 1985. Per lo sviluppo delle fortificazioni, SETTIA 1984, specialmente il cap. decimo (pp. 351-440).

²⁹ Alcune immagini sono in MENGATO 1994. Un cenno è in MENGATO, TUZZATO 1995, p. 244. V. anche RONCHI 1935-36, p. 11, che però la interpretò come accesso al castello di Ezzelino.

³⁰ Le datazioni potranno essere confermate e meglio precisate con l'esame dei reperti trovati nei diversi strati durante lo scavo. Le superfetazioni impediscono una visuale completa sia della porta, che attualmente è visibile all'interno di sei diversi vani, sia della torretta costruita attorno, che al piano terra è divisa in due da un muro ottocentesco.

³¹ Diventa ora quasi inevitabile sospettare che la «Turlonga» e il suo probabile recinto, che dovettero coesistere con questo accesso pubblico alla città, modificarono la loro funzione, passando da sistema fortificato isolato o integrato da spaldi e simili opere, a una funzione in qualche modo integrata alla presenza della porta e della nuova cinta murata.

³² La contemporaneità appena citata tra la cinta comunale e la porta, e la notevole somiglianza di quest'ultima con la porta Altinate, i cui rapporti laterali con la cortina

sono stati interrotti da interventi di età moderna, consentono di datare anche la porta Altinate alla stessa epoca di costruzione della cinta. Anche il paramento laterale di Porta Molino si lega alla cinta.

³³ FABRIS 1977, pp. 142-143.

³⁴ Nonché da tutti gli autori e da tutta la cartografia a noi nota. La porta ora «scoperta» obbliga a capire, tra l'altro, quale fosse la corrispondenza tra le cinque porte e i quattro quartieri (Duomo, Altinate, Ponte Molino e Torricelle) in cui all'inizio del Duecento risulta divisa la città (HYDE 1985, p. 46, BORTOLAMI 1985, p. 32), e i rapporti con una eventuale via d'accesso alla città da sud ovest.

³⁵ V. nota 37.

³⁶ Il percorso degli itinerari delle Rogazioni, composti negli anni 1230, dimostra d'altra parte che la cappella di S. Tomaso, esistente nel 1221 nell'area che poi sarà del Castello (e per questo motivo distrutta da Ezzelino, e successivamente ricostruita all'esterno), poteva essere raggiunta, provenendo da S. Agata e da S. Michele, con l'attraversamento di un ponte e di una porta (non castellane) nelle immediate vicinanze (GASPAROTTO 1967, pp. 172-174). V. anche *Infra*, nota 40.

³⁷ Tantomeno attorno a questa porta cittadina: la torretta che oggi la ingloba appartiene tipologicamente alle strutture trecentesche. L'assenza nella *Visto* di ogni riferimento alla porta è spiegabile (considerando largamente attendibile il Da Nono, la cui descrizione dei tratti salienti dell'edilizia comunale padovana sembra del tutto fedele: cfr. FABRIS 1977, CESSI 1985, GASPAROTTO 1967, HYDE 1985, PUPPI, UNIVERSO 1989), per esempio, supponendo che essa fosse nascosta da trasformazioni comunque anteriori alla «memoria storica» del Da Nono, poi sostituite dagli interventi trecenteschi ancor oggi riconoscibili. Sul supposto stemma di Ezzelino individuato da G. B. Verci (VERCI 1779, pp. 189-190) nel Castello, e fatto disegnare al Cerato, v. MENGATO 1994, pp. 10-11).

³⁸ Sulla forte presenza di dimore nobiliari fortificate a Padova prima del ventennio ezzeliniano, v. BORTOLAMI 1985.

³⁹ Il muro perimetrale nord dell'antiporta esiste tuttora in parte dell'elevato, e corrisponde al muro sud del corpo di fabbrica meridionale, inglobato nell'Ottocento, dall'edificio Sinigaglia, poi Rizzato. Esso è riconoscibile nonostante le numerose modifiche, tamponamenti e nuove aperture. Il perimetrale sud, verso il fiume, è più compromesso ma ugualmente leggibile in seguito alla pulizia del 1997.

⁴⁰ Il ponte è lo stesso (o fu ricostruito nella stessa posizione) nominato negli itinerari qui citati alla nota 36 (v. *Supra*), ma ora serve esclusivamente il Castello. Nella pianta delle «Muraglie Vecchie» del Dotto (nel volume del Portenari del 1623), un ponte attraversa il fiume più o meno di fronte alla torretta merlata, mentre manca nella veduta delle «Muraglie Nuove». La pianta, rappresentando un'epoca precedente, non può costituire un documento certo, ma è stata più volte accertata la sua buona attendibilità. Tuttavia, un ponte è rappresentato anche altrove, e particolarmente nella veduta di Padova dell'«Anagrammista Bebi» (1570 ca., in GIROSI 1987 n.9), e nella cinta muraria di Padova dell'«Autore Verde», del 1580 ca. (in GIROSI 1987 n.10), mentre le successive, dal 1599 in poi (esclusa quella del Dotto), non lo rap-

presentano.

⁴¹ La distinzione in due fasi è stata riconosciuta grazie alla lettura stratigrafica: infatti, nonostante l'identità di spessori, tessitura, laterizi e malta impiegati nei muri ovest, nord e sud dell'antiporta e nella facciata della torretta (da osservazione diretta e non da analisi), non solo quest'ultima si appoggia e non è ammassata (è quindi posteriore) ai muri laterali dell'antiporta, ma addirittura si appoggia a parti intonacate di quei muri, testimoniando che essi rimasero in uso per un certo tempo prima che venisse costruita la torretta attuale con la sua facciata. Se la sopraddetta identità delle murature di diversa fase non inducesse forti elementi di dubbio, si sarebbe tentati di attribuire la costruzione dell'antiporta ad Ezzelino, e quella della torretta vera e propria al pieno Trecento e quindi oltre cent'anni dopo, perlomeno sulla base di generali confronti tipologici per entrambi i tipi.

⁴² La stessa soluzione si ritrova nella veduta che mostra l'accesso al Castello da est nel '700, ma qui i due ponti levatoi sono funzionali all'attraversamento del fossato.

⁴³ Secondo le fonti la ricostruzione del Castello si deve a Francesco il Vecchio, che ne affidò il progetto a Nicolò della Bellanda nel 1374. Non si deve neppure trascurare la possibilità, finora mai presa in considerazione, che qualche opera si debba per esempio al decennio scaligero. Alcuni dati interessanti sulla situazione alla fine del secolo sono in MARCIANO' 1980.

⁴⁴ Il Lorenzoni (LORENZONI 1896, pp. 12-13) avanzò cautamente l'ipotesi che questa edicola fosse anch'essa duecentesca, in base alla somiglianza supposta già dai Verci con lo stemma di Ezzelino (v. *Supra*, nota 37).

Bibliografia

- ANNALES PATAVINI, in RIS, 2 ed., VIII, parte I, a cura di A. BONARDI, Città di Castello 1907, pp. 179-265.
- C. BALISTA, A. RUTA SERAFINI, *Saggio stratigrafico presso il muro romano di Largo Europa a Padova. Nota preliminare*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», IX (1993), pp. 95-111.
- J. BONETTO, *Le difese urbane e le acque nella Venetia romana: i casi di Verona, Padova, Vicenza, Mantova e Altino*, in «Quaderni di Archeologia del Veneto», XIII (1997), pp. 214-221.
- S. BORTOLAMI, *La città del Santo e del Tiranno: Padova nel primo Duecento*, in *S. Antonio 1231-1981: il suo tempo, il suo culto e la sua città*, Padova 1981, pp. 244-261.
- S. BORTOLAMI, *Fra «alte domus» e «populares bomines»: il Comune di Padova e il suo sviluppo prima di Ezzelino*, in *Storia della cultura a Padova nell'età di S. Antonio*, Padova 1985, pp. 3-75.
- E. BRESSAN, *Il castello di Padova*, Treviso 1986.
- G. P. BROGIOLO, S. GELICHI *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze 1996.
- R. CESSI, *Le prime sedi comunali padovane*, ora in IDEM, *Padova medioevale. Studi e documenti*, a cura di D. GALLO, 2 vv., Padova 1985.
- S. COLLODO, *Il Prato della Valle nel Medioevo*, in *Prato della Valle, Due millenni di storia di un'avventura urbana*, a cura di L. PUPPI, Padova 1986, pp. 51-67.
- S. COLLODO, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990.
- A. DRAGHI, A. MONETTI, *Nuovi dati sullo sviluppo della forma urbana di Padova fra VI e XVI secolo*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», LXXXII (1993), pp. 61-82.
- G. FABRIS, *Una redazione volgare inedita degli Annales Patavini*, ora in IDEM, *Cronache e cronisti padovani*, Cittadella 1977, pp. 347-393.
- G. FABRIS, *Visto Egidii regis Patavie*, in IDEM, *La cronaca di Giovanni da Nono*, ora in *Cronache e cronisti padovani*, Cittadella 1977, pp. 35-155 (pp. 139-155).
- C. GASPAROTTO, *Padova ecclesiastica 1239: note topografico-storiche*, in «Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana», I, Padova 1967.
- G. e B. GATARI, *Chronicon Patavinum Italica lingua conscriptum ab anno 1301 usque ad anno 1406, auctore Andreae De Gataris nunc primum prodit ex manuscripto codice Bibliothecae Extensis. Adnectitur Eadem Historia, qualis scripta a Galeatio Gataro Andreae Patre. Et ipsa nunc primum luci reddita ex manuscripto codice bibliothecae Extensis*, in RIS, 2 ed., XVII, parte I (a cura di A. MEDIN, G. TOLOMEI), Bologna - Città di Castello 1911-1920.
- S. GHIRONI, *Padova. Piante e vedute (1449-1865)*, 2 ed. Padova 1988.
- M. GINATEMPO, A. GIORGI 1996, *Le fonti documentarie per la storia degli insediamenti medievali in Toscana*, in «Archeologia Medievale», XXIII (1996), pp. 7-52.
- A. GLORIA, *Codice diplomatico padovano dal secolo sesto a tutto l'undicesimo*, Venezia 1877.
- J. K. HYDE, *Padova nell'età di Dante, storia sociale di una città-stato italiana*, Trieste 1985 (1 ed. inglese New York 1966).

- Liber regiminum Paduae*, in RIS, 2 ed., VIII, parte I, a cura di A. BONARDI, Città di Castello 1908, pp. 267-376.
- GIUS. LORENZONI, *Il Castello di Padova e le sue condizioni verso la fine del secolo decimottavo*, Padova 1897 (rist. Aris, Padova 1983).
- GIOV. LORENZONI, *Medioevo padovano*, in S. BETTINI, G. LORENZONI, L. PUPPI, *Padova, ritratto di una città*, Vicenza 1973, pp. 49-82.
- A. F. MARCIANO', *Padova 1399. Le processioni dei Bianchi nella testimonianza di Giovanni da Conversino*, Padova 1980.
- G. MENGATO, *Il castello di Padova. Un progetto di intervento*, Tesi di laurea Ist. Univ. di Architettura di Venezia, a.a. 1993/94.
- G. MENGATO, S. TUZZATO, *Un saggio di scavo presso il castello di Padova*, in «Archeologia Medievale» XXII (1995), pp. 241-252.
- Padova città d'acqua*, catalogo della mostra, Padova 1989.
- L. PUPPI, M. UNIVERSO, *Padova*, Bari 1989 (1 ed. 1982).
- ROLANDINI PATAVINI, *Cronica in factis et circa facta Marchie Triebxane*, a cura di A. BONARDI, Città di Castello 1905.
- O. RONCHI, *Madonna trecentesca nel Castello di Padova*, in «Memorie» della Regia Accademia di SS. LL. AA., vol. III (1935-36), Padova 1937, pp. 5-12.
- G. ROSADA, *Patavium: note di archeologia del paesaggio*

- e di topografia urbana*, in «Journal of Ancient Topography», III (1993), pp. 63-76.
- G. RUSCONI, *Il «traghetto» della Reggia carrarese*, in «Atti della Reale Accademia di Scienze, Lettere e Arti in Padova», XLV (1928-29), pp. 153-186.
- P. SAMBIN, *Nuovi documenti Padovani dei secoli XI e XII*, Padova 1955.
- M. SANUDO, *I Diarii*, Venezia 1879-1903.
- A. A. SETTIA, *Le temibili artiglierie di Ezzelino*, in *Storia della cultura a Padova nell'età di S. Antonio*, Padova 1985, pp. 103-111.
- A. A. SETTIA, «Ecclesiam incastellare». *Chiese e castelli in diocesi di Padova*, ora in IDEM, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, in «Italia Sacra, studi e documenti di storia ecclesiastica», 46 (1991) Roma, pp. 67-97.
- A. M. SPIAZZI, *Per la pittura del Trecento a Padova. Recupero e restauri nel castello carrarese*, in «Padova e il suo territorio», a. VII, n. 38 (1992), pp. 11-14.
- S. TUZZATO, 2. *L'intervento di scavo*, in C. BALISTA, A. RUTA SERAFINI, *Saggio stratigrafico presso il muro romano di Largo Europa a Padova. Nota preliminare*, pp. 96-101.
- G. B. VERCI, *Storia degli Ecelini*, Bassano 1779.
- A. VERDI (a cura di), *Le mura ritrovate, fortificazioni di Padova in età comunale e carrarese*, catalogo della mostra, Padova 1987.

La gestione degli spazi urbani a Verona tra continuità d'uso e innovazione: note dalla legislazione comunale e signorile

Silvana Anna Bianchi

Premessa

Nella storia delle città italiane i cambiamenti indotti nel basso medioevo dalla crescita demografica, dal dinamismo socio-economico e dallo sperimentismo politico imposero di ripensare lo spazio urbano, intervenendo spesso con scelte destinate ad incidere durevolmente. Il fenomeno, notissimo e valido per numerose località, mostra una pertinenza specifica per Verona, città nata in età classica ma che proprio nel periodo comunale e signorile ricevette una caratterizzazione del tessuto urbanistico ampiamente riconoscibile ancora ai nostri giorni. L'impianto ortogonale della fondazione romana continuò a costituire – in quello che oggi definiamo infatti 'centro storico' – il reticolato di base su cui sorgevano gli edifici, si aprivano le piazze e si rimodellavano gli isolati; su questa persistente ma superficiale, o almeno solo formale, partitura della trama romana si andavano però alterando i vecchi spazi e nuovi rapporti si instauravano tra essi e le diverse funzioni che il mutato assetto istituzionale richiedeva.

È proprio questa la constatazione da cui nascono gli interrogativi e le riflessioni che stanno alla base della presente ricerca, una ricerca che utilizza in primo luogo le informazioni statutarie, sollecitata in ciò dalla doppia considerazione che Verona risulta complessivamente assente nel panorama italiano delle indagini basate sulla legislazione urbanistica bassomedievale¹ e che negli studi locali di storia della città e del suo assetto urbano si sono in genere privilegiate altre tipologie documentarie². Delle fonti normative sono noti tanto gli inconvenienti (frammentarietà e astrattezza prima di tutto) quanto le insidie (lo statuto aggrega norme diverse, le fissa e le cristallizza, spesso

senza darne la data precisa), ciò nonostante si tratta di testimonianze utili per contestualizzare l'argomento in un periodo – quale è quello che fa da cornice al presente convegno – in cui ovunque in Italia i legislatori hanno lavorato per 'attrezzare' le città di norme urbanistiche. Per Verona si tratta poi di fonti obbligate, essendo andata perduta l'intera produzione degli uffici pubblici comunali e scaligeri³.

Il materiale (statuti civici e delle associazioni di mestiere) si presenta abbondante, ma anche assolutamente disorganico. Com'è ovvio aspettarsi, emergono nel passaggio dal primo statuto del 1228 a quelli trecenteschi una progressiva articolazione e un'augmentata coerenza di fondo, ma continua a mancare una visione d'insieme dei problemi urbanistici, circostanza resa immediatamente visibile dall'assenza di uno specifico settore dedicato ad essi, diversamente da quanto accade in altre città – basti pensare alla legislazione toscana o emiliana⁴. Anzi, negli statuti veronesi spesso norme innovative e di grande portata, come quella che sancisce per la prima volta il divieto di abbattere gli edifici (*pro nulla causa seu maleficio diruatur aliqua domus*⁵), si trovano in postille collocate sui margini del codice o negli spazi rimasti bianchi fra un capitolo e l'altro, quando addirittura non sono 'nascoste' all'interno di dispositivi complessi dedicati a tutt'altro genere di argomenti. È il caso – per fare un altro esempio significativo – dell'esonazione per un anno dal servizio armato a cavallo decretata nel 1327, *ut civitas bedificiis decoretur*, a favore di chi intraprendesse la costruzione di una casa *murata coppata et sollarata*: norma rilevantissima per verificare l'attenzione al decoro urbano nell'età di Cangrande I, eppure mimetizzata in un capitolo relativo

alla fiscalizzazione degli oneri militari nel libro esclusivamente riservato alla regolamentazione dell'esercito e forse proprio per questo mai finora seriamente presa in esame⁶.

Ne deriva, oltre all'intrinseca difficoltà di ricerca, un interrogativo in ordine all'interesse dimostrato dal potere politico nei confronti dell'ambiente urbano. In una città che, come abbiamo detto, evidenziava nel medioevo una incontestabile sopravvivenza dell'impianto della fondazione romana (pur con le disgregazioni del tessuto urbano verificatesi nell'altomedioevo⁷) e che conservava monumenti della portata fisica e simbolica dell'Arena, viene da chiedersi che margine di modificabilità fosse lasciato dall'ambiente agli amministratori, ma anche, sul versante opposto, che effettiva volontà politica essi mettessero in atto per elaborare nuovi modi di sfruttamento del suolo. Resta poi da valutare – e tocchiamo qui il punto nevralgico della questione che ci interessa – che ricaduta abbiano avuto nella normativa statutaria le trasformazioni fisiche del manufatto urbano in quella che fra XIII e XIV secolo, cioè in anni cruciali per il suo sviluppo e il suo assestamento, con circa 35000 abitanti era la maggiore città veneta di terraferma⁸, chiamata a confrontarsi con crescenti bisogni economici e sempre più evidenti ambizioni politiche dei suoi governanti.

Di fronte a domande che aprono un ventaglio così vasto di problemi, si impongono preliminarmente un'osservazione e una precisazione. L'osservazione deriva dall'esame quantitativo della disorganica legislazione urbanistica; appare chiaro infatti che la ricaduta normativa cui abbiamo appena accennato fu assolutamente parziale, occasionale, a strappo quasi, con momenti di accelerazione (nodo decisivo fu l'età di Mastino), intervallati ad altri per i quali non è rimasta alcuna traccia significativa né di programmazione né di singoli interventi. La precisazione deriva dalla conseguente necessità di circoscrivere l'ambito di questa comunicazione, finalizzata in primo luogo a verificare il grado di consapevolezza che le istituzioni comunali e signorili ebbero dello spazio pubblico e, conseguentemente, le azioni che misero in atto per salvaguardarlo o, viceversa, per appropriarsene.

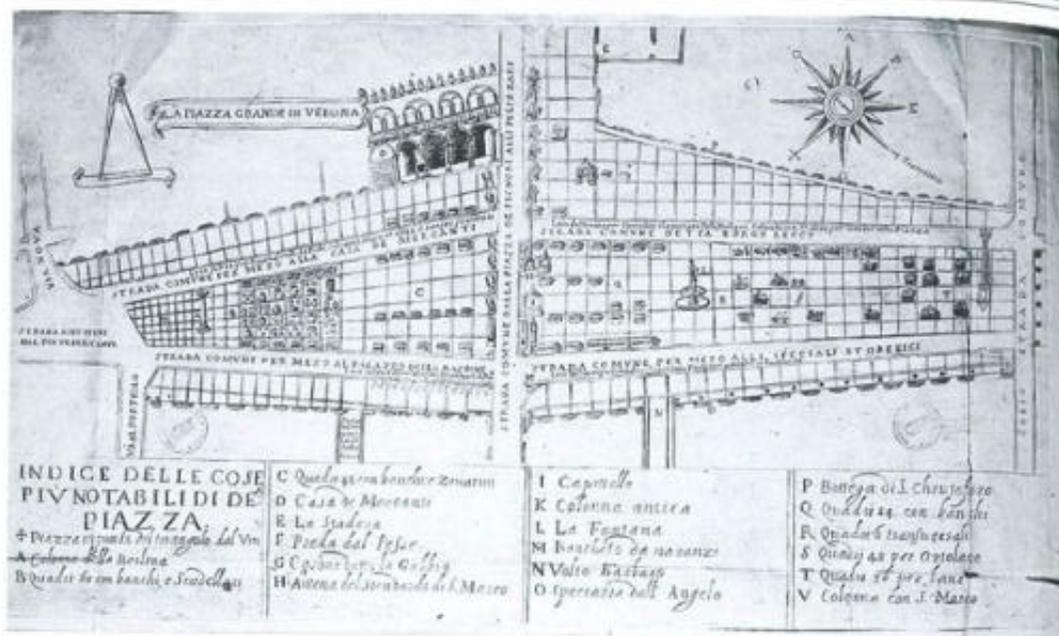
Che a Verona la volontà di tutelare il 'pubblico' fosse sentita in modo chiaro dagli uomini di governo del primo comune è confermato per il secolo XII da azioni forti nel rivendicare proprietà e gestione dei beni della *Campaned*⁹ oltre che da iniziative minori, ma non per questo meno significative, che proprio gli statuti del 1228 testimoniano, prime fra tutte quelle sulla viabilità terrestre e fluviale, con una sollecitudine rilevante per l'aper-

tura e la sistemazione di strade a lunga percorribilità, oltre che per la gestione delle acque¹⁰. La stessa incisività non pare invece importata nello spazio urbano. È vero che già prima del 1225 troviamo istituito l'ufficio dei procuratori, due magistrati con competenze ampie e sufficientemente documentate in materia di urbanistica e salvaguardia ambientale; è vero anche che talune isolate e anomale prescrizioni sul lavoro di muratori, carpentieri, falegnami e *fornaxerii* indirettamente testimoniano il dinamismo edilizio dell'epoca¹¹, ma queste indicazioni, e pochi altri provvedimenti su cui ci soffermeremo tra breve, esauriscono negli statuti raccolti nel 1228 l'attenzione del legislatore per lo spazio urbano.

Quartieri e contrade

Entro tale spazio già nel Duecento erano operanti due suddivisioni territoriali funzionali all'amministrazione, referenti primarie per le operazioni del fisco e della milizia: i quartieri e le contrade. Se è proprio lo statuto del 1228 il più antico documento che mostra in atto la divisione in cinque quartieri (quattro sulla destra dell'Adige, ripartiti da cardo e decumano massimi romani, uno sulla sinistra del fiume¹²), sono poi gli statuti successivi a testimoniare la duratura importanza dal punto di vista amministrativo, fiscale e militare per tutto il Trecento¹³. In nessun caso trapela però dal testo legislativo la presenza di uno 'spirito di quartiere' vivo tra i cittadini, né esso sembra aver avuto vigore in epoche precedenti, quando pure era stato forte lo scontro tra fazioni: ne è prova significativa la circostanza che nel vario assortimento delle pene previste per i malfattori mai si minacciò a Verona, diversamente da quanto accade ad esempio nella coeva legislazione bolognese¹⁴, il trasferimento da un quartiere all'altro per il colpevole. Del resto anche nel *palio* della prima domenica di quaresima, la popolarissima corsa di consolidata tradizione cittadina, documentata fin dal 1198, animali e uomini gareggiavano senza alcuna coloritura di quartiere o contrada¹⁵.

Le ripartizioni quartierali non avevano influenza sulle attività economiche coordinate dalla *Domus mercatorum*. Quando però alcuni mestieri trainanti del comparto tessile per motivi organizzativi si videro costretti ad operare uno sdoppiamento territoriale dell'arte, individuarono come linea divisoria un tracciato in linea retta corrispondente al cardine massimo della città romana¹⁶, una direttrice che sanzionava l'efficacia e la vitalità degli antichi assi divisorii, rimasti vitali nel medioevo non solo come vie di traffico, ma anche amministrativamente per ripartire circoscrizioni pubbli-



3/Biblioteca Civica di Verona, segn. B. 101. 36. La piazza del Foro in una incisione inserita nella *Cessio turium et conventiones inter magnificam Civitatem Veronae ac d.d. civitum Universitatem* (Verona 1767), dove è ancora chiaramente riconoscibile la distribuzione a riquadri delle diverse attività commerciali.

che e settoriali, come del resto altri esempi comprovano¹⁷. È altresì interessante notare proprio in queste norme ricavate dagli statuti delle arti (1319) come la *civitas* si configuri quale entità in qualche modo ancora distinta dal *castrum*¹⁸, mentre negli statuti civici che saranno redatti neanche un decennio più tardi (1327) un lungo ed elaborato capitolo di nuova introduzione perentoriamente specificherà *intelligendo civitatis appellatione et castrum et insulum contineri*¹⁹, spia di una maggiore e più sicura percezione di unità dello spazio urbano da parte del legislatore, che anche altre corrispondenze nella stessa fonte permettono di cogliere²⁰.

Se qualche riflessione si può dunque trarre per i quartieri, è tuttavia nell'organizzazione contradale che la legislazione evidenzia il cambiamento di maggior rilievo. Come nella documentazione notarile proprio a metà Duecento (vale a dire nel periodo – la concomitanza non è casuale – in cui va scemando l'importanza delle torri e case-torri urbane) l'uso di *bora* seguito di solito dal nome di una famiglia eminente cede il posto a quello di *guaita* con la denominazione della chiesa principale, così negli statuti si assiste alla graduale ma netta sostituzione del termine *bora* con *guaita*²¹. La variazione lessicale, che rispecchia una diversa organizzazione dello spazio cittadino, testimonia la capacità del comune di esercitare il controllo del suolo pubblico non più subordinato all'occu-

pazione da parte di famiglie o gruppi consortili che fino ad allora erano stati in grado di definire quello che Gina Fasoli, con riferimento a Bologna, ha chiamato l'arcipelago di isole gentilizie come fattore urbanistico²². Eloquente al riguardo appariva, in uno dei capitoli più antichi del *Liber turis* del 1228, la modalità di delimitazione dello spazio di competenza dei 'curatori del mercato' (i responsabili della periodica pulizia della zona del Foro e del palazzo comunale), spazio i cui confini erano indicati proprio e solo mediante il riferimento alle *domus* di personaggi in vista²³.

Anche la toponomastica stradale recepisce il cambiamento, tanto è vero che l'attuale via Cappello, cioè la *strata Crescencionum* di molti documenti del XIII secolo, negli statuti del 1276 e del 1327 è indicata come *strata regalis* e ne viene messa insistentemente in rilievo la primaria funzione di collegamento tra il Foro (zona di mercato) e il ponte Navi (porto fluviale), ossia tra due poli economici importantissimi per la città e in particolare per quel ceto di *mercatores* che tanto peso ebbe nell'evoluzione della vita comunale veronese²⁴. In tale contesto, eccezione incisiva e di immediata leggibilità appare quella per l'area dei nuovi palazzi scaligeri; per l'odierna via Arche Scaligere si sente infatti nel 1298 la necessità di specificare che si tratta della via che passa davanti alla casa di Alberto della Scala: *strata que vadit ante domum domini Alberti, a flumine Athacis usque ad viam*

*Capitelli*²⁵. Quando poi nel 1327 esigenze di riordino politico-amministrativo impongono la compilazione di un nuovo codice statutario, tale precisazione viene mantenuta, ma non è il nome di Cangrande I a sostituire quello del defunto padre, bensì il riferimento al suo ruolo politico: *strata que vadit ante domum domini vicarii* recita allora lo statuto, mostrando una spersonalizzazione che ben si spiega con la raggiunta sicurezza del regime²⁶.

Completando ora il procedimento mentale iniziato con la formalizzazione della ripartizione in *guaita* e con i necessari, ancorché limitati, riflessi che ebbe nella realizzazione di un disegno urbanistico più ordinato e razionale²⁷, verificiamo che essa non produsse affatto un decentramento forte, sul modello di quello di alcune città emiliane come Reggio o Bologna dove taluni poteri decisionali, anche in materia di progettazione, erano trasferiti alla vicinanza²⁸. A Verona prima il comune 'di popolo' di Mastino e poi la signoria – che progressivamente potenzia il suo ruolo in questa direzione – si assumono l'indirizzo politico e il controllo tecnico della materia urbanistica, riversando sulle contrade l'onere organizzativo e finanziario delle operazioni di interesse più limitato, come la manutenzione dei pozzi²⁹.

Ancor meglio si avverte questa struttura centralizzata se invece che agli spazi guardiamo agli uomini: punto di riferimento obbligato rimane quella 'diarchia urbanistica' composta da podestà e procuratori, già operante nella legislazione del primo Duecento³⁰; più precisamente la disciplina urbanistica di ampio respiro resta di diretta competenza del podestà – e poi del vicario scaligero³¹ – coadiuvato dai consigli, mentre ai procuratori spettano la supervisione e il controllo sull'effettuazione dei lavori, oltre a responsabilità dirette per incarichi minori (ad esempio l'inghiottitura delle strade); solo a partire dallo statuto del 1327 essi appaiono incaricati anche di ispezionare semestralmente le aree pubbliche e riportarne per iscritto i confini³².

Tutto ciò rimanda ad una visione unitaria del problema, ma questa apparente sicurezza politico-gestionale non si traduce poi, nello statuto, in una normativa precisa né tantomeno innovativa. La causa di tale contraddizione, più che al disinteresse degli amministratori, deve essere imputata alla carenza documentaria. Una fortunata sopravvivenza archivistica ha infatti tramandato il ricordo di un provvedimento emanato nel 1344 da un consiglio ristretto presieduto dal podestà per procedere in merito alla rimozione dei *ponticelli* in legno dalle strade principali, alla manutenzione di quelli in muratura e al divieto di edificarne

nuovi³³. Il documento, che attesta il perdurante coinvolgimento non solo dei tecnici ma anche dei politici riuniti in un organo deliberante, ci fornisce la prova di un più vasto panorama delle fonti originarie in materia urbanistica e di una gerarchizzazione delle stesse e, di conseguenza, confermando la piena capacità legislativa dei consigli in questo settore³⁴, implicitamente invita a riflettere sulla rappresentatività delle norme statutarie e a valutare con minore severità le loro carenze e omissioni.

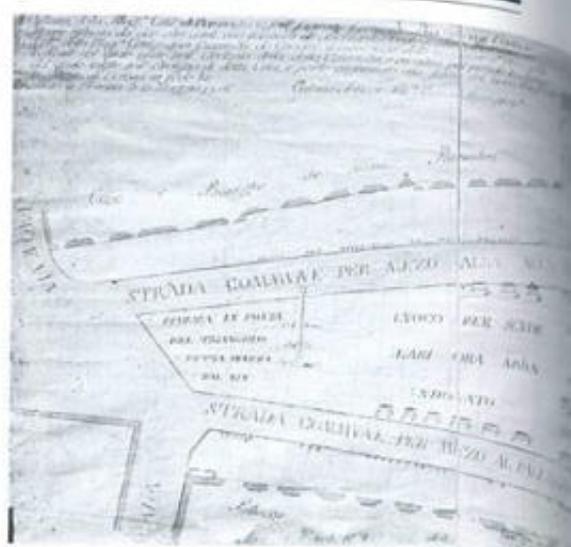
Riconoscimento e tutela del suolo pubblico

Il comune veronese, alla luce della documentazione pervenutaci, non mostra né precocità – come avviene invece nella vicina Vicenza col notissimo decreto edilizio del 1193 – né incisività nell'intervenire in maniera operativa e massiccia per tutelare il suolo pubblico utilizzando strumenti altrove diffusi come quello dell'esproprio per pubblica utilità³⁵. Tuttavia proprio lo statuto del 1228 non autorizza nemmeno a parlare di immobilismo istituzionale in questo settore, dato che un suo capitolo attesta la demolizione della casa del *dominus* Desiderato da Castello, provvedimento motivato, secondo il Simeoni che per primo lo esaminò³⁶, dalla necessità di aprire una piazza in testa a ponte Pietra, sulla quale *ad utilitatem omnium communiter* si vietò di edificare e di porre impedimenti, visto che la zona era strategicamente importante per il sistema viario rappresentando il punto di arrivo in città della via Trentina. Anche se l'interpretazione non convince appieno (considerata la caratterizzazione sociale dell'interessato e analoghe vicende che negli anni seguenti videro protagonisti i suoi figli³⁷), se più che alle cause guardiamo alle conseguenze, riscontriamo la perdurante volontà di non ricostruire su quel luogo e di destinare durevolmente lo spazio ad uso pubblico, tanto è vero che il medesimo decreto viene riproposto inalterato in tutti gli statuti successivi³⁸. È solo un esempio, ma se lo consideriamo unitamente alle norme sul regime idrico del Campo-marzo, sulla pulizia e la tutela della piazza del mercato e del palazzo comunale, sulla vigilanza per gli scarichi dei residui di lavorazione³⁹, vediamo come il comune cominci ad individuare già dallo statuto del primo Duecento – pur se in forme incerte e cronologicamente tarde rispetto ad altre città – alcune aree e opere strutturali di uso collettivo nei confronti delle quali intervenire legislativamente, anche regolamentando le attività dei privati aventi forte impatto ambientale. Nel complesso si tratta però di indicazioni modeste. È solo a partire dallo statuto del 1276, vero

momento di svolta in questo come in altri settori, che si manifesta una consapevolezza più ampia, capace di tradursi in provvedimenti generali di vasto raggio. Ecco allora che nuove proibizioni vengono introdotte per garantire gli spazi pubblici, per mantenere a livello accettabile il decoro urbano e soprattutto per salvaguardare l'igiene pubblica, come banalmente ma efficacemente testimonia la raddoppiata pulizia annuale della città⁴⁰. Questa combinazione di intenti diversi è riscontrabile in primo luogo nell'accresciuta normativa sulla *platea mercati*, l'antico Foro romano, oggi Piazza Erbe, spazio pubblico per eccellenza ma costantemente controllato dai detentori di turno del potere.

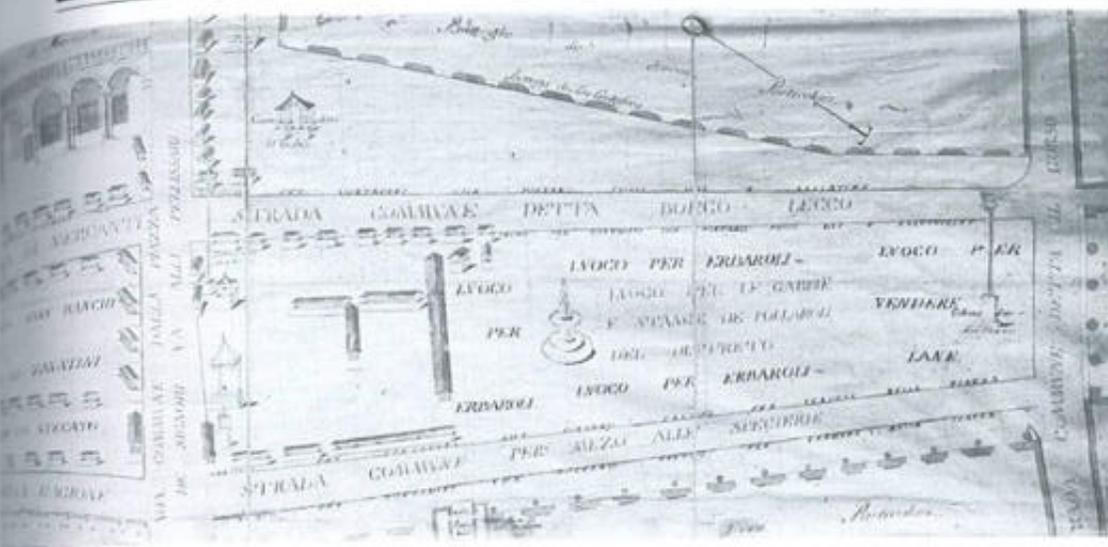
Se la piazza del Foro nel 1228 era menzionata solo per la pulizia, che appariva prioritaria rispetto a quella di qualsiasi altra parte della città, nel 1276 diventa invece oggetto di una fitta e dettagliata regolamentazione volta a razionalizzare il mercato, e la sua stessa lastricatura (come più tarde piante cinquecentesche dimostrano⁴¹) doveva risultare funzionale proprio all'organizzazione delle vendite, mediante una ripartizione merceologica degli spazi che aveva ripercussioni evidenti sul disegno fisico del luogo. Tale piazza dunque restò ai cittadini; i signori non ne usurparono gli spazi ma continuarono a costruire ed ampliare le loro residenze in una zona attigua, ed anzi la monumentalizzazione voluta da Cansignorio e il passaggio dai cassoni di vendita fissi a quelli mobili⁴² si rivelano interventi in linea con una politica di decoro urbano che fu sicuramente sentita nella più matura età scaligera e che si manifestò anche nell'attenzione alla bellezza di questo spazio non secondario di aggregazione sociale.

Parallelamente alla tutela 'in orizzontale' degli spazi pubblici al suolo procede la vigilanza 'in verticale' affinché in certe zone della città le costruzioni non raggiungano un'altezza superiore a quella concessa⁴³. In particolare già nel *Liber iuris* appare severissima la normativa sull'area di rispetto intorno al palazzo comunale, col divieto assoluto di costruirvi edifici fortificati⁴⁴. È noto che provvedimenti di tale natura rappresentano la manifestazione di una precisa volontà politica da parte dell'organismo comunale veronese, ormai maturo e consapevole del consenso su cui poteva contare; è altrettanto nota, però, anche l'aggiunta statutaria datata 1285 che esonera dal suddetto divieto Alberto della Scala e i suoi figli⁴⁵, e gli scavi archeologici hanno infatti permesso di stabilire che entro il 1298 almeno due torri ornavano il palazzo signorile in quell'area nella quale era ancora severamente vietato – agli altri – costruire dimore fortificate⁴⁶. Siamo qui in presenza – come



bene è stato osservato⁴⁷ – di un'operazione da inserire nel contesto della risistemazione di tutta la zona delle case scaligere, e per la quale – aggiungiamo – le caratteristiche strutturali degli edifici e delle posizioni che andavano ad occupare chiariscono i mutati rapporti di forza (la fonte statutaria è, per sua stessa natura, esplicita al riguardo) che si stavano sperimentando negli inquieti anni di formazione della signoria.

Al di là di queste interessanti ma rare eccezioni, la normativa procede nella direzione di un sempre maggior controllo tridimensionale dello spazio, operando affinché solai, grondaie, *porticelli* e portici non siano di ostacolo alla circolazione: la genericità delle misure e la sostanziale discrezionalità lasciata nel 1228 ai procuratori⁴⁸ cedono il posto nella legislazione successiva a indicazioni precise e cronologicamente articolate, e l'altezza minima consentita sul livello stradale passa così dagli 8 piedi del 1276 ai 15 del 1327, misura che resterà inalterata per l'epoca viscontea e veneta⁴⁹. Con questi interventi che hanno anche una valenza estetica basata sull'uniformità e la regolarità, il comune mostra, oltre all'ormai piena disponibilità dello spazio e all'attenzione per le esigenze collettive al fine di migliorare la qualità della vita urbana, anche interesse alla configurazione fisica della città. La sua forza legislativa non significa però automaticamente efficacia esecutiva, soprattutto su situazioni preesistenti di irregolarità o abuso. Prova ne è il fatto che, come abbiamo visto, ancora nel 1344 si delibera non senza fatica *super facto porticellorum*, materia dibattuta se resta perfino nello statuto veneto del 1450 un capitolo al riguar-



4/Biblioteca Civica di Verona, attualmente senza collocazione. Piazza Erbe in un disegno a penna con colorazioni ad acquerello di Antonio Schiavi (datato 23 maggio 1756), parzialmente tratto da un originale del 1564.

do, il quale tuttavia – segno di una evoluzione chiara – prevede anche per la prima volta la totale demolizione dei *porticelli* che sovrappassano le vie pubbliche *tamquam usurpatio et occupatio communis aeris et publici iuri*⁵⁰.

Le strade

Un'attenzione particolare è dedicata dal legislatore alla manutenzione e al miglioramento della rete viaria, probabilmente uno dei primi compiti, stando allo statuto del 1276, che il comune si assume con chiarezza di intenti in città dopo aver agito nell'identico modo nel distretto. Anche se mancano norme specificamente progettuali⁵¹, un provvedimento generale di notevolissima rilevanza urbanistica quale l'obbligo di far *salexare* annualmente due vie⁵² si affianca a disposizioni su interventi topograficamente delimitati, che nel loro disordinato insieme forniscono una frammentaria ma originale mappa delle strade *salexate* o solo *inglarate* della città e dei cambiamenti intervenuti dall'età del governo 'popolare' di Mastino a quello compiutamente signorile. Si tratta di cambiamenti rilevanti sia per la quantità e la localizzazione delle strade interessate che – di conseguenza – per la diversa immagine 'urbana' che Verona proponeva di se stessa. Tuttavia prima di ricavare conclusioni affrettate dai disegni di pp. 25-26, vanno considerati – oltre all'incertezza nella ricostruzione di alcuni tracciati – l'assoluta parzialità della fonte (ci troviamo in molti casi di fronte a norme dettate da cause contingenti e quindi inadeguate a fornire un quadro completo) e il suo

carattere stratificato, con la presenza di opposti episodi di selezione e di inerte conservazione, che talvolta sollevano più di un interrogativo. È quanto accade, ad esempio, per i riferimenti alla *platea Maior* da cui passava quella *salexata* di collegamento tra il Foro e ponte Nuovo che si ritiene sia stata fatta chiudere da Cansignorio all'epoca dell'ampliamento del suo palazzo con giardino (1364)⁵³, ma che compare ancora invece, a sorpresa, nella legislazione viscontea⁵⁴, circostanza che (a meno di non pensare ad un duplice errore nella trascrizione di norme scaligere) riapre la discussione sull'assetto della contrada di San Salvar Corte Regia nell'ultimo terzo del Trecento. In ogni caso proprio i dispositivi sulla pavimentazione, qualora vengano esaminati congiuntamente con altri relativi alla manutenzione della rete stradale, alla sua pulizia, al divieto di impedire determinate arterie con merci o materiale ingombrante, sollecitano alcune considerazioni. Se è vero infatti che almeno fin dal 1228 si imponeva a tutti i frontisti di tenere un'immondezzaio e di non accumulare sporcizia sulle strade, nelle piazze e sotto i portici, è nella raccolta del 1276 che compare per la prima volta l'obbligo di pulire 6 volte all'anno due strade precise, entrambe convergenti su porta Vescovo⁵⁵. Al divieto, documentato nel 1276, di tenere un carro di fieno entro la cinta antica, si aggiunge poi nel 1298 quello di tenere anche un solo *faxum* di fieno o paglia su tre arterie particolari: il corso che va da porta Borsari alla chiesa di S. Anastasia, la via che passa davanti alla casa di Alberto della Scala e la strada di raccordo fra il ponte Nuovo e la Bra⁵⁶. Ancora: se nel 1276

nessun venditore può stare con la merce sulla strada che va *traversum mercatum usque ad capitellum*, nel 1327 la proibizione è estesa alla via che va dallo stesso capitello alla piazza del vicario (oggi la Costa)⁵⁷, e se le due sole *salectate* presenti all'atto della promulgazione dello statuto nel 1276 sono in aree urbane non collegate fra loro, nei decenni immediatamente seguenti la pavimentazione si allarga ad interessare una zona compatta gravitante attorno al Foro⁵⁸.

Ci siamo soffermati così minuziosamente su queste norme perché esse esemplificano in maniera chiara la netta separazione fra tessuto viario principale e secondario – a ulteriore conferma della perdurante vitalità dell'impianto antico – ma anche perché attestano l'indubbia volontà politica di rendere agili i collegamenti fra i principali poli commerciali della città. Tuttavia se *ante* 1276 troviamo tra le primissime vie selciate un tratto stradale nella *guaita* della Pigna (contrada fra le più densamente popolate, nell'area che fu sede di un'importante fiera dopo il 1187 e che dal ponte Pietra vedeva entrare notevoli correnti di traffico in città)⁵⁹, tra 1276 e 1327 questa scompare, viceversa le strade più frequentemente nominate e oggetto di particolari cure diventano quelle dei vettori mercantili gravitanti sull'attuale piazza Erbe, rinnovato polo di aggregazione economico-commerciale, di cui infatti si ordina fra 1276 e 1327 (l'aggiunta non è datata) la lastricatura⁶⁰. Le poste più tarde mostrano poi una sollecitudine scoperta per le strade che delimitano l'area residenziale degli Scaligeri, quella *platea domini vicarii* (oggi piazza dei Signori, appunto) nuovo centro direttivo e spazio di rappresentazione del potere urbano⁶¹, per il cui 'contorno' l'esigenza di decoro diventa primaria. E non serve commento alla constatazione dell'assenza di tutte queste norme nella legislazione viscontea. L'impronta 'scaligera' nella gestione degli spazi stradali si era del resto manifestata inequivocabilmente già all'indomani dell'assassinio di Mastino (1277), con la riedizione del vecchio provvedimento infamante della lastricatura della via che conduce dal Foro a ponte Navi utilizzando i *quadrelli* delle distrutte case dei traditori⁶².

Manutenzione e finanziamento

Una volta individuati luoghi e strutture di utilizzo collettivo, era necessario provvedere alla loro manutenzione. L'amministrazione comunale adottò anche a Verona l'elementare e diffusissimo principio secondo cui i servizi andavano pagati da chi se ne avvantaggiava: enunciato fin dal primo Duecento in forma teorica⁶³, esso risulta subito

applicato a diversi casi concreti assolutamente circostanziati, che vanno dal coinvolgimento dei singoli cittadini⁶⁴ a quello più allargato della contrada, talvolta gravata tecnicamente ed economicamente del peso della gestione di operazioni di carattere locale⁶⁵.

Per i lavori di sistemazione e conservazione delle opere di difesa (ricordiamo che anche a Verona vigeva l'obbligo per il podestà di far costruire ogni anno un tratto della cinta muraria cittadina⁶⁶), come per la selciatura di strade e piazze, per la pulizia dei fossati, per la manutenzione dei ponti levatoi sul corso dell'Adige, tutti erano tenuti a contribuire, in quanto si trattava di opere strutturali di cui tutti usufruivano⁶⁷. Il continuatore della cronaca di Paride da Cerea ricorda all'anno 1324 il contributo dei veronesi della città e del distretto (*eorum auxilium et pecunia*) per la fortificazione della città sul versante vicentino *pro quibus fossatis et muris posita fuit data in civitate Verone XX solidorum pro libra, et in villis XV solidorum pro libra*⁶⁸. Per l'imposizione diretta – nel medioevo rara e applicata quasi esclusivamente a situazioni straordinarie – la forma prevalentemente usata era appunto l'imposta *per libram*, di volta in volta definita su bisogni reali; essendo l'imponibile netto alla base della tassazione, ne risultavano maggiormente gravati i possessori dei beni immobili, che erano più facilmente accertabili. Gli esempi al riguardo non mancano: segnaliamo fra gli altri, traendolo dalla stessa cronaca, il campatico imposto nel 1355 quando Cangrande II *fecit poni in civitatibus Verone et Vicentiae maxima onera et data et pro quolibet campo districtuum Verone et Vicentiae exigebat quatuor solidos*, imposta capillare e straordinaria, non motivata probabilmente da esigenze politico-militari; l'unica urgenza poteva essere la costruzione del castello di S. Martino in Aquaro, oggi Castelvecchio⁶⁹.

Nel complesso però il comune e la signoria non si mostrano capaci di finanziare sistematicamente gli interventi con un'imposta prelevata in maniera proporzionale sul patrimonio dei cittadini, anche se almeno in un caso la consapevolezza politica della tutela degli spazi pubblici presenta un discreto grado di complessità organizzativa sul versante fiscale: si tratta dell'applicazione dell'imposta *pro salectatis manutenendis* cui sono soggetti annualmente tutti i proprietari di *plaustra ferrata et non ferrata*, a dimostrazione di una raggiunta maturità nell'esperienza di controllo finanziario in questo settore⁷⁰.

Salvaguardia del patrimonio monumentale: il caso dell'Arena

Nel patrimonio pubblico che il comune veronese si trovava a gestire c'era anche l'anfiteatro romano. Se oggi appare piuttosto scontata la necessità di salvaguardare il capitale monumentale antico, non sembra invece che l'amministrazione medievale mostrasse particolare interesse per le sopravvivenze urbanistico-architettoniche del passato. È vero che già nello statuto del 1228 è prevista la spesa non indifferente di 500 lire per il restauro dell'Arena⁷¹, ma dovette trattarsi di uno stanziamento straordinario dato che nessuna norma analoga compare poi nella legislazione successiva.

Sicuramente esisteva comunque un interesse di tipo economico per l'anfiteatro che – dopo aver ospitato le esecuzioni capitali e le pugne giudiziarie, e forse la casa da gioco gestita dal comune – nei secoli XIII e XIV era sede del bordello pubblico, locazione moralmente discutibile ma economicamente redditizia e per questo regolamentata in modo attento dal legislatore⁷². Un utilizzo di questo tipo, oltre a confermare che a Verona l'occupazione dei grandi manufatti antichi non fu connessa con le necessità difensive⁷³, autorizzerebbe a pensare che la tutela dei beni 'archeologici' fosse estranea ai legislatori locali, diversamente da quanto avveniva ad esempio a Ravenna (1306) dove si proibiva di demolire gli *edificia antiqua* o a Modena (1327) dove si vietava di esportare i marmi antichi rinvenuti negli scavi⁷⁴. A Verona in effetti bisognerà aspettare lo statuto del 1450 per trovare sanzioni per chi deturpa l'anfiteatro o ne asporta pietre, circostanza che non doveva essere rara se è rimasta a lungo in città l'idea che esso sia stato usato come una specie di cava⁷⁵.

Tuttavia un esame più attento delle norme statutarie, in particolare di quelle del 1327, turba questa apparente linearità e dà motivo di ritenere che già nella seconda metà del XIII secolo l'Arena fosse oggetto di una doppia lettura: da un lato quella – più evidente nella normativa – della funzionalità e del ricavo economico; dall'altro quella – più sommersa – del mantenimento di un simbolo della memoria storica della città, il che oltretutto può contribuire a spiegare la sua conservazione immutata nel tempo, certo non scontata se pensiamo ai numerosi processi di riutilizzo degli anfiteatri di cui Lucca rappresenta uno degli esempi più noti, ma non il solo⁷⁶. Perché a Verona ciò non avvenne se l'Arena fu comunque abitata e vicino ad essa vennero edificati degli immobili, tanto che ancora nel 1502 il comune si trovava a dover far causa a chi vi aveva costruito stalle in muratura nei pressi dell'ala⁷⁷?

Analizzando in stretta sequenza cronologica la normativa statutaria, vediamo che nel 1228 si parla solo di restauro, ma nel 1276 se ne tutela l'area interna mediante chiusura, si prevedono controlli periodici per non compromettere il sistema fognario, si distinguono le multe per chi compie *turpitudines* (5 soldi) da quelle per chi rompe violentemente qualche muro o porta (ben 25 lire)⁷⁸. L'attacco della posta del 1327 appare poi significativo, esplicitando che i provvedimenti sono presi *cum multa maleficia in teatro sive arena comissa sint bactus et possent committi de cetero*, a dimostrazione della presa di coscienza del degrado dell'anfiteatro, premessa necessaria all'introduzione di nuove disposizioni restrittive come il deposito delle chiavi nella massaria del comune e la denuncia in tempi strettissimi (*eadem die vel sequenti*) dei danni⁷⁹.

Se al primo comune mancò – né poteva essere altrimenti – il senso 'umanistico' di esaltazione dell'antico, e se poi la signoria indirizzò verso altre zone della città i suoi interessi primari, anche in forza di un'operazione ben costruita di immagine, ciò non toglie che rimanesse viva nella classe dirigente (una classe dirigente forse non sorretta da un'adeguata cultura, come il 'fiasco' di posteriori iniziative pubbliche volte ad esaltare la romanità testimonia⁸⁰) non solo l'accettazione ma anche il gradimento⁸¹ delle sopravvivenze architettoniche in una zona diventata però marginale rispetto ai nuovi spazi del potere. L'Arena infatti rimase sì generalmente chiusa ma, a riprova della capacità politica di considerarne non solo il valore economico ma anche la risonanza simbolica, non mancano testimonianze della sua apertura in occasione di eventi relevantissimi, talvolta documentati con sicurezza, come il rogo nel 1278 degli eretici patarini catturati a Sirmione⁸², talvolta più controversi, come i festeggiamenti del 1382 per il matrimonio di Antonio della Scala, in occasione dei quali, secondo Gerolamo dalla Corte, sarebbe stato edificato nell'anfiteatro il famoso 'castello d'Amore'⁸³. Le sospette somiglianze di questa narrazione con quella del gioco trevigiano del 1214 tramandato da Rolandino da Padova hanno fatto giustamente dubitare della completa attendibilità del Della Corte⁸⁴, anche se nella cornice dell'inevitabile esibizione di magnificenza militare e 'cortese' della tarda età scaligera fa riflettere l'aggiunta (datata alla fine del sec. XIV) a un codice della Biblioteca Capitolare relativa al leggendario combattimento che sarebbe avvenuto proprio nell'Arena fra Lancillotto del Lago e Lalgates, figlio di Groomz⁸⁵: segno che nell'immaginario urbano medievale questo manufatto romano non aveva perso fascino e significato.

Giunti alla fine di questa breve ricognizione di alcuni dei possibili percorsi che la documentazione normativa frammentariamente propone in tema di urbanistica, riconosciamo che fra XIII e XIV secolo il concetto di pubblica utilità emerge sempre più nettamente. Pur nel contesto di provvedimenti che, come abbiamo detto, appaiono di modesto profilo e non sono in grado né si propongono di definire una sistemazione urbanistica complessiva, si tratta comunque di un passo ulteriore, e non secondario, nella direzione di quella esigenza di tutela degli spazi pubblici che la statutaria veronese progressivamente esprime. Nella piena età scaligera, integrando queste norme con altre relative soprattutto al decoro urbano, che diventa valore condiviso ed emergente (il passaggio dall'utilizzo su ampia scala di paglia e legno alla muratura è chiaramente attestato dalla legislazione⁶⁰), Verona mostra – almeno dal punto di vista teorico – il raggiungimento di una certa consapevolezza nel perseguire quella *publica utilitas, que in se singulorum comprehendit utilitatem*, che in effetti appare *private utilitati omnimode preferenda*, come recita una eloquente dichiarazione di principio introdotta per la prima volta nello statuto del 1327⁶¹: circostanza che aiuta a spiegare talune scelte urbanistiche e che aggiunge un elemento anche alla nostra valutazione complessiva sull'operato della signoria.

Abbreviazioni usate nelle note:

1228 = *Liber iuris civitatis urbis Veronae*, a c. di B. CAMPAGNOLA, Verona 1728

1276 = *Gli statuti veronesi del 1276 colle correzioni e le aggiunte sino al 1323*, a c. di G. SANDRI, 2 voll., Venezia 1940 e 1959

1319 = *Gli antichi statuti delle Arti veronesi secondo la revisione scaligera del 1319*, a c. di L. SIMIONI, Venezia 1914

1327 = *Statuti di Verona del 1327*, a c. di S.A. BIANCHI e R. GRANUZZO, 2 voll. Roma 1992

1393 = Biblioteca Civica di Verona, ms. 2008 (statuti civici viscontei, inediti)

1450 = *Statutorum Veronae libri quinque*, I, Venezia 1747

* dopo l'abbreviazione, la cifra romana - quando c'è - indica il libro dello statuto, la cifra araba indica il numero di capitolo (cap. = capitolo; agg. = aggiunta)

Note

¹ Si vedano ad esempio l'elenco degli «statuti comunali utilizzati» da F. BOCCHI, *Federico II e la cultura urbanistica*, in *Federico II e le nuove culture*, Atti del XXXI convegno storico internazionale (Todi 9-12 ottobre 1994. Centro Italiano Studi Alto Medioevo), Spoleto 1995, p. 506; EADEM, *Normativa urbanistica, spazi pubblici, disposizioni antinquinamento nella legislazione comunale delle città italiane*, in *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, Roma 1987, pp. 91-115 (poi in EADEM, *Attraverso le città italiane nel Medioevo*, Bologna 1987, pp. 107-124); o i provvedimenti legislativi discussi nella Parte Terza del volume di E. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica. Il Duecento*, Bari 1992, pp. 327-419.

² G.M. VARANINI, *L'espansione urbana di Verona in età comunale: dati e problemi*, in *Spazio società e potere nell'Italia dei comuni*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli 1986, pp. 1-25; IDEM, *Edilizia privata e licenze per l'occupazione di suolo pubblico a Verona nel Quattrocento*, in *Lo spazio delle città venete (1348-1509)*, a c. di E. GUIDONI e U. SORAGNI (Atti del I Convegno nazionale di studio, Verona 14-16 dicembre 1995), Roma 1997, pp. 56-70; F. ZULIANI, *La città comunale* e P. BRUGNOLI, *Il trionfo cortese: la città scaligera*, entrambi in *Ritratto di Verona. Lineamenti di una storia urbanistica*, a c. di L. PUPPI, Verona 1978, rispettivamente pp. 171-208 e pp. 209-268. Su argomenti specifici utilizzano invece la documentazione statutaria G.M. VARANINI, *Torri e case-torri a Verona in età comunale: assetto urbano e classe dirigente*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna 1988, in particolare pp. 194-197 e G. SANCASSANI, *La legislazione fluviale a Verona dal libero comune all'epoca veneta (secoli XIII-XVIII)*, in *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, a c. di G. BORELLI, Verona 1977, pp. 397-481.

³ Sulla situazione archivistica cfr. G. SANCASSANI, *L'Archivio di Stato di Verona*, Verona 1961. Per la rassegna degli statuti veronesi utilizzati in questa ricerca vedi, qui sopra, la tabella delle abbreviazioni; più in generale sull'argomento è utile P. LUTKE WESTHUES, *Die kommu-*

nalstatuten von Verona im 13. Jahrhundert, formen und funktionen von recht und schrift in einer oberitalienischen kommune, Frankfurt am Main 1995.

⁴ *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, a c. di A. LISINI, Siena 1903 (le 312 rubriche della terza distinzione sono tutte di argomento urbanistico ambientale). *Statuti urbanistici medievali di Lucca*, a c. di D. CORSI, Venezia 1960. *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, a c. di L. PRATI, voll. I-III, Bologna 1869-80 (tutto il nono libro degli statuti redatti fra 1250 e 1267 è rivolto a regolamentare i lavori pubblici). *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, a c. di G. FASOLI e P. SELLA, Città del Vaticano 1937-39 (tutto il decimo libro riguarda la tutela dell'ambiente urbano). Meno noti ma altrettanto sistematici sono anche gli statuti bergamaschi: *Lo statuto di Bergamo del 1331*, a c. di C. STORTI STORCHI, Milano 1986, *Collazione XCV*, pp. 217-236 su strade e acque.

⁵ 1276, III, agg. 34, con la sola eccezione «pro maleficio proditoris civitatis vel domini capitanei»; l'aggiunta diventerà un capitolo autonomo nella redazione successiva: 1327, III, cap. 38. La norma è comune a molti statuti medievali e spesso convive con gli opposti provvedimenti sull'abbattimento delle case dei nemici vinti: cfr. *Statuta Ferrariae anno MCCLXXXVII*, a c. di W. MONTORSI, Ferrara 1955.

⁶ 1327, VI, cap. 1. La norma è citata genericamente, senza indicazione precisa, da V. FILIPPINI, *L'aspetto di Verona ai tempi di Dante*, in *Dante e Verona*, Verona 1965, p. 169; è ripresa da BRUGNOLI, *Il trionfo cortese* cit., p. 258; è addirittura messa in dubbio da V. BERTOLINI, *Cansignorio e la città marmorina*, in *Gl' Scaligeri 1277-1387*, a c. di G.M. VARANINI, Verona 1988, p. 255.

⁷ Sono note ad esempio tanto la rottura del tracciato geometrico nell'area della cattedrale (cfr. BRUGNOLI, *Il trionfo cortese* cit., p. 226; C. LA ROCCA, *«Dark Ages» a Verona: edilizia privata, aree aperte e strutture pubbliche in una città dell'Italia settentrionale*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna 1988, pp. 110-111; C.G. MOR, *Dalla caduta dell'Impero romano al comune, in Verona e il suo territorio*, vol. II, Verona 1964, pp. 20-23 e 43-46) quanto quella nella zona oggi compresa tra via Leoncino, via Frattini, via Stella e via Cappello (LA ROCCA, *«Dark Ages»* cit., pp. 111-113) già rimaneggiata in epoca tardo-romana. Per un esame puntuale delle trasformazioni edilizie e dei cambiamenti di funzione in un'area centrale della città v. P. HUDSON, *La dinamica dell'insediamento urbano nell'area del Cortile del Tribunale di Verona. L'età medievale*, in *«Archeologia Medievale»*, XII (1985), pp. 281-302.

⁸ M. GENATEMPO - L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, p. 80.

⁹ Pensiamo solo agli interventi di bonifica e di insediamento programmato nel territorio, per i quali restano fondamentali i lavori di A. CASTAGNETTI, *Primi aspetti di politica annonaria nell'Italia comunale. La bonifica della palus communis Verone (1194-1199)*, in *«Studi medievali»*, s. 3, XV (1974), pp. 363-481; IDEM, *La pianura veronese nel Medioevo. La conquista del suolo e la regolamentazione delle acque*, in *Una città e il suo fiume* cit., pp. 33-122; o alle solenni determinazioni dei

confini della proprietà pubblica (le *consignationes* del 1178 e 1225, la *legittimatio* del 1251, la *designatio* del 1304); G. FERRARI, *La Campagna di Verona dal secolo XII alla venuta dei Veneziani (1405)*. Contributo alla storia della proprietà comunale dell'alta Italia, in *«Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti»*, LXXIV (1914), pp. 50-53 e 60-66. La *Campanea* era una vasta superficie di proprietà comunale, ghiaiosa e permeabile, adibita al pascolo, che si estendeva su buona parte del territorio suburbano.

¹⁰ Si vedano nell'ordine 1228, capp. 196, 246, 230 e 253 per le strade; capp. 112, 136 e 200 per la gestione delle acque; capp. 113 e 244 per la manutenzione degli argini addirittura a Badia Polesine, zona esterna al territorio veronese ma importantissima nell'ottica della tutela delle attività commerciali legate al fiume. Cfr. anche SANCASSANI, *La legislazione fluviale...*, cit., pp. 399-400.

¹¹ 1228, capp. 147 e 114; e VARANINI, *L'espansione...*, cit., pp. 22-23. I prezzi dei materiali da costruzione saranno calmierati nella legislazione viscontea (1393, IV, cap. 114).

¹² 1228, cap. 266 relativo all'assegnazione degli incarichi dell'amministrazione comunale; E. ROSSINI, *Evoluzione dell'impianto contradale di Verona nei secoli XIII e XIV*, in *«Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona»*, s. VI, XIX (1967-68), pp. 250-273 (dove il riferimento al cap. 265 del *Liber iuris* va corretto con 266).

¹³ Basti qui il riferimento al Consiglio degli Anziani (cinque *boni homines* scelti dai quartieri) che ebbe compiti rilevanti in età comunale; ROSSINI, *Evoluzione* cit., pp. 253-254; sulle funzioni dei quartieri e degli organi che li rappresentavano danno informazioni numerosi capitoli statutari, in particolare 1327, I, capp. 52, 54, 60, 96, 116, 187, e VI, capp. 1, 4, 5, 33. Tutto il sistema organizzativo veronese appare però maggiormente e più a lungo ancorato alle contrade (cfr. sotto la nota 27), tanto che ancora nel 1405 i membri del Consiglio dei Cinquanta saranno scelti su base contradale: G.M. VARANINI, *Note sui consigli civici veronesi (secc. XIV-XV)*. In margine ad una ricerca di J.E. LAW, in *«Archivio veneto»*, s. V, CXII (1979), p. 17; e nel 1517 - con la rinnovata dominazione veneziana in Verona - il Consiglio dei Dieci delegherà di nuovo l'elezione dei Cinquanta alle contrade, scatenando le proteste dell'aristocrazia cittadina: A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari 1964, p. 257.

¹⁴ A.I. PINI, *Le ripartizioni territoriali urbane di Bologna medievale*, in *«Quaderni culturali bolognesi»*, I, Bologna 1977, p. 18.

¹⁵ 1276, I, cap. 67 (*De correndo ad pallium*), poi ripreso in 1327, I, cap. 51 e 1393, I, cap. 42.

¹⁶ Il percorso dal ponte Navi, passando per la piazza del Foro, raggiungeva nuovamente l'Adige al *rudum illorum de Camucitis*: 1319, pp. LXVI-LXVII (nella *Prefazione*), e p. 6, cap. 5; p. 40, cap. 4; p. 62, cap. 4; p. 103, cap. 5. Le arti interessate erano quelle dei drappieri, dei garzatori di pannilana, dei tessitori di pannilana e dei battitori; era invece divisa in quattro settori territoriali l'arte dei fabbricanti di pignolati (*ibidem*, p. 121, cap. 7).

¹⁷ Ad esempio due notai sovrintendevano in città alla vendita di vino e sale: uno per i quartieri Maggiore e dei Capitani, l'altro per i quartieri del Castello, del Ferro e

della Chiavica: 1327, I, cap. 116.

¹⁸ -unus... sit de civitate et castello, alius... sit de civitate et extra muros- si dice nello statuto dei tessitori di pannilana (1319, p. 62, cap. 3) a proposito delle due coppie di gastaldioni e fideiussori dell'arte, sottolineando l'alterità della *civitas* tanto dal castello quanto dall'area extramuraria.

¹⁹ 1327, VI, cap. 1. Si potrebbe obiettare che nella stessa compilazione (1327, I, cap. 248) si parla dei «tabelliones civitatis Verone et eius suburbiorum et castelli», ma si tratta in realtà della trascrizione immutata di una posta antica, redatta ancora in prima persona (= 1276, I, cap. 234; e ancor prima 1228, cap. 250), il che non contraddice ma conferma quanto detto.

²⁰ «Nulla domus sit coperta de paleis in civitate et in Insulo nec in burgis» (1276, IV, agg. 179) da confrontare con «nullus domum copertam de paleis teneat in civitate seu burgis» (1327, IV, cap. 105).

²¹ Mentre gli statuti del 1228 utilizzano in misura partitica le denominazioni *hora* e *guatta*, negli statuti del 1327 *bora* compare in soli 3 capitoli e *guatta* ben in 49. Il termine *guatta* anche a Verona accentua la caratterizzazione militare, come si vede esplicitamente in 1327, VI, 1; per un'analisi più puntuale sul rapporto fra disponibilità di armi e numero di residenti nelle *guatte* cittadine cfr. S.A. BIANCHI, *Fanti, cavalieri e 'stipendiarî' nelle fonti statutarie veronesi*, in *Gli Scaligeri* cit., pp. 158-160. Sull'argomento vedi anche VARANINI, *Torri* cit., pp. 182-183, e in particolare per l'*bora Sanctorum Apostolorum* il contributo di Stefania Inama in questi Atti.

²² G. FASOLI, *Appunti sulle torri, cappelle gentilizie e grandi casate bolognesi fra il XII e il XIII secolo*, in «Il Carrobbio», I (1975), p. 145.

²³ 1228, cap. 176; per la datazione cfr. L. SIMEONI, *Il Comune veronese sino ad Ezzelino e il suo primo statuto*, in IDEM, *Studi su Verona nel Medioevo*, vol. II (= «Studi storici veronesi», X), Verona 1960, pp. 94-95; la posta manca nelle redazioni successive.

²⁴ Per la *strata Crescionum* vedi VARANINI, *Torri* cit., p. 206 nota 167; per i riferimenti statutari vedi invece 1276, I, agg. 305 (= 1327, I, cap. 228) e 1327, IV, cap. 3.

²⁵ 1276, III, agg. 131.

²⁶ 1327, III, cap. 159.

²⁷ Si nota infatti una progressiva evoluzione nel numero e nelle competenze degli ufficiali di *guatta*: almeno dal 1276 troviamo gli *iurati guattarum* incaricati della nettezza urbana (1276, IV, cap. 188); è del 1296 l'istituzione dei custodi di notte nelle ville per vigilare su furti, violenze, danneggiamenti (1276, III, agg. 163); di poco posteriore deve essere quella analoga dei custodi di notte delle *guatte* cittadine (1327, III, capp. 67 e 116), stipendiati col ricavato di una tassa che tutti sono tenuti a pagare nella contrada di residenza (1327, II, capp. 161 e 164); altri custodi notturni compaiono dal 1327, retribuiti dalla *Domus Mercatorum*, per la vigilanza del Foro (1327, I, cap. 100). Sempre nella stessa raccolta si stabilisce che giurati e custodi di notte in tempi brevissimi debbano denunciare i danni all'Arena (1327, IV, cap. 156; vedi anche sotto il testo corrispondente alla nota 79). È infine del 1334 la norma che impone ai giurati di *guatta* di tenere attrezzatura adeguata al numero delle famiglie, da utilizzare in caso di incendio (1327, III, agg. 65).

²⁸ *Consuetudini e Statuti Reggiani del sec. XIII*, a c. di A. CERLINI, Milano 1933; *Statuti di Bologna dell'anno 1288...*, cit., le norme sono ricordate da GUIDONI, *Storia dell'urbanistica...*, cit., pp. 370 e 390.

²⁹ 1276, IV, agg. 208; 1327, IV, cap. 147. Per quanto riguarda i pozzi ricordo che, non essendo stato ripristinato l'acquedotto romano che passava per ponte Pietra, nel medioevo si rese necessario l'uso dei pozzi fino a quando Cansignorio non fece incanalare le acque del Lori alla sorgente di Avesa e le portò alla fontana della piazza del Foro.

³⁰ 1228, cap. 166. I due procuratori (un *miles* e uno *iudex* politici quindi e non tecnici) appaiono da subito in un rapporto piuttosto ambiguo col podestà: da un lato il podestà è obbligato a garantire loro forza e autorità ed «eis non resistere», dall'altro essi sono vincolati a tutto quanto il podestà vorrà aggiungere ai loro incarichi per volontà del consiglio. Ed è proprio il consiglio, integrato da tecnici di volta in volta cooptati in qualità di esperti, a mantenere un ruolo forte almeno fino all'avvento della signoria: inizialmente la sua posizione è del tutto preminente tanto che nel *Liber iuris* si stabilisce ad esempio che podestà, procuratori o altri ufficiali non possano prendere l'iniziativa relativamente alla viabilità o ad altre opere se non per volontà del consiglio (1228, cap. 196). Sempre in ambito stradale nel 1276 le più rilevanti decisioni legate alla pavimentazione sono in arbitrio et voluntate ancianorum et gastadionum (1276, IV, cap. 192), ma nel passaggio allo statuto del 1327 si introduce accanto al podestà il potere vincolante di Cangrande («que sibi et domino vicario et ancianis Verone melius videbitur salexandi»: 1327, I, cap. 233) a scapito di quello dei gastaldioni (che scompaiono), in linea con il progressivo esaurimento politico dell'organo espressione delle associazioni di mestiere.

³¹ Ad esempio il tratto di mura che ogni anno va edificato deve essere «de altitudine et amplitudine secundum quod videbitur domino potestati et domino vicario et ancianis qui pro tempore fuerint et aliis sapientibus quos elligere voluerint super provisione altitudinis ipsius muri» (1327, I, cap. 235; che è ripreso da 1276, IV, cap. 195). Anche le *salectate* della città «manuteneantur et alie fiant de novo que utiliores videbuntur domino potestati... cum illis sapientibus quos ad hoc elligere voluerit» (1276, IV, cap. 193, poi passato in 1327, I, cap. 234). In questi come in numerosi altri casi, comparando la legislazione del 1276 con quella del 1327, si nota il passaggio di norme dal IV libro, quello sui compiti dei procuratori, al I libro, vale a dire la parte «politica» in senso stretto dello statuto; cfr. anche, sotto, la nota 60.

³² Devono «videre et examinare omnia loca comunia sive publica que sunt et debent esse comunis Verone» (1327, IV, cap. 1); il loro assenso è poi necessario per una pluralità di operazioni: cfr. ad esempio 1276, IV, cap. 176 (= 1327, V, cap. 16) per il controllo di acque e strutture idrauliche sul Lori. È vero che fin dal 1228 la legislazione veronese prevedeva un responsabile del regime idraulico del Campomarzo (1228, cap. 145), almeno dal 1276 un massaro dei ponti (1276, I, cap. 96) e qualche anno dopo il giudice dei dugali (1276, IV, agg. 200, il cui ufficio sarà ben precisato solo negli statuti trecenteschi in un apposito libro di nuova introduzione: 1327, V, in particolare capp. 1-14), ma si tratta di

norme frammentate e ancora piuttosto disorganiche. Continuano a mancare magistrature ben precisate, sul tipo dei *balivi viarum* già indicati negli statuti viterbesi del 1237-38: P. EGIDI, *Gli Statuti Viterbesi del 1237-38, 1251-52 e 1256*, Roma 1929, I, I, st. 47.

³³ VARANINI, *Note sui consigli...*, cit., pp. 6-7 e 27-30; il documento ci è giunto non in originale, ma in una copia quattrocentesca inserita in un registro che tra l'altro contiene (e non deve essere casuale) la trascrizione del IV libro degli statuti riformati da G. Galeazzo Visconti, cioè proprio il libro sull'ufficio dei procuratori.

³⁴ Per alcune riflessioni in merito ai registri delle deliberazioni consigliari nella Verona scaligera cfr. S.A. BIANCHI, G.M. VARANINI, *Verona e i suoi statuti*, in 1327, p. 57 (saggio introduttivo all'edizione).

³⁵ Per Vicenza si vedano il *Decreto edilizio emanato a nome del Comune di Vicenza l'anno MCCVIII*, a c. di G. DA SCHIO, Padova 1860 (per la cui datazione cfr. BOCCIA, *Federico II...*, cit., p. 487 nota 28) e G. BROGIATO, *Il centro storico di Vicenza nel Decreto Edilizio del 1203*, Vicenza 1979; per un'altra realtà urbana R. FANTAPPÌ, *Nascita e sviluppo di Prato, in Prato. Storia di una città, I (Ascesa e declino del centro medievale. Dal Mille al 1494)* a c. di G. CERUBINI, Prato 1991, pp. 208-214; e più in generale U. NICOLINI, *Espropriazione per pubblica utilità*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. XV, 1966, pp. 802-866 con ampia bibliografia.

³⁶ Per il testo dello statuto vedi 1228, cap. 207; per l'interpretazione vedi SIMEONI, *Il comune veronese* cit., pp. 104-105.

³⁷ In anni successivi le cronache riportano nuovamente la distruzione di una torre appartenente ai figli: *Cronicon veronense auctore Parisio de Cereta*, in RIS, a c. di L.A. MURATORI, t. VIII, Milano 1728, col. 628 (anno 1236) e VARANINI, *Torri...*, cit., p. 208. Concorda con l'interpretazione del Simeoni anche ZULIANI, *La città comunale...*, cit., p. 192.

³⁸ 1276, I, cap. 274; 1327, I, cap. 275; 1393, I, cap. 203; variano le rubriche, ma i dispositivi restano inalterati.

³⁹ Il Campomarzo (1228, cap. 145) era la vasta estensione prativa di proprietà comunale adibita a scopi di utilità civica, in primo luogo militare, come il pascolo dei cavalli dei *milites* e l'addestramento dei balestrieri. L'interesse del comune per questa parte della città si manifestò anche in occasione della fondazione del convento di S. Maria Maddalena, voluto nel 1211 da Forzano da Castello: G. BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, IV, Verona 1752, pp. 654-658; per gli aspetti religiosi della vicenda vedi G. DE SANDRE GASPARI, *La vita religiosa nella Marca veronese-trevigiana tra XII e XIV secolo*, Verona, 1993, p. 54. Per la pulizia della piazza del mercato e del palazzo comunale vedi invece 1228, capp. 176-177; per la salvaguardia degli spazi vicini al palazzo comunale *ibidem* capp. 62-64; infine per la vigilanza sugli scarichi di lavorazione, *ibidem* cap. 200.

⁴⁰ 1228, cap. 219 (*Ut civitas semel in anno purgetur*); 1276, IV, cap. 187 (con aggiunte e correzioni); 1327, IV, cap. 114 (*Ut civitas bis in anno purgetur*).

⁴¹ Si veda ad esempio la pianta del 1564 disegnata da Gerolamo Andrioli; e cfr. A. DI LIETO, *Una piazza comunale e scaligera: piazza delle Erbe, in Gli Scaligeri...*, cit., pp. 251-253; G. PERRELLI, *Verona: piazza Erbe e piazza*

dei Signori da baricentro dell'insediamento romano a cuore della città medievale, in «Studi storici L. Simeoni», XXII-XXIII (1972-73), pp. 112, 123-128.

⁴² Il passaggio da un sistema fisso ad uno mobile, con lo sgombero periodico della piazza, è documentato da atti processuali: DI LIETO, *Una piazza...*, cit., p. 253.

⁴³ Reiterati sono i divieti a costruire edifici fortificati presso ponti e porte (1276, IV, cap. 168, poi in 1327, IV, cap. 153; e in 1393, IV, cap. 135), con la precisazione che nessun edificio può essere alto più di 6 ponti (= m 8,5) né avere muri più spessi di cm 30 se costruito entro lo spazio di 12 pertiche.

⁴⁴ 1228, capp. 63-64, con attenta specificazione di che cosa si intende sia per *aedificium municionis* (altezza massima di 8 ponti, cioè m 11,3 e spessore massimo dei muri al suolo di 2 piedi, cioè cm 28) sia per *confines palatii* (vale a dire l'area circolare avente il palazzo comunale al centro e come raggio la distanza fra lo stesso palazzo e la torre che fu del *miles* Zeno Zufeto e poi di Tebaldo di Bonifacio); cfr. VARANINI, *Torri...*, cit., pp. 195 e 205. Le norme saranno ricopiate invariate negli statuti successivi: 1276, IV, capp. 166-167 e 1327, IV, capp. 151-152.

⁴⁵ 1276, IV, agg. 166: «et hoc statutum non habeat locum in domibus factis et faciendis per dictum Albertum de la Scala generalem capitaneum populi Verone» cui poi viene ulteriormente aggiunto «et per filios». La precisazione resterà negli statuti successivi: 1327, IV, cap. 151.

⁴⁶ P.J. HUDSON, *Il palazzo scaligero di S. Maria Antica*, in *Gli Scaligeri* cit., pp. 225-235, che riprende e puntualizza gli studi di G. SANDRI, *I palazzi scaligeri di S. Maria Antica*, in *Il palazzo della provincia di Verona*, Verona 1931, pp. 3-31 e F. ARDUINI, *Scaligerorum palatia*, in «Labyrinthos», VI, n. 11, pp. 3-25.

⁴⁷ VARANINI, *Torri...*, cit., p. 232.

⁴⁸ 1228, cap. 166 che prevedeva la riduzione ad un'unica misura per portici e sporgenze secondo il tipo di via o strada su cui si trovavano. Negli stessi anni gli statuti di Volterra (1224) autorizzavano le sporgenze sulle facciate proporzionalmente all'altezza e alla larghezza della via: *Statuti di Volterra (1210-1224)*, I, a c. di E. FUMI, Firenze 1951, pp. 180-181.

⁴⁹ Gli 8 piedi del 1276 equivalgono a m 2,72 (1276, IV, cap. 172); i 15 piedi del 1327 equivalgono a m 5,1; la norma è in 1327, IV, cap. 154; e sarà poi anche in 1393, IV, cap. 136, e in 1450, IV, cap. 65.

⁵⁰ Vedi sopra nota 35 per i provvedimenti del 1344, che sono decisi tutti a maggioranza, mai all'unanimità; per il divieto a *edificare vel reficere* si contano ben 21 contrari su 52 presenti. Nello statuto veneto (1450, IV, cap. 65) la misura di 15 piedi vale per tutti i *porticelli* e gli sporti tranne quelli del Foro, per i quali si richiede solo che l'altezza sia adeguata al luogo.

⁵¹ Mancano del tutto, al riguardo, riferimenti o norme sulla progettazione o la realizzazione di strade rettilinee o sulla rettificazione delle abitazioni sul fronte stradale, e l'insistenza con cui la documentazione quattrocentesca ritorna su questo problema (cfr. VARANINI, *Edilizia privata...*, cit., p. 59) può essere elemento che conferma l'insufficiente attenzione dedicatagli in età comunale e scaligera, di cui il silenzio statutario è un segnale preciso. Per inquadrare il problema nei suoi aspetti generali resta fondamentale GUIDONI, *Storia dell'urbanistica...*, cit., pp. 197-212.

⁵² 1276, IV, cap. 192 (lo si cfr. con 1327, I, cap. 235). La lastricatura delle strade fu realizzata nelle varie città con sensibilità e tempi diversissimi; a Firenze fu avviata ad esempio già nel XIII secolo (G. FAINELLI, *Firenze*, Bari 1980, p. 33) mentre a Torino solo negli anni '30 del Quattrocento (R. COMBA, *Lo spazio vissuto: atteggiamenti mentali e «costruzione» del paesaggio urbano*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, a c. di R. COMBA e R. ROCCA, Torino 1993, p. 19).

⁵³ Nella carta del 1439 (la cosiddetta mappa dell'Almagià) è riconoscibile la strada bloccata dal muro che circonda gli orti scaligeri. In argomento si vedano A. CONFORTI CALCAGNI, *Giardini scaligeri ed altro verde urbano nel Trecento*, in *Gli Scaligeri...*, cit., pp. 261-266 e SANDRI, *I palazzi scaligeri...*, cit., pp. 22-23.

⁵⁴ Che conserva anche il provvedimento sulla pavimentazione di un abbeveratoio non lontano dalla piazza: 1393, IV, cap. 3 e I, cap. 172. Per un inquadramento generale della riforma statutaria di Gian Galeazzo Visconti cfr. G. SOLDI RONDININI, *La dominazione viscontea a Verona (1387-1404)*, in *Verona e il suo territorio*, vol. IV/1, Verona 1981, pp. 156-172.

⁵⁵ 1276, IV, cap. 187. Ricordo che gli statuti della *Domus mercatorum* indicano proprio in porta Vescovo l'unico luogo di ingresso in città e di bollatura dei panni gualcati: *Statuta civilia Domus mercatorum Veronae nunc primum impressa*, Verona 1598, p. 56 (III, cap. 30); G.M. VARANINI, *Energia idraulica e attività economiche nella Verona comunale: l'Adige, il Fiumicello, il Fabbio (secoli XII-XIII)*, in *Paesaggi urbani...*, cit., p. 371; S.A. BIANCHI, *Il lanificio veronese fra XIII e XIV secolo: strutture organizzative, tecniche, prodotti*, in *Tessuti nel Veneto. Venezia e la Terraferma*, a c. di G. ERICANI e P. FRATTAROLI, Verona 1993, pp. 74-75.

⁵⁶ 1276, IV, cap. 131 e agg.; 1327, III, cap. 159. Segnalo che una riforma statutaria del 1304 stabiliva che alla pesa del ponte Nuovo facessero riferimento tutti i mulini del Fiumicello, dell'Acquamorta e dell'Adige da ponte Pietra a ponte Navi: 1276, *Statuta nova*, vol. II, pp. 11-13. Precise norme statutarie ordinavano anche il periodico sgombero di piazza Bra: 1276, IV, capp. 132, 133, agg. 133; e 1327, IV, capp. 91-92.

⁵⁷ 1276, IV, cap. 108 e 1327, IV, cap. 80. Quest'ultima era detta anche *via Sogartorum* e in un documento del 13 gennaio 1377 si specifica proprio che attraverso essa si va dal palazzo dei signori al capitello del mercato: V. CAVAZZOCCA MAZZANTI, *Strade e contrade. Contributo alla storia della topografia veronese*, in *Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona*, s. IV, XX (1917), p. 21 dell'estratto.

⁵⁸ 1276, IV, capp. 190 e 192 (in particolare la strada tra il mercato e il ponte Navi corrisponde ad un tratto del cardine massimo della città romana, lungo il quale le fonti scritte attestano la presenza di lastricature stradali anche nell'alto medioevo: LA ROCCA, *Dark Ages...*, cit., p. 110); per le *salearie* indicate nello statuto del 1327 vedi la nota 60.

⁵⁹ 1276, IV, cap. 192 *teneatur primo facere saleari viam supra qua est domus Cocii de domino Salandino, inciendi ab angulo Pigne usque ad viam Mercati Novi*. La Pigna risulta essere una delle contrade più popolate del quartiere del Ferro nelle carte cremonesi relative ai patti

giurati da Ezzelino e Oberto Pelavicino nel 1254: E. ROSINI, *La città tra basso medioevo ed età moderna: l'evoluzione urbanistica*, in *Una città e il suo fiume...*, cit., pp. 183-187.

⁶⁰ La lastricatura della piazza del Foro è prescritta in 1276, IV, agg. 192, ripresa poi in 1327, I, cap. 231 (si osservi nuovamente la 'promozione' del dispositivo dal IV al I libro). Le indicazioni delle strade *salearie* dallo statuto dell'età di Cangrande I si trovano in 1327, I, capp. 228-229 (= 1276, I, agg. 305 e IV, cap. 190) e in 1327, IV, cap. 3 dove si precisa che il provvedimento è preso «ad decorem civitatis et comunem utilitatem». Inoltre in 1327, I, cap. 232 si ordina di «salexari facere bevertorium quod est de subtus a ponte Novo apud plateam Maiorem».

⁶¹ La piazza è confinante con quella del mercato ed è caratterizzata da palazzi signorili le cui strutture richiamano sul piano formale il rispetto per la tradizione comunale, tipico di una signoria che derivava dal comune, come succedeva ad esempio nella Mantova bonacolsiana: cfr. M. ROMANI, *Una città in forma di palazzo. Potere signorile e forma urbana nella Mantova medievale e moderna*, Mantova 1995, pp. 68, 72, 91. Una decisa inversione di tendenza si avrà invece con la costruzione di Castelvecchio, vera e propria fortezza in città, tipica di un governo signorile autoritario, al nord come al sud: cfr. F. BOCCHI, *L'autonomia e la repressione: castelli urbani e città nel regno di Sicilia in età federiciana*, in BOCCHI, *Attraverso le città...*, cit., pp. 75-90, e EADEM, *I sistemi urbani*, in *Le Italie del tardo medioevo*, a c. di S. GENNINI, Pisa 1990 (Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo - S. Miniato), pp. 107-109.

⁶² 1276, I, cap. 305. Manca nello statuto del 1327.

⁶³ «totum ad expensas illorum quorum erunt domus et qui habebunt inde utilitatem»: 1228, cap. 166. La formula rimarrà invariata nelle compilazioni successive: 1276, IV, cap. 1 e 1327, IV, cap. 1.

⁶⁴ Come accade ad esempio per il completamento della costruzione delle scale in pietra nei pressi del ponte Nuovo fino alla casa di Rodolfo de *Caceta* (1228, cap. 270) o per la manutenzione della fontana di Sommalvalle che spetta agli utenti di S. Maria Mater Domini (1228, cap. 236). cfr. anche SANCASSANI, *La legislazione fluviale*, cit., pp. 399-400.

⁶⁵ I casi sono pochi ma significativi, riguardando la manutenzione di pozzi, strade e ponti per cui è prevista una *dacia* cui sono assoggettati anche i forestieri generalmente esentati da altre contribuzioni. In questo settore non di rado si avverte incertezza o ambiguità nel legislatore, segno forse che si trattava di materia in via di definizione o delegata per la parte applicativa ad apposite commissioni. È esemplare il caso delle chiaviche *per quas currit aqua ad Aibacem* per le quali nel 1276 si prevede la sistemazione a spese del comune; nel 1298 si aggiunge il concorso finanziario, in caso di necessità, delle gualte che ne traggono beneficio; nel 1327 la spesa torna ad essere a carico del comune; nel 1450 è definitivamente stabilito che l'onere va sostenuto dalle contrade e dalle case che se ne avvantaggiano: vedi nell'ordine 1276, IV, cap. 208 e agg. 207; 1327, IV, cap. 116; 1393, IV, cap. 104; 1450, IV, cap. 27.

⁶⁶ 1276, IV, cap. 1 (poi in 1327, I, cap. 235): si prevede che «ad utilitatem, augmentationem et pulcritudinem

civitatis et burgorum Verone» oltre che «ad honorem et bonum statum partis que modo tenet et regit Veronam» il podestà ogni anno faccia fare 100 pertiche di muro, da 6 piedi alla pertica. La norma richiama quelle di molte altre città: cfr. *Statuti di Volterra* cit., cap. 69.

⁶⁷ Un'esemplificazione in 1228, cap. 230: tutte le ville che si trovano lungo il corso dell'Adige sono tenute alla manutenzione dei ponti levatoi per consentire il libero transito delle imbarcazioni. Il principio generale è comune agli statuti comunali e signorili un po' dovunque, di volta in volta adattato alle esigenze delle singole realtà locali: si vedano ad esempio per il particolarissimo territorio lagunare veneto *Statuti e capitoli di Chioggia del 1272-1279 con le aggiunte fino al 1327*, a c. di G. PENZO DOBIA e S. PERINI, Venezia 1993 (*Corpus statutario delle Venezie*, 10), capp. 18 e 52.

⁶⁸ *Chronicon veronense* cit., coll. 643-644. Si trattava in genere di opere costose; sempre secondo lo stesso cronista il completamento della cinta muraria cangrandesca verso sud-ovest, al confine mantovano bresciano, nel 1325 «fuit MD perticae et constitit quaelibet pertica XVI ducatos auri» (*ibidem*, col. 644). Secondo Michele Chiaiva il costo fu allora di 30000 ducati: C. CIPOLLA, F. PELLEGRIANI, *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo*, XXIV, 1902, pp. 44-45.

⁶⁹ *Chronicon veronense...*, cit., col. 655; cfr. anche G.M. VARANINI, *Vicenza nel Trecento. Istituzioni, classe dirigente, economia (1312-1404)*, in *Storia di Vicenza*, II (*L'età medioevale*), a c. di G. CRACCO, Vicenza 1988, pp. 159-60.

⁷⁰ 1276, IV, cap. 193 e 1327, I, cap. 234; incaricato della riscossione della tassa e della manutenzione delle strade era un religioso.

⁷¹ 1228, cap. 162, *De expensis Arenae*. Un'iscrizione sui gradini dell'anfiteatro testimonia i restauri condotti nel 1220 dall'allora podestà Rizzardo di Sambonifacio: C. CIPOLLA, *Compendio della storia politica di Verona*, Mantova 1976 (1ª ed. Verona 1899), p. 86.

⁷² 1276, III, agg. 128, parzialmente ripresa in 1327, III, cap. 107 (l'obbligo è perentorio: «omnes meretrices et roffiane publice stare debeant in Arena»). Quasi tutte le informazioni statutarie sono note a L. FRANZONI, *Dalla fine del mondo antico al XVII secolo*, in F. COARELLI, L. FRANZONI, *L'Arena di Verona. Venti secoli di storia*,

Verona 1972, pp. 77-82. L'anfiteatro nell'altomedioevo era rimasto bene fiscale e non era stato diviso in abitazioni private: LA ROCCA, *Dark Ages...*, cit., pp. 89, 105, 108.

⁷³ Aveva posto il problema J. HEERS, *Il clan familiare nel medioevo. Studi sulle strutture politiche e sociali degli ambienti urbani*, Napoli 1976 (orig. Parigi 1974), p. 238.

⁷⁴ *Statuti del comune di Ravenna*, a c. di A. TARLAZZI, Ravenna 1886, p. 163; *Statuta civitatis Mutine anno 1327 reformata*, Parma 1864, p. 454.

⁷⁵ La norma dello statuto veneto è in 1450, IV, cap. 56; per l'utilizzo del materiale asportato dall'anfiteatro cfr. S. MAITTEI, *Verona illustrata*, Verona 1732, IV, 83.

⁷⁶ Sul riutilizzo di altre strutture monumentali romane a Verona per scopi abitativi v. LA ROCCA, *Dark Ages...*, cit., pp. 105-108; più in generale v. P. PINON, *Approches typologiques des modes de réutilisation des amphithéâtres de la fin de l'Antiquité au XIX siècle*, in *Spectacula. Gladiateurs et amphithéâtres*, I (Actes du colloque, Toulouse et Lattes, 26-29 mai 1987), Lattes 1990, pp. 103-177.

⁷⁷ VARANINI, *Edilizia privata...*, cit., p. 64.

⁷⁸ 1276, IV, cap. 217.

⁷⁹ 1327, IV, cap. 156.

⁸⁰ Pensiamo alle statue della loggia del Consiglio: L. FRANZONI, *Presenze dell'antico. Piazze, sculture e monumenti nella cultura e nella letteratura urbane veronesi (secc. XIV-XV)*, in *Lo spazio nelle città venete...*, cit., pp. 37-39.

⁸¹ *Ibidem*, p. 34.

⁸² L. SIMEONI, *La formazione della signoria scaligera*, in *Idem, Studi su Verona nel Medioevo...*, cit., p. 223.

⁸³ P. RIGOLI, *L'esibizione del potere. Curie e feste scaligere nelle fonti cronachistiche*, in *Gli Scaligeri...*, cit., pp. 154-155 con la bibliografia ivi citata; e FRANZONI, *Dalla fine del mondo antico* cit., pp. 77-78, che non esclude l'utilizzo dell'Arena anche in altre circostanze.

⁸⁴ Si vedano le argomentazioni di C. CIPOLLA, *Gli incuboli dell'arte della seta in Verona (secc. VIII-XIV)*, Venezia 1886, pp. 41-43.

⁸⁵ *Ibidem*, p. 43.

⁸⁶ Si veda ad esempio 1276, IV, agg. 179 (non datata) da confrontare con 1327, IV, cap. 105.

⁸⁷ 1327, IV, cap. 145; l'idea della *publica utilitas* è ribadita più volte, in ambiti diversi, nello statuto: si vedano ad esempio 1327, I, cap. 53 e III, cap. 56.

La città mercantile tra meridione germanico e area padano-veneta: piazze e spazi pubblici a Bolzano nei secoli XII-XIV

Carlo Trentini

Topografia

Bolzano è situata in una conca naturale formata dalla confluenza di tre valli fluviali: l'ampia vallata dell'Adige e le due, molto anguste nel tratto finale, formate dalla Talvera e dall'Isarco. Quest'ultimo, uscendo dalle gole di Prato Tires, entra nella conca bolzanina da est e qui riceve come affluente di destra il torrente Talvera, che da nord esce dalle gole della val Sarentina; insieme vanno a gettarsi nell'Adige a sud della città.

La presenza dei tre fiumi ha condizionato pesantemente il sorgere di una città, altrimenti posizionata strategicamente a controllare i percorsi ed i traffici, sia quelli militari che quelli commerciali. I sedimenti alluvionali rendono molto fertile tutta la vallata, ma la loro abbondanza testimonia delle difficoltà di insediamento per le ripetute, quasi costanti esondazioni, con relative distruzioni del territorio e spostamenti degli alvei fluviali¹.

Le vie di comunicazione hanno sempre dovuto sottostare ai problemi originati dagli attraversamenti dei corsi d'acqua; mentre la Talvera, per il suo carattere torrentizio, avrà avuto un guado dopo essersi allargata nella piana, certamente più difficoltosi erano sull'Adige e l'Isarco per il loro carattere fluviale e per gli alveoli paludosi circostanti.

L'insediamento antico

La conquista romana delle valli alpine nel 15. a.C. da parte di Druso e Tiberio ebbe come conseguenza l'interruzione degli insediamenti retici nei castellieri² ed il progressivo insediamento di fondovalle, la costruzione di importanti vie di comunicazione come la Claudia Augusta da Altino ad

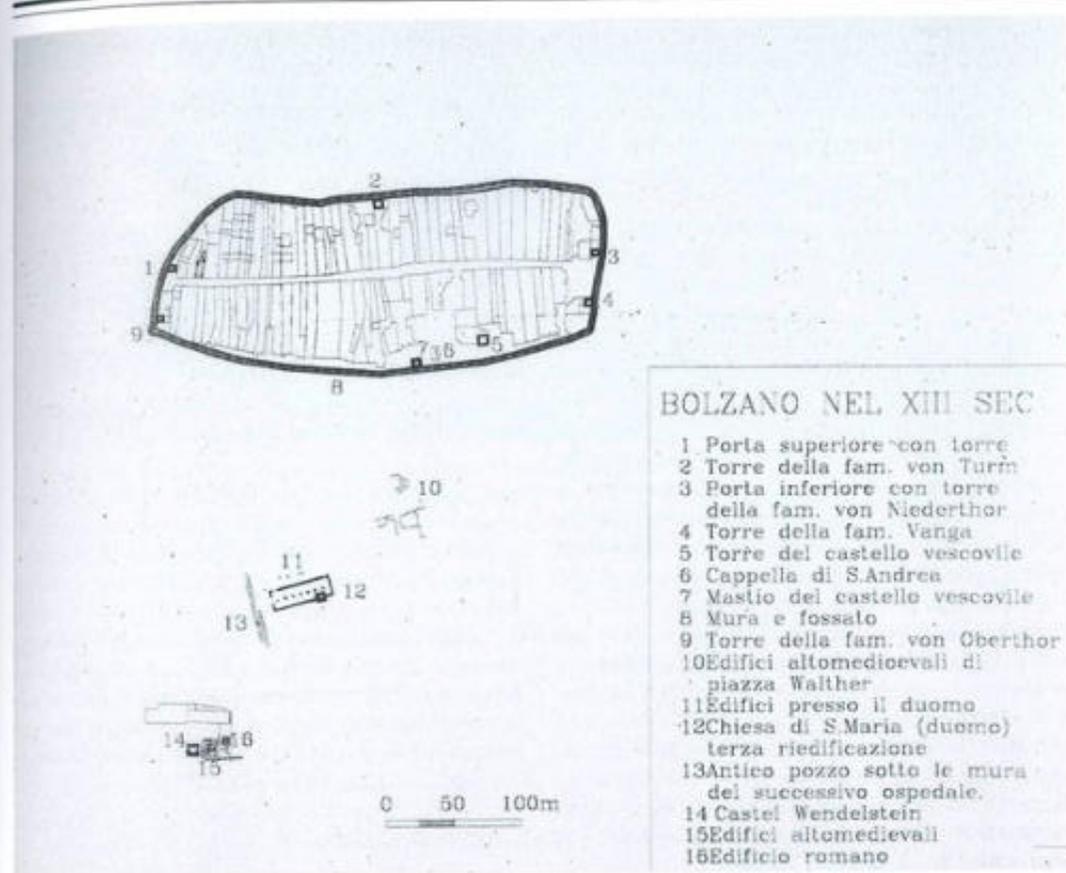
Augusta per il passo Resia, la via *per compendium* da Bolzano e la valle d'Isarco verso nord³ ed, infine, la costruzione di una *mansio* di cui ci è rimasto il nome: Pons Drusi.

Il toponimo ci è stato tramandato dalla *Tabula Peutingeriana*⁴ e nonostante la scarsità di dati archeologici è da situare nell'area circostante la parrocchiale di S. Maria⁵. In esso si riconoscono due elementi fondamentali: l'importanza di almeno un ponte e quindi luogo nodale per il sistema viario ed il ricordo di Druso, artefice della rapida conquista della Rezia⁶. Struttura, dimensioni, «urbanizzazione» di questo insediamento rimangono problema aperto, mentre è accertata l'occupazione e la frequentazione di una vasta area di fondovalle confermata dalle pur sporadiche evidenze archeologiche.

Una modesta continuità di frequentazione ed insediamento nell'area dell'attuale città, nei secoli successivi alla caduta dell'impero romano, costituita da semplici edifici rurali, non è esclusa e prende sempre più consistenza⁷.

Nel VI secolo si ritiene che, per un ventennio, abbiano dominato l'area i Franchi⁸, in seguito sostituiti dai Longobardi di cui è rimasta la memoria storica dei loro castra conquistati dai Franchi nel 590⁹.

Si susseguono nell'VIII secolo i conflitti tra Longobardi e Bavari per il possesso dell'area di Bolzano¹⁰. In questo periodo sorgono i castra sulle alture dotate di difese naturali, ma una frequentazione, per lo meno a scopo agricolo, rimane nel fondovalle tale da condurre ad un rifacimento e restauro della chiesa paleocristiana sotto l'attuale parrocchiale¹¹. La stessa citazione di Paolo Diacono, relativa al conflitto tra Alahis duca di Trento e il conte dei Bavari «qui Bauzanum et



1/Bolzano nel secolo XIII.

reliqua castella regebat», sembra sottintendere un abitato con questo nome o un castrum emergente sui restanti del circondario e da questi il nome all'area.

Nel IX secolo il sistema amministrativo franco inserisce il ducato di Trento nel regno italico, mentre la parte a nord di esso è compresa nel regno teutonico¹². Se già nel 678 il signore di Bolzano era detto gravione ovvero comes si deve ritenere questa la prima attestazione di un comitatus bolzanino quale giurisdizione amministrativa consolidata poi nel IX secolo.

L'origine del borgo mercantile.

I territori a sud del Brennero videro lo stanziamento, con alterne dominazioni, di Longobardi, Bavari e Franchi dal VI all'VIII secolo¹³. In particolare i secondi, con le acquisizioni fondiarie di famiglie nobili, vescovati e monasteri si insediano in forma stabile; è attestata la notevole occupazione del territorio coltivabile nella conca bolzanina già dal secolo IX¹⁴, con incremento nei secoli successivi¹⁵ al punto che la fondazione del convento

di S. Maria in Augia (S. Maria in loco qui dicitur Howe) ante 1166¹⁶ avviene molto lontano dal centro abitato ed in area insicura per le esondazioni di Isarco e Talvera.

Le unità fondiarie formate da vigneto, arativo e spesso pascolo sulle alture sono citate come mansi, curtes e, alla tedesca, huobae. Queste fanno capo ad un gastaldo o un prevosto che risiede in un complesso edificato con casa murata, *stupa balney* (ovvero stube dotata di bagno), cantina, fienile, stalle e torchio elevantesi per dimensioni e rango sulle case circostanti, spesso con casa torre¹⁷.

Nella complessa situazione di relazioni patrimoniali e feudali del secolo XI, la donazione delle contee di Bolzano e di Venosta al vescovo Udalrico di Trento da parte di Corrado II il 1 giugno 1027, riveste un significato particolare per l'evoluzione urbana di Bolzano. In questa occasione viene fissato il confine tra i principati ecclesiastici di Trento e Bresanone lungo il torrente Brie (10 km a nord di Bolzano)¹⁸.

In un anno imprecisato tra il 1022 ed il 1055¹⁹ avviene l'espropriazione di un fondo agricolo del

convento bavarese di Tegemsee da parte di Ulrico vescovo di Trento²⁰ ed il Rasmus attribuisce a questo avvenimento l'origine della città, sebbene altri studiosi confutino questa affermazione mancando i riscontri documentali ed in particolare ritenendo infondata per il diritto medievale la denominazione di città²¹.

Per consolidare il potere vescovile, a seguito della donazione corradina, si deve ritenere che tra le prime iniziative vi sia stata la costruzione di un castello, con tutte le funzioni amministrative, difensive e simboliche derivanti²². Questo fu eretto sull'attuale piazza del Grano ed aveva un poderoso mastio in conci di pietra ben squadrati. Le strutture murarie sono fatte risalire al XII secolo, ma al loro interno si sono trovate monete dell'XI secolo²³; inoltre, la torre era impostata su muri di cantine, come quelle della vicina piazza Walther²⁴, di un edificio rurale preesistente. Il castello era dotato, inoltre, di un palatium ed una cappella, aggiunti forse, in epoca posteriore²⁵.

La chiesa parrocchiale di S. Maria fu consacrata nel 1180²⁶ assieme alle chiese di S. Nicola - a pochi passi dalla prima -, di S. Lorenzo a Rencio, di S. Giovanni in Villa, di S. Paolo a Rencio e la chiesa di Campill²⁷. La contemporaneità di queste consacrazioni è da vedere come una riconsacrazione/riconciliazione di chiese esistenti dopo lo scisma del 1159 che vide contrapposti il Papa Alessandro III e l'antipapa Vittore IV.

Poco a sud della parrocchiale vi era l'antica chiesa di S. Afra di cui non sono state ancora ritrovate le tracce, ma ritenuta situata presso l'attuale convento dei Cappuccini. Gli scavi archeologici del 1996 e '97 entro il convento hanno messo in luce una ricca stratigrafia, che parte da un edificio romano (numerose monete lo datano al IV secolo). A questo si sovrappone un edificio rurale altomedievale ed una tomba, che ha parzialmente danneggiato il muro romano, una torre con tratto della cortina di un piccolo cortile e l'ingresso a cantine non ancora scavate. La torre, in particolare, ha una muratura molto bella in filari regolari di piccoli conci e grandi angolari ben squadrati dalla tessitura unica in tutta l'area altoatesina e databile (in prima approssimazione in attesa della pubblicazione dei dati di scavo) all'XI secolo²⁸. La fine della torre è chiaramente dovuta al terremoto del 1348, in occasione del quale il crollo ha portato all'ostruzione dell'ingresso con scala voltata delle cantine. Monete degli ultimi scaligeri danno il termine ante quem; dopo il crollo, altro fatto stupefacente, tutti i materiali lapidei sono rimasti in posizione e forse subito ricoperti con terreno vegetale.

La presenza di edifici altomedievali tutt'intorno alla parrocchiale è sempre più evidenziata dalla



2/Scavi archeologici del 1997 entro il convento dei Cappuccini: la torre del secolo XI crollata nel 1348.

recente ricerca archeologica²⁹ ed è da mettere in relazione alla scelta vescovile di posizionare il castello in un'area rurale (forse lo stesso fondo del convento di Tegemsee, vedi nota 19) poco a nord della chiesa di S. Maria.

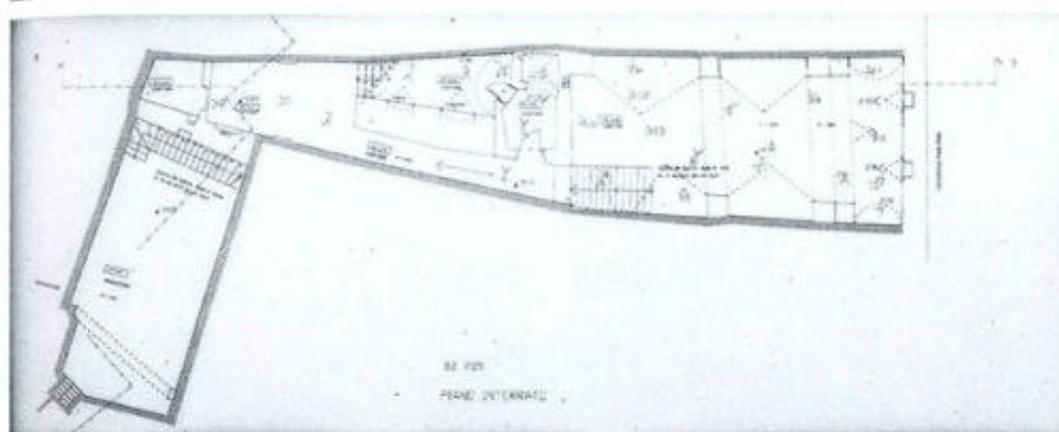
Il castello diviene così cardine del sistema difensivo-amministrativo sul finire del XI secolo e punto di partenza per lo sviluppo del borgo commerciale, secondo un modello riconoscibile nelle città mercantili fondate o sviluppatesi tra XI e XII secolo nel meridione della Germania³⁰.

L'impianto urbano

Il *burgo Baucan*³¹ è nominato la prima volta in un documento del 1191³², mentre nel 1189 vi è la menzione dei *Bauzanenses concives et negociatores* e nel 1195 del *fossatum*³³. Ma la presenza di una *communio Pozanensium civitum*³⁴ in un atto giuridico del 1078/1082 stipulato in *cimiterio Pozane ecclesie* ci informa sulla presenza di abitanti attivi nella mercatura e sottintende, forse, ad una corporazione di origine italiana³⁵.

La mercatura si svolgeva in un luogo centrale presso la parrocchiale e la chiesa di S. Nicola - protettore dei mercanti - ove era anche la sede del tribunale comitale. Con la costruzione del castello vescovile abbiamo una riorganizzazione delle funzioni politico-amministrative, all'interno di un borgo commerciale, circondato da una cortina con fossato, con torri presso le porte e lungo le mura³⁶.

Il borgo è il risultato di una volontà progettuale da parte del vescovo trentino teso a riorganizzare la politica territoriale e le crescenti attività di scambio nell'Europa del XII secolo³⁷. Il sistema viario di accesso a Bolzano convergeva sulla parrocchiale ed il castello, da sud passato il ponte sull'Isarco, da nord passando per Rencio e l'agglomerato di Villa e da ovest dopo avere attraversato la Talvera



3/Planimetria delle cantine dell'edificio di via Portici 72 risalenti al 1186.

provenendo da Gries/Keller.

La via, oggi denominata dei Portici, viene tracciata da est a ovest tangente al castello, che costituisce la cittadella e si chiude non solo verso l'esterno, ma anche verso l'abitato. Essa conduce dalla porta orientale, detta inferiore, alla porta occidentale detta superiore³⁸. Presso le porte e lungo le mura vi erano torri tenute da famiglie di ministeriali trentini³⁹. L'indagine dendrocronologica effettuata su alcuni edifici ha evidenziato che una torre (al nr. 9 sulla planimetria) è risalente al 1147-1150, mentre l'impianto dell'edificio al n. 72 di via Portici è datato post 1186.

Le mura avevano un andamento ellittico e nel fossato confluivano le acque della Talvera con derivazioni a nord della città. Il principale di questi canali era il *fluvium molendinorum*⁴⁰ presso il quale sorgevano numerosi molini.

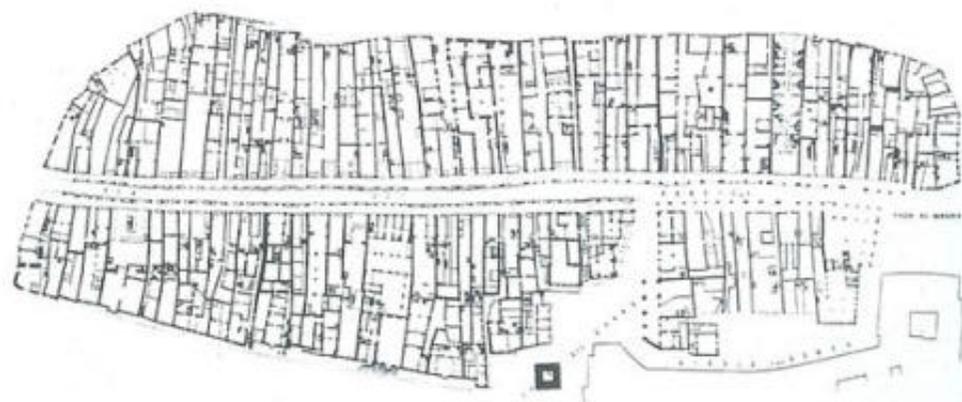
Lungo l'asse principale del borgo si costruiscono le case dei mercanti secondo il modello diffuso nel meridione della Germania: ogni lotto affaccia sulla via principale con un fronte stretto dalla dimensione modulare, che si approssima ai 6 metri e si sviluppa in lunghezza verso il retro per 19-20 metri⁴¹. La casa mercantile diviene così un insieme, con bottega ed abitazione soprastante verso il fronte principale, un piccolo cortile per accedere ai magazzini, le stalle, le stanze della servitù. Se gli edifici siano sorti fin dall'origine con il portico o questo sia stato aggiunto in una fase successiva è problema ancora dibattuto. L'esistenza dei portici è documentata nel 1293⁴², ma tenuto conto del grande incendio del 1224 nel quale perirono 150 persone e bruciò anche il palazzo vescovile⁴³, le volte in muratura potrebbero aver sostituito porticati in legno, oppure essere la conseguenza di un ampliamento dello spazio commerciale, lasciando la strada al solo transito. Lo studio in corso di diversi edifici, forse, consentirà

di chiarire questo aspetto della struttura urbana. È indubbia, comunque, la volontà progettuale alla base dell'iconografia del borgo murato: una via dall'andamento quasi rettilineo orientata da oriente a occidente per proteggerla dai venti dominanti, lotti di dimensioni costanti e la fondamentale presenza di un portico. Come abbiamo già notato la dimensione dei lotti è simile a quella degli insediamenti coevi di area sveva, mentre il portico è di derivazione italiana e in nessuna città germanica si presenta questa tipologia⁴⁴.

La «rivoluzione mercantile» che in Italia si presenta con largo anticipo sugli altri paesi europei e vede nelle città padane tra X e XII secolo una grande mobilità sociale, esclude il vecchio pregiudizio della spontaneità delle città medievali⁴⁵. La posizione privilegiata sul grande asse di comunicazione tra il nord, centro dell'impero, e le ricche province centrosettentrionali d'Italia, costituisce per il mercato bolzanino un formidabile elemento d'attrazione. Abbiamo, infatti, al principio del XIII secolo una chiara manifestazione di questo fenomeno nella denominazione di portici italiani (*welsche Gewölbe*) per il lato superiore e portici tedeschi (*deutsche Gewölbe*) per quello inferiore, dovuto al raggrupparsi delle famiglie mercantili di medesima etnia su un lato della via.

Fin dai secoli X e XI i documenti disponibili citano vigneti di vescovati e nobili laici come attività prevalente nell'agricoltura; il vino costituisce fonte di reddito privilegiata affiancata ora dalla mercatura. *Tandem ad montem Pausanum, qui nostro vocabulo Pocyn dicitur, perveniunt ubi optimi vini maximam inventiunt habundantiam, qua defatigati exercitus recreantur et reficiuntur*, così descrive Vincenzo da Praga l'arrivo a Bolzano dell'esercito del Barbarossa⁴⁶.

Non solo l'abitato entro le mura costituisce un emporio permanente, ma è anche sede di fiere

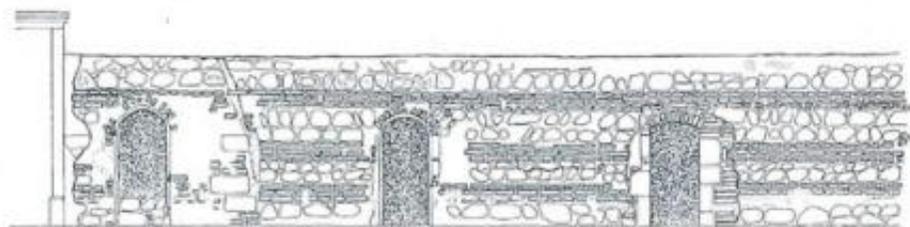


4/Gli edifici mercantili rimasti immutati attraverso i secoli nelle dimensioni di impianto. Disegno: Archivio Comunale.

annuali di cui abbiamo il primo documento scritto nel 1202⁴⁷. Al seguito dei mercanti, che qui trovavano il punto d'incontro per lo scambio di merci tra il settentrione ed il meridione dell'impero, si presentavano alle fiere anche tanti personaggi diversi a creare uno spettacolo rumoroso e multicolore: le giocoliere (ioculatrices), i domatori, i mangiatori di spade, i mangiatori di fuoco, i domatori ed i religiosi giocolieri⁴⁸.

A ridosso dei fossati e lungo le direttrici principali della viabilità si vengono formando i suburbi con l'insediamento di artigiani quali i conciatori, i carrettai, i mugnai, i bottai che necessitano di spazio e di acqua per il loro lavoro. All'interno delle mura trovano sede le attività artigianali e commerciali più protette quali gli orafi, cappellai, lanaioli, setai, scrivani, cambiavalute, borsai, sarti⁴⁹.

Nel 1195 nella casa di Arnoldo Frouweminnenman sita *in suburbium Bauzani* avviene un negozio giuridico e nel 1210 si parla di una *Neustad* (cittanova) per l'area di piazza della Mostra⁵⁰. Altre case sorgono nel corso del XIII secolo *extra moenia* lungo le attuali vie Bottai e Vintler, lungo la strada di pertinenza del vescovo di Bressanone (attuale via Vanga), inoltre in via Streiter e via Grappoli.



5/Convento dei Francescani: dettaglio del nucleo originario duecentesco. Disegno: H.Nothdurfter.

Gli ordini religiosi conventuali si insediano in città nel corso del XIII secolo. L'ordine Teutonico è presente nel 1202 con una chiesa ed un ospedale dedicato a S. Giovanni Evangelista sulla riva sinistra dell'Isarco⁵¹. Nei decenni seguenti giungono i Francescani la cui presenza a Trento e Bolzano è del 1221, mentre nel 1237 è documentato il loro insediamento nel quartiere soggetto alla giurisdizione della famiglia Vanga. Essi dipendono dalla provincia di Treviso e introducono il romanico veronese nelle opere del convento. Abbiamo qui muri costruiti a corsi orizzontali alternati di mattoni e pietre, le spalle delle finestre con mattoni posti a dente nel muro, il passaggio dalla colonna all'imposta dell'arco senza scalini⁵².

I Domenicani erigono chiesa e chiostro a meridione della città accanto all'ospedale di S. Spirito costruito dalla città a partire dal 1230 presso la parrocchiale. È questa una istituzione squisitamente laica, voluta dall'amministrazione, per svolgere compiti di cura degli ammalati, assistenza ai poveri, accoglienza degli orfani⁵³.

Maestranze lombarde sono attive⁵⁴ nella ricostruzione del Duomo nello stile di transizione romanico-gotico sul finire del XIII secolo. A Trento inizia dal 1212 la costruzione del Duomo Adamo d'Aro-



6/La città del XIV secolo con l'indicazione delle porte cittadine e degli edifici principali.

gnò e per circa un secolo questa famiglia di maestri lombardi opera nei territori vescovili. Così non solo negli edifici religiosi è rilevabile la mano di maestranze lombarde, ma anche in edifici laici. A questi s'aggiungono pittori d'area veronese in alcuni edifici di via Portici⁵⁵ e di scuola giottesca padovana intorno agli anni 1330-40 nella chiesa dei Domenicani.

La conquista della città da parte di Mainardo II conte di Tirolo porta alla demolizione della cerchia di mura: essa rappresenta, al di là dell'aspetto politico che l'ha provocata, un intervento urbanistico fondamentale per lo sviluppo della città medievale. Al posto delle mura e relativo fossato, seppure non immediatamente, si realizza l'anello di strade che unisce il centro ai suoi suburbi. Gli edifici impostati sui lotti profondi vengono prolungati e dotati di una seconda facciata sulle nuove vie; al loro interno si costruiscono uno o due cavedi per i percorsi verticali di collegamento e per l'areazione. Il castello vescovile scompare dopo la presa della città ed al posto del suo mastio si realizza una piazza che, dal commercio delle granaglie, prenderà il nome di piazza del Grano⁵⁶. Il banco dei pesci, feudo vescovile, era situato nell'attuale via Streiter, esattamente dove ora sono situati i banchi in pietra realizzati dal Comune nel 1800⁵⁷. I macellai disponevano i loro banchi di vendita davanti alla torre Greifenstein,

che si ergeva dove ora è situato il Municipio; per la sua posizione nella via al centro dei possedimenti della famiglia dei Vanga, essa è ritenuta di probabile fondazione sotto il governo del famoso vescovo Federico Vanga, post 1207⁵⁸.

Con la eliminazione delle mura urbane e l'espansione dell'abitato lungo la via che conduce al ponte sulla Talvera, i macellai avranno dal XIV secolo i loro banchi in questa strada, che porterà per secoli il nome di Fleischgasse (via della carne). L'area tra quest'ultima via e la porta superiore, con l'interramento del fossato, diventa una strada dalle dimensioni maggiori dei normali vicoli medievali ed assume il nome di piazza. Dapprincipio piazza superiore (Oberer Platz), ma in seguito Obstplatz (piazza delle Erbe) per il mercato ortofrutticolo.

Perdute le mura, la città si trova nella necessità di dotarsi di un confine con il contado rurale e questo avviene per il tramite delle porte cittadine poste sulle vie di accesso. Esse sono sette e rimasero in uso per diversi secoli.

A questo punto, nel XIV secolo, la città ha completato il lento processo di sviluppo ed espansione, che aveva preso vita dall'impianto di via Portici, ed ha raggiunto un sostanziale equilibrio. Le trasformazioni non saranno nel tessuto urbano, cristallizzatosi nella sua essenza medievale, ma si manifesteranno attraverso la ricostruzione di vec-

chi edifici, mercantili e di culto, in conseguenza di ammodernamenti o calamità naturali. La principale di queste, per il periodo contemplato, è il terremoto del 1348 che lesionò molti edifici in particolare le torri. Queste vengono tutte cimate ed anche l'ultima iconografia della città romanica e feudale lascia il posto al tranquillo borgo mercantile.

Abbreviazioni

STSS = rivista di Studi Trentini di Scienze Storiche
TBC = Tutela dei Beni Culturali in Alto Adige, pubblicazione della Soprintendenza per i Beni Culturali di Bolzano.
TUB = Tiroler Urkundenbuch a cura di Franz Huter.

Note

- M. COLTORTI 1991, pp. 17-37.
- H. NOTHDURFTER 1985. R. LUNZ 1991, pp. 39-67.
- L. BOSIO 1985, *Tires e Aica necropoli di epoca romana*, pp. 291-296.
- Nel 366 d. C. il cosmografo Castorius compilò una carta del mondo allora conosciuto sulla base dell'*Itinerarium Antonini*. Dell'opera di Castorius venne realizzata un'accurata copia su pergamena da parte di un frate di Colmar nel 1265. Trovata nel XV secolo dal bibliotecario di Massimiliano I entrò in possesso di Corrado Peutinger e con il nome di Tabula Peutingeriana è fondamentale per gli studiosi. Tab. Peut. segmen. III, 3.
- Per le valutazioni sulle distanze e la localizzazione di Pons Drusi cfr. BOSIO 1985 e TRENTINI 1996.
- A lungo è stato dibattuto sulla localizzazione di Pons Drusi, confortata solo dal dato storico della Tabula, e solo di recente ha trovato nuovi riscontri archeologici in alcuni scavi in area urbana che si vanno ad aggiungere al ritrovamento della chiesa paleocristiana documentata durante la ricostruzione del Duomo nel dopoguerra. Cfr. RASMO 1957 per la basilica del IV secolo, DAL RI 1985, DAL RI-BOMBONATO 1995, TRENTINI 1996.
- DAL RI, pp. 17-19; DAL RI-ZANGIROLAMI, pp. 167-173; DAL RI-BOMBONATO, p. 22; DAL RI-BOMBONATO, p. 69.
- H. NOTHDURFTER 1991, p. 108.
- PAOLO DIACONO, p. 137.
- PAOLO DIACONO, cit., p. 241, viene nominato per la prima volta nel 678 il nome «Bauzanum».
- N. RASMO 1957, pp. 7-20 e SPADA PINTARELLI S. 1991, p. 143.
- G. ALBERTONI 1994, p. 22.
- G. ALBERTONI 1994, p. 22; H. NOTHDURFTER 1991, p. 108; TRENTINI 1996, pp. 25-34.
- TUB I/1 n.14 nell'855 Ludovico il germanico appiana un contrasto tra il vescovo di Frisinga ed il vescovo di Trento per il possesso di vigneti nella piana di Bolzano, nell'area di Gries.
- G. ALBERTONI 1994, p. 22; R. LOOSE 1991, pp. 115-127, sono documentati i vescovi di Eichstatt, di Augusta, di Frisinga, di Trento e di Bressanone, il capitolo di Bressanone ed i conventi di Schäflarn, di Weihenstephan e Scheyern tra i maggiori titolari di beni fondiari a cui si aggiungono possedimenti minori di altri conventi e signori feudali.

- R. LOOSE 1991, p. 130.
- R. LOOSE 1991, p. 127.
- L. BOSIO 1985, p. 295.
- Mancando la data al documento gli storici assumono il periodo di permanenza sulla cattedra di Trento da parte del vescovo Ulrico.
- N. RASMO 1975.
- R. LOOSE 1991, p. 125.
- Cfr. M. CAGIANO DE AZEVEDO 1975.
- TRENTINI 1996, cap III nota 8.
- CSR in *Tutela dei beni culturali in Alto Adige 1989/90*, p. 21.
- Prima citazione documentale *Actum Bocani in domo episcopi* 18 IV 1189. TUB I/1 n. 448.
- Ma è già nominata nel 1078/82, cfr. R. LOOSE 1991, p. 123 e H. OBERMAIR 1996, p. 156.
- BOZNER CHRONIK, biblioteca universitaria di Innsbruck, manoscritto 502, fol. 1'.
- Notizie cortesemente fornite da Dal Ri e Rizzi.
- TRENTINI 1996, p. 40, fig. 27; DAL RI in TBC 1989/90, pp. 21-22; DAL RI 1985, pp. 167-170.
- J.E. SCHNEIDER, *Der städtische Hausbau in: Stadtluft, Hirsebrei und Bettelmönch*, 1992, pp. 234 sgg.
- Cfr. M. CAGIANO DE AZEVEDO 1975, p. 26: Burgus è un abitato circondato da mura.
- TUB I/1 n. 427.
- H. OBERMAIR 1996, p. 162.
- TUB I/1 n. 97.
- Cfr. R. LOOSE 1991, p. 132, nota 129, l'autore osserva che i testimoni citati confermano il patto *per aurem tracto* di tradizione bavara e quindi per inverso reputa gli altri di origine italiana.
- Per le torri cfr. RASMO 1975, BIRSCHNAU 1983.
- Cfr. F. BRAUDEL 1981, Y. RENOUARD 1975.
- La definizione di inferiore e superiore è probabilmente legata all'andamento del terreno che in prossimità della Talvera e del suo conoide alluvionale è più elevato.
- Cfr. M. BIRSCHNAU 1983, pp. 124 sgg.
- Nominato nel 1180-90 in un elenco di beni del convento di Biburg, cfr. RASMO 1975, p. 19, TRENTINI 1996 con la localizzazione dei molini storicamente accertati.
- Cfr. J.E. SCHNEIDER 1992, pp. 234 sgg.
- N. RASMO 1975, p. 16.
- A. PERINI, *I castelli del Tirolo*, vol II, p. 14.
- Cfr. l'approfondito studio sulle dimensioni e iconografie degli edifici tra XII e XIV secolo in *Stadtluft, Hirsebrei und Bettelmönch*, Zurigo-Stoccarda 1993; per i portici nelle città centrosettentrionali C. CAROZZI in «Storia d'Italia», 6, M.B. RIGOBELLO AUTIZI 1991, pp. 40-60.
- M. SANFILIPPO, *Le città*, 1978, pp. 71-81.
- O. RODLOW 1990, p. 96, nota 63.
- TUB I/2 n. 542.
- C. PERINTER 1995, il vescovo Wolfer di Passau nel suo viaggio da Verona verso la Germania descrive una fiera di Bolzano nel 1204.
- J. NÖSSING 1991, p. 332.
- F.H. HYE 1991, p. 195.
- SCHNEIDER/DELLE DONNE 1992, p. 19.
- H. NOTHDURFTER, *Ziegelbauten des 13. Jahrhunderts in Südtirol*, in TBC 1984 p. 141.
- DAL RI in TBC 1987/88, p. 15 e SCHNEIDER/DELLE DONNE 1992.
- J. WEINGARTNER 1991, p. 15.

- J. WEINGARTNER 1991, p. 78.
- N. RASMO 1975, p. 21.
- M. BIRSCHNAU 1983, p. 127.

Bibliografia

- G. ALBERTONI, *Mutamenti politici e confini altomedievali tra Inn e Adige. Secoli VIII-X*, in *Atti del 5. Seminario del tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale* (Lecco 9-10 giugno 1994).
- M. BIRSCHNAU, *Burg und Adel in Tirol zwischen 1050 und 1300. Grundlagen zu ihrer Erforschung*, Wien 1983.
- L. BOSIO, *Tires e Aica necropoli di epoca romana*, a cura di G. ROSADA e L. DAL RI, Verona 1985.
- F. BRAUDEL, *I giochi dello scambio*, II, Torino 1981.
- M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Metodologia nella ricerca delle strutture fortificate nell'alto medioevo*. Istituto Italiano dei Castelli 1975.
- C. CAROZZI, *La città da immagine simbolica a proiezione urbanistica*, in *Storia d'Italia* 6, Torino 1976.
- M. COLTORTI, *Il contributo geoarcheologico alla conoscenza dell'evoluzione recente della piana di Bolzano*, in *Bolzano. Dalle origini alla distruzione delle mura*, Bolzano, 1991.
- G. CONTA, *Romanizzazione e viabilità nella regione alto-atesina*, in *La Venetia nell'area padano-danubiana*, Venezia 1988.
- L. DAL RI, *Appunti sulle scoperte archeologiche riguardanti l'epoca romana nella conca di Bolzano*, in *Scavi nella conca di Bolzano e nella Bassa Atesina*, Bolzano 1985.
- L. DAL RI, *Tracce di manufatti stradali di epoca romana in provincia di Bolzano*, in *La Venetia nell'area padano-danubiana*, Venezia 1988.
- L. DAL RI, G. BOMBONATO, *Convento dei Cappuccini*, in *Tutela dei beni culturali* 1995, Bolzano 1995.
- L. DAL RI, G. RIZZI, *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)*, in *Atti del 5. Seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale* (Lecco 9-10 giugno 1994).
- L. DAL RI, P. ZANGIROLAMI, *Piazza Waltber (scavi 1984)*, in *Scavi nella conca di Bolzano e nella Bassa Atesina 1976/1985*, Bolzano 1985.
- F.H. HYE, *Die Gründung von Bozen geseben im Rahmen der hochmittelalterlichen Stadtgründung in Tirol*, in *Bolzano. Dalle origini alla distruzione delle mura*, Bolzano 1991.
- R. LOOSE, *Der Bozner Siedlungsraum vor der Stadtgründung*, in *Bolzano. Dalle origini alla distruzione delle mura*, Bolzano 1991.
- R. LUNZ, *Vorgeschichtliche Siedlungspuren im Bozner Talkessel*, in *Bolzano. Dalle origini alla distruzione delle mura*, Bolzano 1991.
- H. NOTHDURFTER, *Ein rätscher Brandopferplatz aus Seis*, in «Kastelruther Gemeindebote», 6 (1985).
- H. NOTHDURFTER, *Das spätantike und frühmittelalterliche Bozen und sein Umfeld aus der Sicht der Archäologie*, in *Bolzano dalle origini alla distruzione delle mura*, Bolzano 1991.
- J. NÖSSING, *Bozen in der ersten Hälfte des 13. Jahrhunderts*, in *Bolzano. Dalle origini alla distruzione delle mura*, Bolzano 1991.
- H. OBERMAIR, *Cbisesa e nascita della città. La parrocchiale di Bolzano nell'alto medioevo*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», I, 2 (1996).
- PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di E. BARTOLINI, Milano 1990.
- A. PERINI, *I castelli del Tirolo*, vol. II, Milano 1834.
- C. PERINTER, *Das Straßenbospiz und die Kirche St. Florian bei Laag/Neumarkt*, tesi di laurea, Innsbruck 1995.
- N. RASMO, *La basilica paleocristiana sotto il duomo di Bolzano*, in «Cultura Atesina» XI (1957).
- Y. RENOUARD, *Le città italiane dal X al XIV secolo*, Milano 1975.
- M.B. RIGOBELLO AUTIZI, *Storia di Padova*, Bologna 1991.
- O. RODLOW, *Die Brennerstraße im Altertum und Mittelalter in Prager Studien aus dem Gebiete der Geschichtswissenschaft* 7, Praga 1900.
- M. SANFILIPPO, *Dalla crisi urbana del periodo tardoantico alla città-stato tardo-medievale* in *Le città*, Milano 1978.
- J.E. SCHNEIDER, *Der städtische Hausbau in Stadtluft, Hirsebrei und Bettelmönch*, Stoccarda-Zurigo 1992.
- S. SPADA PINTARELLI, *Frammenti carolingi della parrocchiale di Bolzano*, in *Bolzano. Dalle origini alla distruzione delle mura*, Bolzano 1991.
- C. TRENTINI, *Da Pons Drusi a Bolzano*, Bolzano 1996.
- J. WEINGARTNER, *Die Kunstdenkmäler Südtirols*, Bolzano 1991.
- Bozner Chronik*, manoscritto 502, fol. 1', Biblioteca universitaria di Innsbruck.

La piazza del Duomo a Trento (secc. XII-XIII)

Giulia Vertecchi

La storia della piazza di Trento comincia in epoca tardo-antica quando fu costruita una basilica cimiteriale intitolata al vescovo Vigilio che ha qui culto di martire.

La *Passio* di S. Vigilio¹ tramanda che il corpo del santo si trova in basilica [...] *ad portam Veronensem*. La porta Veronese era il limite meridionale della Tridentum romana, e, rispetto a questa, la basilica sorge fuori le mura della città all'interno della necropoli paleocristiana. Della cinta romana non sono rimaste tracce in superficie per cui si è aperto il problema di localizzare la basilica cimiteriale e il limite della cinta muraria: alcuni scavi eseguiti negli anni '40, in occasione della sistemazione della rete fognaria sulla piazza presso la Torre Civica, hanno messo in luce la porta Veronese²: il limite sud della città romana era dunque stato individuato. In seguito una lunga campagna di scavi diretta da Rogger³ nell'attuale Cattedrale ha messo in evidenza le varie fasi costruttive della chiesa di S. Vigilio⁴.

Nel corso dei secoli l'aspetto della piazza, così come quello della città, ha subito modifiche sia per la ristrutturazione dei monumenti che per la progettazione del vuoto urbano costituito dalla piazza del Duomo: tuttavia il momento conclusivo in cui la piazza riceve l'assetto attuale è, come si vuole qui dimostrare, l'epoca del vescovo Federico Vanga cioè il primo ventennio del XIII secolo. Al principio del XIII secolo anche Trento, come molte altre città italiane soprattutto del centro-nord, subisce alcune importanti trasformazioni legate alla formalizzazione del rapporto tra strada, piazza e palazzo⁵. In questo caso il forte potere del vescovo, che caratterizza la storia di Trento per lo meno dall'epoca dell'istituzione del principato vescovile nel 1027⁶, focalizza il rinnovamen-

to urbanistico attorno all'area del Duomo e del Palazzo Vescovile.

Gli anni che vanno dal vescovato di Corrado da Beseno a quello di Federico Vanga sono i più significativi e interessanti per lo sviluppo della città: infatti la ricostruzione del Duomo in queste forme monumentali si deve all'iniziativa del vescovo Federico Vanga che succede al potere a Corrado da Beseno (1189-1205) nel 1207. Il vescovo a Trento poggiava la sua potenza in parte sui vassalli della chiesa ma era obbligato anche a tener conto del pontificato ai cui ordini doveva sottostare e dell'impero sempre disposto a ricordargli che egli era soltanto un funzionario messo a custodire un valico alpino⁷. Il vescovo nel momento in cui temeva di perdere il governo della città ricorreva all'intervento imperiale, come testimoniano due diplomi del 1182 e del 1191⁸. Corrado da Beseno per far fronte alle difficoltà economiche e di governo aveva cercato un'alleanza nella nuova società cittadina residente nei borghi che, grazie al commercio e all'attività di estrazione delle miniere, aveva acquistato importanza; ciò fu ragione di non poco malcontento nella classe conservatrice (vassalli, il capitolo) che costrinse il vescovo, dopo lotte e insurrezioni, alla rinuncia al seggio episcopale. Il vescovo Federico Vanga riuscì a ristabilire l'ordine nella città: egli fece raccogliere e registrare accuratamente nel cosiddetto *Codex Wangianus* i documenti storici più importanti, tra cui anche gli estimi catastali⁹. Ma Federico Vanga non svolse un ruolo politico soltanto nei limiti del Principato di Trento. Egli fece numerosi viaggi: nel 1212 accompagnò Federico II nel suo viaggio verso la Germania come rappresentante di papa Innocenzo III. A partire dal 1213 fu nominato da Federico II legato e vicario imperiale *totius*



1/Torre Civica

*Italiae*¹⁰ estendendo così il suo potere anche alla marca Veronese¹¹, alla Lombardia, alla Toscana e alla Romagna. Come si vede si tratta di una figura di grande rilievo che ha lasciato la sua impronta in molti campi non ultimo quello della trasformazione urbana.

Per comprendere appieno la portata dell'intervento urbanistico del vescovo Vanga, è necessario tenere presente quali fossero gli elementi preesistenti che hanno condizionato la sistemazione a squadrato della Cattedrale e del Palazzo Pretorio e la conseguente formazione dell'invaso della piazza¹²: un primo elemento è costituito dalla tomba del martire sulla quale è sorta la prima basilica cimiteriale che, come ha messo in luce Rogger, «per antico diritto religioso pagano (*diis manibus sacrum*) e per senso di venerazione cristiano è considerata come irremovibile e inviolabile; essa rimane perciò ferma al suo posto originario, per quanto gravi siano le difficoltà tecniche, giuridiche o urbanistiche che la costruzione comporta¹³. Quindi il Duomo pur avendo subito numerose trasformazioni, non ha però cambiato posizione né orientamento.

Il secondo elemento riguarda la Torre Civica: questa infatti impianta le proprie fondamenta sulla porta Veronese: ciò implica, da un punto di vista



2/Abside del Duomo con il Castelletto e la esile Torre di S. Romedio. Il Castelletto allineato con la Torre Civica costituiva un complesso difensivo posto a controllo della viabilità.

stratigrafico, che la torre è sorta in epoca successiva all'età romana, ma in un periodo anteriore al Palazzo Pretorio la cui muratura infatti si appoggia a quella della Torre; inoltre l'apparecchiatura muraria caratterizzata da pietre messe in opera con una lavorazione disomogenea indica le numerose fasi costruttive e le modifiche subite dalla torre¹⁴. Il terzo elemento infine riguarda la Roggia Grande, di cui oggi rimane traccia nella pavimentazione. Il corso d'acqua divideva la piazza da est a ovest creando due ambiti spaziali, uno religioso e l'altro per uso civico e forse anche di mercato¹⁵, come si può vedere bene da una veduta del XVI secolo¹⁶.

La presenza del corso d'acqua trovava anche una sua giustificazione nel fatto che, come si è già rilevato, l'area della piazza sorgeva a sud dell'antica cinta muraria romana e quindi faceva probabilmente parte del sistema difensivo della città: in ogni modo la localizzazione della Roggia, così come è tracciata nella pavimentazione, non indica necessariamente che la sua posizione e il suo corso siano stati sempre gli stessi.

La Cattedrale, la Torre Civica e il corso d'acqua sono dunque le preesistenze con cui si dovevano fare i conti al momento della riqualificazione e della progettazione della piazza del Duomo. Nel

1212 il vescovo Vanga incaricò il maestro Adamo d'Arogo di ampliare e rinnovare la Cattedrale, come risulta da un'iscrizione oggi al Museo Diocesano.

L'importanza del Duomo è sottolineata dalla monumentalità e dalla raffinatezza delle sue decorazioni scultoree, che sono state oggetto di molti studi¹⁷. Anche l'abside ben visibile da chi entrava nella città da sud, provenendo da Verona, si imponeva per le sue decorazioni, richiamando l'attenzione sulla Cattedrale. Nel contempo il Castelletto, allineato con la Torre Civica, costituiva un complesso difensivo posto a controllo della viabilità, poiché impediva la penetrazione facile nella città e nella piazza.

La piazza di forma quadrangolare è chiusa su due lati dalla Cattedrale e dal Palazzo Pretorio tra loro ortogonali, mentre gli altri due lati sono costituiti da edilizia abitativa. La sensazione di armonia che si prova attraversandola non è dovuta solamente alla ricchezza decorativa degli edifici, ma anche alla loro reciproca posizione. Gli accessi alla piazza sono due: la via Cavour (antica Contrada di S. Maria Maggiore) e la via Belenzani (antica via Larga). Entrambe le strade sorgono in funzione del polo ecclesiale ma in due momenti diversi; inoltre mentre la via Cavour non subisce grosse modifiche nel corso del tempo, la via Belenzani viene notevolmente ampliata in epoca rinascimentale. Infatti la posizione privilegiata per una veduta unitaria degli edifici monumentali (la Cattedrale e il Palazzo Pretorio) è individuabile proprio nel punto in cui la via Cavour sbocca sulla piazza. Un'analisi condotta sulla base dell'unità di misura storica consente di individuare il modello progettuale originario e di cogliere le proporzioni tra gli edifici e lo stesso spazio non costruito¹⁸.

Infatti la misura operante nella progettazione della piazza è la pertica lunga 2,167 m¹⁹ e corrisponde a quella incisa sul transetto nord della Cattedrale, che è appunto il lato che si affaccia sulla piazza²⁰. Anche la Cattedrale è stata costruita sulla base della misura della pertica: come è testimoniato dal fatto che la sua larghezza corrisponde a 12 pertiche (26,004 m).

Le dimensioni della piazza sono dunque in stretta relazione con il modulo rilevato per la chiesa e mettono in risalto la precisa continuità tra la struttura dell'edificio religioso e lo spazio della piazza. Infatti, se si misura lo spazio antistante la Cattedrale fino ad arrivare al limite nord della piazza, che è costituito dalle case con portici, si può notare che corrisponde a 36 pertiche, multiplo di 12. Il fronte delle case nella parte nord-occidentale della piazza, individuato come limite nord, è piuttosto irregolare e curvilineo, elemento che depone a

favore del fatto che fosse tale già nel XIII secolo. Le corrispondenze e l'analisi diventano ancora più precise osservando le diagonali dei quadrati: le diagonali infatti oltre che servire ad un controllo dimensionale nel tracciamento e nella fase della misurazione, individuano gli allineamenti principali e i punti nevralgici dell'impianto della piazza. Da nord verso sud: il fronte delle case, la Torre Civica, la divisione tra il Palazzo Pretorio e quello Vescovile nonché la Roggia, l'asse della Cattedrale, il limite a sud dell'area cimiteriale.

Inoltre la Roggia scorre attraversando la piazza da est a ovest alla distanza di 12 pertiche dalla navata del Duomo: ciò fa supporre che anche il corso d'acqua fu coinvolto nella sistemazione della piazza. In tal senso testimonia anche la veduta del XVI secolo, che mostra chiaramente il recinto da un lato e dall'altro della Cattedrale. Infatti la Roggia delimita due ambiti spaziali ben precisi: la parte vicina al Duomo, destinata ad uso cimiteriale e religioso data anche la presenza in questa parte del Palazzo Vescovile, così come anche l'area a sud dell'edificio religioso, e la restante parte destinata ad uso civico. Ancora una volta la distanza di 12 pertiche misurata dal limite sud della navata porterebbe a definire probabilmente l'estensione dell'area cimiteriale a sud della Cattedrale.

L'edificio religioso si pone al centro ed è affiancato simmetricamente a nord e a sud dalla zona cimiteriale. Nella disposizione della piazza colpisce il fatto che la facciata del Duomo abbia un rilievo secondario rispetto al fianco con il protiro; tuttavia il catasto austriaco (1855) mostra una piccola piazzetta che doveva consentire la percezione assiale e a distanza della facciata.

Se si analizzano gli accessi principali alla piazza si nota come nel progetto della piazza dell'epoca del vescovo Vanga la via Belenzani assumeva ben poco risalto rispetto alla via Cavour.

La via Cavour, strada di impianto medievale, si immette nell'angolo nord-ovest della piazza e prosegue sempre con andamento curvilineo a sud del Duomo (attuale via Esterle), ponendosi come limite occidentale della piazza. Le case che costituiscono il lato occidentale²¹ si presentano oggi nella loro veste rinascimentale e mostrano, un profilo discontinuo. Tuttavia la quarta casa, procedendo da nord, ha la facciata notevolmente arretrata rispetto alle altre che la affiancano, costituendo una brusca rientranza sull'eventuale tracciato della strada. Un dato è certo comunque, che la facciata della Cattedrale, rappresentando un riferimento imprescindibile per la progettazione della piazza, doveva terminare in un punto in cui non ostruiva il passaggio da nord a sud lungo il per-

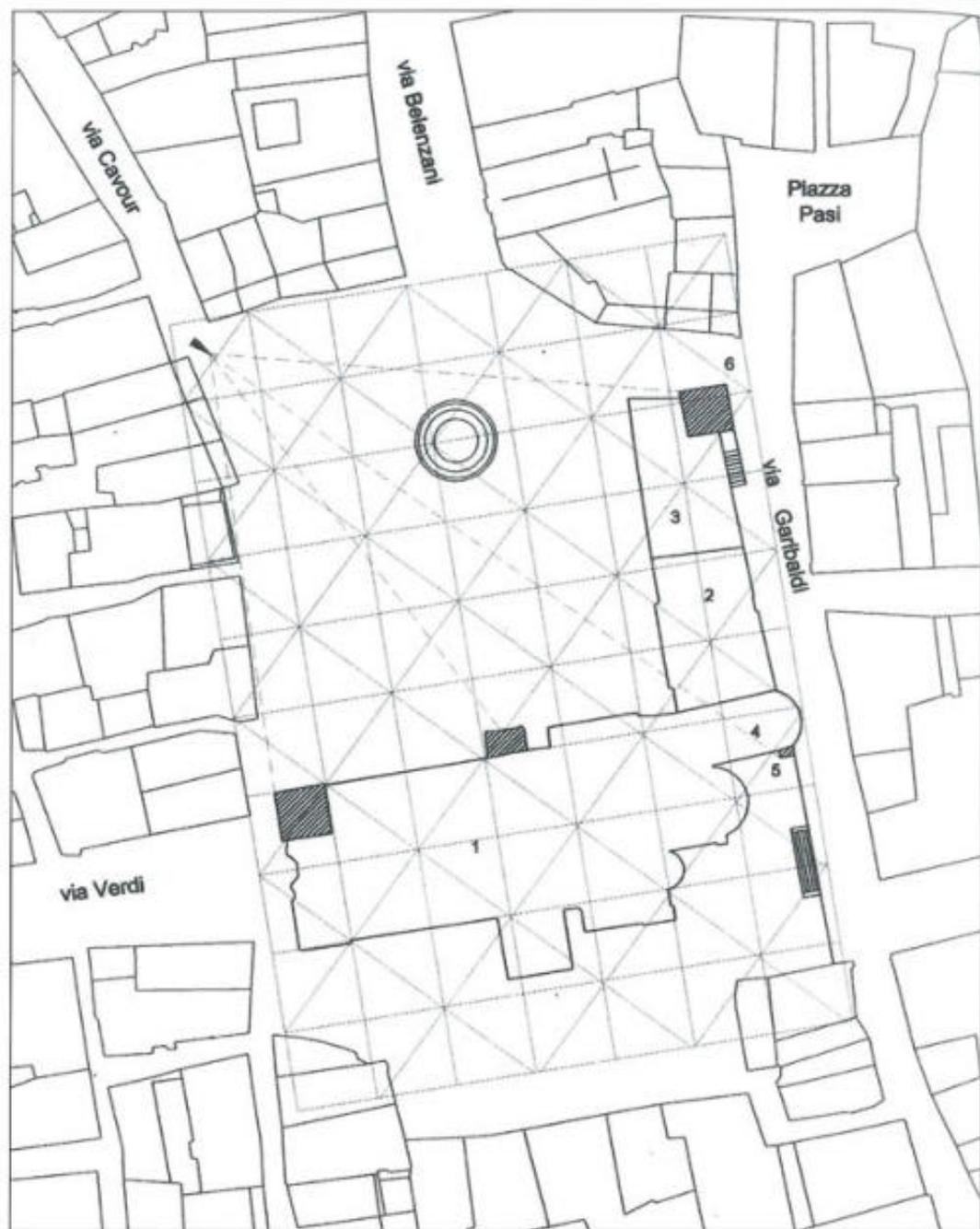


3/Veduta aerea della piazza del Duomo. Al centro dell'immagine si nota il profilo curvilineo della via Cavour mentre alla sua sinistra, in asse con il protiro del portale laterale della Cattedrale, si trova la via Belenzani.

corso della via Cavour-via Esterle.

L'insieme del complesso dalla Torre Civica sino alla torre campanaria del Duomo si poteva percepire solo dalla via Cavour: la progettazione della piazza prevede quindi una veduta privilegiata che segue una direzione preordinata²². Proprio la veduta diagonale individua alcuni punti che sono significativi dal punto di vista architettonico e simbolico: lo spigolo principale del Castelletto è esaltato e rafforzato dalla retrostante Torre di S. Romedio. Non è privo di significato il fatto che la costruzione della dimora fortificata presso il Palazzo Vescovile fu voluta proprio dal vescovo Vanga e

che questa occupi una posizione chiave. Inoltre la veduta diagonale mette in luce anche i forti aspetti di simmetria che presentano i due complessi: la Torre Campanaria e la Torre Civica (che sono forse quelli più macroscopici), l'altezza del Palazzo Pretorio e Vescovile (esclusi i merli) che coincide con quella della navata laterale della Cattedrale. Il protiro acquista un ruolo più importante nel Rinascimento quando alla veduta diagonale si preferiva quella assiale: non a caso infatti nel XVI secolo il protiro fu avanzato di una campata e la via Belenzani fu notevolmente allargata. La veduta diagonale della piazza di Trento non



- 1 Cattedrale
- 2 Palazzo Vescovile
- 3 Palazzo Pretorio
- 4 Castelletto
- 5 Torre di San Romedio
- 6 Torre Civica

0 10m 20m 30m 40m

0 6p 12p 18p 24p

1 perica = 2,167 m

4/Rielaborazione del Catasto attuale in scala 1:1000. Le dimensioni della piazza sono in stretta relazione con il modulo individuato per la Cattedrale e mettono in risalto la continuità tra la struttura dell'edificio religioso e lo spazio della piazza; le diagonali individuano gli allineamenti principali e i punti nevralgici dell'impianto della piazza.



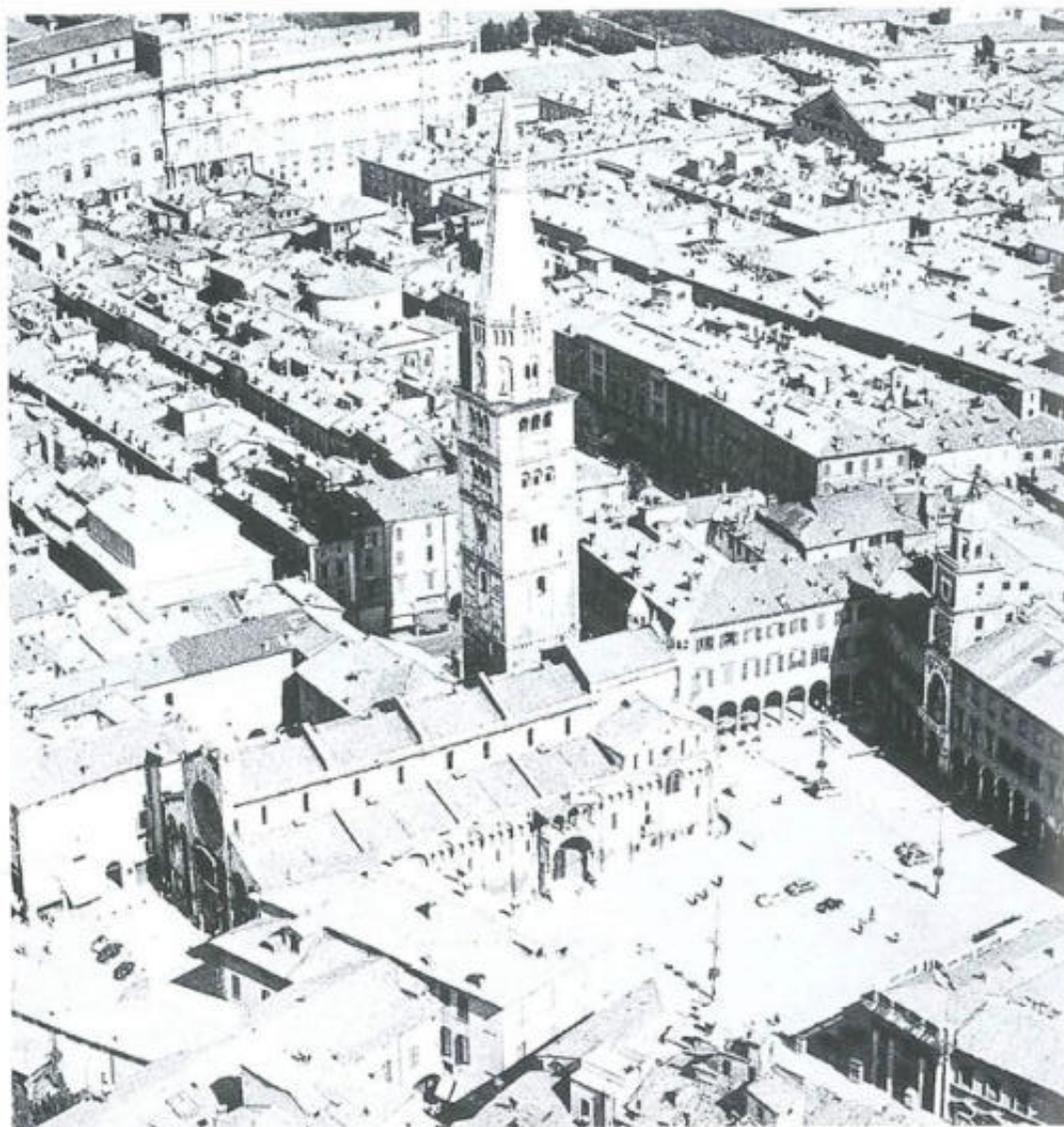
5/Veduta della piazza del Duomo dalla via Cavour. Sono da notare i forti aspetti di simmetria tra il lato nord della Cattedrale e il Palazzo Pretorio.



6/Veduta aerea di piazza S. Michele a Lucca

rappresenta certo un caso isolato nel panorama della città medievale del XIII secolo. È interessante notare che le piazze con veduta diagonale si trovano in questo periodo soprattutto in Toscana²⁵. Due sono comunque le piazze che ad una prima analisi possono essere messe in relazione con la piazza del Duomo di Trento: piazza S. Michele a Lucca e la Piazza del Duomo a Modena. La chiesa di S. Michele infatti presentava la facciata a squadro con l'antico palazzo comunale²⁴; anche qui la veduta diagonale è quella che consente una migliore visione del complesso. La piazza del Duomo a Modena²⁵ presenta notevoli affinità anche per la collocazione della Cattedrale: infatti come si può vedere dalla ripresa aerea, la facciata del Duomo prospetta su una piccola piazza. Il fianco dell'edificio religioso è quello che acquista maggiore risalto costituendo quasi per intero un lato della piazza del Duomo. La piazza ha una veduta di spigolo che si sposa con quella assiale in corrispondenza del protiro.

Le due città sono dunque due punti di riferimento significativi per la storia della piazza di Trento. Sono entrambe cronologicamente anteriori e si pongono su un asse viario importante che congiunge la Toscana al nord Italia e alle vie commerciali che attraversato Trento varcavano il confine verso i territori germanici.



7/Veduta aerea di piazza del Duomo a Modena.

Note

¹ A favore della storicità della *Passio* si schierano ormai tutti gli studiosi: la difficoltà è quella di accertare l'epoca della sua redazione. Mons. Rogger in base ai dati storici e archeologici colloca il documento attorno al VI secolo.

² E. GHISLANZONI, *La porta Veronensis. La tomba di S. Vigilio e le origini del Duomo*, in *St. Tr. Sc. St.*, XXVI, 1947, pp. 89-126.

³ I. ROGGER, *Scavi e ricerche sotto la cattedrale di Trento*, in *St. Tr. Sc. St.*, XLVI- XLVIII e LII-LIV, 1967-1975.

⁴ Secondo i dati emersi dagli scavi la prima basilica si pone ca. 2,5 metri al di sotto del livello del duomo attuale.

⁵ E. GUIDONI, *La città dal Medioevo al Rinascimento*, Bari (1ª ed. 1981) 1992, p. 76.

⁶ A. STELLA, *I principati vescovili di Trento e Bressanone*, in *Storia d'Italia*, vol. XVII, p. 499: «L'istituzione storicamente documentata dei principati vescovili di Trento e Bressanone risale al 1027, quando l'imperatore salico Corrado II con drastica decisione ridimensionò, da una parte, la marca di Verona e dall'altra il ducato di Carinzia. I motivi prevalenti erano di carattere militare, per assicurare il contestato passaggio degli eserciti imperiali attraverso le antiche vie di comunicazione transalpina». Il diploma imperiale è pubblicato nei *Monumenta Germaniae Historica, Diplomatum Regum et Imperatorum Germaniae*, tomus IV, Hannover-Leipzig 1909, nn. 101 e 102, pp. 143-146.

⁷ F. CUSIN, *I primi due secoli del principato ecclesiastico di Trento*, Urbino 1938, pp. 156 e sg.

⁸ Mi riferisco al divieto di Federico Barbarossa del 1182

di costruire torri dentro la città e contro il volere del vescovo e al diploma di Enrico VI del 1191 in cui si aggiunge il divieto di fare congiure o società senza il permesso del vescovo; cfr. *Tiroler Urkundenbuch. Die Urkunden zur Geschichte des deutschen Etschlandes und des Vintschgaus*, a cura di F. HUTER, Innsbruck 1937, vol. I, nn. 405 e 464.

⁹ A. STELLA, *I principati vescovili di Trento e Bressanone*, in *Storia d'Italia*, vol. XVII, p. 502.

¹⁰ *Codex Wangianus. Urkundenbuch des Hochstiftes Trient*, a cura di R. KINK, in *Fontes Rerum Austriacarum. Österreichische Geschichtsquellen*, II Abteilung: *Diplomataria et Acta*, vol. V, Wien 1852, n. 115: nel documento il vescovo compare come *consanguineus* di Federico II. Secondo Bonelli questo significa che il vescovo era parente dell'imperatore perché altrimenti nel documento si sarebbe trovato il termine *intimus*.

¹¹ Per l'estensione della Marca veronese che nei documenti a volte include e a volte esclude la città e il territorio di Trento, cfr. G. M. VARANINI, *La Marca trevigiana*, in AAVV, *Federico II*, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994, vol. III, «Federico e le città italiane», pp. 48-64.

¹² Vedi tavola a colori. Ufficio Tecnico Erariale di Trento, Mappa del Catasto Fondiario Austriaco del Comune di Trento (fogli WC. III. 26, sezz. dg, cg, dh, ch), 1855, scala 1: 2880.

¹³ I. ROGGER, *Scavi e ricerche sotto la cattedrale di Trento*, in *St. Tr. Sc. St.*, XLVI, p. 207.

¹⁴ E. GHISLANZONI, *La porta Veronensis. La tomba di S. Vigilio e le origini del Duomo*, in *St. Tr. Sc. St.*, XXVI, 1947, pp. 92 e 93: «Alla profondità di poco più che quattro metri è comparso un pilastro di marmo locale accuratamente lavorato [...] come si constatò la Torre Civica non aveva fondazioni ma era stata innalzata sulle rovine di una parte del monumento ancora scoperto».

¹⁵ Sull'esistenza di un mercato che aveva luogo nella piazza cfr. F. LEONARDELLI, *Aspetti della realtà economico-politica dell'area cittadina di Trento tra XII e XIII secolo*, in *Atti dell'Acc. Rov. degli Agiati*, serie VI, vol. 26, tomo II, 1987, p. 140: l'autore commenta lo *Scriptum de fictis domorum apud Tridentum* degli anni 1215-1218 che lui stesso aveva scoperto e trascritto nella sua tesi di laurea: nel documento, l'elenco che comincia *in ora domi* (in riferimento quindi alla zona della Cattedrale) chiude la lista con *pro casamentis de mercato*. A favore della veridicità di questa localizzazione c'è anche un altro documento citato da Leonardelli e già pubblicato da Cusin: A.S.T., A.P.V., sez. lat., capsula 64, n. 57 in cui

si dice *in bora mercati Tridenti non longe a palacio episcopatus*.

¹⁶ Vedi tavola a colori. G. BRAUN, *Civitates orbis terrarum*, vol. III, *Urbium praecipuarum totius mundi*, Köln 1588, tav. 48, dim. (cmxcm) 35 x 46,6, autore Franz Hogenberg.

¹⁷ Tra i numerosi studi sul Duomo cito per la completezza della documentazione e della bibliografia riportata solo: AA.VV., *Il Duomo di Trento. Architettura e Scultura*, vol. I, Trento 1992.

¹⁸ Un esempio di questo tipo di approccio allo studio della piazza è offerto da Piazza Duomo a Catania in AA.VV., *La piazza storica italiana. Analisi di un sistema complesso*, Venezia 1992, pp. 135-229.

¹⁹ Come è noto, fino a tempi relativamente recenti non esisteva un sistema di misura universalmente riconosciuto, perché le unità variavano da una città all'altra. Pertanto le difficoltà in cui ci si imbatte in uno studio metrologico relativo ad epoca medievale sono sostanzialmente legate alla mancanza di documentazione. Cfr. U. SORAGNI, *Verona 1327. S. Fermo Maggiore e l'insediamento conventuale di S. Maria della Scala: controversie, distanze, misurazioni*, in *Storia dell'Urbanistica*, n.s. I/1995, Roma 1996, p. 158.

²⁰ Non si sa quando queste misure siano state incise; G. COSTELLA, *Vecchie misure sul transetto del Duomo*, in *St. Tr. Sc. St.*, XLI, 1962, pp. 200-201, si limita a riportare le misure incise sul transetto nel sistema metrico decimale astenendosi da ogni interpretazione; A. CIEMELLI, *Le misure lineari nei vecchi rapporti cartografici di scala*, in *St. Tr. Sc. St.*, LXII, 1983, pp. 367-380, mette in luce la difficoltà di stabilire l'esatta misura a cui doveva corrispondere la pertica o passo di S. Vigilio. A. PERONI (in AAVV, *Il Duomo di Trento. Architettura e Scultura*, vol. I, Trento 1992, p. 51) ritiene che furono incise molto tempo dopo l'epoca della costruzione del duomo.

²¹ Procedendo da nord verso sud: Casa Gerloni (porticata), Casa Crivelli Bellesini (porticata), Casa Merlin (porticata), Casa Balduini (con facciata notevolmente arretrata rispetto alle altre).

²² E. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica. Il Duecento*, Bari (1ª ed. 1989), 1992, p. 247.

²³ E. GUIDONI, *Arte e urbanistica in Toscana 1000-1315*, Roma 1970, in particolare cap. 4.

²⁴ La chiesa di S. Michele fu edificata tra il 1070 e il 1143; quest'ultima data è infatti incisa all'interno della chiesa nel pilone sinistro dell'arco di trionfo.

²⁵ I lavori cominciarono nel 1099 ma la consacrazione avvenne nel 1184.

La signoria del vescovo Berardo Maggi e la creazione della piazza del potere. Brescia tra XIII e XIV secolo

Giancarlo Andenna

1. Gli antecedenti urbanistici a Brescia tra XII e XIII secolo.

Brescia ebbe tra la fine dell'XI e la fine del XIII secolo un forte sviluppo demografico, dovuto sia all'aumento delle nascite e alla maggiore sopravvivenza dei bambini, sia soprattutto all'inurbamento di uomini, capaci di esercitare attività artigianali e commerciali, dai villaggi, dalle corti e dai castelli della diocesi, in larga misura legati ai monasteri di Santa Giulia e di San Benedetto di Leno, alle canoniche di San Pietro in Oliveto e di San Giovanni de foris, nonché alle altre fondazioni ecclesiastiche cittadine¹. Per favorire il loro inserimento urbano le monache di Santa Giulia, che dovettero appoggiare con forte decisione il trasferimento dei loro diretti dipendenti, pensarono di lottizzare il «broilum», o giardino chiuso del loro cenobio, che sino alla prima metà del XII secolo occupava circa un terzo della parte meridionale della città romana, all'interno delle vetuste mura dell'età tardo-antica.

Le operazioni di urbanizzazione e di conseguente costruzione degli edifici di abitazione ebbero inizio, secondo le pergamene inedite conservatesi nell'archivio del cenobio femminile, qualche anno prima del 1143 e furono realizzate affittando, con dei contratti enfiteutici di lunghissima durata, dei lotti di due o tre tavole di terra urbana, pari cioè ad un massimo di circa cento metri quadrati. Tra gli obblighi imposti dalle monache agli affittuari vi era in primo luogo quello di erigere una casa, che sarebbe stata di proprietà del costruttore, o meglio di colui che affittava il terreno assumendosi l'onere di edificare. Nei medesimi contratti erano inoltre fissati due altri patti, uno di prelazione riservata alle monache in caso di vendita

dell'edificio e un secondo che imponeva al locatario l'obbligo di pagare al cenobio un censo annuo di sei danari per tavola per l'affitto del suolo, la cui proprietà continuava ad essere dell'ente ecclesiastico².

Le monache realizzarono in pochi anni un centinaio di contratti di enfiteusi con altrettanti artigiani e commercianti. Ma in questa operazione di divisione in lotti del terreno edificabile del «broilum», voluta dalle badesse, e di intenso fervore edilizio, incrementato dai singoli affittuari, spinti dall'incentivo di possedere il terreno quasi per sempre e di diventare proprietari degli edifici da loro costruiti, si inserì come elemento di ulteriore propulsione l'iniziativa pubblica e politica del Comune cittadino. Entro lo spazio della lottizzazione monastica i consoli di Brescia nel 1173 vollero creare un'area per il nuovo centro commerciale della città: il «mercato nuovo», o «mercato fortunato».

L'istituzione economica e sociale si estendeva su di una rilevante superficie urbana, dell'ampiezza di circa un ettaro (3 piè e 35 tavole), e per poter funzionare con maggiore incisività fu resa libera da ogni imposizione fiscale e da ogni dazio durante i giorni di mercato, tutti i sabati dell'anno. Il nuovo centro commerciale funzionava dunque insieme a quelli precedenti, il più importante dei quali, denominato «mercato del brolo», era sito di fronte alla facciata della cattedrale paleocristiana di San Pietro de Dom, sull'area della antica «piazza della concione», lo spazio aperto ove tutti i cittadini si ritrovavano per decidere su problemi di comune utilità³.

Un altro centro commerciale e artigianale, antecedente il 1173, era ubicato fuori dalle mura del settore occidentale, oltre la porta Milanese, detta poi

Bruciata, lungo la strada per Milano, prima che questa raggiungesse il corso del fiume Garza. In questa zona dell'immediato suburbio, compresa tra il muro romano, la porta, l'invaso delle acque per i mulini di Santa Giulia e il corso del fiume Garza, avevano trovato posto le bancarelle dei beccai, o beccherie, e quelle dei cuoiai e dei pelai. Queste attività, per il loro alto grado di inquinamento, erano tenute fuori dalla cerchia della città antica e sistemate nelle vicinanze delle acque del fiume. Anche in questo caso e su questa superficie suburbana le badesse avevano lottizzato il terreno e lo avevano ceduto in enfiteusi perpetua, previa la promessa di pagamento di un modico censo annuo, a uomini da loro dipendenti, beccai, pellettieri, cuoiai, calzolari, i quali avrebbero potuto disporre sia della proprietà della bancarella, sia di quanto essi avessero edificato sul terreno delle monache⁴.

Con il 1173 lo stesso collegio consolare, che all'inizio dell'anno aveva realizzato il «mercato nuovo», guidato da Arderico Sala, che fu in seguito rettore della Lega Lombarda e podestà di Lodi un decennio dopo la riedificazione della città ad opera dell'imperatore⁵, deliberò il primo ampio allargamento delle mura, lungo l'intero lato occidentale. In breve, e di certo prima del 1186, furono costruite le cortine e le torri delle porte, presso le quali i ponti permettevano di scavalcare i nuovi fossati, dominati dai terraggi⁶. Il nuovo ampliamento inglobava all'interno della città medievale il corso d'acqua denominato Celato e il fiume Garza, mentre il torrente Bova confluiva nel medesimo Garza, secondo il parere di chi scrive, appena fuori dalle stesse mura settentrionali, presso la località detta «ponticello», a mezzogiorno del monastero di San Faustino, ove più tardi fu innalzata la basilica mendicante della Madonna del Carmine⁷. Inoltre la muraglia aveva chiuso entro la città almeno tre chiese suburbane, presso le quali si svolgeva la cura pastorale degli abitanti che un tempo popolavano il vasto sobborgo occidentale: San Giovanni dei canonici regolari, un tempo detto «de foris», San Zenone dell'arco e Sant'Agata. Presso la prima chiesa si apriva nella nuova cortina una delle più importanti porte della città, che fu difesa da una imponente torre, chiamata torre del palancato, o della «palata», nome più tardi corretto in torre della Pallata⁸.

2. Il «palatium Communis Brixiae» e la sua evoluzione tra XII e XIII secolo

L'ampliamento delle mura deciso nel 1173 fece sì che le due cattedrali e la vicina «platea concionis» divenissero, da zona periferica della città romana,

prossima alle antiche mura, un'area centrale della città medievale. Proprio in questa superficie urbana, a Nord-Ovest della chiesa cattedrale di San Pietro de Dom, ove in inverno si teneva la «concione»⁹, i consoli del Comune, fra cui spiccava Ottone Avogadro, che era stato console al momento della creazione del mercato nuovo, acquistarono dai canonici della medesima cattedrale nel 1187 per 210 lire bresciane degli orti e della terra con edifici terranei, cioè con il solo pianterreno, sui quali da alcuni mesi era stato edificato il primo «palatium communis», accanto al quale si estendeva ancora la «platea concionis»¹⁰. Il palazzo del Comune aveva una «laubia» in legno in cui i consoli alla fine del XII secolo pronunciavano le sentenze¹¹. Nella sala superiore di quel medesimo palazzo nell'anno 1200 si radunava il Consiglio della Credenza, formato da un centinaio di cittadini¹², fatto che dovette ripetersi per innumerevoli volte, ma di cui abbiamo una successiva attestazione solo nel 1211¹³. Infine il 9 ottobre 1221 il vecchio palazzo del Comune era ancora in funzione e in esso, o meglio «in caminata palatii lignorum Communis Brixie», due consoli della città, Lanfranco Poncarale e Raimondo Ugoni, attribuivano beni del Comune di Brescia a un centinaio di abitanti di Pontevecchio¹⁴.

Negli anni successivi l'antico palazzo era divenuto insufficiente per la complessità delle operazioni politico-amministrative che il Comune doveva sbrigare, poi, dopo il tragico terremoto del Natale 1222¹⁵, l'edificio rimase probabilmente inagibile. Per queste ragioni nel 1223, o al più tardi nei primi mesi del 1226, sotto la podesteria del bolognese Lambertino Lambertini, che ricoprì la carica in quei due anni, si pensò di realizzare un nuovo centro politico ove avrebbero avuto sede le istituzioni comunali. Per attuare il progetto il podestà realizzò con la famiglia capitaneale e consolare dei Poncarale un compromesso di vendita di tutti i loro beni immobiliari urbani, costituiti da alcune «domus» con torre e corte e ubicati sul lato opposto al dismesso palazzo comunale del 1187, a settentrione di San Pietro de Dom¹⁶. Oltre al casato dei Poncarale l'operazione di acquisizione dei suoli urbani per l'edificazione del centro direzionale della vita politica interessò anche il monastero femminile dei Santi Cosma e Damiano¹⁷, per una certa quantità di terreno sull'angolo nord-occidentale della proprietà dei Poncarale, nonché la famiglia consolare dei Lavellolongo, vassalli di Santa Giulia, il notaio Giovanni Luza, Stefano Tonsi, i Corradi, gli Scacerii e i Garza, questi ultimi in quanto vassalli del monastero di San Faustino.

Insomma il podestà acquisiva a vantaggio del

Comune l'intero isolato delimitato dalla strada che separava la cattedrale di San Pietro dai Poncarale, denominata «strada della fonte di Metallo», attuale via Carlo Cattaneo, dalla via che saliva sul lato occidentale verso Nord sino alla casa dei Garza, ubicata oltre la chiesa di Sant'Agostino, chiamata «strada della fistula Greppa», attuale vicolo Sant'Agostino, e da qui per una linea retta, che passava a nord della medesima chiesa di Sant'Agostino, sino alla strada della Croce, attuale via Musei, e da questa verso mezzogiorno sino all'incrocio con la strada della fonte di Metallo sull'angolo orientale della cattedrale¹⁸. Due sole proprietà avevano resistito alla massiccia campagna di acquisti del Comune, gli edifici della chiesa di Sant'Agostino e la «domus» di Montanario di Adro ad oriente della chiesa¹⁹. Il palazzo nuovo del Comune era già stato edificato alla fine di giugno del 1226, poiché un importante atto di spartizione degli antichi vassalli dei conti di Lomello, effettuato tra i rappresentanti del Comune e i conti Ugoni, fu realizzato «in pallatio novo Communis Brixie»²⁰.

I compromessi di Lambertino Lamberti furono tutti confermati il 1° febbraio 1227 dal nuovo podestà, il milanese Pagano della Torre, quando, come si è appena detto, il palazzo nuovo del Comune era già stato edificato lungo l'asse meridionale del vasto lotto di terreno, ad occidente della torre dei Poncarale, che dovette essere inglobata nella costruzione. I proprietari furono poi pagati in moneta liquida negli ultimi dieci giorni di aprile del medesimo 1227. In tutto il massario del Comune verso gli antichi padroni degli immobili ben 3697 lire imperiali, di cui 3000 ai Poncarale, 170 ai Lavellolongo, 130 alle monache di San Cosma e cifre minori agli altri²¹. Al piano superiore del palazzo, ove vi era la grande sala per la riunione del Consiglio della Credenza, si accedeva attraverso una scala esterna ubicata sul lato Nord-Est del medesimo; il pianterreno era costituito da un muro pieno verso la cattedrale e da pilastri verso l'interno, che lasciavano aperto lo spazio inferiore del «palatium», rendendolo in questo modo simile alle «laubie» imperiali²².

Prima del 1232 entro tale vasta superficie di terreno, nella zona Est della medesima, in senso perpendicolare al nuovo palazzo del Comune, e al di sopra della scala, fu edificato il «pallatio parvo novo Communis Brixie», come sede delle attività giudiziarie comunali. In questo palazzo minore i canonici di Sant'Agostino il 7 febbraio 1232 vendettero al podestà, il piacentino Oberto Sordi, e al Comune di Brescia una cinquantina di metri quadrati di terra presso la facciata della chiesa, sulla quale «erat positum campanile» della medesima

basilica di Sant'Agostino, per il prezzo di 28 lire imperiali, 20 per la superficie terriera e 8 per il valore del campanile²³. Nei patti era previsto che i canonici potessero entrare nell'edificio sacro attraverso la porta ubicata sul lato meridionale del muro della navata, verso lo spazio di terreno del Comune, superficie che avrebbe dovuto essere lasciata libera per permettere il passaggio agli ecclesiastici e per lo stillicidio delle acque²⁴. Tre giorni più tardi, presenti il misuratore e i sovrastanti ai lavori dei palazzi comunali, furono poste delle lastre di pietra tra il muro, che recingeva il cortile del palazzo comunale, e la chiesa di Sant'Agostino e la «domus» di Montanario di Adro, in modo che lo spazio esistente tra le diverse proprietà potesse restare per sempre libero²⁵. Da questa notizia si ricava che l'intera superficie pubblica dopo il 1232 era certamente recintata sul lato settentrionale da un muro, mentre lungo l'asse occidentale, tra la chiesa di Sant'Agostino, la torre campanaria della medesima chiesa e la torre del Comune²⁶, lo spazio riservato al potere era chiuso dai portici del broletto²⁷. Uguale recinzione dello spazio politico, considerato spazio sacrale, in cui si apriva un lato porticato, era stata realizzata, subito dopo la costruzione del «palacium communis», anche a Novara tra il 1208 e il 1210²⁸. Il vecchio palazzo comunale del 1187, probabilmente ristrutturato dopo il terremoto del 1222, non fu abbandonato, ma divenne la residenza del podestà e in seguito nel 1282 il luogo di riunione degli otto «sapientes» che rappresentavano gli interessi degli abitanti dei quartieri popolari, giacché essi dovevano sempre essere presenti «in palatiolo veteri comunis Brixie» per ascoltare le denunce e pronunciare le sentenze²⁹. Il palazzo comunale più antico fu poi distrutto dopo la realizzazione della piazza del 1298.

3. La costruzione del «palacium populi» e l'allargamento della piazza del potere politico alla fine del Duecento. I rapporti tra Brescia e Firenze

Questo assetto urbanistico del centro politico cittadino, addossato alle due cattedrali e al battistero, fu realizzato prima della fine degli anni trenta del Duecento e non fu modificato per più di cinquant'anni, anche perché a partire dal 1237 il Comune si era impegnato a realizzare il secondo, immenso sviluppo della città, a Nord, a Ovest e a Sud delle mura del tardo XII secolo. Di questa imponente operazione urbanistica si è già occupato molto bene Enrico Guidoni e pertanto non è necessario soffermarsi³⁰.

Solo tra il 1282 e il 1284 l'istituzione pubblica,

ormai passata alla forma politica di «Comune di popolo» e governata dalla «pars Ecclesiae», ottenne sia per eredità³¹, sia attraverso dieci contratti di acquisto³², alcuni stipulati con i medesimi canonici di Sant'Agostino, alcune case sul lato Nord-occidentale del broletto, accanto alla stessa chiesa e accanto alla prigione in cui erano posti i debitori. Anche in questo caso, come nel precedente esempio del palazzo maggiore, la stesura formale dei contratti di acquisto degli immobili e i relativi pagamenti furono perfezionati alcuni anni dopo la realizzazione edilizia del palazzo del popolo, giacché nei documenti si parla di case ormai distrutte e di spazi lasciati vuoti per la costruzione della nuova sede del potere comunale³³. Nel 1280 compare infatti la prima menzione del «palatium populi comunis Brixie»³⁴, di certo edificato sui portici dell'ala ovest del broletto, poi ripetuta nel 1285³⁵. Qualche anno più tardi il medesimo palazzo del popolo dovette essere dipinto all'esterno, poiché nel 1289 una riunione degli anziani dei quartieri della città, presieduta dal conte Ottolino di Cortenova, capitano del popolo, si tenne «sub palatio novo picto» e i convenuti decisero di concedere una sovvenzione annuale ai frati Eremitani, che stavano costruendo la chiesa di San Barnaba³⁶. Uguale attestazione «sub palatio picto» del Comune di popolo appare nel 1292³⁷.

Queste riunioni e le numerose assemblee politiche del Comune di popolo coinvolgevano parecchie centinaia di cittadini e dovevano essere tenute in spazi molto larghi, meglio se ubicati all'aperto durante la bella stagione, perciò erano necessarie nuove acquisizioni di ampie superfici urbane libere, o meglio piazze. D'altra parte i Bresciani della parte Guelfa ebbero tra il 1293 e il 1302 forti legami con la città di Firenze, proprio negli anni della promulgazione e della prima applicazione degli *Ordinamenti di Giustizia* di Giano della Bella, e da Firenze dovettero riportare suggestioni edilizie e urbanistiche in rapporto agli spazi in cui era esercitato il potere. Infatti Enrico Guidoni ha di recente sottolineato come le sedi del potere comunale a Firenze abbiano generato sistemazioni urbanistiche sempre più imponenti, sino alla costruzione nel 1298 del celebre palazzo dei priori, che domina diagonalmente la grande piazza, completata nel corso del Trecento³⁸. Ma è opportuno sottolineare subito come a Brescia gli esperimenti urbanistici siano stati più precoci.

L'interscambio di conoscenze ed esperienze urbanistiche fra Brescia e Firenze si realizzò infatti per mezzo di numerosi e importanti uomini politici delle due città: nei primi sei mesi del 1293 Tebaldo Brusati era stato podestà nel ricco Comune

toscano³⁹ e nel gennaio di quell'anno favorì la votazione e l'applicazione degli *Ordinamenti di Giustizia* di Giano della Bella, mentre Dino Compagni era Gonfaloniere di Giustizia. Nel secondo semestre del 1294 fu Guglielmo di Corrado Maggi a occupare la carica di capitano del popolo⁴⁰; egli lo era ancora il 23 gennaio 1295, quando fu cacciato dalla città il podestà appena eletto, Giovanni Lucini di Como, che aveva proscioltto Corso Donati⁴¹. I cittadini elessero allora come podestà il capitano del popolo Guglielmo Maggi, carica che egli mantenne per tre mesi, sino al 21 aprile, giorno della sua morte⁴². A sostituirlo nell'esercizio del potere podestarile fu chiamato prima del 9 maggio 1295 suo zio Matteo di Emanuele Maggi, fratello del vescovo di Brescia, Berardo Maggi, che rimase in carica per l'intero anno⁴³. Nel 1296 un nuovo «miles» bresciano, Fiorino Poncarale, era nominato capitano del popolo fiorentino⁴⁴. E ancora il 17 dicembre 1297 in Santa Reparata fu eletto podestà della medesima città per il primo semestre del 1298 il capitano Ubertino Sala⁴⁵, seguito sempre nel primo semestre del 1300 dal giurista Gerardo Gambarà, in precedenza podestà di Parma, che ricoperse ancora la stessa carica a Firenze nel secondo semestre del 1302⁴⁶.

Ma anche i Fiorentini erano presenti nei momenti politicamente più importanti ad occupare le cariche pubbliche bresciane, infatti nel 1298, quando la città affidò al vescovo Berardo Maggi per cinque anni la signoria del Comune di Brescia, sia il podestà, Mainetto della Scala, sia il capitano del popolo, Nastasio dei Bardi, erano di Firenze⁴⁷. Il primo fu nel 1301 uno dei capitanei della parte Guelfa fiorentina, aderente ai Cerchi, ed era proprietario di numerose case commerciali in Francia. Nell'aprile del 1301 fu bandito dalla città insieme a Dante Alighieri e ai Cerchi come massimo esponente dei Bianchi⁴⁸. Al contrario il secondo rappresentava gli interessi del gruppo familiare e del partito dei Donati⁴⁹. Anche il successivo podestà di Brescia per il 1299 Lapo Saltarelli dei Fabbri era fiorentino ed era uno degli esponenti del partito dei Cerchi⁵⁰.

Occorre notare come nelle due città gli anni finali del Duecento, dominati dalla forma politica del Comune di popolo e dai terribili contrasti di interessi entro la «parte Guelfa», siano stati ricchi di grandi acquisizioni urbanistiche. A Firenze infatti nel 1284-1285 era stata deliberata la costruzione di un nuovo palazzo del Comune⁵¹, ma poi la questione era stata accantonata per essere infine ripresa con un apposito ordine del giorno nel Consiglio dei Cento il 15 luglio 1294, quando lo stesso Giano della Bella intervenne a favore della proposta di innalzare un palazzo nuovo del popo-

lo, la quale fu approvata a larga maggioranza⁵². Il popolo desiderava costruire un nuovo edificio per le riunioni dei gruppi delle Arti, più sicuro e più funzionale rispetto alle case in cui sino a quel momento si erano radunate le commissioni delle varie corporazioni. I lavori di edificazione del palazzo, dopo la demolizione di interi caseggiati, ma non della torre dei Foraboschi, che fu inglobata nella costruzione, si interruppero subito nel luglio del 1295, poiché si ebbero violenti scontri tra l'aristocrazia guelfa e i gruppi popolari. La ripresa ebbe luogo nel febbraio del 1299, quando fu ufficialmente posata la prima pietra dell'edificio. Ma anche in questo caso, dopo violente discussioni nel Consiglio dei Cento sui prelievi fiscali da effettuare per pagare i lavori, intervenne una breve interruzione a causa della rivolta, che nel maggio allontanò dalla città Corso Donati. L'opera di costruzione di quello che fu poi chiamato il palazzo dei Priori fu infine proseguita sotto la podesteria del bresciano Gerardo Gambarà dal dicembre 1299 al giugno 1300⁵³ e fu conclusa nei primi mesi del 1302⁵⁴. Contemporaneamente erano iniziate le operazioni per realizzare la piazza antistante il palazzo, che si stendeva sulle rovine delle demolite case della potente famiglia magnatizia degli Uberti, ma la sistemazione del vasto spazio pubblico si attuò gradualmente, a partire dal 1307. Così ancora nel 1310, mentre si finiva di murare la torre, si deliberava di ampliare la piazza antistante il palazzo dei priori⁵⁵.

Da parte loro i due uomini politici fiorentini Mainero della Scala e Nastasio dei Bardi nel marzo 1298 dovettero favorire a Brescia la presa di potere del vescovo Berardo Maggi durante l'assemblea che si tenne nella sala dipinta del nuovo palazzo del popolo il giorno 5 dello stesso mese, riunione politica a cui intervennero Tebaldo Brusati, Gerardo Gambarà e tutti gli anziani della parte Guelfa bresciana, insieme ai sapienti della Credenza, ai rappresentanti del popolo dei quartieri, a quelli dei colleghi dei giudici, dei notai, dei mercanti e dei paratici, per un totale di circa 1500 persone⁵⁶. Durante la riunione si decise di affidare al vescovo la possibilità di realizzare una pace duratura tra le due fazioni politiche di Brescia, sia quella intrinseca della parte Guelfa, sia quella estrinseca degli esuli. Il presule avrebbe retto la città per cinque anni e in quel periodo avrebbe potuto nominare i podestà e i capitanei del popolo, avrebbe tentato di riportare alla concordia i dissidenti e avrebbe proclamato la pace generale nel distretto bresciano. Il 6 marzo il vescovo entrò nel palazzo del popolo e assunse il pieno potere su Brescia⁵⁷. Il 25 marzo una nuova assemblea, presieduta da Berardo Maggi e tenuta dinanzi alla basilica di San

Pietro de Dom, probabilmente sull'area dell'antica «platea concionis», fissava definitivamente i capitoli di pace e di concordia tra le fazioni e invitava i capi dei due schieramenti a giurare l'osservanza delle norme di pacificazione⁵⁸.

Con il consenso del vescovo gli anziani della parte Guelfa, che di fatto e di diritto reggevano ancora la città, attuarono nello stesso mese di marzo una vasta operazione urbanistica sul fianco occidentale del palazzo nuovo del popolo al fine di realizzare la piazza del potere popolare, dominata dagli edifici pubblici del palazzo comunale maggiore, del palazzo nuovo dipinto del popolo e dalla torre del popolo, nonché dalle due cattedrali di Santa Maria e di San Pietro de Dom. Tra quest'ultima e la piazzetta del battistero, posto dinanzi alla cattedrale di Santa Maria, continuavano a sussistere, e sarebbero rimaste ancora per parecchio, le case dei canonici, con andamento Est-Ovest⁵⁹. Al contrario, sul lato settentrionale della piazza della concione e a occidente del palazzo del popolo erano ubicate le proprietà del cenobio di San Cosma e l'omonima chiesa monastica, che impedivano l'ingresso alla porta dello stesso palazzo. Infatti le coerenze dei beni del monastero erano queste: «a oriente la strada che va da monte verso mezzogiorno a partire dalla piazza della concione del Comune di Brescia verso le peschiere, a occidente il monastero, a Sud la piazza della concione e a settentrione una via che passa accanto alle case degli eredi di Roberto dei Roberti e che tende da occidente verso oriente, sino alla porta del broletto del Comune di Brescia, la quale porta è ubicata sotto al palazzo del popolo di Brescia»⁶⁰.

L'intervento urbanistico per la realizzazione della «platea» era possibile solo se fossero stati distrutti numerosi edifici privati e il monastero, la chiesa e le case di servizio delle monache benedettine dei Santi Cosma e Damiano, che nel 1227 avevano già ceduto al Comune per la costruzione del palazzo maggiore una discreta superficie di terreno con edifici. Il vescovo, signore della città, dovette concedere il suo permesso ai lavori di demolizione e nel marzo 1298 furono attestate le costruzioni rustiche e le botteghe delle suore, ubicate presso il palazzo del popolo di Brescia, senza che fosse stato stabilito un equo compenso per la confisca. Infatti gli estimatori del Comune parlarono di un reddito annuo di 60 lire imperiali da dare al cenobio in compenso della perdita delle rendite procurate dalla cessione degli edifici ecclesiastici e di un piccolo cortile con una fontana⁶¹.

Ma per atterrare il cenobio e la chiesa, in quanto edifici religiosi, era necessaria anche l'autorizzazione papale: Berardo fece presentare istanza dal

Comune a Bonifacio VIII nello stesso mese di marzo, motivando la richiesta di abbattimento del complesso monastico con ragioni urbanistiche e politiche. «Il palazzo del popolo è stretto troppo da vicino da costruzioni edilizie, così che i *militēs* e i *populares*, quando devono accorrere per la difesa della città, non possono raggiungere con facilità il palazzo del potere»⁶². Il 17 aprile 1298 con estrema sollecitudine il pontefice dava il suo assenso alle richieste del Comune e del presule, i quali avevano anche domandato di poter abbattere una cappella detta di Santa Maria in Solario e la chiesa di Sant'Agostino. «Concediamo licenza di demolire la chiesa e il monastero dei Santi Cosma e Damiano dell'ordine di San Benedetto, la cappella di Santa Maria in Solario e la chiesa di Sant'Agostino con le loro case e costruzioni per i servizi, con il patto che il Comune li ricostruisca a sue spese in luoghi convenienti»⁶³. Il 22 agosto il monastero non era ancora stato abbattuto, poiché in esso la badessa Desiderata di Rodengo e le sue consorelle nominarono come loro procuratore il notaio Redolfino di Asola, il quale avrebbe dovuto perfezionare con i rappresentanti del Comune la permuta delle case e degli edifici rustici del cenobio⁶⁴, a cui erano annessi un piccolo cortile e una fontana, già distrutti nel precedente mese di marzo, perché ubicati presso il palazzo del popolo. In cambio degli immobili ecclesiastici il Comune cedeva il reddito perpetuo di 60 lire annue derivante dai censu annuali spettanti all'ente politico per le superfici affittate dei vecchi fossati della cerchia del 1173 e dei terreni della zona di Costalunga, presso il monte Denno. In altre parole il Comune tratteneva la proprietà degli immobili nei vecchi fossati della zona di porta San Giovanni e vicino al monte Denno e cedeva per sempre il loro usufrutto alla badessa⁶⁵. Lo spazio ceduto, che non contemplava ancora la chiesa e il cenobio, era come si è visto delimitato da confini stradali precisi che attorniarono il palazzo del popolo sin contro la porta del broletto⁶⁶.

Il 28 agosto 1298, nel vecchio «palacium maius» del Comune, il Consiglio Generale e gli anziani del popolo, le due magistrature che da decenni reggevano la città, proposero al procuratore delle monache la permuta che le avrebbe ripagate per i danni subiti con la perdita delle superfici urbane⁶⁷. La dettagliata descrizione di una cinquantina di lotti di terreno dei fossati e del terraggio del 1173 nella zona del Ponticello e di San Giovanni permette di ricostruire con accettabile precisione il primo sviluppo urbano della città; ma è un argomento che esula da questa relazione.

La distruzione del cenobio dovette avvenire tra il 1299 e il 1302, poiché nel novembre di quell'anno

la badessa Desiderata e le sue consorelle ricevettero dai rappresentanti politici della città 7200 lire imperiali «per l'estimo dei danni del loro antico monastero distrutto, già situato nella piazza del Comune»⁶⁸. Ma prima che il monastero fosse atterrato l'ente politico dovette ricostruire una nuova chiesa e un nuovo insediamento monastico nella zona dei Campibassi, un'area a Sud-Ovest della nuova città racchiusa entro la seconda cerchia del 1237, ove le monache avevano da antica data numerosi prati e terreni⁶⁹.

Il complesso cenobitico sorse dunque con denari del Comune su terra delle suore, in un'area di intenso popolamento popolare, ove era necessario lottizzare i prati e gli orti per favorire l'edificazione delle case degli artigiani e degli ortolani⁷⁰. Per questa ragione nel 1302 la badessa Desiderata, quando ricevette dai rappresentanti del potere politico le 7200 lire, poté subito reinvestirle, come le norme di diritto canonico imponevano, acquistando dagli Ugoni un mulino presso il villaggio di Ello con il relativo invaso di acque e con il diritto a utilizzare un canale per far ruotare le pale delle ruote che muovevano le macine molitorie⁷¹. Le ingenti spese sostenute e le difficoltà politiche intervenute, che spinsero il vescovo ad allontanare dalla città nel 1303 il capo della parte Guelfa, il «miles» Tebaldo Brusati, insieme alle famiglie dei Griffi, degli Ugoni e dei Confalonieri, imposero di non realizzare completamente il progetto urbanistico pensato nel 1298 e pertanto la chiesa e gli edifici canonicali di Sant'Agostino non furono atterrati, anche se il pontefice aveva dato il suo assenso alla loro demolizione. Poi nel 1311 la città fu assediata e conquistata da Enrico VII, mentre i protagonisti della vicenda del 1298, Tebaldo Brusati e Berardo Maggi erano scomparsi, quest'ultimo per morte naturale nel 1308 e Tebaldo in modo violento durante l'assedio dell'imperatore. La piazza del potere nella zona Nord e Nord-Ovest rimase pertanto imperfetta ed asimmetrica e lo è ancora oggi.

Il monastero aveva realizzato un vantaggioso affare economico acquisendo una nuova sede più decentrata e sicuri redditi annui, garantiti dai lavoratori di beni immobiliari comunali e dalle attività molitorie dei mugnai. Dal canto suo la città di Brescia si era arricchita di una piazza, vero «honor et ornamentum civitatis», che ampliava l'antica «platea» della concione, posta di fronte alla cattedrale di San Pietro e ai primi edifici pubblici. Agli inizi del Trecento la città poteva così vantare almeno due grandi piazze: una per il mercato a oriente e una per le attività politiche e per le celebrazioni del potere nel centro urbano. I Bresciani a buon diritto erano ora in grado di sostenere, come altri

cittadini lombardi avevano fatto in età medievale, che «ornamento della città è avere uno o più luoghi di mercato, spaziosi, ampi, liberi e aperti» e aree per le celebrazioni degli eventi politici⁷². Sulla piazza infatti sfilavano le corporazioni delle Arti durante le parate, potevano riunirsi i cittadini per discutere le scelte politiche e per solennizzare infine le feste religiose e quelle dei santi patroni con le principali funzioni sacre. Insomma la civiltà della piazza a Brescia fu sempre attuale, come Ugo Soragni ha ben intuito e dimostrato nelle sue indagini⁷³.

Il gusto urbanistico per gli spazi aperti, destinati ai cittadini al fine di difendere e di esaltare il potere e di fornire onore e ornamento al centro urbano è stato sempre presente nel nostro millennio a Brescia, anche se tali spazi furono ricavati atterrando sia le costruzioni popolari, sia gli edifici antichi e quelli di rilievo architettonico. Come si è dimostrato tale tendenza trovò una prima realizzazione nel XII secolo nella «platea» del mercato del Comune aristocratico e successivamente alla fine del Duecento nella «platea» politica del Comune di popolo. Tuttavia essa si doveva manifestare ancora due volte: con il governo della Serenissima alla fine del Quattrocento nella creazione di piazza della Loggia, anch'essa non terminata lungo il lato Nord⁷⁴; e infine nel nostro secolo, durante il regime politico del Fascismo, ad opera dell'architetto Piacentini con la realizzazione della piazza della Vittoria, l'unica area pubblica della città veramente conclusa e omogenea dal punto di vista urbanistico⁷⁵.

Brescia in questo senso, come nell'imponente sviluppo urbanistico del XII e XIII secolo, è stata una città sperimentale e modello per molti altri centri, tra cui la stessa Firenze, i cui palazzi pubblici e le cui piazze nell'età del «Comune di popolo» sono posteriori a quelli bresciani. Firenze e Brescia hanno dunque sviluppato una uguale sensibilità urbanistica, sostenuta anche da uomini politici bresciani e fiorentini che operarono contemporaneamente nelle due città. Il racconto degli eventi ha messo in luce come le decisioni dei gruppi dirigenti di distruggere parti di città per aprire spazi pubblici siano costate molto danaro e lunghe discussioni ai cittadini, ma ne valeva la pena, poiché la civiltà della piazza nell'Italia centro-settentrionale è stata indissolubilmente legata alla cultura politica della «polis» dell'occidente, grazie alla quale i cittadini partecipano in modo libero e concorrenziale al governo e all'amministrazione della città⁷⁶.

Note

¹ G. ANDENNA, *Il monastero e l'evoluzione urbanistica di Brescia tra XI e XII secolo*, in *Santa Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dal Longobardi al Barbarossa*, Atti del Convegno internazionale, Brescia, 4-5 maggio 1990, Brescia 1992, pp. 93-118; ma anche ID., *Foris muros civitatis. Lo spazio urbano fuori porta Bruciata dai Longobardi alla conquista veneta*, in *La Loggia di Brescia e la sua piazza. Evoluzione di un fulcro urbano nella storia di mezzo millennio*, I, *Dall'apertura della piazza alla posa della prima pietra del palazzo della Loggia (1433-1492)*, Brescia 1993, pp. 237-250. Per una visione più ampia del problema demografico, visto nella dimensione lombarda, mi si permetta di rimandare anche al saggio di ID., *Territorio e popolazione*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale. La Lombardia*, Torino 1998 (Storia d'Italia Utet, diretta da G. Galasso, 6), pp. 21-46 e alla bibliografia ivi contenuta.

² Riportiamo il primo contratto realizzato dalla badessa Richelda il 28 ottobre 1143, in ASMI, Pergamene, Santa Giulia, m. 83: «In civitate Brixia infra monasterium Sancte Julie. Domina Richelda dei gratia abbatissa infrascripti monasterii investivit Mainfredum dictum Zanzul de duabus tabulis et sextae partis alterius tabulae de terra ad hedificandum cum area eius que iacent in braida illa que dicitur broilum iuris predicti monasterii et iacet in eadem civitate de subus de strata a parte meridiei prope ipsam monasterium (...) perpetualiter ad fictum exinde reddendum in omni anno in festo sancti Martini vel infra octo dies antea aut infra octo dies postea ut comprehenderit pro unaquaque tabula denariorum sex, idest in super totum denarios bonos mediolanensis monete tredecim. Eo videlicet ordine qualiter hic super continerit (...), si evenerit quod Mainfredum vel sui heredes eam terram cum aedificio quod super impositum fuerit vendere voluerint pro sex denariis ad minus sine mala occasione quam alii homini pro unaquaque tabula venditionis debent eam dare predictae abbatissae vel suis successoribus si eam voluerint, si vero emere noluerint habeant exinde denarios sex similiter pro tabula et firment datum aliis».

³ ANDENNA, *Il monastero e l'evoluzione urbanistica di Brescia tra XI e XII secolo*, cit., pp. 98-101; sul significato urbanistico di una simile iniziativa rimando al bel saggio di U. SORAGNI, *La cultura urbanistica a Brescia da piazza del Mercato Nuovo a piazza della Vittoria (secoli XII-XX)*, in *Le piazze. Lo spazio pubblico dal Medioevo all'età contemporanea*, Atti del I Convegno internazionale di studi sulla storia delle città italiane, Reggio Calabria, 5-8 aprile 1989, in «Storia della città», 15 (1990), nn. 54-56, pp. 11-22.

⁴ ANDENNA, *Il monastero e l'evoluzione urbanistica di Brescia*, cit., pp. 103-110.

⁵ *Gli Atti del Comune di Milano fino all'anno 1216*, a cura di C. MANARESI, Milano 1919, pp. 192, 194, 215.

⁶ ANDENNA, *Foris muros civitatis*, cit., pp. 237-239.

⁷ A. GNAGA, *Le cerchie murali di Brescia nel Medioevo*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1935», Brescia 1936, pp. 153-199, in particolare 170-179; G. PANAZZA, *Il volto storico di Brescia fino al secolo XIX*, in *Storia di Brescia*, III, Brescia 1961, pp. 1076-1078.

⁸ ANDENNA, *Foris muros civitatis*, cit., pp. 239-241.

⁹ F. ODORICI, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, VI, Brescia 1856, p. 45, n. CLI, 13 gennaio 1180, «In ecclesia Sancti Petri de Dom civitatis Brixie, in publica concione facta in ipsa ecclesia cum tuba et campanis».

¹⁰ *Liber Potberis Communis Civitatis Brixie*, edizione a cura di F. BETTONI CAZZAGO, L. F. FÈ D'OSTIANI, A. VALENTINI, in *Historiae Patriae Monumenta*, XIX, Augustae Taurinorum 1900, coll. 24-27; G. PANAZZA, *Dalle basiliche paleocristiane alle odierne cattedrali: problemi e scoperte*, in *Le basiliche paleocristiane e le cattedrali di Brescia*, Brescia 1990; V. VOLTA, *Il Broletto e la cittadella. Appunti e documenti per una rilettura del monumento e del suo contesto nel cuore della vecchia Brescia (secoli XIII-XVIII)*, Brescia 1993.

¹¹ ODORICI, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, VI, p. 92, n. CC, 7 ottobre 1195, «In laubia lignorum communis civitatis Brixie»; ma anche G. PANAZZA, *Appunti per la storia dei palazzi comunali di Brescia e Pavia*, in «Archivio Storico Lombardo», XCI-XCII (1964-1965), pp. 181-203; e G. ANDENNA, *La simbologia del potere nelle città comunali lombarde: i palazzi pubblici*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. CAMMAROSANO, Atti del Convegno internazionale, Trieste 2-5 marzo 1993, Roma 1994 (Collection de l'École Française de Rome, 201), pp. 369-393, in particolare 381.

¹² ODORICI, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, cit., VI, pp. 107-108.

¹³ F. ODORICI, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, VII, Brescia 1857, pp. 65-67, n. CCLII, 16 novembre 1211, «In pallatio comunis Brixiae, in publica Credencia sonata ad campanam et gridata et collecta per precones et correrios».

¹⁴ *Il Liber Poteris della città e del Comune di Brescia e la serie de' suoi consoli e podestà dall'anno 969 al 1438*, a cura di A. VALENTINI, Brescia 1978, p. 91.

¹⁵ Sul terremoto si veda, tra le altre fonti, anche IOHANNIS CODAGNELLI, *Annales Placentini*, recognovit O. HOLDER-EGGER, in MGH, *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum*, 23, Hannoverae et Lipsiae 1901, p. 72.

¹⁶ Gli accordi con i Poncarale, realizzati dal podestà Lambertino Lambertini, sono riportati senza alcuna datazione cronologica nel definitivo atto del 1° febbraio 1227 in *Liber Potberis Communis Civitatis Brixie*, cit., coll. 118-125; nel 1222 Lanfranco Poncarale era stato podestà di Brescia per l'intero anno; sui Poncarale, che erano anche vassalli di Santa Giulia, F. MENANT, *Le monastère de S. Giulia et le monde féodal. Premiers éléments d'information et perspectives de recherche*, in *Santa Giulia di Brescia*, cit., pp. 119-129.

¹⁷ Sull'ubicazione di questo antico monastero a nord della attuale piazza del Duomo si veda G. P. BROGGIOLLO, *Brescia altomedievale. Urbanistica ed edilizia dal IV al IX secolo*, Mantova 1993, p. 68; G. PANAZZA, *Brescia e il suo territorio da Teodorico a Carlo Magno secondo gli studi fino al 1978*, in *Ricerche su Brescia altomedievale*, Brescia 1988, pp. 20, 29; V. BIDESCHI, *Una strada e un ponte in Brescia antica*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 145-146 (1946-1947), Brescia 1948, pp. 69-77.

¹⁸ *Liber Potberis*, cit., col. 119; «in toto territorio ubi pal-

latium novum Comunis Brixie est factum et edificatum et curia seu platea illius pallatii est facta et infra hos confines, scilicet a fonte Methali superius sicuti vadit via versus fistulam Greppam usque ad domum domini Marchesii de Carzia, et ab illa domo dicti domini Marchesii de Carzia sicuti vadit recta linea versus mane usque ad viam que vadit ad Crucem et ab eo confine inferius sicuti vadit via que venit a Cruce versus meridiem usque ad stratum Methali et ab illa via que vadit Crucem sicuti vadit strata Methali a meridie pallatii novi versus sero, usque ad fontem Methali».

¹⁹ *Liber Potberis*, cit., coll. 163-164, 10 marzo 1232.

²⁰ *Il Liber Poteris della città e del Comune*, cit., p. 43.

²¹ *Liber Potberis*, cit., coll. 118-157, n. XLIV.

²² Sulla «laubia» rimando a M. CAGIANO DE AZEVEDO, «Laubia», in *Casa, città e campagna nel tardo-antico e nell'alto medioevo. Scritti di Michelangelo Cagiano de Azevedo*, a cura di C.D. FONSECA, D. ADAMESTEANU, F. D'ANDRIA, Galatina 1986, (Università di Lecce. Scuola di Specializzazione in archeologia classica e medievale. Archeologia e storia, 1), pp. 111-143.

²³ *Liber Potberis*, cit., coll. 160-162, n. XLVI.

²⁴ Ivi, col. 162, «preceperunt dicto domino Oberto potestati Brixie ut nomine Comunis Brixie det et solvat ipsis clericis octo librarum imperialium pro estimacione campanile dicte ecclesie et viginti librarum imperialium pro estimacione terre nuper eidem potestati pro ipsos clericos vendite, ipsis clericis et eorum successoribus nomine iamdicte ecclesie habentibus virtutem et potestatem eundi et redeundi in ipsam ecclesiam et de ipsa ecclesia per scaletam parvam per quam itur in ecclesia a meridie parte, dum tamen remaneat tantum spacium terre vacuum per quod iri et rediri possit et quod stillicidia ecclesie predictae et domum illius ecclesie que sunt a meridie parte possint et debeant plueri super terra comunis que remaneret vacua».

²⁵ *Liber Potberis*, cit., coll. 163-164, n. XLVI bis; «super terra et muro pallatii comunis Brixie, que terra et murus sunt a monte parte pallatii inter illos de ecclesia Sancti Augustini et domum Montenerii de Adro».

²⁶ *Il Broletto di Brescia. Memoria e attualità*, Brescia 1986, pp. 10-11.

²⁷ *Liber Poteris*, cit., col. 160, n. XLVI, «contractus emptionum factarum per comune Brixie de edificiis et turris in quibus sunt contracte porticus broletti comunis Brixie»; l'atto fu scritto il 7 febbraio 1232 «in palatio parvo novo».

²⁸ G. ANDENNA, «Honor et ornamentum civitatis». *Trasformazioni urbane a Novara tra XIII e XVI secolo*, in *Museo Novarese. Documenti, studi e progetti per una nuova immagine delle collezioni civiche*, a cura di M.L. TOMEA GAVAZZOLI, Novara 1990, pp. 50-73, in particolare p. 52.

²⁹ *Statuti bresciani del secolo XIII*, in *Historiae Patriae Monumenta, Leges Municipales*, XVI/2, Augustae Taurinorum 1876, col. 1584 (242), «ipsi octo stare debeant in pallatiolo veteri comunis Brixie vel in alio aliquo loco convenienti ita quod non descendant de pallatio donec facte fuerint condemnationes».

³⁰ E. GUIDONI, *Appunti per una storia dell'urbanistica nella Lombardia tardo medievale*, in *Lombardia. Il territorio, l'ambiente, il paesaggio*, Milano 1981, pp. 122-154.

- ³¹ *Liber Potberis*, coll. 867-872, nn. CLXXVII-CLXXX, 25 aprile 1282.
- ³² *Liber Potberis*, coll. 875-887, nn. CLXXXIII-CLXXXIX, coll. 890-891, n. CLXXXVII.
- ³³ *Liber Potberis*, cit., col. 878, n. CLXXXV, 10 maggio 1284, «fecerunt venditionem comuni Brixie de toto iure et meliorament unius domus destructe et tocius terreni super quod conueverat esse ipsa domus iacente in contrata illorum de cruce prope ecclesia Sancti Augustini civitatis Brixie»; col. 875, 12 aprile 1284, «instrumenta emptionum pro pallatio comunis Brixie seu Broleti».
- ³⁴ *Statuti bresciani del secolo XIII*, cit., col. 1584 (240), «Die dominico VII mensis julii millesimo ducentesimo octuagesimo. Congregatis ancianis partis et populi et societatis mille de populo cum bona quantitate sapientium, qui erant trecentum, et plures de militibus et populo Brixie in pallatio novo populi et dicte societatis et consilii partis».
- ³⁵ *Liber Potberis*, cit., col. 892, n. CLXXXV, 1° giugno 1285.
- ³⁶ G. PANAZZA, *Il convento agostiniano di San Barnaba a Brescia e gli affreschi della Libreria*, Brescia 1990, pp. 14-18.
- ³⁷ F. ODORICI, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, VIII, Brescia 1858, p. 60.
- ³⁸ E. GUIDONI, *Storia dell'urbanistica. Il Duecento*, Roma-Bari 1989, pp. 134-173; ID., *Urbanistica, in Firenze*, «Enciclopedia dell'Arte medievale», VI, Roma 1995, pp. 215-218; sono anche utili *Firenze al tempo di Dante. Documenti sull'urbanistica fiorentina*, a cura di G. PAMPALONI, Roma 1973, e F. SZNURA, *L'espansione urbana di Firenze nel Duecento*, Firenze 1975.
- ³⁹ R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, IV, Berlin 1908, p. 541, il 27 dicembre 1292 era «novus potestas dominus Tebalduus de Bruxatis de Brixia»; durò in carica per i primi sei mesi del 1293.
- ⁴⁰ DAVIDSOHN, *Forschungen*, IV, p. 553, capitano dal 23 ottobre 1294 al 23 gennaio 1295, quando fu eletto podestà in sostituzione del fuggiasco Giovanni Lucini da Como; morì il 12 aprile 1295.
- ⁴¹ G. PIOVANELLI, *Podestà bresciani nell'Italia medioevale*, Brescia 1978, p. 47; il medesimo Lucini era stato podestà di Brescia nel 1286 e nel 1292.
- ⁴² *La Cronica di Dino Compagni delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, a cura di L. DEL LUNGO, in *Rerum Italicarum Scriptores*, IX/2, Città di Castello 1916, p. 48.
- ⁴³ DAVIDSOHN, *Forschungen*, IV, p. 541, 9 maggio 1295.
- ⁴⁴ DAVIDSOHN, *Forschungen*, IV, p. 553, 5 maggio 1296.
- ⁴⁵ DAVIDSOHN, *Forschungen*, IV, p. 541, fu eletto il 17 dicembre 1297.
- ⁴⁶ DAVIDSOHN, *Forschungen*, IV, p. 542.
- ⁴⁷ *Il Liber Poteris della città e del Comune*, cit., p. 191.
- ⁴⁸ *La Cronica di Dino Compagni*, I, 22, II, 5, 16, 22, 25, pp. 52 e passim.
- ⁴⁹ *La Cronica di Dino Compagni*, I, 24, p. 54.
- ⁵⁰ *Il Liber Poteris della città e del Comune*, cit., p. 191; *La Cronica di Dino Compagni*, cit., I, 22, II, 10, 18, 22, p. 52, e passim.
- ⁵¹ R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, II/2, Firenze 1957, pp. 336-337.
- ⁵² DAVIDSOHN, *Forschungen*, IV, p. 499, «de loco ubi pallatium debeat fieri inveniendū et de extimatione domorum, hedificiorum et terrenorum ubi pallatium fiat».

DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, II/2, p. 757.

⁵³ R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, III, Firenze 1960, pp. 98, 107.

⁵⁴ DAVIDSOHN, *Forschungen*, IV, p. 499, «in pallatio novo in quo ipsi priores et vexillifer pro Comuni morantur».

⁵⁵ DAVIDSOHN, *Forschungen*, IV, p. 500, 1307, si discusse «pro campana magna nuper facta pro Comuni et pro hedificio seu turri lignaminis nuper pro ipso communi facta in platea pallatii priorum super quo ipsa campana posita est»; p. 501, 1310, si lavora «pro murando et complendo turrim pallatii populi in quo priores (...) morantur et etiam in palcho et fenestris eiusdem pallatii faciendis et in platea ipsius pallatii crescenda et amplianda».

⁵⁶ G. ARCHETTI, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo*, Brescia 1994, p. 231, n. 61.

⁵⁷ ARCHETTI, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia*, cit., p. 233.

⁵⁸ ARCHETTI, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia*, cit., pp. 238-245.

⁵⁹ L. DODI, *Antiche piazze di città lombarde*, in *Atti del IV Convegno nazionale di storia dell'architettura*, Milano 1939, pp. 17-22; *Il volto storico di Brescia*, a cura di G. PANAZZA, III, Brescia 1980, pp. 134-136.

⁶⁰ ASMi, *Pergamene*, San Cosma e Damiano, cart. 65, 22 agosto 1298.

⁶¹ ASMi, *Pergamene*, San Cosma e Damiano, cart. 65, 28 agosto 1298; «Et hoc pro domibus et stationibus sive in contracambio seu nomine contracambii domorum et stationum ipsius monasterii tunc iacentibus) apud pallatium sive pallatia comunis et populi Brixie, que extimate fuerunt per comune Brixie sive per extimate ad hoc ellectos per comune Brixie, cum quadam curia existente inter domos et stationes predictas et predictum monasterium et cum uno fonte existente in ea curia monasterii predicti, annuatim sexaginta librarum imperialium prout dicti domini anciani et consiliiarii confitebantur seu confessi et manifesti estierunt; que quidem domus et stationes per dictum comune Brixie de mense marci proxime preteriti destructe et extirpate fuerunt et comunia accepte per prefatum comune Brixie cum dicta curia predicto monasterio et ibidem constituta et hedificata platea una. L'abbattimento degli edifici avvenne a marzo, non a maggio, come afferma ARCHETTI, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia*, cit., p. 249».

⁶² L. LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis brevi commentario illustrata*, Romae 1759, pp. 197-198; *Les registres de Boniface VIII*, recueil des bulles de ce pape par G. DIGARD, M. FAUCON, A. THOMAS, R. FAWTHER, II, Paris 1904, pp. 129-130, n. 2587; ARCHETTI, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia*, cit., p. 248.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ ASMi, *Pergamene*, San Cosma e Damiano, cart. 65, venerdì 22 agosto 1298, «in domibus monasterii sanctorum Gosmei et Damiani civitatis Brixiae».

⁶⁵ ASMi, *Pergamene*, San Cosma e Damiano, cart. 65, 22 agosto 1298; «ad faciendum datum et permutationem et contacambium (...) de domibus et stationibus ipsius monasterii tunc iacentibus apud pallatium (...) que extimate fuerunt annuatim ex ficto LX librarum imperialium (...) et hoc pro aliis sexaginta libris imperialium annuatim ex ficto et de dominiis et proprietatibus com-

munis Brixie unde redduntur et reddidebant illa ficta per certas personas dicto comuni Brixie de fictis sive pro fictis fundorum fossatorum civitatis Brixie et Custi Longe».

⁶⁶ ASMi, *Pergamene*, San Cosma e Damiano, cart. 65, 22 agosto 1298; «coberebant a mane strata que tendit versus montem partem et meridiem eundo a platea concionis comunis Brixie versus pescharias, a sero dictum monasterium, a meridie dicta platea concionis et a monte quedam via que est apud domos heredum domini Roberti de Robertis et que via tendit versus sero et versus mane usque ad portam broleti dicti comunis Brixie que porta est sub pallatio populi predicti Brixie».

⁶⁷ ASMi, *Pergamene*, San Cosma e Damiano, cart. 65, 28 agosto 1298.

⁶⁸ ASBs, Fondo di Religione, busta 24, *Annali del Reverendissimo monistero*, p. 18; ARCHETTI, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia*, p. 250.

⁶⁹ *Liber de terris extimatis et acceptis. 1239*, in F. ODORICI, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, VIII, Brescia 1858, pp. 86-87.

⁷⁰ ANDENNA, *Foris muros civitatis*, cit., pp. 240-250.

⁷¹ ASBs, Fondo di Religione, busta 24, *Annali del Reve-*

rendissimo monistero, cit., p. 18; ARCHETTI, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia*, cit., p. 250.

⁷² G. ANDENNA, «Honor et ornamentum civitatis», cit., pp. 50-73, in particolare 61.

⁷³ U. SORAGNI, *La cultura urbanistica a Brescia*, cit., pp. 11-22.

⁷⁴ V. FRATI, I. GIANFRANCESCO, F. ROBECCO, *La Loggia di Brescia e la sua piazza. Evoluzione di un fulcro urbano nella storia di mezzo millennio*, I, *Dall'apertura della piazza alla posa della prima pietra del palazzo della Loggia (1433-1492)*, Brescia 1993.

⁷⁵ SORAGNI, *La cultura urbanistica a Brescia*, cit., pp. 15-20.

⁷⁶ Si veda ad esempio come nel Mezzogiorno normanno-svevo e angioino le piazze siano invece fortemente osteggiate dal potere politico regio e dalle fonti storiche legate ai governi in G. ANDENNA, *Le piazze e i mercati, in Centri di produzione della cultura nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle XII giornate normanno-sveve, Bari, 17-20 ottobre 1995, a cura di G. MUSCA, Bari 1997, pp. 275-297.

Appunti sulla genesi delle piazze di San Zeno e del Duomo a Verona (secoli IX-XII)

Pierpaolo Brugnoli

Riprendo in questa sede, ma anche approfondisco, una serie di osservazioni di carattere storico-urbanistico relative alla nascita delle piazze antistanti i due più importanti luoghi di culto di Verona città: piazza Duomo e piazza San Zeno. Due piazze che hanno due storie assai diverse, anche se ritengo nate in contemporanea: l'una è la storia di una piazza nata in un contesto fittamente urbanizzato già dall'età romana, l'altra la storia di una piazza nata in aperta campagna, in zona cimiteriale suburbana, in quel momento – siamo nel secolo IX – ancora fuori dalle mura della città.

Piazza Duomo

In Età romana la zona del Duomo, considerata nel suo raggio più ampio, comprendeva, secondo la sistemazione urbanistica tardo-repubblicana, dodici isolati delimitati tra loro, seguendo la direzione est-ovest e partendo dall'Adige, dalle seguenti strade:

1. IV cardo citrato sinistrato, (piazza Vescovado, vicolo Accoliti, vicolo Fontanelle e via Santa Felicità);
2. III cardo citrato sinistrato, (corte S. Elena, parte della superficie occupata dalla cattedrale e via Duomo);
3. II cardo citrato sinistrato, (via S. Gerolamo, vicolo Salici, vicolo S. Giacomo, via S. Giacomo alla Pigna, via Augusto Verità);
4. I cardo citrato sinistrato, (via Garibaldi, via Rosa);
5. cardo massimo sinistrato, (vo' Sole, via S. Egidio).

Andando da nord a sud gli stessi isolati erano delimitati tra loro dalle seguenti strade:

1. I decumano citrato sinistrato, (parte di via Emilei, via Ponte della Pietra fino all'Adige);
 2. II decumano citrato sinistrato, (via S. Mammaso, via Pigna, via Cappelletta fino all'Adige);
 3. III decumano citrato sinistrato, (vicolo S. Fermo in Cortalta, via Barchetta, via S. Giusto, un tratto attualmente occupato dalla Casa del Clero sino a raggiungere l'Adige presso la Sabbionara¹).
- Questa era la situazione topografica quando, nel secolo IV, venne qui trasportata, o creata per la prima volta, quella che chiameremmo la chiesa cattedrale, vale a dire la chiesa matrice della diocesi veronese, sede del vescovo e del Capitolo canonico.

La prima chiesa, prospettante sul cardo III citrato, nel punto ove questo si arrestava contro il fiume, nacque su di una "regasta" che correva sul limite degli isolati romani e che passava ad un dipresso poco più in là dal pozzo che orna il chiostro dei canonici. Non è questa la sede per discorrere delle strutture preesistenti l'impianto del primo edificio di culto, come del primo edificio stesso che, in un momento imprecisato del tardo Impero (verosimilmente entro la prima metà del secolo IV) venne qui fondato, a tre navate, con abside, e che San Zeno (nella seconda metà dello stesso secolo) ristrutturerà nel suo interno, lasciandone invariata la scatola muraria².

Sarà invece il caso di accennare ad una seconda chiesa, sempre eretta sul limitare della regasta di cui sopra, molto più ampia della prima (le sue dimensioni corrispondono pressoché a quelle dell'attuale cattedrale), a tre navate con abside, atrio e probabilmente anche quadriportico, quest'ultimo affacciandosi anch'esso sul II cardo citrato. Tale chiesa, della fine del secolo V o degli inizi del VI, anch'essa con funzione di cattedrale,



1/ La facciata della Cattedrale di Verona.

documenta non solo il rapido ritmo di crescita della popolazione cristiana e la conseguente continuazione del complesso episcopale, ma anche il progressivo adattamento dell'edilizia religiosa alle nuove esigenze liturgiche via via affermatesi tra la fine del secolo IV e il V-VI secolo³.

La distruzione di questa seconda chiesa e la costruzione di una terza chiesa sul luogo dell'attuale risale alla fine del secolo VIII. Certamente attorno l'813 si addivenne ad un totale riassetto dell'area sulla quale insistono oggi la Cattedrale, la chiesa canonica di Sant'Elena ed il quadrato delle case disposte attorno al chiostro capitolare, con la creazione dunque di un nuovo spazio antistante la chiesa, e vale a dire dell'attuale piazza Duomo⁴.

Si discute oggi se davvero, come la tradizione e

ancor recente bibliografia sostengono, l'autore del progetto urbanistico di completa ridefinizione urbanistica di tutta quest'area possa essere stato il celebre – almeno a livello storiografico – arcidiacono Pacifico, di origine longobarda ma attivo durante l'episcopato di Ratoldo e vale a dire nei primi decenni della dominazione carolingia. A noi, in questa sede, la *querelle* poco interessa. Ci preme invece soltanto datare e capire la portata di questo intervento che, obliterando le antiche strade romane, creerà, con la piazza, anche nuove strade di accesso alla stessa, completamente disancorate da quelle.

In quell'occasione infatti la piazza assunse le attuali dimensioni, contornata da una serie di edifici che andranno via via aggiornandosi stilisticamente, attraverso quei vari interventi edilizi che

ne determineranno l'attuale aspetto con il lato est ora occupato interamente dalla facciata del duomo romanico con il bellissimo protiro dovuto allo scultore Nicolò, il lato sud dal fianco della chiesa trecentesca di San Pietro in archivolto e da altre case e palazzi, nati fra la nuova piazza e l'antico decumano III citrato, il lato ovest dalla grande abitazione quattrocentesca con altana, costruita dal canonico Antonio Malaspina e il lato nord dalla casa del Capitolo canonico.

Chi promosse la costruzione della terza cattedrale - sul sedime, lo si ripete, di quell'attuale - non ritenne di dover ricalcare col nuovo edificio l'area sulla quale era sorta la grande basilica paleocristiana. La nuova costruzione sorse infatti in posizione più arretrata rispetto al corso del fiume, forse anche per ragioni di maggior sicurezza. L'area scelta in quest'occasione venne grosso modo a corrispondere a quella su cui verrà costruita, nel secolo XII, la quarta cattedrale, quella romanica, dopo le distruzioni causate dal terremoto del 1117. Spostando la cattedrale nell'attuale posizione e tenendole affiancata la chiesa canonica di Sant'Elena - nata nelle stesse circostanze sul sedime della prima basilichetta paleocristiana (mai forse del tutto abbandonata come luogo di culto) - spostatasi altresì la corrente del fiume Adige con erosione della sponda di San Giorgio in Braida e lasciando libera e dunque fabbricabile, per le esigenze del clero, porzione del greto verso la città, l'operazione si concluse con l'assetto urbanistico della zona che poi ebbe a conservarsi pressoché inalterato fino ai nostri giorni.

Nuova piazza contigua dunque, ma anche nuove strade d'accesso: via arcidiacono Pacifico e vicolo Salici completamente estraniati all'antico tessuto viario. Due strade che hanno il loro ingresso sulla piazza dai due angoli del lato opposto alla cattedrale. Due ingressi laterali, la facciata del nuovo tempio dovendo apparire non rimpicciolita in fondo ad un asse viario frontale, ma ingigantita dal trovarsi improvvisamente davanti sbucando da uno di questi due ingressi laterali in diagonale. Casualità o calcolo? Propenderei per la seconda tesi.

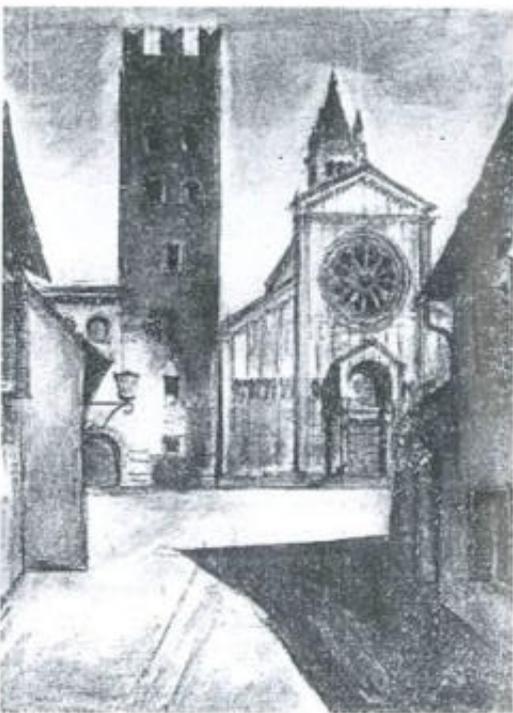
Su piazza Duomo ci sarebbe forse ancora da aggiungere che qui doveva tenersi - e si tenne per un certo periodo - un importante mercato, talmente importante da qualificare tutta la contrada medioevale che si estendeva qui attorno, chiamata appunto la Contrada del Mercato Novo. Questa fiera, che scadeva probabilmente nella ricorrenza della consacrazione della nuova cattedrale romanica, effettuata da papa Lucio III nel 1187, dovette durare almeno per qualche decennio del secolo XIII, per poi perdere via via d'importanza fino a

scomparire, ma lasciando però testimonianza di sé nel nome della contrada che tale si chiamò fino all'età napoleonica.

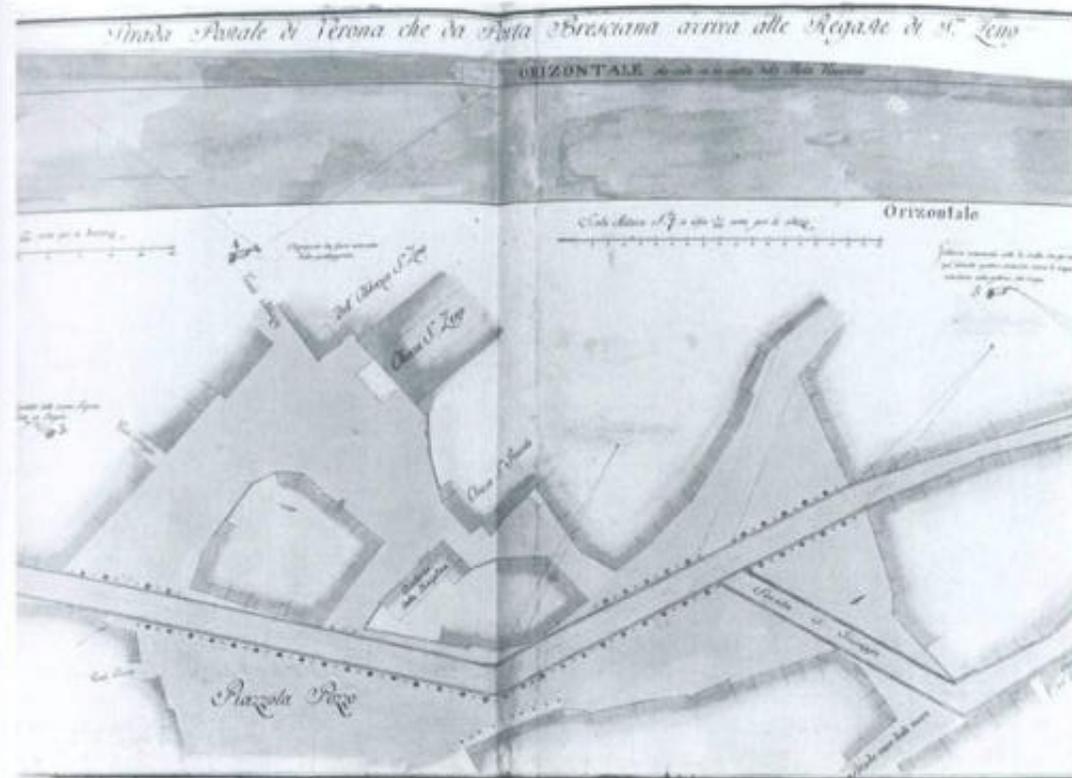
Piazza San Zeno

Piazza San Zeno nacque in aperta campagna, anche se su area cimiteriale romana, quando, per volontà del vescovo e della città, venne qui costruita, o ricostruita, agli inizi del secolo IX - e dunque durante la dominazione carolingia - la basilica del santo patrono di Verona, per custodirne il venerato corpo trasportatovi da un precedente sepolcro⁵. Esisteva però già allora, nei pressi della basilica (poi ricostruita nel secolo XII, ampliata e sopraelevata nei secoli XIII e XIV), una più antica chiesa dedicata a San Procolo, pure vescovo di Verona, d'origine dunque altomedioevale ma anch'essa poi rifatta nel secolo XII, come la più grande basilica ad essa vicina⁶.

La piazza, generata dalla fondazione della basilica patronale e del monastero ivi annesso, ma via via definitivamente disegnata nei suoi contorni, dalle case collocate a delimitare lo spazio antistante la basilica, non aveva dunque attorno a sé, al momento della costruzione della chiesa, alcun fabbricato se non, come si è già ricordato, una chiesa



2/ La piazza di San Zeno prima della distruzione dell'agglomerato di case che le divideva dalla strada (carboncino di Vittorio Filippini).



3/ La piazza di San Zeno in una pianta del primo '800 con l'agglomerato di case che le divideva dalla strada.

dedicata a San Procolo e molti resti di un cimitero romano, con monumenti fatiscenti che tutt'al più avranno potuto fornire materiale da costruzione. C'era allora la possibilità di inventare tutto, tenendo comunque conto di alcune necessità: accanto alla basilica, il grande monastero con chiostro, giardini, orti, foresterie, stanze per l'abate e per i monaci; davanti alla chiesa e nello spazio fra questa e San Procolo, un sagrato, un'area di rispetto cioè che separasse, anche spiritualmente, il luogo del sacro dalle abitazioni degli uomini che in relazione con il monastero fossero venuti ad abitare il nuovo borgo.

Era necessario perciò stilare una specie di piano regolatore per le case attorno, tutte di proprietà del monastero e affittate dapprima agli addetti al grande cantiere e poi a chi nel borgo si sarebbe venuto ad insediare.

Via via attorno il complesso zenoniano, come alla maggior parte dei grandi monasteri suburbani, in ampi spazi liberi fuori dalle mura, lungo un'importante via di comunicazione, l'offerta da parte di questi agglomerati insediativi periferici di aree libere, terreni edificabili, possibilità di lavoro, finirà a sua volta per favorire la formazione del vero e proprio borgo, contribuendo in questo

modo, in maniera determinante, allo sviluppo urbano. Anche attorno a San Zeno si formò così, da subito, una piccola città, chiamata *-burgus Sancti Zenonis-* e della quale la fondazione monastica è senza dubbio il centro di gravità e l'elemento catalizzatore.

Non si possono fissare delle date ben precise sulla nascita di questo borgo. Il primo documento relativo alla sua formazione è comunque del IX secolo e precisamente del 24 giugno 813: in essi si afferma che il vescovo Ratoldo dona ai chierici di Santa Maria Matricolare le decime ricavate dagli *-habitibus sive habitaturis in villa Sancti Zenonis-*. E nel 969 un altro documento cita la *-villa Sancti Zenonis-* questa volta però in termini più precisi: annota infatti l'esistenza di cinque *masseertzi*, cioè piccole corti agricole, le cui decime vengono donate ai preti del borgo, tranne quelle dovute ai chierici di Santa Maria Matricolare⁷.

Risulta evidente che allora, all'interno del borgo, davanti alla basilica, doveva essere già nata una piazza nella quale annualmente si svolgeva anche, in occasione della festa del Patrono, una famosa fiera.

Una piazza però, che allora, nel IX secolo, era più arretrata rispetto all'attuale, allineandosi ideal-



A Chiesa di S. Zen. C. Palco de Anacchi. E. Conserua della Capa di porfido G. Chiesa di S. Procolo I. Capa de S. Zen. B. Abbazia D. Scuola per li jr. Poveri F. Duca de Tomaso d'Anigo H. Carozza de Pub. R. Rappin K. S. Zan. a Can.

4/Festa carnevalesca in piazza San Zeno (sec. XVIII).

mente con il lato occidentale del chiostro.

In età comunale (XII secolo) la basilica venne infatti allungata, mentre si assisterà anche alla costruzione della torre abbaziale con l'avancorpo sinistro. E sarà in tal modo definito, e fino ai giorni nostri il lato orientale della piazza, mentre gli altri lati nascevano o erano già nate altre spine di case a perimetrare uno spazio così concluso.

L'assetto della piazza di San Zeno non presenta dunque grandi variazioni nel tempo. Fin dall'origine fulcro principale sono state le due chiese San Zeno e San Procolo e il sorgere nel loro immediato intorno dei primi insediamenti edilizi. Ancor oggi tutto ruota intorno a questo gran complesso monumentale costituito dalla basilica, dal chiostro e dalla chiesa di San Procolo, anche se, ovviamente, tutto attorno, nel corso di più secoli, si sono verificate diverse ed importanti trasformazioni, a cominciare dalla costruzione, voluta dagli scaligeri, della cinta di mura magistrali che – inglobando chiesa e monastero – misero fine alla vita autonoma della *villula*, assegnando al borgo un nuovo ruolo.

È da osservare a questo punto che della piazza che era organicamente nata più di mille anni fa,

sono state via via, in questi ultimi centocinquanta anni – soprattutto togliendo il comparto edilizio venuto edificandosi almeno fin dal secolo XII sul lato contrapposto alla basilica – snaturate le peculiari caratteristiche fra le quali, anzitutto, proprio quella di essere un luogo, anche formalmente ben definito, preludente al raccoglimento richiesto da chi dovesse poi entrare all'interno della basilica o all'annesso monastero.

Anche qui, come per piazza Duomo, gli accessi antistanti agli spazi la basilica, erano, almeno dal secolo XII e fino a 150 anni fa, tutti laterali il che – ed è un concetto che in altre sedi ho più volte espresso – permetteva di ammirare la facciata della basilica soltanto sbucando da uno di questi accessi, con l'effetto di trovarselo improvvisamente davanti in tutta la sua magnificenza. L'esatto contrario di quel che oggi succede a chi la veda, proveniente dalla strada che conduce alla Porta San Zeno, immiserita in fondo ad un piazzale pavimentato di pietre grigiastre, fiancheggiato da alberature che nascondono completamente anche le due spine di casette che, nella loro modestia, esaltavano il contrappunto con la basilica.

La situazione è ben descritta da tre tavole, dise-

gnate da Vittorio Filippini, che valgono da sole a dimostrare il diverso rapporto della basilica e della vicina chiesa di San Procolo con gli spazi liberi e le strutture circostanti. Così lo stesso Filippini a commento dei suoi disegni: «la semplice credenza di poter maggiormente valorizzare la Basilica con l'isolarla e liberarla dal diaframma che la occultava dalla strada postale ha eliminato l'interesse della sua povera, ma genuina sede naturale e il suo vero carattere di chiesa nata per le case, in mezzo alle case. Create il vuoto davanti e la possibilità di punti di vista liberi ed enormemente distanti essa nel suo insieme si è rimpicciolita ed ha perduto quell'aggressività che doveva avere nel suo giro di edifici. La «Ruota della Fortuna» doveva apparire enorme, grande quanto una delle case intorno. Ha perduto di senso quel nobile e mistico ingresso dalla parte della città, che era determinato dalle due contrapposte chiese di San Procolo e dell'Oratorio, in quanto con lo smisurato ingrandimento della piazza a questo accesso è venuto a mancare ogni rapporto e parte della sua funzione specifica»⁸.

In mezzo alle case, la basilica non era nata. Ma queste, da subito, come si è veduto, le si vennero costruendo attorno, creando la piazza.

Più intelligenti di noi gli «urbanisti», gli abati del monastero, che sovrintesero alla nascita della «vil-

lula» e comunque che esaltarono la chiesa del loro patrono, proprio anche con tali accorgimenti, lottizzarono il terreno, circondando la basilica in modo da creare quei canocchiali viari più atti ad amplificare, proprio anche attraverso effetti ottici, la monumentalità di questa emergenza.

Note

¹ P. BRUGNOLI, G.P. MARCHI, *Indagine storica*, in AA.VV., *Le case del capitolo canonico presso il Duomo di Verona*, a cura di P. BRUGNOLI, G.P. MARCHI, R. CAMBUZZI e S. CASALI, Verona 1979, pp. 22-23.

² C. FIORIO TEDONE, S. LUSIARDI SIENA, P. PIVA, *Il complesso paleocristiano altomedievale*, in AA.VV., *La Cattedrale di Verona nelle sue vicende edilizie dal secolo IV al secolo XVII*, a cura di P. BRUGNOLI, Verona 1987, pp. 26-36.

³ *Ibid.*, pp. 37-45.

⁴ BRUGNOLI, MARCHI, *Indagine storica*, cit., pp. 51-52.

⁵ P. BRUGNOLI, G. MAROSO, *L'abbazia di San Zeno e il suo chiostro monumentale*, in AA.VV., *L'abbazia e il chiostro di S. Zeno Maggiore in Verona, un recente intervento di restauro*, a cura di P. BRUGNOLI, Verona 1986, p. 14 e segg.

⁶ P. BRUGNOLI, *Dieci anni di vita tra alterne fortune (dal secolo IX al secolo XIX)*, in AA.VV., *La chiesa di San Procolo in Verona, un recupero e una restaurazione*, a cura di P. BRUGNOLI, Verona 1988, pp. 31-37.

⁷ BRUGNOLI, MAROSO, *L'abbazia di S. Zeno...*, cit., p. 16.

⁸ V. FILIPPINI, *Piazza San Zeno*, in *Vita Veronese*, IX (1956), pp. 483-492.

Spazio pubblico e propaganda politica nella Padova signorile

Maria Teresa Sambin De Norcen

La reggia scaligera in Padova. La testimonianza dei contemporanei

[Ubertinus de Carraria] porticum quadratam altissimis columnis in aedibus struxit, ubi Canis grandis habere primus regiam coeperat¹.

Così Pier Paolo Vergerio, allo scorcio del Trecento, ricorda – seppur indirettamente – la sede della corte scaligera in Padova. La critica ha attribuito un significato generico al passo del *De principibus Carrariensibus*, considerando la costruzione del palazzo un proposito solo caldeggiato dal signore veronese, nonostante il preciso riferimento all'edificio dove egli aveva tenuto la propria reggia: l'iniziativa sarebbe stata interrotta dalla morte prematura².

È lo storico che visse in prima persona quei momenti di profonda trasformazione a confermare la notizia del Vergerio. Con una potente immagine di distruzione e soprusi Albertino Mussato disegna la creazione di una piazza monumentale di fronte all'erigendo palazzo signorile – a scapito delle botteghe dei casolini e delle abitazioni che intralciavano il progetto – e aggiunge ragguagli sulla riduzione delle fastose case degli Scrovegni ad uso del signore. Siamo nel 1329, appunto, *post Paduam traditam Cani Grandi*:

In Padua per hos dies latissima platea a Palatio maiori usque ad domum Scrovegnorum expedita est, dirutis et amotis caseariorum stationibus a latere versus occidentem cum serie domorum quae inter ipsum Palatium et domos Scrovegnorum sitae erant, immenso civitatis damno ac moerore, quorum aedes ablatae fuere consilio Cani dato, ut omnibus Scrovegnorum palatiis altissimis ac latissimis unum sibi atrium construatur.³

Che Alberto della Scala, il successore di Cangran-

de a Padova, risiedesse in una corte adiacente piazza dei Signori è infine ricordato dai Gatari. Il 28 luglio 1337, nel momento cruciale dei patteggiamenti segreti tra i Carraresi e gli alleati veneto-fiorentini, egli convoca Marsilio e Ubertino, sospetti di tradimento, con l'intenzione di farli assassinare, adempiendo in questo modo alla volontà del fratello Mastino. Tuttavia:

Esendo gionti [i due] di cavo da la piazza per la strada che va in ponte Molino, misser Marsilio, alciano il vixio, ebe veduto misser Alberto al puozuolo de le donne [...], al quale misser Marsilio con un atto piasevole e ridentemente disse: – Che diavolo volete?⁴

È così che Alberto, commosso da «il venire presto e l'abito pudico e l'trepante parlare», risparmia la vita dei Carraresi, che in pochi giorni portano a compimento il loro disegno.

Nulla è possibile dire riguardo al palazzo scaligero, se non per quel frammentario elemento che è il poggiolo prospiciente piazza dei Signori. Lo stesso intervento sulle case degli Scrovegni non è chiaro. Se il termine *construere* indica senz'altro un'opera edilizia di rilievo, il vasto significato del vocabolo *ablatio* può rimandare tanto a un esproprio quanto a una demolizione radicale. Restano dunque aperti gli interrogativi riguardo alla consistenza e alla forma di quell'edificio cui le *amplissime e altissime* abitazioni precedenti fungono semplicemente da vestibolo: ancora nel 1560 Bernardino Scardeone ammirerà nell'antica reggia padovana lo «speciosissimum atrium»⁵.

Da libero comune a città signorile: l'apertura della platea Domini

Il rivolgimento politico in atto negli anni del con-

flitto con i veronesi non si andava compiendo senza traumi fisici sulla città. È di nuovo il Mussato a rievocare i saccheggi e le distruzioni operati per mano dei Carraresi e dei loro alleati sulle case della parte avversa. Il carattere militante della sua opera non muta la sostanza degli avvenimenti narrati⁶; spogliate dell'enfasi retorica e della *vis* polemica contro gli aspiranti tiranni, le pagine dello storico si rivelano testimonianze preziose anche riguardo alla trasformazione urbana. Esse registrano due frangenti precisi: il 1319, quando Marsilio – per vendicarsi della distruzione del proprio palazzo a Pernumia compiuta dagli esuli – sfigura la città distruggendone le «cellebrissime e spendide» dimore⁷; il 1328, quando, all'avanzare di Cane, Tartaro di Lendinara e Aicardino Capodivacca demoliscono le case dei fuoriusciti – tra cui spiccano gli «alta palatia» dei Dente – per munire, con il materiale così ricavato, il vallo della cerchia muraria interna⁸. Ma l'intervento del nuovo signore⁹ – la creazione di una reggia e di una vasta piazza che la colleghi con i luoghi del governo repubblicano¹⁰ – determina un vero e proprio stravolgimento delle aree centrali, provocando la traslazione del baricentro del potere civile nell'area occidentale della città.

Dietro a lui – avverte il Mussato – la figura di Marsilio da Carrara. È Marsilio, infatti, a suggerirgli di lasciare la sede episcopale, dove si era stanziato al suo ingresso in Padova¹¹, e stabilirsi nel palazzo di Stra maggiore abbandonato da Enrico degli Scrovegni, in esilio – dapprima volontario, quindi coatto – a Venezia¹². Ma, se è provata l'ansia del futuro signore di defraudare la casata rivale dell'ingentissimo patrimonio, resta semplice ipotesi un suo disegno di stabilirsi, appena possibile, nella reggia degli Scaligeri, delegando loro il pesante compito di alterare radicalmente l'immagine costituita della città comunale.

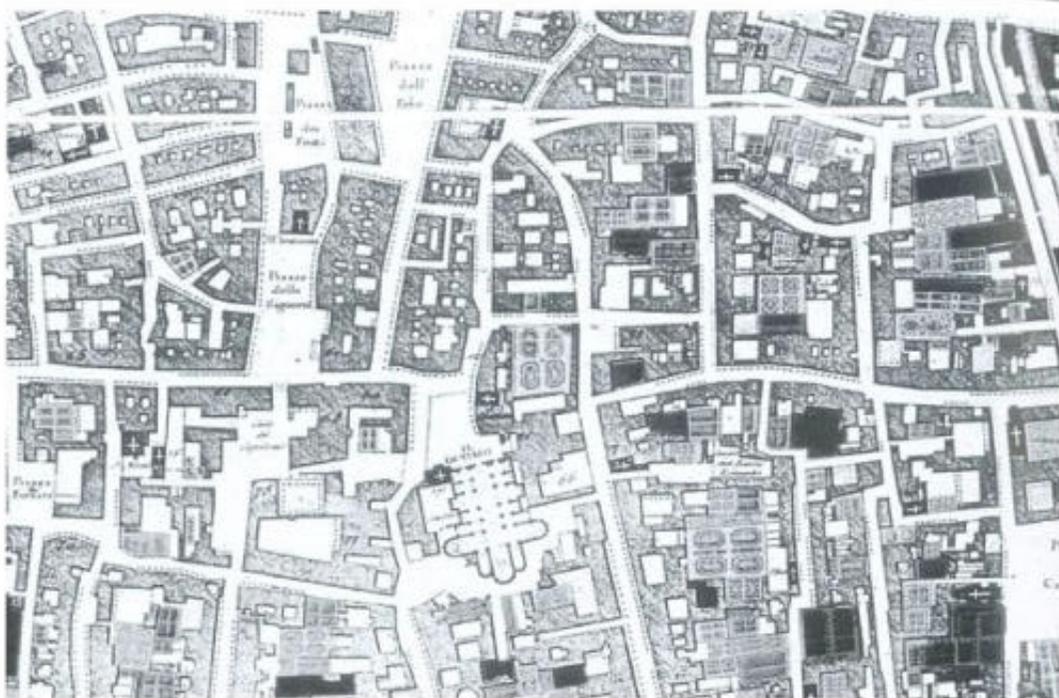
Contrariamente al caso veronese, dove il palazzo del signore riconfigura una porzione dello spazio urbano centrale mediante un'azione progressiva¹³, a Padova si ricorre a un'opera di esproprio e demolizione per disegnare il nuovo assetto. Le modalità di formazione della piazza – la confisca e l'abbattimento di un intero isolato – non sono tuttavia inconsuete nel basso medioevo, tanto nella città (dove, nel 1287, aveva avuto un'origine simile la *platea Lignorum*¹⁴) quanto altrove (si pensi alle piazze comunali di Bologna e Piacenza o alla piazza della Signoria di Firenze¹⁵). È necessaria invece qualche considerazione relativa all'insediamento delle attività commerciali. Le botteghe dei casolini, sacrificate al progetto di Cangrande, troveranno posto negli immediati paraggi, se un documento del 1388 fa menzione di «casalinarie

seu stationes casalinorum Padue» ubicate in contrada San Clemente¹⁶, forse nelle adiacenze della chiesa dove le ritroveremo oltre due secoli dopo¹⁷. Nel 1365 è attestata sulla *platea Domini* la bottega di uno speziale, ancora in esercizio trent'anni più tardi¹⁸, attorno alla metà del secolo successivo Michele Savonarola vi conterà – con la consueta esagerazione retorica – ben «octuaginta apothecae»¹⁹. Sembra invece che la vasta superficie centrale non sia mai stata invasa dalle strutture dello scambio²⁰.

Circostanza che costituisce un *unicum*: le piazze dei Signori di Verona, Vicenza, Treviso – la stessa piazza San Marco a Venezia – si liberano progressivamente delle funzioni di mercato, tramite un lento processo ancora *in fieri* in piena età rinascimentale²¹. È probabilmente la complessa strutturazione che tali attività avevano conseguito nelle *plateae* gravitanti attorno al palazzo della Ragione a giustificare questa peculiarità. In un numero di piazze superiore alla norma²² il mercato padovano aveva raggiunto un livello organizzativo ben definito già al tempo del Da Nono, consentendo di riservare la nuova area – almeno nella tarda età carrarese, cui risalgono le testimonianze superstiti – alle attività cerimoniali e all'adunata dell'esercito cittadino quando necessaria. Ma è innegabile come una precoce «risignificazione in senso signorile» sia stata imposta al cuore della città fin dal 1329²³. Ciò non significa che l'invaso risulti qualificato *more architectonico* dal suo nascere. È sufficiente un ampio spazio aperto che fronteggi la residenza del signore per costituire la *platea Domini*²⁴. Solo più tardi, quando nuove esigenze di decoro faranno la loro comparsa, la piazza creata da Cangrande troverà un assetto definito. Vi ritorneremo.

Una «curia ad dominatus imaginem redacta»: la residenza dei Carraresi

Mentre lo Scaligero è impegnato nella fondazione della reggia, Marsilio – eletto suo vicario – continua ad alloggiare nel palazzo che il predecessore Iacopo, al momento della proclamazione a signore di Padova, aveva ritenuto degno della posizione acquisita. È ancora il Mussato a tramandarci come, abbandonata la propria abitazione, questi avesse scelto la casa dei nipoti, discendenti di Iacopino Papafava, per costituirvi la propria corte²⁵: si tratta dell'edificio destinato a divenire la sede prestigiosa dell'università patavina²⁶. Marsilio passa l'inverno a Verona, al seguito di Cane. Non è noto se al suo rientro prenda nuovamente dimora in tale palazzo o si trasferisca nella casa un tempo di Alvise Forzatè dove nel 1337



1/G. Valle, Pianta di Padova (1784), particolare con il Capitaniato (un tempo reggia Carrarese) e la piazza dei Signori.

risiederà insieme a Ubertino; collocata in contrada San Nicolò, essa si trova nelle adiacenze della nuova reggia²⁷. Frattanto viene impiegato in delicate missioni esterne, probabilmente destituito dalla carica di vicario per volontà di Alberto della Scala, il quale trascorre invece lunghissimi periodi a Padova.

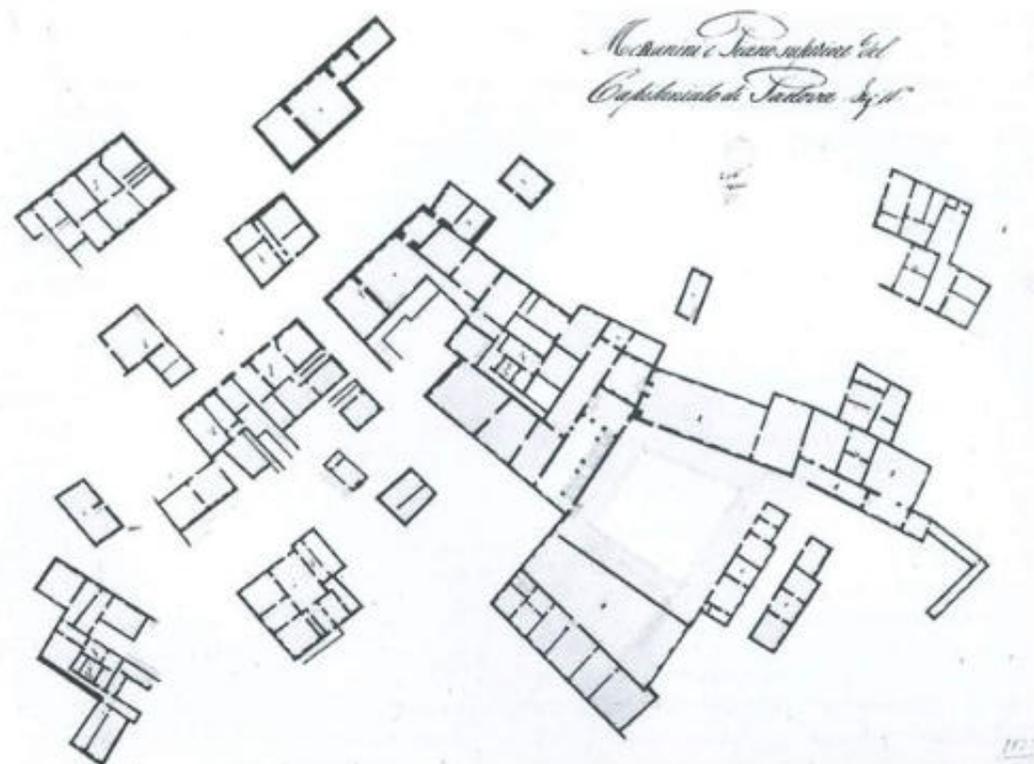
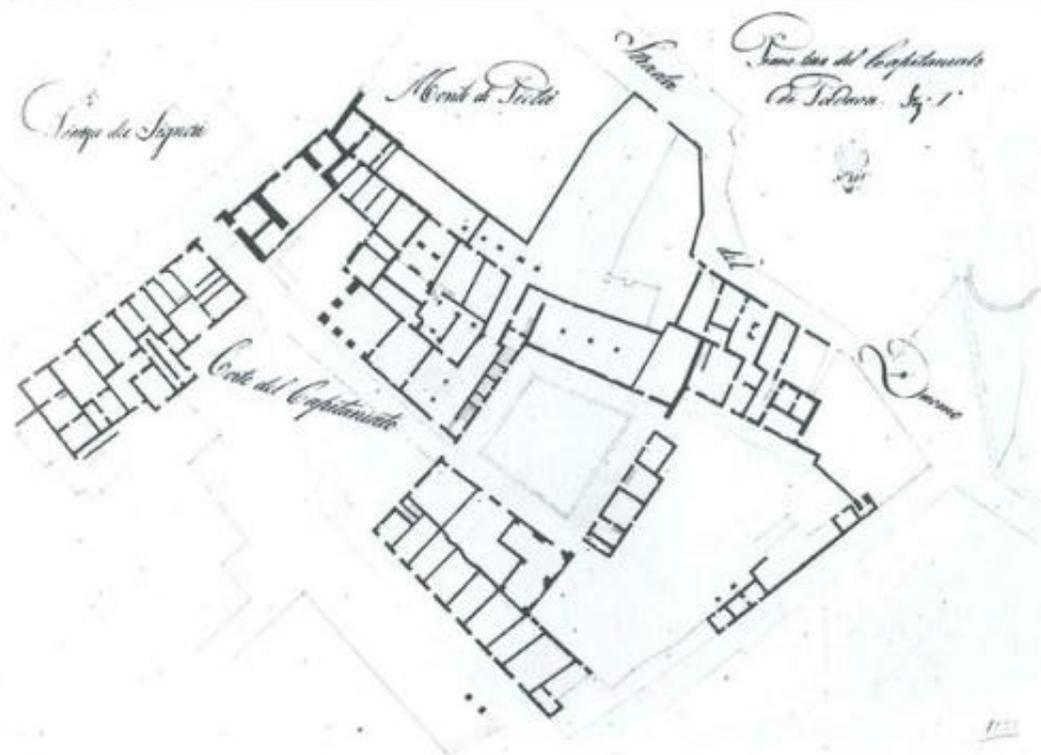
Non sappiamo nulla riguardo al breve lasso temporale – circa sette mesi – della signoria di Marsilio. Che vi si stabilisca o meno, non pone mano alla trasformazione della residenza scaligera²⁸. È Ubertino a riprendere le opere edilizie²⁹.

Il principe costituisce un complesso destinato ad accogliere, oltre agli spazi residenziali, il corpo degli uffici di governo³⁰: la cancelleria, la fattoria signorile, la loggia del Consiglio dei nobili³¹; opera così una scelta accentratrice più rischiosa rispetto a quanto gli Scaligeri andavano realizzando a Verona sulle case di Santa Maria antica. Che il comportamento di Ubertino destasse, se non scontento, per lo meno incredulo stupore tra la popolazione, è testimoniato dai Gatari, i quali riferiscono dei mormorii suscitati dal suo «tiranneggiare come proprio tiranno, là dove niuno de' suoi pasati non avea oservati tal costume»³². Ma la reggia compare nel seguito della *Cronaca* proprio come una di quelle opere realizzate dal signore in favore della città – anzi la più significativa di esse – a controbilanciare quel dispotico costume di

vita. L'arricchimento dello spazio urbano con interventi che lo rendano più mirabile – ricordiamo lo sguardo di apprezzamento del conte Guglielmo di Hainaut che nel 1344 visita Ubertino³³ – è dunque considerato ugualmente proficuo (e nel passo dei Gatari anche di maggior interesse) della realizzazione di opere pubbliche – fortificazioni, strade, argini – a vantaggio della collettività, che pure nel programma del Carrarese non mancano³⁴; a dimostrare come l'orgoglio civico si nutra delle imprese della *domus* con cui la città ormai si identifica³⁵.

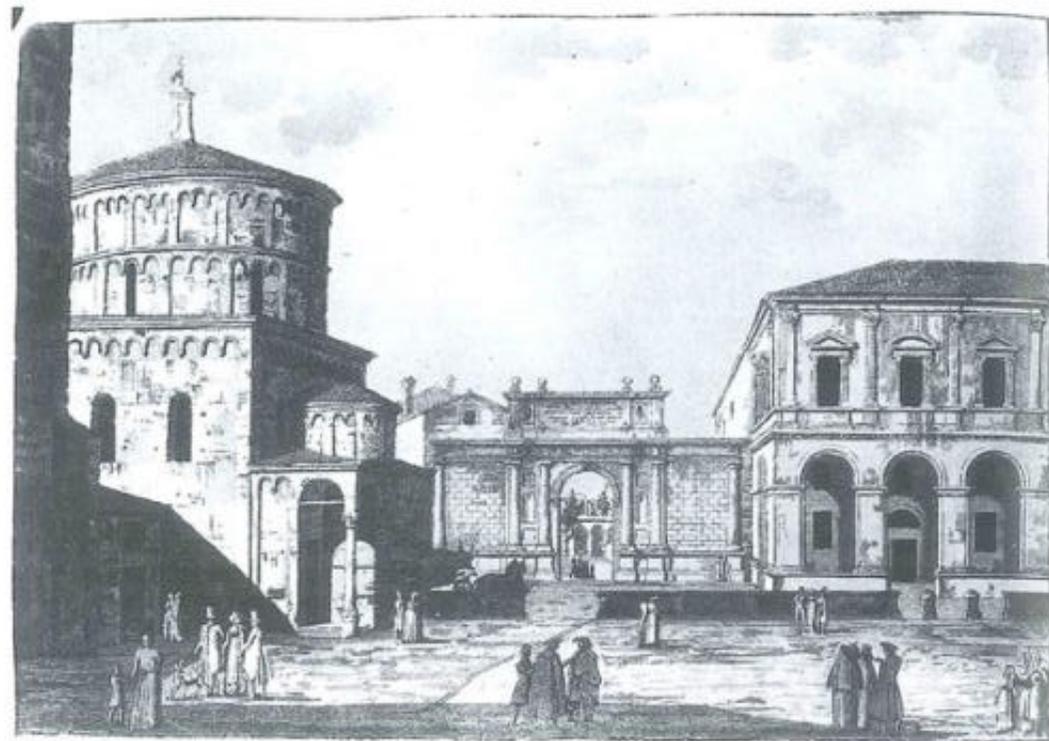
-Fe' fare la corte e i pozuoli e quelle magne stancie [...] là dove senpre dapuo' vi dimorò i signori-: sul ruolo di Ubertino

L'unico riferimento cronologico esplicitamente tramandato dalle fonti riguardo agli interventi edilizi è il 1343: Ubertino conclude la costruzione del proprio palazzo «claustrale» e avvia i lavori per un nuovo edificio³⁶. Il *palatium claustrale* coincide senza ombra di dubbio con il settore occidentale del complesso, incentrato attorno al chiostro colloggiato a due ordini, ricordato dalla letteratura contemporanea come il maggior vanto architettonico della reggia. Dopo la constatazione dell'esistenza di opere dovute agli Scaligeri risulta invece assai difficile localizzare la struttura fondata nel



2/Planimetria ottocentesca del Capitaniato (pianterreno), BCPd, RIP XI/1560.

3/Planimetria ottocentesca del Capitaniato (piano superiore), BCPd, RIP XI/1561.



4/P. Chevalier, L'arco Valaresso (1820), BCPd, RIP XXI/1865.

1343, identificata tradizionalmente con il cosiddetto palazzo di levante³⁷.

Certo è che l'anno seguente Ubertino investe anche questa zona con il proprio intervento ponendo sulla torre d'ingresso il celebre orologio di Iacopo Dondi³⁸: attribuisce così alla piazza creata da Cangrande un nuovo valore civico.

Nel 1347, infine, appare già costituito il settore meridionale – verso il sagrato del duomo – incentrato anch'esso attorno a un grande cortile, invaso da successivi interventi edilizi, ma ancora attestato da Michele Savonarola e Bernardino Scardeone³⁹: in quell'anno compare infatti nei documenti un *curtium versus meridiem*⁴⁰, inducendoci a supporre che la conformazione globale della reggia, se non i singoli corpi di fabbrica, fosse già definita al tempo di Ubertino.

È possibile determinare, seppur sommariamente, l'esito di tale operazione?

-Tibi cum civibus non nisi benivolentia opus est. Qualche osservazione sull'architettura della reggia

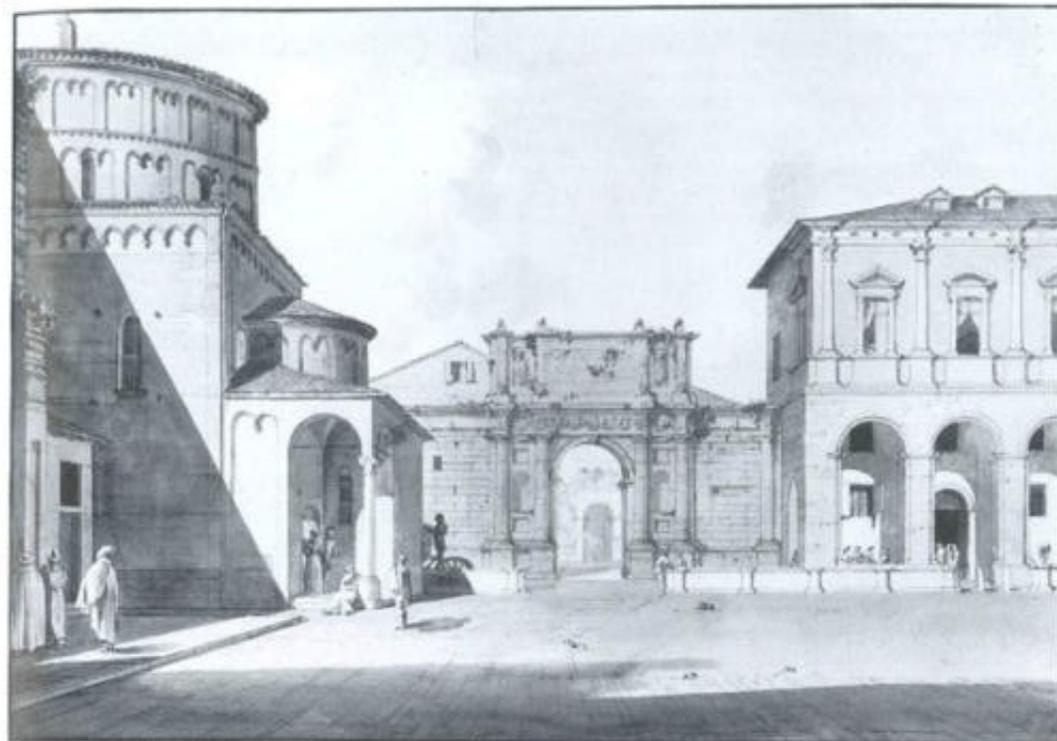
La tradizione storiografica recente ha disegnato la reggia carrarese quale entità chiusa in se stessa:

-imponente struttura quadrangolare suggellata da alte muraglie merlate e turrata⁴¹, essa consterebbe di un perimetro fortificato, di cui sopravvivono tuttora lacerti nell'angolo sud-occidentale⁴². Di volta in volta i diversi autori hanno delineato questa cinta muraria intorno all'intero isolato⁴³, ovvero alla sola porzione settentrionale⁴⁴. La prima ricostruzione risulta ben visualizzata nell'immagine proposta dallo Squarcione nella celebre pianta di Padova, che probabilmente ha contribuito in maniera rilevante a siffatta lettura; la seconda ipotesi è supportata dalle parole del Portenari che attorno al 1620 scrive riguardo al Capitaniato veneziano:

-Ha questo palazzo dal settentrione una spaziosa piazza chiamata la corte, cinta da muraglie a modo di castello e circondata da case, ove già (come hora) habitavano le guardie, la corte del principe et altri ministri pubblici⁴⁵.

Le due fonti risultano tuttavia poco attendibili, l'una a causa della natura intrinseca del documento cartografico, privo di finalità informativa⁴⁶, l'altra per il valore genericamente evocativo della formula e per la scarsa precisione dimostrata dall'autore in svariate occasioni⁴⁷.

Testimonianze più tangibili invitano a una lettura diversa.



5/M. Urbani, L'arco Valaresso (I metà del XIX sec.), BCPd, RIP XI/1520.

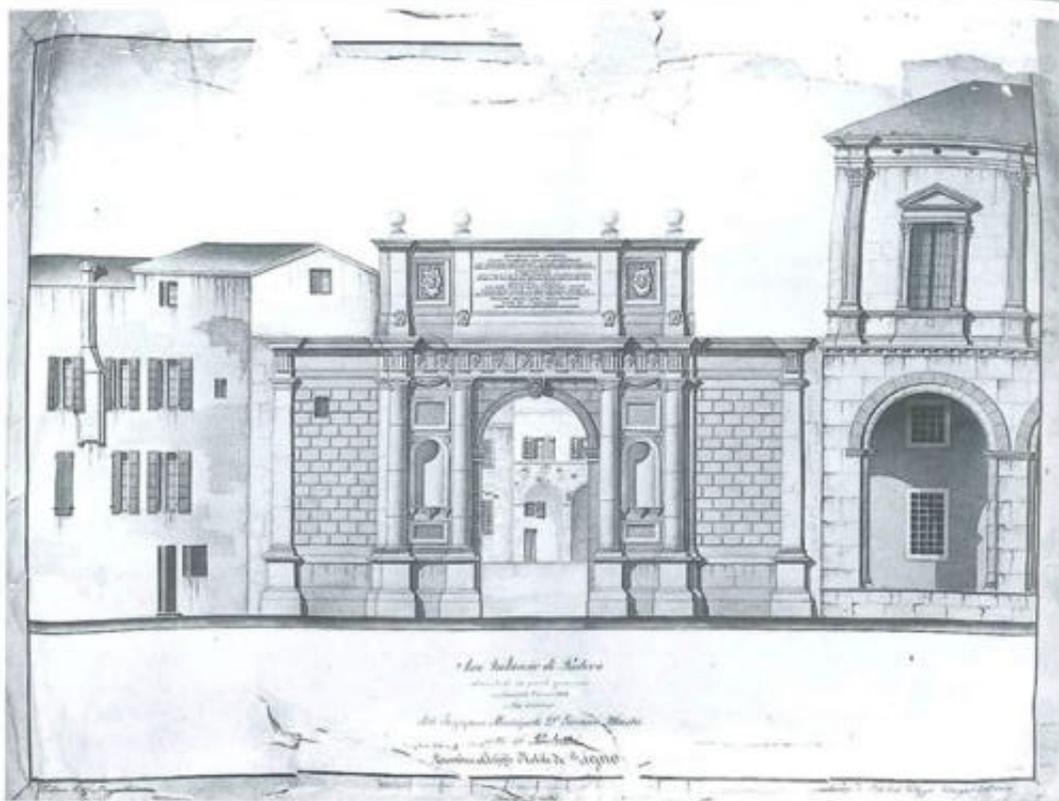
È dato di conoscere, grazie a una incisione dello Chevalier, edita nel 1820, un lacerto della cortina edilizia posta a separare i due grandi cortili⁴⁸. Attraverso il fornice dell'arco Valaresso compaiono un portico in muratura ancor oggi superstita e – al piano superiore – una loggia a tutto sesto aperta su quello che sembra leggibile come uno spazio terrazzato. Troviamo riproposta una configurazione pressochè identica in un acquerello all'incirca contemporaneo di Marino Urbani⁴⁹. Si tratta di una struttura appartenente all'originaria conformazione della reggia, oppure da riferirsi alle manomissioni seicentesche che hanno portato all'edificazione dell'attuale scalone di accesso alla sala dei Giganti?

Ci soccorre il *Libellus de magnificis ornamentis regie civitatis Padue* di Michele Savonarola redatto circa un quarantennio dopo la caduta della signoria carrarese, quando verosimilmente non erano ancora state apportate modifiche di rilievo al complesso edilizio trasformato ormai in Capitaniato veneziano. L'autore traccia esplicitamente un percorso per il visitatore: descrive la porta dell'Orologio, attraverso la quale si ha accesso alla corte, il passaggio -recto tramite- al chiostro, il grande cortile, quindi aggiunge:

Cumque honoratas scalas ascendis, podiola lodiam parte in superiori circuntia, columnis marmoreis ac magnificis fenestris, que ad utranque curiam aspectum habent, etiam ornata, invenis⁵⁰.

Precisamente l'architettura riprodotta nell'incisione, aperta sui grandi spazi settentrionale e meridionale, destinata a essere demolita entro mezzo secolo, se in un disegno del 1868 troviamo già la ben più misera struttura attuale⁵¹. Essa compare anche nei documenti notarili, rogati più volte in *curtivetio parvo ad pedem scale lapidee qua ascenditur ad podiolos*⁵². Sulla natura delle decorazioni ci informa il Michiel, rievocando il -pozzuolo da driedo ove sono li signori de Padova ritratti al naturale⁵³, vere *imagines* gentilizie poste, secondo il modello antico, ad accogliere il visitatore nell'atrio del settore residenziale del palazzo⁵⁴.

L'aspetto del corpo di fabbrica adiacente è chiaramente leggibile in una fotografia ottocentesca precedente all'intervento del Boito, sepolta nella ricca raccolta iconografica del Museo civico di Padova⁵⁵: si tratta di un edificio in muratura nel quale risultano ancora evidenti le tracce delle aperture originarie. Se accettiamo che tale fabbricato ospitasse la sala Tebana – ipotesi ragionevole qualora confrontiamo la descrizione del Savona-



6/F. Ortolani, *L'arco Vallaresso* (1868), BCPd, RIP XI/9477.

rola con la documentazione grafica ottocentesca⁵⁶ – esso andrebbe datato *ante* 1347, anno in cui questa è documentata come nuova⁵⁷. La testimonianza del Portenari si è rivelata ingannevole: dovremo intenderla come riferimento a un luogo rinchiuso tra edifici e protetto da robusti portoni. Analizziamo ora la situazione su piazza Duomo. Incontriamo qui un imponente palazzo trecentesco, di cui sopravvive il portico (con il paramento murario retrostante) integrato nella rinascimentale sede del Monte di pietà. Impossibile, dunque, far correre le mura lungo il perimetro esterno della reggia.

Lo stesso palazzo scaligero rivolgeva alla piazza dei Signori una struttura almeno parzialmente aperta: abbiamo visto Alberto affacciarsi al «puozuolo de le donne», in attesa di Marsilio e Ubertino. Potrebbe trattarsi tanto di un semplice balcone applicato all'esterno di un corpo fortificato, quanto di uno spazio terrazzato coronato da una loggia; gli indizi di cui siamo in possesso sono troppo scarni per pronunciarsi al proposito, ma il poggiolo è disegnato dai Gatari quale elemento squisitamente cortese, che mal si sposa con l'immagine minacciosa tradizionalmente attribuita al complesso⁵⁸. Se non vogliamo ipotizzare la de-



7/L'arco Vallaresso, fotografia ottocentesca, BCPd, RIP XI/6298.

molizione dell'edificio di recente «rimaneggiato», dobbiamo ammettere che anche qui la reggia carrarese esibisse una facciata in qualche modo disponibile al dialogo con il contesto urbano, dominata dalla torre d'ingresso dove l'orologio – «utilis officio patrie»⁵⁹ – scandiva il tempo della città⁶⁰. È opinione corrente che tale accesso fosse secondario rispetto a quello meridionale, prospiciente il sagrato del duomo⁶¹. La vicenda della formazione della *platea Domini* e la sua destinazione a luogo di rappresentazione del potere civile ci spingono a un'interpretazione diversa. La confermano i Gatari descrivendo l'accoglienza solenne riservata a Bellafiore da Camerino, giunta in sposa – nel 1403 – al giovane Giacomo da Carrara: accompagnata da un corteo di personalità illustri – gli ambasciatori veneziani, milanesi e fiorentini, i signori di Ferrara, Pesaro e Ravenna – fa la sua entrata regale nel palazzo proprio dalla «piazza dala corte di Signori»⁶². I due ingressi dovevano essere per lo meno di pari importanza.

Il complesso risultava dunque costituito da edifici monumentali – e fortemente connotati – sulle *platee* del potere religioso e civile e solo nella zona periferica da un settore atto a una protezione almeno temporanea, che desse modo – in caso di assedio – di raggiungere le strutture difensive vere e proprie (la cittadella e il castello) ad esso collegate mediante il *traghetto* e le mura⁶³. Allo stato attuale delle conoscenze non è possibile dire nulla di più preciso. È fuor di dubbio, però, come risulti necessario il ridimensionamento – vorrei dire rovesciamento – dell'immagine di sdegnosa chiusura del complesso ricorrente nella storiografia⁶⁴.

Se la reggia costituisce una «città sacra», secondo il modello bizantino e lateranense⁶⁵, essa è tuttavia ben lontana da una «fortified enclosure»⁶⁶. Saremo dunque esentati dal ritenere eccezionale il fatto che la residenza dei signori di Padova non venisse recepita come un affronto dai sudditi⁶⁷; nè dovremo pensare che la città non avesse più «necessità di [...] fatti simbolici»⁶⁸. La reggia – intesa, questa volta, nella sua struttura architettonica – partecipa invece della strategia «propagandistica» avviata dai signori coinvolgendo molteplici aspetti della vita culturale cittadina: dal sostegno prestato all'ordine francescano all'interessamento nei confronti dello Studio; dall'illuminato mecenatismo in campo letterario e artistico agli interventi di trasformazione urbana; dalla commissione dei grandi cicli affrescati all'impulso verso la produzione storiografica⁶⁹.

La necessità di blandire i cittadini piuttosto che minacciarli, espressa nel più tardo ammonimento del Petrarca con il quale abbiamo aperto questo

paragrafo, risultava quindi già ben chiara ai predecessori di Francesco senior⁷⁰. L'immagine – offerta dal poeta – di Iacopo II da Carrara che si diletta in lunghe passeggiate per la città sorvegliando il bene dei cittadini, con loro grande soddisfazione nel vederlo⁷¹, è assai diversa da quella – proposta dalla storiografia recente – del principe che, distaccato, osserva la realtà urbana dall'alto del traghetto.

«Tabulatam [...] Paduam recepit, lapideam reddidisse laudare se potuit»: le piazze del potere nell'età di Francesco il vecchio

A un certo punto dell'avventura carrarese la facciata del palazzo su piazza Duomo viene sottoposta a un radicale rinnovamento in chiave di magniloquente celebrazione. Essa mostra infatti di aver vissuto – durante la sua vicenda trecentesca – almeno due fasi distinte: all'una appartengono il parato murario del sottoportico e un primo loggiato anch'esso in muratura, di cui sopravvive l'arco a ogiva del voltatesta occidentale; all'altra il grandioso portico attuale in pietra di Costozza.

Ho avuto altra occasione per proporre di datare tale intervento all'età del Seniore⁷². L'immagine decisamente monumentale che il portico impone sulla piazza del Duomo è in perfetta sintonia con la campagna di autoglorificazione che egli andava attuando e costituisce sfondo adeguato al nuovo mausoleo, creato nel 1378 nel battistero della cattedrale⁷³. Il chiaro riferimento al linguaggio architettonico del palazzo degli Anziani, inoltre, rende eloquente omaggio a quelle istituzioni comunali che, almeno formalmente, non erano mai tramontate: pensiamo per esempio alla solenne cerimonia con cui – di lì a pochi anni – proprio gli Anziani riuniti nel palazzo della Ragione conferivano la signoria a Francesco Novello dopo la parentesi viscontea⁷⁴. Del resto «la dimensione cittadino-comunale e i suoi valori sono ben lungi dal perdere totalmente rilevanza, nelle signorie venete del secondo Trecento»⁷⁵; e questo si traduce anche in termini di immagine. È già stato osservato come le illustrazioni di due preziosi codici – l'esemplare marciano dei *Gesta magnifica domus Carrariensis* e quello padovano del *De principibus Carrariensibus* – insistano sulla legittimazione popolare del potere carrarese: l'uno immortalando l'*acclamatio* di Iacopo e Marsilio, l'altro perpetuando l'effigie dei *domini* con il gonfalone in pugno⁷⁶.

Se la sistemazione del prospetto di piazza Duomo da parte del Seniore resta un'ipotesi, è invece documentato – ancora una volta dai Gatari – il



8/Il palazzo del Monte di Pietà in piazza Duomo.

suo intervento in piazza dei Signori:

Anno Domini mille tresento setantase, fu comenciade del mexe di gienaro a fare di muro tute le chaxe ch'è su la piazza di la corte di Signori; li quale prima tutte erano di parete, e fu compide in breve giorni. E felle fare a suo' spexe misser Francesco da Carrara, principe di Padoa, e fu finide per tuto il mexe di mazo⁷⁷.

Appena due anni prima, nella celebre epistola *Qualis esse debeat qui rem publicam regit*, Francesco Petrarca individuava tra i doveri primari del sovrano sollecito verso i sudditi – degnamente impersonato dall'amico – il restauro delle chiese e degli edifici pubblici⁷⁸.

E pubblico per eccellenza è l'invaso dove si affaccia la residenza del principe. Nato in funzione del palazzo signorile, ben si adatta ad accoglierne le attività cerimoniali, caratterizzate da un forte richiamo di folla. Ci è tramandata memoria – almeno per l'epoca del Novello – di una sequela di manifestazioni collettive, sponsorizzate dal sovrano, che trovano teatro nella piazza: oltre ai festeggiamenti per il matrimonio tra Giacomo e la principessa Bellafiore, essa ospita l'allegro -bagordare di tutte le arte- in occasione delle nozze di Gigliola da Carrara e Nicolò III d'Este, celebrate nel 1397⁷⁹. Ma il vasto *campus* sito nel cuore della



9/Il portico del palazzo del Monte di Pietà in una fotografia ottocentesca, BCPd, RIP X/1732.

città si presta anche all'adunata delle truppe chiamate a difendere la patria. Vi accorrono i cittadini armati offrendo i propri servigi a Francesco iunior, tornato in Padova nel 1390 per strapparla dal dominio visconteo⁸⁰; di nuovo nel 1404, convocati dal signore, per partire alla conquista di Vicenza⁸¹. Il rituale solenne della consegna delle bandiere alle milizie cittadine – pochi mesi più tardi – attribuisce a tale costume il sapore della festa⁸²; muta la necessità di fronteggiare la minaccia impellente dell'esercito veneziano in un momento non solo di alta coscienza civile, ma anche di variopinto spettacolo. Persino durante quell'antifesta che fu la processione dei Bianchi del 1399⁸³, è l'*aulica platea* – e non il sagrato della cattedrale, come vorrebbe la consuetudine – a essere eletta quale punto d'avvio e proscioglimento quotidiano per il corteo dei penitenti e allestita con un altare per le celebrazioni liturgiche⁸⁴.

Destinato alle feste e alle parate, l'invaso appartiene alla *civitas* nell'immaginario collettivo; nei fatti il sovrano ne dispone come proprio. Se è vero che il Seniore provvede alla sistemazione delle unità immobiliari che vi si affacciano a sue spese, «la qual cosa – ricordano i Gatari – piaque a tutta l'università di Padoa»⁸⁵, una cospicua porzione di esse *de iure* o *de facto* gli appartiene. Il 22 no-



10/Il palazzo degli Anziani.

vembre 1388, mentre la signoria sta vivendo uno dei suoi momenti più drammatici, sorprendiamo infatti Francesco Novello intento a restituire ai legittimi proprietari diversi edifici indebitamente sottratti per mano sua e del padre; alcuni si trovano in contrada San Clemente⁸⁶. Più tardi, nel 1405, numerosi contratti di vendita testimoniano l'esistenza sulla piazza di un patrimonio di una certa entità in mano al signore⁸⁷.

Ad -honorabilem aspectum patrie: l'umanesimo di corte, il decoro della città

I lavori nelle due *platee* si inseriscono nell'ambito di un più vasto programma di risistemazione urbana avviato da Francesco il vecchio. L'ingente campagna di iniziative edilizie ne costituisce un aspetto. Per ricavare informazioni concrete sulle trasformazioni subite dalla città dobbiamo ricorrere ancora una volta all'opera dei Gatari e del Vergerio, mentre a documentare la risonanza di tali iniziative presso i contemporanei resta la testimonianza del Conversini: lo storico attribuisce al sovrano un interminabile elenco di meriti in campo urbanistico – il restauro delle mura cittadine, l'edificazione degli spazi vuoti, l'erezione di ponti, acquedotti, argini – oltre a una lunga serie

di interventi nel territorio⁸⁸. L'ottavo decennio del secolo è di eccezionale fervore edilizio: a più riprese il principe estende la cinta muraria ai borghi ancora indifesi e rinforza alcuni tratti della precedente⁸⁹; commissiona a Nicolò della Bellanda l'edificazione del castello adiacente la torre ezzeliniana⁹⁰; affiancato dall'illuminata consorte promuove la costruzione del tempio dei Servi di Maria, restituendo alla città l'area dove era sorto il palazzo dell'avo Nicolò, rimasta in abbandono per quasi un cinquantennio dopo la demolizione conseguita al tradimento⁹¹.

Dall'altro canto dispone la riorganizzazione delle aree centrali: con il trasferimento del fondaco dei panni avvia un processo di specializzazione funzionale – continuato dal figlio che nel 1398 decreterà l'analogo decentramento delle beccherie⁹² – ottenendo il duplice risultato di una collocazione maggiormente idonea per le attività commerciali e del loro allontanamento dal luogo di rappresentazione del potere⁹³. Non ci è dato di sapere, allo stato attuale delle conoscenze, se sia stato portato a compimento il restauro della pavimentazione stradale, auspicato dal Petrarca: per rimediare ai danni del tempo e dell'intenso traffico erano stati stanziati fondi pubblici entro il 1373⁹⁴.

Ma il poeta si fa portavoce di istanze di decoro ancor più particolari: invita il sovrano a impedire la circolazione per le vie dei branchi di maiali, offesa alla dignità collettiva e pericolo per i cavalieri, e a sradicare la consuetudine delle sgraziate lamentazioni femminili che accompagnavano i cortei funebri attraverso la città «faciem publicam contristantes»⁹⁵. I riferimenti alla classicità greca e latina – da Epaminonda fino ad Augusto e ad Aureliano – abbondano, accomunando con l'epopea degli *Uomini illustri* non solo le costruzioni monumentali ma anche i *viliores officii* nei quali l'*intelligentia* di corte è impegnata, con una gamma inattesa di toni e una profusione eccezionale di risorse, nel plasmare una città nuova.

Queste pagine sono dedicate alla memoria di Raimondo Callegari.

Un sincero ringraziamento a Paolo Sambin, Sante Bortolami e Donatella Calabi.

Note

Abbreviazioni

Atti comunali = Archivio di stato di Padova, *Atti comunali*

BCPd = Biblioteca civica di Padova

Notarile Pd = Archivio di stato di Padova, *Archivio notarile*

Notarile Te = Archivio di Stato di Treviso, *Archivio notarile*

RIP = Biblioteca civica di Padova, *Raccolta iconografica padovana*

¹ P.P. VERGERIO, *De principibus Carrariensibus et gestis eorum liber*, «Atti e memorie della r. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova», a cura di A. GRESOTTO, XLI (1924-25), p. 431, corsivi nostri. Di tale edizione è uscita una recente ristampa corredata di traduzione italiana non sempre attendibile: P.P. VERGERIO, *Liber de principibus Carrariensibus et gestis eorum*, a cura di P.P. VERGERIO JR., Brindisi 1997.

² Tale interpretazione risale alla Gasparotto, che per prima ha tentato una ricostruzione della reggia Carrarese: cfr. C. GASPAROTTO, *La reggia dei da Carrara. Il palazzo di Ubertino e le nuove stanze dell'Accademia patavina*, in «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti», LXXIX (1966-67), I, pp. 78-79. Essa è stata ripresa in L. PUPPI - M. UNIVERSO, *Padova*, Roma-Bari 1989², p. 78 e in M.M. DONATO, *I signori, le immagini e la città. Per lo studio dell'immagine monumentale dei signori di Verona e di Padova in il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. CASTAGNETTI e G.M. VARANINI, Verona 1995, p. 385. Legge invece correttamente il Lorenzoni - autore dell'altro fondamentale tentativo di restituzione del complesso - senza tuttavia soffermarsi sulla questione (G. LORENZONI, *L'intervento del Carrarese. La reggia e il castello*, in *Padova. Case e palazzi*, a cura di L. PUPPI e F. ZULIANI, Vicenza 1977, p. 37; già anticipato in IDEM, *Medioevo padovano*, in *Padova. Ritratto di una città*, Vicenza 1973, p. 79).

³ A. MUSSATO, *De gestis Italicorum post mortem Henrici VII caesaris historia*, in *RIS*, X, Milano 1727, col. 763. Trascurato dagli storici dell'architettura, il passo ha attirato l'attenzione del solo Dazzi (vedi M. DAZZI, *Aggiunta (con frange) a: Vittorio Lazzarini - Nino Tamassia, L'albergo del Bo, Venezia 1922*, in «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti», LXXX (1967-68), III, p. 35-43).

⁴ G.-B. GATARI, *Cronaca carrarese*, a cura di A. MEDIN - G. TOLOMEL, in *RIS*, XVII, I, Città di Castello 1911-20, p. 20.

⁵ B. SCARDEONE, *De antiquitate urbis Patavii*, Basilea 1560, p. 11.

⁶ Sul «nucleo di idealità che animano e legittimano il mondo della storia del Mussato» si veda S. BORTOLAMI, *Da Rolandino al Mussato: tensioni ideali e senso della storia nella storiografia padovana di tradizione repubblicana», in Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350)*, Bologna 1995, pp. 74-86.

⁷ L. PADRIN, *Il principato di Giacomo da Carrara primo signore di Padova. Narrazione scelta dalle storie inedite di Albertino Mussato*, Padova 1891, pp. 107-8. Cfr. DAZZI, *Aggiunta*, cit., pp. 37-38. La notizia è riportata in termini assai vicini dal Cortusi (G. DE CORTUSIS, *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie*, a cura di B. PAGNIN, in *RIS*, XII, V, Bologna 1941-75, p. 31). Sulle vicende padovane di quel periodo si veda S. BORTOLAMI, *Lo statuto padovano del 1320 - super bonis rebellium*, in «Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti», LXXXVII (1974-75), III, pp. 385-402.

⁸ MUSSATO, *De gestis*, cit., col. 735. Cfr. DAZZI, *Aggiunta*, cit., p. 40.

⁹ Per un quadro d'insieme sul periodo scaligero in Padova si veda S. COLLODO, *Padova e gli Scaligeri*, in *Gli Scaligeri 1277-1387*, a cura di G.M. VARANINI, Verona 1988, pp. 41-50, ora in EADEM, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990, pp. 169-191.

¹⁰ È la storiografia più recente ad aver affrontato il problema della genesi della piazza: M. MAPPEI, *Il trasferimento in piazza dei Signori della sede del Consiglio maggiore dopo l'ammissione alla Repubblica di Venezia (1405-1420)*, «Bollettino del Museo civico di Padova», LXXXII (1993), p. 316, per primo ha avanzato l'ipotesi della sua «costruzione» in età signorile; S. ZAGGIA, *Padova: XV-XVII secolo. Trasformazione e continuità negli spazi urbani centrali*, in *Fabbriche, piazze, mercati. La città italiana del Rinascimento*, a cura di D. CALABI, p. 260, l'ha riferita all'iniziativa di Ubertino, in coincidenza con l'ubicazione dell'orologio sulla torre di accesso alla reggia.

¹¹ GATARI, *Cronaca*, cit., p. 16; MUSSATO, *De gestis*, cit., col. 756.

¹² Emigrato a Venezia nel 1520 durante l'assedio di Cangrande, Enrico degli Scrovegni ritorna in patria nel 1528, secondo il Mussato in seguito a un'amnistia per i fuoriusciti concessa dallo Scaligero; Marsilio, con il pretesto di un credito insoluto, lo costringe a prendere nuovamente la via dell'esilio e ottiene dal signore di disporre dei suoi beni, «palatii eius [di Enrico] magna altitudinis atque amplitudinis, canis contubernaliibus deputatis» (MUSSATO, *De gestis*, coll. 758-759; vedi A. MEDIN, *Maddalena degli Scrovegni e le discordie tra i Carraresi e gli Scrovegni*, «Atti e memorie dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova», XII (1895-96), pp. 249-254). Il Cortusi sostiene invece che Enrico tornasse in Padova senza licenza e per questo ne venne cacciato (DE CORTUSIS, *Chronica*, cit., p. 55). Sulla confisca come strumento di lotta politica in età signorile si veda S. COLLODO, *Credito, movimento della proprietà fondiaria e selezione sociale*, in G. GRACCO - A. CASTAGNETTI - S. COLLODO, *Studi sul medioevo veneto*, Torino 1981, pp. 95-110 ora in EADEM, *Una società*, cit. pp. 195-274 (cfr. pp. 253-274). Il passo del Mussato consente di fissare precisamente la tanto discussa ubicazione del palazzo di Stra maggiore (sulla questione vedi S. LODI - M.T. SAMBIN DE NORCEN, *Il complesso del Monte di pietà al Duomo (XIV sec. - 1619)*, in *Il palazzo del Monte di pietà a Padova*, Padova 1996, pp. 27-28, 32-33), dovendo esso fronteggiare la futura piazza dei Signori, all'incirca in corrispondenza dell'attuale palazzo del Capitano. Un altro edificio - negli immediati paraggi, ma non possiamo dire se confinante - fu costruito dall'illegittimo Goffredo (G. DA NONO, *De generatione aliquorum civium urbis Paduae tam nobilitum quam ignobilitum*, BCPd, BP 1239/29, f. 13v). Il passo del Mussato comporta, ovviamente, che la Stra maggiore prima dell'intervento di Cangrande corresse ininterrotta dal sagrato della cattedrale fino a ponte Molino, e che fosse indicata con un unico toponimo, a differenza di quanto avverrà nel seguito, quando il tratto da piazza Duomo a piazza dei Signori verrà chiamato via del Pomo d'oro.

¹³ DONATO, *I signori, le immagini*, cit., pp. 384-385. Sulla residenza degli Scaligeri si vedano - e si raffrontino - F.

ARDEINI, *Scaligerorum Palatia*, in «Labyrinthos. Studi e ricerche sulle arti dal medioevo all'Ottocento», V (1987), fasc. 11, pp. 3-25; P.J. HUDSON, *Il palazzo Scaligero di Santa Maria antica*, in *Gli Scaligeri*, cit., pp. 225-235.

¹⁴ G. DA NONO, *Visio Egidii regis Patavie*, edito in G. FABRIS, *La cronaca di Giovanni da Nono*, in IDEM, *Cronache e cronisti padovani*, Padova 1977 (I ed. 1932), pp. 35-170; tradotto in IDEM, *Una guida di Padova del primo Trecento. La «Visio Egidii» di Giovanni da Nono tradotta e illustrata*, ibidem (I ed. 1939), pp. 395-444; vedi, rispettivamente, le pp. 143 e 413. La motivazione addotta dal cronista delinea però in questo caso un procedimento differente: prima la demolizione delle case di Guecello Dalesmanini, «per sovrastare alla muraglia della città» (non funzionale perciò alla creazione della piazza), quindi la riduzione dell'area a mercato del legname. Cfr. anche A. GLORIA, *Il territorio padovano illustrato*, Padova 1862, IV, p. 49.

¹⁵ Si vedano, rispettivamente, A.I. PINI, *Le piazze medievali di Bologna*, in «Annali di architettura», 4-5 (1992-93), p. 127; M. SPIGAROLI, *La piazza in ostaggio. Urbanistica e politica militare nello stato visconteo*, in «Storia della città», 54-55-56 (aprile-dicembre 1990), p. 39; M. TRACHTENBERG, *What Brunelleschi Saw: Monument and Site at the Palazzo Vecchio in Florence*, in «Journal of the Society of Architectural Historians», XLVII (1988), pp. 25-29. Anche nel caso fiorentino la demolizione delle case degli Uberti precede la decisione di destinare l'area a pubblica piazza: passano più di quarant'anni perchè lo spazio inedito - monito per i futuri ribelli - subisca tale conversione.

¹⁶ *Notarile Pd*, b. 5, f. 365; vedi nota 86.

¹⁷ P. MAR, *«Li luoghi per le merci»: il sistema delle piazze centrali e i mercati dal XVI al XIX secolo attraverso le fonti documentarie dell'Archivio di stato di Padova*, in «Bollettino del Museo civico di Padova», LXXXV (1996), p. 307. Entro la prima metà del Quattrocento i casalini troveranno posto anche in Piazza delle Erbe (ibidem, pp. 307-311). Sulla dislocazione degli insediamenti commerciali nelle aree centrali vedi anche A. VERDI, *Le piazze adiacenti al palazzo della Ragione di Padova*, in *Il palazzo della Ragione di Padova*, a cura di P.L. FONTILLI e F. PELLEGRINI, Padova 1990, pp. 20-26.

¹⁸ Rispettivamente: *Notarile Te*; b. 145, vol. II, rogato «Padue in stazione infrascripti Bartholomei specialis contrate Sancti Clementis et plathee Domini» (21 luglio 1365); *Notarile Pd*, b. 32, f. 256v, «Padue in contrata Sancti Clementis iuxta platheam magnifici et potentis domini domini Francisci de Carraria Padue et cetera in apotheca seu speciarie infrascripti Iacometi speciarie» (19 ottobre 1395). Devo la conoscenza di tali documenti alla cortesia di Sante Bortolami e Patrizia Menelle.

¹⁹ M. SAVONAROLA, *Libellus de magnificis ornamentis regie civitatis Padue*, in *RIS*, XXIV, XV, a cura di A. SEGARIZZI, Città di Castello 1902, p. 54.

²⁰ MAPPEI, *Il trasferimento in piazza dei Signori*, cit., p. 318; ZAGGIA, *Padova*, cit., pp. 261-265.

²¹ Si vedano rispettivamente: H. PORPHYRIU, *Verona: XV-XVI secolo. Da «viri civili» a «decoro pubblico»*, in *Fabbriche, piazze*, cit., p. 198; S. MORETTI, *Vicenza: XV-XVII secolo. Tra volontà di riscatto e «normalizzazione»*, ibidem, pp. 228, 240-242; E. SVALDUZ, *Treviso: XV-XVII secolo. Gli edifici pubblici e il mercato tra eredità e rin-*

novo, ibidem, pp. 299, 313-314; D. CALABI *Le due piazze di San Marco e di Rialto: tra eredità medievali e volontà di rinnovo*, in «Annali di architettura», 4-5 (1992-93), pp. 190-201.

²² ZAGGIA, *Padova*, cit., p. 257.

²³ Sulla «risignificazione in senso signorile» che investe molte città italiane tra Quattro e Cinquecento vedi M. TAFURI, *Ricerca del Rinascimento. Principi, città, architetti*, Torino 1992, pp. 124-126.

²⁴ Così viene denominata la piazza almeno dal 1365 (cfr. il documento del *Notarile Te* citato alla nota 19), precedentemente cioè alle opere di rinnovamento avviate da Francesco il vecchio, delle quali parleremo nel seguito.

²⁵ PADRIN, *Il principato di Giacomo da Carrara*, cit., p. 96; DAZZI, *Aggiunta*, cit., p. 36. Non si tratta dei figli di Iacopino, come vorrebbe il Dazzi, ma dei suoi nipoti, essendo quelli tutti scomparsi nel 1318 (cfr. *Gesta magnifica domus Carrariensis*, a cura di R. CESSI, in *RIS*, XVII, I, Bologna 1942-65, p. 207, n. 1).

²⁶ DAZZI, *Aggiunta*, cit., p. 36. Cfr. V. LAZZARINI - N. TAMASSIA, *L'albergo del Bo*, in «Archivio veneto-tridentino», I (1922), pp. 284-305.

²⁷ GATARI, *Cronaca*, cit., p. 20.

²⁸ Sulla carriera di Marsilio cfr. M.C. GANGUZZA BILLANOVICH, *Carrara, Marsilio da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XX, Roma 1977, pp. 688-691. Alle voci dello stesso volume del DBI, redatte dalla medesima autrice e da B.G. Kohl, si rimanda riguardo agli altri membri della famiglia. Sulla Padova Carrarese si veda inoltre B.G. KOHL, *Padua under the Carrara, 1318-1405*, Baltimore-Londra 1998.

²⁹ GATARI, *Cronaca*, cit., p. 23 (citato in apertura del paragrafo seguente).

³⁰ Come già sottolineato da G.M. VARANINI, *Propaganda dei regimi signorili: le esperienze venete del Trecento*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. CAMMAROSANO, Roma 1993, p. 333, n. 75.

³¹ Si rettifici, riguardo a quest'ultima, quanto indicato in LODI - SAMBIN DE NORCEN, *Il complesso del Monte*, p. 34, n. 30, in base alla traduzione letterale di un passo dello Scardeone. Sulle «componenti» della reggia cfr. A. GLORIA, *Documenti inediti intorno al Petrarca con alcuni centi della casa di lui in Arquà e della reggia Carrarese in Padova*, Padova 1878, pp. 35-38.

³² GATARI, *Cronaca*, cit., p. 23.

³³ DE CORTUSIS, *Chronica*, cit., p. 107; *Gesta magnifica*, cit., p. 30.

³⁴ DE CORTUSIS, *Chronica*, cit., p. 106; *Gesta magnifica*, cit., p. 29; VERGERIO, *De principibus*, cit., pp. 431-432.

³⁵ Sul tema dell'identificazione tra città e casata: VARANINI, *Propaganda dei regimi signorili*, cit., pp. 325-343), ripreso con nuovi apporti in DONATO, *I signori, le immagini*, cit., pp. 405-406. Sull'evoluzione dell'atteggiamento morale verso l'architettura nel corso del Trecento, con esemplificazioni tratte dal caso padovano, cfr. J. OMANS, *Bearers of meanings*, Princeton 1988, pp. 114-119 e M. WARIKI, *Liberalitas principis*, in *Arte, committenza ed economia a Roma e nelle corti del Rinascimento*, a cura di A. ESCH e C.L. FROMMELT, pp. 84-85. Riferimento in prescindibile sulla posizione culturale delle corti dell'Italia settentrionale è L. GREEN, *Galvano Fiamma, Azzone Visconti and the Revival of the Classical Theory of Magni-*

scienze, in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, LIII (1990), pp. 98-113.

³⁶ DE CORTUSIS, *Chronica*, cit., p. 106; *Gesta magnifica*, cit., p. 29.

³⁷ GASPAROTTO, *La reggia*, cit., p. 80; LORENZONI, *L'intervento del Carrarese*, cit., p. 38. È impossibile allo stato attuale delle conoscenze, tentare una ricostruzione puntuale delle strutture del complesso. Va tuttavia segnalato il ritrovamento, nel corso di recenti restauri, di qualche frammento architettonico, per quanto di consistenza assai limitata. G. Baroni ha proposto, in base alle tracce rinvenute sulle murature, la ricostruzione di un cortile porticato dotato di pozzo sito all'angolo sud-occidentale del complesso, in seguito occupato da altre costruzioni (G. BARONI, *Il recupero del palazzo Anselmi ad integrazione della sede dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti*, in *Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti*, C (1987-88), III, pp. 17-24). Il Visentin ha pubblicato i resti di un ambiente, identificato come una cappella, prospiciente l'attuale piazza Capitaniato (G. VISENTIN, *La reggia carrarese*, in *Padova e il suo territorio*, V (1990), n° 25, pp. 13-17).

³⁸ DE CORTUSIS, *Chronica*, cit., p. 107; *Gesta magnifica*, cit., p. 30; VERGERIO, *De principibus*, cit., p. 431. Sull'orologio di Jacopo Dondi si veda A. GLORIA, *L'orologio di Jacopo Dondi nella piazza dei Signori in Padova modello agli orologi più rinomati in Europa*, in *Atti e memorie della r. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova*, I (1884-5), pp. 233-293; T. PISENTI, *Dondi dall'orologio, Jacopo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXIII, Roma 1987, pp. 104-111.

³⁹ SAVONAROLA, *Libellus de magnificis ornamentis*, cit., p. 49; SCARDIGONE, *De antiquitate urbis*, cit., p. 11. I confini del complesso signorile sono stati tracciati dal Gloria (GLORIA, *Documenti inediti*, cit., p. 12), che tuttavia non specifica la fonte, e accettati pari pari dalla storiografia successiva. Per un riesame della questione vedi LODI - SAMBIN DE NORCEN, *Il complesso del Monte di pietà*, pp. 28-29.

⁴⁰ GLORIA, *Documenti inediti*, cit., p. 35.

⁴¹ PUPPI-UNIVERSO, *Padova*, cit., p. 78.

⁴² Un putale resocorto sui lacerti delle mura della reggia che ci sono pervenuti si trova in G. BARONI, *Nuovi contributi alla conoscenza della «curia Carrariensis» risultati di un'analisi storico-filologica e delle ricerche e rilievi nel settore sud-ovest*, *Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti*, XCVI (1984), III, pp. 159-172.

⁴³ Tale ricostruzione ideale - ricorrente negli studi minori - sulla reggia (si vedano gli schemi grafici a illustrazione di VISENTIN, *La reggia*, cit.; G. BARONI, *I resti della cinta fortificata dell'insula carrarese*, *Padova e il suo territorio*, V (1990), n° 25, pp. 44-46; IDEM, *Nuovi contributi*, cit.) - è stata resa tangibile nel plastico realizzato in occasione della mostra «Le mura ritrovate»: cfr. la scheda A. BONOMINI, *Il modello delle mura ritrovate*, in *Le mura ritrovate. Padova in età comunale e carrarese*, a cura di A. VERDI, Padova 1988, p. 153.

⁴⁴ L'interpretazione risale alla Gasparotto (GASPAROTTO, *La reggia*, cit., p. 82) e sembra accolta dal Lorenzoni (LORENZONI, *L'intervento del Carrarese*, cit., p. 33).

⁴⁵ A. PORTENARI, *Della felicità di Padova*, Padova 1623, p. 105.

⁴⁶ Per il valore informativo da attribuire a siffatti documenti cartografici vedi G. MAZZI, *Cartografia*, in PUPPI-UNIVERSO, *Padova*, cit., pp. 267-268.

⁴⁷ La formula compare assai simile, per esempio, nella descrizione della piazza dei Signori veronese di Francesco Coma da Soncino: «el loco è magno, delicato e bello, e de forteza ha modo d'un castello» (F. CORINA DA SONCINO, *Fioretto de le antiche croniche di Verona e de tutti i soi confini e de le reliquie che si trovano in ditta citade*, a cura di P. BRUGNOLI e G.P. MARCI, Verona 1973, p. 49). Riguardo alla scarsa precisione della prosa del Portenari si veda la descrizione relativa al contemporaneo intervento di edificazione del volto della Sanità (cfr. M.T. SAMBIN DE NORCEN, *Per l'architettura pubblica padovana del primo Seicento. La costruzione del volto della Sanità*, in *Bollettino del Museo civico di Padova*, LXXXIV (1995), p. 98. Numerose, inoltre, sono le cronache seicentesche che forniscono descrizioni di corte Capitaniato, senza tuttavia confermare la notizia del Portenari: C. MAFFATTI, *Descrizione particolare della città di Padova et del territorio padoano*, BCPd, BP 1352/II, p. 40 (il brano è edito in appendice a SAMBIN DE NORCEN, *Per l'architettura pubblica*, cit., pp. 111-112); A. CITTADILLA, *Descrizione di Padova e suo territorio con l'inventario ecclesiastico brevemente fatta l'anno 1605 et in note trattate compartite*, a cura di G. BELTRAME, Padova 1993, p. 33; A. ROSATO, *Cronica di Padova*, BCPd, BP 376, f. 115.

⁴⁸ RIP XXI/1865.

⁴⁹ RIP XI/1520.

⁵⁰ SAVONAROLA, *Libellus de magnificis ornamentis*, cit., p. 49.

⁵¹ RIP XI/9477.

⁵² GLORIA, *Documenti inediti*, cit., p. 38 (citazione da G.R. PAPAFAVA, *Documenti per servire alla storia carrarese*, BCPd, BP 928, II, f. 180; la struttura è menzionata più volte nei fogli seguenti del manoscritto).

⁵³ M. MICHEL, *Notizia d'opere di disegno*, pubblicata e illustrata da J. MORELLI, Bologna 1884², p. 79.

⁵⁴ Mentre la Gasparotto identificava i poggioli «que ad utranque curiam aspectum habent» con le logge dei lati est e ovest del grande chiostro (GASPAROTTO, *La reggia*, cit., p. 81), il Lorenzoni le situa correttamente, ma con orientamento perpendicolare rispetto a quello riprodotto dall'incisione, in adiacenza a un'ipotetica torre meridionale (LORENZONI, *L'intervento del Carrarese*, cit., pp. 31-34).

⁵⁵ RIP, XI/6298. Così Camillo Boito - in una lettera diretta al sindaco di Padova il 29 agosto 1877 in vista dell'edificazione della scuola Reggia carrarese - descrive le condizioni delle strutture superstiti del palazzo signorile: «S'intendeva che la corte ex Capitaniato e Praeto s'allargassero e si riunissero con la demolizione di certe catapecchie, appartenenti al Comune, che già sono atterrate, e col gettare abbasso quel lato dell'antico palazzo dei Carraresi, verso la corte Valaressa, che pure proprietà del Comune, è miseramente rovinoso e non presenta oramai neanche la più piccola importanza artistica od archeologica. M'affretto a dichiarare che nessuno è mai pensato a distruggere la sola parte che rimane tuttavia nella vecchia forma, cioè il lato dell'antico cortile; il quale anzi, sgomberato nel piano terreno dalle abitazioni private, che lo deturpano, e aperto anche al primo

piano con l'atterramento di quelle chiusure che l'Accademia vi è purtroppo murate, diventerà, ridotto all'antico aspetto, una loggia ammirabile di snellezza, uno dei più belli esempj della padovana eleganza e arditezza architettonica. [...] Le demolizioni indicate dianzi non recheranno al Comune nessuna perdita di interessi, poiché da un pezzo lo sfornato e cadente lato del palazzo non può servire a nessun uso, e rimane abbandonato senza restauri, giacché il restaurarlo sarebbe peggio che il rifarlo di pianta» (*Atti comunali*, b. 2596).

⁵⁶ Il Lorenzoni (LORENZONI, *L'intervento del Carrarese*, cit., pp. 31-32) ha giustamente osservato che una traduzione letterale del Savonarola comporterebbe la collocazione della sala Tebana nel settore orientale del palazzo. Tuttavia l'analisi delle planimetrie ottocentesche del Capitaniato conservate presso la Biblioteca civica di Padova (RIP XI/1560-1561) fa propendere per un'impresione dell'autore quattrocentesco: esse mostrano due grandi sale disposte a nord e a sud del chiostro a duplice loggiato. I due ambienti sono ricordati come i principali della reggia anche dai Gatari: nella «gran sala de Tebe» si celebrano le nozze tra Gigliola e Nicolò d'Este, in quella «de l'imperadori» è convocato il consiglio cittadino all'avvicinarsi di Francesco Novello deciso a strappare la città al dominio visconteo e - di nuovo - al prospettarsi della guerra contro Venezia (GATARI, *Cronaca*, cit., rispettivamente, pp. 454, 408 e 528). Credo non sia mai esistita una seconda sala *Virorum illustrium*, come vorrebbe la Gasparotto (pp. 105-106). Probabilmente l'appellativo «nova» che compare in un documento del 1390, poco più di un decennio dopo il completamento del famoso ciclo di affreschi (GLORIA, *Documenti inediti*, cit., p. 36), viene usato in rapporto alla sala vecchia, quella di Tebe appunto.

⁵⁷ GLORIA, *Documenti inediti*, cit., p. 35.

⁵⁸ Un settore della reggia carrarese destinato alle *dominae* è ricordato dalle carte d'archivio e sembra subire una traslazione a un'altra zona del complesso entro il 1390 (GLORIA, *ibidem*, pp. 35-38). Il Kohl afferma che il palazzo di Levante venne costruito da Iacopo II. Se interventi edilizi fossero documentati a tale epoca (ma l'autore non cita alcuna fonte) si tratterebbe evidentemente di un rifacimento del vecchio edificio scaligero (B.G. KOHL, *Giusto de Menabuoi e il mecenatismo artistico in Padova*, in *Giusto de Menabuoi nel battistero di Padova*, a cura di A.M. SPIAZZI, Trieste 1989, p. 16; IDEM, *Padua*, cit., p. 133). Qualche informazione qualitativa sul gineceo al 1378 ci viene dal testamento di Fina Buzaccarini, rogato «in palacijs habitacionum infrascripte magnifice domine Fine testatrix in camera sua grande superioris supra broylum, que appellatur camera Quatuor virtutum» (cfr. KOHL, *Giusto de Menabuoi*, cit., p. 24).

⁵⁹ Come recita l'epitaffio del Dondi, scolpito sulla parete esterna del battistero della cattedrale di Padova (cfr. GLORIA, *L'orologio di Jacopo Dondi*, cit., p. 276).

⁶⁰ Sulla nascita del «tempo urbano» si veda la lettura di J. LE GOFF, *Il tempo del lavoro nella «cristi» del secolo XIV: dal tempo medievale al tempo moderno*, in IDEM, *Tempo della chiesa e tempo del mercante*, Torino 1977, pp. 25-39 (1 ed. in *Le Moyen age*, 1963, pp. 597-613).

⁶¹ Ancora una volta l'interpretazione risale alla Gasparotto, *La reggia*, cit., pp. 82-84. Secondo l'autrice sa-

rebbe stata la Dominante, con l'intenzione di imporre un segno fisico di possesso sull'antica reggia, a spostare l'ingresso principale verso piazza dei Signori.

⁶² GATARI, *Cronaca*, cit., pp. 500-501.

⁶³ Sul traghetto (il viadotto che collegava la reggia con le mura comunali e di lì con la cittadella e il castello) si veda G. RUSCONI, *Il «traghetto» della reggia Carrarese*, in *Atti e memorie dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova*, XLV (1928-29), pp. 153-164.

⁶⁴ A caricare di significati simbolici la ricostruzione proposta dalla Gasparotto è stato per primo il Lorenzoni (*Medioevo*, cit., pp. 79-81, con argomentazioni in seguito ampliate in *L'intervento del Carrarese*, cit., pp. 35-38). Il Puppi (PUPPI-UNIVERSO, *Padova*, cit., p. 78-80) legge come segni di separatezza dalla città anche le scelte sepolcrali dei Carraresi e la collocazione dell'orologio sulla torre a «scandire un *tempus alterum*» rispetto a quello in cui è immerso il signore.

⁶⁵ S. BERTELLI, *La corte italiana del Quattrocento*, in *La pittura in Italia. Il Quattrocento*, a cura di F. ZERI, Milano 1987², pp. 499-500. Sulla corte lateranense e sull'ascendente bizantino vedi IDEM, *Da una corte all'altra*, in S. BERTELLI - F. CARDINI - E. GAMBERO ZORZI, *La corte italiana del rinascimento*, Milano 1985, pp. 39-44.

⁶⁶ Come ha proposto la Donato (*I signori, le immagini*, cit., p. 385). La formula deriva da N. RUBINSTEIN, *Fortified Enclosures in Italian Cities under Signori*, in *War, Culture and Society in Renaissance Venice. Essays in honour of John Hale*, a cura di D.S. CHAMBERS - C.H. CLOUGH - M.E. MALLETT, Londra-Rio Grande 1993, pp. 1-8.

⁶⁷ DONATO, *I signori, le immagini*, cit., p. 386.

⁶⁸ S. LUGIANETTI, *Lo sviluppo della città medievale*, in *La città di Padova*, a cura di C. AYMONINO, Roma 1970, pp. 120-121.

⁶⁹ Oltre alle acute osservazioni nel saggio del Varanini e alla brillante rilettura della Donato, più volte citati, si veda la panoramica offerta da M. PLANT, *Patronage in the Circle of the Carrara Family: Padua, 1337-1405*, in *Patronage, Art and Society in Renaissance Italy*, a cura di F.W. KENT e P. SIMONS, Oxford 1987, pp. 177-199. Cfr. anche L. LAZZARINI, *La cultura delle signorie venete e i poeti di corte*, in *Storia della cultura veneta*, II, *Il Trecento*, Vicenza 1976, pp. 495-512.

⁷⁰ F. PETRARCA, *Senili*, XIV, I, edita in F. PETRARCA, *Epistole*, a cura di U. DOTTI, Torino 1978, pp. 760-839, (p. 780 per la citazione).

⁷¹ *Ibidem*, pp. 786-787.

⁷² LODI - SAMBIN DE NORCEN, *Il complesso del Monte*, cit., pp. 29-31, cui rimando anche per l'analisi del parato architettonico e le diverse fasi della costruzione.

⁷³ Sulla vicenda del battistero si veda, da ultimo, *Giusto de Menabuoi*, cit., in particolare i saggi di G. LORENZONI e A.M. SPIAZZI, con ampia bibliografia.

⁷⁴ GATARI, *Cronaca*, cit., pp. 431-432.

⁷⁵ VARANINI, *Propaganda dei regimi signorili*, cit., p. 329.

⁷⁶ D. GALLO, *La legittimazione del potere: memoria figurativa, narrativa, documentaria*, in *Padua sidus preclarum. I Dondi dall'orologio e la Padova dei Carraresi*, a cura di G. LORENZONI, Padova 1989, p. 194; VARANINI, *Propaganda dei regimi signorili*, cit., p. 339; DONATO, *I signori, le immagini*, cit., pp. 440-446.

⁷⁷ GATARI, *Cronaca*, cit., p. 141.

⁷⁸ PETRARCA, *Epistole*, cit., pp. 784-790.

⁷⁹ GATARI, *Cronaca*, cit., p. 454.

⁸⁰ *Ibidem*, p. 420.

⁸¹ *Ibidem*, pp. 518-520.

⁸² *Ibidem*, pp. 535-537.

⁸³ Come ben definita dal Bortolami (S. BORTOLAMI, *La festa: riti, sentimenti, valori*, in «Padova e il suo territorio», 46 (1993), p. 27).

⁸⁴ A.F. MARCIANO, *La processione dei Bianchi nella testimonianza di Giovanni di Conversino*, Padova 1980, pp. 48, 80, 176.

⁸⁵ GATARI, *Cronaca*, cit., p. 141.

⁸⁶ *Notarile Pd*, b. 5, ff. 364-365: «In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo octuagesimo octavo, indictione undecima, die dominico vigesimo secundo mensis novembris, Paduae in palaciis habitationum infrascripti magnifici domini in camera Camilli. [...] Magnificus et potens dominus dominus Franciscus junior de Carraria, natus magnifici domini domini Francisci senioris, civitatis et districtus Paduae capitaneus et dominus generalis volens que per ipsum et eius nomine, iniuste et indebite detinentur et fuerunt paterni domini tempore atque sui per eorum officiorum de facto suis nominibus occupata, divini memor iudicii, his ad quos de iure spectant et pertinent restituere, remittere et libere relaxare dedit, restituit, tradidit, remisit et relaxavit sponte et certa scientia domino nobili Iohanni Parisino quondam domini Medilicomi civi honorabili patavo de contrata Sancte Lucie domos infra descriptas, quas ipse magnificus dominus dixit et sponte confessus fuit ad ipsum Iohannem pleno iure spectare et nullo iure, sed de facto fuisse per paternos officiales et suos eidem Iohanni hactenus occupatas. [...] Domus de quibus supra fit mentio. Una domus in qua est solita fieri custodia equestris, cupata et circumquaque murata et solarata, posita Paduae in contrata Sancti Clementis, cui coheret ab una parte via publica, ab alia iura ecclesie Sancti Clementis, ab alia dictus Iohannis Parisinus, ab alia casalinaria, seu stationes casalinorum dictae civitatis Paduae. Item una domus de muro, cohoperata de cupis et solarata in qua habitabat Squarzarz Alamannus, posita Paduae in dicta contrata, cui coheret ab una parte via publica, ab alia moniales Sancti Stephani de Padua et

ab alia Michael marangonus. Et forte sunt ipsis domibus alie plures et veriores coherentie seu confines». Sulle appropriazioni illecite da parte di Francesco il vecchio vedi R. CESSI, *Il malgoverno di Francesco il Vecchio signore di Padova*, in ITOGA, *Padova medioevale. Studi e documenti*, a cura di D. GALLO, Padova 1985 (I ed. 1906-7), pp. 227-237.

⁸⁷ Cfr. M. MAFFEI, *La loggia del Consiglio di Padova. Localizzazione e ricostruzione della sede del Consiglio maggiore della Comunità durante la dominazione veneziana (1405-1536)*, tesi di laurea discussa presso l'Istituto universitario di architettura di Venezia, relatore D. Calabi, aa. 1992-93, pp. 16-17.

⁸⁸ G. DI CONVERSINO DA RAVENNA, *Dragmalogia de elegibili vite genere*, a cura di H. LANNEAU EAKER e B.G. KOHL, Lewisburg-London 1980, pp. 126-128. Il Conversino non lesinò gli elogi dell'operato del Seniore in materia di trasformazione urbana: dal *De fortuna aulica* è tratta la citazione, memore del ritratto svetoniano di Augusto, con cui abbiamo aperto il paragrafo precedente (cfr. gli estratti editi in R. SABBADINI, *Giovanni da Ravenna insigne figura d'umanista (1343-1408)*, Como 1924, p. 180).

⁸⁹ GATARI, *Cronaca*, cit., pp. 137, 145.

⁹⁰ GATARI, *Cronaca*, cit., p. 137. Cfr. LORENZONI, *L'intervento dei Carraresi*, cit., pp. 46-49.

⁹¹ VERGERIO, *De principibus carrariensibus*, cit., p. 378. Cfr. R. MASCHIO, *S. Maria dei Servi*, in *Padova. Basiliche e chiese*, a cura di C. BELLINATI e L. PUPPI, Vicenza 1975, pp. 235-246; L. BERTAZZO - D.M. MONTAGNA, *S. Maria dei Servi a Padova. Note sulla fondazione (1374-1406) e sul primo secolo*, Vicenza 1981-82, pp. 16-20.

⁹² GATARI, *Cronaca*, cit., p. 465.

⁹³ S. COLLODO, *Signore e mercanti: storia di un'alleanza*, in «Nuova rivista storica», LXXI (1987), pp. 489-530, ora in EADEM, *Una società*, cit., pp. 329-403 (vedi pp. 389-390); ZAGGIA, *Padova*, cit., pp. 259-260.

⁹⁴ PETRARCA, *Epistole*, cit., pp. 786-789.

⁹⁵ PETRARCA, *Epistole*, cit., pp. 788-793, 834-837. Sulle norme statutarie che vietavano la circolazione dei suini per la città vedi anche N. TAMASSIA, *Francesco Petrarca e gli statuti di Padova*, «Atti della r. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova», XIII (1896-97), pp. 201-205.

Il colore della città

Francesca Flores d'Arcais

Il periodo che interessa questa comunicazione è, per il Veneto di terraferma, di grandissimo significato: sono i decenni che vedono il massimo fiorire economico della civiltà comunale, con il conseguente sviluppo e sistemazione della città, soprattutto nel sistema delle piazze ove si affaccia l'insieme dei nuovi edifici comunali dove avevano sede le magistrature cittadine. Né minore importanza ebbero l'affermarsi e il potenziarsi degli ordini mendicanti: i Francescani, i Domenicani e gli Agostiniani, insediatisi all'interno delle mura, cui si devono le costruzioni di imponenti conventi e moderne chiese, che a loro volta divennero fulcro di sistemazioni urbanistiche che interessarono interi quartieri. Le città comunali, nel periodo del loro massimo fulgore presentavano quindi grandiose costruzioni, religiose e civili, pubbliche e anche, in misura ridotta, private, mura possenti e ampie piazze, ma si caratterizzavano anche, del resto in tutte le regioni italiane, per un aspetto vivacemente colorato, dovuto all'uso di materiali da costruzione diversi, e alla sempre più frequente presenza, con il passare dei decenni, di decorazioni affrescate sulle facciate degli edifici. Il colore era dunque elemento integrante dell'aspetto della città nel Medioevo, come del resto ci è testimoniato dai molti sfondi di dipinti o affreschi, che presentano vedute di città e paesi: si pensi agli affreschi assistati di Giotto, e alla rappresentazione de «Il buono e il cattivo Governo» di Ambrogio Lorenzetti in palazzo Pubblico di Siena. Anche la situazione veneta è documentata in dipinti dell'avanzato Trecento, come alcune fantasiose architetture che costellano le opere padovane di Guariento, e soprattutto gli sfondi degli episodi dipinti da Altichiero, in particolare nella cappella di san Giorgio, presso la

Basilica del Santo a Padova, certamente ispirati da edifici reali, veronesi e veneziani.

Tralasciando il singolare problema di Venezia, l'entroterra veneto presenta alcuni elementi comuni nelle tipologie architettoniche degli edifici due e trecenteschi. Si tratta di costruzioni in cotto, con inserti più o meno evidenti di pietre chiare e anche di marmi colorati. Esternamente tutti gli edifici, religiosi e civili presentano strutture semplici, ampie pareti percorse di lesene, coronate da archetti e da cornici via via più complesse e aperte in ampie monofore a pieno sesto, in bifore e trifore; le superfici aggettanti sono ridotte. Oggi è questo l'aspetto delle architetture medievali e tardomedievali, talvolta eccessivamente lisciate e lustrate da incauti restauri, che purtroppo continuano.

Ma originariamente proprio queste ampie e lisce superfici si prestavano ottimamente per essere decorate a fresco. Un'abitudine che proprio in tutti i centri, grandi e piccoli, del Veneto, è durata fino al Cinquecento, e in piccola misura anche dopo, lasciando fino ad oggi delle tracce straordinarie e vivacissime.

Mi soffermerò in particolare su tre città venete, cioè Treviso, Padova e Verona, perché sono quelle che hanno conservato maggior numero di edifici due e trecenteschi. E tuttavia, se in numero abbastanza consistente sono le fabbriche medievali ancora conservate, scarsissime sono le testimonianze delle decorazioni dipinte arrivate fino a noi. È possibile però avanzare qualche proposta e anche qualche ipotesi, basandosi sulle descrizioni antiche delle città, sui numerosi documenti e sugli statuti comunali che si preoccupavano anche dell'aspetto «ornato» dei singoli comuni, e su qualche traccia di affresco che è arrivata fino ai nostri

giorni. E a questo proposito non saranno mai troppe le raccomandazioni agli operatori e ai preposti alla tutela dei nostri Beni Culturali, perché attuno rispettosi, ma solleciti, restauri conservativi, anche di queste, apparentemente «minori» testimonianze del nostro passato.

Probabilmente le più antiche pitture, non ancora affreschi in senso vero e proprio, sono delle immagini di devozione che arricchivano le facciate di alcuni edifici: quest'uso è ricordato a proposito del Beato Crescenzo da Camposampiero, padovano, che diffuse nella città e fuori l'uso di immagini, dipinte e scolpite, della Madonna e dei Santi – e siano ancora negli anni a cavallo tra XII e XIII secolo.

L'uso di dipingere immagini della Madonna e di santi sulle pareti esterne sembra essere diffuso anche nelle altre città venete, e anzi diventare un elemento significativo, imposto talvolta dalle stesse magistrature cittadine: è questo ad esempio il caso di Verona. Devo alla dott. Silvana Bianchi di Verona, che vivamente ringrazio, la preziosa notizia che riporto: a Verona gli Statuti del 1276 prevedono che su tutte le porte della città e dei borghi (quelle già aperte e quelle che si apriranno in futuro) devono essere dipinte «le picture» della Vergine col Bambino in braccio, il beato Cristoforo, San Zeno, patrono della città e San Pietro con le chiavi in mano. Obbligo che viene ripetuto anche negli Statuti veronesi del 1327.

Anche a Treviso le porte della cinta medievale erano decorate con lo stemma del Comune e del podestà, oltre che da immagini sacre: si hanno infatti precise documentazioni relative a pitture eseguite alle porte di Sant'Agostino, decorata nel 1315, e di S. Bona¹.

Ma già nel corso del XIII a queste immagini votive si aggiungono, sulle pareti degli edifici religiosi e civili, altre decorazioni con soli motivi ornamentali. È iniziata la capillare catalogazione dei dipinti esterni² degli edifici nel Veneto, e inoltre fortunatamente nel caso di Treviso il Botter³ che si occupò di restaurare molte facciate esterne ne raccolse anche le più piccole testimonianze, riproponendo bellissime ricostruzioni dei motivi e dei colori usati, ritiene che, almeno a Treviso, molte fossero in origine le facciate dipinte, e che ancora qualche traccia abbastanza consistente anche del Duecento, sia giunta sino a noi.

A Treviso appunto, secondo il Botter, e possiamo quindi ipotizzare negli altri centri veneti, molti edifici duecenteschi presentavano una fascia affrescata immediatamente sotto il tetto e spesso una fascia anche al di sotto del davanzale delle finestre; è questo il caso del Palazzo dei Trecento di Treviso, costruito nel 1213, che aveva affrescate

la zona degli archetti pensili e una seconda fascia che cingeva l'edificio a metà altezza, immediatamente al di sotto dei davanzali delle finestre; esso presentava inoltre, e presenta tuttora, decorazioni affrescate con motivi ornamentali di finte stoffe, di volta in volta variati, nei sottarchi del portico a terreno. Quest'uso sembra del resto diventare una costante nella decorazioni dei palazzi comunali, costruiti o ricostruiti con particolare maestosità e ricchezza nel corso del XIII secolo, dove le decorazioni dipinte dovevano anche avere un particolare significato politico e celebrativo del comune, come nell'uso di apporre lo stemma comunale o gli stemmi dei podestà appunto nelle fasce affrescate: è questo ad esempio il caso del Palazzo della Ragione di Padova nella ricostruzione trecentesca, che mostra ancora nella zona degli archetti pensili sull'alto delle pareti tracce dello stemma della città, cioè la croce rossa in campo bianco.

Un'usanza questa che sembra via via diventare sempre più frequente anche nelle complesse fabbriche degli ordini mendicanti, dove talvolta ancora oggi possiamo vedere resti molto antichi di affreschi nella zona degli archetti pensili: è il caso abbastanza consistente della chiesa di San Francesco a Treviso, che presenta lungo il fianco destro una fascia dipinta immediatamente sotto la linea di gronda.

Ma già nel XIII secolo, almeno a Treviso, vi erano edifici privati le cui facciate erano interamente affrescate con motivi geometrici: ancora una volta dobbiamo a Mario Botter la documentazione e talvolta fortunatamente anche il restauro di alcuni di questi interessanti e importanti resti decorativi: era, fino al bombardamento del 1944, affrescata con finte lastre di marmo a colori vivaci, la parte bassa del campanile del Duomo, che presentava anche delle figurazioni molto rovinate; ancora esistono, databili al Duecento avanzato, lacerti a motivi di finta stoffa sotto il portico della chiesa di San Vito, e due frammenti strappati e conservati al Museo Civico, di decorazioni geometrizzanti di due edifici un tempo nel cortile del Municipio.

Dipinti di non precisato soggetto e di non precisata dimensione sono documentati nel 1264 in una loggia annessa al palazzo del Maggior Consiglio a Bassano del Grappa; e un altro portico con dipinti è ricordato ancora a Bassano vicino a piazzotto Montevicchio. A Treviso la Loggia dei Cavalieri, presenta interessantissimi affreschi, del Tardo 200, da poco recuperati con un eccellente restauro. La decorazione mostra all'esterno, sotto la linea del tetto, un lungo fregio con cavalieri armati; mentre all'interno ci sono due strati di affresco, uno dei quali presenta episodi del «Roman de Troie»,



1/ Verona, Palazzo del Comune.

decorazioni coperte all'inizio del Trecento con affreschi raffiguranti scene cavalleresche⁴. Il Trecento intensifica la decorazione delle intere pareti, come è provato ancora una volta da numerosi esempi – alcuni conservati fino alla guerra – di affreschi trevigiani, che presentano molti motivi: accanto ai disegni geometrizzanti, si complicano i finti parati di stoffe, e si trova anche frequentemente un uso, probabilmente derivato dal rivestimento del palazzo Ducale di Venezia, di losanghe formate da finti mattoni rosa e rossi: ancora oggi è conservata la decorazione esterna della chiesa di Santa Lucia, di colori rosso e rosa, e ricordiamo anche il parato a finti mattoni della casa al n. 49-51 di via Carlo Alberto. Dei certo numerosi edifici trecenteschi padovani decorati a fresco in facciata, non possiamo non ricordare almeno il palazzotto di via Soncin n. 17,

che presenta un parato grandioso di finta stoffa a grandi motivi vegetali: probabilmente già databile all'avanzato Trecento, e poi rifatto nell'Ottocento, sulle tracce tuttavia dell'antica pittura, è testimonianza preziosa di quello che doveva essere l'affascinante aspetto della Padova prerinascimentale. Ma accanto a questo più ovvio aspetto, che si intensifica e si diffonde nel Trecento, con decorazioni di dimensioni più vaste e complesse, ora non più solo sulle facciate degli edifici pubblici, ma evidentemente anche in quelli privati, vi è un altro elemento che contribuiva in modo determinante a dare un aspetto colorato alla città, ed è l'uso di materiali diversi, nel caso dell'entroterra veneto solitamente con una accentuata bicromia dovuta all'uso della pietra bianca alternata al cotto: un uso evidentemente non casuale, ma sempre più frequente, e con proposte sempre più



2/ Verona, Ponte Pietra.
3/ Verona, Edificio in via Pigna.

complesse, durante tutto il corso del Duecento e i primi decenni del Trecento.

Questa tecnica costruttiva aveva già offerto in Verona in precedenza esempi vivacissimi nella regolare distribuzione di fasce alterne bianche e rosse sulle pareti di quasi tutte le chiese romaniche: e basti pensare all'edificio più significativo di quel momento, cioè la Basilica di San Zeno, le cui fiancate laterali e il campanile presentano la sontuosa e vivacissima bicromia, mentre in facciata è piuttosto l'uso del marmo rosa nelle loggette a movimentare in senso coloristico il timbro giallo della struttura muraria.

E a Verona quest'uso continua anche nel Duecento: tra i più notevoli edifici pubblici del secolo vanno ricordati la Loggia dei Mercanti un tempo decorata di bianco e di rosso, colori che purtroppo sono andati perduti nell'omogeneo rifacimento ottocentesco, e il Palazzo del Comune, la cui costruzione fu iniziata ancora nel XII secolo, le cui pareti esterne e quelle interne sul cortile, detto «del mercato vecchio», presentano una regolare scansione di filari alternati bianchi e rossi di straordinario effetto coloristico; inoltre le pareti si aprono e si animano in una serie di finestre trifore e quadrifore con coppie di colonnette in luminoso marmo rosso. Accanto è la torre del comune, che presenta per buona parte della sua altezza lo stesso pittoresco vivace rivestimento bianco e rosso.

Molto più sobrio, ma assai più frequente nelle fabbriche di maggior mole e dimensione, o alla base di certi archi, dove sia necessaria una struttura robusta, è l'uso di grossi conci di pietra chiara, a costituire il basamento delle pareti, nelle parti più alte poi costruite in cotto: l'effetto è anche particolarmente interessante dal punto di vista coloristico, perché interrompe un discorso altrimenti troppo uniforme e monotono. Tra le costruzioni che da quest'uso di materiali diversi traggono maggiori effetti di eleganza sono a Padova due edifici pubblici medievali costruiti attorno al 1285: il Palazzo del Consiglio che si innalza su un profondo porticato in pietra chiara, e quello degli Anziani, molto elegante nella struttura liscia delle pareti in cotto, poggianti su un più esile porticato adorno di traforati capitelli bizantini.

Ancora a Verona possiamo ricordare l'imponente effetto dei pilastri di pietra chiara sull'arco d'ingresso alla città a ponte Pietra; nella stessa città questo motivo si trova anche in edifici privati, come nel portale aperto nel variegato complesso di Ca' del Duca, o in quello dell'edificio al n. 8 di via Pigna. Vi sono inoltre, come si diceva, altre forme più sofisticate nell'uso di materiali diversi: per esempio le colonnine che separano le bifore e



4/ Padova, Basilica del Santo, facciata.

le trifore sono spesso, in questo secolo, di marmo colorato, bianco o rosso, che crea, contro le superfici unite di cotto, effetti di raffinata eleganza. Si è già accennato al palazzo Comunale di Verona; ma questa elegante struttura statica e decorativa al tempo stesso è diffusa negli altri centri veneti, e anche negli edifici privati, come è spesso ancora possibile ammirare a Treviso, e cito qui solo l'esempio del palazzetto al n. 49-51 di via Carlo Alberto, la cui liscia facciata, più tardi coperta di affreschi, presenta addirittura una quadrifora con colonnette di marmo rosso.

Inseriti apparentemente insignificanti di pietra bianca sulle pareti in cotto, sono ornamento assai diffuso, come a costellare di colore luminoso le lisce superfici murarie: si tratta per esempio delle mensoline bianche, talvolta con testine di animali, che sorreggono archetti pensili, accompagnate da bianche cornici marcapiano che cingono l'intera parete: così è nella facciata, altrimenti troppo lunga e monotona, del palazzo del Consiglio di Padova. Ma è un motivo che si accompagna ad altre soluzioni coloristiche come ad esempio nel Palazzo del Comune di Verona, e più tardi sempre a Verona nei fianchi e nella zona absidale della basilica di San Fermo.

Un altro diffusissimo motivo di bicromia è l'uso delle ghiera delle finestre, dei rosoni e persino dei portali, a conci alterni di pietra bianca e di cotto: sotto questo profilo la città che presenta esempi spettacolari è Padova, ma piuttosto negli edifici costruiti, o terminati di costruire, ai primi anni del Trecento. L'architettura trecentesca sembra infatti



5/ Verona, S. Fermo, particolare decorativo.

differenziarsi nelle tre città di cui ho voluto parlare in questa relazione: Treviso sembra continuare con costruzioni sobrie dal punto di vista della struttura, con murature lisce, percorse ancora da sottili lesene, e coronate da file di archetti pensili, ora più eleganti, intrecciati – è il caso del fianco e della zona absidale della chiesa di San Francesco – pareti probabilmente pensate per essere coperte da decorazioni a fresco. Più complesse e articolate le architetture padovane, che presentano una grande varietà di forme e di strutture, e dove appunto massima mi sembra la diffusione della bicromia come fondamentale elemento decorativo.

Da questo angolo visuale l'architettura padovana del primo Trecento presenta almeno tre edifici di grande importanza: la cappella degli Scrovegni, la Basilica di Sant'Antonio e il Palazzo della Ragione. La prima, pur nella sua semplicità evidenzia in facciata l'uso di colori bianco e rosso usato con forte accezione decorativa: oltre alla fascia degli archetti pensili sotto la linea del tetto, che era affrescata, la facciata si apre in una ampia trifora incominciata in pietra bianca e la lunetta del portale si è arricchita di una serie di ghiera concentriche a motivi sempre più fitti di mattoni alternati a pietre bianche, di effetto singolare e raffinatissimo.

Più complessi sono i giochi e gli elementi decorativi dell'architettura del Santo: l'edificio sorse

appena dopo la morte di Sant'Antonio, circa nel 1234, ma ebbe il suo coronamento, nella parte absidale e in facciata, ai primi decenni del Trecento⁵. A cominciare appunto dalla facciata, interessantissimo è l'uso della pietra bianca che stacca contro il rosso del cotto nella lunga loggia ornata di balaustre con colonnette chiare; altri intensi giochi cromatici caratterizzano le profilature in pietra degli arconi della parte inferiore, le ghiera del rosone e delle bifore di colori alterni, la cornicetta dentellata sotto la linea di gronda e le tre fasce bianche che animano la cuspide della facciata stessa. Grandi croci di pietra bianca campeggiano sull'alto dei timpani delle cappelle laterali, mentre la parte absidale è tutta una fantasmagoria di colore bianco e rosso negli archetti pensili, nelle ghiera delle finestre, nei grandi rosoni, per culminare in quella sorta di arditi minareti che sono i campaniletti dove le profonde nicchie e le monofore ad arco inflesso si arricchiscono di una continua vivacissima bicromia, con effetti sofisticati e raffinatissimi.

Ai primi anni del Trecento si deve anche il rifacimento del Palazzo della Ragione, alzato tra il 1306 e il 1309, e poco dopo (1318-19) ulteriormente articolato nelle due lunghe profonde logge a due piani; in questo edificio il mutamento e l'arricchimento del linguaggio architettonico trecentesco, rispetto al semplice parato murario del primitivo



6/ Treviso, S. Francesco (particolare della zona absidale).

palazzo dei primi decenni del Duecento, solo percorso da semplici piatte lesene, e coronato sull'alto da semplici archetti pensili, si può cogliere proprio nell'uso di materiali diversi, anche di marmi pregiati e colorati, che assieme alla complessa struttura architettonica della grandiosa fabbrica, ne fanno un unicum nell'architettura civile comunale. Il palazzo assume un nuovissimo e singolare aspetto a partire dal coronamento a merlature di tipo venezianeggiante di pietra bianca che sembra cingere preziosamente il tetto a carena, coperto di piombo grigio. L'aggiunta delle ampie e profonde logge, di pietra bianca e con balaustre e colonne dove si alterna il marmo rosso e il bianco, danno all'edificio un aspetto completamente rinnovato, di sapore veneziano, più che di terraferma. Ma accanto a questi aspetti più vistosi dove il colore, nella sua accezione più ampia, diventa protagonista, vanno osservati anche alcuni elementi decorativi apparentemente secondari che contribuiscono ad accentuare il pittoricismo dell'edificio: mi riferisco ancora all'uso dei conci di pietra bianca alternati al cotto nelle finestre circolari, all'uso delle terrecotte lavorate nelle ghiera esterne delle finestre e soprattutto alle cornici fortemente plastiche che serrano la parte alta delle pareti e delle logge: in queste ultime la sovrapposizione di una fila di piccole losanghe, un grosso cordone, probabilmente un tempo dipinto, e una

serie di denti di sega dà alla costruzione un aspetto allo stesso tempo fortemente plastico e accentuatamente cromatico. E sono cordonature e motivi a rombi che poi vengono ripresi negli adiacenti palazzi, ad esempio nelle grandi finestre dell'ultimo piano del Palazzo degli Anziani. L'insieme che ne deriva è appunto di fortissimo significato coloristico, che coinvolge, e più coinvolgeva un tempo, tutti gli edifici che costituivano l'insieme delle due grandi piazze cittadine.

Assai più ricca dal punto di vista coloristico è anche nel Trecento la città di Verona, che propone una serie assai variata di soluzioni decorative. Trecentesche sono nel loro aspetto attuale le due grandi chiese dell'ordine dei domenicani e dei francescani: Sant'Anastasia e San Fermo. Quest'ultima fu rinnovata e innalzata tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento, ed è forse la più vivacemente colorata tra le fabbriche della prima età scaligera. La parte inferiore della facciata è costituita da un alto basamento in pietra chiara, dove si apre il portale, percorso da una serie di nicchiette ad arco trilobo, dove erano dipinte figure di Santi; anche la strombatura del portale presentava elementi dipinti che sottolineavano e scandivano la semplice struttura a colonnette addossate; la parte superiore invece è una vivacissima successione di fasce alternate bianche e rosse. Anche la parte inferiore della fiancata su via

San Fermo è costituita da un alto elegante basamento in pietra chiara, arricchito di inserti polilobati di marmo rosso, mentre il portale laterale presenta addirittura una successione di ghiere di marmi di tre colori, bianco rosso e nero. E nella parte absidale trionfa la fantasia dell'architetto, in una serie di elementi decorativi e strutturali che danno alla chiesa un fiabesco sapore: una serie di timpani triangolari, a loro volta aperti in oculi tondi di pietra bianca corona le absidi. Al di sotto, gli archetti pensili si intrecciano con piacevolissimi effetti.

La chiesa di Sant'Anastasia invece si propone con apparente maggiore sobrietà ma la vasta e articolata massa della zona absidale presenta un considerevole numero di sommesse decorazioni: gli archetti pensili sono intrecciati con piacevolissimi motivi decorativi. La parte più antica della facciata è quella inferiore: nel Trecento vi venne costruito e decorato il complesso portale, costruito con materiali di colori diversi adorno di statue addossate ai pilastri chiari e di un lungo architrave scolpito in marmo rosso; e le statuette presenterebbero tracce di colore, così come probabilmente anche la lunetta che lo coronava era fin dall'origine dipinta. Delle case degli Scaligeri, poste attorno a Santa Maria Antica, dove più tardi sorgerà la reggia di Cansignorio, rimangono ancora alcune testimonianze di decorazioni e di colore bianco e rosso.

Vorrei terminare con un'ultima osservazione relativa ad altri elementi molto eleganti e singolari, che creano sottili e sofisticati effetti cromatici rosso su rosso, con vibrazioni chiaroscurali di particolare raffinatezza che arricchiscono le pareti di molti edifici veneti già a partire dall'avanzato Duecento e poi per tutto il Trecento e anche oltre: si pensi ad esempio agli archetti pensili doppi che coronano tutte le pareti del Battistero padovano, risalente al 1260. Esempi significativi si hanno anche nella chiesa di San Francesco di Treviso, dove le fiancate lunghe e le absidi della chiesa sono adorne di archetti intrecciati, che concludono come con un leggero ricamo le pareti della fabbrica, e infine, come si è detto, nella chiesa di Sant'Anastasia a Verona, che presenta nella zona absidale una analoga ricca tipologia decorativa.

Infine vorrei portare l'attenzione su un ultimo singolare elemento decorativo: si tratta di una straordinaria varietà di fasce o piuttosto nastri in cotto, scolpiti e lavorati come dei singolari trafori – per esempio con losanghette o con fantasiosi viticci – che serravano e ornavano le ghiere delle finestre e talvolta dei portali, e che, secondo le analisi del Botter, erano originariamente dipinti in rosso e azzurro: esempi interessanti di questi elementi

decorativi sono sparsi un pò ovunque, talvolta come semplici frammenti; li ritroviamo intatti a Treviso, nel Palazzo dei Trecento. A Verona esistono ancora interessanti esempi, in alcuni edifici del complesso di Ca' del Duca, a ornare le ghiere dei portali, e sopra l'arco di accesso della porta di Ponte Pietra. Ma è Padova che mostra ancora oggi la più numerosa serie di queste singolari e raffinate decorazioni, sia nei palazzi pubblici che in quelli privati: possiamo ricordare l'attuale edificio del Monte di Pietà in piazza Duomo, dove sono stati recuperati interessanti esempi di queste tipologie decorative; numerosi edifici nella zona del ghetto, cioè tra le vie Soncin e San Martino e Solferino, in via Marsilio da Padova, la cosiddetta Casa di Ezzelino, e ancora in via Dante. Un interessante esempio di uso di materiale di diverso colore è in due ghiere emerse in una casa privata di via San Martino e Solferino, dove il motivo decorativo è dato da piccole losanghe in cotto di due differenti sfumature di colore, rosso e giallo. Piccolissime testimonianze queste ultime di un senso e di un amore per il colore che caratterizzava le città venete del basso medioevo, e che è bene rintracciare e conservare quali preziosi resti di un luminoso passato.

Note

¹ L. BAULO, *L'antica torre o porta di sant'Agostino*, Treviso 1886.

² Si tratta di una serie di volumi, editi per conto della Regione del Veneto uno per ciascuna provincia dal titolo: *Pittura murale nel Veneto*. Fino ad oggi sono usciti i volumi relativi alle province di Padova (1989), Venezia (1991), Verona (1993), Belluno (1993) e Venezia (1995).

³ M. BOTTER, *Affreschi decorativi di antiche case trevigiane dal XIII al XV secolo*, Treviso 1979.

⁴ Il restauro è stato terminato nel 2000. Restauratore Giorgio Socrate. E. COZZI, *Temi cavallereschi e profani nella cultura figurativa trevigiana dei secoli XIII e XIV, in Tommaso da Modena*. Catalogo della mostra, Treviso 1979, pp. 44-50 e 56. E. COZZI, *La pittura del XIII secolo a Treviso e nel territorio della Marca*, in «Arte in Friuli. Arte a Trieste».

⁵ G. LORENZONI, *Cenni per una storia della Basilica alla luce dei documenti (con ipotesi interpretative)*, e M. SALVATORE, *Costruzione della Basilica dalle origini al secolo XIV*, in *L'edificio del Santo di Padova*, Vicenza 1981, pp. 17-30 e 31-82.

La prospettiva di Giotto a Padova e la cultura della rappresentazione architettonica «toscana» nel Veneto

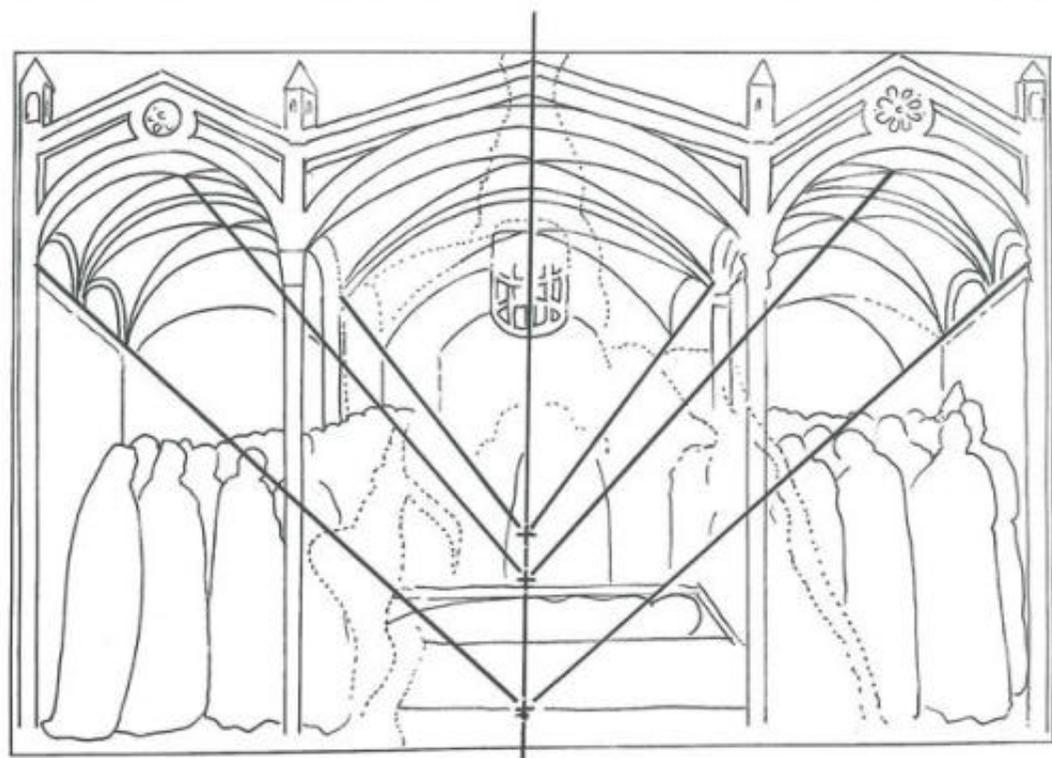
Umberto Daniele

Anche nell'allegoria della *Prudentia*, dipinta da Giotto nel registro inferiore della Cappella Scrovegni di Padova, si può riconoscere l'affermazione di una nuova scienza prospettica. I suoi attributi simbolici, lo specchio convesso e il compasso, ricompariranno nella «Prospettiva» che Pollaiuolo modellerà per la tomba di Sisto IV¹. Siamo di fronte ad un'evidenza «prospettica», dunque, sottolineata anche dalla posizione «trionfale» della virtù giottesca presso l'arcone del presbiterio e dal maggior spazio riservato alle *Virtù* rispetto ai *Vizi*². In questo caso lo specchio convesso non è però lo strumento ottico impiegato dai pittori fiamminghi, né un simbolo della Vergine³ («speculum sine macula», cui pure è dedicata la Cappella dell'Arena), ma sta a simboleggiare la visione stessa, in quanto caratterizzata dalla rifrazione della luce. A partire almeno da Avicenna, lo specchio è infatti uno dei temi preferiti dall'ottica medievale, la *perspectiva naturalis* o *communis*. Lo studioso di prospettiva che più è stato collegato a Giotto, il teorico polacco Witelo, dedica agli specchi convessi ben due tra i dieci libri che compongono il suo trattato prospettico del 1270⁴. Sicuramente Giotto conobbe il pensiero di Witelo, almeno in forma indiretta: sia perché trent'anni prima questi aveva compiuto i suoi studi a Padova, sia perché il trattato venne scritto presso la corte papale di Viterbo, fonte da lì a pochi anni delle ambite commissioni assisiati e romane, il grande esordio della carriera dell'artista. Ma il polacco era comunque famoso per le sue doti di divulgatore dell'*Optica* di Alhazen⁵, testo capitale dell'ottica antica. Con un netto scarto neoplatonico rispetto all'empirismo dei fisiologi arabi Witelo pose le basi di tutta la prospettiva medievale; prova ne sia la richiesta, rivolta agli artisti, di evi-

denziare la *substantia* luminosa dei fenomeni usando quella stessa razionalità su cui si fondarono il pensiero della Scolastica e le cattedrali gotiche. Letto secondo il quinto libro di Witelo lo specchio di Giotto risulta una specie di apologo visivo sulla fallacia della visione, che se non è retamente guidata dall'intelletto può facilmente venir fuorviata nella via della conoscenza dalle illusioni ottiche: solo lungo la retta che congiunge l'occhio al centro dello specchio si può avere un'immagine non deformata, ossia una rifrazione corretta. È già un accenno ad una legittimità della proiezione centrica delle linee, ossia alla *perspectiva artificialis*, per ora limitata a settori estremamente circoscritti della visione⁶.

Un simile esordio sulla *dimostratività* della prospettiva giottesca non può non evocare i famosi coretti, i soli dipinti della Cappella basati su un'eccezionale costruzione prospettica a punto di fuga unico. Due capolavori tanto autonomamente coerenti da venir definiti un «gioco prospettico»; un gioco tanto serrato, però, da produrre «un apice di concretezza in ordine alla rappresentazione dello spazio che rimarrà insuperato in tutto il Trecento»⁷. La loro visione appare privilegiata dal principale tra i diversi punti di vista della Cappella, posto a metà della navata e indicato dall'inclinazione dei dentelli dell'architrave che conclude lo zoccolo di finto marmo⁸. Roberto Longhi intuì che i coretti costituiscono la chiave interpretativa della spazialità della Cappella poiché ne modificano l'architettura, come, in modo meno appariscente, fanno anche i rilievi della vicina cornice, che separano l'arco trionfale dal contesto esaltandolo come una struttura a se stante⁹.

Longhi lesse quelli che di volta in volta furono definiti «ripostigli, stanze a volta archiacuta, canto-



1/Maestro giottesco, *Esequie di san Benedetto*, affresco. Abbazia di Santa Maria in Sylvis, Sesto al Reghena (Pordenone). Ricostruzione dell'impianto prospettico (rilievo dell'autore).

rie, arcate aperte», come due «cappellette segrete, la cui base, data l'altezza delle volte, può ben essere sul piano stesso del pavimento»; alle quali si poteva accedere dal presbiterio di quella che definì «cappella maggiore»¹⁰ e non - sottolineiamo - abside unica. Nell'intuizione longhiana i coretti sarebbero dunque cappelle *lateral*i il cui accesso naturale dalla navata apparirebbe nascosto da una parete aggiunta.

In effetti nel Trecento accanto ai coretti doveva sorgere un tramezzo, sul quale si pensa dovesse poggiare il Crocifisso stazionale oggi al Museo Civico, posto a separare l'area presbiteriale, riservata alle sepolture della famiglia Scrovegni, da quella aperta al pubblico¹¹.

La misura complessiva dei frammenti dei suoi pilastri, reimpiegati negli altari laterali, indica che questa transenna poteva eccedere di poco il livello della cornice delle scene della Passione. Raggiungendo la metà dell'altezza interna dell'arco trionfale, la struttura si sarebbe inserita armonicamente nell'architettura, ricordandosi otticamente al parapetto dei coretti. Un visitatore trecentesco avrebbe avuto così l'impressione che la zona absidale della Cappella fosse preclusa da un'ampia iconostasi, larga quanto la parete di

fondo. Ritenendo perciò inizialmente i coretti due vere cappelle laterali ne avrebbe scoperto la reale natura di finti ambienti pensili solo avanzando nella navata¹².

La ragione di questo «gioco» nel «gioco prospettico» diviene più chiara convocando Alhazen, che come si è detto fu la fonte di Witelo. Con una prova sperimentale egli dimostra che la reale forma di un corpo si può comprendere solo attraverso il paragone con oggetti vicini, dei quali si conoscano già forma e dimensioni. Osservando da un punto fisso due pareti poste ad una distanza tra loro non conosciuta, l'osservatore non può percepire la distanza che le separa, avendo invece la sensazione di trovarsi di fronte ad un'unica parete¹³. Sdoppiando illusionisticamente in arcata e abside la parete dipinta di ogni coretto, Giotto inverte l'assunto e mostra l'errore che può venir prodotto dal senso della vista senza il controllo razionale dell'esperienza. Come chiarisce Witelo, «la visione per cognizione precedente e modica intuizione non dà percezione certa della forma delle cose»¹⁴.

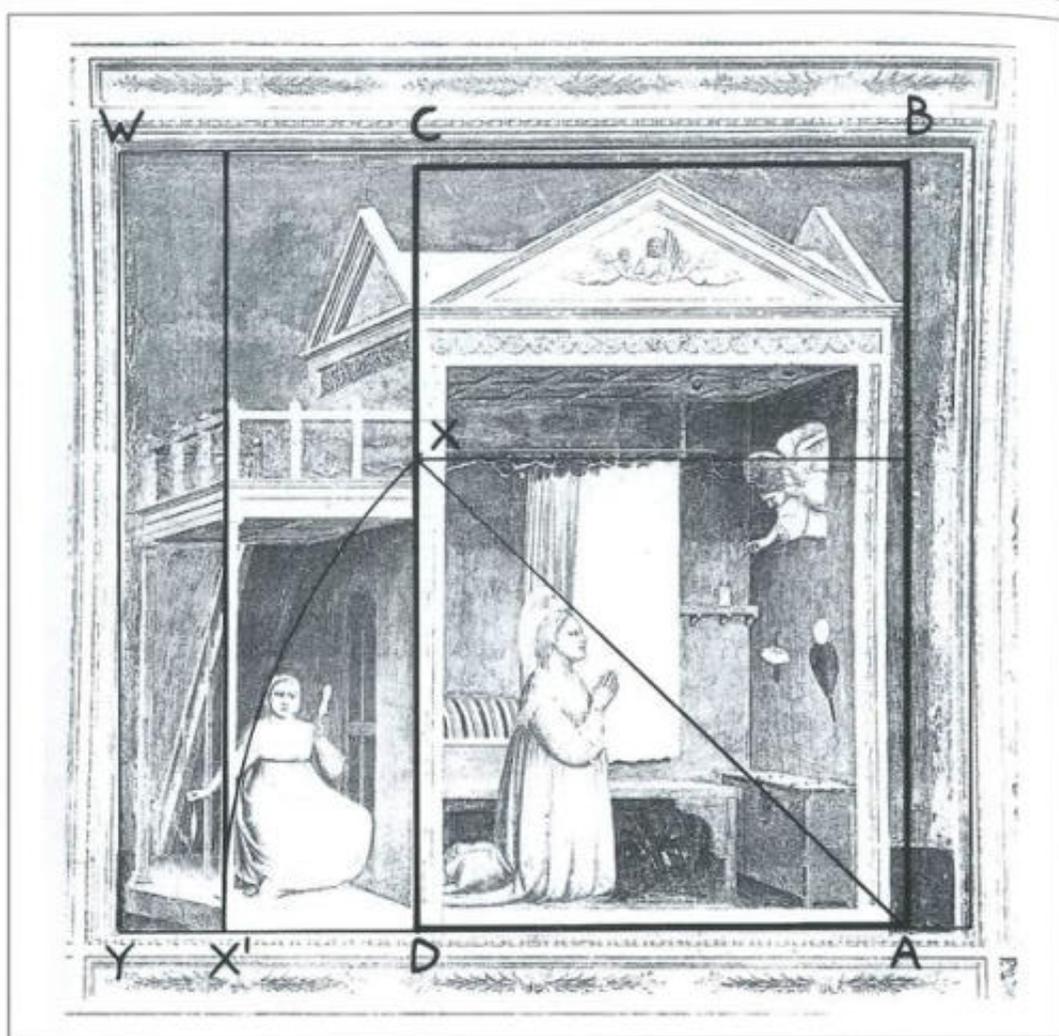
Questa spiegazione dell'incongrua presenza dei coretti permette di interpretare diversamente anche il progetto architettonico della Cappella, in



2/Giotto, *Cacciata dei mercanti dal tempio*, Cappella degli Scrovegni, Padova. Ricostruzione dello schema proporzionale (rilievo dell'autore). Si noti l'impiego delle due sezioni auree verticali (BB', CC'), del proporzionamento basato sul quadrato (AX=AX') e dei punti fissati lungo la diagonale (K,Y) per stabilire le misure dell'architettura.

una fase intermedia della sua complessa elaborazione. Recenti analisi hanno ricostruito la storia del presbiterio, mostrando che l'abside poligonale venne ad ingentilire l'aspetto iniziale severamente «romano» dell'edificio (suggerito dalla navata rigidamente conclusa da una scarsella di pianta rettangolare) solo in una fase successiva alla permanenza di Giotto a Padova¹⁵; d'altro canto l'architettura della Cappella, pur se non di matrice giottesca, venne sicuramente modificata più volte dall'intervento del maestro fiorentino, soprattutto rispetto alla collocazione originaria degli accessi¹⁶. Integrata dalle due virtuali absidi laterali rappresentate dai coretti, la Cappella avrebbe richiamato gli esempi più organici di architettura minorita nel Veneto, apparendo assimilabile ad una chiesa ad aula unica con abside maggiore poligonale e laterali rettangolari (del tipo detto «a granaio» o «a sala

a tre cappelle»). Considerando che la parete di controfacciata venne dipinta in un periodo abbastanza vicino alla realizzazione dei coretti¹⁷, l'ideale ricostruzione del modellino presentato da Enrico Scrovegni nel *Giudizio Universale* dovrebbe dunque comprendere le absidi, realizzate *insieme* - e non *in alternativa* - all'ampio transetto in esso raffigurato. Il probabile oggetto posteriore delle absidi avrebbe così prodotto una configurazione simile, ad esempio, a quella esterna di San Nicolò di Treviso, dove la massa del monumentale transetto viene animata dal gioco delle tre absidi. San Nicolò è l'esempio su cui si modellerà la grande architettura veneziana monastica del Trecento, sia per lo straordinario verticalismo che per l'aspetto classicheggiante. La solenne pacatezza delle sue strutture, attribuite a fra' Benvenuto della Cella, riconduce indirettamente a frà

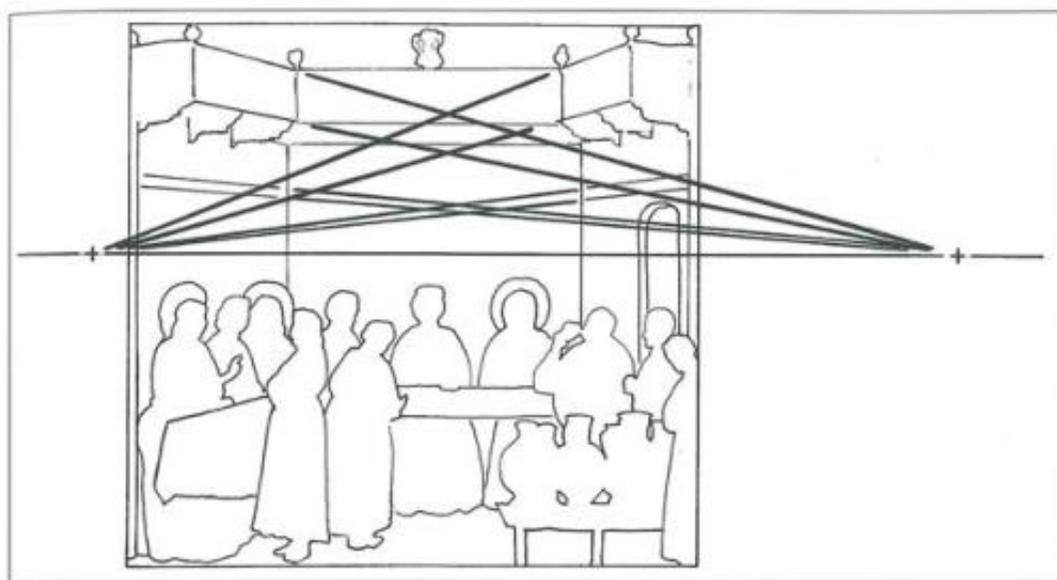


3/Giotto, *Annuncio a Sant'Anna*, Cappella degli Scrovegni, Padova. Ricostruzione dello schema proporzionale (rilievo dell'autore). Si noti il rettangolo aureo ABCD ($AY=AW$) e il proporzionamento basato sul quadrato ($AX=AX'$) per stabilire le misure delle architetture.

Giovanni degli Eremitani, una sicura conoscenza di Giotto nel periodo padovano. Sotto gli occhi dell'artista fiorentino fra Giovanni realizzò il Portico delle Biade, i cui stilemi si riflettono nella successiva facciata degli Eremitani e ricevono un omaggio anche negli affreschi padovani, nella facciata ecclesiastica scandita da profonde arcate della *Cacciata dei mercanti dal tempio*. Giotto mostra un'alta considerazione della funzione urbana dell'architettura, quale segno di una *civitas* che va rapidamente rinnovandosi. L'assonanza di idee che lo lega al classicismo architettonico dell'architetto eremitano farà apparire l'Arco di Augusto a Rimini nell'*Incontro alla Porta Aurea* o il Palazzo di Diocleziano a Spalato nell'*Entrata a Gerusalemme*¹⁸ quali segni di un passato operati-

vamente presente nel Comune medievale.

Più che probabile appare perciò in quegli anni un confronto tra le cognizioni di un architetto come Giotto e di un «enzignerius», esperto di rilievo architettonico¹⁹, quale fu fra' Giovanni, allora impegnato nei progetti delle grandi volte lignee degli Eremitani e del Palazzo della Ragione. Uno dei temi privilegiati nella discussione tra i due maestri sarebbe certo stata la misurazione e la rappresentazione dell'architettura. Base dell'ottica medievale fu quell'ottavo teorema dell'ottica di Euclide, per cui la visione prospettica delle distanze avviene per gradi e non per similitudine di angoli²⁰. Per questo, ossia per ovviare alla diminuzione lineare data dalla distanza e per mantenere fisso il rapporto angolare, Giotto dipinse

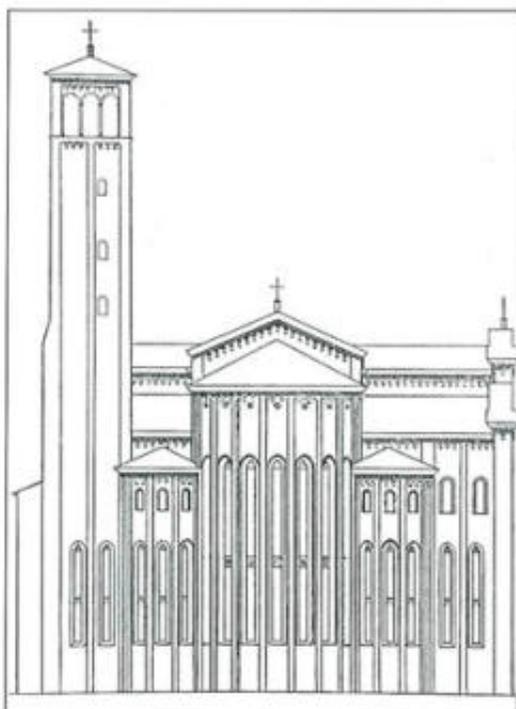


4/Giotto, *Nozze di Cana*, Cappella degli Scrovegni, Padova. Ricostruzione dell'impianto prospettico (rilievo dell'autore).

parte delle scene del registro più alto sulla curvatura della volta, in modo da parificare la loro grandezza angolare a quella delle scene inferiori. L'esempio migliore dell'applicazione di questa teoria isometrica ad un ciclo pittorico sarà fornita dallo stesso Giotto nella decorazione della Basilica inferiore di Assisi, dove le scene si distribuiscono su registri parificati dall'inarcarsi della volta²¹. A confermare questo principio ottico le poche architetture interamente visibili nel ciclo padovano risultano costruite a partire da una stessa linea d'orizzonte, posta *grosso modo* a due terzi dell'altezza dei riquadri del registro superiore, a metà di quelli del registro mediano e a un terzo di quelli del registro inferiore, in modo da innalzare progressivamente l'orizzonte, contro ogni regola di plausibilità «albertiana» ma appunto secondo un principio di visione angolare. È possibile che questi stessi principi ottici siano alla base sia dell'inconsueto innalzarsi della navata centrale della chiesa francescana di Treviso, la cui massa si riequilibra all'esterno solo nell'osservazione ravvicinata, nonché della scansione in sezioni curvilinee delle volte lignee che caratterizzano l'architettura minorata nel Veneto e quella degli Eremitani prima delle altre. Entrambe le soluzioni architettoniche, di cui fu maestro fra' Giovanni (che sembra riassumerle nella grandiosa volta del Palazzo della Ragione) si fondano infatti sull'equiparazione per gradi dei diversi livelli in altezza.²² Altri riflessi della contemporanea teoria architettonica che si notano a Padova ci riportano invece a Firenze e al magistero amolfiano, che da più parti

viene definendosi come basilare per la cultura di Giotto architetto²³. I gruppi di figure e di edifici dipinti nella Cappella si collegano al telaio cosmotesco fino a creare un insieme non tanto plastico, ma *architettonico* (come notò Cesare Brandi). Contrastando con lo scarso rilievo delle cornici, le masse delle architetture dipinte creano un movimento aggettante alternato che si propaga lungo le diverse fasce e si congiunge sull'arcone trionfale, producendo una prospettiva efficacemente definita «drammatica» da Angiola Maria Romani²⁴. Nelle scene laterali Giotto sperimenta modi percettivi in forte scorcio, riscontrabili nei successivi cicli fiorentini delle cappelle Bardi e Peruzzi²⁵; anche il decentramento urbano delle nuove architetture monastiche fa sì che di esse si abbia una prima visione di scorcio e dunque dinamica²⁶.

La prospettiva giottesca non è esente da una sostanziale ambiguità, tipicamente medievale²⁷, che si può riconoscere anche all'interno di ogni singola scena, dove si nota facilmente quanto la vera e propria costruzione prospettica a punti di fuga sia riservata esclusivamente alla zona superiore, ossia alle volte o all'architettura, mentre il piano di base mostra diverse incongruenze spaziali: a tal punto che sembra inaugurarsi qui una consuetudine nella divisione del lavoro che trionferà con il quadraturismo settecentesco²⁸. È altresì interessante notare che in alcune scene viene introdotta con molto anticipo la consuetudine del doppio punto di fuga. Le ortogonali nascono da punti diametralmente opposti sulla stessa linea



5/Treviso, Chiesa di San Nicolò, transetto e absidi (da DeLungo, 1970).

d'orizzonte, in modo da allargare surrettiziamente l'invaso spaziale²⁹.

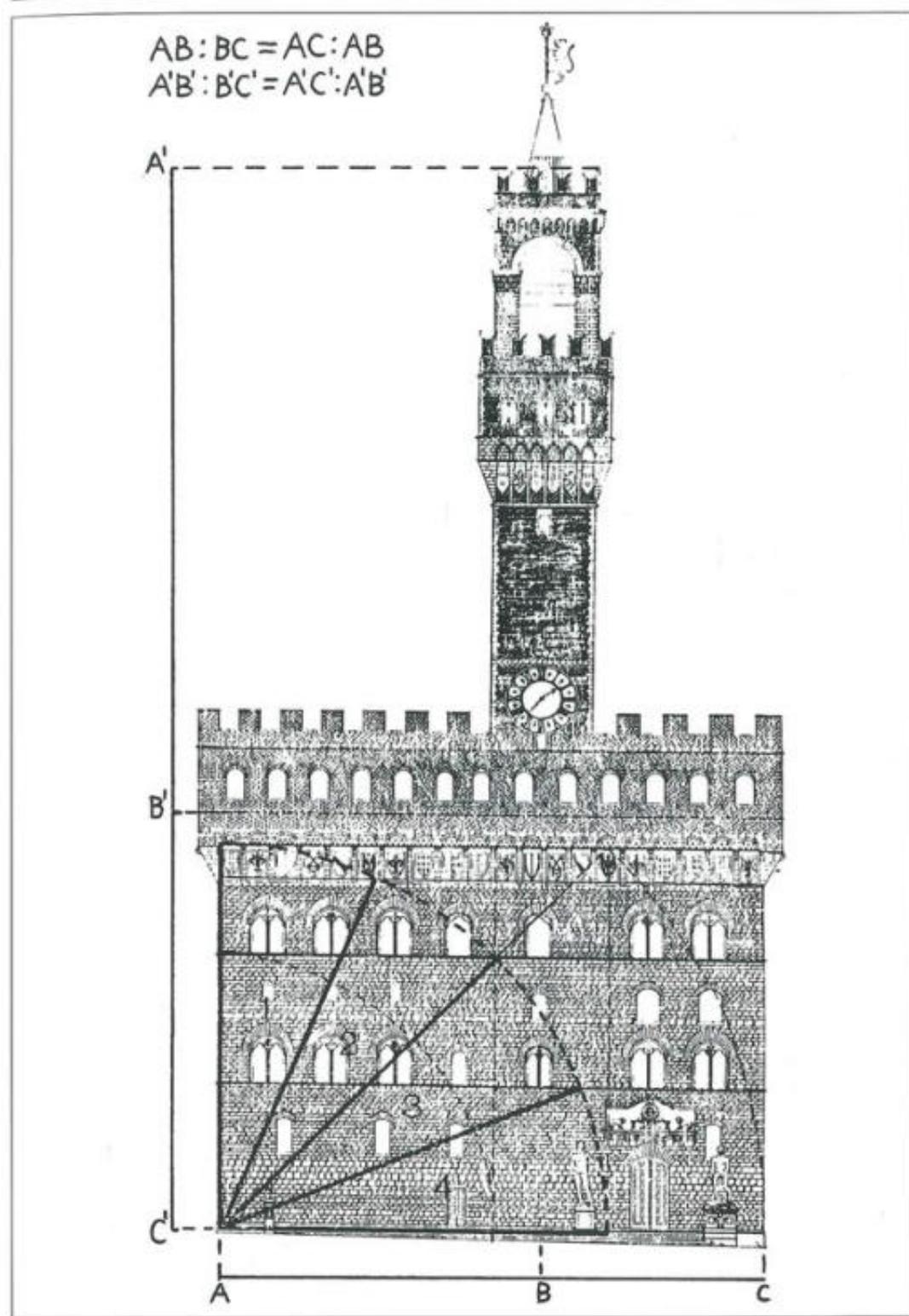
Giotto opta insomma per una prospettiva intuitiva, con ampi margini di incoerenza. Riprende gli stili bizantini della prospettiva rovesciata, con punti di fuga avvicinati al piano del quadro, mentre riserva la costruzione regolare alla descrizione di un'architettura perfetta, nella quale si può infatti riconoscere traccia dello stesso proporzionamento aureo spesso impiegato da Arnolfo, ad esempio nella facciata di Palazzo Vecchio³⁰. La sezione aurea era peraltro uno dei sistemi proporzionali più noti e studiati all'epoca, anche presso la curia papale e il cantiere di Assisi, i luoghi di formazione dell'arte gottesca³¹. Gli edifici dipinti da Giotto mostrano spesso una serialità nella concezione proporzionale, basata sugli stessi rapporti costruttivi. Le sezioni auree si riconoscono più facilmente nelle scene dall'evidente messaggio escatologico, tra le quali vanno ovviamente comprese l'*Annuncio a Sant'Anna* e la *Nascita della Vergine* (ma anche la *Consegna delle Verghe* e la *Pregbiera per la fioritura*)³², dove le stesse architetture debbono leggersi come segni iterati di una città «moralizzata»³³. In tal senso risulta emblematico anche il riferimento all'uso del quadrato e della sua diagonale per proporzionare la composizione o per determinare i rapporti nelle facciate

(per esempio nella *Cacciata dei mercanti dal tempio*).

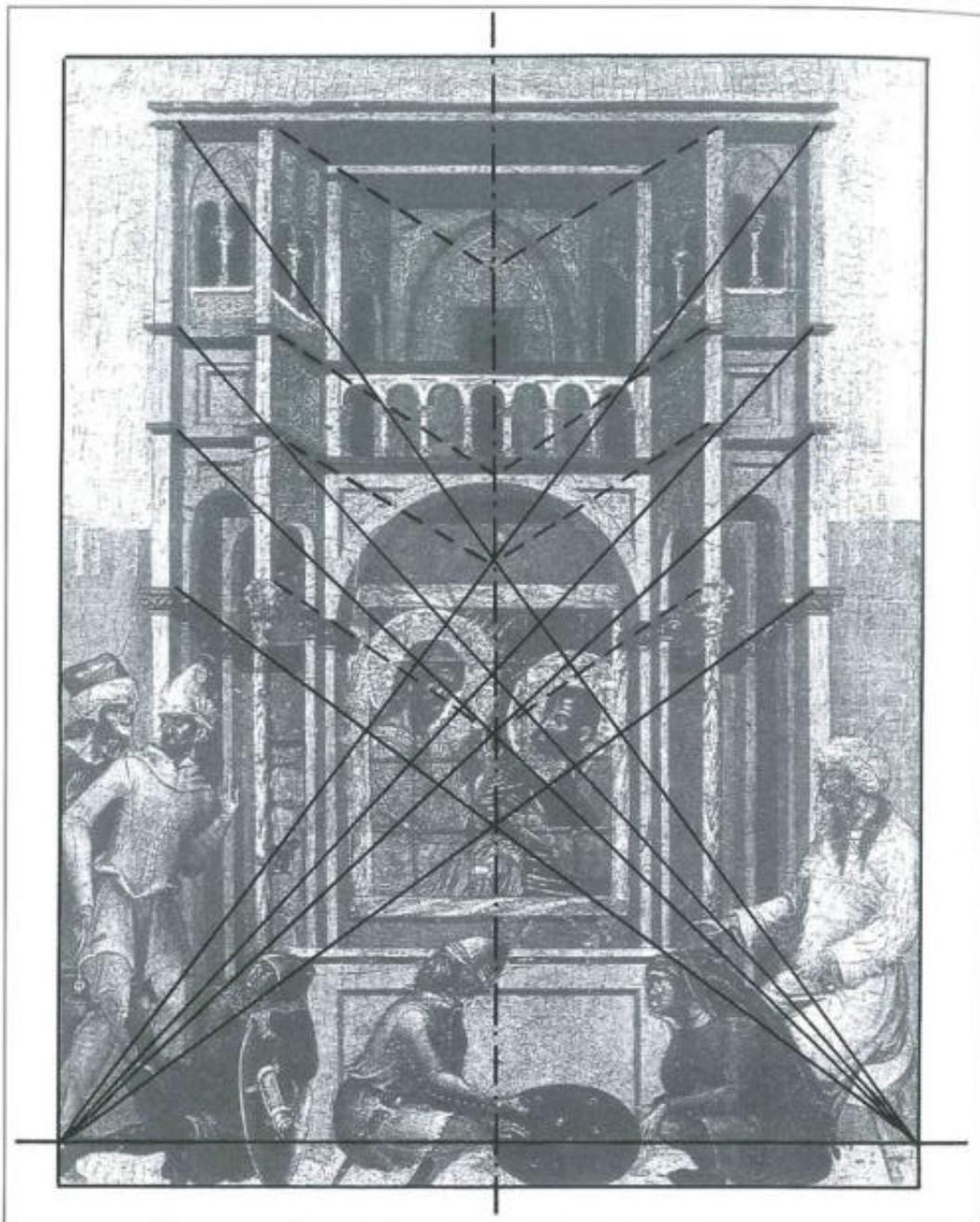
Una breve ricognizione sull'evoluzione della rappresentazione architettonica nel Veneto della prima metà del Trecento non può non evidenziare la frammentarietà e l'aspetto contraddittorio delle testimonianze rispetto alla ricchezza dei decenni successivi. Soltanto dopo la metà del secolo emergeranno infatti sia personalità di prima grandezza quali Giusto de' Menabuoi e Altichiero, sia produzioni teoriche destinate a costituire il fondamento della scienza prospettica quattrocentesca³⁴.

A Padova, nel periodo immediatamente seguente all'*exploit* costituito dalla Cappella Scrovegni e fino all'affermarsi della Signoria carrarese, la situazione appare singolarmente statica, forse per la lunga chiusura dell'edificio in seguito all'esilio veneziano di Enrico Scrovegni³⁵. Non permettono di indicare effettivi principi di sviluppo nella rappresentazione architettonica gli affreschi della Cappella di Santa Caterina o quelli della Sala del Capitolo, che rientrano nella problematica individuazione delle precedenti opere di Giotto al Santo³⁶. Più interessanti, per quanto è ormai possibile inferire, paiono le architetture (influenzate dalle auree regole proporzionali gottesche) dei due lacerti già nell'andito del Chiostro al convento³⁷. Chiari segni di ripresa si ritroveranno invece dopo alcuni decenni: non tanto negli affreschi di Pietro e Giuliano da Rimini agli Eremitani, quanto nelle prime opere di Guariento di Arpo (1338). Le prospettive distorte della città di Sodoma nelle *Storie bibliche* della Reggia Carrarese derivano certamente da modelli toscani. Fortunatamente altre città «dannate» - l'Arezzo della *Cacciata dei diavoli* di Giotto ad Assisi e l'irreale Siena degli *Effetti del Cattivo Governo* di Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo Pubblico - permettono un confronto tra le linee volutamente contraddittorie della prospettiva, basate su un'anamorfose di lontana ascendenza teatrale³⁸.

Volgendo lo sguardo all'ambito veneziano, troviamo una città in rapida trasformazione. Tra il 1315 e il 1330 inizia la ricostruzione in forme archiacute dei principali edifici monastici, con un evidente parallelismo civile nelle edificazioni dell'Arsenale Nuovo, dei Granai di Terranova e del Palazzo Ducale, avviate tra il 1326 e il 1341. Sono anche gli anni in cui si va definendo la *civitas forma*, vale a dire l'assetto degli ordinamenti politici e delle magistrature, che culminerà con la riforma del diritto nell'età di Andrea Dandolo (1345-54)³⁹. Ma nella città più ritrosa ad aperture antibizantine non è possibile ritrovare la stessa tensione inno-



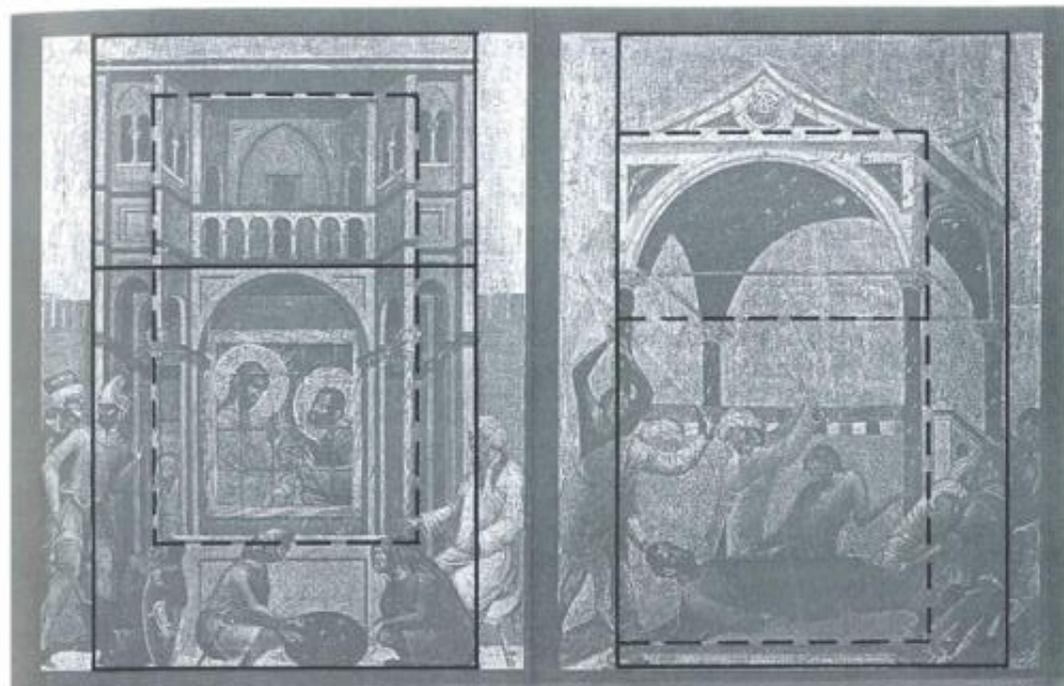
6/Arnolfo di Cambio, Palazzo Vecchio, Firenze. Schema delle proporzioni basate sulla diagonale del quadrato (da Guidoni, 1980), al quale sono state aggiunte le sezioni auree (riportate da un rilievo di Fanelli, 1973).



7/Paolo Veneziano, *Pala Feriale*. *Visitazione di San Marco nel carcere*. Ricostruzione dell'impianto prospettico (rilievo dell'autore).

vativa anche nella pittura a carattere architettonico⁴⁰. La notizia della presenza di opere giottesche a Venezia verso il 1333-1334⁴¹ lascia apparentemente inalterato il panorama cittadino. Gli affreschi dell'andito Foscari, il passaggio che mette in comunicazione il Palazzo Ducale e la Basilica marciana⁴², possono tutt'al più confermare il pre-

coce avvento della scuola riminese, più consona allo stile della corte ducale; così come la decorazione ad affresco della Cappella Orlandini ai SS. Apostoli, un'altro incunabolo veneziano dove la divergenza tra le linee del *suppedaneum* della Vergine e quelle della sommità degli edifici ripropone in modo inerte problematiche esarcali,



8/Paolo Veneziano, *Pala Feriale*, sezioni auree della *Visitazione di San Marco nel carcere* e del *Martirio di San Marco* nel pannello inferiore (rilievo dell'autore).

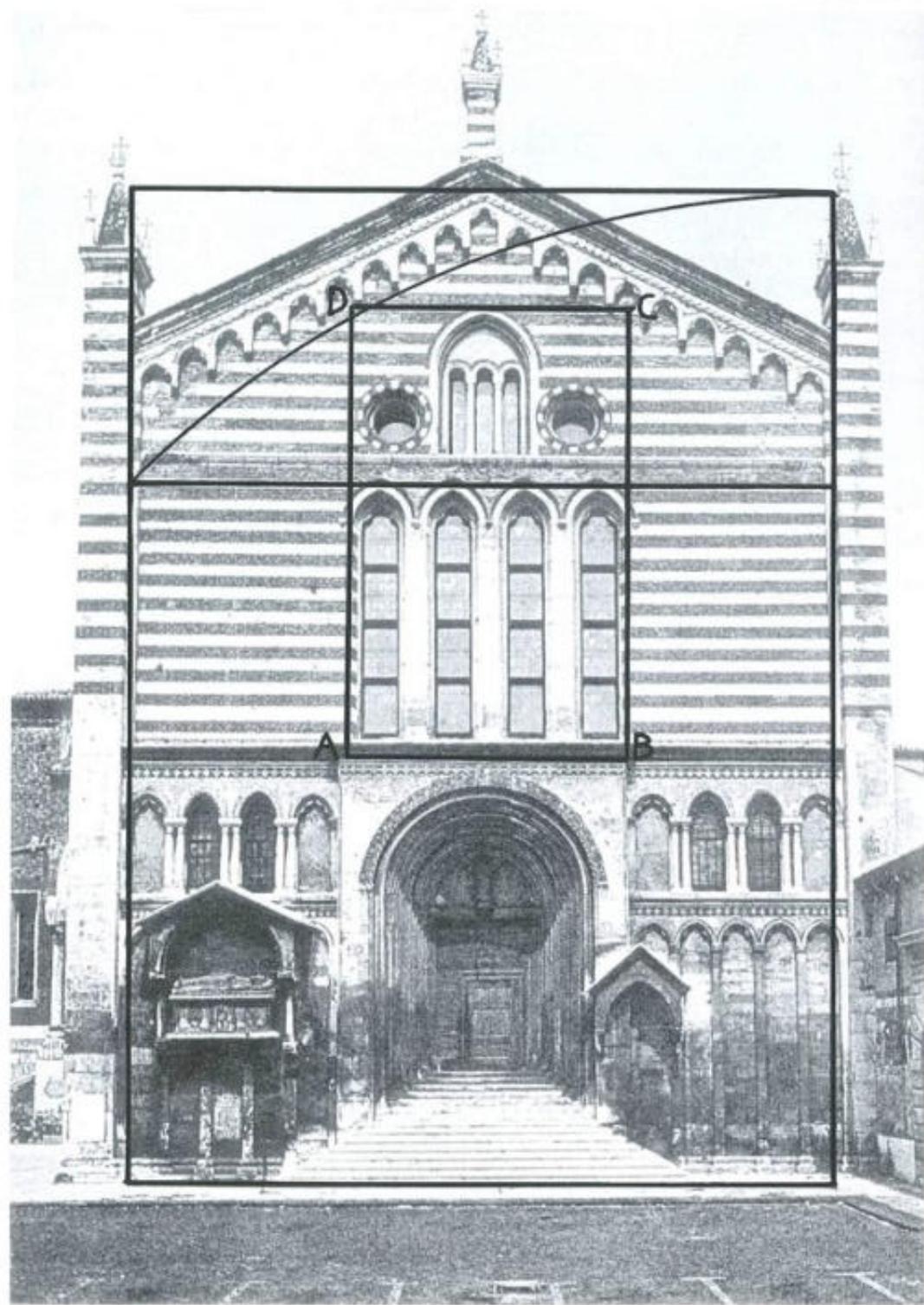
peraltro già ampiamente discusse dai Laboratori di mosaico della Basilica marciana nella prima metà del Duecento. Un certo interesse desta invece l'opera di un anonimo frescante nella chiesa veneziana di San Zan Degolà; un'opera problematica fin dalla datazione, che oscilla tra il 1260 e il 1310⁴³ per le palesi difformità stilistiche tra gli stilemi pittorici dal sapore ancora bizantino e l'organizzazione già spaziosa delle prospettive. Nell'*Annunciazione*, un tempo posta sull'arco della cappella sinistra, si profilano infatti motivi giotteschi: a partire dalla convergenza di marca patavina dell'architettura verso la navata centrale, sapientemente temperata dalla prospettiva convergente a raggiera delle linee costruttive. È degno di nota che il punto di fuga della raggiera in origine dovesse dipartirsi dal limite della navata, contigua alla cappella, indicando in tal modo una nuova integrazione tra parete reale e parete *ficta*.

Un'emblematica conferma dell'*impasse* veneziano viene dagli affreschi nella vicina abbazia trevisana di Sesto al Reghena, presso Portogruaro⁴⁴, dove ritroviamo stilemi di scuola giottesca (la stessa forse che decorò l'abside della Cappella Scrovegni), lontani però dal rigore del maestro toscano e più vicini ad un primo ripensamento della multifocalità bizantina. In modo sintomatico, ad esempio, i punti di fuga delle architetture vengo-

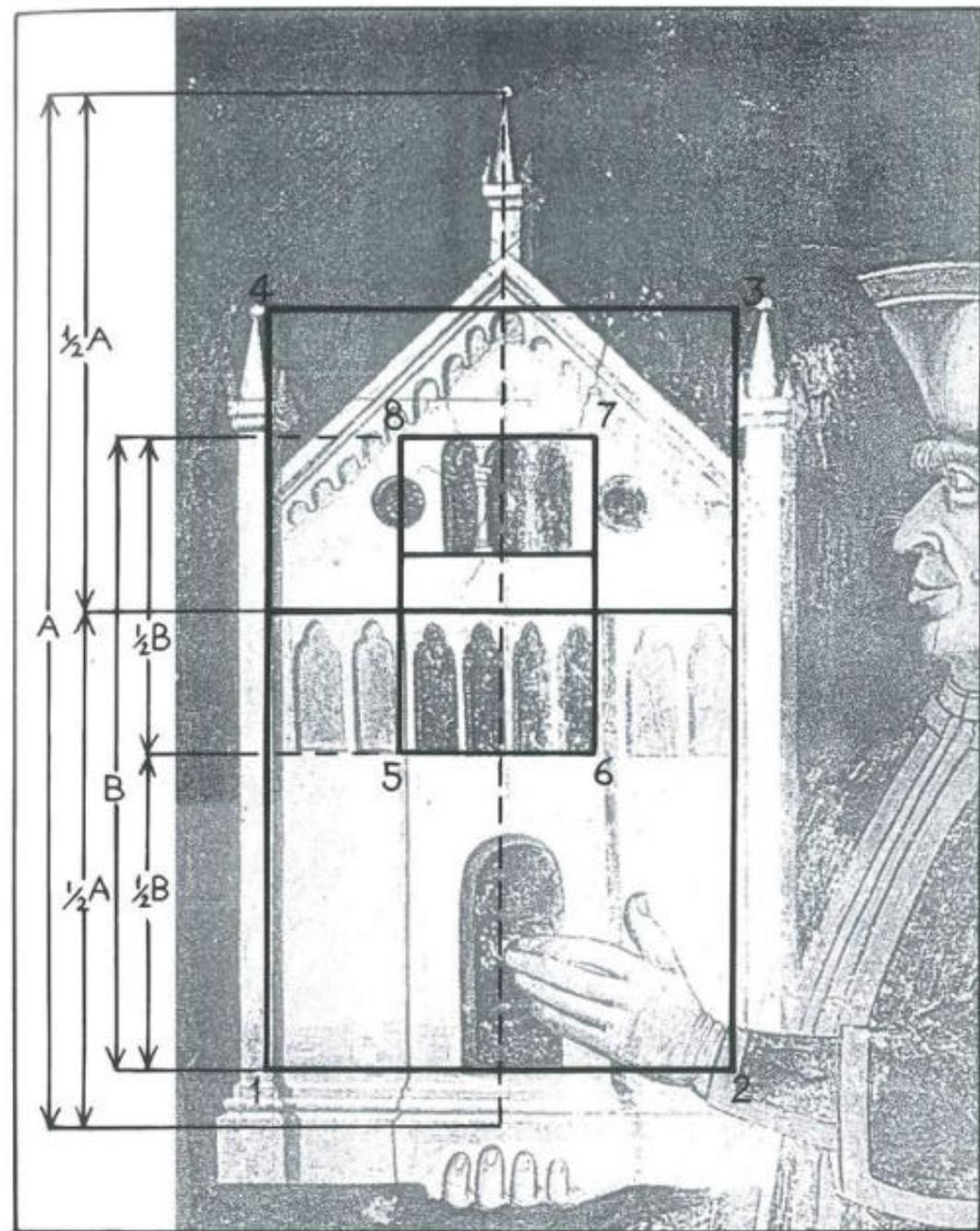
no moltiplicati assialmente per dar respiro a vaste scene corali e le sezioni frontali non vengono modellate su proporzioni auree⁴⁵.

Com'è noto, il padre della pittura gotica a Venezia è però Paolo Veneziano. La sua prima opera firmata, il *Polittico di Vicenza*⁴⁶ dalla prospettiva divergente bizantina, risale al 1333; l'ultima, l'*Incoronazione della Vergine* del 1358 (Frick Collection, New York), esibisce un trono dal Sapore giottesco, in cui i mosaici cosmateschi sono sostituiti da arabeschi gotici. Ben presto Paolo mostra infatti un preciso interesse verso il vocabolario giottesco, magari nell'accezione riminese del termine, seguito negli anni trenta da una svolta in senso paleologo che lo porta a presentare dinamicamente i suoi edifici (come il Maestro del *Trittico di Santa Chiara*, che si è pensato di riconoscere nel fratello Marco⁴⁷) tramite rapidi scorci e colori vivaci.

Nelle cinque *Storie della Vergine* del Museo Civico di Pesaro spiccano palesi citazioni giottesche (tra cui l'*Incontro alla Porta Aurea*) e nella *Carità di San Nicolò* della Collezione Contini Bonaccossi di Firenze⁴⁸ l'aggiornata architettura mostra uno svettante timpano a vela, desunto ugualmente dalle opere padovane. I timpani dei cibori di Paolo derivano da quelli di Giotto anche per l'abbassarsi della profilatura laterale, tanto prossima alla linea orizzontale da permettere di istituire



9/Verona, San Fermo Maggiore. Analisi compositiva della facciata (schema dimostrativo) Si noti il rettangolo aureo ABCD.



10/Maestro del Redentore, *Guglielmo da Castelbarco offre la facciata di San Fermo*, affresco (part.). Verona, San Fermo Maggiore, chiesa superiore. Analisi compositiva del modellino. Si notino i due rettangoli aurei (1234; 5678) e la suddivisione a metà delle altezze A e B operata dalla quadrifora.



11/Antonio Gambello, stereobate della chiesa di San Zaccaria (1459 e ss.), Venezia.

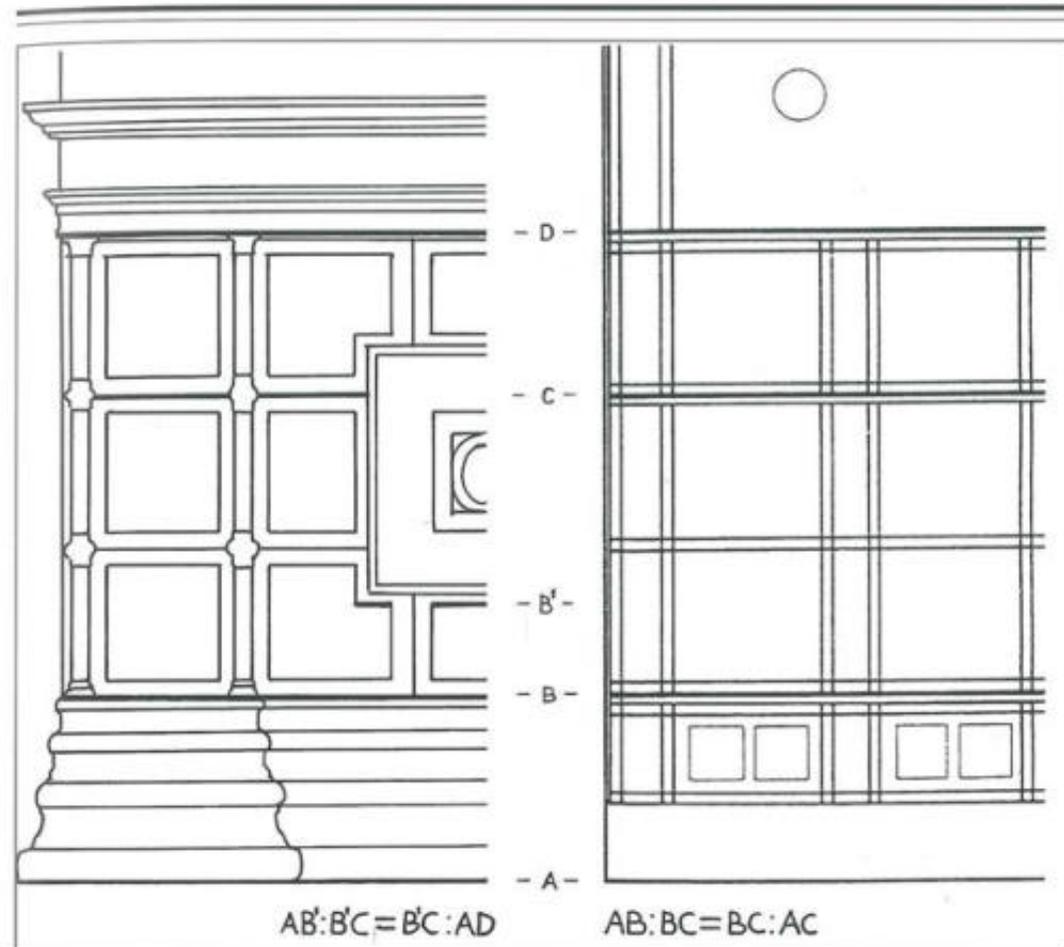
gli stessi confronti «morelliani» con i quali Bellosi poté riconoscere le idee di Giotto nelle architetture del Maestro di Isacco: a partire da quello nella *Pala Feriale*, che con il suo profilo curvilineo rinvia direttamente al *Sogno di Innocenzo III* ad Assisi⁴⁹. Opera centrale dell'attività di Paolo e già proiettata verso la seconda metà del secolo, la *Pala Feriale* venne realizzata insieme ai figli Luca e Giovanni sotto il dogado di Andrea Dandolo⁵⁰ ed è quindi connessa alle raffinatezze paleologiche della coeva decorazione del Battistero marciano. Sotto il profilo dello spazio illusivo la Pala mostra però più caratteri toscani di quanti non le siano in genere concessi, ivi compresa la preoccupazione di ribassare complessivamente il punto di vista delle architetture per rispettarne la visione dal basso, ossia dalla navata della Basilica⁵¹.

Analizzando le singole scene, appare subito che l'architettura sa contenere con maggior sapienza gli eventi mentre scandisce più lentamente lo spazio, come i nuovi edifici che stavano allora sorgendo presso la Piazzetta marciana⁵². Ricostruendo l'impianto prospettico della *Visitazione di san Marco nel carcere* nel pannello inferiore appare che le ortogonali non sono genericamente «paleologiche», ma si basano sull'alternanza di due principali sistemi di fughe. Le linee della sezione centrale del palazzo nascono da punti disposti «a pennello» (o «a spina di pesce»), mentre per le ali sono

impiegati due punti esterni posti alle estremità della linea di base della facciata.

La «spaziosità» dell'architettura, rallentata nell'aprirsi da questo scorcio artificioso, trova interessanti corrispondenze con la prospettiva che era stata messa a punto da Duccio di Buoninsegna nella *Maestà* di Siena⁵³. Dunque verso la metà del secolo, cioè prima della frattura costituita dalla Peste del 1348 e dall'affermazione della scuola emiliana, giungono comunque a Venezia apporti prospettici toscani: non tanto giotteschi, quanto inseriti nel solco dei contatti privilegiati con la tradizione bizantina che caratterizza due città come Venezia e Siena. Anche se Paolo, memore forse della lezione giottesca, impiega anche con estrema sapienza la sezione aurea per definire la sacralità delle architetture.

L'affermarsi di una prospettiva architettonica di matrice toscana nel Veneto risulta quindi condizionata dall'ambivalente esigenza di solenne spaziosità e di elegante cerimonialità: caratteri che non potevano coesistere nel Giotto padovano. In margine a questo *excursus*, che ha volutamente privilegiato l'analisi dell'area veneziana, resta da chiedersi se esista un'eredità giottesca anche nell'architettura veneta trecentesca. Una ricerca in tal senso andrebbe condotta fin nei dettagli architettonici, che in Giotto sono elementi fondanti di



12/Confronto proporzionale tra la partizione delle scene affrescate nella Cappella Scrovegni (a destra; da Hueck, 1977) e quella dello stereobate di San Zaccaria. Si noti l'identità della principale sezione aurea (AB:BC = BC:AD; rilievo dell'autore).

un nuovo stile, ricco di interessanti soluzioni e condiviso da altri architetti-artisti toscani operanti al Nord, come Giovanni Pisano⁵⁴. Ma per ritrovare precisi stilemi giotteschi in termini prospettico-proporzionali si dovranno prendere in considerazione gli edifici nel cui cantiere fu probabile la presenza dell'artista. In tal senso, se si può dar credito a Vasari quando afferma che dopo aver concluso i lavori a Padova Giotto si recò a Verona verso il 1316 per realizzare alcuni dipinti per Cangrande della Scala e per i Francescani⁵⁵, l'attenzione deve obbligatoriamente soffermarsi sulla chiesa francescana di San Fermo Maggiore⁵⁶, nella quale troviamo all'opera diversi notevoli maestri giotteschi, tra cui il cosiddetto «Maestro del Redentore»; tutti peraltro più attratti dalle statuarie figure del maestro toscano che dalla sua spaziosità architettonica⁵⁷. Ma il nostro interesse non viene richiamato solo da questa notevole scuola. Pur tra gli evidenti compromessi architettonici che

portano alla sua edificazione, la chiesa superiore si caratterizza sia per il cromatismo dei corsi di tufo e laterizi alternati che per un cauto affermarsi del vuoto sul pieno, culminante nell'apertura delle polifore nella facciata⁵⁸. Quest'ultima venne infatti eseguita quando le paraste connesse ai muri laterali erano già compiute e probabilmente anche dopo l'impostazione del soffitto ligneo a carena di nave⁵⁹. Nella facciata la tentazione di un traforo *rayonnant*, trattenuta con fermezza dalle strutture portanti, è un'eredità di Arnolfo e prova la diffusione del suo linguaggio nell'accezione dei diversi collaboratori. Ma altre caratteristiche dell'edificio, dall'inserimento forzoso delle due cappelle ai lati di quella maggiore, al soffitto ligneo dalla sezione polilobata, sembrano riportarci a Padova, ad echi della chiesa degli Eremitani ma anche del modellino della Cappella Scrovegni. Nella trifora che corona la facciata, inscritta in un arco acuto e affiancata da oculi, vi è una chiara

spia di intenzioni giottesche, dato che il suo isolamento era già stato sperimentato alla sommità della Cappella padovana.

Se si esamina allora il modellino della facciata veronese, sorretto da Guglielmo da Castelbarco nell'affresco dell'arco trionfale (le cui date oscillano tra il 1318 e il 1320), si scopre che esso contiene diversi proporzionamenti già incontrati negli affreschi della Cappella Scrovegni, a partire da quello basato sul quadrato e sulla sua diagonale, per arrivare alla sezione aurea, sulla cui base sono misurate le distanze tra la trifora e la sottostante quadrifora⁶⁰. Le stesse regole proporzionali si ritrovano nella facciata reale: in particolare il modulo aureo, che stabilisce la distanza tra la trifora e l'ingresso come nella facciata della Cappella degli Scrovegni, indicando la perfezione *in se* della luce che invade l'edificio⁶¹. Una soluzione che forse costituisce anche una risposta tipicamente italiana, in quanto classicista, al problema individuato da Panofsky dell'inserimento armonico del rosone nella facciata occidentale delle cattedrali francesi di Laon e Amiens, risolto solo a Saint-Nicaise di Reims⁶², dove il rosone diviene conclusione dinamica della polifora sottostante inscrivendosi all'interno dello stesso grande arco ogivale: un arco che a Verona altro non è se non un virtuale rettangolo aureo.

L'acquisizione lenta e mediata dei nuovi caratteri architettonici toscani, tipica del Veneto, farà sì che a Venezia la formula giottesca - ispirata arditamente ad un sonante cromatismo trattenuto entro esili strutture armoniche - attecchisca tardi, oltre la fine del secolo. Non sarà perciò incongruente far risalire ad un'ascendenza giottesca anche l'ornamentazione a riquadri marmorei della facciata quattrocentesca di San Zaccaria, dovuta ad Antonio Gambello⁶³. Nell'equilibrio classico dei suoi riquadri emerge infatti la stessa modularità del rivestimento del campanile di Santa Maria del Fiore, strutturato per masse cubiche giustapposte. Stringenti appaiono in tal senso i riferimenti sia alla ricca decorazione classicista della Cappella Scrovegni che al probabile disegno progettuale del campanile fiorentino, conservato al Museo dell'Opera di Siena⁶⁴; un'opera evidentemente al corrente delle novità gotiche d'oltralpe (tra cui la torre campanaria della Cattedrale di Strasburgo) e peraltro perfettamente inserita nel clima cortese che si riscontra nell'architettura toscana all'aprirsi del Trecento, da S. Maria della Spina a Pisa alla stessa *Pala Stefaneschi* di Giotto. Risulta perciò ancor più significativo che anche lo stereobate della chiesa veneziana, le cui modanature sono paragonabili a quelle che ornano il

basamento della chiesa veronese di Sant'Anastasia (realizzato entro il 1319)⁶⁵, sia improntato agli stessi criteri proporzionali che informano le due opere giottesche. Nella sua struttura, che sarebbe apparsa forse insufficiente per compensare lo sviluppo verticalistico della chiesa, l'ampiezza delle fasce a riquadri viene stabilita sulla base delle stesse sezioni auree che a Padova distanziano le cornici delle scene dallo zoccolo decorato a finto marmo⁶⁶.

D'altronde non molti anni prima un'ignoto scultore aveva reso omaggio a Giotto architetto in un capitello del vicino Palazzo Ducale, trasformando il palazzo di Numa Pompilio in una citazione del campanile fiorentino⁶⁷. È anche questo un segno simile a quello letto nello specchio della «Prudenza» a Padova, con la quale abbiamo iniziato il nostro percorso nella prospettiva giottesca: ma proprio ricomponendo queste *disiecta membra* di un medievale corpo unitario di saperi, ad uno stesso tempo prospettici e architettonici, si potrà gettare nuova luce sulla reale genesi storica di ciò che, nonostante questi segni, continuiamo a chiamare Rinascimento.

Note

¹ D. GIOSEFFI, *Marginalia Giotteschi*, in «Antichità Viva», XXVI (1987), 5-6, p. 16: «La Prudenza di Giotto è quindi già la 'Sapienza' umanistica, la 'scienza' di Leonardo. Sull'iconografia dei vizi e delle virtù vedi M. ISMAIL, *Giotto. Arenafresken. Ikonographie, Ikonologie, Ikonik*, München 1980; S. PHEIFFENBERGER, *The Iconology of Giotto's Virtue and Vices at Padua*, Ph. Diss. (1966), Michigan University 1986, II, 3, pp. 9-12, ritiene la testa di Giano della Prudenza alluda all'arcone e alla Vergine come *ianua coeli*.

² Misurato da H. M. THOMAS, *Note sulla cappella di Giotto a Padova*, in «Ateneo Veneto», CLXXIX (1992), pp. 286-287.

³ GIOSEFFI, *Marginalia Giotteschi*..., cit., p. 16, ritiene che lo specchio sia evocato in quanto impiegato «per lo studio analitico del reale e soprattutto per una più comoda inquadratura del soggetto prescelto». E. PANOFKY, *Early Netherlandish Painting*, New York 1953, p. 203 ricorda che invece si tratta un simbolo nordico della purezza della Vergine; un'altra interpretazione simbolica in R. BALDWIN, *Marriage as a Sacramental reflection of the Passion: The Mirror in Jan van Eyck's Arnolfini Wedding*, in «Oud-Holland», 98 (1984), 2, pp. 57-75. Esempi di specchi convessi fiamminghi in M. FRIEDLANDER, *Early Netherlandish Painting*, New York 1967, I, *The van Eyck's - Petrus Christus*, tavv. 20, 21, 75; II, *Hans Memling and Gerard David*, tav. 52.

⁴ WITELLO, *Opticae Thesaurus. Alhazeni Arabis libri septem... item Vitellonis Thuringopoloni Libri X*, Basilea 1572 (rist. an. New York-London 1972), Libri VI (sulla riflessione da specchi convessi) e VII (sugli specchi con-

vessi colonnari e piramidali). Su Witelo vedi E. TEA, *Witelo prospettico del secolo XIII*, in «L'arte», XXX (1927), pp. 3-29; G. FEDERICI VESCOVINI, *Studi sulla prospettiva medievale*, Torino 1965, pp. 133-135; N. G. SIRAJI, *Arts and Sciences at Padua. The Studium of Padua before 1350*, Toronto 1973; A. PARAVICINI BAGLIANI, *Witelo et la Science optique à la Cour pontificale de Viterbe (1277)*, in «Mélanges de l'École française de Rome», II (1975), pp. 452-453; D. C. LINDBERG, *Lines of influence in thirteenth-century: Bacon, Witelo and Peckham*, in «Speculum», XLVI (1971), pp. 66-83; E. SIMI VARANELLI, *Dal Maestro di Isacco a Giotto. Contributo allo studio della prospettiva communis-medievale*, in «Arte medievale», serie 2, III (1989), 2, pp. 127-128.

⁵ Su Alhazen (Abu Ali ibn al-Hasan ibn al-Haitham) e sulla sua *Optica (Kitab al-Manazir)*, tradotta verso il 1165 da Gerardo da Cremona), più nota col nome di *De visu seu de aspectibus*, vedi in part. FEDERICI VESCOVINI, *Studi sulla prospettiva*..., cit., pp. 112-132.

⁶ I primi passi in questa direzione, con la conseguente scoperta del punto di fuga unico, avverranno soprattutto nella matematica e nel settore del rilievo architettonico, ad opera di Leonardo Pisano, noto come Fibonacci. Su quest'argomento vedi L. VAGNETTI, *Uno strumento per lo studio dell'architettura: il rilevamento architettonico*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Arezzo», XL (1970-1972), pp. 87-119 e F. SALVEMINI, *La visione e il suo doppio. La prospettiva tra arte e scienza*, Bari 1990, pp. 17-38. Tra i molti studi sulla *perspectiva communis* vedi F. ALESSIO, *Per uno studio sull'ottica del Trecento*, in «Studi medievali», II (1961), 3, pp. 444-504; D. C. LINDBERG, *Theories of Vision from Al-Kindi to Kepler*, Chicago-Londra 1976; E. SIMI VARANELLI, *Giotto e Tommaso. I fondamenti dell'estetica tomistica e la 'renovatio' delle arti nel Duecento italiano*, Roma 1988.

⁷ L. BELLOSI, *La pecora di Giotto*, Torino 1985, p. 48. Sull'impiego delle leggi prospettiche nella rappresentazione di architetture vedi J. KERN, *Perspektive und Bildarchitektur*, in «Repertorium für Kunstwissenschaft», XXXVI (1912), pp. 27-64.

⁸ Coerenza prospettica messa già in luce da BELLOSI, *La pecora di Giotto*..., cit., p. 55, per quanto riguarda Assisi e verificata a Padova da THOMAS, *Note sulla cappella*..., cit., p. 299.

⁹ A. PROSDOCIMI, *Osservazioni sulla partitura delle scene affrescate da Giotto nella Cappella degli Scrovegni, in Giotto e il suo tempo. Atti del congresso Internazionale per la celebrazione del VII centenario di Giotto*, Roma 1971, pp. 135-142 e 497-503.

¹⁰ R. LONGHI, *Giotto spazioso*, in «Paragone», CXXXI (1952), pp. 18-24, ora in «Giudizio sul Duecento e ricerche sul Trecento nell'Italia centrale, Firenze 1974, pp. 59-64. Anche la famosa doppia convergenza della luce dall'esterno e dall'interno dei coretti sottolineata magistralmente da Longhi può rinviare alle idee di Witelo, allorché questi - sulla scorta di San Tommaso - definisce la luce come medium visivo e allo stesso tempo materia. Sui coretti vedi anche D. GIOSEFFI, *Giotto architetto*, Milano 1963, pp. 52-54, 118-120.

¹¹ L'ipotesi di «un muro o un alto pluteo marmoreo» prebiteriale che A. MOSCHETTI, *La distrutta iconostasi della Cappella Scrovegni*, in «Atti e memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova», XXXIX (1923),

p. 6, trasse da un confronto con la sistemazione prebiteriale nell'Accertamento delle stimmate della Basilica superiore di Assisi, è stata ripresa da D. BANZATO, *La Croce di Giotto dei Musei Civici di Padova. Ipotesi di collocazione originaria e precedenti restauri*, in *La Croce di Giotto. Il restauro*, a cura di D. BANZATO, Milano 1995, pp. 26-40. Considerando che «i due pilastri che fanno da spalla agli altari posti a metà della navata hanno una morfologia assai simile a quelli affrescati che delimitano le scene dipinte ai lati dell'arco trionfale» e che vennero reimpiagati negli altari, realizzati in periodo successivo (v. THOMAS, *Note sulla cappella*..., cit., p. 302), Banzato ritiene che fossero in origine gli elementi di sostegno della struttura sulla quale doveva insistere la Croce: «dovevano levarsi da una base e sostenere una trave sulla quale doveva poggiare il dipinto. Sommando questi elementi si arriva facilmente ad una quota di m. 3,20 dal pavimento, perfettamente in linea con le fasce marcapiano decorate alla cosmatesca che incominciano gli affreschi. Il pilastro, posto in linea con il limitare del muro dell'arco trionfale, riprenderebbe il tema della ripartizione delle membrature su più piani che si riscontra anche nell'architettura dipinta» (pp. 33-34). La struttura avrebbe potuto essere anche leggermente più alta, soprattutto nella base e nell'architrave, come l'iconostasi dei Dalle Masegne per San Marco a Venezia.

¹² A. PROSDOCIMI, *Sul Crocifisso di Giotto nella Cappella degli Scrovegni: primitiva collocazione e restauri*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», XLV (1956), pp. 65-72; Id., *Sull'iconostasi della Cappella degli Scrovegni*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», LXXIV (1985), pp. 49-53. L'autore esclude l'esistenza del tramezzo prebiteriale, proponendo che la Cappella fosse suddivisa a metà navata da un'iconostasi, sul quale sarebbe stato posto il Crocifisso giottesco, che separava l'area riservata alla famiglia Scrovegni da quella aperta al culto pubblico. L'ipotesi, che prevede una trave lignea decorata alla cosmatesca poggiante sui due altari accanto ai muri perimetrali, è stata inizialmente condivisa (ad es. da C. BELLINATI, *La cappella degli Scrovegni, in Padova, Basiliche e chiese*, Vicenza 1975 e da A. M. SPIAZZI, *Giotto a Padova*, in «Bollettino d'Arte del Ministero dei BB. CC.», serie speciale, LXIII (1983), 2, pp. 13-59); contraddetta in seguito da BANZATO, *La Croce di Giotto*..., cit., pare ormai accantonabile dopo lo studio di R. SIMON, *Giotto and after: Altar and alterations at the Arena Chapel, Padua*, in «Apollo», 406 (1995), pp. 24-36; ringrazio inoltre la professoressa Francesca d'Arcais per il prezioso parere in merito. Anche rispetto a questa ricostruzione la nostra lettura conserverebbe la sua validità. L'osservatore avrebbe avuto preclusa fin dall'ingresso la visione della parte sottostante ai coretti, compreso il loro parapetto, e li avrebbe ritenuti inizialmente finte cappelle laterali, fintantoché non si sarebbe affacciato al portale del tramezzo. Sulla storia della Cappella v. anche GIOSEFFI, *La Cappella degli Scrovegni*, a cura di G. BASILE, Milano 1992.

¹³ SALVEMINI, *La regola del Brunelleschi*..., cit., pp. 32-35.

¹⁴ TEA, *Witelo prospettico*..., cit., p. 10; Witelo parla di *visibilia assueta*, le cose conosciute che permettono di riconoscere le grandezze a distanza (*Opticae Thesaurus*, IV, 5-10, 31). Sui rapporti Witelo-Giotto, ivi, pp. 25-26.

¹⁵ SIMON, *Giotto and after*..., cit., pp. 24-25. L'autore

ricostruisce la vicenda della Cappella dopo la conclusione degli affreschi sulla base di A. MEDIN, *Maddalena degli Scrovegni e le discordie tra i Carraresi e gli Scrovegni*, in «Atti dell'accademia di Padova», XII (1896), pp. 243-272.

¹⁶ Cfr. ad es. C. BELLINATI, *La cappella di Giotto all'Arena e le miniature dell'antifonario «giottesco» della Cattedrale*, in *Da Giotto al Mantegna*, cat. della mostra a c. di L. GROSSATO (Padova, VI-IX 1974), Milano 1974, pp. 23-24 e L. JACOBI, *Giotto's design of the Arena Chapel, Padua*, in «Apollo», 406, (1995), pp. 37-42.

¹⁷ SIMON, *Giotto and after...*, cit., evita - a nostro avviso - di trarre una preoccupante conclusione logica dalle sue analisi, dalle quali emerge che tutti gli elementi strutturali «gotici» della Cappella, tra cui l'abside e la sacrestia, appartengono ad una risistemazione architettonica post-giottesca. Si dovrebbe quindi sospettare che anche i coretti, così intimamente legati ad una definizione dell'invaso spaziale in senso gotico, siano frutto di un intervento successivo. D'altronde in tal senso la loro «eccezionalità» in termini cronologici, di cui s'è detto, risulta non a caso incongruente nel confronto con simili strutture affrescate negli anni successivi al 1360 (nei quali Simon pone la ristrutturazione più notevole dell'abside), ad esempio con le volte del palazzo dipinto da Altichiero nella Cappella Cavalli in Sant'Anastasia a Verona.

¹⁸ La presenza di citazioni architettoniche classiche in Giotto è stata discussa, tra gli altri, da D. GIOSEFFI, *Lo scoglimento del linguaggio giottesco tra Assisi e Padova. Il soggiorno riminese e la componente ravennate*, in «Arte Veneta», XVI (1962), pp. 5-9; J. WHITE, *Giotto's Use of the Architecture in 'The Expulsion of Joachim' and 'The Entry into Jerusalem' at Padua*, in «The Burlington Magazine», 1973, pp. 439-443; A. PROSDOCIMI, *Classicismo di Giotto: un ricordo dei cavalli di San Marco e una citazione della Colonna Traiana*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», LXVIII (1979), pp. 9-14. Sul classicismo di fra' Giovanni, destinato a riflettersi nell'architettura del Quattrocento, si veda G. FIOCCO, *Venezianità di Leon Battista Alberti*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», LIII (1964), p. 11; A. PROSDOCIMI, *Classicismo nell'architettura padovana del Trecento*, in *Da Giotto al Mantegna* cit., pp. 31-35.

¹⁹ Su fra' Giovanni cfr. A. PROSDOCIMI, *Note su Fra Giovanni degli Eremitani*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», LII (1963), I, pp. 15-61; N. GALLIMBERTI, *La tradizione architettonica religiosa tra Venezia e Padova*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», LII (1963), I, p. 115; S. BETTINI, L. PUPPI, *La chiesa degli Eremitani*, Vicenza 1970, pp. 7-22; P. CARPIGGIANI, *Gli Eremitani in Padova. Basiliche e chiese*, Vicenza 1975, pp. 8-19. Nell'attenzione critica la figura di fra' Giovanni appare apprezzata esclusivamente sotto il profilo architettonico; eppure la qualifica di «enigmerius» non può lasciar adito a dubbi, soprattutto se interpretata a fronte dell'intensa attività del frate: 1295, fortificazione del Pizzone; 1302, costruzione del Fondaco delle Biade; 1306-1307, copertura del Palazzo della ragione e della chiesa degli Eremitani; 1307, costruzione della strada vicentina; 1310, riassetto di Prato della Valle; 1310-14, irregimentazione del corso del Piave a Treviso e del Brenta a Bassano; 1318, ponte sul Piave (BETTINI, PUPPI, *La chiesa degli*

Eremitani..., cit., pp. 19-22, n. 33). Da essa si evince sia un'alta componente progettuale e teorica, sia un acmé negli anni 1307-1318, fitti di progetti e direzioni nei lavori, per cui da allora la presenza a Padova del frate dovette essere saltuaria.

²⁰ Cfr. anche SIMI VARANELLI, *Dal Maestro di Isacco a Giotto...*, cit., pp. 127-128.

²¹ Rispetto a quanto detto in apertura, è interessante la notizia che specchi convessi erano incastonati nella volta della Chiesa inferiore di Assisi: G. ROCCHI, *La Basilica di San Francesco ad Assisi*, Firenze 1982, fig. 26; W. S. A. DALE, *Donatello's Chellini Madonna. 'Speculum sine macula'*, in «Apollo», 397 (1995), p. 5 n. 10.

²² Sulle volte lignee manca, a quanto ci risulta, una specifica bibliografia (in generale v. C. WARD, *Medieval church vaulting*, Princeton 1915). La notizia riportata nella *Cronaca* di Guglielmo Ongarelli (Bibl. Comunale di Padova, B. P., 1121, I; 1207; 1357, c. 64; cfr. BETTINI, PUPPI, *La chiesa degli Eremitani...*, cit., pp. 19-22, n. 33.) secondo il quale fra' Giovanni avrebbe visto i modelli delle sue volte in un viaggio «in una parte dell'India» ha aperto uno spiraglio per una lettura nella direzione della cultura architettonica orientale.

²³ G. FIOCCO, *Giotto e Arnolfo*, in «Atti e memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», LXXX (1967-68), pp. 171-181; A. M. ROMANINI, *Nuove tracce per il rapporto Giotto-Arnolfo in S. Gottardo a Milano*, in *Scritti in onore di Roberto Pane*, Napoli 1972, pp. 149-185; sul piano di un confronto nello stile cfr. ID., *Gli occhi di Isacco. Classicismo e curiosità scientifica tra Arnolfo e Giotto*, in «Arte Medievale», I-II, (1987), pp. 1-43; ID., *Arnolfo all'origine di Giotto: l'enigma del Maestro di Isacco*, in «Storia dell'Arte», 65, 1989, pp. 5-26.

²⁴ A. M. ROMANINI, *Giotto e l'architettura gotica nel Veneto*, in «Bollettino d'Arte», III-IV, (1965), pp. 3-23; v. anche ID., *Giotto a Padova e il Trecento architettonico padovano*, in «Bollettino del C. L. S. A. A. Palladio», VII, 2 (1965), pp. 230-233.

²⁵ F. D'ARCAIS, *Giotto*, Milano 1985, pp. 255-256, ipotizza in tal senso un riflesso dei coevi allestimenti teatrali.

²⁶ Ne analizzano i caratteri per quanto riguarda gli Eremitani BETTINI, PUPPI, *La chiesa degli Eremitani...*, cit., p. 19. Sulla visione scorciata dell'architettura in Giotto vedi E. GUIDONI, *Arte e urbanistica in Toscana*, Roma 1970, pp. 82-84.

²⁷ Ha ritrovato tracce di una doppia visione nella *Maestà* degli Uffizi I. HUECK, *Le opere di Giotto per la chiesa di Ognissanti*, in *La 'Madonna d'Ognissanti' di Giotto restaurata*, a cura di A. PETRIOLI TOFANI et al., (Gli Uffizi, *Studi e ricerche*, 8) Firenze 1992, pp. 37-50: nello zoccolo inferiore le volute distorsioni della simmetria sopportavano sia la veduta centrale che quella laterale, obbligate dal tramezzo dov'era posta la pala. Sulla prospettiva in Giotto e sui suoi riflessi nella rappresentazione architettonica vedi in part. J. PEŠINA, *Tektonicky' Prostor a Architektura u Giotto* (Spazio tettonico e architettura in Giotto), Praga 1945; J. WHITE, *The Birth and Rebirth of Pictorial Space*, London 1957 (trad. it. Milano 1971, pp. 14-92); D. GIOSEFFI, *Giotto architetto*, Milano 1963; A. SMART, *The Assisi Problem and the Art of Giotto*, Oxford 1971, pp. 87-107; A. PRANDI, *Spunti per lo studio della prospettiva di Giotto*, in *Giotto e il suo tempo* cit., pp. 149-160; C. VERGA, *Giotto e compagni. Optical Art*,

in «Critica d'arte», XXXIX (1974), 134, pp. 35-52 e 135, pp. 19-34; *Giotto in Perspective*, a c. di L. SCHNEIDER, Englewood Cliffs (New Jersey) 1974.

²⁸ Non crediamo lo intendesse in modo così determinato LONGHI, *Giotto spazioso...*, cit., pp. 59-64: «Giotto insomma, col metodo che si dirà più tardi della «quadratura» ha aggiunto, sui lati dell'abside, due cappelle segrete...». Ma su tale tema vedi ora E. GUIDONI, *Prima di Giotto*, in *Lo spazio nelle città venete (1348-1509)*, atti del I convegno nazionale di studio (Verona, XII 1995), a cura di E. GUIDONI e U. SORAGNI, Roma 1997, pp. 237-247, che riconosce l'esistenza pre-settecentesca di una tradizionale divisione del lavoro tra «prospettici» e «pittori di figura». Sulla divergenza prospettica delle scene cfr. PEŠINA, *Tektonicky' Prostor* cit., p. 352.

²⁹ M. G. CLIFTON, *Giotto. A general study of perspective in the frescoes of Assisi and part of Padua*, in *Giotto and his times*, Pennsylvania State University 1971, pp. 41-45, parla in tal senso - forse eccessivamente - di «area di fuga»; all'opposto PRANDI, *Spunti per lo studio...*, cit., p. 508-509, sostiene che Giotto impiega spesso a Padova punti di fuga ineccepibili. Anche se le restituzioni prospettiche di PEŠINA, *Tektonicky' Prostor* cit., evidenziano la mancanza di una linea d'orizzonte comune, se ne deve inferire l'esistenza di una linea principale e di alcune deviazioni, limitate a dettagli decorativi e non alla struttura architettonica: rimanendo comunque lo spazio giottesco «flessibile, elastico, arrendevole» (p. 353).

³⁰ Sul proporzionamento nell'architettura di Arnolfo v. A. M. ROMANINI, *I Cistercensi e la formazione di Arnolfo di Cambio*, in *Studi di storia dell'arte in onore di Mario Rotili*, Napoli 1984, pp. 235-241; sulla diffusione del modulo quadrato in architettura v. A. CADEI, *Fossanova e Castel del Monte, in Federico II e l'arte italiana del Duecento*, atti della III settimana di Studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma, Galatina 1980, I, pp. 191-216 e W. KROENIG, *Beiträge zum Problembereich der Herkunft des Nicola Pisano*, in «Zeitschrift für Kunstgeschichte», XVI (1953), pp. 101-124.

³¹ I. HUECK, *Giotto und Proportion*, in *Festschrift Wolfgang Braunfels*, Tübingen 1977, pp. 143-155.

³² Pur non potendo basare le analisi su rilievi fotogrammetrici, e quindi ammettendo margini d'errore soprattutto per quanto riguarda le scene sulla volta, deformate dalla curvatura della parete nelle riproduzioni, si noti come le sezioni auree del lato inferiore - non soggette a deformazioni fotografiche - sono le stesse che compaiono nelle scene dei registri inferiori (qui presentate solo con un campione esemplare).

³³ A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, Milano 1907, V, p. 310, vi riconosce caratteristiche classiche («la casa di Anna è come un sacello con quattro frontoni»). Per L. MACK BONGIORNO, *The Thema of the Old and new Law in the Arena Chapel*, in «The Art Bulletin», I (1968), pp. 11-20 e D. GIUNTA, *Appunti sull'iconografia delle storie della Vergine nella Cappella degli Scrovegni*, in «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», XXI-XXII (1974-75), Roma 1976, p. 139, questa perfezione antica rappresenta l'era anteriore a quella della grazia; D. DENNY, *Some Symbols in the Arena Chapel Frescoes*, in «The Art Bulletin», LV (1973), p. 217 vede nella Porta Aurea di Gerusalemme dell'*Incontro* la «Janua Coeli» a cui potrà accedere solo la Vergine prima del

riscontro del Peccato Originale.

³⁴ Per quanto riguarda i decenni successivi alla metà del secolo a Padova cfr. in part. L. BAGGIO, *Sperimentazioni prospettiche e ricerche scientifiche a Padova nel secondo Trecento*, in «Il Santo», XXXIV (1994), pp. 173-232.

³⁵ A. M. SPIAZZI, *Padova, in La pittura nel Veneto. Il Trecento*, I, a c. di M. LUCCO, Milano 1992, pp. 88-177; F. D'ARCAIS, *Pittura del Duecento e Trecento a Padova e nel territorio*, in *La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento*, I, a c. di E. CASTELNUOVO, 2 ed. Milano 1986, pp. 150-71. SIMON, *Giotto and after...*, cit., p. 24, n. 3 sottolinea le differenze iconografiche in episodi simili a quelli della Cappella nella pittura padovana successiva, ad es. nel politico di Guariento per S. Martino in Piove di Sacco, ora a Pasadena, datato 1344. L'osservazione, pur fondata, appare troppo radicale. Non tiene conto delle tracce dell'iconografia giottesca riconoscibili molto prima della metà del secolo sia nella miniatura coeva (F. D'ARCAIS, *Il miniaturista degli antifonari della Cattedrale di Padova: datazioni e attribuzioni*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», 1974, pp. 25-69; C. BELLINATI, *La cappella di Giotto...*, cit., pp. 26-28) sia, come vedremo, nell'opera di Paolo Veneziano.

³⁶ F. D'ARCAIS, *Affreschi giotteschi nella Basilica del Santo a Padova*, in «Critica d'Arte», 97, 1968, pp. 23-33. L. GROSSATO, *Dipinti della cattedrale di Padova*, Padova, 1971, pp. 16-45.

³⁷ F. D'ARCAIS, *La presenza di Giotto al Santo*, in *Le pitture del Santo di Padova*, a cura di C. SEMENZATO, Vicenza 1984, pp. 12, riconobbe nei «due frammenti di ampie architetture, misurate da una ben precisa scansione spaziale» la «stessa mano del Maestro del Capitolo»; vedi anche D. NEGRI, L. SESLER, *L'andito tra il chiostro del Capitolo e il chiostro del Noviziato*, in «Il Santo», s. II, XXV (1985), pp. 458-467. G. LORENZONI, *Introduzione, in Basilica del Santo, Dipinti, sculture, tarsie, disegni e modelli*, a cura di G. LORENZONI e E. M. DAL POZZOLO, Roma 1995, p. 10, denuncia le conseguenze della disastrosa operazione di restauro (1979-1994) che ha ridotto le architetture a miseri lacerti.

³⁸ F. D'ARCAIS, *Gli affreschi del Guariento dell'Accademia di Padova*, in «Arte veneta», XVI (1962), pp. 7-18; ID., *Guariento*, Venezia 1965; ID., *La personalità del Guariento nella cultura figurativa del Trecento padovano*, in *Da Giotto al Mantegna...*, cit., pp. 46-50. Sulle deformazioni anamorfiche teatrali vedi R. MONTICOLI, *Prospettiva e finzione pittorica*, Firenze, s. d., pp. 81-84.

³⁹ G. CRACCO, *Società e Stato nel Medioevo veneziano (secoli XII - XIV)*, Firenze 1967; M. MURARO, *Petrarca, Paolo da Venezia e la cultura artistica alla corte del doge Andrea Dandolo*, in *Petrarca, Venezia e il Veneto*, a c. di G. PADOAN, Venezia 1971, pp. 157-168; E. CONCINA, *Storia dell'architettura di Venezia dal VII al XX secolo*, Milano 1995, pp. 88-90; M. AGAZZI, *I granai della Repubblica*, in «Venezia Arti», (1993), pp. 51-62.

⁴⁰ Cfr. T. PIGNATTI, *Origini della Pittura veneziana*, Bergamo 1961; R. PALLUCCHINI, *La pittura veneziana del Trecento*, Venezia 1964.

⁴¹ *L'ottimo Commento della Divina Commedia*, a cura dell'Accademia della Crusca, Pisa 1828, II, p. 188 n. 94. Sul soggiorno riminese di Giotto e sui suoi successivi spostamenti cfr. G. PREVITALI, *Giotto e la sua bottega*, Milano 1967; 2 ed. 1974, pp. 70-72, 135-36, n. 119-125.

⁴² Datati tra il 1306 e il 1333 da E. MERKEL, *Gli affreschi dell'andito Foscari*, in «Quaderni della Soprintendenza ai BB. AA. SS. di Venezia», 7 (1978), p. 65; la fig. 6 a p. 64 mostra una croce all'antica, a bracci divaricati.

⁴³ M. MURARO, in *Pittura murale esterna nel Veneto*, cat. della mostra (Venezia 1960), Venezia 1960, pp. 40-41, schede 5-7; ID., in *Venezia e Bisanzio*, cat. della mostra (Venezia, VI-IX.1974), Milano 1974, schede 7-9, li accosta agli affreschi di Sopociani, datandoli al 1265. È sintomatico che nello stesso testo (*La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento...*, cit.) essi vengano posti verso la fine del Duecento da F. ZULLANI, *Il Duecento a Venezia...*, cit., p. 175, e dopo le novità gotiche da M. LUCCO, *Pittura del Trecento a Venezia*, cit., pp. 178-179. F. D'ARCAIS, *Venezia, in La pittura nel Veneto. Il Trecento...*, cit., I, p. 19, li situa entro il XIII secolo.

⁴⁴ «Trevisana» in quanto all'epoca rientrava in quella giurisdizione, anche se ora è amministrativamente in area friulana, come ricorda M. LUCCO, *Pittura del Duecento e del Trecento nelle province venete*, in *La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento*, cit., pp. 113-149. Sugli affreschi vedi I. FURLAN, *L'abbazia di Sesto al Reghena*, Milano 1968, pp. 91-117; C. FURLAN, *Precisazioni sulle vicende critiche del ciclo «giottesco» nella Badia di Sesto*, in «Il Noncello», XXXIV (1972), pp. 87-102; F. ZULLANI, *Per la diffusione del giottismo nelle Venete e nel Friuli: gli affreschi dell'abbazia di Sesto al Reghena*, in «Arte Veneta», XXIV (1970), pp. 9-25. La data 1316 letta su un affresco da G. B. CAVALCALLE, J. A. CROWE, *Storia della pittura in Italia dal sec. XII al sec. XVI*, IV, Firenze 1887, p. 113 è stata confutata da FURLAN, *L'abbazia...*, cit., p. 114-115, che l'interpreta piuttosto come 1340.

⁴⁵ L'effetto «grafico» del soffitto a cassettoni della *Pregbiera per la fioritura* di Padova indicato da VERGA, *Giotto e compagni...*, cit., p. 30, n. 135, si può riconoscere anche nell'affresco in cui S. Benedetto istruisce i monaci.

⁴⁶ F. D'ARCAIS, *Venezia* cit., p. 29, indica che l'opera mostra già i caratteri fondamentali del maestro in una «ambivalenza, carica di fascino sottile», nella «composizione sospesa tra la sognante astrattezza greca e un fugace accenno di moto e di vita». M. LUCCO, *Pittura del Trecento a Venezia...*, cit., pp. 181, ritiene tuttavia che la prima prova di Paolo sia il paliotto di San Donato (1310) nella basilica dei SS. Maria e Donato a Murano. Sull'artista vedi M. MURARO, *Paolo da Venezia*, Milano 1969; M. WALCHER CASOTTI, *Il trittico di S. Chiara di Trieste e l'orientamento paleologo nell'arte di Paolo Veneziano*, Trieste 1961 (in part. pp. 24-27); M. LUCCO, *Pittura del Trecento a Venezia...*, cit., pp. 176-188; F. D'ARCAIS, *Profilo di Paolo da Veneziano*, in «Hortus Artium Medievalium», II (1996), pp. 30-41.

⁴⁷ M. WALCHER CASOTTI, *Il trittico di S. Chiara...*, cit.; M. MURARO, *Maestro Marco e Maestro Paolo da Venezia*, in *Studi di storia dell'arte in onore di Antonio Morassi*, Venezia 1970, pp. 122-134; M. B. FIORIN, in *Pittura su tavola dalle collezioni dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste*, Milano 1975, sch. 1, p. 23. C. TRAVI, *Il Maestro del Trittico di Santa Chiara: appunti per la pittura veneta del primo Trecento*, in «Arte cristiana», 80 (1992), p. 90.

⁴⁸ MURARO, *Paolo da Venezia...*, cit., p. 116. L'autore individua in questo pannello una tappa nella fase gotica di Paolo, che data al 1340-1345.

⁴⁹ BELLOSI, *La pecora di Giotto...*, cit., p. 70.

⁵⁰ Sull'opera vedi N. DI CARPEGNA, *La «coperta» della Pala d'Oro di Paolo Veneziano*, in «Bollettino d'arte», XXXVI (1951), I, pp. 55-66; MURARO, *Paolo da Venezia...*, cit., pp. 53-56.

⁵¹ F. D'ARCAIS, *La Croce di Giotto*, in *La Croce di Giotto. Il restauro* cit., pp. 11-25, riconosce l'influenza gotica anche nel crocifisso realizzato da Paolo per la chiesa di S. Samuele a Venezia ed ora a Santo Stefano.

⁵² R. SALVINI, *Praga Venezia (e Bisanzio) nella pittura del Trecento*, in «Arte Veneta», XXIX (1975), pp. 109-110, sottolinea lo slancio suggerito dall'architettura alla *Visitatione* e ne analizza le incongruità «bizantine», quali il sovrapporsi delle bifore laterali a quelle frontali sulle ali dell'edificio. V. LAZAROFF, *Maestro Paolo e la pittura veneziana del suo tempo*, in «Arte Veneta», VIII (1954), p. 80, ipotizza che le scene inferiori (e, dunque, le prospettive) siano frutto di una divisione del lavoro nella bottega e appartengano ai figli di Paolo, più sensibili al linguaggio bolognese. L'ipotesi viene confutata, solo per quanto riguarda le figure, da MURARO, *Paolo da Venezia* cit., p. 55.

⁵³ Lo stesso schema applicato da Paolo si ritrova nei pannelli che componevano il «verso» dell'opera di Duccio, analizzata da R. MONTICOLI, *Meccanismi dell'opera d'arte. Da un corso di disegno per il restauro*, Firenze 1987, p. 56.

⁵⁴ È stato osservato ad esempio che nella Loggia della reggia dei Carraresi le esili colonnine, di gusto decisamente veneziano, sono simili a quelle degli affreschi di Padova: a riprova nell'*Ultima Cena* nella Cappella troviamo infatti forse il primo, ancor timido esempio di arco mistilineo, destinato poi a grande successo nel gotico fiorito veneziano.

⁵⁵ G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori scultori ed architettori* (1568), in *Le opere di Giorgio Vasari, a cura di G. Milanesi*, Firenze, Sansoni, 1878 (rist. 1981), I, p. 388.

⁵⁶ Sulla chiesa, della quale prendono possesso i Conventuali nel 1261, vedi A. DA LISCA, *Studi e ricerche originali sulla Chiesa di San Fermo Maggiore*, Verona 1909; C. PEREZ POSADA, *La chiesa di S. Fermo Maggiore*, Verona 1954; G. SUTNER, *L'architettura religiosa nel Veneto di terraferma (1024-1329)*, in *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella marca*, a c. di A. CASTAGNETTI e G. M. VARANINI, Verona 1991, pp. 583-584; U. SORAGNI, *Verona 1327. S. Fermo Maggiore e l'insediamento conventuale di S. Maria della Scala: controversie, distanze, misurazioni* in «Storia dell'urbanistica», n. s., I (1995), pp. 151-169. Il progetto della chiesa superiore non deve necessariamente attribuirsi al priore, fra' Daniele Gusmerio, che appare accanto a Guglielmo da Castelbarco nell'arcone trionfale, come suggeriscono Padre C. CENCI O. F. M., *Verona minore. Tipi di Santi (Francescani, uomini di cultura, artisti, librai)*, in «Le Venetie Francescane», XXXIII (1966), 1-4, p. 13 e E. COZZI, *Verona, in La Pittura nel Veneto. Il Trecento...*, cit., II, p. 316.

⁵⁷ Cozzi, *Verona...*, cit., pp. 315-320. V. Anche M. T. CUPPINI, «L'arte gotica a Verona nei secoli XIV e XV», in *Verona e il suo territorio*, vol. III, Tomo II, Verona 1969, pp. 225-230; F. D'ARCAIS, *La pittura nelle chiese e nei monasteri di Verona*, in *Chiese e Monasteri a Verona*, a

cura di G. BORELLI, Verona 1980, pp. 443-534.

⁵⁸ F. D'ARCAIS, *Aspetti dell'architettura chiesastica a Verona tra alto e basso medioevo*, in *Chiese e Monasteri* cit., p. 375, che nota anche come il paramento a concetti di tufo e cotto limiti la «verticalità un po' amorfa» delle paraste.

⁵⁹ DA LISCA, *Studi e ricerche* cit., p. 58. La facciata dovrebbe risalire ad un periodo compreso tra il 1314 e il 1350; la prima data si trova nel dipinto sull'arco trionfale, ad indicare che sia la navata che il tetto erano allora già finiti (pp. 49-50); l'altra si evince dallo stile dei pannelli dipinti del soffitto.

⁶⁰ DA LISCA, *Studi e ricerche...*, cit., p. 51, giustamente sottolinea che Guglielmo da Castelbarco offre la *facciata*, non l'intera chiesa. Si noti come il limite superiore e quello inferiore della quadrifora indichino rispettivamente la linea mediana dell'intera facciata, dal basamento ai pinnacoli, o del suo spazio interno fino alla sommità della trifora: delineando così un doppio schema a quadrati (il cui lato corrisponde ad ognuna delle due sezioni indicate).

⁶¹ Nella facciata veronese la sezione aurea, i cui limiti sono dati dalla sommità della trifora e dalla cornice della risega sotto la quadrifora, si situa sopra gli archi della quadrifora; a Padova alla base della trifora, in un rettangolo che può avere come limiti l'altezza della trifora e l'architrave dell'ingresso o l'altezza delle luci laterali della trifora e il limite inferiore dell'archivolto sopra l'ingresso. Se l'analisi per quanto riguarda Padova può appoggiarsi ad un rilievo della Sovrintendenza ai Monumenti (1963), per Verona manca un rilievo della facciata anche tra i disegni ottocenteschi conservati presso l'archivio della Sovrintendenza (ringrazio Ugo Soragni per il cortese riscontro). La nostra indicazione, verificata interpolando il rilievo laterale della chiesa con le fotografie, necessiterà dunque di ulteriori approfondimenti.

⁶² E. PANOFKY, *Gothic Architecture and Scholasticism*, New York 1951 (tr. it., Napoli 1986, pp. 39-41), che collega quest'evoluzione dialettica allo schema triadico delle dispute scolastiche.

⁶³ Allo stereobate di San Zaccaria si lavora almeno dal novembre 1459, quando vengono pagati i materiali necessari ai «quadri con le feste nella faza» (Archivio di Stato di Venezia, S. Zaccaria, B. 37, Libro della fabbrica,

I; cfr. P. PAOLETTI, *L'architettura e la scultura del Rinascimento a Venezia. Ricerche storico-artistiche*, Venezia 1893-97, I, p. 67). I lavori si interromperanno quasi subito, per riprendere sotto la direzione di Mauro Codussi nel 1485. Sulla chiesa cfr. anche H. DELLWIG, *Die Kirche San Zaccaria in Venedig. Eine ikonologische Studie*, in «Zeitschrift für Kunstgeschichte», XXXVII (1974), pp. 224-234.

⁶⁴ B. DEGENHART, A. SCHMIDT, *Corpus der italienischen Zeichnungen 1300-1400*, I, 1, Berlino 1968, cat. n. 38. Il disegno su pergamena, pubblicato nel 1850, viene ritenuto gotico da gran parte della critica, tra cui W. BRAUNFELS, *Giottos Campanile*, in «Das Münster», I (1948), pp. 193-210; M. TRACHTENBERG, *The Campanile of Florence Cathedral, Giotto's Tower*, New York 1971; G. KREYSTENBERG, *Der Campanile von Giotto*, in «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz» XXII (1978), pp. 147-184.

⁶⁵ Come nota PAOLETTI, *L'architettura e la scultura* cit., p. 69, n. 6, che attribuisce però il basamento veronese all'intervento di Giovanni del Matolino del 1430; H. DELLWIG, *Studien zu Baukunst der Bettelorden in Veneto*, Monaco 1970, pp. 68-72, riporta alla morte di Castelbarco la data entro cui esso venne compiuto.

⁶⁶ TRACHTENBERG, *The Campanile...*, cit., p. 206, ricorda un commento di anonimo trecentesco, che accusò Giotto di aver errato perché l'opera «non ebbe ceppo da piè», ovvero mancò di podio. La critica si potrebbe benissimo estendere alla facciata gambelliana di San Zaccaria. Nel suo stereobate ogni lesena è divisa in tre specchi: la misura dei primi due risulta media proporzionale tra quella dello zoccolo e la somma di entrambe. La stessa cosa dicasi anche per altre due misure: quella che collega la base della cornice dei rilievi alla base dell'architrave e quella che dalla prima cornice va alla base dello zoccolo.

⁶⁷ T. VERDON, «*Torris davidica: Il Campanile e l'immagine di Firenze*», in *Alla riscoperta di Piazza del Duomo di Firenze. 3. Il Campanile di Giotto*, Firenze 1994, p. 34. Il nome del fiorentino Pietro Lambertini quale autore si basa su un'iscrizione apocriфа, risalente ai restauri dell'Ottocentesco secondo A. MANNO, *Pietre filosofali. I capitelli del Palazzo Ducale di Venezia: catalogo delle iscrizioni*, in «Studi veneziani», n. s., XXIII (1992), pp. 38-39.